HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

5028
I

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

---

VOLUME XXVI.

(2° semestre 1895).

# GIORNALE STORICO

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

—

VOLUME XXVI.

375.17
31/3/96

ERMANNO LOESCHER

TORINO — ROMA

Corso Vitt. Em., 16 — Via del Corso, 307

1895.

PQ
4001
G5
v. 26

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

# IL CANZONIERE INEDITO

DI

# ANDREA MICHIELI

detto

## Squarzòla o Strazzòla.

---

Marino Sanudo, arrivato co' suoi *Diari* al 13 dicembre del 1510, notò: « In questi zorni morite Andrea di Michieli, fratello di « Zuan Jacomo, ditto Squarzuola, qual feva soneti faceti excellen- « tissimi et maxime in dir mal d'altri era, in questo, omo di « grande inzegno; in reliquis sporco et viciosissimo et il fratello « non si dignò di portar coroto » (1). Quale abile fabbro e fecondo di rime burlesche e satiriche ci è dunque presentato dal Sanudo Andrea Michieli, detto Squarzòla; ma di lui finora si conosceva soltanto un paio di sonetti — n'è a stampa uno solo —, che il medesimo diarista ebbe cura di trascrivere in un codice, per fama, ormai ben conosciuto (2). Gli appartengono, è vero,

---

(1) *Diari*, XI, Venezia, 1884, p. 680. Il Cicogna, che riferì il passo a p. 571 del vol. VI delle sue *Iscrizioni*, pare attribuisca il soprannome a Giangiacomo anzi che ad Andrea (v. l'*Indice* del volume citato); ed infatti la frase del Sanudo è ambigua.

(2) È il Marciano it. IX, 363, del quale pubblicarono la tavola i professori A. D'Ancona e A. Medin nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n° 6. I due sonetti cominciano: *San Marco ode vede sofre e taze* e *Fratochi da la schena prosperosa*. Per le notizie bibliografiche di questi e di

altri componimenti, che ivi stesso si leggono o vagano dispersi in altri manoscritti, ma non si possono riconoscer per suoi se non quando s'abbia a mano quella poderosa raccolta di sue rime, che un accenno del Quadrio (1) mi ha suggerito di ricercare nella Biblioteca Estense. Essa infatti per mille vie ci assicura che Strazzòla, un nome che ritorna più volte nel codice sanudiano pur ora menzionato e che suona e significa suppergiù quel che Squarzòla, designa ancor esso al pari di quest'ultimo il nostro Michieli.

La raccolta estense racchiude la bellezza di cinquecensessantasette fra sonetti e strambotti, i quali riempiono il codice segnato VIII. D. 6 (nel catalogo degli italiani n° CCCLXXXIV); un grosso volume di 259 fogli cartacei, rilegato in pelle e fregiato, sul dorso, dello stemma estense e delle parole *Micheli* | *Poesie* | *Giocose* (2). Un possessore od un bibliotecario del secolo scorso lo disse *originale*, e che non abbia ad essersi ingannato argomenterei dall'età — i primordi del 500 — della nitida scrittura, da alcune correzioncelle, che han tutta l'aria d'essere autografe, da certi disegni a penna che appaiono qui e qua ad illustrazione del testo, da tutto l'assetto generale del manoscritto. Il quale, o il modello onde fu tratto, mise insieme l'autore stesso, forse incorporandovi quel *libro di sue canzoni* già prima da lui intitolato a Jacopo Contarini e quell'*operetta*, che avea inviato ad un Matteo fiorentino — il Franco per avventura — dilettante di poesia faceta (3), e ne fe' omaggio con una letteruzza turgida

---

tutti gli altri componimenti, dei quali io adduco, comunque, il primo verso, vedi la *Tavola delle rime dello Strazzòla* nell'appendice a questo articolo. Sia pure avvertito qui che ogni qual volta cito senz'altro il numero di una carta — il che avviene sempre che indichi o riassuma il senso di un componimento e non ne dia il capoverso — mi riferisco al cod. Estense.

(1) *St. e rag.*, II, 556.

(2) Il cod. misura mm. 288 × 218; la numerazione, antica, giunge fino a 243, perché le prime quattordici carte, contenenti l'indice alfabetico dei capoversi non sono numerate e le tre su cui sono scritte le due lettere in prosa che precedono alla raccolta contano per una.

(3) Dal cód. Estense traggo la notizia di quest'altre raccolte, precisamente

di preziosità e di latinismi al suo mecenate, Alvise Contarini (1). Che nell'ordinare quelle sue rime egli siasi attenuto al criterio cronologico, sarebbe erroneo asseverare risolutamente; forse ad un nucleo, che raccoglieva quelle composte in tempi non molto diversi, se ne vennero accodando altre, man mano che scorrevano dalla penna dell'autore, ond'è che il rispetto della ragione cronologica, poco severo in sul principio del codice, par si vada facendo più rigoroso alla fine, almeno se s'ha a giudicare dal posto che occupano i pochi componimenti, ai quali si assegna con piena sicurezza una data (2). Nessuno di questi può essere posteriore ai primi mesi del 1503, e poiché proprio in una dell'ultime carte è un sonetto a detestazione delle crudeltà commesse dal duca Valentino in Romagna, penso che in quell'anno la raccolta sia stata compiuta, tanto più che una frase della dedicatoria, ov'è parola delle *imposizioni per le presenti guerre*, ben s'adatta al tempo, in cui, morto appena Alessandro VI (18 agosto 1503), Venezia fece arme per conquistar la Romagna.

Quantunque assai ricca, la raccolta estense non comprende certo tutta quanta la poetica suppellettile di messer Andrea: alcuni suoi componimenti citeremo che ivi non sono, d'altri spieremo le traccie in risposte o confutazioni che loro furono fatte; qui notiamo che in quel testo non s'incontrano certe rime giovenili, frottole, sestine, egloghe, che il Michieli domandava a Lelio Amai, un compagno di bagordi, con questi versi:

Vedime di trovare alcune frottole,
che già composi nel tempo risibile.
Mandami ancora le sestine e strucciole,

---

dal sonetto *Sguattaro, io t'ebbi già in gran reverenza* e dallo strambotto *Matteo, te aricomando sto libretto.*

(1) È difficile scerner costui frammezzo agli altri Contarini dello stesso nome (Alvise, Aloisio, Luigi, Lodovico) ricordati dai genealogisti veneziani; ma forse egli è quell'Alvise di Francesco del ramo di San Cassan, sulla cui tomba posero una lapide i figli nel 1528 (Cicogna, *Iscriz.*, I, 318).

(2) Mi riserbo di por sott'occhio al lettore uno specchietto comparativo dei numeri delle carte e delle date, non appena abbia parlato delle poesie storiche e politiche, in una nota dell'ultimo capitolo.

che trattano di amor cose terribile,
col sonetto ch' io fei d'aragne e nottale.
E se le mandi, notale
per inventario, e che sia fido il messo,
se vòi che mandi a te da bere spesso (1).

Volgari per la contenenza, rozze ed ispide nella forma, le rime dello Strazzòla non meritano di trovare troppo facile grazia presso chi si faccia a discorrerne: basterà riferirne quel tanto che sia necessario a ben determinare il loro carattere, a colorire compiutamente la figura dell'autore, curiosa figura e poco men che isolata nel gran quadro della nostra storia letteraria, a gettar alcuna luce su personaggi e su fatti già noti, a segnalarne altri finora ignorati.

## I.

La famiglia Michieli non apparteneva al patriziato veneziano, sì all'ordine dei cittadini, a quel ceto medio, onde la Signoria traeva i segretari ed i cancellieri degli uffici pubblici principali (2). Giangiacomo, fratello dello Strazzòla, fu, dal 1480, per trentatré anni segretario del Consiglio dei X e prima era stato notaio all'Avogheria de Comun, offici cospicui l'uno e l'altro e lucrosi, che egli esercitò con coscienza e con destrezza sì da lasciar morendo (1513) « optima fama de bon omo e fidelissimo » e la famiglia, grazie alle largizioni, che dallo stato le procurarono le benemerenze del capo, in condizione non disagiata (3).

---

(1) Son.: *Se Dio ti doni grazia che 'l palato.* È noto che *strucciole* erano chiamate le egloghe, nelle quali, dopo la divulgazione dell'*Arcadia*, s'era insediato lo sdrucciolo (cfr. la *Canzone in strusciola a modo d' egroga* e la *Struzziola in laude del duca di Calabria* del Galeota, per le quali v. *Giorn.*, XX, 48, 65).

(2) Sul valore che avea a Venezia la locuzione 'cittadino', vedasi il *Dizionario* del Rezasco ad v. § XXXIII.

(3) La data della morte dal Sanudo, *Diari*, XVI, 371: le altre notizie da documenti dell'Archivio dei Frari, dei quali mi diede gentile comunicazione il comm. F. Stefani.

Quando nascesse il nostro Andrea, non si può asserire per nessuna autentica testimonianza, ma è probabile che non si vada lungi dal vero, pensando, intorno alla metà del secolo XV, piuttosto dopo che prima: Giangiacomo era del '40 e lo Squarzòla non doveva esser più vecchio di lui. A giudicare dalla scarsezza delle erudizioni classiche, che si incontrano nelle sue rime — e sono delle più agevoli anche quelle poche —, dal suo gusto grossolano e dalla sua vena addirittura limacciosa, non si direbbe che lo Strazzòla ricevesse un'educazione raffinata, quale usava allora nelle famiglie agiate, né ch'egli si dilettasse a studiare i buoni modelli della nostra poesia. Talvolta, vedremo, gli tornavano alla mente versi del Petrarca o di Dante, letti forse in gioventù, ma erano reminiscenze isolate, frantumi di cibi maldigesti; non trascurava la letteratura amena contemporanea, ma certo leggicchiava distratto più che non istudiasse e criticasse posatamente. A tutt'altro egli pensava.

La gola, il *tallo* e il gioco maledetto
han de *monelo* ogni virtù sbandita;

così principiava un suo sonetto, coprendo col velo del gergo la crudezza oscena di una parola ed applicando a sé stesso — *monelo* equivale al pronome di prima persona singolare — una generale sentenza petrarchesca. Infatti Andrea, irretito nei vizi, diguazzava in quel brago, prima forse con un certo disgusto, poi con abbandono disperato; prima forse colla coscienza di essere in colpa, poi coll'illusione d'esser vittima d'una cruda e implacabile fatalità. In qual malo arnese egli si aggirasse per via, dirà al lettore questo aneddoto, che lascio raccontare al poeta:

Trovandomi l'altr' ier di Pava in piazza,
fui salutato da un de' Cai de Lista,
el qual fisso *balcandomi* la fazza,
disse: « Mi pare cognoscervi in vista ».
Poscia pigliando me per la vestazza,
« Sete voi di Squarzon, disse, lo artista,
pittore egregio, a cui li altri se inchina? ».
« Non, li risposi, el mio nome è Squarzina.

Squarzina è il nome mio e la cagione
dirò perché Squarzola io son chiamato.
Strazzoso me *balcando* un compagnone,
per Strazzola si m'ebbe batizato.
Strazzata avea la vesta ed il zupone
e il *tappo* sempre mi era repezzato;
però da tutti io son chiamà strazzone,
non perch' io sia parente di Squarzone (1).

Sia vero l'aneddoto o, ch'è più verosimile, sia stato imaginato a spiegare il valore dei due soprannomi (2), esso mostra ben chiaro, nella forma in cui l'ha esposto l'autore, come entrambi questi possano essere usati promiscuamente, di che mi parve opportuno recar subito la prova al lettore.

---

(1) *Balcar*, *tappo*, parole di gergo, che significano *guardare*, *mantello*. Il v. 6 si intenda: « siete voi allievo di Squarcione, l'artista ecc. ». (Per l'uso del genitivo con questo valore anche nelle soscrizioni che i pittori apponevano alle loro opere, vedi SCHMARSOW, *Melozzo da Forlì*, Berlin u. Stuttgart, 1886, p. 281). Sia qui avvertito, che nel trascrivere dal codice Estense poesie dello Strazzola, mi prendo ragionevoli licenze, principalmente quella di sostituire alla palatale la sibilante propria dei dialetti veneti, la quale fu da un preteso toscaneggiamento cacciata dalla scrittura, ma che certo sonava, tranne rare eccezioni, nella pronuncia: io la rendo col *z* tradizionale anzi che col *s*, che pur sarebbe foneticamente più corretto. Perciò preferisco le forme *Strazzòla* e *Squarzòla* alle forme *Stracciòla* e *Squarciòla* date costantemente dall'Estense. — Qui pure siami lecito ringraziare l'amico prof. G. Vandelli, la cui gentilezza mi venne in aiuto ogni qualvolta mi sorsero dubbî sulla bontà delle mie trascrizioni o mi parve necessario aver sott'occhio il testo di componimenti, dei quali avessi copiato soltanto la rubrica.

(2) Certo esso non giova a deduzioni cronologiche. Di Annibale Capodilista — il nome è dato dalla rubrica — null'altro mi riuscì di sapere, quantunque non abbia risparmiato qualche briga al dotto e gentile amico conte Medin, se non che nel 1466 comparve in una giostra sul cavallo di legno che gli avea costrutto il Donatello (SELVATICO, *Guida di Padova*, Padova, 1869, pp. 280 sg.), ma a noi occorreva almeno la data della morte. Per lo Squarcione questa è ben nota (1474), ma nulla ci licenzia a dire ch'ei vivesse ancora, quando il Michieli scrisse i due strambotti; ed inoltre può nascere il dubbio che questi non alluda al maestro, sì al discepolo, il Mantegna, che dallo Squarcione fu adottato ed è nella didascalia di certo ben noto sonetto chiamato *Andrea Mantegna dicto Squarsono*.

Il vino, le donne, i dadi attiravano dunque lo Squarzòla con una forza cui non sapeva far resistenza, ed egli passava la vita alla taverna, biscazzando nella compagnia malvagia e scempia di beoni, di furfanti, di prostitute, in un'abbiezione profonda che ispira ribrezzo e pietà insieme. Di quella società ha le abitudini tristi, le passioni ed i gusti volgari, usa il turpiloquio inverecondo, perfino la lingua, vo' dire il gergo furbesco, del quale i componimenti dello Strazzòla sono fra' più antichi documenti italiani (1).

---

(1) I più antichi documenti di vero gergo furfantesco che io mi conosca sono le lettere e le ottave ben note di Luigi Pulci, il quale compilò anche un piccolo vocabolario gergale (*Lettere di L. P.*, ed. Bongi, Lucca, 1886, n[i] X, L e LI). Suppergiù contemporanei ai sonetti dello Strazzòla sono quei pochi, in cui il Pistoja fece uso di frasi e parole furbesche e che furono rilevati dal Renier nella *Prefazione* a' *Sonetti* del Cammelli (Torino, 1888, pp. xxxi-ii, *n.*). Ma posteriore è la lettera di Antonio Broccardo (1521), sulla quale ebbe a richiamar l'attenzione degli studiosi il Cian nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, II, 627-30; posteriore il *Modo novo de intendere la lingua zerga* dato fuori nel 1549. Non tanto per chi vorrà quandochessia studiare degnamente le forme che codesto parlar segreto assunse in Italia — finora siamo sempre ai conosciuti, ma insufficienti *Studi* del Biondelli ed al bell'articolo che loro consacrò l'Ascoli, negli *Studj critici*, I, Milano, 1861, pp. 101 sgg. —, quanto per chi leggendo questo mio scritterello sarà vago di intendere le parole che troverà tratto tratto stampate in corsivo, do qui per ordine alfabetico un saggio delle voci di gergo usate dallo Strazzòla aggiungendo a ciascuna la relativa spiegazione, quando questa sia certa, o proponendo il problema a più acuti interpreti, quando a me non sia riuscito di risolverlo: *arton*, pane; *aste*, denari; *balcare*, guardare, vedere; *barlefo*, bocca; *basto*, giubbone; *bisto*, *bistolfo*, prete (per l'etimologia Ascoli, 129); *bolla*, città; *berteela*, fibbia (Boerio); *bianchido*, scoperto, uomo screditato di cui s'è scoperto quanto valga la parola (*sbianchir* ed *imbianchir* sono spiegati per *scoprire* nel *Novo modo* ecc.); *boro*, soldo; *bruna*, notte; *calcagnante*, compagnone; *calcagnaria*, compagnia (il *Novo modo* ha *calcagno*, compagno); *calcosa*, terra; *cera*, mano (per l'etimologia, Ascoli, 126-7); *chiaro*, vino; *cosco*, casa (è anche in Cecco Angiolieri, son. 379 del codice Chigiano); *creolfa*, carne (Ascoli, 126); *far ribeco*, ascoltare (il *Novo modo* ha *ribecare*, udire); *filo*, *filar*, paura, aver paura; *foglia*, borsa; *gerbo*, par dica gergo (c. 6 *v*); *incatenare*, impegnare; *landra*, donna, meretrice (Ascoli, 138, Diez, *Et. Wört.*); *lenza*, acqua; *lima*, camicia; *maggio*, signore, padrone; *mascar*, dire; *menelo*, *monelo*, io, me; *morfir*, mangiare; *osmo*, uomo; *paltrir*, c. 76 *v*; *paltro*, « Il *chiar* del *paltro* » (c. 6 *v*), « Sì che ce « apparecchiate stanza e *paltro*, *Arton*, buon *chiaro* non vi domando altro »

Il ritrattino sanudiano — mi piace affermarlo fin d'ora, affinché al lettore non paia ingenua la mia credulità — ci guarentisce ampiamente il valore storico delle rime autobiografiche.

Il gioco rovina il nostro poeta; egli ha sempre i dadi, gli *azari*, fra le dita e dietro alle spalle la mala fortuna che lo perseguita:

Comunamente per qualche diporto
suolsi giocar le feste di Natale
ed alcuni altri giù da Carnesale
per dar a l'alme afflitte alcun conforto.
E quando che del tutto il verno è morto
di la Rosata le feste pascale,
sollazzano ciascun per rughe e sale,
per castri, per citate e in ogni porto.
Io veramente tutti i dì de l'anno
gli azari me ritrovo fra le dita
e la desditta che mi dona affanno.
Ond' è ch' io ho tratto perfino alla vita
e se pena ne sento doglia e danno,
tal fin fa chi del ciel la via ha smarrita.
Questa è la calamita
che mi guberna e tira a quella usanza,
che cerca farmi trar quel che mi avanza (1).

---

(c. 52 *r*); *pena*, denaro; *pettinare*, *pettine*, c. 6 *v*, 16 *v*; *prova del vintiuno*, miseria, mancanza di quattrini (il *Novo modo* ha 'calcar a ventun' ora', non aver denari); *ruffo*, fuoco; *raspanti*, capponi (Pulci); *sfogliosa*, borsa (Pistoia); *smilzo*, povero (Pulci); *sonza de bosco*, legnate; *tallo*, membro virile; *tappo*, mantello, vestito; *tartir*, far di corpo: *tassi*, dadi; *tencare*, spiare; *tiranti*, calzoni; *travaiosa*, prigione; *tripudio del vintiuno*, miseria; *tronella*, denari; *vostrisi*, voi; *zanico*, freddo. Questo spoglio non la pretende certo a compiuto, se non altro perché solo dopo uno studio lungo e non agevole del lessico furfantesco — pel quale *non erat hic locus* né lo Strazzòla occasion sufficiente — sarebbe lecito scernere nettamente le parole e le espressioni che spettano a questo dalle parole e dalle espressioni ostiche a noi, ma ovvie a qualunque buon veneziano del 500.

(1) A destra dei tre ultimi versi di questo sonetto sono nel codice disegnati i tre dadi. Nelle quartine è forse un ricordo del permesso « generale « ed illimitato » di giocare in certi tempi dell'anno concesso dagli Statuti di più città e terre (v. ZDEKAUER, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*, nell'*Arch. storico italiano*, S. IV, vol. XVIII, 1886, pp. 28 sgg.). Nei versi

È in questi versi, certo non belli, un senso di tristezza per l'*estrema calamità*, cui il poeta si vede ridotto. Il dissipatore riconosce la propria colpa e fa proponimento di non più tentar la ventura:

Il gioco maledetto mi ha menato
al loco, onde mi vedi, poverello,
senza conforto, con triste mantello
in sta fredda stagione, disperato,
da amici e da parenti abbandonato,
né più mi trovo..... Maledetto quello!
S'io vo in Rivoalto tutt'om dice: « Or vello!
deh guarda come il va ben adobato ».
Io soffro, taccio e scorro a capo chino,
perché la conscienza si me dice:
Tuo danno se 'l te manca un bagatino.
Esser potevi al mondo assai felice,
ma tua mala natura e non destino
venir ti ha fatto come a' tristi lice.
Però remetti e da questi ti tiene,
che umbroso e giocator non ha mai bene (1).

---

12 e 17 « trarre » vale « puntare, scommettere giocando ». Ma più notabile di tutto ciò mi pare l'uso, costante nello Strazzòla, della voce « azaro » per « dado ». La forma mascolina non è nuova in italiano, ma Tommaso da Faenza (Valeriani, *Poeti del primo secolo*, II, 255) e Antonio da Ferrara la adoperano nell'appellativo di un gioco famoso (*il gioco dello zaro*), Jacopo della Lana (*Commento*, ed. Scarabelli, II, 64-5) e il quattrocentista veronese Leonardo Montagna (*Propugn.*, N. S., VI, I, 323) chiamano « azaro » certa combinazione di punti, e in un sonetto del secolo XV, che citeremo più innanzi è dubbio se *azar* indichi il gioco o il dado con cui il gioco si faceva. Uguali dubbiezze s'incontrano spesso nei passi, ove la parola ricorre in forma latina. Ma è ben chiaro che « azardus » equivale a « dado » come « azaro » nello Strazzòla, in questo passo riferito dal Ducange di un documento del secolo XIV: « Item dixit quod eodem anno et loco, vidit dictum « Bonifacium ludentem ad azardos cum domina sola predicta, et vidit « quod dicti azardi erant punctati de auro ». Se la parola risale, come par certo, all'arabo « assahar, assar », dado (Körting, *Wörterb.*, n° 959), vuol esser dunque osservato che essa si mantenne nella sua primitiva accezione fino al secolo XVI, quantunque, assai più di frequente, divenuta di mascolina femminile probabilmente per effetto del supposto articolo (l'azaro, la zaro), indicasse il gioco stesso od alcune combinazioni di punti.

(1) Ecco la rubrica di questo sonetto: « Str. sè stesso riprende esser ve-

Ma la ribellione è fiacca. Non è né qui né altrove nessun accento di resipiscenza fortemente sentita; suona appena un'ultima eco della voce dell'educazione ricevuta in famiglia, e traspare lo sforzo vano della volontà impotente a resistere contro le tendenze perverse della natura. Il poeta non tarda a riprendere la rea abitudine e canta con isguaiata vanteria codesto suo ritorno, atteggiandosi in aria di scherno dinanzi all'avversa fortuna:

L'alta speranza che ho nei tre quadrati
tornar mi ha fatto ai colpi de lo azaro;
se de fiorini avesse un gran pitaro
tutti per me sarebbero spacciati.
Ma gli incorsi mei danni, i giorni andati
mi fa imitar la vita de l'avaro,
considerando qui mio stato amaro,
che invidia porto a quei che son passati.
Io son rimasto *smilzo* e ogni om mi adeta,
stocchizo e perdo di mercadanzia
e delegiato son piú che civeta.
In questa terra non c'è né bastìa,
betola o tana, che de mia moneta
non si solazzi o faci bevaría.
Godi, fortuna ria,
e fa di me, se sai, terribil strazio
che mai non lasserò questo solazio (1).

La dura esperienza gli aveva insegnato ch'avanti di spender *soldo*

---

« nuto in extrema calamità per la sua mala vita tenuta, ciò è gioco ed altre « parte cative, persuadendo il suo libero arbitrio di rimetter ormai li usuali « vizii da parte ». Quivi pure sono disegnati nel codice i tre dadi a complemento del v. 15 del sonetto.

(1) Al sonetto va innanzi questa rubrica: « Str. scrive come con gran cu- « pidità desiderava solazzare e convitò alcuni calcagnanti, i qual li vinse i « denari e *tappi*, dove rimasi in ùgnol di panni e senza soldi, come disperato « feci il presente sonetto ». Qualche schiarimento: nella rubrica: « ugnolo », scempio, dunque « rimasi in panni non doppi, avendo perduto il mantello »: — v. 10 « stocchizo » vado scroccando, quasi truffando; — v. 12 « bastìa » osteria; il Boerio ha « bastion » nel medesimo senso; — v. 17 « questo « solazio » ciò sono i dadi anche qui disegnati in margine.

o *bagatino* v'ha a *voltarlo e rivoltarlo volte assai* (c. 4 *v*), ma egli s'era lasciato sfuggire sino al becco d'un quattrino e versava nella miseria più squalida. Non senza qualche esagerazione, certo però su di una trama fornita dalla dolorosa realtà, intesseva questo sonetto, prendendo le mosse da una divulgatissima frase delle lamentazioni di Geremia:

*O* vos omnes, qui transitis per la via,
guardate se vedesti mai un strazzoso
simil a me, sì lordo e stomacoso,
peggio che un nato a mezzo l'Albania.
Che se mirate la persona mia
di rogna carca e il capo pedocchioso
e l'altro vermineccio che sta ascoso,
il Po e' suoi rami non mi netteria.
E al Portel non si trova tanto luto
quanto nel *cosco* ove *menel* riposa,
dal capo a' piedi, unto e grasso tuto.
Non stanza alcun gaioffo in *travaiosa*
che di me sporco piú si trovi e bruto;
cerca pur sotto il cielo ogni *calcosa*.
L'anima sta zoiosa;
scriver bisogneria un gran quaderno;
non credo tanti vizi sia in Inferno (1).

Nessun mercante o sensale dava fede alla sua parola; i creditori gli stavano alle costole minacciosi; i birri sorvegliavano la sua casa

più che non fan fachini l'opra alzata
del suo Bartolomeo Coglion aurata (2).

Talvolta mediante una polizza di sicurtà, salvacondotto, che si

---

(1) Il « portel » nominato al v. 9 come luogo fangoso (luto, loto) è forse la porta di Padova così chiamata, alla quale arrivavano le barche provenienti da Venezia.

(2) Carta 301 *v*. Occorre appena rilevare l'allusione al monumento eretto in onore di Bartolomeo Colleoni e scoperto il 21 marzo 1496. È ben noto che originariamente era dorato.

concedeva a' debitori, si procacciava un po' di requie e dei birri poteva ridersi per alcun tempo:

... poi che i zaffi mi han trovà sicuro
per fida, mi salutan con beretta;
io di lor salutar poco mi curo (c. 103 *r*).

Poi, o perché spirasse il termine di validità della *fida* o perch'egli violasse le norme che la legge imponeva, s'era da capo, e più d'una volta il topo cadde nell'unghie del gatto (1).

Ma non v'eran *fide* che lo potessero salvare, quando andava per istrada lacero e bisunto, zoppo e mal condizionato per il mal di Francia (2), dalle beffe e dai dileggi dei passanti, che lo mostravano a dito e gli susurravano all'orecchio quei due significativi soprannomi. Aveva finito coll'adottarli egli stesso come nomi di battaglia, ma a malincuore, se si bada a questo sonetto:

Signor mio car, se voi mi chiamerete
Strazzòla, mentre stiamo in questo ospizio,

---

(1) Parecchi sonetti parlano di prigionie sofferte dal poeta (cc. 18 *v*, 23 *r*-24 *r*, 55 *r*, 205 *v*). Uno determina ben bene il tempo e le circostanze in cui egli fu una volta imprigionato:

Correndo gli anni del nostro Signore
Mille col cinquecento ed ancor do,
el giorno di san Luca che adì fo
dicedotto d'ottobre a sedise ore,
trovandomi sul ponte ai fra menore
dove la zaffaria scorre li giò,
venne duo zaffi con mal gesti so,

e, tagliamo corto, lo condussero alla *cason*, la prigione dei debitori, dove il nostro Andrea *sentì chiavar l'uscio di sotto*. Mi sorrideva la speranza di trovare nell'Archivio dei Frari documenti, coi quali autenticare codesta notizia ed alcune altre di quelle che di sé dà lo Strazzòla, che non sarebbe stato semplice soddisfazione d'una vana curiosità erudita, ma buon fondamento al giudizio sulla poesia che stiamo studiando e conferma delle informazioni offerte dal Sanudo. Ma per mala ventura le serie ove si sarebbero dovute tentar le ricerche o mancano o sono lacunose.

(2) Il sonetto *Voi giovinelli che ridendo andate* ha questa rubrica: « Str. « scrive a certi gavinelli che 'l deligiava e sbeffava vedendolo andar zotto « e mal condizionato per il mal di Francia ». Cfr. anche il sonetto *Sentomi e trovo sì forte struppiato*.

ancor che ciò che fa natura vizio
non sia, gobo da me chiamà serete.
Sì che con ogni studio disponete
chiamarmi Andrea, come da principio
fui batizato e fate da patrizio
per non degenerar da quel che sete.
E se pur pertinace ed ostinato
Esser vorrete, vi porrò tal nome,
ch'io vi farò agrizzar in ogni lato.
Patir non posso questi incarchi e some;
chi onora vol ragion che sia onorato
e poi render si suol pome per pome.
Michieli è il mio cognome:
ma se pur parvi che l'onor vi robo,
non dir Strazzola che non dirò gobo.

Il disgraziato, che riceveva questa lezione, gli era collega probabilmente in quello stesso ufficio — sarà stato qualche ufficio pubblico inferiore — che lo Squarzòla tenne per oltre una ventina d'anni ed il cui reddito non gli bastava a gran pezza a sopperire alla sua stolta prodigalità (1). Andrea ricorreva perciò assai di frequente a quell'Alvise Contarini, cui vedemmo dedicata la raccolta Estense, il Mecenate, del quale egli si diceva il Battillo:

Or d'*aste*, or *tappi* or di qualche farsetto
sempre m'aiuta il mio *maggio* fiorito,
in modo ch'io mi son sì stabilito,
che mentre io viva, gli sarò subietto.

Dal fratello Giangiacomo poco poteva sperare: n'ebbe sì qualche

---

(1) Un sonetto, tutto pieno di sospiri, comincia:

Anno vintun, signor mio, già è passato,
e serà vintidua questo Natale
ch' ebbi c o t e s t o  o f f i c i o,

Più precisa designazione non si trova in altro luogo (cfr. anche il sonetto a c. 144 *r*); certo non s'ha a pensare all'ufficio di birro, quantunque possa farlo sospettare il verso « agio portato sempre il stoco a lato », che sarà invece una parafrasi gergale dello *stochizar* notato a p. 10, *n.* 1.

aiuto, ma ci voleva altro colle mani bucate di Andrea! Questi aveva lasciato la famiglia fraterna per andar a vivere, forse non bene accompagnato, in una casa presso all'Arsenale, dove

el mare giorno e notte quanto po
fremir si sente el tempo pluvial

e nel *campielo* sottostante cinguettar femmine e schiamazzar galline (1). Alla povertà si aggiunsero le malattie, delle quali snocciolava tutta l'incresciosa litania in due sonetti diretti a maestro Giovanni dell'Aquila, fisico eccellentissimo (2). Insomma « da « erumne e miserie e varii contrarii accidenti..... d'ogn'intorno « stipato e da non solum amici ma da parenti ancora..... ne- « gletto e derelitto » quell'infelice era venuto a tale « che io « non mi paro più, così scriveva al fratello nell'epistola, di cui « diremo fra breve, quello Andrea che già esser soleva; ma più « presto una anima dannata e diventato uno mantice de suspiri, « venuto con capelli canuti avanti il tempo e senza essere stato « in bataglie aver perso il più caro e aprezzato membro che « l'uomo puote avere, che è la luce dell'occhio destro ».

---

(1) Son.: *Sto qui in un cosco ch'altro che o o.* Quivi è ricordata una Giuliana, colla quale se ne sta in quella misera casa *in filò*. Un altro son. ha questa rubrica (c. 200 *v*): « Str. scrive questo sonetto moral a la sua con- « sorte che era inferma e data da medici per morta » e gli tien dietro uno strambotto che si chiude così:

Voi state in berta con sonetti e canti,
io con la mia consorte sempre in pianti.

Ma altrove dichiara che al prender moglie preferirebbe

andar romito
strussiando le *sue* carni in boschi e in selva
o in due mura finir la vita *sua* (c. 33 *v*).

(2) I due sonetti sono a cc. 453 *v*, 154 *r*. Gio. dell'Aquila fu medico a' suoi dì famoso e professore nello studio di Padova: di lui e delle sue opere danno ampie notizie il Mazzuchelli, *Scrittori*, I, 900, e il Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, Patavii, 1757, II, 129-30. La sua morte, avvenuta verso la fine dell'ottobre 1506 (Sanudo, *Diari*, VI, 455), fu pianta da Cornelio Castaldi in un sonetto stampato fra le *Poesie volgari e latine*, di questo (Londra, 1757), p. 43: apprendo però solo dal cod. Marciano it., IX, 203, c. 67 *r*, l'occasione per la quale fu composto.

Una volta gli accadde di non avere con che pagar la pigione e dové abbandonare il suo tugurio, onde scongiurava il fratello a non lasciarlo andar ramingo e ad aprirgli nuovamente le porte di casa sua:

Fratello, io son già fatto un passerin
per esser privo de l'usato *cosco*;
la iniquitate mia certo conosco,
ma contrastar non posso al mio destin.
Qui mi sto solo, tacito e meschin
e mi reduco quando il cielo è fosco;
ormai son fatto de riviera e bosco,
ma de la vita nostra incerto è il fin.
Esser potria ch'ancor si cangerà
questa fortuna a me cusì crudel,
che un dì felice forsi me farà.
Ma tu, cui son propizi e stelle e ciel,
dovresti n'aspettar « Dio manderà »,
ma usar l'officio di fratel fedel,
ché essendo d'una pel
d'un sangue e d'una carne come io son,
dovresti usar pietà non che perdon (1).

La tristezza di questi versi, l'umile confessione dei torti, l'invocazione dei diritti del sangue non valsero. Già in famiglia non volevano sentir parlare di Andrea: i nipoti sdegnavano di chiamarlo zio (2) e la cognata era forse stata la causa per cui egli s'era staccato primamente dal fratello (3). Giangiacomo stette

---

(1) Intendi il verso 13: « non dovresti aspettare che le grazie mi piovano « dal cielo ».

(2) « Str. contra Rugieri nipote suo, il qual essendo a Padua esserli dito « io esserli barba e fratello carnale di suo padre, esso Rugieri negò la con« sequentia respondendo io era bastardo »: così, molto barbaramente, la rubrica di un sonetto ch'è a c. 199 *r*. Giangiacomo ebbe infatti un figlio che si chiamava Ruggero (v. per es. SANUDO, *Diarî*, II, 751, 768).

(3) Lo desumo da un sonetto ove lo Strazzòla dice:

Per non sentir tal puzza (*di donna*) dal fratello
son mancipato già nonanta mesi
e vivo solo a modo un remitello (c. 10 *v*).

duro e rifiutò di accogliere sotto il suo tetto onorato quel discolo. Epperò lo Strazzòla si adira fieramente, rinnega i vincoli di parentela ed al magnifico segretario del Consiglio dei X quasi rimprovera il delitto di Caino:

Da poi che in tutto ho perso tua speranza,
farò pensier che non mi sei fratello;
conosco tua natura ed arroganza
che del mio bene o mal non cura un pelo.
Questa n'apar a me già nova usanza;
Caino occise l'innocente Abelo;
ma se ben non mi occidi, io so che a torto
brameresti sentir ch'io fusse morto (1).

E mette sua stanza *alla scimmia*, una taverna a Rialto presso la Pescheria (cc. 53 *v*, 98 *v*), dove almeno l'oste gli fa buon viso ed ei si spassa or con questo or con quel compagnaccio.

Poiché già in quello che siamo venuti esponendo lo Strazzòla ci appare uomo, sebbene non simpatico, pure dotato di tristi caratteri propri, che lo staccano di fra i verseggiatori suoi contemporanei, piacerebbe poterne narrare con qualche ricchezza di particolari la storia e spiare la vita interiore. Ma come fare se documenti che non siano le poesie stesse ci mancano, se nella forma grossolana di queste va perduta ogni sfumatura del concetto, se fanno difetto gli argomenti per una esatta classificazione cronologica di esse? Pure è possibile rilevare lo sviluppo di un pensiero.

A' primi tempi della vita dissipata spetta certo il sonetto *El gioco maledetto me ha menato*, che il lettore conosce. Non che esso sia diverso dagli altri nel tono generale: la consapevolezza della propria abbiezione non viene mai meno al poeta, ogniqualvolta egli parla di sé, e con essa perdura il dolore, tutto egoistico, per le conseguenze materiali de' suoi traviamenti, ma in quel sonetto è ancora la confessione chiara della colpa:

---

(1) Al verso 5 intendi: « questa non appare ».

ma tua mala natura e non destino
venir ti ha fatto come a' tristi lice,

confessione che lo Strazzòla non ripeterà mai più tardi, quando visti vani i suoi proponimenti da marinaro, attribuirà al destino ogni suo malanno:

Tu già solevi andar de *tappi* ingordo,
vestir veluto, raso e damaschino,
ed or tu sei gargiato, unto e lordo.
Solevi esser polito e pelegrino
adorno e bello, se ben mi ricordo,
ed or fatto hai l'aspetto d'ebraino.
Per fortuna e destino.
Non già per tuo mal far, come ti è chiaro,
Ma assai mi duol che alle mie spese imparo (c. 61 *v*).

Vere *disperate* possono considerarsi due serie di strambotti a due rime (cc. 11 *v*-14 *r*). « Meno la vita mia », comincia lo Squarzòla,

tanto infelice
che invidia porto a ciascun desperato;
speranza mi sgomenta e si me dice:
« Strazzola, non sperar che sei spacciato.
Rama non c'è rimasto né radice,
Fortuna al fondo ti ha precipitato;
d'esser in questo corpo mai felice
non isperar, ch'egli è predestinato ».

Abbandonato dagli amici e dai parenti, che sdegnavano di parlare con lui e di rispondere alle sue querele, egli si era raccomandato a Dio. V'hanno infatti alcuni sonetti, coi quali il poeta invoca dall'eterno Padre *soccorso in tanta guerra* e si prostra contrito ai piedi della Vergine; ma il cielo fu sordo a' suoi preghi. La speranza *con desir vano e fallace* — continuano le reminiscenze petrarchesche — lo aveva lusingato invano, ché

Quando la rosa coglier mi pensai,
la spina allor la man presto mi ponse

ed egli era divenuto un *mantice di sospiri Al cor che è fatto*

*una fornace ardente.* A qual partito appigliarsi in tanto strazio?

Morir io voglio in luoco ch'io non senti
umana voce da ogni ben lontano,
dove Cerber crudel vi si apresenti
cogliermi l'alma con sua pronta mano.
Ivi seranno i spiriti dolenti,
Tizio, Tantalo, Issione a mano a mano;
e sieno a la mia morte i lumi spenti,
ogni officio divin sia detto invano.

Al gran diavolo ed alla Morte egli rivolge ormai le sue orazioni:

Dïavol, tante volte io ti ho pregato
con tutto il core e con tutta la mente,
che in anima ed in corpo io sia portato
nel regno tuo fra gli omini eccellente:
parmi che sino a qui m'abbi agabato.
. . . . . .
Morte, che fai? perché dimori tanto
l'arco per farmi d'esta vita privo?
Perché non vesti me del tuo scur manto,
se in questo mondo star non curo vivo?

E poiché non lo esaudiscono, pensa di chiedere al capestro la liberazione delle sue pene: solito proposito, osserva parlando dell'Angiolieri il D' Ancona, che tutti i disperati fanno una volta almeno in loro vita!

A più comoda conchiusione si appuntano i pensieri medesimi nella lettera in prosa preposta alle rime ed intitolata al fratello, e vi assumono la forma di un racconto allegorico in uno stile arrembato e grave di latinismi, tutto congegnato di periodi faticosamente lunghi e ricco di incisi. "Risoluto ad invocare mercè dal gran Diavolo e ad implorarne anche nelle sue tribulazioni l'*auxilio*, che Dio gli negava, lo Strazzòla si avviò una notte, così egli narra, remigando sulla laguna verso monte Civrano, « luoco sterile e derelitto come isoletta speculo di contraban- « dieri (1) ». Aveva seco ferri ed arnesi appropriati a far circoli

(1) « Quasi nel mezzo del detto lacume essa Venezia è posta, dintorno

e incantagioni con tutto il bagaglio e tutta la biblioteca dei negromanti « il camiso, la clavicula di Salomone, i vasi de liquore « e latte, i secreti di Pietro Abano e Simone Mago e opere ma- « giche di Circe e Medea e Manto e le opere de Zeroaste », e giunto colà diè solenne principio agli scongiuri. Già sperava di veder « sopragiongere tenebrosa notte cum aere caliginoso e ob- « scuro e nebuloso e con quassazione e fremito di mare, tonitrui « paventosi, lampi, subite e repenti sagitte, venti impetuosi, tem- « peste e grandine orribile, pioggie importune e terremoti ». Ma che? Per lungo tempo « non fu mai possibile che una pur mosca « ovvero aragne apparesse »; le sue pazze evocazioni morivano nel silenzio della laguna placida nell'albore plenilunare; aure tranquille, mansuete, benigne sfioravano il viso dell'infatuato esorcista. Alla fine, affranto dalla fatica e dalla veglia, egli si adagiò « sopra l'antica madre » e dormì finché non fu destato dal sole, già tremolante sulle marittime acque. Un venticello di tramontana favorì allora il suo ritorno al « desiderato tuguriolo » dove il nostro fantastico messere, meditando sulla sua notturna avventura e « vedendo né da Dio, né da il diavolo, né dagli omini del mondo « essere esaudito, conobbe manifestamente questo mondo « solum regersi per fortuna e solum fortuna esser domina « e dea de tutte le cose ». In codesto fatalismo deliberò riposarsi e sopportare paziente i colpi della sorte crudele, ricreandosi collo studio e sopra tutto imitando la setta epicurea „.

Così lo Strazzòla aveva trovato, certo fin dagli anni suoi giovanili, una giustificazione a quella vita viziosa, onde lo tolse, come vedemmo, la morte in sullo scorcio del 1510.

---

« alla quale vi sono venticinque isole poste, quasi tutte da persone religiose « abitate, salvo una che il monte di santo Civrano è nominata, che sino a « fondamento per terra giace ». Così Benedetto Bordone con frase non ben chiara nel suo *Libro nel quale si ragiona di tutte l'isole del mondo*, Venezia, Zoppino, 1527, c. XXVII *v*.

## II.

In un libro scritto con intenti filosofici e morali piuttosto che storici M. Dusaulx, ragionando della *Passione per il gioco*, osserva che le professioni, le quali suppongono più d'entusiasmo, forniscono anche il maggior numero di giocatori: « epperò, sog« giunge conchiudendo, potrei per un filosofo od un dotto an« noverare dieci poeti » (1). Gli esempi, che egli adduce non provan davvero l'esattezza di tal proporzione, né a noi preme appurarla. Ma non del tutto immaginaria dev' essere la corrispondenza tra la facoltà poetica e l'ardore pel gioco; sia che l'una e l'altro abbian radici in tendenze affini dello spirito umano, come pare credesse il Dusaulx, sia che l'energia interna provocata e compressa dalla penosa aspettazione dei responsi della sorte sfidata, non trovando sfogo sufficiente nell'allegria della vincita o nelle imprecazioni per i disastri, faccia zampillare, dati certi temperamenti, una vena di poesia, come credeva un versificatore medievale:

Sed cum ludus corpore
me dimittat nudo,
frigidus exterius
mentis aestu sudo,
tunc versus et carmina
meliora cudo (2).

Il gioco di sorte infatti ha per varia guisa offerto argomento a poeti d' età e di paesi diversi. Forse non farebbe opera inutile alla storia non solo dei costumi, ma e del concetto di fortuna, chi racimolasse, a muovere dall'antichissimo centone virgiliano *de alea* (3) giù giù fino ai più moderni componimenti, le poesie

(1) M. Dusaulx, *De la passion du jeu depuis les temps anciens jusqu'à nos jours*, Paris, 1779, p. 244.

(2) *Carmina burana* [2], p. 68.

(3) Fu stampato più volte, ultimamente dal Baehrens nei *Poetae latini*

ove siano descritte scene di gioco o rivivano le ansie, i fremiti, i dolori suscitati dai dadi tante volte bestemmiati e altrettante benedetti o sia combattuto il vizio coi precetti della religione e della morale. A noi importano soltanto le rappresentazioni soggettive dei sentimenti che il gioco ispirò, per i raffronti cui possono dar luogo co' versi dello Strazzòla; importano non i moralisti o i descrittori obbiettivi, sì i poeti giocatori.

Pochi ne ha rammentati il Dusaulx, tutti francesi e, se ne togli Guglielmo Coquillart, cui forse null'altro che un insulso bisticcio sul suo nome procurò quella menzione (1), nessuno anteriore al decimosettimo secolo. Ma pur senza scendere oltre a' tempi del nostro rimatore, che qui non conviene, non è difficile arricchire codesta serie.

Quel che più tardi Cecco Angiolieri nel sonetto

> Tre cose solamente sommi in grado,
> le quali posso non ben ben fornire,
> cioè la donna, la taverna e il dado,

e poi lo Strazzòla in alcuni versi che già abbiamo riferito (p. 5), potevano dire di sé i gioviali autori dei carmi goliardici, i quali dinanzi ai calici ricolmi e fra' corteggiamenti di facili beltà, si compiacevano pure di tentare con balda spensieratezza la sorte:

> In taberna quando sumus
> non curamus quid sit humus,
> sed ad ludum properamus,
> cui semper insudamus.

---

*minores*, Lipsia, 1882, IV, 192 sgg. Il poema pseudo-ovidiano *De vetula*, dove è pur parola del gioco di sorte, è notoriamente opera del secolo XIII; secondo verosimiglianza, di Riccardo di Fournival (v. *Hist. lit. de la France*, XXIX, 456).

(1) Per il Coquillart compose il Marot questo epigramma, che il Dusaulx riferisce, prestandogli fede:

> La morre est un jeu pire qu'aux quilles,
> Ne qu'aux echecs, ne qu'au quillart;
> A ce méchant jeu Coquillart
> Perdit la vie et ses coquilles (*l'insegna del poeta*).

Ma che si tratti di un semplice *jeu de mots* è opinione del Tarbé nella

Sapevano bene che spesso l'agilità delle dita nascondeva la frode, che forse alla fine del gioco si sarebbero trovati senza vestito e avrebbero dovuto tremare ai furori di Borea, come quel *clericus*, autore di certo *dictum goliardi*, che andava limosinando con questi versi:

Ecce homo
sine domo
Sine rerum pondere;
huc accedit
quia credit
aliquid accipere.
Bone pater,
cuius mater
Sancta est ecclesia,
vide natum
spoliatum
talorum discordia.

Ciò nondimeno, ai loro dadi rimanevano fedeli, come ad una cara speranza

(Hi tres ecce canes segnes, celeres et inanes
sunt mea spes, quia dant mihi res et multiplicant aes),

e, parodiando, nell'*Officium lusorum*, l'*oremus*, chiedevano a Dio piuttosto l'eterno castigo, che d'essere liberati dal vizio ond'erano dominati: « Deus, qui nos concedis trium Deciorum maleficia « colere; da nobis in aeterna tristitia de eorum societate lu- « gere » (1).

Non erano più savi gli antichi giullari di Francia. È ben noto quello di Sens, di cui narra un *fabliau*, che puntò e perdette,

---

*Notice* premessa alla sua edizione delle opere del Coquillart (Reims-Paris, 1847) e del D'Héricault in un articolo della *Revue des deux mondes*, II Serie de la nouv. période, t. VIII (1854), p. 526.

(1) Vedansi i *Carmina Burana*[2] alle pp. 233-36, 237-8, 245, 248-50. Il *dictum Goliardi* fu pubblicato dall'Hauréau nelle *Notices et extraits des manuscripts*, XXXII, I, 297. Di questa e di alcune altre indicazioni vo debitore alla buona amicizia del prof. F. Novati.

giocando con S. Pietro, le anime affidate da Lucifero alla sua custodia; ma non mancano neppure testimonianze dirette di codesta loro passione. Un *clericus* divenuto, come accadeva, giullare, narra di aver perduto « au jeu du tremerel » e disseminato così per le terre di Francia i suoi libri (1); un altro, che, messosi a giocare coll'intenzione di gabbare altrui, ebbe la sorte dei pifferi di montagna e perdette la sua pelliccia (2); un terzo fa una confessione quasi identica a quella dell'Angiolieri e del nostro Strazzòla,

Femes, dez et taverne trop *libenter colo*,
Juer après mengier *cum deciis volo*,
Et bien sai que li dé *non sunt sine dolo*,
*Una vice* m'en plaing, une autre fois m'en *lo;*
*Omina sunt hominum tenui pendentia filo*,

e continua descrivendo poi, nelle sue strofe tutte conteste a questa foggia di frasi e parole francesi e latine, la miseria, alla quale i vizi l'avevan ridotto (3).

A questi ignoti verseggiatori s'accompagna un de' più famosi, il Rustebeuf. Anche a lui i dadi fan guerra, lo assalgono, lo spogliano, lo uccidono; come dominato da un fascino invincibile, egli sente che non potrà mai guarire da tal malattia e si dibatte in quella schiavitù senza speranza di liberazione:

Li dé que li detier ont fet
M'ont de ma robe tot desfet;
Li dé m'ocient;
Li dé m'aguetent et espient,
Li dé, m'assaillent et desfient,
Ce poise moi;

---

(1) Nel *fabliau* intitolato *Le département des livres* pubblicato dal Méon, *Nouveau Recueil*, I, 404 sgg., che cito sulla fede dell'*Histoire littéraire*, XXIII, 99-100.

(2) Hauréau, *Op. cit.*, pp. 298 sg.

(3) Barbazan-Méon, *Fabliaux* etc., IV, 485-88. A dilucidazione del secondo fra' versi riferiti occorre appena dire che *decii* erano chiamati i dadi: cfr. anche l'*Oremus* citato dianzi e Novati, *Studi critici e letterari*, Torino, 1889, pp. 290-91 *n.*

Je ne puis mes se je m'esmai.
. . . . . .
Griesche ne me lest en pes,
Molt me desroie,
Molt m'assaut et molt me guerroie.
James de cest mal ne garroie
Par tel marchié.

Con agile rapidità di trapassi, alla quale dàn rilievo la freschezza dell'ispirazione e l'efficacia delle immagini, lamenta la triste fatalità che lo opprime, i suoi patimenti a' rigori del verno, le canzonature, cui lo fan segno gli amici. Questo nel *Diz de la Griesche d'Yver*. Più gaia, *La griesche d'esté* descrive la pazza prodigalità con che i giocatori disperdono i loro averi alla taverna e restano leggieri a quattrini e a vestiti:

La griesche est de tel maniere
Qu' ele veut avoir gent legiere
En son servise:
Une ore en cote, autre en chemise.
Tel gent aime com je devise,
Trop het riche home.

Ma il buon Dio ha compassione di quelle vittime della fortuna:

Or lor a Diex un tenz presté
Ou il fet chaut
Et d'autre chose ne lor chaut:
Tuit ont apris aler deschaut (1).

Al di qua delle Alpi gli uomini della stessa risma non aveano costumi diversi. Menavano lor vita randagia sulle piazze dei nostri comuni, ove teneva suo banco la baratteria, diremmo noi, ufficiale, e ad ogni istante passavan loro dinanzi scene come quella, della qual Dante ha fermato l'immagine viva ne' suoi plastici versi: or come resistere alla tentazione di sperimentare

(1) Rustebeuf's *Gedichte* herausgegeben von A. Kressner, Wolfenbüttel, 1885, pp. 10-15. La *griesche* era un gioco di dadi probabilmente importato di Grecia.

la sorte, essi poveri giullari sempre bisognosi, privi di ogni occupazione nelle lunghe ore di attesa, quando il popolo lasciava per le officine operose deserta la piazza; e poi, entrati per quella china, come arrestarsi nel precipizio?

Indole schiettamente giullaresca, e per la forma metrica e per l'impostatura della materia, ha il componimento che nella letteratura italiana dei primi tre secoli tratta con ampiezza e vivacità maggiori l'argomento di cui discorriamo. È una frottola del trecentista Francesco di Vannozzo, più volte a' dì nostri citata, quantunque non ancora uscita nella sua interezza da parecchi codici che la conservano (1). Il rimatore, che da bel principio si presenta quale un vero giullare, comincia invitando gli astanti a prestare benigno orecchio alla sua recitazione:

Deh buona zente,
ponete mente,
se gh'è peggio che doglia di dente;
el zuoco dell'osso
m'a tanto percosso — e ancor percuote (2)
ch'io me squarzo le gote — notte e zorno,
come scopa di forno — ch'io son fatto;
ch'assai da men che matto — io son tenuto.

---

(1) Sono, per quanto io so, il cod. n° 59 della Biblioteca del Seminario di Padova, nota raccolta delle poesie del Vannozzo (c. 63 *v*, *Frottola Franc. V.*); il cod. Marucelliano C. 152 della prima metà del 400 (c. 153 *r* sgg. *Questo è uno bisticcio ouero glomaro fatto per franciescho uannozzo di padoua del giuoco della zzara*; cfr. Torraca, in *Giornale*, IV, 215); l'Ambrosiano C. 35, sup. scritto fra il 1470 e l'80 da Giovanni d'Antonio Scarlatti (c. 396 *r*, *Frottola de' barattieri e ggiuchatori*); il codice di rime tre e quattrocentistiche scritto negli stessi anni da Filippo d'Antonio Scarlatti, secondo verosimiglianza fratello a Giovanni, e conservato nella libreria Ginori-Venturi (cfr. Volpi, *Poesie popolari italiane del secolo XV*, Verona, 1891, p. 4; articolo estratto dalla *Bibliot. delle scuole italiane*, IV, n. 3). Della frottola stampò il principio, con lezione alquanto diversa dalla mia, il Flamini, *Studi di storia lett. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 160 sg. e rilevò le affinità colla poesia giullaresca francese.

(2) Questo verso manca al cod. Marucelliano e il precedente vi suona: « Il giuoco della zzara ». Il congegno delle rime non ci può lasciar dubbi sull'autenticità della lezione adottata, la quale allude al gioco degli aliossi, anch'esso un gioco di ventura (v. Zdekauer, art. cit., p. 32).

Con tutto 'l mio liuto — over chitarra
per tenda e per isbarra — e' vo grattando,
e' vo cantando — fole
su per le tole — altrui
con questo e con colui
per un bicchier di vino.

Egli esperimenta adesso le amare conseguenze del vizio e deplora fiaccato l'animo ch'ebbe già *pellegrino* e *valoroso*, il credito perduto, le pungenti umiliazioni che soffre:

Ma el zuoco doloroso
ch'ogni virtute asmorza
sì m'a tolto la forza,
e non val ch'io me torza — per disdegno,
s'io non ritruovo il pegno
o non mando buon segno — al prestatore.
O Dio creatore
ch'ogni verace amore — à perso 'l tratto.
Volesse Dio ch'a scotto fossi stato
ch'allor sarei beato
quando fossi ben tinto
purché d'esto labrinto — fossi uscito;
ch'io son mostrato a dito — per farnetico,
per patarino e retico — e zudio.

Ond'è che ad ammaestramento degli altri si fa a ritrarre

i tanti studi e guai — e truffi e buffi,
che fan questi gaiuffi — paltonieri,
su per li tavolieri,

per conchiudere, moralista che predica bene e razzola male,

Però, compagno,
non ti dar lagno,
fa pur ch' al tuo giurar imponga mezzo;
ch' è mal s' tu vinci e se tu perdi pezzo.

Leggendo la lunghissima frottola torna a mente la *Griesche d'esté* del Rustebeuf, la quale, pur movendo dalla confessione, che il poeta fa del suo vizio, volge poi ad una narrazione ob-

biettiva. La simiglianza non va però oltre alle linee generali: il Vannozzo è assai più prolisso e minuzioso del giullare francese; quegli rappresenta con arte grossolana, ma in forma immediata la scena, questi narra succintamente. Il Vannozzo riferendo le grida, i dialoghi, le liti dei giocatori fra loro e coll'oste, mercè il disordine stesso del suo componimento che tiene del disordine dello spettacolo descritto, raggiunge in più luoghi un più alto grado di efficacia, se mal non giudico di un testo, che avrebbe bisogno di essere criticamente sanato e qui e qua dichiarato (1).

Chi frugasse largamente per entro al materiale manoscritto, non durerebbe forse fatica a trovar poesie, per forma e per contenenza, imparentate con questa del Vannozzo e con quella *morale* — noi diciam frottola —, conservata da un codice magliabechiano, nella quale un giocatore ridotto al verde si propone di distogliere col racconto de' suoi malanni gli ascoltatori o i lettori dalla zara (2). Ma a seguitar questo filone, contrasegnato da una prevalenza della parte descrittiva o del fine didattico sull'elemento lirico, noi corriam rischio di allontanarci di soverchio dal nostro tema e di tramutar quella che vuol essere ricerca dei fondamenti d' un giudizio non gretto, in digressione oziosa e viziosa.

E già uno strappo a' diritti della cronologia ho fatto trascurando fin qui un trecentista ben noto, barattiere sfacciato per sua propria confessione, grandissimo giocatore al dir del Sacchetti; ma non l'ho fatto a caso, sì in omaggio ad un tal quale ordinamento logico della materia. Poiché se il tenor della vita e l'intonazione e la forma d'alcune rime quasi affratellano mae-

---

(1) Per i passi che ho riportati mi sono valso del codice padovano, ma non ho neppur trascurato di tener d'occhio il Marucelliano e l'Ambrosiano.

(2) È nel cod. mglb. VII, 1066, c. 28 *r* col titolo *Morale del giucho della zara* e comincia: « O voi che avete il giuoco della zara ». Il metro è irregolare, ma la base ne è quella della frottola, un versicolo quinario che dà la rima ad uno o a più endecasillabi che gli tengono dietro.

stro Antonio da Ferrara ai giullari (1), come verseggiatore dei disastri e delle miserie del gioco, più che a questi si accosta ai poeti famigliari e borghesi del 400 ed al nostro Strazzòla. Nel 1340 — era allora sui venticinque — rivolse alla Vergine preghi devoti e, manifestando umile il suo pentimento, fe' voto di non toccar dadi per dieci anni:

Io giuro pel tuo sacro e santo altaro
dove del tuo figliuol si fa olocausto,
di non giocare al gioco dello zaro.
Di più per anni dieci starò casto
in giuoco; dove dadi s'opri o butti,
la mia mano di lor non farà tasto.
Né per me, né altrui farò trar butti,
né io per altri mai per alcun modo:
tanto soffrii per lor tormenti e lutti.

Era da aspettarsi: alla promessa non serbò fede e molt'anni dopo, nel 1357, invocava, ancora una volta, piangendo l'incostanza sua e i suoi spergiuri e tutto contrito, il perdono ed il soccorso del cielo (2). Come un giorno che aveva giocato e perduto quasi ciò che possedeva, maestro Antonio entrasse disperato nella chiesa dei frati Minori a Ravenna e tutte le candele e i moccoli accesi dinanzi ad un vecchio Crocifisso ponesse al sepolcro di Dante, « perocché sempre s'era raccomandato al Crocifisso e mai altro « che male non gli avea fatto » è aneddoto, cui un novelliere famoso procurò larga celebrità. Ma non sempre l'ira e l'impeto del gioco, persuasori ad altri di atti violenti, si ammorzavano nel carattere gioviale del Beccari e si risolvevano in una piacevole bizzarria; spesso anche dal suo labbro scoppiava la bestemmia e le preghiere alla celeste protettrice si tramutavano in beffe ed

(1) Si vedano a tal proposito le osservazioni del Rajna in questo *Giornale*, XIII, 25.

(2) Queste notizie si desumono, com'è noto, dai capitoli del Beccari pubblicati da T. Bini, *Rime e prose del buon secolo*, pp. 26 sgg. I versi riferiti si cerchino nel primo. Anche lo Strazzòla ha un sonetto (c. 230 *r*) nel quale *promette alla Madonna dei miracoli di non giocar più.*

imprecazioni (1); talora anche a lui balenavano nella mente propositi sinistri di suicidio. Ecco un suo sonetto doppio, non mai, ch'io mi sappia, stampato, il quale ci presenta proprio la figura del dolente perditore dantesco, che *ripete le volte e tristo impara*:

Tornato son a' colpi del tri asso,
che tante volte basso
m' à fatto andar col viso fra la zente;
i' no vo dir del quatro e sei niente,
ch'amico né parente
no m' à làssato e d'ogni ben m' à casso. 6
Sette punti m' à dato il gran fracasso,
che per mi sempre è casso,
per lo compagno su vien de presente;
per questo i' tro la mia vita dolente,
là dove alegramente
viver potreb' e far d'ogni erba fasso. 12
Ver è che 'n questa mia fortuna cruda
col gioco de le tavol me rifazzo,
over ch'al primo impazzo
quel de l'azar così no me disnuda. 16
Per questo vegno pover, vechio e pazzo
e con vil gente mia vita si fruda;
ma qui el mio dir concluda,
che s'à per sie dinar di soga un brazzo (2). 20

(1) Vedansi dei citati capitoli il III, vv. 70-87 e il IV, vv. 34-48.

(2) Più cose avrei da dire sulla ricostituzione del testo di questo sonetto, che ho condotta di sulle due copie che ne accoglie il cod. Riccard. 1103 (cc. 123 *v*, 138 *v*) scritto da un toscano nei primi anni del secolo XV e di su due altri codici quattrocentisti, il Laurenz. Ashb. 1543 pur toscano e del 1460 (c. 31 *v*) ed il Marciano it. IX, 257, vergato dall'antiquario veronese Feliciano nel 1469 (c. 148 *v*); ma, ad evitare l'ingombro di una troppo lunga e troppo divagante nota, mi restringo a dichiarar qualche frase. Il ' potreb ', del verso 12, che nel Riccard. è ridotto a ' potrei ' e nell'Ashburnh. provocò, perché male interpretato, l'inversione nell'ordine dei versi 9 e 10, è una prima persona singolare del condizionale, ' potrebbi ', frequente nel Boiardo. Intendo i vv. 15-16: « oppure che di primo tratto il gioco della zara non « mi spoglia così come nel seguito, quando tornano i colpi del triasso ecc. ». Al v. 18 ' fruda ' non è che il ' frua ' logora, dei dialetti dell' Alta Italia; nel v. 20 ' soga ' varrà, come in più dialetti, fune — la sostituzione è fatta nella seconda copia del Riccard. —, non dantescamente correggia. — A

Quanta sia qui affinità di sentimenti e di forma con i sonetti dello Strazzòla, non occorre ch'io mostri con particolari raffronti, che il lettore attento potrà agevolmente fare da sé: noterà persino rispondenze di parole e di frasi (1). Ma mentre Giangiacomo aveva a noia le querimonie e le supplicazioni del fratello scapestrato, Niccolò Beccari, commosso da quel primo sonetto, rivolgeva al fratel suo Antonio versi, nei quali l'aspra aridità del dettato non cela del tutto una cert'aria di compatimento e di tenerezza:

Fratel mio caro, un gran pensier m'à vinto,
perché senza cason so che nol fai,
a dimandarti che voler tu ài
di quel capresto che tu porti cinto.

Ai *dolci preghi* Antonio risponde, dopo una quartina d'esordio:

Tu sai ch' i porto il cor di doglia tinto
e so che te ne pesa e duole assai;
ma gli è sì grande el colmo di me' guai
che tu non senti e non conosci il quinto.
A' preghi mei la mort' è fatta sorda,
Fortuna me sta dura più che sasso,
l'età che regna è viziosa e lorda;
el gioco m' à d'ogni speranza casso,

---

schiarimento poi dell' intero sonetto vuol esser notato che tre (tre asso), quattro e sei sono, insieme col cinque e coi numeri che vanno da quindici a diciotto, le somme di punti che vengono, giocando con tre dadi, più raramente (vedi MASARACCHIO, in *Rivista Etnea*, I, nº 2, p. 41), i cosiddetti *punti divietati* del Buti, gli *azari* del Laneo, che però dà questo nome solo alle due prime e alle due ultime somme. Ora maestro Antonio si duole perché al suo getto rispondesse sempre uno di questi numeri piuttosto che uno di quelli che hanno maggiori probabilità e che egli naturalmente invocava. Il Buti par quasi riassuma e spieghi il sonetto qui addotto, — nomina anche lui come punto fortunato il sette — quando così interpreta il dantesco *Ripetendo le volte*: « dicendo: inanti tornò tre asso che sette, che ragio- « nevolmente più de' tornare quel punto che v'è in più modi che quello che « v'è pure in un modo o in due ». Così un de' componimenti che meglio fanno riscontro a' sonetti dello Strazzòla, ci assume pur l'aspetto di un'efficace illustrazione ad un passo famoso della *Commedia*.

(1) Si rileggano specialm. i due son. dello Strazzòla riferiti a pp. 9 e 10.

onde senza pensier che mi rimorda
in un sol punto vo' saltar sto passo... (1).

Giocatore largo e cortese fu pure il fiorentino Bonaccorso di Neri Pitti, uomo cospicuo in patria e fuori per pubbliche magistrature e per solenni ambascerie sostenute, il quale, vissuto a cavaliere tra il secolo XIV e il XV, tessé, in quel suo importante libro che è documento prezioso del sollevarsi dei ricordi personali e famigliari a cronaca cittadinesca, il racconto delle sue fortunate avventure di gioco, de' suoi proponimenti, del suo dolore quando dalle seduzioni di un principe fu indotto ad infrangerli. Ma poiché di tal suo fervore non è memoria nelle scarse sue rime, se non forse indiretta nella canzone sulla Fortuna (2), basti aver fatto di lui questo cenno fuggevole. Ché il sonetto di maestro Antonio ci richiama più tosto ad una piccola serie di simili componimenti scritti fra lo scorcio del tre e il quattrocento, predecessori, ignorati certamente, di quelli del nostro Michieli.

Di amarezze senza fine era cagione *la brutta zara* a quell'Orcagna, che fu tra' primi poeti alla burchia e che una tradizione, forse non così ben fondata, come antica, vuole tutt'uno coll'artista famoso. « Io mi trovo distrutto dell'avere », dice il rimatore in un sonetto più volte stampato,

per te, vizioso giuoco; perdo e vinco,
e Cristo e i Santi ho messo in non calere;

(1) Questi due sonetti si leggono in tutti e tre i codici citati qui addietro di seguito all'altro. Il codice Ashburnhamiano continuando nel dirizzone preso coll'attribuire a Niccolò il primo, ascrive il secondo ad Antonio, il terzo a Niccolò da Ferrara; il Riccardiano reca il secondo adespoto. Su Niccolò diede qualche notizia ed altre promise di dare il Novati in *Romania*, XIX, 1890, pp. 169-70, e in una nota alle *Antiche cronache veronesi* del Cipolla, Venezia, 1890, p. 527. Vedi anche questo *Giornale*, XVII, 50, e per la bibliografia delle rime l'*Indice delle Carte di P. Bilancioni*, cui però molte aggiunte vorrebbero in questa parte esser fatte.

(2) Pitti, *Cronica*, Firenze, 1720, pp. 16, 19, 48. Questi passi furono riassunti ed esaminati dallo Zdekauer, nel citato articolo, pp. 72 sgg. Per le rime del Pitti vedasi Flamini, *La lirica toscana del rinascimento*, Pisa, 1891, ai luoghi segnati dall'indice e a p. 713.

e il corpo n' è si stanco lasso e vinto
che in vita più nol posso sostenere (1).

Ad altri sonetti, oscuri giocatori quattrocentisti hanno raccomandato non il loro nome, sì i loro lamenti e i lor buoni propositi: uno, riprendendo un artificio vecchio quasi quanto la nostra lirica, snocciola tutti i peccati di cui la zara lo rese colpevole:

Azar m' à fatto a Dio mortal nimico,
lassando ogni virtù per lui seguire,
e nove e sei m' à dato tal martire
che d'ogni aver m' à fatto andar mendico.
Azar m' à fatto d'ogni vizio amico,
con onta, con dispetti e con martire,
el cielo e Dio m' à fatto maledire
e l'alma e 'l seme del mio padre antico.
Azar m' à fatto altiero e despietato,
ladro a me stesso crudo e disleale,
goloso, iniusto e pien d'ogni magagna.
Azar m' à fatto spesso batter l'ale
con cride, stride e buffe disperato
da ira preso come uccello a ragna.
Azar m' à fatto freddo, caldo e bianco:
Azar m' à consumato e fatto stanco (2);

ad un altro *I dadi... hanno tolto ogni diletto*

e non mi giova di cosa ch' i faccio,
accidioso i' sto s' i ò bonaccia
e chi mi parla i' lodo con sospetto.

La notte non può dormire e piange il suo mal abito e impreca a chi primo lavorò dado; così mena vita angosciosa pur sapendo

---

(1) Trucchi, *Poesie inedite*, II, 26; Carducci, *Cino*, p. 443. Con lezione alquanto variata aveva già accolto questo sonetto tra le rime del Burchiello, l'editore settecentista del poeta barbiere (Londra, 1757, p. 218); ma a questo lo ascrive soltanto un paio di codici senza autorità, laddove all'Orcagna il buon Magliabechiano II, IV, 250, c. 198 *r*.

(2) Cod. Ashburnh. 1378, c. 92 *v*. Debbo la trascrizione di questo sonetto alla gentilezza del dr. Alfonso Lazzari.

che, se non giocasse, potrebbe esser felice (1). Più savio, un terzo distende sullo schema, tanto in voga nel secolo XV, dell'*escondig* i suoi proponimenti di non più giocare:

Se mai più giuoco a giuoco della zara,
ch' i venga in odio primamente a Dio
e poi appresso al caro signor mio,
ch' i non ò al mondo cosa tanto cara.
S'io giuoco più, che mi sia fatto a gara
ogni dispetto con tormento rio;
s' i' giuoco più, ch' i' sia posto in oblio
dalla patria mia con doglia amara;

e via di questo passo per gli altri sei versi, che il lettore di buon grado mi concederà di lasciar appiattati nel codice (2).

Monotona e triste poesia codesta lirica del gioco di sorte! Dal Rustebeuf ad Antonio da Ferrara, dal Vannozzo agli ignoti sonettisti da ultimo ricordati, tutti toccano i medesimi tasti, e questi rendono sempre suoni cupi e uniformi, che si elevano e divengono più varî e più vivi sol quando la poesia tende a farsi di lirica descrittiva, quando dalla manifestazione delle condizioni sue e degli stati dell'animo suo il rimatore passa ad una rappresentazione obbiettiva di fatti, dei quali sia spettatore. Sembrano far eccezione i ritmi goliardici, sempre nella spigliata agilità della frase e del metro baldi e sorridenti, ma quivi il getto dei dadi non è quasi mai l'unica fonte di ispirazione; altre se ne frammischiano e li allegrano; e poi, che più monta, non abbiamo in essi una lirica individuale, sì l'espressione dei sentimenti collettivi di allegre brigate, di tutta una classe di persone. Si direbbe che il gioco d'azzardo, tetra occupazione esso stesso, alla quale incombe, solenne figura, la *general ministra e duce* degli splendori terreni, tolga, col mantener sempre presente il pensiero di una cieca fatalità o di una volontà superiore impe-

(1) Cod. Mglb. VII, 1066, c. 13 *v*.
(2) Il quale è il Mglb. VII, 1171, c. 91 *r*.

rante *oltre la difension dei senni umani*, ogni vaghezza di scherzi e soffochi nell'anima il sorriso.

Queste osservazioni si attagliano perfettamente anche alla poesia autobiografica dello Strazzòla, anzi, o m'inganno, ci spiegano l'arida serietà dell'esposizione e la persistente tristezza, che la signoreggiano. Egli ha un bel dire « l'anima sta zoiosa »: noi di questa gioia non sappiamo vedere né intravedere i segni nelle rime ove parla di sé e de' suoi guai.

Ricordate i sonetti facetamente piangenti del Burchiello, del Pistoia, del Bellincioni e di tanti altri lor confratelli in Parnaso? L'anima di costoro, se ne togli qualche fuggevole istante di scoramento, non è mai vinta dalla miseria; anzi, li sorregge sempre la gaiezza, fida e piacevole amica. Certo neppur essi gioiscono, quando sono costretti a ingollare vivande sgradevoli e stantie o quando, affinché il vento non istrappi loro di dosso il mantello, *che ha ben mill'occhi s'Argo n'ebbe cento*, devono starsene incantucciati nella loro casa male arredata e cadente; ma prendendo a descrivere la grama lor vita, sanno, per via di inattesi raccostamenti, di acuti contrasti, di immagini strane, far germogliare dal malessere che dà il disagio, il riso, e questo solo si mostra. Con siffatti sonetti, i sonetti che narrano le miserie dello Strazzòla, nulla han di comune, profondamente tristi come essi sono. Provatevi a rileggere quelli che sono stampati qui addietro alle pp. 9 e 10 e subito dopo — è opportuno che al raffronto mi soccorra un poeta che non è fra' più spiccatamente burleschi —, il sonetto grazioso di Pieraccio Tedaldi, *O me, che io mi sento sì smarrito*: tutti descrivono gli effetti della povertà e perfino convengono in alcun particolare, ma qual differenza d'intonazione! quale ilare spensieratezza in questo, quale accasciata musoneria negli altri! Né si tratta, io penso, di una semplice illusione prodotta dalla forma tanto diversa, qui aspra e stentata, là elegante e scorrevole. Anche lo Strazzòla ha un sonetto, in cui dipinge *la condizione del mantello suo ed altre robe sue stracciose e laniate*: questo, intitolato a Battista Oliverio pittore:

Ormai del mio mantel si tien sì poco,
che se presto d'un altro non provedo
disfatto i' son del tutto; io me ne avedo;
converrammi fugir di questo loco.
De la vesta che ho sotto io non ti toco;
tu puoi saper com'io sto per il fredo;
un altro qui in Vinegia esser non credo,
che stia di me più fitto apresso il foco.
Batista mio, se mi vedesti il *basto*!
L'è tacconato con pezzette tante
che un cappel turco n' è più duro al tasto.
Rideresti a vedermi le *tirante*,
che dove è il culo son tanto stracciate
che a Damian matto apparo simigliante:
ma mi mostro bel fante,
e per non discoprire i mei secreti,
longo mantel mi copre assai difeti.

Or dov'è qui la gioiosa ed ilare serenità d'altre simili descrizioni?

Forse qualche lettore mi suggerisce un raffronto con Cecco Angiolieri: a torto, io credo. Il poeta senese, se anche ha alcun sonetto interamente cupo, in cent'altri *s'allegra del suo tormento*, scherza col suo dolore; dalla malinconia che lo rode fa sprizzare una vena di giocondità e di riso, onde a buon diritto un critico eminente lo disse *poeta umorista*. Allo Strazzòla non si addice tale appellativo: la vena faceta, che vedremo scorrere, non molto abbondante invero, anche nel suo canzoniere, rimane del tutto straniera alle rime autobiografiche. All'Angiolieri si ascrive — né attribuzione più sicura fu finora fatta valere — un sonetto che in tono tra serio e scherzoso fa l'apologia del denaro, quello che comincia:

Gli buon parenti dica chi dir vuole,
a chi ne può aver sono i fiorini (1).

---

(1) Fu stampato dal D'Ancona, che lo trovò frammisto ad altri dell'Angiolieri in un codice perugino (*Studi di critica e stor. lett.*, Bologna 1880, p. 167); una lezione alquanto diversa ne diè in luce di su un cod. Marciano il Novati in questo *Giorn.*, I, 67 *n.*; a me è avvenuto d'incontrarlo, sempre

La popolarità grande di cui godette questo componimento, rende probabile che il Michieli vi si ispirasse nello scrivere questo strambotto:

Non trovo più fidele e cara amica
quanto è la borsa a l'*aste* ben adatta;
non sia chi de' parenti più me dica,
amici alli bisogni rar si acatta;
far mi bisogna come la formica
che quando mangiar vuol se lo precatta;
vince sua prova chi dura fatica,
il tempo perso mai non si riscatta,

Ma il tono è diverso: qui le cure personali predominano e il lieve sorriso dei primi due versi muore nella gravità della chiusa.

Certo se guardi alle condizioni della vita, ti verrà fatto di leggieri di avvicinare lo Strazzòla a Cecco ed ai nostri più schietti burleschi; meglio ancora a quelli che i francesi dissero poeti *bohèmes*, al già ricordato Rustebeuf, che pur languì in una povertà desolata, che ebbe l'animo triste e angosciato, il corpo spoglio di vesti, come la casa di suppellettili, e perdette — coincidenza curiosa — il lume dell'occhio destro (1); a Roger de Collerye, vivente ancora molto addentro nel secolo XVI, il quale scrisse versi che per la contenenza richiamano quelli dello Strazzòla (2);

---

adespoto, in un'altra decina di manoscritti; fra i quali il Laur. Gadd. 198 (c. 111 *r*) parmi escluda per la sua età l'attribuzione a Niccolò Malpigli, che sulla fede dell'Isoldiano sostenne non ha guari Lud. Frati (*Giornale*, XXII, 321). Un rimaneggiamento che non è più un sonetto, si legge in un codice padovano scritto nel 1463 (Forcella, *Catalogo dei mss. riguardanti la storia di Roma, che si contengono nelle bibl. di Padova*, Verona, 1885, p. 108); il *motivo* dei quattrini preferiti a' parenti, è del resto anche della poesia popolaresca (v. D'Ancona, *Poesia pop.*, p. 352).

(1) Vedansi specialmente, oltre alle due poesie già ricordate, *La complainte Rutebeuf* e *La povreté Rutebeuf*, a pp. 4 sgg. e 16 sgg. della citata edizione.

(2) Non ho potuto aver a mano l'edizione delle poesie di Roger de Collerye curata da Ch. d'Héricault nel 1855 per la *Bibliothèque elzevirienne*, ed ho quindi dovuto star pago all'articolo dello stesso critico inserito nella *Revue des deux mondes*, XXII année, nouvelle periode, t. XV (1852), pp. 1145 sgg. Credo sia ristampato in fronte all'edizione.

infine, *si parva licet componere magnis*, al grande Villon. Anzi il tenor di vita di questo sembra avere un riflesso sbiaditissimo nella vita del rimatore veneziano, i gravi delitti dell'uno nelle volgari e grossolane scapestrataggini dell'altro; le congreghe di ladri, di omicidi, di banditi, delle quali il francese si piacque e fu il poeta, nelle compagnie tra cui vedemmo e vedremo meglio fra poco aggirarsi messer Andrea. Ma se guardi agli atteggiamenti, che pensieri uguali od affini assumono negli uni e nell'altro, — non parlo qui delle esteriori qualità della forma — non ti parrà legittimo né ragionevole il riscontro. Il Rustebeuf non giunge, come l'Angiolieri, fino a ridere de' suoi guai, ma è pur sempre sereno e piacevole; il Collerye tollera allegramente la sua miseria e sol di quando in quando si lascia sfuggire qualche grido di disperazione; il Villon non è mai tetro nè accigliato. Egli ripete per conto suo le parole del ladro Diomede:

De ma fortune,
Contre qui ne puis bonnement,
Qui si faulcement me fortune,
Me vient tout ce gouvernement (1);

e si duole di non aver incontrato egli pure un pietoso Alessandro, che cambiasse la sua sorte; ma i rimpianti della gioventù dissoluta si colorano di una dolce melanconia e si elevano a rimpianti più universali del tempo che fugge e tutto trasforma, si allargano a considerazioni meste o satiriche sulla sorte degli uomini.

Il Michieli invece, quando pensa alle miserie e ai dolori suoi, ne rimane, anima fiacca e volgare, profondamente affranto; non sa uscire dal suo gretto egoismo, né più gli vien fatto di increspare il labbro a un sorriso. La cupezza, che attrista sempre la lirica del gioco, si diffonde su tutta la sua poesia soggettiva, perché il gioco gli ha radicato nell'animo l'idea « questo mondo solum re-« gersi per fortuna e solum fortuna esser domina e dea di tutte

(1) *Le grant testament*, str. XIX. Mi valgo dell'edizione del Villon curata da A. Longnon, Paris, Lemerre, 1892.

« le cose » ed egli è convinto di essere in ogni sua vicenda vittima di un avverso destino.

Non sarebbe per avventura questo mio giudizio frutto di una singolare illusione, e l' arida serietà dell' esposizione, la persistente tristezza delle rime strazzolesche null' altro che un' apparenza prodotta dall'arte rozza e primitiva, anzi dalla mancanza d'arte e dall'inettitudine dell'autore a rappresentare fantasticamente il suo pensiero? Sarebbe naturale il sospettarlo, qualora alle rime di lui, che abbiamo finora studiato, non potessimo contrapporne altre del tutto diverse così per argomento come per tono. Vediamole.

## III.

Quando lo Strazzòla dimentica i suoi malanni e tutto s'abbandona alle proprie inclinazioni, senza pensare a' pentimenti ed ai dolori che ei viene a sé preparando, quando non parla de' suoi guai, ma piuttosto degli altrui, allora l'umor nero si dilegua o si manifesta per diversa guisa da quella che abbiamo visto fin qui, onde appare in lui il poeta burlesco ed il satirico, che già il Sanudo ci aveva fatto presagire.

Trascrivo anzi tutto tre sonetti, nei quali egli si rivela prettamente burlesco. Il primo ti presenta un quadretto, che rifiorirà, alcuni decenni dopo, di vita più geniale e più elegante sotto la penna del Berni, ma che ha già qui — e non è piccola lode per il nostro — uno dei tratti di maggior effetto comico, la solenne similitudine petrarchesca. Il secondo riprende un motivo che da Cecco Angiolieri e dal Guinizelli passò, attraverso ai burleschi del tre e del quattrocento, al Bellincioni, al Pistoia, ed al Berni, quello della femmina vecchia e brutta, e mette in caricatura la Cervatta, concubina di Lelio Amai. Il terzo sbozza il ritratto di un gaglioffo baciapile con plastica efficacia di espressioni, chi non torca il naso dinanzi alle parole di gergo e senta il valore delle frasi dialettali, che il poeta vi usa.

Fu del mese di julio, se non erra
qui la memoria, quando Vidal Marco
una notte dal vino morto e stracco,
capitò a ca' de' Bacchi quella sera.
Come ebrio a letto andò senza lumera
per smaltir quel che avea bibuto a macco,
e tanto pieno avea il capo di Bacco
che 'l non sentì de' nimici la schiera.
Xerse contra Temistocle Persiani
non menò tanti, né il Cartaginese
copia infinita a destruger Romani,
quanti cimici senza far contese
assediaro il corpo fino ai pani
dell'ebrione al vulgo ormai palese.
Né tanti fiori ha il mese
poco 'nanzi il partir de primavera,
quanti gli aveva assalso la visiera.
Ma Bacchi, volentiera
che serve a cui mal rende il guiderdone,
soccorse il dormiente imbriacone;
ché, a fe' di compagnone,
se mancava il scacciarlo indi di fato,
senza dubio il seria sta devorato.
Cotesto no è gran fato:
ricordomi aver letto, un Gioan d'Occhi
fu mangiato una notte da' pedocchi (1).

Son disposto cantar di la Cervata,
che già Battillo la depinse in carte
e con tanto disegno e con tant'arte,
quanto mai fusse cosa dissegnata.

---

(1) Cfr. i vv. 151-77 del capitolo del Berni al Fracastoro. Quivi il verso del Petrarca « Non menò tanti armati in Grecia Serse » (*Trionfo d'Am.*, II, 136), già parafrasato dallo Strazzòla, riappare appena lievemente mutato; ma è curioso notare come lo riportasse, inalterato, il Bellincioni in una sua lettera, descrivendo la folla sulla piazza del Duomo a Milano (*Arch. storico lomb.*, XIII, 89). Dichiaro qualche frase del sonetto: v. 6 *a macco*, a scrocco, a ufo; v. 17 *assalso* sarà un participio forte da assalire foggiato su 'valso'; vv. 22-3 « se Bacchi, l'oste, non lo cacciava subito di là, sarebbe stato « divorato ».

Questa ha per occhio un'ampia catarata
che la luce dil tutto gli diparte,
il naso d'oca e tutte l'altre parte,
col collo longo da pistar agliata.
Non te dico, auditor, di la persona,
perché l'assembra un arco suriano,
tanto è bitorta dal capo ella zona.
Ver è ben, ch' ella ha la più bella mano
ch'avesse mai altra lorda poltrona
che nettigiasse il stallo a alcun troiano.
E questo non è vano,
ché par sue dita panochie di sorgo,
la palma e 'l dorso di brodaccio un gorgo (1).

Un *tasso* con brachete in *berteella*
curte, in atto de anichin, nanando,
che 'l par un anerotto pascolando,
né ha men di trippa d'una botesella,
con certe maneghete alla gonella,
sen va steso per strada soffiando
con gli occhi bassi, in peio salutando,
col collo in entro sino alla mascèlla.
Ne le chiese poi sempre el s'incantona,
fugendo il praticar di molta gente,
per parer a ciascun di sorte bona.
Nel iudicar si mostra esser clemente
cum modi e gesti e tutta la persona,
che certo assai par iusto e paziente.
Ma se qualche brighente
gli capita alle man, lui tel lavora,
con dir piangendo « or su, dagane ancora » (2).

---

(1) Per alcuni riscontri puoi vedere il *Propugnatore*, N. S. II, II, 380 sgg. e questo *Giornale*, XIX, 448; i più ovvii non occorre additare. Qualche dilucidazione: v. 2, Battillo era, s'è visto (p. 13), un altro soprannome del Michieli, il quale sapeva dunque anche disegnare; v. 10, anche il Pistoia descrivendo un uomo brutto, lo dice « diritto come un arco soriano » (ediz. Renier, 65); v. 16, *sorgo*, grano turco; v. 17, il cod. ha veramente « di bor- « dacchio ingorgo »: la correzione introduce due parole che rendono un senso, ma lo spirito del verso rimane sempre oscuro.

(2) Parafraso le quartine: « Un uomo, che par un dado, con brachette corte

Non chiediamo alle storie od alle cronache degli antichi tempi chi fosse il martoriato del primo sonetto, chi il ganzo della Cervatta: ci diranno, tutt'al più, che un Marco Vidal fu nel 1509 segretario del provveditore veneto Federigo Contarini all'assedio di Cividale, e l'anno dopo ebbe qualche voto nell'elezione del cancellier grande di Candia (1); ci diranno che un Lelio Amai fu nell'aprile del 1510 eletto scrivano alla dogana di mare (2), ma non ci diranno se questi onorati e laboriosi cittadini vadano confusi, o no, con quei due *bevagni*, per usar la parola cara al Michieli, che ci vengono del continuo fra' piedi quando leggiamo il codice estense. Ecco qui Lelio, quel della Cervatta, che disputa, colla loquacità che vien dal vino, di filosofia, di gastronomia, di teologia (c. 71 *r-v*); ecco l'altro, il Vidal, che pretende d'essere stato tratto al vizio dal nostro poeta (c. 21 *v*-22 *r*); ecco di nuovo l'Amai, che, in fin di vita, fa la confessione di ser Ciappelletto (c. 197 *v*). Così ci passano e ripassano dinanzi le mille volte, dando nell'occhio, di mezzo alla folla che si aggira loro intorno solo per codesta loro indiscreta insistenza.

In quella turba trovi poi altri beoni di professione, come Marco Mortato, un maestro dell'arte, il quale se ne stava dall'alba al tramonto ritto dinanzi ai bicchieri spumeggianti,

alegro e iubilante
vedendo gli discipoli suoi fare
prove, bevendo, da meravigliare (c. 32 *r*);

trovi giocatori, come il Cima (c. 90 *r*), ignoti artefici come Priamo e Cignoto pittori (cc. 70 *r*, 78 *v*) e Giovanni de la Moneca gioielliere (c. 130 *v*); trovi donne allegre, quali Gentil ferrarese

che stanza fra sant'Angelo e san Luca,
dolce in parlar e nel servir cortese (c. 63 *v*);

---

« a fibbia, dall' aspetto di fantoccio (*anichin*), il qual si dimena come un « anatrotto che pascoli, ed ha una trippa come una botticella, con certe « manichette alla gonnella (al mantello?), se ne va per istrada soffiando, cogli « occhi bassi, salutando imbronciato (*in peio*), col collo sepolto fra le spalle « fino alla mascella ».

(1) Sanudo, *Diari*, IX, 540.

(2) Sanudo, *Diari*, X, 98.

Marietta Tressa, quella medesima la cui casa ebbe l'onore d'un epigramma di Tito Vespasiano Strozzi e che alla morte di Leone X fu effigiata insieme con Brandino su di una medaglia satirica (1); Marina albanese, a' suoi bei dì cortigiana famosa, ma ormai da sessantadue quaresime ridotta a mal partito, la quale, come spesso le sue pari, aveva certi fumi nobileschi e si faceva chiamar de ca' Donato, perché era stata fantesca in quella famiglia (2); Lucia Soranzo, detta Lucieta spuzza naso, salita dall'umile vita dei bordelli di Carampane agli agi ed agli altezzosi disdegni (3); trovi, infine, cinedi, mezzani e simile lordura.

Era la società nella quale il Michieli passava gran parte della

---

(1) Su questa Maria Tressa vedi le mie *Annotazioni* alle *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, Palermo, 1891, pp. 92 e 94. Una sua lettera fu pubblicata nel volume *Cortigiane del sec. XVI*, Firenze, 1892, p. 130. Lo Strazzòla le intitola un oscenissimo strambotto, che è a c. 83 *v*. L'epigramma dello Strozzi (a c. 146 *r* dell'edizione aldina delle sue poesie) fa pensare che la Tressa dimorasse alcun tempo anche a Ferrara.

(2) Carte 143 *v*, 149 *v*. Altri esempi di cortigiane che la pretendevano a nobili, vedi raccolti dal Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, pp. 239-40.

(3) Carte 132 *r*, 133 *r*, 204 *r*. Sian quaggiù ricordate anche una Chiara, cui l'ardente libidine avea procurato il soprannome di Pasife (c. 30 *v*), una Caterinella d'Alessandria grama e maldicente (c. 59 *v*) e Anna Figadi, figlia di un birro (c. 164 *v*). Per queste e per le altre cortigiane nominate nel testo non giova consultare il noto *catalogo* o la *tariffa*, perché l'uno e l'altra posteriori al tempo in cui lo Srazzòla viveva. Ma questi ha, per converso, un sonetto, che data la convenienza cronologica, illustra assai meglio che non facciano più tarde testimonianze (vedile adunate dal Graf, *Op. cit.*, pp. 286 sgg. *n.*) la notizia data dal Sanudo che sul principio del sec. XVI fossero a Venezia poco meno che un diecimila e settecento meretrici. Ne riferisco la rubrica e le quartine: « L'auctor scrive al suo M. A[lvise] C[on-« tarini] che sendo sta gran tempo fuora et esser mo venuto e trovato tante « *landre* et per ogni cantone esser chiamato ».

Parmi Vinegia esser fatta un bordello,
poiché girar non posso in alcun lato,
ch'io non sia a voce o con sputo chiamato
da qualche *landra* drieto al balconcello.
E l'una mi prometto il proprio anello,
l'altra la banda piena di moscato
in modo ch'io mi trovo sì impacciato
che non so dove spendermi il marcello.

sua vita; la *santa setta* che s'accoglieva a banchettare alla taverna, adunata talora da inviti rimati del genere di questo:

O voi che sete della setta santa
del nostro Nicoletto appreziato,
d'ogni bontade e sapienza ornato
per sperienza, come ognun l'avanta,
poich' è sbandita ormai la fava franta,
pesce viscoso, fresco over salato,
venite tutti al convito apparato,
là dove *verbum caro* ognor se canta.
Qui troverete de *raspanti* in copia,
vin cesoleti, gori e vernaciola,
privi di cotto sal, calcina o gropia.
Qui trovarete di Platon la scola
che insegna a chi non sa, fugir inopia
e quei che scrisse a contentar la gola.
Poche parole a tola,
insegnava Epicuro a suoi discipoli;
però scirocco crescer fa i testicoli (1).

« Poche parole a tola », ma dopo tavola, i motti, le facezie, i chiassi, le baldorie. Forse allora lo Strazzòla recitava alla brigata (che improvvisasse non credo) i nuovi parti del suo ingegno. Eran sonetti schiettamente faceti, come quelli che abbiamo riferito testè, ma più spesso sonetti o strambotti, nei quali il riso germogliava dall'osservazione di un vizio o di una marachella

---

(1) La rubrica dice: « Qui scrive Str. agli omeni epicurei e convitati a « *creolfa* ». Si noti che i vv. 5-6 vengono a dire: « poiché è finita la qua- « resima ». Al v. 10 le oscure parole *cesoleti*, *gori* designano certo qualità di vini, come *vernacciola*. Oscuro mi è pure il *gropia* del verso sg. — Qui cade in acconcio il ricordo di due sonetti (cc. 203 *r*, 240 *r*), irti dei nomi di tutta una schiera di *bevagni*, il primo dei quali parla di certo simposio, il secondo di una scola di *chiarioni* (*chiaro*, si sa, vuol dir vino) pur allora istituita: questo comincia così:

De chiarioni è fatta una gran scola
con la condizion ch'intenderete:
intrar non debbe alcun se no ha gran sete
e far l'esperienza con ribuola.
L'inventor di cotesta è Fracca Mola ecc. ecc.

altrui, ovvero il poeta rimbeccava qualche frizzo che lo avesse ferito un po' sul vivo. Perché serenamente burlesco lo Strazzòla è di rado, e volentieri sotto lo scherzo cela o dallo scherzo libera un'acuta frecciata. Tra satirico e gioviale è, per esempio, questo sonetto, che scelgo di mezzo a tre, miranti tutti a straziare un gradasso ed a beffarne le vanterie:

Letto ho del conte Orlando gran prodecce
e de Renaldo suo carnal cugino,
sì come narra l'opra di Turpino,
e quanto i Paladini al mondo fece.
Ma tutto nulla fu alle gran mattecce
che narrar odo al nostro paladino,
Alvise Bonifacio, in sto confino
che nol direbbe Chichibin da Lecce.
Avantossi costui che quattrocento
omini armati essendo in merciaria,
combattendo con lor, di quel ch'io sento,
feriti sbarattò e gran beccaria
fece di lor gran parte, e per pavento
il resto che rimase scampar via.
Se 'l fu vero o bosia
non so, ma ancor s'avanta ch'una fiata
col pugno fracassoe una celata (1).

Lo spirito satirico sopraffà di leggieri il poeta; la raccolta estense dà perfettamente ragione al Sanudo, che lo chiamava « omo di grande inzegno..... *maxime* in dir mal d'altri ». Di grande ingegno nol diremo noi, sì bene uomo di molto fiele, iroso, vendicativo. Tale si confessa egli stesso in questo rabbioso strambotto:

Son contrario del can de la palata,
che grida e per gridar non morde mai;
l'offesa tengo in petto sigillata,
a cui m' ha offeso ancor donerò guai.
Io son la freccia occulta e tossicata,
che chi ne coglie poco overo assai,

(1) Gli altri due sonetti, a' quali accenno nel testo sono a cc. 153 *r* e 205 *r*.

pol dir esser ben fuor d'ogni speranza:
così fa il savio per antica usanza (1).

Ed infatti la sua satira è tutta personale, tutta ispirata dal pensiero della vendetta, sia che essa si contenga entro i limiti di una amena canzonatura, sia che prorompa in invettive od ingiurie plateali. Jacopo Contarini, cui lo Strazzòla avea dedicato, s'è visto, un *libro di sue canzoni*, divenuto podestà di Conegliano gli promise di crearlo suo cancelliere; al contrario, dice il poeta stizzito, vendé per denari la cancelleria e la fede. Or ecco il Michieli non pur rinfacciargli la parola tradita, ma anche metterlo in ridicolo per la sua pretesa ignoranza e dargli del poltrone, del guattero ed altri simili titoli, che dovevano far trasalire dai magnanimi lombi il Contarini (2). Che avesse detto del Michieli un Pesaro non c' importa sapere; certo qualche cosa che gli bruciò fieramente e gli suggerì, fra altri, questo sonetto:

Alla fisionomia quando ch'io guardo
del parassito Pesaro buffone,
benché 'l cognosca per un gran pacchione,
dimostra veramente esser leccardo,
colerico, sanguineo, anche gottardo,
prodigo, spendatore e compagnone:
ma volentiera iniuria le persone,
sia chi si voglia, senza alcun risguardo.
E dopo va con un laùto in mano
pacchiando a casa di questo e di quello
e canta versi di Omero e Lucano.
Se non fosse la cricca, alcun marcello
non averebbe in borsa come insano:
tanto è mendico questo caratello.
Odi giudicio bello:
che in altrui vede le brusche ai ginocchi
e non li travi che gli cavan gli occhi (3).

---

(1) La *palada* (palafitta) era una località sul Brenta, poco al disopra della lizza di Fusina, dove le barche provenienti da Padova pagavano il dazio (v. la mia ediz. delle *Lettere di A. Calmo*, pp. 143 e 488).

(2) Vedi i versi a cc. 52 *v*, 56 *v*, 160 *r*.

(3) Contro casa Pesaro sono tre altri sonetti a cc. 192 *r-v*, 193 *v*; noto nell'ultimo questi versi:

Non a torto dunque dicevamo la satira dello Strazzòla volgare e tutta personale. Ma non occorre che io racimoli a bello studio le prove di tal giudizio; esse mi si verranno accumulando da sé man mano che andrò scegliendo fra' versi maledici di lui — esaminarli tutti vorrebbe dire discorrere due buoni terzi del canzoniere — e rassegnando qui appresso quelli che per alcun motivo si raccomandano alla nostra attenzione.

Apriamo il codice estense al foglio 202 *v* e leggiamovi questo sonetto:

In quattro facultà quattro ignoranti
si trova in questa *bolla*, in sto confino:
el primo in medicina è il Malatino,
che prosume degli altri esser avanti.
Ma poi in pittura segue lo arroganti
cavalier spiron d'or Gentil Bellino,
che depinger volendo un armellino
depinse un gatto cum li unghi raspanti.
Seguita a questo un musico soprano
Bartolomeo excellente organista
sonando « Rosa bella » cum sua mano.
Polo Zotto poi seguita, che acquista
un ventresino d'un tauro nostrano,
ponendol de' poeti nella lista,
e de più vile e trista
fronde si trova fargli una corona,
qual si conviene a sua gentil persona.

---

Vedo casa sforzesca esser andata
e poco drieto quella de Ragona,
vedo la Lippomana e la Garzona
aver seguito la medesma strata.
Se la Pesara adunque è abandonata
d'ogni gentil e signoril persona,
questo è che 'l cielo giamai non perdona,
ch'ogni cosa abbia fine alla giornata.

Forse ai dissapori con quel Pesaro si ricollega la desolante descrizione che lo Strazzòla fa in uno strambotto della *bettola pesarea* (c. 213 *v*). Questa sarà poi stata un'osteria posta in uno stabile dei Pesaro; del pari *ca' Sanudo*, dove ebbe luogo certo simposio descritto dallo Strazzòla (c. 203 *r*), era senza dubbio l'osteria della Campana a Rialto, della quale — dell'edificio s'intende — erano proprietari i Sanudo (cfr. Tassini, *Curiosità* [4], p. 525).

Qui investiti dalla violenza di un unico rabbuffo si affratellano tre personaggi pressoché ignoti ad uno famoso. Bartolomeo, organista di San Marco — così una postilla marginale —, cui il Michieli, per istrazio, rappresenta strimpellante sull'organo una delle più divulgate canzoni popolaresche (1), sarà bene quel Bartolomeo di Batista de Vielmis, che tenne quell'ufficio nella basilica marciana dal 1459 al 1490 (2); col nome di Paolo Zotto è giunto a noi, grazie al Sanudo, un meschino sonettuzzo politico (3); ma non son queste notizie, che valgano a diradare efficacemente le tenebre che avvolgono quei due nomi. Meno sconosciuto, Luigi Malatini fu dal 1465 al '70 fra i *promotores ad artium examina* nello Studio di Padova e nell'80 si iscrisse al collegio dei Medici a Venezia (4), dove godeva la fiducia della Signoria, se nel 1499 fu dai Pregadi incaricato insieme con altri colleghi di riferire sullo stato di salute di un prigioniero, Antonio Grimani, che, malato, domandava gli fosse mitigata la durezza del carcere (5). Vien quarto Gentile Bellini. Per lo Strazzòla lo smagliante dipintore delle meraviglie architettoniche e delle feste sontuose di Venezia antica è, poco più poco meno, un imbrattacarte volgare! Strano giudizio, che egli rincalza in quest'altro sonetto, ove fa parlare una tela — la rubrica dice nel linguaggio del tempo *telaro* — dipinta da Gentile:

Da tutti son la gigantea chiamata
composta da Gentil Bellin pittore:

---

(1) Non dubito punto che la canzone ricordata nel v. 11 non sia la *Rosina bella*, di cui s'è più volte in questi ultimi tempi parlato (*Giornale*, XXV, 405).

(2) Caffi, *Storia della musica sacra, nella già cappella ducale di S. Marco*, Venezia, 1854.

(3) Lo leggiamo a carte 63 *r* del cod. Marc. It. IX, 369 colla rubrica *Ad filippum marcellum hir.mi filium* e la soscrizione *paulus zotus*. Il sonetto comincia « Cosa detta mi fu che assai mi piace » ed è un'esortazione alla pace nel momento, parmi, in cui stava per iscoppiar la guerra del 1509.

(4) Facciolati, *Fasti gymn. patav.*, II, 107; F. Bernardi, *Prospetto storico critico dell'origine*, ecc. *del collegio medico-chirurgico e dell'arte chirurgica di Venezia*, Venezia, 1796, p. 11, *n.* 6.

(5) Sanudo, *Diari*, III, 58-9.

fatta egli mi avrebbe assai maggiore,
se non gli fusse sta conscienza data.
Tutt' omo che mi vede mal pittata,
contener non si puol che con furore
non ridi; e chi ha disegno, guarda e score,
stimando qual s'io fusse una ciavatta.
Ma la sublime ed eccellente mano
di Gioan suo fratel ch' è qui vicino,
mi smacca assai più che lingue non fanno.
Son chiamato il telar vile e meschino,
di cui le gente mormorando vanno,
come s' io fusse un tristo scalabrino.
O love alto e divino,
fa conoscer l'error suo a sto ignorante,
che de' pittor se puol chiamar pedante (1).

Quale fra le grandi opere di Gentile sia qui così sgarbatamente bistrattata, credo sia ben difficile accertare, seppure allo sguardo sperimentato di qualche abile conoscitore della pittura quattrocentistica non possa tramutarsi in indizio buono a sorreggere validamente un'ipotesi l'accenno ad un quadro di Giovanni Bellini, che, *vicino*, faceva risaltare nel paragone le pecche dell'altro (2). Quel che appar certo si è che il Michieli non manifestava serenamente un giudizio estetico o, in forma aspra ed esagerata, una preferenza per l'arte più semplice e, direi, più spirituale di Giovanni in confronto di quella più scenografica di Gentile; egli invece obbediva a chi sa quale rancore e voleva forse vendicare la sua dignità offesa da qualche scherzo dell'artista.

Possiamo argomentarlo, quasi sicuri di coglier nel segno, dagli avvertimenti che lo Strazzòla credette di dover dare a Vittore Carpaccio, quando Alvise Contarini commise a questo gran maestro un ritratto del poeta:

---

(1) Intenderei al v. 7: « e chi è esperto nel disegno, guarda e passa »; al v. 9 il cod. ha *Da la sublime*; v. 14 *scalabrino*, furbacchione.

(2) Si sa, per esempio, che nella sala del Maggior Consiglio in palazzo

Dovendomi ritrar, Vettor Scarpazzo,
a contemplazion del Contarino,
fa che non mi abbi del Gentil Bellino
perch' altramente ti teria da pazzo.
Che se de vita al mondo averò spazzo
adoprarò mio ingegno pelegrino
e farotti immortal non che divino,
talché il prometter mio n' andarà a guazzo.
Or poni adonque diligenza e cura
nel depingermi in catedra sedente
a guisa de chi a Padua ha una lettura;
e che le tempie mie sian de virente
fronde peneida cinte e non di dura
querce né serto di Bromio ridente.
Ma fa che sii prudente
non meno in fatti che nelle parole,
come savio pittor costumar suole (1).

Non fu *savio* il Carpaccio, che, levato il pennello dalle severe figure di santi, di guerrieri, di senatori, di cui andava popolando le sue tele, si volle un po' sbizzarrire, a svago suo ed a soddisfazione del committente, in uno schizzo faceto. Figurarsi la stizza di Andrea quando si vide ritratto, sedente in cattedra, cinto le tempie non di lauro, ma di pampineo serto! Se ne dolse col Contarini come di una calunnia, lui il costumato, il sobrio, l'*altissimo* Strazzòla (c. 202 *r*), e coll'artista, già suo amico, si sfogò biasimando aspramente in uno strambotto e in un sonetto non so che altro lavoro di lui. Ecco qui il sonetto; lo strambotto, che non dice nulla di più, anzi assai meno, lasciamolo pure alla pace del manoscritto.

Dua man depinte in foglio di papiro
vidi l'altr' ieri e per scorrer più inanti
mi parvero di lodra alcuni guanti,
ch' ànno perduto il pelo andando in giro.

---

ducale erano vicine tele di Gentile e tele di Giovanni, che poi andarono distrutte nell'incendio del 1577.

(1) Intendi il v. 5: « Se avrò spazio di vita al mondo, se la vita mi durerà »; il v. 8: « la mia promessa non andrà, non riuscirà vana ».

E tanto più di tal cosa me adiro,
quanto più penso al dir de circumstanti,
che feceno il pittor de' più prestanti
che mai col tempo vedesse alcun viro.
Né mi puoti restar ch' io non dicesse:
« Qual fu nel mondo mai tal bufalazzo
che meglio di costui non depingesse? ».
Ombron no già, che fu sì ignorantazzo,
che depinse alla fin due peponesse,
credendo far un architetto, il pazzo.
Si ché il vostro Scarpazzo,
magnifico sol mio ver Contarino,
ben par discipol di Gentil Bellino (1).

Non occorre che andiamo a cercare cagioni di risentimento per ispiegarci le sferzate che il Michieli assesta a quell'altro pittore, il cui nome abbiamo letto testè. Di Ombrone gli storici dell'arte non sanno nulla; qualche cosa se ne trova detto, più in male che in bene, in alcune scritture del tempo, e fra queste primeggiano gli otto sonetti che gli consacrò lo Strazzòla (2). Nativo od oriundo di Fossombrone, l'oscuro impiastratore di tele, visse prima a Milano presso il Moro, occupato, se dobbiam credere al nostro poeta, non tanto nell'esercizio dell'arte sua quanto in più umili ed inonorati servigi (3). Ma poiché lo Sforza ebbe smarrita la via di ritornar a Milano (c. 195 *r*), l'Ombrone riparò a Venezia, dove il Michieli lo conobbe e cominciò ben tosto a fargli provare il bruciore di qualche trafittura. Quando poi un bel giorno il pittore, *insalutato hospite*, partì lasciando in asso la propria figlia, l'oste, cui non avea pagato lo scotto, e i committenti, ai quali truffava i quattrini ricevuti in anticipazione,

(1) Lo strambotto comincia « Due *cere* pinte ho visto di tua mano ». Che cosa fosse codesto quadro, su cui il Carpaccio avea dipinto due mani, non saprei dire.

(2) Sono a carte 176 *r*, 182 *v* - 184 *v*, 195 *r* - 196 *v*.

(3) Il secondo dei ricordati sonetti ha questi due versi:

Vomi così, poi che perdetti il core
de' Milanesi, de chi era io spione.

gli fischiò dietro alcuni sonetti arroventati da levargli la pelle. Ne trascelgo uno, non il più aspro, ma il meno sgarbato e più ricco di notizie:

Ombrone, tu vuoi pur starti in Bologna
e con tue ciancie farte cavalieri
per non compir de qui quei lavorieri,
che una fiata compir te bisogna.
Questo te dico e non creder ch' io trogna,
che 'l bon vin non sta sempre entro bichieri;
e ne è già scritto a' capi de' sestieri
la tua figliola come altra carogna.
Tu portasti di qua gli altrui dinari,
promettendo di far diverse pale
che far non hai saputo ai loro altari,
poi che spiegasti in altra parte l'ale
como li storni che volono pari,
benché non abbian desiderio eguale.
E però se stai male,
più mal ti vegna, poltron che tu sei;
andrai cercando ancora *amore dei* (1).

A Bologna dimorò qualche anno, ché « il *filo* d'intrar in carcer « stretto » lo teneva sempre lontano dalle lagune. Quando poi sotto le mura bentivolesche apparvero le insegne di papa Giulio (1506), Ombrone se la svignò a Milano ed ivi, a quanto pare, morì. Il Casio lo bollò con questo epitafio:

Ombron da Fossombron vice pittore,
eccelso parlator, pien di paura
lassò Bologna e le assediate mura;
morì di fame in castel di Milano (2).

Checché valgano dinanzi alla storia le accuse e gli improperî

(1) I dizionarî non mi dicono il valore di 'trogna' (v. 5), ma suppongo significhi 'scherzi'. Rispetto al v. 8 si osservi che anche un altro sonetto dice: « Tua figlia è scritta a' capi de' sestieri » (c. 184 *r*), ai quali pubblici ufficiali era fin dal secolo XIV affidata la sorveglianza del meretricio. Nell'ultimo verso il cod. ha *more dei*.

(2) Casio, *Epitafii*, Bologna, 1525, c. 46 *v*.

dello Strazzòla, certamente Ombrone doveva essere per qualità fisiche e morali un bel tipo. Secco allampanato e pel suo andar dinoccolato non ben saldo in gambe, sudicio e sempre male in arnese, egli credeva o, meglio, voleva far credere, per isfruttare codesta fama, di essere un gran pittore. Tu, parla sempre il Michieli,

> ... ti presumi esser un altro Apelle
> e sei in effetto il magior ignorante
> che si vedesse mai sotto le stelle;
> e se pinger tu vuoi un elefante
> pingi una barca che fa mariselle,
> se bene avessi il disegno davante (c. 184 *r*).

Per un pallone gonfio di vento, per un gran millantatore ce lo fanno conoscere anche altri. Quando Panfilo Sasso impiega sei distici a dimostrare, per via di un perfetto sillogismo, che all'Ombrone non s'addice il nome di pittore, sì quel di creatore, perché sulle sue tele le figure si muovono, agiscono, parlano (1), potrà forse alcuno credere che ei dica sul serio (io per vero nol credo); ma quando un altro facitore di distici descrive il Reno cercante per le vie di Bologna, come Orfeo Euridice, il pittore, non per travolgerlo, ma per tenerselo al fianco, e conchiude:

> Quis maiora debet, an tu qui quaereris urbe,
> Umbroni, an Renus qui fruitur comite (2),

l'intento di canzonatura è così manifesto, che non so chi vorrebbe metterlo in dubbio. Che dir poi di due curiose epistole in prosa di Giovanni Filoteo Achillini? (3). La prima, diretta ad An-

---

(1) *Pamphili Saxi poetae lepidissimi Epigrammatum libri quatuor* ecc., Brescia, Misinta, 1499. La didascalia dice soltanto *Ad pictorem*, ma il nome risulta dal primo verso.

(2) Questo *Epigramma in Umbronem pictorem*, che comincia « Dum « petit Umbronium cuncta Renus errat in urbe » è nel cod. Marc. Lat. XII, 210, a c. 40 *r* trascritto dal Sanudo.

(3) Costituiscono un rarissimo opuscolo stampato sul principio del sec. XVI col titolo *Epistole di Gioanne Philo | Theo Achillino al Magnificen | tissimo Misser Antonio Rudolpho Germani | co. oue si narra tutte le sorti*

tonio Rudolfo Germanico, descrive « la admirabile et stupenda fa-
« brica del memorante Ombruno » ove sono uno spaziosissimo teatro, un'eccelsa ed illustre biblioteca, un'armeria, una notabil scola di eccellentissimi musici, un museo ricco di statue e di monete, « circa li quali contemplandi numismati il prefato et più che « serenissimo Ombruno afferma ogni sera spendere et consumare « diece ducati in moccoli per illuminarsi la vista in contem-
« plarli ». Della seconda, scritta « in nome del prefulgente Om-
« bruno », non pur la favola bizzarra e la forma fidenziana colla loro affettata solennità berteggiano le pretensioni e le vanterie di quel povero di spirito, ma il tempo della composizione mostra che a lui sopravisse quella fama di personaggio ridicolo che s'era, almeno a Bologna, acquistata. Ombrone infatti era morto e l'Achillini fingeva che dalle contrade di Calicutte egli scrivesse a Baldassar di Milano come a « fidatissimo subdito » e gli dicesse che l'ombronica morte « dalla volitante e mendace fama per « l'universo occidente generalmente divulgata » null'altro era se non « uno de' notabili tratti del sublime et perspicace ingegno « suo per poter meglio li premeditati et gravi disegni matura-
« mente perficere ». Partito l'anno precedente di Milano — ecco la vera istoria della creduta *ombronica* morte! —, era giunto, seguendo un liocorno, in un antro e di là per forza di magia era stato portato in Oriente, di cui divenne signore.

Conosciuto l'uomo, non esiteremo ad accogliere il giudizio artistico che ne diè lo Strazzòla, così nei versi che abbiamo di già riferito, come in quest'altro sonetto, che fa esatto riscontro ad uno più elegante sì, ma non più spiritoso, del Pistoia:

Io son un Cristo che rinega Idio,
avendo forma d'omo indiavolato;
Ombrone ignoranton qui m' ha pittato
in modo che non posso esser più pio.

---

*di preciose pietre,* | *le sibille, le uarietà de l'armi antiche et mo* | *derne Musici istrumenti, colossi, le noue* | *Muse, diuerse arbori, Caualcature, an* | *tichi et moderni habiti, Altri dot* | *ti et giocosi tratti, et più mi* | *raculosi acci-* | *denti* (Misc. Marc. 6521.5). Il Fantuzzi lo cita sulla fede del Mazzuchelli.

La prospettiva il volto mi fa rio,
essendo male intesa in ogni lato;
il punto falsamente ha misurato,
talché non trovo membro che sia mio.
Che chi mi guarda ride e non mi adora
sprezzando la mia effigie mal formata,
che fa perder il vulgo ogni fervore.
Per strazio che di me fa la brigata,
farò costui che l'arte vera ignora,
« Miserere, dirà, di me, Signore,
ch' io persi il tempo e l'ore
in dir e non in far »; donche il Bellino
mi farà assai più umano e più divino (1).

Dopo i pittori i poeti. *Honoris causa*, il Michieli ricordava nel suo canzoniere Serafino Aquilano ed il Sannazaro. Ammiratore di entrambi, si stizziva perché un buffone della regina di Cipro osasse spacciare per suoi versi di quel principe degli improvvisatori e perché quel *poltrone* di Bernardino da Vercelli avesse malmenato l'*Arcadia* nella sua famigerata edizione (2). Come del primo si facesse beffe, frenando l'impeto della sua ira, lo Strazzòla narra in questo sonetto:

Aldendo recitar a Jacometto
certi stramotti del mio Serafino,
di quali autor facendosi il mastino,
vennemi voglia di dargli un buffetto;
poi dirgli: « Or va, albanese maledetto,
non tor l'onor a un tal spirto divino;
vergognar ti dovresti, babuino,
a tribuir a te l'altrui intelletto ».
Ma sendo egli buffon, come tu sai,
e temerario, finsi non intendere,
anzi mirabilmente il commendai;

(1) Cfr. il sonetto del Pistoia che comincia « Colui che questo Cristo ha « fabbricato » a p. 147 dell'edizione Cappelli-Ferrari.

(2) Su questa prima e « abbominevole » edizione dell'*Arcadia* uscita a Venezia nel 1502 vedasi quel che dice lo Scherillo nella sua *Introduzione* al romanzo sannazariano, Torino, 1888, p. xxxi sgg. Cfr. anche Percopo, *La prima imitazione dell'Arcadia*, Napoli, 1894, p. 2, *n.* 2.

né volsi allora il poltronzon reprendere,
quantunque del solazzo io mi guastai,
e gli detti speranza di alto ascendere.
Or posseti comprendere
che tanto val costui nel far stramotti
quanto che vale a piedi i stradiotti.

Al Sannazaro, il cui romanzo avea letto certo manoscritto, rende omaggio di altissime lodi, pel suo *dir digno e preclaro*, tutto *armonia e soavità*, pei *versi limati* e le *egloghe adornate*, e minaccia al tipografo profanatore di fargli pagar caro il fio del suo fallo (c. 169 *v*). Serafino e messer Jacobo eran lontani e del Michieli probabilmente ignoravano perfino il nome. Giovinetto ed oscuro era ancora Andrea Navagero, quando — crederei nel 1502 — lo Squarzòla gli inviava, come a « patron suo », certi sonetti. Il Navagero, che forse veniva appunto in quegli anni cesellando i suoi soavi epigrammi, era una buona speranza del nostro verseggiatore spiantato, tanto che metteva conto accarezzarlo (c. 228 *v*).

Ma altramente il Michieli adoperava con altri, che erano rispetto a lui in condizioni diverse. Certo non i sermoni, componimenti austeri, ma del tutto impersonali e generici, attirarono su Antonio Vinciguerra l'odio ed i fulmini suoi, sì altri motivi, che a noi restano oscuri come ignoti rimangono i sonetti, o strambotti che fossero, nei quali lo scapestrato verseggiatore biasimava *quel Cronico eccellente*

Venerato tra i saggi come un nume,

esperto uomo di stato, poeta non ispregevole anche se non gli spetti il vanto di maestro alle muse italiane di accenti inusitati. Egli ebbe un difensore o, piuttosto, un grosso ribattitor delle ingiurie in quello strambottista che più tardi, morto il suo difeso (9 dicembre 1502), si allegrava perché ancor ne vivesse l'immagine su di una tela del Carpaccio e che a noi è unico mallevadore delle notizie su codesta scaramuccia. Gli ho già rubato una frase; qui ne trascrivo intero uno strambotto:

Miser Strazzòla, oprobrio de le genti,
vizio credo non sia che in te non regni;
come son i tuoi spirti tanto spenti,
che a mal dir, peggio far ognor ti ingegni?
Cronico lacerar par che tu attenti,
specchio esemplar di spirti, alteri e degni;
bestia è, non omo chi non ha ragione;
né ti val scusa, se ti fai buffone (1).

Più naturale è che in questa rassegna di sferzati s'abbiano a registrare due versicciolai, meno fecondi, par bene, ma suppergiù dello stesso valore e forse della stessa natura dello Strazzòla: uno, Paolo Zotto, ho già alla sfuggita presentato al lettore, né tornerò ad occuparmi di lui, l'altro è Antonio Salvazo. La notiziola, che altri credette di poter dare intorno a lui, per vero non gli si attaglia; sappiamo solo — e ce lo dicono le rubriche delle sue rime — che nel 1512 il Salvazo viveva a Mazorbo, un isolotto vicino a Burano, che oggi s'attrista quasi deserto nella calma della laguna paludosa, ma frequente allora di monasteri e di chiese biancheggianti fra il verde degli orti. Ivi appunto compose il giorno di San Marco, allo sbocciar delle rose, una contro-disperata, come a dire un canto dell'amore, per risposta alla disperata famosa *La nuda terra s' è già messo il manto*, e in quei dì stessi, sempre del 1512, quattro sonetti, uno burchiellesco e tre a dialogo, notevoli per l'uso di dialetti diversi, tra' quali il *favelar mazorbese* (2). Contro codesto Salvazo, che lo accusava dinanzi agli avo-

(1) Questo strambotto e l'altro di cui ho fatto cenno, sono nel cod. Marc. ital. XI, 67, c. 157 *r-v*. Ivi pure (c. 165 *v*) lo strambotto, che loda il Carpaccio per il ritratto, da lui colorito, del Vinciguerra. Per notizie su quest'uomo famoso, soprannominato Cronico, vedi oltre che i soliti storici e bibliografi, Cicogna, *Iscriz.*, II, 66 sgg., V, 515 sg.; uno studio compiuto promise da un pezzo il dr. Carlo Magno.

(2) L'autografo della contro-disperata e dei sonetti ci si è, io credo, conservato nelle ultime carte di un codice dantesco, il Marciano it. IX, 430 (cfr. Fulin, *I Codd. di Dante Alighieri in Venezia*, Venezia, 1865, p. 183), donde è probabile ne traesse copia il Sanudo, che di quel codice fu possessore e che trascrisse quei componimenti in una sua antologia di rime, l'attuale ms. Marc. it. IX, 369, cc. 36 *r*, e 57 *v* sgg. Quivi la contro-disperata,

gadori di avergli *beccato tutte le monete*, lo Strazzòla scrive uno strambotto, misera e insulsa cosa, tanto che non mi par prezzo dell'opera il trarlo in luce (c. 66 *r*).

Piuttosto ecco qui — perdoni il lettore questi trapassi di sorpresa e queste suture a fior di pelle, ché non v'ha modo di fare altrimenti e le litanie non si possono di leggieri trasformare in narrazioni piacevoli — ecco qui un sonetto, in cui la maldicenza personale si eleva a satira di tutta una classe:

Non son beccar, non son scortecatore;
ma se sti zaffi avesse in mia balia,
ad uno ad uno li scorticaria,
tanto gli porto un singular amore.
I zaffi a' mariol danno favore,
i zaffi viven sol di mangiaria
e se facesser quel che i doveria,
non si farebbe furti da tutt' ore.
E che 'l sia ver, comincia a Marco Sasso,
quando mandava il suo carnal fratello
la notte intorno per custodia a spasso;
vi doprava la chiave e grimaldello,
tenendo ladri per guardia a ogni passo,
finché di tele facesse fardello.
Poi giocava in bordello

---

un genere, del quale discorse non ha guari il Cian, *Le rime di B. Cavassico*, Bologna, 1893, I, p. ccxxxii (*Scelta*, 246), ha la rubrica *Canzon contra la nuda terra per le proprie rime*: essa comincia, con un verso sbagliato: *Se la nuda terra muta ora el so manto* e finisce, in ambedue i codici, mutila col verso *Un sol goder insieme unico e bello*. La disperata, alla quale essa risponde fu stampata più e più volte, anche fra le rime di Serafino (v. *Giornale*, XXIV, 239). Dei sonetti, quello che riferisce un dialogo tra un *facchino* e uno *schiavone* già pubblicai, *Lettere di A. Calmo*, p. lxvi *n.* Del Salvazo non par siano un capitolo ternario in lode della Vergine ed un sonetto, che seguono alla contro-disperata nel codice dantesco citato, come certo non sono i sei sonetti alla burchia, che in questo manoscritto recano la rubrica « Sonetti avi (*ebbi*) da m.° Anzolo sona « l'organo a Mazorbo 1512 adì 21 aprile » e nel codice sanudiano non han titolo alcuno. Col Salvazo rimatore non ha che vedere quel suo omonimo, di cui i nepoti restauravano la tomba nel 1510, giusta un'iscrizione addotta dal Veludo in una noterella, di cui si giovò il Fulin.

a san Cío e su taberne stava a bere
con ruffiani e puttane a godere.
E prendeva piacere
far pala de le *lime* sue rensate,
ch' avea la notte al telaruol robate,
E tante ne ha *bagnate*,
che bandito è per ladro di sta *bolla*
e se 'l fia preso, impiso per la gola (1).

Non par di leggere un frammento di quelle pagine ricche di particolari curiosi, in cui Tommasi Garzoni ha descritto la vita lorda dei birri? (2). Coi quali lo Strazzòla la aveva amara, perché non sapeva perdonar loro che gli avessero — diciamolo colla sua frase efficace — più volte fatto « con ambe man qual putto al « trottolo », né dimenticar i denari, che gli avevano spillato obbligandolo a pagare, prezzo di loro benevolenza, il *beveraggio* (cc. 23 *r*-24 *r*). E poi, si sa, i birri erano, ormai da secoli, segno alla maldicenza di poeti e di novellieri, come sul cadere del 400 e nel 500, divennero, specialmente a Venezia, anche i *facchini*, ciò erano quei bergamaschi che dalle loro vallate alpine scendevano alle lagune ad esercitare il mestiere di servi o di braccianti (*bastasi*). Manifestazioni particolari di quell'antagonismo, che la concorrenza economica avea generato *ab antico* tra le plebi cittadine e quelle della campagna, l'invettiva, la satira, lo scherno non risparmiavano codesti laboriosi montanari, il cui ingegno sottile traluceva inatteso, epperò tanto più dispettato, di sotto alla ruvida scorza delle parole e degli atti grossolani.

O stirpe maledetta iniqua e prava,
che cagion sola sei nella mia terra,
che ciascheduna cosa si disprava!
. . . . . .

(1) Al v. 16 il cod. ha *a sancio*, come altrove *A sancio mi affrontò con Lelio* ecc. Mi par certo che la parola abbia ad esser divisa, ma non mi spiego il *Cio*. Egidio sarebbe *Zio* col *ż* sonoro e quindi *Gio*.

(2) *Piazza universale di tutte le professioni*, Venezia, 1587, pp. 911 sgg. Per la figura del birro nella letteratura vedasi la nota del Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, pp. 112-3.

Ahi giusto re del ciel, come consenti,
che ancor si trovi al mondo questo lezzo,
che tanti ognor ne fa mesti e scontenti?

Di tali inzuccherati confortini li regalava Cinzio delli Fabrizi nel proverbio *La va da tristo a cattivo*, e la poesia burlesca tesseva le lodi di lor *buona creanza, amorevolezza e cortesia* pressoché nel tono stesso con cui lodava la peste, i cardi o i debiti (1). Pochi anni prima del Fabrizi lo Strazzòla non era stato più pietoso ai facchini bergamaschi: graziosamente ei li chiama poltroni puzzolenti, asini dei veneziani, vivi soltanto per servir a questi; vorrebbe essere una balena e gravido di tutti per partorirli in mezzo al mare e poi divorarli; augura di vederli andar raminghi e mendichi pel mondo, distrutti, subdola e maledetta setta, dal fuoco, dal ferro, dall'acqua (2). Ad un amico che andava a Bergamo fa una ben nera pittura del carattere dei facchini, pittura che qui trascrivo per chi sia vago di tali curiosità:

Tu che sei per andar in Bergamasca,
guarda non ti fidar troppo di loro,
che i danno il foco a san Gioan Bocca d'oro
e presto ti faran netta la tasca.
Non giova che « *calcagno* » alcun gli *masca*,
però che ogni secreto san costoro;
de brevi e *tassi* fanno ogni lavoro,
cusì periti par che tutti nasca.
Sono forniti de tutte ragioni,
con teste grosse colme d'intelletto,
seguaci occulti con ceffi menchioni;
solo di accumular è lor diletto;
volti di agnello e mente de luponi
fan per tema cessar ogni difetto.

(1) Della satira contro i facchini ha discorso non ha guari il dr. Domenico Merlini nel suo *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, pp. 120 sgg. Cfr. anche la giunterella fatta in questo *Giornale*, XXIV, 435.

(2) Vedansi i sonetti contro i facchini a cc. 15 *v* sgg., 46 *r*, 174 *r*. Quello che comincia *Crudel facchini perfida genia*, è adespoto, anche nel Marc. it. IX, 369, c. 103 *r*.

Ma si un giorno mi metto,
la vita de' fachin ponerò in stampa
che Jesù Cristo da lor man vi scampa (1).

Ma d'odio più fiero e più tenace egli persegue gli ecclesiastici; direi anche più sincero e più profondamente sentito, ché in parlar di loro la sua poesia acquista quasi sempre una vivacità ed una robustezza, talora uno spirito comico, quali di rado possiede. Più d'una volta egli prende la penna per isvelare al patriarca le sozzure dei preti (2); narra che uno di questi gli truffò tre marcelli, che non poté riavere se non *per virtù di sugna di bosco* (c. 170 *v*); ad un altro, che viene a benedirgli la casa, intona quest'antifona poco cortese:

*Bisto*, che vieni a benedirmi il *cosco*,
a ciò ch'entro non vi entri la verola,
vorei ch'al loco ove porti la stola,
avesti un carco di *sonza di bosco*.
Questo, perché chiaramente cognosco,
che in voi non regna questa voglia sola
di benedir l'*arton*, la mezzarola,
ma per carpirme qualche cosa al fosco;
e se la *landra* vi andasse alla *cera*
taiarli il *tappo* dinanzi o da dietro
non guardaresti che non fusse sera.
Sì che intendete ogni mio canto e metro,
come non voglio in alcuna manera,
che in casa mia entri vostro scetro,
se ben fusti san Pietro
non che plebano della mia contrata;
ch'io non me fido in testa chierecata (3).

---

(1) In questo sonetto è diluito il proverbio, volgatissimo, nel sec. XVI: « el bergamasco ha el parlar grosso e l'ingegno sottil » (v. Rua, in *Giornale*, XVI, 266-7). Il *seguaci* del v. 11 ha il suo astratto nella *seguacità* della didascalia e ritorna nel son. *Crudel facchini*: io non ne intendo il significato, quando non sia ' perseguitori, spie '; ma non lo intese neppur il Sanudo che sostituì *sagazi*.

(2) Carte 49 *r*, 64 *r*. Il primo di questi sonetti ha la didascalia *Ad Rev.mum Girardum Patriarcam*: sarà Maffeo Girardi, che morì il 14 sett. 1492.

(3) Al v. 2 ' la veròla ', la fantasima; v. 7 ' mezzarola ', specie di misura

Vede le monache vagheggiar tutto dì al *balconcello* ed ironicamente loro chiede, perché non facciano — lo Strazzòla è brutale nella sua frase — come quelle cui serviva Masetto di Lamporecchio:

O quante sono che 'l bordello onora,
che vi starebbon di ragione a paro,
da l'abbadessa fin l'ultima sora! (c. 77 *r*).

E i frati come son bistrattati! Quel sonetto che il Sanudo trascrisse ne' suoi *Diari* sotto il luglio del 1499 (II, 867) e che la mossa comica iniziale, *Fratochi dalla schena prosperosa,* volge ad una robusta ed efficace ripassata ai monaci che non prendono l'armi per la fede, è appunto dello Strazzòla e fu ormai impresso più volte. Gli fanno degna corona, nel canzoniere del nostro, parecchi altri simili componimenti, nei quali le accuse e le ingiurie più roventi non sono risparmiate a' religiosi regolari. In un testamento faceto, che il Michieli stringe nel breve giro d'uno strambotto, ei non ricorda se non il crudo fratello, cui lascia due casse di vento e due forzieri di *straccerie*, ed i conventi a ciascun dei quali un par di quelle cose che Vanni Fucci squatrava contro Dio,

acciò che i pregan per l'anima mia (c. 20 *v*).

In un sonetto consiglia i devoti a non dar quattrini ai frati per messe mortuarie « imperocché i togliono denari e le messe mai « non si dicono »: meglio spenderli in giochi e sollazzi (c. 194 *r*); in altri augura di vederli presto dannati al remo o alle carceri (c. 28 *r*), li accusa di vizî turpi, di ipocrisie, d'inganni d'ogni fatta:

In ogni chiesa sti scomunicati
han posto un crucifixo per cantone
sol per far trar le semplice persone,
narrando de miracoli i gran fatti (c. 32 *v*).

Ma egli non è uomo da lasciarsi abbindolare da loro, sì da accarezzarli con versi come questi:

---

per i liquidi. Ecco la rubrica di questo sonetto; « Contra certi plebani che « sotto specie di benedir la Epifania le case per la verola, robano le case ».

Se nell'orticel mio oro ogni giorno
fiocasse e simelmente argento fino,
tanto quanto che fusse un vil lupino
a' frati non darei che vanno a torno.
E se ogni ora di pane avesse un forno
e tutti i fiumi e mari in mio domino
e fusser pieni di cretense vino,
non gli darei quanto bevesse un storno.
Tanto vilissima è questa canaglia
fatta a guisa de sacchi de carboni
dove altro che pedocchi non bersaglia.
Poscia son da natura sì poltroni
che de le mane sue fatto han tenaglia
che tutto atterra ove pongon gli onghioni.
Sacrileghi e ghiottoni,
fedati d'ogni vizio o ogni bruttura,
nemici in tutto all'umana natura;
e d'altro lor non cura,
se non di saturar lor appetito,
poco aprezzando chi fu in croce fitto (1).

Chi sappia quanto grande fosse in sui primordî del secolo XVI, perfino in corte di Roma, l'avversione alla frataglia pinzochera ed imbrogliona (2), non dubiterà, per codeste invettive, dell'ortodossia del nostro Michieli; ma legittimi spunteranno i dubbî, quando altrove si leggano certi suoi giudizî sulle astinenze e sulla confessione:

Se carne mangio in questi giorni santi;
non è però che cristian non sia
e che non dica spesso Ave Maria
col Pater nostro, che diè andar avanti.
Io credo in Cristo Nazareno e quanti
fur di sua setta e nella Eucaristia;

---

(1) Contro ecclesiastici sono diretti anche i sonetti, *Sti preti e frati m'han sì stuffo ognianno; Avendove più sotto predicato; Bisto, non marinar, s'io dico il vero.*

(2) Di codesta letteratura antifratesca vedi raccolti documenti e notizie copiosi dal Cian, *Op. cit.*, pp. CIC sgg.

tengo per certo che dannato sia
chi segue il rito degli ebrei erranti.
Vero è ch' io non do fede a' colli storti,
che di continuo va col capo chino,
perché di loro se riceve torti.....

Così in un sonetto quasi innocente; ma sentite un po' com'egli, parlando alla Quaresima, giustifica le sue infrazioni de' precetti della Chiesa:

... Al tuo dispetto lessato ho un cappone;
di quel posso cavar meglior costrutto;
poi per cena mi servo di un pipione.
Consiglioe Cermisione,
senza di patriarca tor licenzia,
mangiar di quel che dà nostra conscienzia;
ché far ben penitenzia
si puol per altra via che è più sicura:
viviam secondo lege di natura.
(Son. *Quaresima tu sai ti protestai*).

... Vattene adonca macilenta e trista;
per me vo' ch' ogni dì sia giobia grassa,
de' pesci non mi far più bella vista.
Sei giorni ne ho gustato; el mi par massa
esser stato di pazzi di tua lista.
Luxuria e gola apresso oltramontani
son cancellati; e pur son cristiani.
(Son. *Quaresima, mi prometesti che*).

Più chiaro egli è nel disdegnare la confessione auricolare e nell'asserire i diritti della ragione. I frati e i preti, egli dice,

Cercano di saper gli altrui secreti,
e poi sul pergol gli hanno apalesati;
nel conto non pensar ch' io sia dei matti,
perché tacer vo sempre i mei difetti.
Cridan pur quanto i vol con passione
« Ho, ho, ho, ho » con asinesco aspetto;
ché star conviene in piede la ragione.
A *oportet credere* non serò subietto
e son disposto farne il paragone;
venga quando gli piace che lo aspetto.

Sol quattro occhi in secreto,
o frate o prete o sia chi esser si vole,
concluderò la fede in tre parole (1).

Certo, è qui alcun sapore di idee, come dicevasi allora, oltramontane, se maturate serenamente o non piuttosto, il che par più probabile, accolte come madri di più comode pratiche, non possiamo risolvere. A Venezia, nei primi decennî del secolo XVI, correvano opinioni riformiste pur tra le classi popolari e da esse potrebbero non essere indipendenti i concetti manifestati dallo Strazzòla. Ma più acconcia occasione a parlare del non agevole argomento mi offriranno, non so quando, documenti letterarî di ben maggiore estensione e ben altrimenti espressivi.

## IV.

Dei pettegolezzi, che mettevano a romore le brigate care allo Squarzòla, sono piene le rime di lui: ch'io qui ne racimoli altri dopo quelli che, cammin facendo, m'è avvenuto di ricordare, non mi par necessario; certo non sarebbe né profittevole, né divertente, tanto più che a fatica potrei spiegare le rapide allusioni o lumeggiare col racconto dei fatti le tenebre di certe frasi concise o velate (2). Più agevoli ad intendersi e ad essere illustrati, grazie a quel diarista esemplare ch'è Marino Sanudo, sono altri componimenti, ai quali offre materia la cronaca cittadinesca.

---

(1) Son. *Fui il primo che scacciò de officio i preti.* Né mi paiono senza una punta di ironia questi versi in cui esorta sé stesso a far penitenza (c. 89 *v*):

Leva la mente ormai con gli occhi casti,
perché purgasi quivi ogni peccato
sol cum tre lacrimette e duo sospiri.

(2) Il sonetto *Mirate, signor mei, l'impia fortuna* reca questa didascalia: « ..... finge come Agnesina, moglie di Va. Bon Tempo, si lamenta cum « i signor XL digandoli del vizio del consorte ». Ma il *caso* non pare, stando al sonetto, sia quello di cui parla il Sanudo, *Diari*, IV, 322, sotto il 24 settembre 1502, quantunque l'uomo sia probabilmente il medesimo. Contro « quel castron de Valerio Bontempo » lo Strazzòla ha altri sonetti a cc. 142 *v*, 148 *v* sgg.

Nel giugno del 1498 alcuni ospiti della prigione detta « La « Forte », sette tristi soggetti, tutti, fuorchè uno, condannati a finire là dentro i loro giorni, riuscirono ad eludere la sorveglianza delle scolte, non fatte, si vede, più vigili dal tentativo consimile abortito un anno prima. Così, Ludovico Fioravante, il quale — sono ' note caratteristiche ', delle quali è mallevadore il Sanudo — avea fatto ammazzare il padre « a li frati minori in « chiesa la notte di venere santo », Marco Corner dalla Barba reo di quel peccato *pel qual fu arsa la città di Lotto*; Beneto Petriani, un ladro di primo ordine, con quattro colleghi fuggirono a mezzanotte del 9 giugno nel monastero di S. Giorgio maggiore e di là, travestitisi a lor agio, in diverse parti (1). A soddisfazione del magnifico Alvise Contarini, che in quei giorni era a Padova, lo Strazzòla plasmava la narrazione del fatto in foggia di sonetto caudato, così:

Per farvi noto con parole corte
quel sia seguito questi dì novelli,
vi avviso come sette miserelli
han rotto e son fugiti della Forte.
Adì 9 di giugno per sua sorte
tanto operaron con suoi feriselli,
lime sorde, verigole e martelli,
che trovaro a fugir per nove porte.
Il primo fu Beneto Petriani,
segondo il Fioravante e dopo lui
el Cattapan meschino cum affanni.
Il Bolognese seguitò costui
e poi Marco Corner cum pochi panni
e il Goro e il Frate ultimi ambodui.
Io allor presente fui

(1) Sanudo, *Diarî*, I, 986, il quale però fa la presentazione di quei tre galantuomini, là dove narra il tentativo dell'agosto 1497 (*Diarî*, I, 704-5). Il diarista dice veramente che la fuga avvenne il giorno 11 giugno; ma la spiegazione dell'inesattezza corretta dallo Strazzòla, è ovvia a chi abbia famigliare la grande opera sanudiana. La prigione detta « la Forte » era nel palazzo ducale (v. Mutinelli, *Lessico*, p. 311). Del tentativo di fuga del '97 parla, credo, il sonetto *Se 'l n'era il Fioravante scelerato.*

e vidili salir in fisolera
verso Trieste e non verso Marghera.
Dio fe' grande la terra:
e so ben che se savi lor seranno;
dove fugiti son non torneranno.
Chi arà mal, suo danno;
non dien la colpa a fulgore o tempesta,
chi serà il primo i sia taglià la testa (1).

Quattro anni dopo, sui primi d'ottobre del 1502, la galea Sebenzana (armata da quelli di Sebenico), che stava a guardia sull'imboccatura del porto di Zea nelle acque dell'Arcipelago, fu assalita da alcune fuste turche. Giovanni Morosini, detto Fortezza, che colla sua galea era ancorato nel medesimo porto, non venne in soccorso alla *conserva*, anzi vilmente fuggì e indusse a seguire il suo esempio anche il sopracomito della galea vegliotta. Così la Sebenzana fu catturata dai Turchi e della ciurma solo una piccola parte poté sottrarsi alla morte od alla prigionia. La notizia dolorosa giunse a Venezia nella seconda metà d'ottobre e suscitò ire e desiderî di vendetta contro il Morosini; il capitano generale dell'armata istruì un processo e nel marzo del 1503 al reo fu dato bando dal territorio della Serenissima sotto pena di morte ove l'avesse violato (2). Contro il vile sopracomito « cagion non solum de la galea sebenciana persa, ma ancor ver« gogna de la patria sua », anche lo Strazzòla alzò la sua voce, ecco in qual modo:

Il vostro Gioanne Moresin Fortezza,
*barleffo* veramente di presciutto,
parea che subiugar il mondo tutto
volesse cum sue ciancie ed alterezza.

---

(1) Rammento che *verigola* (v. 7) vale trivella, e che la *fisolera* (v. 16) era una barca leggiera, così chiamata perché serviva alla caccia dei fisoli (v. *Lettere di A. Calmo*, p. 236). Al v. 18 il cod. legge *Doi*. Non intendo come lo Strazzòla possa essere stato presente alla fuga; forse scherza.

(2) Vedasi Sanudo, *Diari*, IV, 401 sg., 479 sg., 511 sg., 853 sg., V, 20. Il sopracomito della Vegliotta ebbe pena più mite, bando con un mese di carcere se preso nel territorio della repubblica.

Signor, deh udite notabil prodezza
di questo nebulon uom dissoluto:
sei fuste avendo di Turchi veduto
scampò con sua galia subito in frezza.
E fu de sì vil cor sto patarino,
che alla galea conserva sebenzana
dar non volse soccorso il can mastino;
unde che, presa da gente pagana,
el disonesto porco udro da vino
fugite a Rodi come vil putana;
ma se un dì il s'alontana
e venga in forza de chi il possa prendere
il ceppo o il laccio lo farà distendere (1).

Non pur pettegolezzi da viziosi sfaccendati e fatti spiccioli hanno un' eco nel canzoniere, dove stiamo spigolando, ma avvenimenti di maggiore entità, di quelli che la storia ricorda. Anzi, solamente qual rimatore politico era noto fin qui lo Strazzòla per quel gruzzolo di suoi sonetti, che una fausta occasione mi fe' dare alla stampa e che ora soltanto entra a far parte della poetica suppellettile di Andrea Michieli. Di codesti sonetti, fra breve; prima — non sconvolgiamo la cronologia di rime che sono a' tempi intimamente legate — s'ha a dire di un altro.

Nel 1492 Ercole I d'Este, sotto colore di ingrandire la sua città, la veniva fortificando, certo con intenti ostili a Venezia. La quale non poteva vedere di buon occhio i lavori di sterro, i *cavamenti*, che s'andavano compiendo, ma lasciava fare, mentre Ferrara, forte in quei momenti dell'alleanza del Moro, gioiva della stizza della vecchia rivale e si beffava di lei. Portavoce di tali sentimenti, il Pistoia veniva fuori col ben noto sonetto: *O il duca nostro fa i gran cavamenti*, cui teneva bordone con un altro per le medesime consonanze Galeotto del Carretto. Che proprio

(1) *Frezza* (v. 8) può valere fretta; ma sospetto s'abbia a leggere *pressa*, prescia, il che è ben permesso dalla rima acustica; il codice del resto soddisferebbe anche l'occhio, avendo: *forteccia*: *altereccia*: *prodeccia*: *preccia* (ora ha *freccia*). Al v. 13 intendi *udro*, otre, nel qual senso il Boerio ha *ludro*, evidentemente con rinsaldatura dell'articolo; al v. 14 il cod. ha *fugito*.

rispondesse non direi; sì rispondevano da Venezia, dove il sonetto del Pistoia era apparso una mattina del dicembre attaccato ad una colonna del palazzo ducale, nove rimatori, i cui componimenti accolse il Sanudo in una sua collezione di rime politiche. Dei più fra quei nove ignoriamo il nome; di due però sappiamo che furono sier Marin stesso e Andrea Michieli. Ecco qui il sonetto di quest'ultimo, appiccicato anch'esso, dietro a quel del Pistoia e con uno anonimo, a quella tal colonna:

San Marco ode vede sofre e taze
e lassa far a chi vol cavamenti;
vero è che 'l tien le grinfe in pronto e' denti
contra chi a fargli noglia è pertinaze.
Altri cercano guerra e lui sol paze,
a lui molto dispiace i tradimenti
e sempre i passi soi son tardi e lenti
e quel che piaze a boni a lu ancor piaze.
Ma sia como si sia, chi cerca zuffa
non so si se lodrà, come si loda,
e si l'andrà como l'altra baruffa.
Che se l'avvien che per ira el si roda,
tristo chi sarà sta causa di azuffa,
perché de capo ancor venerà coda.
Io voglio che tu me oda,
che chi è cason di accendere il foco
riman scottato e perditor dil gioco (1).

Già quando, sulla fine del '92, questo sonetto fu scritto, romo-

(1) Per il fatto vedi Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1848, IV, 164-6. Il sonetto del Pistoia fu pubblicato di sul codice Trivulziano dal Renier, p. 278, e adespoto si legge anche nel Marciano It. IX, 363, la collezione di rime politiche, cui ho alluso or ora e che citai da bel principio. Il sonetto di Galeotto è in un cod. Mglb. e in un parigino, onde il Renier lo diede in luce in questo *Giorn.*, VI, 246. Insieme colla risposta del Michieli e coll' altra che comincia *Se 'l duca a cosse nove ha i spirti intenti*, il sonetto del Pistoia fu inserito nella *Cronaca di Ferrara* dal Caleffini, cui dobbiamo la notizia dell'affissione in pubblico dei tre componimenti (Zannoni, *Enrico III a Ferrara*, nel-*La Cultura*, anno IX (1890), vol. XI, p. 424).

reggiava, lontano ad occidente, l'uragano che due anni dopo si scatenò sull'Italia. Dalla spedizione di Carlo VIII appunto prendono argomento alcuni sonetti dello Strazzòla. Due, composti nella primavera del 1494, narrano le smargiassate dei soldati francesi conquistanti da Lione, tra un bicchiere e l'altro, l'Italia e le chiacchiere che sull'esercito del re correvano per la penisola (1); tre rispecchiano l'ardor di battaglie e la fiducia nell'armi nostre, che, un anno dopo, seguirono alla conchiusione della lega antifrancese ed al conferimento del generalato al

---

(1) Sono i due sonetti: *Da Lion vengo, là si fa banchetto* e *Sento di questo Gallo gran faccende.* Per la bibliografia del secondo vedasi l'APPENDICE; per l'illustrazione il mio opuscolo *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1887 (nozze Renier-Campostrini), pp. 13 sgg., nonché *Arch. Veneto*, vol. XXXV, P. I (1888), p. 210. Del primo si conoscono già due versioni, uguali fra loro nelle quartine, differenti nelle terzine e nella coda. La versione, che per intenderci chiameremo A, fu pubblicata come opera del Pistoia, di sull'apografo trivulziano dei sonetti di questo, dal Renier (p. 285) e come opera del Pistoia era stata trascritta nel cod. Sessoriano 413 della Vittorio Emanuele (v. RENIER, in *Rass. Emiliana*, I, 1888, p. 21). Della versione B pubblicò terzine e coda il Renier istesso (Prefazione ai *Sonetti del P.*, p. XVII) di sur un codice Mglb. che la dà anonima. Il codice Marciano it. IX, 363, or ora citato, alle cc. 13 *v*, 14 *r* reca così B come A, ma B adespota, A come dello Strazzòla; ed A, non già B, si trova pure nel codice Estense a c. 48 *v*. I proff. D'Ancona e Medin pubblicando la tavola del codice Marciano e non avendo sott'occhio che i capoversi delle poesie ivi racchiuse, annotarono, sotto B « del Pistoia » rinviando all'edizione Renier; sotto: A « Ecco giustificata la doppia redazione di questo so-« netto: lo Strazola (probabilmente pseudonimo d'un veneto, come Squarzola « era quello di A. de' Michieli) trasse argomento dal sonetto del Pistoia per « dettarne un secondo sullo stesso tema, togliendo a prestito le due quartine ». Le cose stanno invece così: di chiunque sia B, la lezione A è certo opera dello Strazzola e nel codice trivulziano si intromise solo come proposta del sonetto *Di Francia torno e là vidi in effetto*, che il Pistoia (p. 286) condusse sulle medesime rime. E... *sat prata biberunt*! Ecco poi qui le varianti che il sonetto, qual è dato dal cod. Estense, presenta quando lo si confronti col testo prodotto dal Renier: nessuna didasc.; v. 1 lion vengo e la: 3 vincto preso; 4 E legato per; 5 papa molte cose ancor vien detto; 6 gir; 7 Quando son pieni di C.; 9 monsenese; 11 qui; 12 quarta tutti mette in signoria; 13 tutte dà; 14 fa tuo questa e questa è mia; 15 lo son fugito via; 16 Sol per n'entrar in soppa; 17 Chognun, potendo; 18 Fra i poli i se; 20 i galli stan.

Gonzaga (1); nell'ultimo finalmente, tutto in lingua nicolota o mazorbese, come quello più su menzionato di Antonio Salvazo, è riprodotto un dialogo, che si finge abbia avuto luogo nella chiesa di S. Nicolò fra due pescatori tosto che fu giunta notizia della battaglia di Fornovo (2). Sono tutti — ecco il gruppetto cui accen-

---

(1) Sono i sonetti: *Il gallo monstro come è noto a ognuno*, *Vedo Gonzaga con sua franca lancia* (vedine la bibliografia nell'APPENDICE) e questo che riferisco:

*St. scrive ad un certo suo amico de rege Fr.*

Monstro, compreso ho ormai la tua stultizia,
talché convien che innanti te diparti
d'Italia, provi quel che bere Parti
a Crasso diede per summa avarizia.
Cessarà questa volta tua nequizia,
ti serà contra il pianeto di Marte
e scriverassi la tua strage in carte,
poi che provato arai nostra milizia.
Ti credi, per aver gente imbriaca,
por freno a Italia e dar a noi la cazza
ma sappi che la liga te n' incaca.
Te lassi consigliar da gente pazza;
or credi a mi che tu arai la taca
che nulla tien chi tutto il mondo abrazza.
Il mal prode ti fazza
quel ch' ài robato con tuoi consultori;
tempo è che cagarai li rasatori.

Degli altri due ecco le varianti del cod. Estense rispetto al testo da me pubblicato (ops. cit., pp. 23, 22): I. rubrica insignificante; 4 e parsi ancor digiuno; Loco; 7 Ghiesia, ospitale; 8 il fa nemico a ciascheduno; 15 peregrino. II. rubrica insignificante; 6 intero; 7 Pero che lui; 10 che; 12 Mon foi, *come io aveva congetturato*; 45 cantate.

(2) È il sonetto che comincia *Sier Raffiè ehe ve par de sto re*. Il codice Estense reca questa importante didascalia: *St. fingie che sier Comelo compravendi parla a sier Rafael pescador in giesia de san nicolo dopoi la rota del roi de francia in lengua nicolota*, e notando in margine i nomi degli interlocutori attribuisce a Comelo i primi quattro versi, a Raffaello i vv. 5-8; di nuovo a Comelo i vv. 9-11 e i versi 13-4; di nuovo a Raffaello i vv. 12 e 15-17. Oltre alle consonanti doppie anzi che scempie nella rima dei versi 2 ecc., e 10 ecc., il codice Estense presenta queste *variae lectiones* rispetto al testo da me dato a p. 24 dell'opuscolo citato: 2 Alle agniele; 4 cusì; 5 Ello ne creea; 7 e l'oltra el ghiotto; 8 El ghe; 9 saese: 10 giuro; 11 ghe se; 13 e compraran lo lardo in trappoli: 14 Che scoerà..... despecto; 15 maleetto; 16 piu un nicolotto; 17 Cha tutta Francia con lo ferarese. — Alla spedizione di Carlo VIII è ben probabile si riferisca anche lo strambotto *Eridano di sangue veder parmi*.

navo pur dianzi — ben noti, eccetto uno, che ho riferito qui appiede, mentre gli altri non credo giusto onorare di una seconda edizione, tanto più che questa sarebbe precorritrice, giova sperare ed augurare non remota, di una terza.

Posteriore di tre anni o poco più a codesto sonetto *nicoloto*, s'avrebbe a giudicare quello che dicesi diretto « contro alcuni « calunniatori de' morti fiorentini », se come può far credere certa allusione, quei *morti* fossero il Savonarola e i suoi compagni di martirio; che non mi pare, diciamolo pure francamente, ipotesi che meriti buona accoglienza, retta com'è da un debolissimo filo; ma io non so proporre di meglio (1).

Di meno incerta interpretazione è il sonetto seguente, robusto nella incisiva schiettezza della frase e nell'aspro martellare del tronco:

Un mostro de natura e de Cain,
nato de una Romana e d'un Maran,
posto ha tutta Romagna a saccoman,
che è chiamato il duca Valentin.

---

(1) La prima quartina del sonetto

Altri se meraviglia che gli Orsini
e' Colonnesi sien pacificati
e contra Valentino sieno armati
per farlo netto di stato e fiorini,

mi pare alluda chiaramente alla pace conchiusa fra gli Orsini ed i Colonna nel luglio del 1498 dopo che nella battaglia di Monticelli (12 aprile 1498) l'esercito dei primi fu sgominato da questi (v. Reumont, *Beiträge zur italienischen Gesch.*, V, Berlin, 1857, pp. 64 sg., e per le date Sanudo, *Diarî*. I, 939-40 e 1019). Ma poi il sonetto continua sibillinamente (specie perché della sintassi del Michieli non c'è da fidarsi) così:

Ma che farebbe di questi mancini
illustrissimi, eccelsi e gran magnati,
che solamente per aver ducati
son fatti contra' morti spadaccini?
Certo surriderebbe grandemente
se avesse ancor natura saturnina
da pianger la miseria della gente.
Perché questa è pur nova disciplina
militar, benché alquanto impertinente,
non più trovata in la lingua latina.
De che forza me inclina
in queste rime a altrui recchie riporti
quanto sia turpe il combatter co' morti.

Questo crudele, come can mastin,
è più assedato assai del sangue uman,
che verun imbriago lanciman
non è cusì bramoso del bon vin.
Onde per questa poltronia cotal
ognun con la balestra carca sta
per trapassarli un giorno il pettoral.
Di che, se per astrologia si sa
quel che esser de' da un Natal a Natal,
*Surrectio Christi* in ver non giongerà,
Che 'l traditor serà
tagliato a pezzi come ogni par so
ed io de questo me la riderò.

Se lo Strazzòla scrivesse questo sonetto prima che il tranello di Sinigaglia conducesse a morte i traditi condottieri del Valentino o dopo che il delitto era stato consumato, non saprei risolvere con sicurezza: ché alla prima alternativa farebbe inclinare il decimo verso, il qual ben può alludere alla congiura della Magione (9 ottobre 1502), alla seconda la violenza dell'invettiva. Comunque, piace che questa rassegna delle poesie del Michieli si chiuda con una nobile protesta contro la malvagità d'un uomo, di cui l'ingegno e le attitudini politiche non bastano a scusare la depravazione profonda (1).

---

(1) Di argomento politico e certo dei tempi in cui più formidabile sorgeva la potenza del Valentino è lo strambotto *Filano molti de lo roi de Franza*. — Ecco ora lo specchietto promesso fin da principio nella nota 2 di p. 3: si intende che registro qui soltanto i componimenti di data sicura, anche se non precisa, ma trascuro tutti quelli la cui cronologia non può essere fissata con piena certezza:

c. 6 *v*. *Se 'l n'era il Fioravanti scelerato*: agosto 1497.
c. 48 *v* *Da Lion vengo, là si fa banchetto* : aprile - luglio 1494.
c. 49 *r* *Sacrato monsignor questo plebano* : prima del settembre 1492.
c. 54 *r* *Sento di questo gallo gran facende* : aprile - maggio 1494.
c. 73 *v* *Sier Rafiè che ve par de sto re* : poco dopo il 6 luglio 1495.
c. 100 *v* *Mostro compreso ho ormai la tua stultizia*
c. 101 *r* *Il gallo mostro com' è noto a ognuno*
c. 101 *r* *Vedo Gonzaga con sua franca lancia*
} aprile - giugno 1495.

Nella schiera infinita dei cattivi poeti, allo Strazzòla spetta senza dubbio un posto cospicuo; non perché egli sia molto più o molto meno cattivo de' suoi confratelli, ma perché non appartiene al seguito di nessun principe, legittimo o usurpatore, della poesia, onde s'erge isolato in tutta la sua originalità; greggia e sgarbata originalità, piuttosto creata da un temperamento irriflessivo e impaziente, che voluta da un pensiero raziocinante, ma degna che le si faccia buon viso a trovarla in un tempo tanto incline all' imitazione. Col Petrarca e coi petrarchisti, a malgrado di alcune reminiscenze isolate, il Michieli non ha nulla di comune; per Serafino professa una platonica ammirazione, ma qualche gonfiezza di concetto o di frase non basta a far sì che lo imbranchiamo fra i seguaci dell'Aquilano; del Sannazaro avrà forse calcato le orme in quelle egloghe, che andarono perdute, ma del classico poeta dell'*Arcadia* non è traccia nelle rime del cod. Estense. Forse *sannazareggia* nella prosa, ma perché lo diremo, se gli si attagliano cent'altri verbi del medesimo conio? Meglio che con altri egli si accompagna coi poeti burleschi, perché anche questi non pur trattarono materia faceta, ma si compiacquero di aguzzare alla cote dei loro rancori e delle loro passioni il dardo della satira e, in occasione di grandi avvenimenti, fecero eco alla pubblica voce. Nei sonetti faceti, e più assai ne' politici, li avvicina allo Strazzòla anche la comunanza dei mezzi tecnici e del materiale rappresentativo, laddove alla maldicenza del Pistoia, del Franco, del Pulci, del Bellincioni appena ci richiamano i sonetti maledici dello Strazzòla. Quivi più che negli altri componimenti appare rilevata la personalità dell' autore e il suo carattere iroso ma fiacco, insofferente di freni e di burle ma inetto a volere fortemente e profondamente. Uomini come lui,

---

c. 106 *v* *Per farvi noto con parole corte* : poco dopo il 9 giugno 1498.
c. 170 *r* *Ho visto l'opra del mio Sannazaro* : dopo il maggio 1502.
c. 199 *v* *Il vostro Gioanne Morosin fortezza* : dopo l'ottobre 1502.
c. 205 *v* *Correndo gli anni del nostro Signore* : dopo il 15 ottobre 1502.
c. 237 *r* *Un mostro de natura e de Cain* : fine d. 1502 o princ. d. 1503.

ne trovi mille fra le turbe dei disoccupati, dei viziosi senza buon gusto, dei buontemponi senza educazione, ma ben pochi, che di lor bassa vita abbiano lasciato traccia nella nostra antica letteratura.

Dissi lo Strazzòla cattivo poeta e nessuno mi contradirà. Pur non vorrei che questo sommario giudizio ci facesse chiudere gli occhi a quel po' di buono che è nelle sue rime. In tutte quelle dove egli parla di sé, sono note sincere di desolata melanconia; in molte delle satiriche egli appare or artista ingegnoso dell'insolenza, or fabbro esperto di comiche ironie; l'invettiva sua è sempre acre e rabbiosa, tuttavia finché non impaludi nella prolissità, il che accade ben presto quasi sempre, piace per l'impeto spensierato che la ispira; alcuni quadretti — si rileggano, ad es., i sonetti a pp. 39-41 — rivelano nel poeta uno spirito pronto all'osservazione e destro nello scegliere l'espressione che più scultoriamente renda il pensiero.

Per la contenenza le rime dello Strazzòla importano assai più, a malgrado di loro volgarità, che quelle di non so quanti petrarchisti, ma a lui manca così la ponderazione, che matura il concetto, come la pazienza nel maneggiare la lima. Non appena un pensiero gli balena alla mente, te lo spiffera in quattro versi, in una forma che non di rado è chiara, semplice, efficace, ma poi gli gira e rigira intorno, ripetendolo, annacquandolo, oscurandolo fintanto che la quartina o il distico o il verso o, magari, l'emistichio, sgorgato spontaneo, divenga sonetto o strambotto: né su quel che ha fatto ritorna più.

La lingua di cui il Michieli si serve vuol certo essere l'italiano letterario, ma vi fanno irruzione in gran copia, tratti or dalle esigenze della rima e del metro, or dall'ignoranza del poeta, elementi dialettali veneti. Di che non ci meraviglieremo, pensando alle condizioni della lingua letteraria sullo scorcio del quattro e nei primordi del 500.

Tale il giudizio complessivo, con cui par s'abbia a conchiudere questa nostra disamina delle rime del Michieli. L'opera di un rimatore sì variamente fecondo, dotato di originalità non comune

ed abbastanza antico, meritava di essere studiata e per sé stessa e per il giovamento che altri studi ed altre indagini ne possono trarre. Epperò dal suo canzoniere procurai di spremere tutto il succo che fosse possibile, sì che dello Strazzòla altri non istimi necessario riparlare, almeno finchè non vengano in luce nuovi testi, se non per discutere, ove metta conto, i miei apprezzamenti ed i cultori della storia del costume e dell'arte trovino additato e diboscato un nuovo sentiero, per il quale avviare le loro ricerche. Allo storico delle lettere l'ufficio di consacrare d'ora in avanti al Michieli un paio di linee.

VITTORIO ROSSI.

---

# APPENDICE

---

## TAVOLA ALFABETICA DEI COMPONIMENTI DELLO STRAZZÒLA

NOTA. — A destra di ciascun capoverso è segnato il numero della carta del codice Estense, sulla quale esso si legge; in corsivo sono stampati i capoversi dei componimenti mancanti a quel codice. Quando un verso apre uno strambotto o una serie di strambotti, lo avverto; se no, intendo che si tratta di un sonetto. I componimenti pubblicati *per intero* nel presente articolo hanno il capoverso segnato d'asterisco.

A Barbarossa imperator romano (str.), 198 *r*.
A chi più debbo ormai recomandarmi (str.), 112 *r*.
A dio putane, a dio ingrata canaglia (str.), 230 *v*.
*Aldendo a recitare a Jacometto, 121 *v*.
Ediz.: *Giornale*, XXII, 251 (solo le quartine).
*Alla fisionomia quando ch' io guardo, 171 *r*.
Alla speziaria del Sarasino, 232 *r*.
Al marangon concessa è la simuccia (str.), 221 *v*.
Al monestier di san Georgio magiure, 238 *r*.
*Altri se meraveglia degli Orsini, 185 *v*.
Altro che veste barbe e fogie strane, 117 *r*.

Altro ci vuole che un panetto a dio (str.), 174 *r*.
Ancora non ho persa mia ventura (str.), 236 *v*.
Ancor che cara cosa me sia il fiato (str.), 111 *v*.
Andrea, non ti convien, tal puccia e brava, 229 *r*.
Anfore quattro e più di malvasia, 33 *r*.
Anna Figato publica putana, 165 *r*.
Anni sessanta duo son già passati, 149 *v*.
Anno vintun, Signor mio, è già passato, 145 *v*.
A quanto a quanto un largo postirone (str)., 158 *r*.
A questi pedantucci per le spese, 180 *r*.
A san Cio mi affrontì cum Lelio Amai, 95 *v*.
A tempo che de ciaffi io non pensava, 23 *r*.
Avanti a voi, signori advocatori, 58 *r*.
Avendo inteso da misier Alvise (str.), 192 *r*.
Avendo rotta a la matre di grazia, 144 *v*.
Avendoti già Marco tante volte, 127 *v*.
Avendove più volte predicato, 192 *v*.

Baldaccio mio, so che più non possete, 145 *r*.
Bardassa ingorda il tuo culo frapato (str.), 94 *r*.
Beccacci circunstanti, che aspettati, 144 *r*.
Ben che alla pelle tu pari un montone, 157 *v*. (1).
Ben possete sicuro andar per mare, 239 *r*.
Bernardo batti oro scelerato, 39 *r*.
Bertoni assai di bassa condizione (str.), 198 *r*.
Bisogno suol cacciar l'orso di tana (str.), 35 *v*.
*Bisto, che vieni a benedirmi il cosco, 239 *r*.
Bisto il convien che facci da buon coco, 16 *v*.
Bisto, non marinar s' io dico il vero, 151 *v*.
Bisto, non se farà che rea ventura (str.), 42 *v*.
Borea spira nel settentrione, 53 *v*.
Borsa d'oro e d'argento già munita, 178 *r*.

Calate la superbia ormai pescanti, 233 *v*.
Calcagno non mascare cum la gresta (str.), 151 *v*.
Calcagno ruffo tagliator di bella (str.), 84 *r*.

(1) È rifacimento d'un sonetto ben noto agli studiosi della lirica del 400. Il Bilancioni lo registra fra quelli del Burchiello e indica alcuni dei codd. che lo contengono.

Calcagno, tu mi mandi a domandar, 18 *v*.
Cara compagnia mia, si per tua sorte, 200 *v*.
Caro signor, al cui già giorni assai, 2 *r*.
Ceda oramai Trigoncio placentino, 203 *r*.
Cesar Augusto al suo divin poeta (str.), 206 *v*.
Cessa pur Lelio e non voler frustare, 31 *r*.
Che causa è quella che cusì vi mena, 231 *r*.
Che nube orrende son ne l'aria sparte, 191 *r*.
Che peggio dir se pol Petro anticristo, 92 *v*.
Che più vada a veder passavolanti, 62 *r*.
Chi alde Cima quando elli si avanta (2 str.), 90 *r*.
Chiamar ti fai da ca Constantini, 139 *v*.
Chiamar ti fai Alvise Bonifacio, 143 *r*.
Chi crede che più amici siano al mondo, 30 *r*.
Chi dà a frati dinar di san Francesco, 194 *v*.
Chi dirà che non sia fidel marchesco, 40 *v*.
Chi è là, chi è là, chi sei che piangi tanto, 29 *r*.
Chi è quello che vestì de Beretino, 208 *v*.
Chi guarda nostra vita a passo a passo, 37 *r*. (1).
Chi me vuol far cantar di berta in tasca (str.), 150 *v*.
Chi sei tu che va in là? non se' tu Ombrone, 183 *r*.
Ciaffi crudeli, non vi affaticate, 27 *v*.
Cinedi transitorii, non pensate, 123 *v*.
Come cantar potrò Marco giamai, 129 *v*.
Come nel tempo che zefiro spira, 240 *r*.
Comperate spion panno de ottanta, 35 *v*.
Compare caro, al primo gallicino, 23 *v*.
Compare, ho inteso dela agraffaria, 179 *v*.
Compatre Janni, io so ben che tu sai, 99 *v*.
Compatre mio, tu sai che presto qua (str.), 69 *v*.
Compra Petro Lion compra il paese, 67 *v*.
Compratime Signor qualche libretto, 188 *v*.
*Comunamente per qualche diporto, 3 *r*.
Condur si vuol Vidal Marco in camisa, 87 *r*.
Confesso signor mio che fatto forte (str.), 95 *v*.

---

(1) È contro il prender moglie e rifà, prendendone la mossa iniziale e qualche rima, un sonetto frequentissimo nei codici del 400, quello *In nostra corta vita nessun passo*, che vogliono del Pucci.

Conosco in parte ormai senza difetto, 164 *r*.
Con reverenza tua, bardassa brutta (str.), 59 *v*.
Con vui non fui mai Pietro né serò (str.), 129 *r*.
Cor mio che stato sei tanto tanto, 89 *v*.
Correndo gli anni del nostro Signore, 205 *v*.
Cosa non c' è che al mondo più mollifica, 30 *v*.
Così come del vostro regimento, 22 *v*.
Così mi spezzò il cor vostro frequente, 95 *r*.
Crudel facchini, perfida genia, 15 *v*.

Altro cod.: Marc. Ital. IX, 369, c. 103 *v* [adesp.].

Ediz. *Giornale*, XXIV, 435 (solo una quartina e la coda).

Da Lion vengo, lì se fa banchetto, 48 *v*.

Altri codd.: Marc. It. IX, 363, c. 14 *r* [Strazzola]; Trivulz. 979 [Pistoia]; Sessor. 413, c. 173 *r* [Pistoia].

Edd. Renier, *I son. del Pistoia*, Torino, 1888, p. 285; O. Antognoni, *I temi di componimento nelle scuole secondarie*, Torino, 1894, pp. 264 sgg. (1).

Da me non aspettar mai più sonetto (str.), 242 *r*.
Da poi che Gioan Petaccia e Gioan Culatta, 131 *r*.
*Da poi che in tutto ho perso tua speranza (str.), 14 *v*.
Da poi ch' io ho perso in tutto la speranza, 99 *r*.
Da summa povertà pallido e smorto, 236 *v*.
*Da tutti son la Gigantea chiamata, 138 *v*.
Debito son quattro ducati e soldi, 34 *v*.
Degli denar ch' avea già sono uscì (str.), 35 *r*.
Del B. C. D. che fornito già fu, 99 *v*.
Del figato io sono molto mal sano, 153 *v*.
Delle secunde nozze di Valerio, 227 *r*.
Dell'òbito mi doglio assai di quello, 156 *v*.
Dell' oche che mal cotte ci donasti, 226 *r*.
Del portamento del nostro dottore, 228 *v*.
Del smilzo che ti dica dami dami (str.), 111 *r*.
De Ombrone sul colare del mantello, 176 *v*.
Diavolo, dapoi ch' io vedo chiaro (str.), 107 *r*.
Diavol, tante volte io t' ho pregato (7 str.), 13 *r*.

---

(1) Osservazioni sulle due versioni di questo sonetto vedi qui addietro a p. 69.

Di Chiarioni è fatta una gran scola, 210 *r*.
Di lassa far a mi Venezia è piena (str.), 90 *r*.
Dimmi, matana mio, perché ti avante, 226 *v*.
Dimmi, Silvestro mio, perché subridi, 219 *r*.
D' inganni, frode e tradimento ospizio, 125 *v*.
Di novo mi convien prender la targa, 206 *r*.
Dio il sa, fratel mio car, con quanto amore, 29 *v*.
Di stufa in buso e di buso in capanne, 126 *r*.
D' ogni apiacer che sia fatto a Strazzola, 185 *r*.
Doman me se rinfresca nova guerra, 24 *v*.
Domine doctor juris de bolgiano, 41 *v*.
*Dovendomi ritrar Vittor Scarpaccio, 207 *r*.
Dovendoti ferir nella visiera, 118 *v*.
Dove hai trovato che da ca' Martini, 62 *v*.
Dua cere pinte vidi di tua mano (str.), 223 *v*.
*Dua man depinte in foglio de papiro, 231 *v*.
Duro mi sentiria diece fiorini, 83 *r*.

Ebrei, non aspettate più il Messia, 80 *r*.
Ecco, Alvise, il tuo chiaro Messia, 45 *r*.
Egli è opra di pietà, patron mio caro, 46 *v*.
El non è cosa al mondo più pestifera, 168 *v*.
Era l'anima mia sì travagliata, 148 *v*.
Eridano di sangue veder parmi (str.), 88 *v*.
Altro cod.: Marc. Ital. IX, 363, c. 83 *v*.
Essendo sta d'ogni tuo mal casone, 138 *r*.
Esser non po che una estrema bellezza, 15 *v*.
Esser non pol un vero barigello, 77 *v*.
Esser voria più presto un can da rete, 186 *v*.
È tempo perso afaticarse ormai (str.), 160 *r*.
Eulo si move ormai con furia tale, 228 *r*.

Faccio al presente una vita remota (str.), 50 *v*.
Fama che Maumet imperatore, 47 *r*.
Fatto son dotto sotto un mastro tale (2 str.), 94 *v*.
Fidandomi nel nome che è di fede, 160 *r*.
Filano molti de lo roy di Francia (str.), 234 *v*.
Finché nel magazen con li raspanti, 209 *r*.
Finché non lassi questa agraffaria, 179 *r*.

Fortuna atendi a più nobil impresa (str.), 121 *r*.
Forzier mei cari, state ormai securi, 91 *r*.
Fracasso, or che bisogna tante frasche (str.), 153 *v*.
*Fratello, io son già fatto un passerin, 14 *r*.
Fratel mio caro, io so certo che intendi, 4 *v*.
Fratel se saper voi la casa mia (str.), 53 *v*.
*Fratochi dalla schena prosperosa.*

Codd.: SANUDO, *Diari* mss. alla Marciana [adesp.]; Marc. it. IX, 363, c. 128 *r* [A. Squarzola].

Edd.: BARTOLI-FULIN, *Poesie storiche tratte dai diarii di M. Sanudo*, Venezia, 1871, p. 7; SANUDO, *Diarî*, II, Venezia, 1879, pp. 867 sg.; CIAN, *Cavassico*, I, p. CCII [non per intero; in tutti e tre i luoghi adesp.].

*Fu del mese di luglio se non erra, 19 *v*.
Fu' il primo che scacciò de officio i preti, 28 *r*.

Già avea levato gli occhi fissi al monte, 57 *r*.
Già si propinqua di Natal la festa, 224 *r*.
Gioan Piero in merda sta continuo a guaccio, 82 *r*.
Gli è di necesse presto mi soccorra, 201 *v*.
Gli è forza che n'essendo confessato (str.), 73 *r*.
Gli occhi che testimoni son del core (str.), 41 *r*.
Gli ponti neri posti in ossi bianchi, 110 *r*.
Godi, Priapo, mentre sei drizzato (2 str.), 123 *v*.
Gotta che getti li suspiri al vento (str.), 126 *r*.
Gran desiderio avea veder un giorno, 200 *r*.
Grasso, non ti avantar col tuo ingegno, 162 *v*.
Gravido de facchini esser voria, 174 *r*.
Grazia gratis data è don da Dio (str.), 56 *r*.
Grifo, se 'l tuo priapo è lieto e sano, 63 *r*.
Guarda, Brugnolo, come vai per stra, 84 *v*.
Guarda lo tapo mio com' è stracciato (str.), 57 *v*.

Ha corpo d' omo il nostro saratone (str.), 201 *r*.
Hanno imparato questi preti e frati, 32 *v*.
Heri, Mecena mio, d' una ostaria, 212 *v*.
Heri poco da poi nona sonata, 155 *r*.
Ho inteso, bisto mio, il grande onore, 22 *r*.
Ho inteso, messer mio, che 'l vostro Ombrone, 196 *r*.

Ho proveduto in vita il testamento (str.), 20 *v*.
Ho visto l'opra del mio Sannazaro, 169 *v*.

I basi che già vender mi usavi (str.), 63 *v*.
Idol mio car, perché mi fugi ogni ora (str.), 71 *r*.
Il gallo monstro come è noto a ognuno, 101 *r*.
Altro cod.: Marc. It. IX, 363, c. 121 *v* [Strazzòla].
Ed.: Rossi, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1887, p. 23 [Strazzòla].
*Il gioco maledetto mi ha menato, 3 *v*.
Il maledetto corpo di Giordano, 233 *v*.
Il muffo tiene in cosco un gotto tale (str.), 46 *v*.
Il smilzo mio mi ha dato de palina (str.), 82 *v*.
Il vino ti fa andar come tu va, 20 *v*.
Il vostro bufon prete mascarello, 221 *r*.
*Il vostro Gioanne Moresin fortezza, 199 *v*.
Indarno, messer mio, laccioli e rete, 64 *r*.
In forza di acce mi convien andare, 146 *r*.
*In quattro facultà quattro ignoranti, 202 *v*.
Insaziabil gobbo maledetto, 190 *r*.
Inteso ho da diversi un Lelio Amai, 182 *r*.
Ioan fratello, il tuo figliolo è tale, 49 *v*.
Io dico al mio pensiero fa che lassi (str.), 42 *v*.
Io gionsi aponto quando i bocaletti, 44 *r*.
Io mi chiamo Strazzola sfortunato (str.), 63 *v*.
Io mi credea che Santi non fottesse, 104 *r*.
Io mi dispono far come fa l' oca, 233 *r*.
Io mi lamentarei di la fortuna, 148 *r*.
Io mi ricordo andando una mattina, 40 *r*.
Io mi trovo al trepudio del vintiuno, 134 *v*.
Io posso mal cantar essendo afflitto (str.), 51 *v*.
Io son di roba così smilzo e voto, 154 *v*.
Io son sì d' ira acceso e di disdegno (2 str.), 115 *v*.
Io son sì stuffo de tagliar lasagne, 136 *r*.
Io son strazzoso e strazzola morire, 10 *v*.
*Io son un Cristo, che rinega Dio, 196 *v*.
Io son urtato più che non son quelli (str.), 113 *r*.
Io trovo, Contarin, che star al foco, 75 *r*.
Io trovo ubique pettinarmi il ciuffo, 137 *v*.

Io vedo ben che sei di poco ingegno, 81 *r*.
Io vidi Lelio Amadi sta matina, 222 *v*.
Io vorrei ben aver intrata assai, 215 *v*.

La bettola pesarea già lodata (str.), 213 *v*.
La casa che soleva esser ridutto, 182 *v*.
La fede che vendesti per danari, 52 *v*.
La gola, il tallo e 'l gioco maledetto, 18 *r*.
Altro cod.: Marc. Ital. XI, 66, c. 203 *r* [adesp.].
*L' alta speranza ch' ò nei tre quadrati, 9 *v*.
L'altrier non mi trovando aver disnato, 217 *r*.
La mosca che l'instate si solazza (str.), 7 *v*.
La prova del vintiuno mi ha trovato, 61 *v*.
L'arbor che non fa frutto incisa sia, 111 *r*.
La rusa che si atacca allo troncone (2 str.), 125 *r*.
Lasso che prosperar non posso unquanco, 37 *v*.
Latte d'un vecchio penso che 'l vin sia (str.), 117 *r*.
La tua chiociola è sta sì mal levata, 224 *v*.
Laudato sia Jesù ch' io non solazzo, 53 *r*.
L'avara Babilonia d'ogni vizio (str.), 88 *v*.
L'è inorme cosa ingiuriar altrui, 168 *r*.
Lelio, quando la notte è fosco il cielo, 81 *v*.
L'è molto dolce lo parlar pugliese (str.), 56 *r*.
Le tempie dell'altissimo Strazzola, 202 *r*.
Letizia in fronte, in cor malenconia (str.), 100 *r*.
*Letto ho del conte Orlando gran prodezze, 204 *v*.
L'iberno quando più la fredda stella, 7 *r*.
Ligamo cinto mi convien portare (str.), 58 *v*.
*Lingue pongente più che dardi e stochi.*
Cod.: Marc. Ital. XI, 66, c. 445 *r* [Squarzuola].
L'oca mal cotta che ne desti a pasto, 221 *v*.
L'om mal vestito ha tal condizione (str.), 89 *r*.
L'omo che oppone altrui de latrocinio, 67 *r*.
L'uom quando nasce de piccol fanciullo, 167 *v*.

Madalenaza dicta la pilota, 235 *v*.
Madonna, se una fiata il vostro rado, 51 *r*.
Maestro Antonio mio dà le recette, 237 *r*.
Mai cosa sotto il sol fu ferma e stabile (2 str.), 15 *r*.

Mai mi lamenterò della natura, 211 *r*.
Male novelle, messer mio, vi ho a dire, 122 *v*.
Mal fora ancor per te lo compromesso (str.), 37 *v*.
Maraviglia non è se quattrocento, 153 *r*.
Marco, non andar più da radasin, 207 *v*.
Marco se non temesse come poi, 102 *r*.
Marco tanto bevette l'altro giorno, 118 *r*.
Marco Vidal poi che 'l poltron dell'oste, 109 *v*.
Marina albanesaccia da ludrin, 143 *v*.
Marin, non sai tu che tu sei iudeo, 142 *r*.
Marochi, che 'l diletto perso avete (str.), 71 *r*.
Matteo dimori pur troppo a venire, 189 *v*.
Matteo mio caro, il tempo è molto stretto, 177 *v*.
Matteo te ricomando sto libretto (str.), 147 *r*.
Meno la vita mia tanto infelice (7 str.), 11 *v*.
Mentre Saturno il bon tempo regnò (str.), 9 *r*.
Meritum opus domine fecisti (str.), 24 *v*.
Messer Alban di Lelio truffatore, 218 *v*.
Messer Bernardo per Venezia corre, 51 *v*.
Messer, dar non vi posso un bagatin, 130 *r*.
Meser Filippo, io sto mal a denare, 98 *r*.
Messer mio car, cotesto carnesale, 140 *v*.
Messer mio car, la mia sfogliosa è tale, 151 *r*.
Messer mio caro, accoglietemi nella, 8 *v*.
Messer mio caro, il vostro gianettino, 85 *r*.
Messer mio caro, io sono un peccatore, 74 *v*.
Messer mio car, per il deposto anello, 87 *v*.
Messer piovano, ormai poté sapere, 79 *v*.
Messer piovano, quei dell'altra bruna, 76 *v*.
Metter bisogna ognun le pive in sacco, 241 *v*.
Mille cose mi van per fantasia, 187 *v*.
Mirate, signor mio, l'impia fortuna, 152 *r*.
Misero pazzo io ti vedo inclinato, 126 *v*.
Mona Lucia, che con tanto affanno, 6 *r*.
Monsignor reverendo ed appreziato, 147 *v*.
Moresin caro, questi patavini, 79 *r*.
Mosca poltrona, che vai tu fazzando, 114 *r*.
Mosso da gelo di compassion, 17 *v*.
Mosso da gran pietà il mio Strazzola, 164 *v*.
*Mostro, compreso ho ormai la tua stultizia, 100 *v*.

Natural cosa fu sempre il rutare, 70 *r*.
Nel tempo che abitavi in Carampani, 204 *r*.
Nessun se daghi al puerile amore (str.), 52 *v*.
Nessun se fidi in sta prosperità (str.), 69 *r*.
N' ho da far altro in questa oscura tomba, 57 *v*.
Nominativo io mi trovo in prigione, 55 *r*.
Nominativo voi arete pazienzia, 35 *r*.
Non aspettar d'esser martorigiato, 115 *r*.
Non comparendo al termine chiamato, 68 *r*.
Non fa per me la tua compagnia, 203 *v*.
Non fu tanto strussià Feliciano, 60 *v*.
Non morde sì una vipera o serpente, 122 *r*.
Non pensar, bisto, che sia sì coglion, 170 *v*.
Non per l'absenzia tua fusti cassato, 103 *v*.
Non posso star cibega papafigo, 70 *v*.
Non reputo già poca carestia, 47 *v*.
Non satisfar il debito che avete, 157 *v*.
Non sconto i mei sonetti a disnar tanti (str.), 76 *r*.
Non senza prima cacar la corata, 220 *r*.
Non se perde servigio mai veruno, 60 *r*.
*Non son beccar non son scortecatore, 218 *r*.
Non so sel sia da rider la novella, 86 *v*.
Non so se questa è catelana usanza, 212 *r*.
Non tardate signor a quel s'ha a fare, 163 *v*.
Non ti pensar che int' una verde scorza (str.), 214 *v*.
*Non trovo più fidele e cara amica (str.), 8 *r*.
Non una, dua, non tre, ma più di cento, 105 *v*.
Non vi convien rompiasi puzza tanta, 220 *v*.
Nova fredura che i fianchi mi batte, 45 *v*.

O come andar ti vedo troila trista, 174 *v*.
O gli è che tu hai la mente fissa e attenta, 55 *v*.
Ogni cosa per certo vene a meno, 193 *r*.
O manifesto a noi mortale esempio, 114 *v*.
*Ombrone tu voi pur starte in Bologna, 183 *v*.
Ombron sì sei crudel verso colei, 195 *v*.
Omnium sanctorum essendo la festa (str.), 223 *v*.
Or che provisto son de bon pelame, 177 *r*.
Or d'aste or tappi or di qualche farsetto, 137 *r*.

Ormai che son passati i dì da festa (str.), 60 *v.*
Ormai che son passati i giorni santi (str.), 91 *r.*
*Ormai del mio mantel se tien sì poco, 61 *r.*
Ormai le tue bellezze vengon meno (str.), 39 *v.*
Or quivi è Gioan Catena il tuo guerrieri, 85 *v.*
O santo Pietro martire vincente, 107 *r.*
Ove sei ito, o bon Bacco trattabile, 31 *v.*
*O voi che sete della setta santa, 25 *v.*
O voi nasuti mettetivi in ponto, 28 *v.*
*O vos omnes qui transitis per via, 11 *r.*

Padre del ciel che sei signor superno, 90 *v.*
Par che la senectute al tempo odierno (str.), 69 *r.*
Parmi Vinegia esser fatta un bordello, 135 *v.*
Partomi voluntiera e vado in parte (str.), 82 *v.*
Patron mio caro, el non è mancamento, 17 *r.*
Patron mio caro, io son di pasto poco (str.), 173 *r.*
Patron mio caro, senza ch' io ve dica, 36 *v.*
Patron mio car, per quel comprender posso, 225 *v.*
Patron per certo questo è un loco degno, 102 *v.*
Peccavi, domine, miserere mei, 91 *v.*
Pensando andar fino a santo Antonin, 120 *r.*
Per cavarti la furia dela potta (str.), 133 *v.*
Perché supplir non posso in un sonetto, 154 *r.*
Per cusì degna e memorabil opra (str.), 161 *v.*
*Per farvi noto con parole accorte, 167 *r.*
Per fossi e ciese andar ben pol sicura, 97 *v.*
Per il gioco io son senza alcun credito, 123 *r.*
Per nome tu ti chiami Marietta (str.), 236 *r.*
Però che roden da tutt'ore e pestano, 198 *v.*
Per quanto amor che porti alla Cervatta, 234 *r.*
Per quel ch'intendo, Marco, apresso al gioco, 21 *r.*
Persino Contarin che tenerai, 128 *r.*
Per ti ben mi po far fortuna torto (str.), 158 *v.*
Più assai per tempo scritto io vi averia, 21 *v.*
Più che con vilanie voi mi andarete, 116 *r.*
Più che mi afforzo far cosa vi agrada, 159 *v.*
Più che prometti tenermi in credenza, 28 *v.*
Più volte il mento per sussidio è corso, 181 *v.*

Poi ch'hi ben cartigiato il caratello, 71 *v*.
Poiché cusì ti piace un cattafondo (str.), 132 *r*.
Poi che di figlio de sier Martinello, 5 *v*.
Poiché Donato mi ha donato grazia, 103 *v*.
Poltron, se non ti menti per la gola, 199 *r*.
Porto una vesta indosso che traluce, 230 *r*.
Possa che hai traversato in pescaria, 86 *r*.
Potria ben esser che col cor perfetto, 197 *v*.
Prendi riposo ormai stanco cervello, 44 *r*.
Prezzo far non si dé se non de quelli, 231 *v*.
Prima che da gli sbirri strascinato, 112 *r*.
Prima che qui in Venezia alma città, 171 *v*.
Prometto e giuro a quella gloriosa, 230 *r*.
Putana per dinari disonesta (str.), 3 *r*.

Qualunque nel mio specchio a contemplarsi, 239 *v*.
Quando a Marco Vidal denar li manca (str.), 101 *v*.
Quando che Nicoliccia ha cartigiato, 176 *r*.
Quando che un albanese fraudar, 38 *v*.
Quando dovria pensar de far sonetti, 163 *r*.
Quando era il sol nel Cancro e che scaldava, 80 *v*.
Quando la notte debbo riposare (str.), 235 *v*.
Quando penso ch'ognun la tua prolaccia, 65 *v*.
Quanta diversità fa la natura, 184 *v*.
Quanta invidia ti porto, o Piero matto, 211 *r*.
Quanto che più mi forzo a far sonetti, 119 *r*.
Quanto mi doglia dela tua pregione, 110 *v*.
Quanto onorar si debba un oratore, 180 *v*.
Quanto più guardo tanto sei pur quella, 141 *v*.
Quanto sia brutta cosa e scostumata, 169 *v*.
Quaresima, mi prometesti che, 157 *r*.
Quaresima, tu sai ti protestai, 25 *r*.
Quella ch'esser solea dell'universo, 237 *r*.
Quella oca che a mangiare ci donasti, 186 *r*.
Quello Antonio Sandel, che sì arrogante, 224 *r*.
Quello eccellente singular dottore, 187 *r*.
Questa necessita n'aver denari, 4 *r*.
Questa n'è de salir al ciel la via, 146 *v*.
Questa rusticità sti tuo vilani, 117 *v*.

Queste putane portano lo foco (str.), 69 *v*.
Questo multiplicar de speziari, 93 *v*.
Qui iace Lelio tristo e scelerato (str.), 191 *v*.
Qui non si tratta l'eccidio troiano, 2 *r*.

Regina maris mi faccio chiamare, 150 *r*.
Ricordati Baseio bagatin, 147 *v*.
Ricordo spuzza naso che la stanza, 132 *r*.
Rifuto messer mio vostri ducati, 10 *r*.
Rugier, pensa, chi sei, non straparlare, 192 *r*.

Sacrato monsignor questo plebano, 49 *r*.
Sacre Madonne, che richiuse state, 77 *r*.
Sacre Madonne, essendo de Natale, 208 *r*.
Salvagio accusator come sapete (str.), 66 *r*.
Sandeli mio, non si tien più serata, 214 *r*.
**San Marco ode, vede soffre e taze.*
Codd.: Marc. It. IX, 363, c. 74 *v* [Andrea de' Michieli]; Chigiano I. 1. 4, c. 301 *v* [adesp.].
Sanson so ben fu forte ab antiquo, 152 *v*.
Sappi ch'io n'ho il cervel cusì ligiero, 121 *r*.
Sappi Cignoto che se a Conegian, 78 *v*.
Sappi, fratello, ch'io son confessato (str.), 64 *v*.
Sappi Lelio ch'io sto coll'arco teso, 66 *v*.
Schiavina quando adimandar ti acade, 194 *r*.
Scorri Alexandro che laragia è gionta (str.), 177 *r*.
Se a posta d'una frasca me lassasti, 72 *v*.
Se avesti così il gerbo per amico, 6 *v*.
Se avvien che alcuno se lamenti e lagni, 2 *v*.
Se ben vi chiedo copia di la lege, 27 *r*.
Se Cacatole non prende partito, 26 *v*.
Se carne mangio questi giorni santi, 65 *r*.
Secondo la veduta dei balconi, 135 *r*.
Secondo Ponzio Contarin mi avete, 240 *v*.
Se conoscessi che per zel de amore, 106 *r*.
Se dato t' è da' cieli e da natura (str.), 94 *r*.
Se del compagno l'amor ti agrada (str.), 111 *v*.
Se di credo potessi aver l'impetro, 88 *r*.
Se Dio ti doni grazia che 'l palato, 75 *v*.

Se foco meritò mai pedicone, 113 *v*.
Se fusti pronto a dirmi accetta accetta (str.), 119 *v*.
Se i marinar tirreni avesse avuto, 209 *v*.
Se 'l fu vero o non fu dalla Galoccia, 141 *r*.
Se 'l n'era il Fioravanti scelerato, 7 *r*.
Se 'l villanello il sterile terreno (str.), 39 *v*.
Se mai fu posto alcun sopra il trilegnio, 215 *r*.
Se mai vien tempo che danari imborso, 158 *v*.
Se mancava patron il vostro aiuto, 129 *r*.
Se Marco Vidal pazzo avesse il trotto, 104 *v*.
Se mille con badili cura sele, 190 *v*.
Sempre ad ogni ben mio son tardo lento (str.), 72 *v*.
Sendo sta scavalcato da un morlacco, 93 *r*.
*Se nell'orticel mio oro ogni giorno, 161 *v*.
Se non venni l'altrieri ai fra minori, 96 *r*.
Sentato sopra l'orna del tartire, 24 *r*.
Sento di questo gallo gran faccende, 54 *r*.

Altro cod.: Marc. It. IX, 363, c. 122 *v*.

Ediz.: Rossi, *Poesie storiche* cit., p. 21; Antognoni, *I temi* ecc., p. 268 *n*. (ediz. parziale).

Sentomi e trovo sì forte strupiato, 170 *r*.
Se ora vedesti ruga vaginara, 34 *r*.
Se Pietro già tre volte negò Cristo (str.), 128 *v*.
Se potesse soffrir ancora alquanto, 75 *v*.
Se quando ch' Annibal cartaginese, 124 *v*.
Ser Lecca duca gini ha vanagloria, 113 *r*.
Se tanta grazia amor mi concedesse (2 str.), 48 *r*.
Se tante rime io avesse mandate (str.), 23 *r*.
Se tutto 'l mondo fusse in un crivello, 73 *v*.
Se Valerio Bontempo e senno poco, 149 *r*.
Se vuoi amar per essere fottuta (str.), 84 *r*.
Sguattaro butta foco budel pesto, 166 *r*.
Sguattaro che serà se bene a manco (str.), 97 *v*.
Sguattaro io t'ebi già in gran reverenzia, 225 *r*.
Siano come la polve nanti al vento (str.), 89 *r*.
Sier Rafiò, che ve pare de sto re, 74 *r*.

Altro cod.: Marc. It. IX, 363, c. 123 *r*.

Ediz. Rossi, *Poesie storiche* cit., p. 24.

Sì fieramente Borea mi percuote, 9 *v*.

*Signor mio car, se voi mi chiamerete, 131 *v*.
Sì tosto della cera te aiutasti, 175 *v*.
So ben che voi mi terrete da pazzo, 188 *r*.
So che non t'andarà per la pensata (str.), 94 *v*.
Sola speranza dela afflitta mente, 108 *r*.
*Son contrario del can dela palata (str.), 124 *r*.
Son da diverse specie de matoni, 223 *r*.
*Son disposto cantar de la Cervatta, 189 *r*.
Son diventato frate de observanzia, 33 *v*.
Son stato a casa de donna Lorenza, 197 *r*.
Son stato alle garzone co' se dice, 5 *r*.
Son tornati i begli occhi a farmi guerra (str.), 97 *r*.
Sopra ogni cosa fa che tu ami Dio, 107 *v*.
Specchio di chiara e vera poltronia (str.), 59 *v*.
Spenta è del tutto ormai fede e lianza (str.), 8 *v*.
Sperava, ahi lasso me, qualche diletto (str.), 132 *v*.
Spero vederti andar con la macetta (2 str.), 133 *v*.
Squarciola poverel sopra tapini (str.), 160 *v*.
Stanco dal sonno e sforzato da amore, 38 *r*.
Stato me è detto che hai mal di mare (str.), 172 *v*.
Stavami in pace in casa di Sgardila (str.), 79 *v*.
Stava pensoso un dì considerando, 212 *r*.
Sti preti e frati m'han sì stuffo ogni anno, 159 *r*.
Sti tempi stretti, il mancar del denaro, 72 *r*.
*Sto mal franzoso m'à sì umiliato.*

Codd.: Marc. It. IX, 363, c. 133 *r*. [Strazzola]; Marc. Ital. IX, 369, c. 65 *v*. [adesp.].

Ediz.: V. Rossi, *Lettere di M. A. Calmo*, Torino, 1888, p. 372 *n*. [Strazzola].

Sto qui in distretta con grande interesso, 43 *v*.
Sto qui intanato contra la mia voglia (str.), 55 *v*.
Sto qui in un cosco ch' altro che o o, 109 *r*.
Straccians stracciavi così fortemente, 155 *v*.
Strazzola, se sonetti ho da te avuti, 241 *r*.
Suol pur la nostra illustre signoria, 18 *v*.

Tanta fu la letizia che heri accolsi, 195 *r*.
Tanto quanto è magnifico e reale, 181 *r*.
Tardi abstenuto t'hai Lelio dal vin, 134 *r*.

Tempo fu già che la ragion fu pare (str.), 115 *r*.
Tempo sarebbe ormai che roteando (str.), 52 *r*.
Tempo sarebbe ormai lassar quest' ira (str.), 125 *v*.
Tengo sta opinione e ferma fede, 139 *r*.
Tenite a voi le man pleban tiranno, 235 *r*.
T'ho pur Ombrone, toccato il tintino, 184 *v*.
Ti maravegli del tempo presente, 165 *v*.
Tomaso Alberti che rubò san Rocco, 216 *v*.
Tomaso barilar tristo e doglioso, 78 *r*.
Tomaso il chiarir tuo desmisurato, 210 *v*.
*Trovandomi l'altrier di Pava in piazza (2 str.), 68 *v*.
Trovandomi testè a san Salvatore, 59 *r*.
Trovomi de sì voglia disperata (str.), 211 *v*.
Tu Bonifacio che mi meni absente, 205 *r*.
Tu che hai tolta quest'opra ad esemplare, 42 *r*.
Tu che mi vedi andar così strazzato (str.), 31 *r*.
Tu che mangiar mi trovi qui soletto (str.), 26 *r*.
*Tu che sei per andar in Bergamasca, 46 *r*.
Tu dici pur che tagli ed io non posso (str.), 49 *r*.
Tu me conviti che venga alla caccia, 66 *r*.
Tu me richiedi che ti mandi un bracco, 213 *r*.
Tu pur me dici che non vuoi negotta (str.), 168 *r*.
Tu puzzi de vinaccia tanto tanto (str.), 118 *v*.
Tu ti fai de parole capitano, 183 *v*.
Tutt' omo che mi vede star pensoso (str.), 54 *v*.
Tu voi pur ch'io ritorni a bersagliarte, 16 *r*.

Udro da vino e sacco di merdaccia, 156 *r*.
Una bardassa usata a duo marchetti, 40 *v*.
Una fraglia di chierci e seculari, 64 *r*.
Un calderon di faba non è quello, 92 *r*.
Un certo frate di san Zanepolo, 229 *v*.
Un certo greco berleffo cagnaccio, 19 *r*.
Un che bramava cognoscer monello, 105 *r*.
Un ch'era dela fraia de sbeffati, 132 *r*.
Un ciocco da pestar palificate, 172 *r*.
Un giupon marcio raso cremosino, 161 *r*.
*Un mostro de natura de Cain, 237 *r*.
Un'oca mantenir con li dua ocatti, 108 *v*.

Un pensier ne la mente mi è venuto, 136 *v*.
Un tacco dobro pitti che è chiarito, 83 *v*.
*Un tasso con brachette in berteella, 26 *r*.
Un tempo fui geloso or non son piui (3 str.), 42 *v*.

Vago gentile immaculato e puro, 50 *v*.
Valerio ben si pol con vero effetto, 142 *v*.
Vanne borsa mia afflitta in man del prete, 103 *r*.
Va pur va pur con la tua compagnia, 49 *v*.
Vedendo Zan barbier che gli agneletti, 120 *r*.
Vedi mo che non sento più catarro, 116 *v*.
Vedo casa Sforzesca esser andata, 193 *v*.
Vedo Gonzaga con sua franca lancia, 101 *v*.
Altro cod.: Marc. Ital. IX, 363, c. 122 *r* [Strazzola].
Ediz.: Rossi, *Poesie storiche* cit., p. 22 [Strazzola].
Vene da Coneglian quattro dottori, 56 *r*.
Venuto è il tempo che cavagli grossi, 106 *v*.
Vergine bella di crudeltà nemica, 227 *r*.
Vergine bella d'ogni grazia plena, 173 *v*.
Vin marchiano gonfia e fa saziare (str.), 72 *r*.
Voglio di Bacco entrar al chiaro cosco (str.), 142 *r*.
Voglio poner sparanga alla mia foglia (str.), 98 *v*.
Voi calcagnanti che mi circundate, 112 *v*.
Voi dispensate i giorni con diletto (str.), 201 *r*.
Voi giovinelli che ridendo andate, 178 *v*.
Voi travasasti tutta pescheria (str.), 177 *v*.
Voluntera, fratel, saper voria, 130 *r*.
Vuotu farmi un serviso Alvise Bufalo, 44 *v*.
Votu Marco Vidal tornar in grazia, 127 *r*.

Zanico figlio di ser Zelarino, 172 *v*.
Zara, sì troppo troppo tu starai (str.), 169 *r*.
Zentil la prima pressa che mi fai, 96 *v*.

---

# UN POETA CONIUGALE DEL SECOLO XVI

# BERARDINO ROTA

Celebrato ed onorato dai contemporanei, Berardino Rota (1509-1575) ha goduto anche presso i posteri la fortuna d'esser considerato come il tipo più perfetto di poeta coniugale, per le rime in vita e in morte di Porzia Capece, sua moglie. I critici moderni neanch'essi hanno osato toccare tal fama, benchè loro non fossero certo ignoti i predecessori di lui.

Il Pontano, nel *De amore coniugali*, aveva cantata la moglie Ariadna Sassone e gli affetti di famiglia, assorgendo dalle voluttà del talamo alle cure dell'educazione dei figli, e dalle nenie sulla loro culla fino agli epitalami per le nozze delle figliuole.

Morta Ariadna, il poeta la piange e commemora in molti luoghi delle sue opere, e consacra il suo dolore nell'egloga *Melisaeus*. Passato poi a seconde nozze, con la Stella, ne canta l'affetto con ardore veramente senile, nel voluttuoso *Eridano*. Ma per quanto ispirata dalla verità, la poesia del grande umanista non è scevra da preoccupazioni di scuola, o da soverchia cura di tenersi ai modelli catulliani e ovidiani.

Nel secolo seguente la poesia coniugale fu anch'essa petrarchesca. Vittoria Colonna, Veronica Gámbara e Barbara Torello fecero l'inverso del Pontano: cantarono, con maggiore o minore affetto e con diversa valentia, del loro marito. L'Ariosto è in

una condizione speciale, poichè avendo dovuto tener celate per molto tempo le nozze con la Benucci, la moglie nelle sue rime si confonde con l'amante. Galeazzo di Tarsia pianse la morta moglie Camilla in tre sonetti (« Camilla, che nei lucidi e sereni » — « Donna, che viva già portavi i giorni » — « Donna, che di « beltà vivo Oriente »). Il Gaspary ne enumera anche un quarto: « Ove più ricovrare Amor poss'io », che non è per morte, ma il Fiorentino vuole si riferisca all'innamoramento per la Camilla, quando il poeta si sentì finalmente libero dall'ardente passione per Vittoria Colonna. Il vero è che in questo Galeazzo non fa che ripetere il motivo petrarchesco dei sonetti 1°, 2° e 3° del *Canzoniere*; ed invece nei primi tre « la melanconia riceve da « una sana sensualità di sentimento qualche cosa di vero e di « commovente, come nei versi elegiaci del Pontano » (1). Un altro dei poeti coniugali è Bernardo Tasso; che di tutti forse è il più affettuoso. Dopo aver cantato di Ginevra Malatesta e della famigerata Tullia d'Aragona, nel 1536 si sposò a Porzia de' Rossi, e ne cantò nobilmente. Seguendo prima la fortuna prospera e poi l'afflitta di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, Bernardo da lontano non dimentica la sua diletta moglie. Nell'ode 27ª (2) si rappresenta lo stato di lei per la sua assenza, e le dice: come uccellino che piange sull'albero il suo compagno, rapito da uccello rapace, così tu

Sospiri e piangi quest'absenzia mia
E 'l maligno destino,
Che mi fa gir con pena grave e ria
Per ignoto cammino
Smarrito e sconsolato pellegrino;

ma l'esorta invece a por fine al pianto, che egli sente fin da lontano, e a fidare in Dio, e conclude ricordandole la costanza di Penelope. Nella 28ª prega Borca, perchè vada

---

(1) Gaspary, *St. d. lett. ital.*, vol. II. P. 2ª, p. 138.

(2) *Rime di M. Bernardo Tasso*, colla vita nuovamente descritta dal sig. abate Pierantonio Serassi, Bergamo, 1749, vol. II.

Ov' or ondoso or piano
Bagna Napoli bella il mare insano,

a trovar sua moglie, e le dica da sua parte che cessi dal pianger tanto, se veramente ha pietà di lui, perchè così potrebbe sfiorar la sua bellezza e recar danno ai begli occhi. Agli stessi sentimenti sono ispirate le *Stanze di lontananza*, ove il poeta con grande affetto si lagna d'esser lontano dalla moglie, e si accusa d'averla lasciata sola coi figli:

Dunque ha potuto sol disio d'onore
Darmi fera cagion di tante doglie?
Dunque han potuto in me più che 'l mio Amore
Ambiziose e troppo lievi voglie?

Questa pare a me un'importantissima confessione, che spiega in maniera poco dubbia il perchè del suo seguire il principe perseguitato nell'esilio! Ed in questo non cessa dal desiderare la sua donna (Od. 20ª, 21ª, 30ª), o di lodarne la bellezza e le virtù coniugali (Od. 23ª, 29ª), o di pregare la dea della salute, perchè la guarisca dalla febbre, e le soggiunge:

Non consentir che morte
Spietata mieta e svella
Le mie speranze; ond' io senza consorte
Resti, qual tortorella,
Che fiera appelli la sua iniqua stella.

Ma la dea fu sorda alle preghiere di lui: nel 1556, in sole ventiquattr'ore, morì Porzia de' Rossi. Il povero marito in una mestissima ode alla fortuna (45ª), in cui si lagna delle tante sue sventure, così le rimprovera tale disgrazia:

Ed or per danno e per più pena mia
Hai dato (ahi cruda, ahi troppo fiera) morte,
Perchè di me non sia
Più miser uom, alla fidel consorte,
Anzi ad ogni mia spene,
Ch' ella in ciel portò seco ogni mio bene.

La pianse poi più a lungo in 47 sonetti (1) e in una canzone, che, sebbene siano ispirati al più puro petrarchismo, meriterebbero non pertanto d'esser meglio conosciuti. Che quest'amore sia veramente sentito lo mostra l'epistolario di Bernardo, ove la Porzia, viva o morta, è nominata molte volte e con costante affetto. Basterà riferire un brano d'una lettera a M. Vettor de' Franceschi: «..... mia moglie sta sana e bella d'animo e di « corpo, e sì conforme al desiderio, e al bisogno mio, che d'altra « qualità non la saprei desiderare. Amola quanto la luce degli « occhi miei; e altrettanto da lei essere amato mi godo somma- « mente ». E seguita a parlar con amore della prima figlia Cornelia, e del bambino Torquato mortogli, di cui si propone di perpetuare il nome nel nascituro, essendo la moglie incinta di sei mesi.

Con tali e tanti predecessori e di così chiara fama, come potè parere il Rota il modello piuttosto unico che raro dei poeti cantori delle proprie mogli? Le ragioni sono parecchie e varie. E prima la nobiltà e ricchezza della sua famiglia; il che, ai suoi tempi, valeva non poco a spianar la via alla gloria e a far mietere allori, anche non in tutto meritati. Ciò fa che conosca personalmente il Bembo, il Molza, il Buonarroti; che sia in relazione con Bernardo Tasso e più intimamente coll'Ammirato; che scambi sonetti col Caro, col Varchi, col Verniero, col Molino, col Cappello, e persino con uno degli astri maggiori del petrarchismo, con Monsignor Della Casa. Tali amici e le loro lodi rendono, per riflesso, il suo nome più celebre; ond'egli, raccogliendo le rime amorose fatte per la sua donna, ne compone un canzoniere *in vita e in morte*, come un secondo Petrarca. Di più, se gli altri poeti e poetesse avevano pianto il coniuge morto (salvo Galeazzo per un solo e dubbio sonetto, e compreso il Tasso, che per la moglie viva aveva usato metro e concetti più originali), il nostro — giova ripeterlo — canta della moglie viva e morta. E ancora: se altri amori avevano acceso Galeazzo e Bernardo, il Rota non

(1) *Rime*, ediz. cit., vol. I, dal son. CDXXXV al CDLXXXII.

cantò nè amò — così almeno dicono i biografi — altra donna. Prima però di scendere a un più minuto esame del canzoniere, occorre fermarsi ancora su codest'amore coniugale, e distinguere, se sarà necessario, l'uomo dal poeta.

Nel 1543 Berardino Rota s'unì in matrimonio con Porzia, della nobile famiglia dei Capece, la quale dopo sedici anni e cinque mesi gli morì di parto nel 1559. Il dolore che n'ebbe a sentire il marito fu grandissimo. Ci è provato non solo dalle rime, ma meglio da autorevoli testimonianze di contemporanei. L'Ammirato, nel dialogo *il Rota ovvero delle Imprese*, ne celebra il dolore e lo loda come un modello di vedovo. Dice che sulla sua carrozza aveva fatto dipingere un'impresa senza corpo: *mors una duobus*, per significare che la morte della moglie fosse anche la morte sua; e nella villa Rota gl'interlocutori leggono e discutono ben quarantasei imprese, tutte riferentisi alla morte di Porzia e al pianto del marito. Forse non tanto al racconto, quanto a cotesto numero, è da fare la tara; ma qualcosa di vero ci resterà pure. Il dolore del Rota è anche ricordato da Bernardo Tasso nell'ultimo canto dell'Amadigi:

Il colto Rota, che par, che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abonde
De la diletta sua, cara consorte
L'inaspettata et immatura morte;

oltre che da molti poeti minori e nelle lettere del Caro. E ce lo mostra ancora il sepolcro marmoreo che il poeta fece erigere da Giovanni da Nola alla cara estinta, nella cappella gentilizia dei Rota, nella chiesa di S. Domenico Maggiore. Ivi egli fece scolpire il suo ritratto accanto a quello della moglie, per seppellirsi con lei e per potere almeno, come dice una delle due epigrafi latine da lui dettate, *marmorea coniuge frui*.

S'apre il Canzoniere col solito sonetto d'introduzione, nel quale il poeta, dopo aver accennato alle sue pene d'amore, si augura che il suo esempio possa servire a menar gli altri sulla retta

strada e volgerli a Dio. Veramente il Petrarca non aveva guardato che a sè, dicendo che del suo vaneggiare sarebbe frutto la vergogna, il pentimento e il disinganno; ma i suoi seguaci del cinquecento, col Bembo a capo, pretesero di più. Il Rota dice che

Chi vuol veder com' arda e come punga
Un dolce sguardo e come in vita huom tegna,
. . . . . .
Queste infiammate carte a legger vegna;

il che ricorda, per la sola forma, il principio del son. I, 190 del Petrarca: « Chi vuol veder quantunque può Natura..... venga « a mirar costei ». La prima cosa che colpisce l'amante è la « bella mano » della donna, causa prima dell'innamoramento; essa fece rapina del suo cuore, e insieme con la voce « soave e « pura », ritenne i sensi di lui, che, così preso, lieto s'arrende e ricorda e invoca sempre quel dolce momento. L'effetto della bella mano, a primissima giunta e nell'atto stesso dell'innamoramento, meglio che un motivo del Petrarca, che pure parla della mano della sua donna (I, 147), è del Bembo (*Son.* II) (1). Invece, l'esser preso alla sprovvista da Amore, quando meno si teme e si vive sicuri, è un fatto comune al Petrarca (*Son.* I, 2 e 3) e alla sua scuola (Bembo, *Son.* III). Il Rota tenta di lodare le bellezze della sua donna (p. 3) (2), ma indarno si sforza di ritrarre in carte un'opera divina (cfr. Petr., *Son.* I, 16. Bembo, *Ball.* II[a]) ed esclama: « Colpa d'Amor, non mia che mel fe' dire » (Petr., *Son.* I, 46). Esse son tali, che se le avessero viste o Egeo, quando Paride conduceva seco la rapita Elena, o Apollo, quando inseguiva Dafne, non sarebbe avvenuta nè la guerra di Troja, nè la trasformazione della ninfa in lauro. Ma l'amata donna invece fu serbata alla morte del poeta, nè del resto l'età antica era degna di possederla. Il Bembo per lodar la sua donna aveva tirato anche in mezzo il mito di Paride ed Elena e quello di Io

(1) Cito i numeri dell'ediz. delle *Rime di M. Pietro Bembo*, Milano, Società tip. dei Classici italiani, 1808.

(2) Cito le pagine dell'ediz. delle *Opere del Rota*, vol. I, Napoli, 1737.

(*Son.* XLIII), sebbene con altro intento; ma più direttamente il Rota ne imita il *Son.* CXXIV, in lode di Elisabetta Quirina. La fiamma che prese « il cor, che gelando arse ed ardendo alse » (Petr., *Son.* II, 61), quando fu vinto da Amore (p. 6), dovrebbe incenerire quel « poco frale » che gli avanza, e tutto quello che egli vive « è fumo ed ombra ». Pure il cuore arde sì dolcemente, ch'egli ne ringrazia chi gli toglie vita e libertà, non mai stanco di ardere, ma ben di vivere (Petr., *Son.* II, 61; Bembo, *Sestina* e *Son.* XXIII).

All'analisi dei proprî sentimenti s'avvicenda il rivolgersi alla donna per vincerne la ritrosia. Il poeta ragiona così: Se della mia « piagata accesa scorza (Petr., *Son.* II, 81), vi cal donna sì poco » (Petr., *Son.* I, 151), perchè non avete pietà di voi stessa? Io son vostro, io non sono più io ma voi, Amore m'ha cangiato in voi; dunque è gran male che cagionate dolore a voi stessa e facciate di voi stessa strazio (p. 7). Un concettino, che ricorda quello del *Son.* I, 41 del Petrarca, all'inverso; poichè il poeta di Laura dice alla sua donna che ella non potrà mai uscirgli dal petto, nonostante i suoi bruschi trattamenti, provveda quindi « di non star sempre in odiosa parte ». E il Bembo nella *Canz.* I^a descrive lo scambio del suo cuore andato a starsene nel petto della sua donna, mentre quello di costei era venuto nel proprio. Scoraggiato, il nostro amante vuol morire per trovar nella morte il riposo ai travagli della vita (Petr., *Son.* I, 19); ma lo ritiene e lo torce indietro il peso di « terrena scorza « (p. 8).

Segue quindi la rappresentazione d'una scena reale, cosa rara in questo canzoniere. Era la notte: e la Donna pingeva un vago lavoro; pareva che Febo, vedendolo, ne restasse pieno d'angoscia e scorno; gli occhi di lei facevano il giorno a sè stessi, e la mano

. . . . . sul crespo e più bell'oro
Vibrava ardendo e saettando intorno.

L'amante, fatto di marmo, beveva quegli sguardi cogli occhi, e dentro il marmo aveva le saette e l'ardore, quando ode una voce: Quel misero credeva di stare in terra, e non sa che è tutto

fuori del mondo chi vede talora « il bel viso » (p. 8) (1). Il poeta che è costretto a voler quel che pur non vorrebbe (Petr., *Son.* I, 179) si paragona ad una nave sbattuta dall'altrui orgoglio (Petr., *Ibid.*); oppure ad un uccellino, che esce dal nido e vien colpito « oltra la piuma » (Petr., *Canz.* XVI), poichè avviene al suo cuore di rimanere « ferito e punto » dai due begli occhi (p. 9). Dopo una canzone, in cui con motivi petrarcheschi espone lo stato dell'animo suo (p. 10) ed un madrigale « Mentre cogli « occhi il verde prato ardea » (p. 12), che è, come nota il Gaspary, una libera imitazione d'un epigramma del Navagero *Florentes dum forte etc.*, seguono quattro sonetti (pp. 13-14) sul pianto di Madonna, che ricordano i quattro del Petrarca sullo stesso soggetto (*Son.* I, 104 a 107), per la situazione, per i concetti e per le frasi prese a prestito da questo e da altri luoghi. Il sonetto « Al mirabil lavoro » (p. 16) ripete il motivo del *Son.* I, 103 del Petrarca, ma con maggiori esagerazioni. Perchè se per il modello « le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova » posero le loro arti per formar Laura, per il Rota è Dio stesso, che pur si riposò il settimo giorno della creazione, che non si stanca mai a trovar più bei modi e più bell'arte per ornar la sua donna, da cui la natura resta vinta. Il poeta sente di dover morire (Petr., *Son.* I, 51); allora la sua donna si pentirà dei tormenti che gli ha inflitto, e penserà che se si fosse mostrata men fiera, il suo amante avrebbe potuto farla celebre (p. 18) (cfr. Bembo, *Son.* XXIV e XLIII). Una ballata sugli occhi della donna segue il concetto d'una strofe della seconda delle tre canzoni sugli occhi di Laura, e, come se non bastasse, il ritornello « Voi siete, « occhi, voi siete ..... Il ben, la vita, il mal, la morte insieme » è tratto dal *Son.* I, 118

> Fanno poi gli occhi suoi .....
> Mio ben, mio male, mia vita e mia morte.

---

(1) Di questo sonetto riporta due lezioni il Muratori nella *Perfetta poesia*, con assennate osservazioni.

Di nuovo il poeta non sa come celebrare le bellezze della sua donna (p. 20), perchè gli bisognerebbe avere lo stile che « *Man-* « *tova ebbe e Smirne* » (Petr., *Son.* I, 189. Cfr. anche i *Son.* I, 94, 96, 135 e Bembo, *Ballata* II[a] e *Son.* CXXVI). Come poi il Petrarca è rimproverato da Laura d'aver differito tanto a visitarla, e si scusa col dir di temere gli assalti dei begli occhi e di avvicinarsi a chi lo strugge (*Son.* I, 25), così il Rota allo stesso rimprovero risponde che l'anima sua ha prima da purificarsi per mirare quell'infinita beltà, come farebbe per apparecchiarsi a « goder l'eterna vita » (p. 22).

Condenso l'esposizione, per giungere più presto alla fine. Lo stato dell'animo agitato degli amanti infelici può ben paragonarsi ad una nave sbattuta in un mar tempestoso; è un paragone su cui il Petrarca intesse un sonetto (I, 138) e su cui torna qua e là (*Son.* I, 88 e 125). Il nostro ne fa tesoro in due sonetti (pp. 29 e 35) con qualche variazione che non altera il motivo fondamentale (cfr. anche Bembo, *Son.* XXVII e LXXXI). In una canzone (p. 30), ottenuta una tregua da Amore, canta la « pura vita « antica dei mortali », cioè la non mai abbastanza celebrata età dell'oro. Il Ginguené, pur concedendo che le espressioni siano pigliate a prestito dal Petrarca, vuol vedere in questa canzone un'andatura libera nelle idee ed una tinta d'originalità. Cose che in verità non so trovare, come pure non riesco a spiegarmi in qual modo possa parere a suo posto un componimento di tal genere in un canzoniere ove hanno sfogo sentimenti così travagliosi e infelici. O forse il senso della natura è anche più potente nel Rota che nel Petrarca, nel quale « quantunque possa parer pro- « dotto dall'altro amore, pure — dice lo Zumbini — è così ga- « gliardo, che spesso dà a questo nuovo vigore, e finalmente gli « sopravvive »? Non manca neppure la rappresentazione della donna al bagno, nel seguente madrigale (p. 33):

Celeste Donna in bel sembiante umano,
A riva d'un ruscel puro, e lucente,
Bagnava l'oro, e lo spiegava al Sole:
Invitommi al cristallo, e con la mano

Spargendo l'onda, m' arse dolcemente,
E m' ancise di morte, che non dole,
E disse, se nol sai, queste son l'acque
In cui Venere bella al mondo nacque.

Qui si vede di che bagno si tratti, che è quello molto innocente, per quanto poco naturale, dei capelli; perciò il poeta non ha da fuggire per pudore, anzi la donna lo invita a sè, e per ischerzo solo (nonchè per rimembranza petrarchesca!) gli spruzza l'acqua addosso. È un' imitazione, e un' interpretazione insieme circa al significato onesto, del noto madrigale del Petrarca; non mancano poi i ricordi, ma solo pudichi, dell'altro bagno della *Canz. I*, che ha tanto affaticato i critici (1). Identici sono gli effetti (p. 33), con poca variazione, che fa la donna sulla natura (Petr., *Son.* I, 26-28), e quelli (p. 36) della memoria di lei sul poeta (Petr., *Son* I, 123). Tornando poi sull'eterno tema delle bellezze della donna, queste non sono che un centone di quelle di Laura: non v' è beltà, nè fu, nè sarà giammai pari a quella che il poeta canta (Petr., *Son.* I, 205); gli occhi di lei sono *strali* (Id., *Son.* I, 58); lacci i capelli d'oro (Id., *Ball.* IVª); la bocca carcer di perle e di rubini (Id., *Son.* I, 148); la mano fu solo un lavoro divino (Id., *Son.* I, 147), e finalmente, lingua mortale pecca (Id., *Son.* I, 189) se « tocca gl'interni doni ». Segue una canzone « Ben vedi, Amore, a che son giunto omai » (p. 47), in cui è manifesta l'imitazione della Iª e più della XIVª del Petrarca, nella quale l' amante si rassomiglia alle cose più strane e più nuove: il Petrarca ad una calamita, ad una fiera e a tre specie di fonti, il Rota a cinque diverse pietre. Il che ricorda la nota canzone di Galeazzo di Tarsia « A qual pietra somiglia — La mia « bella Colonna? » in ciascuna stanza della quale il poeta paragonava la sua donna ad una diversa sorta di pietra (cfr. anche Bembo, *Canz.* Vª).

Il nostro amatore è stanco ormai di soffrire, ed invoca, con

(1) Cfr. D' Ovidio, *Sulla canzone « Chiare, fresche e dolci acque »*, in *Nuova Antol.*, vol. XIII, terza serie, 1888, pp. 249-253.

più intenso desiderio, la morte già altre volte invocata. Neanche mostrando nel viso pallido e bianco l'interno dolore riesce a commuovere quella per cui sospira (Petr., *Son.* I, 22); pur egli, a guisa di farfalla, va sempre aggirandosi intorno al fuoco micidiale di quegli occhi (Petr., I, 92). Finalmente termina il canzoniere in vita con una sestina, in cui si rivolge a Cristo, per pregarlo di ritornar lui, pentito del « folle error de' prim' anni », alla pace perduta. Con sonetti di argomento pio e con la celèbre canzone alla Vergine, si chiude il canzoniere in morte di Laura; ma il nostro anticipa tali sentimenti, e in ciò si rende più palese l'imitazione del Bembo, accennata qua e là. I sonetti (LXXV, CIII-CVII) e una ballata (V[a]) d'argomento religioso del redivivo Petrarca appartengono al canzoniere in vita e son fatti per pregare Iddio e la Vergine a liberare il poeta dall'amore. Solo il Son. CXLIII può forse appartenere a dopo la morte della Morosina. Quanto sia naturale e al suo posto il misticismo del Petrarca, quanto debba dirsi il contrario di quello dei suoi seguaci, non occorre fermarsi a dimostrare! È notevole poi che il Rota adoperi la sestina, la quale Dante e il Petrarca, come già Arnaldo Daniello, non solo non usaron mai per argomenti religiosi, ma adoperarono come espressione di desideri troppo liberi e spinti.

Da questo sommario esame, può aversi un'idea di ciò che sia la prima parte del canzoniere del Rota. Innanzi tutto, è evidente che quel continuo lamentarsi del poeta per la crudeltà della donna, non può riferirsi a chi già sia moglie. Si devon dunque quelle rime attribuire a un periodo anteriore, e non di poco, al matrimonio. Così, il titolo di Rime in vita di Porzia Capece va chiarito nel senso che queste sono dedicate ad un'amante, che per giunta non lascia intravvedere affatto di poter divenire in seguito la moglie. Distinzione, per quanto ovvia, necessaria a farsi e pur non fatta da coloro che vollero lodare l'amor coniugale del Rota. Ma se non la moglie, è almeno una donna reale, che da amante crudele diventerà moglie affettuosa, questa donna

cantata dal Rota? Neanche questo appar verosimile dalla lettura del canzoniere. Non si riesce a raffigurarsela questa donna. Poche le determinazioni fisiche di lei, tutte generiche, vaghe, e tutte riproducenti motivi petrarcheschi: un centone, come s'è detto, delle bellezze di Laura, e neppur completo. Ella non s' agita, non vive nella fantasia dell'amante. E le due sole volte ch'è rappresentata oggettivamente, al lavoro o al ruscello, la rappresentazione reale presto sfuma nell'esagerazione, nello sforzo, nella lambiccatura dei concetti. Non sappiamo come e perchè sia così crudele verso il povero amante: se per onestà o per civetteria, se per insensibilità o per capriccio; se si compiaccia dell'amore di lui, nonostante l'apparente repulsione, oppure non se ne curi affatto, o ne senta fastidio. E questa donna, tanto cantata, non ha nome alcuno, col quale il poeta la invochi, o che veli con giochi di parole. Se è Porzia, perchè non accenna mai al nome di lei, come fece nelle rime in morte? Veramente non è una donna, ma un fantasma senza forma e senza nome. Data l'evanescenza di chi è l'oggetto del culto, quale può essere l'intensità e la verità di esso? Il poeta nell'analisi dei suoi sentimenti non fa che seguire le orme del modello. Dove poi se ne scosta, seguendone forse altri, non uno slancio di passione, non un grido dell'anima, sia pure compresso e soffocato dalle esigenze di scuola. L'imitazione servile, che implica assenza di ogni sentimento proprio, potrebbe anche fino a un certo punto scusarsi; ma il guaio è che il Petrarca dei petrarchisti è quello solo che usa personificazioni, allegorie, antitesi, esagerazioni; è il gran mastro dei « concetti ». E tutta questa roba si trova nel Rota, specialmente l'esagerazione dei sentimenti, come anche fu osservato dal Gaspary, il che vorrebbe dimostrare una passione che non c'è. Non mi fermo a citare altri versi; ma non posso tacere d'un altro carattere negativo di questo canzoniere. Il Petrarca fissa le date principali della sua passione ed i vari stadi di essa: il decimo, l'undecimo, il quintodecimo, il sestodecimo, il vigesimo anno; sicchè il suo canzoniere, come disse il De Sanctis, « si potrebbe chiamare il giornale dell'amore ». Ma nei settantasette sonetti

del Rota non la più piccola determinazione di tal fatta; non sappiamo altro che la sua pena è « aspra e lunga », che è stanco di soffrire, che le sue rime sono folle errore dei primi anni.

Se dunque non c'è nè la donna, nè l'amore in queste rime, non potremmo dubitare che esse non siano ispirate da Porzia Capece e dall'amore per lei? Non potrebbero essere, invece, un esercizio letterario, che, dopo, l'autore volle consacrare e legittimare, intestandole alla moglie viva? Nel 1560, pochi mesi dopo la morte della Capece, uscirono per le stampe in Napoli trentasei sonetti in morte di lei, con le annotazioni di Scipione Ammirato. Il quale, dedicandoli ad Annibal Caro, ci fa sapere come l'autore, confinato in letto dalla podagra, fosse restio per modestia a dar queste rime alle stampe, ma mosso dalla domanda d'un tanto suo caro onorato e meritevole amico, non solo aveva acconsentito, ma anche promesso di dar fuori tutte le rime fatte in vita della moglie, quelle che avrebbe fatto in seguito in morte, insieme con le egloghe pescatorie e i versi latini. E poco appresso, nello stesso anno 1560, uscirono infatti i *Sonetti et canzoni* del Rota, ove sono comprese le rime in vita e in morte di Porzia Capece, altre di diverse materie e le egloghe pescatorie. Ma tale notizia dell'Ammirato, insieme col fatto della pubblicazione delle rime in vita, non rimuove il dubbio, e se ne discorrerà a suo luogo; per ora si badi che prima dei sonetti in morte non erano stati mai pubblicati componimenti dedicati a Porzia Capece. Più ancora, nessuno dei letterati e dei poeti amici del Rota (almeno quelli che ho potuto riscontrare) parla di rime per Porzia prima del 1560; ed anzi si può dire che la fama di lui come poeta *uxorius* dati appunto dalla pubblicazione delle rime in morte, le quali espressamente sono ricordate a prova di ciò, e solo a proposito di esse le rime in vita, neppur da tutti nè dai più. La più luminosa conferma di quanto s'è venuto affermando si trova nell'epistolario del Caro. L'elegante scrittore marchigiano fu amico del Rota e di altri napoletani fin dal 1538, anno in cui venne per la prima volta in Napoli, e questa relazione si tien viva con sonetti e lettere. In queste il Caro discorre di compo-

nimenti letterari. In una del 1553 loda una canzone del Rota. In un'altra del '55 dice che vedrà volentieri le composizioni di lui e l'esorta a seguitare a metterle insieme: il che significa che il nostro a quel tempo stava preparando un'edizione. In un'altra dei primi del '60 accenna ad una lettera precedente, dispersa, in cui gli parlava d'un suo libro, che non sappiamo che cosa sia, perchè per le stampe nulla ancora era uscito del Rota. Nè in questi accenni letterari, nè altrove, ricorre mai il nome di Porzia Capece. Quando poi per la morte di costei egli scrive al marito, condolendosi e ringraziandolo della dedica dei sonetti, nell'accennare alle qualità della defunta, esce a dire: «... come si ritrae « dalle lodi, che voi le date — ..... quanto a continuar nelle « sue lodi, farete cosa grata al mondo — ..... Et di questo mi « voglio rallegrare con voi, che di molte, et belle cose vostre, « che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le « più colte, le più dolci, et le più affettuose di tutte » (1). Ci par lecito concludere che « solo » le rime in morte furono dunque fatte per Porzia Capece! Durante i sedici anni di matrimonio, il marito non cantò della moglie, come dice nel sonetto in morte « Se mentre t'ebbi in dolce nodo e santo », adducendo a scusa del lungo silenzio la sua felicità che lo allontanava da ogni studio. Ora è possibile che uno che faceva professione di poesia — e non aveva altro da fare — se ne stesse zitto per tanto tempo? E il sonetto e la cazone al Caro, la raccolta delle rime e tanti altri componimenti che fuori dubbio si riferiscono agli anni del matrimonio? In una raccolta di *Rime di diversi eccellenti autori*, fatta dal Ruscelli in Venezia nel 1553, erano stati compresi, senza che però fossero dedicati ad alcuno, nove sonetti del Rota; di cui quattro, con leggiere varianti, furono poi inseriti nel canzoniere in vita di Porzia. In un'altra poi, più ampia, di *Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobilissimi ingegni*, stampata parimente in Venezia nel 1555, si tro-

(1) *De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro*, vol. II, Venezia, 1582, p. 124.

vano del Rota la bellezza di 32 sonetti. Di questi, otto non sono di materia amorosa, due non si trovano più riprodotti nelle edizioni esclusive del poeta; i rimanenti amorosi, sì, ma senza dedica, si riscontrano, con lievi varianti, nelle rime del Rota, sia tra quelle accettate, come in quelle repudiate nell'edizione del 1572. Ed è notevole che il sonetto « Come di Libia le minute arene », dove si parla d'una morte, comparve poi cinque anni appresso, nel 1560, tra le rime in morte, come fatto apposta per Porzia Capece! In una terza raccolta invece, cioè il *Tempio alla Divina S. Donna Giovanna d' Aragona, Fabricato da tutti i più gentili spirti, et in tutte le lingue principali del mondo, Venezia, 1565,* a cui fece la prefazione anche il Ruscelli, fra tante rime laudative per colei che fu moglie di Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, e madre di Marcantonio, vincitore di Lepanto, su cinque sonetti del nostro se ne trova uno « Non è « beltà, nè fu », che già era stato pubblicato nelle rime per Porzia Capece! E poi, a volerla pigliare alla lettera, in questa erotica coniugale ci sarebbero due lacune inesplicabili. La prima, avvertita anche dal Gaspary, è che il poeta trascura affatto di rappresentarci l'animo suo in quello stadio, che ben sarebbe dovuto esserci, nel quale la donna, chiamata per tanto tempo crudele, cessò di esserlo, e mostrandosi benigna all'amante corrispose ai suoi desideri. Il poeta se la sarebbe cavata con questo magro accenno, che è nell'ultimo sonetto delle rime in morte,

> Averla poi con dolce e santa froda
> Avuta in man per sorte amica, e destra,

che per noi non è niente meno che un indovinello. L'altra è, che mai ha cantato della donna già divenuta moglie, nè delle dolcezze coniugali o di quelle di famiglia, mentre aveva pure il luminoso esempio del Pontano.

Da tutte le osservazioni esposte, si può oramai tirare una certa conclusione. Le rime in vita per Porzia Capece non appartengono a costei che solo per il titolo; del resto sono un vuoto esercizio letterario, un'imitazione a freddo del Petrarca, fatta in vari

tempi, dagli anni giovanili fino a dopo il matrimonio, e poi raccolte insieme sotto un unico titolo. Volendo poi il Rota consacrare un maggior tributo di affetto alla memoria della moglie, le dedicò, oltre alle rime in morte che veramente le appartenevano, quelle anche già composte con altri intendimenti. A questo proponimento non rimase estranea l'imitazione petrarchesca: il suo canzoniere, con le rime in vita, sarebbe più rassomigliato al grande modello! Un grave argomento in contrario non può desumersi certo dalle parole del Rota stesso:

La bella donna che mi piacque e vinse
Che 'l ciel per alto ben mi diede in sorte
Cantai già viva in rime;

nel sonetto d'introduzione alla seconda parte del canzoniere; o dalla notizia dell'Ammirato. È naturale che si sforzasse a dar corpo alla pietosa bugia, e che l'amico compiacente fosse d'accordo con lui. Un simile procedimento pareva lecito nel cinquecento, e parve fino ai primi anni del nostro secolo, pur d'ottenere uno scopo artistico o scientifico. Il Rota afferma, contrariamente alla verità, di non aver nulla scritto durante il suo matrimonio. Scipione Ammirato, dedicando i trentasei sonetti del poeta napoletano al Caro, dice che questi ne lo aveva richiesto; ma il Caro bellamente e con garbo lo smentisce in una lettera (maggio 1560), non tanto perchè se ne stimasse indegno, ma più per non esser tacciato di « ambitioso et temerario »!

Così sfuma la vantata supremazia del Rota. Egli resta a paro degli altri poeti coniugali e petrarchisti del suo secolo, che celebrarono solo il coniuge morto.

Passiamo ora alla seconda parte del canzoniere. Non bisogna aspettarsi un poeta essenzialmente diverso da quello delle rime in vita. Il ritrarre un sentimento eternamente vero, com'è quello del dolore, e cantare una donna reale, la moglie perduta, possono ben essere sorgenti di sentita poesia. Ma anche qui il Rota non sa non essere un petrarchista; sebbene diversa sia la sostanza dei due canzonieri, perchè il Petrarca piange un bene non

mai posseduto, mentre il nostro ne rimpiange uno per lungo tempo goduto. Di ciò non è da fare addebito a lui solo; tutti i poeti coniugali del cinquecento, qual più qual meno, son rei di petrarchismo. Però la diversità di circostanze crea, a volte, nel nostro una diversità e una verità di situazioni, che lo allontanano dal modello più per rispetto alla concezione che alla forma.

Prima di metterci a un breve esame delle rime in morte, occorre un po' di notizia bibliografica. Ai trentasei sonetti, a cui l'Ammirato fece le annotazioni, ne furono aggiunti altri nell'edizione dei sonetti in vita e in morte di Porzia Capece, dello stesso anno 1560, ed altri ancora nell'edizione veneziana del 1567. L'autore poi, non contento forse di tali pubblicazioni, fece fare un'edizione nuova di tutte le sue opere italiane e latine nel 1572 in Napoli, aggiungendo altri componimenti e ripudiando molti di quelli che avevano visto la luce nelle precedenti edizioni, specie la veneziana. Sarebbe difficile determinare i criteri che guidarono il Rota nella scelta, chè per quanto si consideri, i componimenti ripudiati non si scostano nè in meglio nè in peggio dalla maniera solita di lui, nè son tutti giovanili, nè sono sagrificati a riguardi politici o personali. Furon forse criteri del tutto subbiettivi, tanto che non sappiamo spiegarci perchè nel canzoniere in morte furono scartati molti dei primi trentasei sonetti, che pure avevano la pietosa ragione di ricordare nel numero gli anni vissuti da Porzia. Io non istarò a questo testo ultimo; mi par meglio fermarmi specialmente ai primi trentasei sonetti, come quelli che, composti in poco tempo e subito dopo la morte della moglie, possono avere più spontaneità e maggior affetto.

La moglie morta è così descritta:

Giaceasi donna languidetta e stanca
Quasi notturno fior tocco dal Sole:
E tal' era a veder, qual parer sole
Raggio di sol, che a poco a poco manca.
Io l'una e l'altra man gelata, e bianca
Baciava intanto, e non avea parole
Fatto già pietra, che si muove, e dole,
Sospira, geme, impallidisce, imbianca.

Subito dopo questi versi, che nonostante i difetti non son privi di qualche pregio, ecco che il poeta bagna l'una e l'altra mano « col fonte di quest'occhi » e asciuga coi sospiri l'alabastro intorno intorno, e l'anima sua parte con quella di lei, ma poi torna a far seco « tristo soggiorno ». Gli effetti dei sospiri nel Petrarca, e più ancora nei petrarcheggianti, fanno strabiliare! Ricordi più diretti del modello non mancano; uno in principio, notissimo, del primo capitolo del *Trionfo della Morte.*

A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,

sebbene la situazione sia diversa; l'altro nella chiusa, che arieggia quella del Son. I, 128.

Il giorno dopo che la Porzia fu seppellita, il Rota mandò un suo nipote « e fè schiodare il legno » — dice l'Ammirato — « ov'era « riposta, e di dito le trasse l'anello della fede, segno di matri- « monio, e quello al suo si pose ». Questo fatto forma il soggetto del sonetto « Questa scolpita in oro amica fede » (p. 153), nel quale l'autore loda prima la fedeltà della sua donna, poi dice che le invola l'anello per vestirne la sua mano « esangue » più che quella di lei, e conclude:

Dolce mio furto, finchè viva, io voglio
Che tu stia meco; nè ti fia molesto
Ch'or di pianto ti bagni, e poi di sangue (!).

Ripetizione del furto del guanto del Petrarca (Son. I, 47); ma veramente lì non c'è l'aggravante d'una tomba violata! Intanto come intendere che l'anello dovrà essere bagnato prima di lagrime e poi di sangue? Che sia solo uno scherzo della rima? Un'altra volta il poeta si rivolge all'arboscello, che la sua donna soleva inaffiare con « picciol vetro e puro », e che un giorno era superbo e lieto, sebbene non sicuro « dal lampeggiar dell'una « e l'altra stella »; ora esso ha inaridite le foglie, nè più fiorisce; tuttavia si consoli, perchè la donna « col vivo raggio » gli darà vita insin dal cielo, ed egli spera col pianto

. . . . . di rinverdir l'arida scorza (p. 163).

Che soggetto di delicata e tenera poesia sarebbe stato questo! la pianta, il fiore tanto amato in vita dalla persona perduta quante cose non dice all'anima addolorata di chi resta! Ma, ohimè, che diventa qui, col vivo raggio della donna e col pianto di lui che devono far rinverdire la pianta! La Porzia morì di parto, ci fa sapere il marito nel sonetto « O di luce nemica » (p. 172), che è il più notevole esempio dello strano e pazzo abuso della mitologia, che il Rota fa nell'uno e nell'altro canzoniere. Prima di tutto, un'inevitabile imprecazione a Lucina, la dea dei parti, intesa come Diana Lucina. E il poeta, per mostrare che ella non aveva ragione di torgli la moglie, perchè non le aveva fatto alcun male, le dice:

Nuda non ti vid' io nelle contrade
Di Cinto, o Delo, il vivo avorio e l'ostro
Bagnare in fonte, ecc.

alludendo allo sdegno di Diana, quando veniva sorpresa in tale stato. Ma per questo lato poteva proprio star sicuro! L'Ammirato, avvertendo forse che la cosa era un po' grossa, nelle annotazioni al sonetto volle additare in questi versi un senso riposto, cioè « che niuno dee voler penetrare, nè cercar di sapere « gli occulti segreti della Divinità! ». Il poeta continua ad apostrofare la dea, dicendo che ella ebbe invidia in terra « del « raggio divino » della bella donna, ma fallì il suo disegno, perchè questa riluce più di lei vicino a Dio nel celeste regno. Qui bisogna far un salto e passare dal concetto di Diana Lucina, dea dei parti, a quello di Diana, dea della luce, ossia la luna, e dalla mitologia pensare al regno celeste dei cristiani! Ma di non poca importanza è la notizia dataci dall'Ammirato, che proprio di lunedì la Porzia venne a morte.

La donna viene a consolare in sogno il suo poeta. Questo sonetto « In lieto e pien di reverenza » ecc. (p. 192) sebbene non rigurgiti di esagerazioni di stile e di forma, ricorda troppo un motivo petrarchesco, ripetuto più volte nel canzoniere in morte

di Laura. Il sonetto del Rota ha specialmente relazione col sonetto II, 17, di cui imita due tratti. Eccetto un particolare tenero, cioè l'essergli apparsa la donna con la stessa veste di color bianco e vermiglio, con cui fu seppellita, come ci fa sapere l'annotatore, nel resto manca il calore dell'affetto. Ricorda poi il poeta il giorno della morte di lei, in cui vide

> . . . la mesta pompa, e la dolente
> Patria dintorno all'onorata spoglia
> Umidi gli occhi in veste lunga e nera (p. 199),

o il tempo durante il quale furono insieme, che fu « tre lustri « appunto, un anno e cinque mesi » (p. 206). Finalmente si rivolge ai figli, « dolci sei pegni », che gli rendono viva nel volto la cara immagine della madre, perchè non a lei, che è nel cielo fuori d'ogni miseria, ergano un sepolcro, ma a lui, « che sempre « muore e pur non muore », e su d'esso scrivano in lettere oscure e « adre »

> Mille cinquantanove e cinquecento
> Di Luglio il dicisette in sulla nona
> Rinacque a noi la madre e morì 'l padre (p. 223).

Su questo concetto della propria morte, il Rota torna spesso, anche in un sonetto in morte d'un fratello. L'ultimo dei trentasei sonetti è rivolto al « Celeste Re », perchè dia all'amante la rassegnazione e la pace. Un concetto così semplice, imitato dal Son. CIII, già citato, dal Bembo, è ravvolto in frasi oscure e contorte. Solo nella chiusa si semplifica

> E veggio ben che mille e mille morti
> Non faran, ch'io non arda, e ch'io non ami,
> Se la tua man, Signor, non mi difende.

Abbiamo così dato un saggio dei primi trentasei sonetti in morte di Porzia. In alcuni c'è bensì affetto, ma in nessuno si evita di cadere nello stentato o nel gonfio. Cotesto stile e cotesta maniera son divenute un'abitudine dell'ingegno del poeta, e nè la serietà nè la verità dell'argomento vale a ritrarnelo. Anche più vuoto

e freddo è nei rimanenti sonetti, dove, non rammentando circostanze di fatti, non fa che lagnarsi e imprecare alla morte e desiderarla. Non manca qualche tratto felice, ma è come un lampo che guizzi e poi sparisca.

Se ciò è vero per i primi componimenti, venuti fuori quando era più vivo e recente il ricordo della perduta moglie, peggio è per le rime posteriori. Il poeta invecchia e il tempo spande su lui il suo balsamo consolatore d'ogni dolore. Tra i quattordici sonetti ripudiati nel 1572, sono appunto quelli dell'anello, della pianta, della durata del matrimonio, dell'anniversario della morte, della moglie, dedicato ai figli, i quali tutti contenevano circostanze affettuose e reali! Ed è a questo proposito anche notevole il ripudio di due sonetti (pp. 273 e 275), forse dell'edizione del 1567, nei quali per la prima e unica volta la moglie è nominata col suo nome, benchè non senza bisticcio (« delle mie tempeste amico « porto = Porzia » ecc.). Ai primi sonetti ne seguono altri trentaquattro, cinque canzoni, due madrigali e una sestina, d'argomento prettamente amoroso, indi sonetti ad amici riflettenti la morte della moglie, una canzone alla « Madre di Dio » e parecchi sonetti religiosi. In tali rime, che furono composte fino agli ultimi anni del poeta, gli accenni a fatti o a circostanze determinate spariscono del tutto, eccetto quando ricorda il primo o il quinto anniversario della morte di Porzia (pp. 92 e 107), o si scusa di non averla cantata durante il matrimonio (p. 94).

Del petrarchismo del Rota s'è già toccato: oltre ai motivi, alle tinte, alle situazioni, ricorrono spesso frasi e concetti, aggettivi, epiteti, rime, emistichi petrarcheschi. Il che solo un commento perpetuo potrebbe mostrare, qualora ne francasse la spesa. Se poi in alcuni punti non è palese l'imitazione, non manca però l'esagerazione, l'abuso di mitologia, il gusto sfrenato delle antitesi, che prelude al secentismo. Un carattere pure costante dello stile del Rota è una certa contorsione e oscurità dell'espressione, per le quali spesso si stenta a capirne il senso; molte volte le frasi e gli epiteti sono vaghi e indeterminati od improprî, non raramente inutili, e messi lì per l'evidente bisogno della rima; spesso manca,

finalmente, l'armonia, la scorrevolezza, la fluidità del verso, che carezzi almeno l'orecchio, in mancanza d'un contenuto che attragga il lettore. Il peggio è che, fra tanti versi d'amore e di dolore, non troviamo una sola volta uno slancio vero d'affetto, un grido dell'anima.

Così il Rota non sacrò alla memoria dell'amata consorte un monumento d'arte, ma un documento d'amor coniugale, nel quale è in contrasto il sentimento certo e vero dell'uomo, e quello che, per le sue scarse qualità, mostra il poeta. Eterna discrepanza, per molti, tra il cuore che sente veracemente un affetto, e l'ingegno che non sa e non può imprimere ad esso il suggello dell'arte!

GIOVANNI ROSALBA.

---

# UN PRECURSORE DEL ROMANTICISMO

## (GIULIO CESARE BECELLI)

### I.

Una letteratura più rinnovata che nuova, non sorta tra un popolo giovane, per la spontanea virtù del suo genio poetico nascente, ma invece tra popoli maturi ed in piena luce di civiltà e di coltura, s'annunzia prima nella critica che nell'arte. I poemi ossianici e le *Fiabe* di Carlo Gozzi non furono i primi e più sicuri prodromi del romanticismo in Italia; quell'opere ruppero indubbiamente la continuità della tradizione classica nella nostra letteratura; ma con l'arte de' veri romantici esse hanno somiglianze assai più scarse di quante n'abbiano con la critica romantica le idee di certi ingegni novatori, eterocliti, che di molt'anni e di secoli precorsero le dottrine del *Conciliatore*. Il romanticismo per trionfare ebbe prima bisogno di sgombrarsi la via abbattendo e distruggendo; ora appunto a cotesto lavoro di negazione e demolizione fu necessario che di lunga mano attendesse prima la critica. Così la storia del romanticismo, considerato nelle sue origini, non comincia dal giorno in cui per la prima volta appaiono praticamente mutate le forme e la materia dell'arte, sì bene da quando concetti nuovi e giudizî letterarî diversi da quelli allora comunemente accettati, preannunziano

i fondamentali principî d'una scuola di là da venire; l'arte, insomma, che nelle età primitive precedette sempre la formazione de' canoni, fu qui preceduta dalla critica, che la costrinse a rinnovarsi.

Sotto quest'aspetto il romanticismo in Italia ha, com'è noto, precursori remotissimi; basti accennare ad Alessandro Tassoni, a Giulio Ottonelli, a Secondo Lancellotti (1), che in certe guise rappresentano, fino dal secolo XVII, quel principio di ribellione all'autorità degli antichi, quel disamore a' soggetti ed alle forme ammirate tradizionalmente ne' classici, e quel desiderio d'una letteratura meglio rispondente a' gusti, alle credenze, a' costumi de' moderni; in che poi venne per gran parte a restringersi il programma del romanticismo. L'arte del Tassoni (gli altri due che ho ricordati non hanno, come scrittori, carattere e pregio di sorta) è assai lontana, anche dov'è più originale, da quella de' romantici; ma il IX ed il X libro de' *Pensieri diversi*, opera di critica e non d'arte, accennano già chiaramente in più luoghi a concetti propugnati dai romantici due secoli dopo. Nel corso di cotesti due secoli, dal principio del seicento ai prim'anni dell'ottocento, l'autorità, la tradizione, il classicismo pagano sono assaliti a più riprese, da più parti ed in più modi; ma anche il più illustre tra cotesti assalitori, Melchior Cesarotti, vuol essere, parmi, considerato prima come critico che come poeta (1). Non è quindi senza utilità e senza interesse cercar nella critica del secolo XVIII l'anticipato annunzio della rivoluzione letteraria ancor lontana.

---

(1) Tra l'opere del Lancellotti è per tale aspetto notevole *L'Hoggidì ovvero gl'ingegni non inferiori a' passati con alcuni discorsi intitolati sfoghi di mente*, Venezia, 1681; diversa, ma solo in parte, dall'altra più nota: *L'Hoggidì, ovvero il mondo non peggiore, nè più calamitoso del passato*, Venezia, 1637. Del medesimo autore son pur da vedere i *Farfalloni de gli antichi storici*, Venezia, 1636.

(2) Sulla critica del Cesarotti, v. il recente lavoro del dr. V. Alemanni, *Un filosofo delle lettere*, Torino-Roma, Loescher, 1894, del quale ci occupiamo in questo stesso *Giornale*.

## II.

Oltre al Cesarotti, altri scrittori di quel secolo furono, a ragione od a torto, per certe loro opinioni annoverati tra i precursori del romanticismo; ma nessuno, ch'io sappia, ha ricordato finora, tra i molti, il veronese Giulio Cesare Becelli (1683-1750) che pure, se ben m'appongo, non per potenza d'ingegno, per larghezza di fama e per efficacia d'azione, ma per l'audacia e la ragion del tempo dovrebbe essere veramente considerato il primo fra gli antesignani della critica ribelle nel settecento. Fino ad oggi un tal primato, in ordine di tempo, solevasi concedere ad Antonio Conti, per la nota sua lettera alla presidentessa Ferrant; ma la bella monografia che il prof. Brognoligo vien pubblicando (1), varrà, io spero, a correggere il giudizio che ripetevasi sulle opinioni letterarie del celebre abate padovano. Il Conti non fu veramente novatore, se non in quanto volle e procurò, con poco divario dal Gravina, che l'arte s'innovasse nel soggetto e nel fine, i quali a lui parevano non doversi cercare fuori dell'ammaestramento e del sapere. Egli, in ultima analisi, proseguì l'ideale d'una poesia dotta, utile e filosofica, in cui il vero dell'arte veniva a confondersi col vero della scienza; ma nelle lunghe sue meditazioni estetiche non giunse mai al concetto che l'arte si dovesse innovare anche nella forma, fuor dell'esempio e della disciplina degli antichi. In pratica fu un docile aristotelico, non solo; ma quand'ebbe a considerare le particolari e minute regole dell'arte, non trovò ammissibili e buone che quelle secolari e perenni, che erano ancora « approvate da tutte le nazioni, come fondate sulla « convenienza, la sola e universale regola della poesia » (2). In ciò il Conti fu strettamente conservatore e, pur qui, il suo pensiero coincide, in sostanza, con quel del Gravina; perch'egli volle

(1) Cfr. *L'Ateneo Veneto*, serie XVII, vol. II, fasc. 1-4, 5-6.

(2) A. Conti, *Prose e poesie*, vol. II, Venezia, 1756: *Trattato dei fantasmi poetici*, p. 148.

la sua poesia sostanziosa ed austera sottoposta alle norme tradizionali, esemplata sui modelli dei maestri greco-latini, infallibili ed eterni; anzi non ostante ch'egli inclinasse poi a pregiare nella poesia anzitutto e quasi esclusivamente la dottrina che può esservi inchiusa, la sua venerazione per gli antichi l'aveva già indotto a difenderli contro uno de' seguaci del La Mothe, l'abate Terasson, il quale aveva affermata la superiorità de' poeti moderni, sol perchè possiedono scienza più vasta e più certa.

L'aristotelismo imperava ancor tanto, sul principio del secolo XVIII, che il marchese Orsi, famoso contradditore del P. Bouhours, sentiva il dovere, per la gloria del nome italiano, di purgare la memoria del Guarini d'una taccia che poteva recargli « discapito », confutando vivacemente quel M. Baillet, il quale, nei *Jugemens des Sçavans*, aveva scritto che l'autore del *Pastor fido* « ne reconoissoit point la jurisdiction d'Aristote, « et qu'il se moquoit de ses maximes » (1). Vero è che proprio allora, composta nel 1705, o nel 1707, e pubblicata nel 1709, mise il campo a rumore quella singolar *Lettera dell'Accademico* ∴, cioè del conte Francesco Montani, contro le *Considerazioni* dell'Orsi (2). L'autore della lettera dichiarava arditamente (ed all'ardimento de' pensieri s'univa una notevole audace novità di linguaggio) di voler parlare solo a chi « non punto all'auto- « rità, ma solo deferisce alla ragione » (3), e non patisce tanta « prostrazione di mente » da rincalzare di continuo le proprie con le parole altrui. E che dire, proseguiva, « di quella schiavitù, « di quella emancipazione di spirito, onde alcun va persuaso che

(1) V. il *Dialogo settimo* delle *Considerazioni sopra un famoso libro franzese intitolato « La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit »* ecc., nella raccolta degli scritti polemici usciti in occasione della contesa tra l'Orsi ed il p. Bouhours, stampata sotto il titolo di *Considerazioni del marchese G. G. Orsi bolognese sopra la Maniera di ben pensare ne' componimenti, già pubblicata dal padre Domenico Bouhours D. C. D. G.*, ecc., Modena, 1735, vol. I, p. 324.

(2) *Lettera toccante le Considerazioni sopra la maniera di ben pensare, scritta da un Accademico ∴ al Conte di ∴*; *Op. cit.*, vol. II, pp. 1-42.

(3) *Ibid.*, p. 5.

« il nostro intelletto sia stato acceso di fuoco, per così dire, di « paglia, dove che quello degli antichi sia legittima propagazione « dell'involato raggio celeste? » (1). Altro che ossequio alla veneranda antichità! « Questa servile imitazione, e questo genio « tapino, e illiberale, è il maggiore impedimento ad alzarsi che « possa avere un ingegno » (2). Perchè infatti prenderemmo dagli antichi e norme ed esempî? « Tutto s'è mutato oggi giorno, « la Religione, l'umana economia, la politica, i costumi, i gusti, « le maniere, la Natura istessa; e con tutto questo sconvolgi- « mento di sistemi saranne più permesso scrivere all'antica, e « questi tanti cambiamenti non dovranno produrne alcuno ne i « nostri pensieri? ». Ma le eterne, immutabili regole dell'arte? « Regole immutabili, eterne... ve ne son così poche da contarsi « col naso ». Ottimo perciò il precetto del « gran Favorino: « vivere all'antica e pensare alla moderna » (3).

Tra male gatte era venuto il sorco;

gli furono addosso subito l'Orsi ed i suoi amici, un dott. Pier Francesco Bottazzoni, un Biagio Garofalo, un Ottavio Cariofilo, un Lazzaro Agostino Cotta, un Gherardo Capassi ed il buon arciprete di Cento, Girolamo Baruffaldi, uomini tutti che della letteratura d'allora erano gran luminari e barbassori;

Poi l'addentar con più di cento raffi;

i raffi della loro erudizione, della loro dialettica, del loro *buon gusto* e della loro pedanteria. Il Baruffaldi, p. es., nelle lunghe sue *Osservazioni critiche* sopra la *Lettera toccante* (4), lo combatte punto per punto; gl'insegna che il « Buon gusto » è unico ed universale, e che quando « un uom saggio si mette a scrivere « di Buon gusto, deve trattar la sua materia con una cert'aria

(1) *Ibid.*, p. 6.
(2) *Ibid.*, p. 7.
(3) *Ibid.*, pp. 8-9.
(4) *Op. cit.*, vol. II, pp. 202 e segg.

« d'infallibità, che non faccia dubitare chi desidera di profit-
« tarsene »; perchè « entrando in campo con quelle due pode-
« rose arme, Ragione ed Autorità, ruini il mondo, ella debb'esser
« così » (1); ed essendo « cosa giusta e ragionevole portar os-
« sequio all'antichità nostra maestra » (2), è pericoloso scostar-
sene ed introdur novità nella poesia (3); anzi le mutazioni nella religione, nel gusto, nei costumi, allegate dall'Accademico ***, o non son vere, o se son vere non devono produr mutazione anche nell'arte del dire, la quale « è sempre stata la stessa,
« forte, e stabile su i primi suoi fondamenti gettati da i Maestri
« venerabili » (4).

La voce dell'eretico fu soffocata da un grande clamore di rimproveri e di proteste; ma cotesta rigida ortodossia letteraria, poco più tardi, con idee anche più ardite e più vicine all'essenza del romanticismo, doveva essere assalita nuovamente da G. C. Becelli.

Di questo scrittore, ormai poco conosciuto, anzi dimenticato, non ho notizie nuove da dare (5); quel che sappiamo della sua vita non avventurosa è, si può dire, tutto raccolto nell'articolo biografico che gli dedicò il Mazzuchelli (6) e fu ripetuto dal Tommaseo (7). Nacque nobile, da gente non nuova all'onor degli studî, e de' suoi dotti antenati (8), vanità perdonabile, andò superbo; vestì in gioventù l'abito dei gesuiti, ma ottenutane da Roma la dispensa, lo depose e prese moglie. Visse modesta-

---

(1) *Ibid.*, p. 262.
(2) *Ibid.*, p. 261.
(3) *Ibid.*, p. 320.
(4) *Ibid.*, p. 253.
(5) Non trascurai però di cercarne, ma senza frutto; e mi è grato ringraziare il chiar.mo cav. Giuseppe Biadego della cortese premura da lui mostrata nell'assecondare il mio desiderio.
(6) *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, P. II. — Più diffuse, ma sostanzialmente eguali, son le notizie che ne diede nella sua *Storia letteraria* il Ginguenè.
(7) In Em. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri del sec. XVIII*, Venezia, 1838, vol. VII.
(8) « Un cavalier Tommaso Becelli ed un Alessandro magistrati veronesi « ed autori d'opere lodate ».

mente, poveramente anzi quasi, insegnando, studiando, scrivendo; e gli studî furono il costante, forse il solo conforto della sua esistenza; così che « nè pur le vicende del mondo e le « avversità » lo distolsero dal comporre libri (1); con tanto più di lena in quanto egli fermamente credette d'aver molte nuove ed utili idee da esporre; e vagheggiò la lode di scopritore, sembrandogli « migliori coloro che inventano, di quelli che ag- « giungono » (2). Morì compianto, e le sue lodi furono cantate in versi italiani, latini, siciliani, ebraici, francesi e spagnuoli da uno stuolo d'ammiratori e di discepoli, alcuni dei quali, come Girolamo Pompei, Filippo Rosa-Morando, Antonio Tirabosco, Gian Agostino Zeviani, dovevano conseguir bella fama anche fuor della colta Verona del settecento. Certo non ebbe ingegno del tutto spregevole, ma con le infinite sue opere non seppe levarsi da una oscura mediocrità. Tentò la lirica, la tragedia, il poema, la commedia, l'eloquenza ed il dialogo; compose trattati e lettere di materie disparatissime; dagli ameni studî delle lettere passò alle severe meditazioni delle scienze, alle quali, fin dalla fine del secolo precedente, ormai generalmente inclinavano anche i letterati e gli eruditi (3); seppe più lingue, e dall'inglese, cosa sui primi del settecento non ancor comune in Italia, tradusse; ma di tant'opere edite ed inedite (4) nessuna gli sopravvisse; nè

---

(1) G. C. Becelli, *Trattato nuovo della divisione degli ingegni e studj, secondo la vita attiva e contemplativa*, ecc., Verona, 1738, p. 43.

(2) *Ivi*, p. 3. Cfr. pp. v, vi, 11.

(3) Dagli studî dell'erudizione o della poesia s'era volto a quello delle scienze anche l'astro maggiore della coltura veronese, il Maffei, che nel '13 aveva pubblicata la *Lettera al sig. Vallisneri della formazione dei fulmini* ed in quel torno aveva posto mano ad un poema latino, « intentatum opus », sulla matematica:

Impetus est primas numerandi dicere leges;

di cui il primo canto fu pubblicato tra le *Rime e Prose* del '19. — Tra le lodi postume date al Nostro, ricorrono frequentissime quelle della sua varia dottrina scientifica. Vedi le *Rime e versi in morte di G. Cesare Becelli* ecc., raccolte da D. Ferdinando Franca, Verona, 1750, pp. 18, 55, 63, 71, 74.

(4) Dove siano andati sepolti o dispersi i molti manoscritti del Becelli, che il Mazzucchelli registra, non ho potuto sapere. Ma la *Psiche*, che il Tommaseo dice perduta, poema in sedici canti, ciascun dei quali porta uno

l'oblio fu pura ingiustizia de' posteri. Solo il Tommaseo, ch'io sappia, mostrò pregiarle ancora (1) e tentò rinfrescarne la fama; ma fu giudizio più benigno che giusto, e tal da parere anche strano. Forse alcune idee del Becelli gli piacquero e lo sorpresero tanto, che i meriti del pensatore gli nascosero l'insufficienza dello scrittore. Così giunse, p. es., a scorgere una « libera e « vivace » imitazione del Berni in quella tediosa e lunga cantafera del *Gonnella* (2), poema, nell'intenzione dell'autore, giocoso, in dodici canti, che ha per soggetto i motti e le burle del famoso buffone di Borso d'Este; là dove c'è appena un pallido riflesso del riso tanto meno espressivo ed arguto del *Bertoldo* (3). Non vi mancano, è vero, le osservazioni giuste e le piacevolezze sensate:

---

special titolo, si conserva nella bibliot. Capitolare di Verona (cartaceo in-4°, di fol. 130, segnato DCLXXIX), ed io ne devo la notizia al gentile e rev. d. Antonio Spagnolo vice bibliotecario di quell'insigne Biblioteca; il quale mi comunicò che altri manoscritti del Becelli si conservavano dal sig. conte Giuseppe Rizzardi; ma da questo egregio signore ebbi risposta che nè lui, nè suo fratello consanguineo, il conte Gaetano, figlio d'una Becelli, possiedono le carte di Giulio Cesare.

(1) N. Tommaseo, *Dizionario d'Estetica*, Milano, 1860, vol. I. Veramente, dopo il Tommaseo, tentò rinfrescare la memoria del Becelli anche il veronese P. Bartolomeo Sorio, D. O. Cfr. l'edizione fiorentina del *Dizionario* (Le Monnier, 1867), pp. 105-110, ove il Tommaseo aggiunse un'acre risposta al Sorio che l'aveva criticato per l'articolo sul Becelli. I due articoli del Sorio intorno alla *Novella poesia* sono negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie III, vol. VII, pp. 479-97 e 493-511. — Il Sorio scrisse che il Tommaseo s'era occupato dell'opera del Becelli « fuggevolmente ed a rotta, con un senten- « ziare, anzi con tale un oracoleggiare a singhiozzi, che se egli asserisce, « sempre senza provarlo, alcun merito e il loda, sembra esser tutta bontà « esagerata del lodatore, più che vero merito dell'autore » (p. 480). In ciò non aveva tutto il torto; e ragione aveva anche affermando che dell'opera del Becelli conveniva più ampiamente e riposatamente discorrere; ma è pur certo che della *Novella poesia* il buon prete veronese seppe darci solo, come rispondevagli aspramente il Tommaseo, « un sunto arido insieme « e ingombro di superfluità, dove alla leggerezza non fa contrappeso se non « la noia ». Ed infatti tanto la prima che la seconda memoria del Sorio sono veramente due poveri sunti, insufficienti a far ben conoscere le idee del Becelli e spogli d'ogni pregio di critica e d'erudizione.

(2) *Il Gonnella, canti XII*, Verona, 1739.

(3) Il poema di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* uscì a luce nel '36, *Il*

Forse avverrà, che non per mio valore,
Ma del soggetto, io così ben ne canti,
Che mi ricerchi qualche stampatore,
Per farne lucro e averne de' contanti.
Perchè tal gente è di sì bell'umore,
Che con le altrui fatiche si fa avanti,
E dicono a' poeti e a' dotti: a voi
Sia dato il fumo, ma l'arrosto a noi (1);

però gli scherzi ed i frizzi non sono sempre quali piacevano al marchese Borso, che

Molto si dilettava di facezie
Dette con vero sale e con arguzia,
E non già di bisticci e d'altre inezie
Ove appena spuntò che muor l'arguzia (2);

e poi, alla languidezza di molti concetti s'aggiunge costantemente il languore della forma, l'impaccio d'una lingua senza vivacità e freschezza (però al Tommaseo la lingua del Becelli pareva « attinta a buone fonti, chè nelle toscane eleganze molto s'eser- « citava ») oltre all' impaccio d' un verso monotono e duro, senza nervo e senza pieghevolezza. Il fatto è che, se pur qualche volta il Becelli pensava bene, scrisse costantemente male; e non ne' soli componimenti originali, ma anche nelle traduzioni (3) mostra la sua inettitudine all' arte ed il suo pessimo

---

*Gonnella* nel '39; e nel I Canto il Becelli stesso indirettamente c' informa di dove gli venisse l'idea dell'opera e chi volesse emulare:

Può fare il mondo; che Bertoldo saglia
E seco Bertoldino e Cacasenno.
E Grillo ed altra simile canaglia
Ad esser più famosi che non denno?
E del pover Gonnella a nessun caglia
E alcun poeta non ne faccia cenno? (C. I, p. 2).

(1) Canto I, p. 2.

(2) *Ivi*, p. 8.

(3) Egli che non credeva possibile una buona traduzione, tradusse molto. Sulla sua traduzione di Erodoto cfr. la prefazione di L. Corio al vol. 90° della Biblioteca Classica economica: Erodoto, *Le Nove Muse*, Milano, Sonzogno, 1887, pp. 13-16.

gusto. Tuttavia pur delle traduzioni il Tommaseo volle lodarlo e di quella di Properzio (1) in particolare, benchè sia facilissimo accorgersi ch'essa è veramente troppo più che libera e troppo men che elegante e decorosa: basti dire che un *tot noctes periere* di Properzio il Becelli lo rende con questo verso:

Tue cure hai speso e non mercasti un fico;

ed un *Palladiae artes* con quest'altro:

Per opra di Minerva indiavolata!

Se dunque si trattasse solo di cercare i suoi meriti di prosatore, di poeta e di traduttore, sarebbe carità non parlarne.

## III.

Notevoli ancora per certi aspetti mi sembrano invece i tre libri *Della novella poesia* (2), che s'aggirano intorno a due fondamentali concetti: 1° che le letterature moderne d'Europa in genere e l'italiana in ispecie non sono men ricche e men nobili delle letterature classiche antiche; 2° che ai moderni scrittori, capaci-

---

(1) *I quattro libri dell'elegie di Sesto Aurelio Properzio, tradotti in terza rima, con alcune brevi e chiarissime note*, Verona, 1745. Il nome dell'autore appare solo nella dedica. Se ne parla molto severamente nel proemio alle *Elegie scelte di Tibullo, Properzio ed Albinovano, tradotte in terza rima da Francesco Corsetti Sanese, col testo latino accanto, date alla pubblica luce, ad uso specialmente della studiosa gioventù, ed illustrate con annotazioni da Gio. Girolamo Carli. Si aggiungono in fine tre elegie toscane di Paolo Rolli ridotte in altrettante latine, ed il primo canto della Henriade di Mr. De Voltaire trasportato in ottava rima dal medesimo Corsetti*, Venezia, 1756; e nel proemio alla stessa traduzione uscita a luce in Lucca nel 1745. Il Becelli vi è biasimato per aver voluto tradurre anche le elegie meno modeste, per aver seguìto i testi men corretti, per aver posti in fronte alle elegie titoli che non ne indicano bene il contenuto, per aver omesse note necessarie all'intelligenza dell'autore, e finalmente pel pessimo gusto e la scarsa fedeltà della traduzione. Vedi pp. XXXII-XXXIII.

(2) G. C. Becelli, *Della Novella Poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana, libri tre*, Verona, 1732.

di cose nuove e pregevoli, almen quanto quelle de' Greci e dei Latini, dev'essere consentito di scostarsi deliberatamente dalle regole e dagli esemplari antichi. I fatti mostrano, afferma il Becelli, che l'imitazione degli antichi non è necessaria; molti de' nostri scrittori, pur facendo da sè, seppero fare opere stupende; ma ciò non ostante s'inveterò il pregiudizio che tutti i tesori della nostra poesia siano stati attinti o si devano attingere alle sorgenti di Grecia e di Roma; all'Italia mancò la coscienza ed il coraggio della propria forza e del proprio genio letterario. Così egli incomincia dolendosi che noi italiani « d'una sì dolce e leg- « giadra e nuova poesia posseditori », abbiamo sempre trascurato d'indagare « il di lei vario genere, la qualità, la singolare bel- « lezza »; e quasi vergognandoci delle nostre proprie ricchezze, « bassamente di noi medesimi giudicando, a greci fonti ed a la- « tini ne concediamo l'origine, e del secondo pregio d'imitatori « (se pregio può dirsi e non anzi schiavitù) andiamo paghi e con- « tenti » (1). Cotesta viltà di tanti ingegni italiani, pensa il Becelli, fu cagione di debolezza e di danno alle nostre lettere; molti, non osando fare da sè, s'addissero spontaneamente ad un'oscura servitù, mettendosi per le trite ed anguste vie dell'imitazione pedissequa; ed alcuni che pur « potevano e vaghi fiori « mietere e frutti dolcissimi raccogliere, non dirò in parte gli « antichi greci e latini emulando, ma le intere loro strade rifa- « cendo, si sono da' sentieri nostri solennemente dilungati; onde « a que' primi niun pregio (*sic*), a sè in parte il tolsero » (2). Costoro credettero che in lingua nostra ed a' tempi nostri si potesse poetare come gli antichi nella lor lingua e nelle loro età (3); e quelli poi che dettarono agl'italiani i precetti dell'arte poetica,

---

(1) *Ibid.*, p. 1.

(2) *Ibid.*, loc. cit.

(3) Il Becelli non ebbe scrupolo di ripetersi frequentemente; e sulla fine dell'opera, ricapitolando la materia discorsa, e ribattendo per la centesima volta questo chiodo; che, cioè, la poesia varia secondo i paesi ed i tempi, formulerà così il suo pensiero: « Due cose singolarmente diversificano la « poesia: natura e costume » (p. 311).

parimenti credettero che alla nostra poesia potessero convenire le regole poste dagli antichi, non badando alle necessarie differenze che corrono, e devon correre, tra la vecchia poesia e la moderna. Sicchè, prosegue il Becelli, tra gl'infiniti che se ne scrissero, non un sol trattato nota e descrive la propria forma, i pregi ed i caratteri specifici della nostra poesia, non uno espone le vere e legittime sue norme. O sono monchi ed imperfetti, o si fondano sull'errore che alla nuova poesia si possano imporre le leggi dell'antica; nè i più recenti autori, come il Muratori, il Crescimbeni, il Gravina « tre chiarissimi lumi », corressero l'errore e colmarono la lacuna; anzi « con pace sia « detto di sì purgati ingegni, i due primi, comechè l'uno di essi « della perfetta poesia italiana facesse parole, e l'altro la intera « storia ne scrivesse e i commentarj; la di lei propria bellezza « e vera natura non però ci dispiegarono; ed il terzo tra Greci « e Latini e Toscani lasciò più tosto in dubbio la palma, che di « ciascuno distinguesse segnatamente la proprietà » (1). Or quello che nè il Muratori, nè il Crescimbeni, nè il Gravina seppero fare, sarà per l'appunto l'impresa che il Becelli si propone di compiere in questi suoi tre libri; e della novità e dell'ardimento del suo assunto egli si compiace tanto, che dal principio alla fine dell'opera seguita a vantarsene stucchevolmente (2).

## IV.

Quasi tutte le più notevoli idee del nostro critico sono contenute nel 1° libro, nel quale « si raccolgono e separano le poesie

---

(1) *Ibid.*, p. 3.

(2) Non sarà qui inutile riferire le parole con cui alteramente chiude il 2° libro: « Avendo noi fino a qui scoperti, provati ed illustrati i nuovi ge- « neri della italiana poesia nostra » (vedremo a suo tempo quali fossero) « altro non resta se non che a tutti i più ingegnosi italiani, e dello italiano « nome amanti ci rivolgiamo, vivamente esortandoli a non crollare la ragion « nostra, la quale, come che forte sia, solo a cagione del dicitore, o avvocato,

« fatte dagli Italiani alla memoria de' Latini e Greci ». Vi furono poeti che riuscirono, è vero, eccellenti, osserva il Becelli, pur prendendo dagli antichi l'ispirazione e la norma; ma sonvi anche poemi, e non narrativi soltanto, che pur contraddicendo all'arte degli antichi, riscuotono giustissimi applausi. Il Tasso, dando principio alla *Liberata* con quel verso

Canto l'armi pietose e 'l capitano

ci scopre subito l'intenzione d'emulare, imitando, Virgilio; « non-« dimeno diverso e tutto suo ed egualmente piacente, se non se « più, è il principio del *Furioso* », sebbene non prometta, come vorrebbe Aristotile co' suoi seguaci, quell'« azion sola d'un solo » (1), in cui fu riposta l'essenza del poema epico. Ma rifare l'opere degli antichi non è veramente utile e necessario, mentre altre vie possono aprirsi agli ingegni moderni; anzi alcuni troppo studiosi imitatori degli antichi sono oggi giustamente spregiati; tali, ad esempio, il Marini, che a Claudiano rubò quasi per intero la sua Proserpina, « qual fecero già i Troiani l'Elena a' Greci », ed il Testi, che volle al Principe della latina lirica eguagliarsi »; ma « chi v'ha oggi sì rozzo nelle poetiche scuole », esclama il Becelli pieno, nel suo zelo d'arcade, di sospetto e d'orrore per tutto ciò che gli ricorda il seicento, « sì rozzo e di sì fanciulla « opinione a cui il Marini ed il Testi possa piacere? » (2). Gli

---

« è debole, ma ad avvalorarla e ad empiere con la perfezione del loro giu-« dizio il difetto mio, proseguendo con più sottigliezza e valore quella traccia « che noi abbiamo aperta, e per cui i primi, cred' io, camminati siamo ». Così vuole l'onore e l'interesse d'Italia; « anzi » (soggiunge) « non è questo « onor solo ed utilità dell' Italia, ma sì di tutte le altre nazioni che hanno « intelletto di poesia, cioè di Francesi, Spagnuoli ed Inglesi; ch' io abbia « posto in chiaro e che altri seguiti a porlo, che la moderna poesia delle « nazioni tutte, e per le nuove lingue, e per i nuovi versi, e per le nuove « cose sia nuova. E se non mi sono steso all'altre, e della sola italiana ho « favellato, con la mia nazione ho soddisfatto al dovere, ma indirettamente « dell'altre ho la causa trattata ed ampliata la gloria » (p. 216). L'impresa sua, com'egli se la figurava, non era dunque da pigliarsi a gabbo!

(1) *Ibid.*, pp. 4-5.

(2) Più felicemente sceglie altrove l'esempio dell'« *Italia* del Trissino, che

esempî non sono scelti il più opportunamente possibile, nè fanno onore al gusto ed al discernimento del critico che metteva qui in un mazzo Orazio e Claudiano, il Marini ed il Testi; ma non è ciò che importa notare; badiamo piuttosto alla conclusione ch'egli vuol trarre da queste premesse. Perchè l'imitazione degli antichi, egli si domanda, è in più casi fallita? « Primieramente « certa cosa è che tutte le lingue hanno una sua singolar pro- « prietà, forza, leggiadria e bellezza che mal si può in altra « lingua trapiantare; che però e Claudiano e Orazio e Virgilio « e Pindaro stesso non suoneranno nè sì dolcemente, nè sì no- « bilmente in un altro, come nel proprio loro linguaggio ». Differenti sono in ciascuna lingua « i rettorici concetti » che non si possono mai adeguatamente rendere con altre parole; « ma « la più forte e maschia ragione perchè le poesie allatinate, o « alla foggia dei Greci e Latini composte non piacciono, o meno « piacciono, questa si è, a mio credere; imperciocchè i tempi, i « costumi, le maniere del vivere e la religione stessa sono da « quelle che erano mirabilmente cangiate » (1). Ed altrove, discorrendo ancora dell'impossibilità d'imitare con successo gli antichi, scrive che non si può imitare i Greci e specialmente Pindaro nella lirica « come ha tentato il Chiabrera, e pochi altri « lo seguitarono »; per imitar quella lirica bisognerebbe posse-

---

« non fu comunemente al popolo più cara di quello ch'egli fosse al figliuolo... « Pochi letterati ebbe, come il Gravina, a' quali sovranamente piacque; « perchè intesero nelle bellezze dell'originale, qual fu l'Iliade d'Omero, le bel- « lezze della copia, cioè dell'Italia Liberata del Trissino. Onde qui per noi « dicesi che non è colpevole la moltitudine, se non intende quanto la gente « alletterata il bello de' poemi, massimamente dirò così di greca bellezza; « ma bensì irragionevoli son que'dotti uomini che altre bellezze nella poesia « non vogliono, se non le greche » (p. 159). L'argomento lo trae poi a soggiungere che, non ostante il parer contrario di Cicerone, di Longino e d'Orazio, i poeti devono cercar di piacere più ai molti che ai pochi, e fondare la propria gloria sull'ammirazione dell'universale. Non occorre chiarire, tanto è evidente, che anche con questo concetto il Becelli precorre g'intendimenti letterarî de' romantici, i quali appunto furono o spesso pretesero di riuscire scrittori popolari.

(1) *Ibid.*, p. 5.

dere i costumi, le credenze, il genio e la lingua della Grecia; mentre ogni popolo ha l'indole sua, e quella soltanto può rendere nella sua poesia. Vano è sforzarsi ad imitare i Greci, come vano è riprendere siciliani e spagnuoli, « che sono di calda fantasia », per i loro « diri infiammati e grandemente iperbolici », che rispondono allo spontaneo calore della lor mente e dei loro affetti. « Di tutto ciò la natura è cagione » (1); e l'arte, imagine della natura, ch'è varia e molteplice, dovrà essere varia anch'essa secondo il diverso genio de' popoli e de' tempi, che richiedono sempre una poesia ad esso conforme; quindi « forse « Orazio non ebbe nel castigare Plauto ragione; perchè questi « si accomodò al costume ed ai tempi, il che è sempre massima « regola di poesia » (2).

Io mi sono proposto, per non dilungarmi soverchiamente riferendo testimonianze troppo note, di tralasciare tutti i facili riscontri che a certe pagine del Becelli potrebbero trovarsi negli scritti polemici de' romantici nostri d'intorno il '20; ai quali parve sopratutto necessario, tra l'altro, richiamar l'arte alla rappresentazione della realtà presente, delle idee, de' sentimenti, de' costumi, de' fatti ancor vivi nell'animo e nella memoria del popolo, capaci di destare piacere ed interesse universalmente. Ed il Becelli, considerando che a ciò non badarono que' troppi scrittori che dagli antichi presero la materia ed il colorito della

---

(1) *Ibid.*, pp. 291-92. — E qui è da notare un'altra analogia tra i romantici ed il Becelli, il quale, com'essi, riconobbe volentieri i meriti delle moderne letterature straniere e parlò sempre con grande rispetto de' Francesi, Spagnuoli ed Inglesi; « imperciocchè queste tre nazioni, per altri pregi chia- « rissime, anche nella poesia nelle loro particolari lingue composta segnalati « si sono, e tutto dì in essa a nuovi pregi agognano. E come che diverso dal « loro e nella quantità e nella qualità e nel tempo sia il poetico fare e stilo « di noi italiani, nulla però di meno degli stessi principî di poesia si vagliono « che noi; o per dir meglio degli stessi subietti ed obietti, cioè de' nuovi « costumi, della nuova religione, o de' nuovi tempi ed istorie ». Di qui la logica conseguenza che coteste letterature moderne sono più affini alla nostra delle letterature classiche antiche; e ch'è più ragionevole tenersi al gusto di quelle, che di queste.

(2) *Ibid.*, p. 182.

poesia, diceva che ormai « altro è il divin culto, altro il guer-
« reggiare, altro il vivere civile e politico, altri gli usi del vestire,
« del conversare, altri gli spettacoli e giuochi. Onde quelle poesie
« più piacciono (e qual cosa può essere più giusta e ragionevole?)
« le quali i nostri presenti costumi esprimono, le leggi, le usanze,
« ed alle più prossimane storie nostre s'adattano. Sendo naturale
« costume degli uomini che abbiano in pregio e celebrino ed esti-
« mino le cose loro più di quelle degli altri. Però Omero e gli
« altri greci cantori a' Greci fur cari, perchè i loro fatti, paesi
« costumi celebrarono. Così Virgilio e gli altri latini poeti a' La-
« tini » (1). Altre parole del Becelli concordano pienamente con queste; poichè più oltre afferma che « convenevole è, anzi alla « bellezza e varietà della poetica arte dovuto, che la poesia di « ciascun popolo meglio faccia a celebrare i suoi fatti, e le sue « più fresche storie, che i fatti altrui e le storie più lontane. « Onde più lodevole è l'Orlando Furioso dell'Ariosto e l'Innamo-
« rato del Berni, che la Teseide del Boccaccio o l'Ercoleide del « Giraldi o il Furio del Cebà » (2). Nè dai poemi soltanto, ma anche dalle scene egli avrebbe voluto sbandire le vecchie storie, le leggende eroiche ed i soggetti mitologici, come vollero più tardi, e non con più saldo fondamento di ragione, i romantici. Che cosa ne avrà pensato Scipione Maffei, che a restaurare la buona tragedia in Italia, aveva attinta la favola della sua *Merope* proprio alle fonti interdette dal Becelli? Eppure i tre libri *Della novella poesia* furono letti dall'autore proprio « nelle case del « Marchese Scipione » (3), ordinario convegno de' letterati vero-

---

(1) *Ibid.*, p. 6. — Non altrimenti poi il Torti dirà nel secondo dei sermoni sulla poesia:

Meglio al nostro sentir, che più lontani
Casi, per simpatia tornano adatti
Quei che tu prenda in secoli cristiani;
E più posson fra questi i patrii fatti,
A egualità di forze in tutto il resto,
Che quelli dalle altrui cronache tratti.

(G. Torti, *Poesie complete*, Genova, 1853, p. 49).

(2) *Ibid.*, p. 11.

(3) *Ibid.*, p. 14.

nesi e forestieri; ed il Becelli, onorato dell'amicizia dell'illustre patrizio suo concittadino, « stimolo e face d'ogni bell'opra e pen- « siero » (1), non tralasciò mai occasione di celebrarne altamente le lodi e di menzionarne l'opere e l'opinioni come modelli e responsi d'insuperabile autorità. Tuttavia egli vien qui implicitamente a disapprovare la *Merope*, perchè ritiene tutte le tragedie di soggetto antico incapaci di produrre « quei mirabili effetti, « che negli antichi tempi romani e greci facevano »; cioè quel profondo commovimento degli animi che nasce da un vivo interesse destato dall'azione negli spettatori. Perchè i casi d'Oreste, ad esempio, che posti sulla scena ateniese, così potentemente agitavano quel popolo, lasciano ora invece freddo ed indifferente il pubblico de' nostri teatri? « Di ciò varie », risponde il Becelli, « sono le cagioni, forse non ancor discoperte. Primieramente i « fatti e le storie sopra le quali si formavano le tragiche favole, « erano allora alle genti più fresche... Che se, come ha Aristo- « tile nell'Arte Poetica, nelle greche Repubbliche le tragedie pia- « cevano, perciò che dipingevano le disgrazie e cadute de i Re, « e de' tiranni, che allo stato popolare e cittadinesco sono in odio, « erano però recenti le memorie di tali cadute. Di più gli Iddj « che nelle favole introducevansi quando il dono era tale che di « sì fatto scioglimento abbisognasse, eran quelli ne' quali delle « favole gli spettatori tutta la loro speme e fidanza riponevano ». Ed aggiunge altre considerazioni, tra cui importa notar questa; che se ne' tempi antichi furon possibili le straordinarie virtù ed i grandi vizî, quali appaiono nelle tragedie classiche, tali passioni, nobili o ree, sembrano giungere ad eccessi inverosimili per noi avvezzi a scorgere nel nostro mondo soltanto virtù e vizî mediocri. Così egli arriva a concludere, che ciò che Aristotile prescrive intorno alla scelta delle storie tragediabili si chiarisce assurdo quando si voglia tener conto delle mutate condizioni del mondo e dell'animo umano (2). Resterebbe, è vero, soggiunge,

(1) Becelli, *Se oggidì si debba usare la lingua italiana del buon secolo*; dialoghi cinque, Verona, 1737, p. 25.

(2) *Novella poesia*, pp. 19-21. — Per questo diceva anche che « forse le

tanto per non scostarsi interamente da Aristotile, il partito scelto da' tragici francesi, i quali mischiarono all'antico il nuovo, adattando le favole eroiche al gusto moderno e prestando agli eroi delle tragedie greche costumi e linguaggio de' tempi nostri; « ma « chiamare l'Andromaca Madama, ed Ulisse e Menelao Monsi- « gnori, o fare che i personaggi antichi politicamente operando « e favellando, non gli antichi principj, ma le moderne misure « seguano, parrà ciò a mio credere quella donzella Oraziana al « cavallo ed al pesce mostruosamente congiunta » (1). Sulla famosa questione delle unità di tempo e di luogo ed intorno agli altri minuti precetti che con più o men rigore gli aristotelici vollero applicati alla tragedia, il Becelli non osò dirci ampiamente quel che pensasse; ma non è difficile indovinarlo da questo passo degno di speciale considerazione: « Se la natura dei fatti « o delle cose stesse voglia più estensione di tempo che non pa- « tiscano le dodici ore, o comiche o tragiche, e se l'estensione « del luogo dilati l'Aristotelica scena, o più personaggi richiegga « di tre in una scena, o di sette o di nove talora negli atti tutti », non per questo l'arte dovrà « sconvolgere e accorziar la natura » (2). Parole in vero memorabili, se pensiamo che quando il Veronese le stampava, Efraimo Lessing era ancora in fasce e la *Drammaturgia d'Amburgo* doveva tardare ad apparire ancora oltre trent'anni.

Nella poesia, osserva il Becelli, son da distinguere nettamente que' caratteri generici, che nell'essenza e nel fine essa conserva sempre e dovunque (3), da quegli altri caratteri specifici, che nelle forme la rendono varia e molteplice secondo i tempi ed i luoghi (4). Così accade ch'essa necessariamente mutando da età

---

« commedie tra noi più aggradevoli sono delle tragedie, posciachè in esse « più il moderno costume si particolareggia, e i moderni personaggi o buoni « o rei si imitano » (p. 27).

(1) *Ibid.*, p. 24.

(2) *Ibid.*, p. 145.

(3) *Ibid.*, pp. 7-8.

(4) *Ibid.*, p. 8.

ad età, da paese a paese, non possa considerarsi sottoposta a regole invariabili; un'arte poetica universale ed eterna non si può dare; e perciò sbagliano quelli che dall'autorità d'Aristotile vogliono vincolati i moderni scrittori. « Aristotile compose, o più « tosto disegnò i suoi libri di poetica, avendo solo dinanzi agli « occhi Omero, e i Tragici e i Comici ed i Lirici greci; e scie- « gliendo o con animo di sciegliere il meglio di ciascuno di quelli, « di varj esempj, ma solo greci, fece il prototipo per così dire « dell'arte sua. Altrimenti mi si dimostri com'egli toccasse o gl'inni « o i canti degli Ebrei, o vero gli amorosi versi di Salomone, che « erano pur poesia ed altissima poesia. Anzi nulla disse del poe- « tare dei popoli a lui contemporanei, che pur esserci doveva o « buono o reo... Che se, come mi pare che in alcun luogo dica « il Castelvetro, egli non degnò le cose degli altri popoli, come « barbari, questo non prova che altre scritture, altre storie, altre « poesie al tempo suo non vi fossero che le greche; anzi ciò « prova ch'egli non volle favellarne, come della poesia nostra « non puote » (1). Nessuna verità ormai più trita di questa; ma se noi pensiamo tra quali altre tenaci opinioni il Becelli osava così liberamente manifestare la sua, non potremo rileggere senza meraviglia le sue parole. Con maggior forza e chiarezza torna poi a ribadire più oltre gli stessi concetti, scrivendo: « Certissimo « è che nell'ordinare la poetica arte si tenne Aristotile ne' soli « cancelli delle greche poesie, e della Fenicia, o Caldea, o Egizia « o finalmente Ebraica non parlò in alcun modo, le quali al pas- « sato tempo s'appartenevano. Or come della poesia avvenire po- « teva favellare, se delle presenti a lui e della greca imperfetta- « mente ragionò? » (2). A suo parere dunque le regole aristoteliche valgono solo per la poesia de' Greci antichi; ma è assurdo volerle estendere alla poesia delle nazioni moderne ed alla nostra. Il rigore di que' canoni, venerati come leggi sante dai pedanti, universalmente creduti intangibili e perenni, accettati, con lor

(1) *Ibid.*, pp. 9-10.
(2) *Ibid.*, p. 104.

danno, da troppo timidi poeti, gli sembra tanto ingiusto ed oltraggioso alla ragione, che, forse eccedendo il proprio intendimento, nel proemio al 2° libro esce in queste parole: « Egli pare « che dura cosa sia e malagevole, se non anzi ingiuriosa, il vo- « lere all'umano, cui il latino poeta meritamente chiama parti- « cella del divino spirito, alcuna meta o freno prescrivere, quando « non sia in ciò che alla Divina natura e qualità s'appartiene ». In religione bisogna credere ed ubbidire, sta bene; « ma nell'arti « liberali, e nell'umane scienze e dottrine, chiunque dir voglia: « fin qui si può giungere e più oltre non già, colui credo possa « con la stessa vana persuasione o le stelle del cielo o le arene « del mare annoverare. E vie più della poesia favellando, che di « tutte l'arti è reina, ed ha in se un non so che di divino, corta « a mio credere e fanciulla opinione fia quella che voglia tra can- « celli rinchiuderla, e credere che in un sol tempo, o tra una « sola nazione debba essa risplendere, così che le sue bellezze « non possano in mille guise ripullulare e moltiplicarsi » (1). Non sono quindi accettabili e possibili i soli generi di poesia in cui fecero le loro prove gli antichi; e quell'avversione a restare entro i vecchi confini posti al numero, alla forma ed alla struttura de' componimenti, avversione che i romantici dovevano poscia tradurre nella formula della libertà dell'arte, fieramente combattuta dai loro avversarî, che tale libertà consideravano invece scandalosa anarchia (2), è qui espressa dal Becelli con parole di cui egli non misurò certo tutta la gravità e la portata, e che pure erano destinate ad echeggiare più tardi nel tumulto d'una lunga ed ostinata battaglia letteraria che, senza volerlo, egli ingaggiava in Italia.

---

(1) *Ibid.*, pp. 53-54.

(2) Cfr. la « Memoria » di Luigi Casarini intitolata: *Se il romanticismo formi un genere nella moderna letteratura*; ove il C. afferma che i romantici « posero nella letteratura la legge di non averne nessuna » (*Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia*, Venezia, 1838, vol. II, p. 213).

## V.

Dopo aver discorso nel 1° libro di quei generi di componimento che gl'Italiani, per buona o per mala sorte, ebbero comuni coi Greci e co' Latini, nel 2° tratterà invece, mettendone in luce i singolari pregi, di que' generi di poesia nuovi e tutti nostri (1), che gli antichi non conobbero; cioè: « i divini poemi, i poemi « romanzi, le pastorali, le farse, i generi di giocosi stili, le poesie « nelle lingue idiote » (2), e finalmente « la nuova lirica poesia « e nella sostanza e negli accidenti suoi dalla latina e greca dif- « ferenti » (3). Seguirlo nell'esame di queste diverse forme poe-

---

(1) Veramente l'idea di questo 2° libro, non ostante i vanti di priorità che il Becelli s'arroga, appartiene a Scipione Maffei, il quale « nell'aprirsi « della nuova colonia d'Arcadia in Verona » lesse l'orazione inaugurale, in cui affermava « il carattere della lirica toscana diverso da quello della greca « e della latina; ma quanto questo carattere sia eccellente, in che consista « la sua dignità, e perchè diverso nascesse, cose con qualche mia meraviglia « non trattate dai dottissimi nostri critici, rimettiamo a miglior congiun- « tura » (Maffei, *Prose e poesie*, Venezia, 1719, p. 133). — Ma il Becelli (tanto gli preme, e se ne saranno già accorti i lettori, il vanto di priorità) di solito cita solo gli autori che combatte, rarissimamente quelli che segue. Così sarebbe pur difficile dire s'egli nella sua critica de' classici si sia giovato de' Francesi, che poco innanzi avevano, nell'Accademia e fuori, assalita l'antichità. Che non gli abbia conosciuti egli, a Verona, dove il Maffei aveva recate tante novelle letterarie di Francia e dove di libri francesi nelle librerie di tanti colti patrizi non era penuria, sembra strano; e più strano è ancora che, conoscendoli, non li ricordi neppure alla sfuggita.

(2) Della letteratura dialettale il Becelli fu parzialissimo; e se è vero che il rifiorire della letteratura vernacola in Italia, tra la fine del secolo scorso ed il principio di questo, si collega alle origini del romanticismo (cfr. G. Finzi, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. IV, P. I, Lez. III) il fatto è degno di qualche nota. Dei pregi dei dialetti come strumento di buona eloquenza il B. ragiona poi anche nell'opera: *Esame della retorica antica ad uso della moderna*, Verona, 1735-39, voll. 2; in speciali capitoli.

(3) Questa scoperta, per usare la parola del B. stesso, di tanti generi di poesia nuovi e diversi dagli antichi, gli fu subito contesa dal Quadrio, il quale volle mostrare « non in altro consistere ogni differenza che in acci- « dentali e minute mutazioni » (*Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, vol. I, p. 130).

tiche sarebbe troppo lunga e noiosa fatica. Che valore hanno infatti que' suoi discorsi puerilmente ingenui ed oziosamente scolastici, co' quali si sforza a negare che i « divini poemi » com'egli li chiama (la *Commedia* dantesca, p. es.) si possano chiamare epici, perchè il poema « non si fa epico dal solo narrare » (1); o quegli altri più lunghi e tediosi, rivolti contro il Gravina, in difesa delle « pastorali »; o finalmente, per ultimo esempio, que' singolari ragionamenti dedotti « dietro la scorta del natural lume « e dialettico » (fida scorta!) per sostenere il non nuovo e non suo errore che la poesia volgare sia più antica in Italia che in Provenza e che i provenzali ne abbiano da noi appresa l'arte? (2). Ma pure in mezzo a tante chiacchiere qualche idea notevole si trova ancora; notevole almeno l'ammirazione e l'entusiasmo con cui il Becelli parla sempre di Dante; chè l'Arcadia a Verona non promosse soltanto il culto e lo studio del Petrarca, del Costanzo e del Chiabrera, ma fino da' suoi principî, per bocca del Maffei, proclamò « il divino Dante sì gran fonte di poesia, che « per quanto se ne attinga, più sempre ve ne rimane » (3); ed a Verona appunto, pur nel secolo XVIII, la fortuna di Dante non scadde mai come altrove (4). Or quest'amore di Dante nasce

---

(1) *Novella poesia*, pp. 57-58.

(2) *Ibid.*, pp. 268-283. — Cfr. G. Gimma, *Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli, 1723, pp. 174-79. Di qui, molto probabilmente, il B. attinse l'idee e la non troppo solida erudizione sull'argomento.

(3) *Prose e poesie*, ed. cit., p. 133.

(4) Sono noti tra gli ammiratori e difensori veronesi di Dante Giuseppe Torelli e Girolamo Pompei; ai quali è pur da aggiungere il Becelli che li precedette e sentì pur lui il desiderio di « favellare alquanto contro di que' « critici, che non so per qual destino, forse più crudelmente morsero la più « bella delle italiane poesie. Tra i quali lunga stagione ha sospettato che il « Casa il suo Galateo scrivesse non per indurre creanza di bei costumi in « un giovinetto, ma per macchiare se mai si potesse la bella gioia della « Dantesca Commedia. Ma Carlo Dati in una delle sue *Veglie Toscane* difen- « dendo Dante dalle accuse di Monsignor Della Casa, noi qui di lui, nè d'altri « favelleremo ». Però è sì vivo il suo desiderio di combattere per la gloria di Dante, che scordandosi il proponimento fatto, seguita poi a scaramucciare coi critici irriverenti *a tanto ed a tal padre*; ed osserva che « niun poeta « della nostra, o d'altre lingue, ebbe tanti detrattori, colpa dell'invidia, che

nella mente del Becelli per molte considerazioni; ma tra queste la più forte è per lui quella della nuova materia e dell'originale fattura del divino poema, che non ha riscontro in opera alcuna degli antichi. Per questa stessa ragione egli, tiepido amico del Tasso, è caldissimo ammiratore de' poemi romanzeschi, ch'egli s'industria a rivendicare come vera gloria delle nostre lettere contro l'invidia d'altre nazioni, le quali pretendono d'averli prima di noi ritrovati, e contro le censure di que' critici nostri, i quali non li ritennero « lodevole ritrovamento ». Ed eccolo quindi alle prese col Minturno, il Castelvetro, il Muzio, il Summo ed il Crescimbeni, che, non osando approvare in tutto i poemi romanzeschi, li aveva chiamati « epici imperfetti, episodici », solo perchè non somigliano agli epici antichi. Ma in questa differenza il Becelli non ravvisa un difetto, anzi ravvisa un pregio. Il poema epico avrà bensì, egli pensa, quell'unità di cui i critici hanno fatto gran caso; ma la « moltiplicità » del poema romanzesco ha essa pure i suoi pregi, ed assai rilevanti; perchè « nella musica « egual maestrevolezza, se non anzi maggiore, è ridurre più suoni « e più corde ad una sola armonia, che varj suoni cavare da uno « strumento solo » (1). Però egli non pretende che « l'Ariosto ad « Omero e Virgilio si anteponga, chè ciò un altro estremo sa- « rebbe »; ma gli basta che « se l'epica poesia è lodevole, non

---

« loro fece mordere quel bello e quel grande che non potevano imitare » (p. 60 e sgg.). — Non così caldo ammiratore invece fu del Petrarca, del quale biasimò, con qualche prudente reticenza, lo stile, per l'abuso delle antitesi (pp. 119). — Così pure al petrarchismo, rifiorito sotto gli auspici dell'Arcadia accenna satiricamente, descrivendo la dolorosa separazione del buffone Gonnella dalla moglie:

Così fare divisi: O stelle, o sole!
Potria dir qui un poeta Petrarchista.
O terra che potesti di viole
Vestirti ancor a così fiera vista!
Chi mi darà i sospiri e le parole? . . .
Ma io lascio qui tai cose a chi vuol fare
Sè in alcuna accademia annoverare.

(*Il Gonnella*, ed. cit., C. I, p. 14).

(1) *Novella poesia*, p. 83.

« sia la romanzesca biasimevole » (1). È giusto, benchè dentro certi confini, ed a certe condizioni, ammirare gli antichi; ma non si pretenda « che la Omerica e Virgiliana poesia, avendosi « come esempio, debba esser sola poesia, nè che l'Ariostotelica « arte o l'Oraziana, avendosi come arte, debba esser sola arte ». Ed anche in ciò il Becelli s'accorda coi più sensati campioni del romanticismo italiano, i quali (giova ripeterlo?) dall'amore del nuovo non trapassarono all'odio ed al disprezzo dell'antico, benchè dagli antichi in molte cose si allontanassero.

Il romanticismo, è impossibile negarlo, si ricollega in parte con quel risveglio del sentimento cristiano, che trovò nell'arte del Manzoni la sua più alta e felice espressione, e che pur improntò talora i giudizî della critica romantica; la quale coi classici spesso fu severa appunto perchè i costumi, la filosofia, le credenze del mondo pagano, trasfuse nell'antiche opere d'arte, urtavano l'ombrosa coscienza d'uomini accesi d'un vivo zelo religioso e morale (2). Or bene, questo stesso zelo trapela anche dalla critica del Becelli, il quale talvolta ripudia l'arte classica solo perchè la trova licenziosa e discorde dagli istituti cristiani (3). Dell'uso

---

(1) *Ibid.*, p. 101. E men severo all'Ariosto che al Tasso si mostra pure nella commedia: *L' Ariostista ed il Tassista*, Rovereto, 1748. Delle commedie del Becelli, curiose, se non belle, intendo occuparmi prossimamente. Ebbe a toccarne recentemente P. L. Rambaldi, *Appunti su le imitazioni italiane da Aristofane*, Firenze, 1895, pp. 15-18.

(2) Il Manzoni, com'è noto, nella lettera al marchese Cesare D'Azeglio sentenziava che « la parte morale dei classici è essenzialmente falsa ».

(3) Dice il Becelli che nella lirica « i Greci ed i Latini non ebbero molta « onestà; là dove i lirici nostri, lasciando i più bassi, ed in pochissimi « luoghi i più antichi, un amor sollevato e nobile e platonico espressero » (*Novella poesia*, p. 79). — Ed « avessero o no i poeti nostri simili alle « parole le voglie, certo è che le parole ed i versi castissimamente suonano. « La qual cosa non feciono già per lo più nè i Latini, nè i Greci nelle « amorose loro liriche » (*Ivi*, p. 80). — Anzi « i Greci i loro amori alla « foggia degli Epicuri trattarono »; e « però l'usare nell'amoroso genere le « loro forme e tenerezze, alla professione nostra disdicesi » (*Ivi*, p. 291). — Gli stessi criterî morali egli esplica anche nell'*Esame della retorica antica*. Con questo trattato egli si proponeva di togliere dall'oratoria que' difetti, che « nati tra gli antichi e conservati tra' moderni, guastano la sua interezza » (Ed. cit., vol. I, Prefaz.). — Nel 1° capitolo, dove spiega « le cagioni e l'or-

della mitologia, intorno a cui classicisti e romantici dovevano poi versare fiumi d'inchiostro, non tratta distesamente e con aperte parole; ma però indirettamente egli lo condanna, com'è facile intendere da questo passo, tra gli altri: « È certo che le greche « FAVOLE, giuochi, costumi, istituti, filosofia hanno con la poesia « loro [dei Greci] un assai più stretto legame che con la nostra « toscana. Onde il farsi ora da noi commemorazione di tali cose, « come altrove dicemmo, non ha sí bel nicchio, come nella lirica « greca aveva » (1). Ciò vuol dire che l'uso della mitologia in versi italiani sembravagli per lo meno inopportuno, appunto perchè, come dovevano poi ripetere fino alla sazietà i romantici, quegli dei e que' miti non erano più nostri, nè destavano più in noi alcun senso d'amore, di timore e di riverenza. Nè sarà lecito, osserva poco più oltre il Becelli, servirsene come di figure

« dine di tutta l'opera », dice d'essersi indotto a comporla per porgere agli oratori moderni le norme ed i precetti convenienti, oltre che alla natura della lingua di cui si servono, alla nuova forma de' giudizî, delle assemblee, delle leggi, de' costumi, anche allo spirito della morale e della religione cristiana; e perciò non si diede pensiero, sapendo di far cosa utile, anzi necessaria, nè mai fatta da alcuno (solito vanto!) d'andare incontro alla disapprovazione di chi teme ogni novità e venera ciecamente gli antichi. Passati quindi in rassegna tutti i maestri dell'antica eloquenza, nota come principale e comune lor pecca sia un certo capzioso artifizio contrario ai dettami della buona morale ed alla coscienza cristiana. Nè sana gli par la dottrina dei più recenti maestri; ch'essi « seguitando gl' insegnamenti degli antichi, « non avvertirono, che i costumi e le usanze di quelli erano mirabilmente « cangiati quand'essi scrissero. Onde seguendo essi moderni il vecchio stile, « col fare contro l'onestà, lasciarono anche il moderno, col fare contro l'utilità » (vol. I, p. 253). — Quindi biasima l'arti retoriche italiane perchè « seguirono le antiche alla cieca, non conoscendo, ovvero approvando le loro « malizie », e perchè « non s'adattarono all'uso moderno e presente » (*Ivi*, p. 264). — Men severo si mostra solo al Patrizi, che seppe scostarsi da Aristotile; ma non gli sa dar tuttavia lode intera, perchè, combattendo Aristotile, riuscì più oscuro che sottile, e fu plagiario di Platone. Oltre a ciò, secondo lui, il Patrizi « non combatte l'antica retorica, nè la convince come « rea, ma come imperfetta, e vilisce mirabilmente gli avvocati e le retoriche « materie de' tempi nostri » (*ivi*, p. 284); mentr' egli, il Becelli, vuole appunto mostrare che i tempi moderni possono fornire buona materia all'arte oratoria e che gli antichi non furono, in quest'arte, tanto imperiti quanto immorali.

(1) *Novella poesia*, p. 291.

e d'imagini atte ad ornare il linguaggio poetico, perchè « i Greci « avevano e l'animo e la fantasia da noi dissimili in parte, e le « parole ed i pensieri avevano quale l'animo e la fantasia. Onde « a noi non si convengono i pensieri, nè le parole loro, ma altri « ed altre » (1).

Riassumendo, si può dunque francamente concludere che le fondamentali idee di cotesta « Novella Poesia », fatta ragione del tempo, sono veramente audaci ed in parte anche nuove, come il Becelli s'affanna a ripetere, nè c'è da por dubbio che per tale audace novità, non ostanti le lodi dategli da qualche effemeride letteraria, egli sia andato « contro l'avviso di più d'uno pur- « gato ingegno e solenne » (2); perchè anche allorquando la sazietà del vecchio, il desiderio del nuovo, l'insofferenza di leggi ormai troppo discusse, che la ragione non poteva più riconoscer legittime, che la tradizione non bastava più a puntellare, e lo spirito democratico de' tempi mutati, operante anche sulla letteratura, rimasta, non ostante la rivoluzione, aristocratica od accademica, cospirando insieme, produssero lo scisma romantico; le stesse idee, sott'altra veste e sott'altro nome, dovevano cent'anni più tardi essere combattute come perniciose eresie ed essere riguardate come delirî d'una mostruosa licenza. Curioso effetto è però quello che fanno cotesti concetti sostanzialmente quasi rivoluzionarî, nella forma impacciata e rancida in cui il Becelli li avviluppa! Chè s'egli può essere per certi aspetti considerato come precursore del romanticismo, basterebbero le sue idee in fatto di lingua e di stile (3) per distinguerlo nettamente dai roman-

---

(1) *Ibid.*, p. 292.

(2) *Ibid.*, p. 393. — *Le Novelle della Repubblica delle Lettere* (Venezia, Albrizzi) nel *n. 10 pel dì 8 marzo 1752* annunziavano però questo libro lodandolo ed affermando che in esse « l'Autore con novità. e con successo si « parte, e si dilunga dalle antiche e nuove italiane poetiche con la sua pro- « babile dimostrazione; e quantunque alcune parti dell'opera egli abbia sola- « mente ombreggiate, contuttociò il più ha vivamente provato ». Ma erano lodi troppo vaghe e generiche.

(3) Nell'ultimo dei dialoghi già ricordati intorno al punto *Se oggidì si debba usare la lingua italiana del buon secolo*, egli interviene, come interlocutore,

tici. D'altra parte la sua critica, per quanto ardita, manca di profondità, di compiutezza, di vigore; di quel vigore sopratutto e di quella sicurezza proprî del pensiero che si svolge logico e chiaro per entro un ordine di concetti intimamente connessi ed armonici. Tuttavia, s'altro chiaramente non concepì ed espresse, sarà almeno suo merito d'aver così per tempo, mentre il classicismo nuovamente accennava a perpetuarsi glorioso nella nostra letteratura, creduto, e più volte senz'ambagi affermato, che il bello non è unico, immutabile ed eterno; che ogni età e paese possono avere una lor propria arte; e che l'ammirazione per quella d'un popolo e d'un'età non doveva costringerci a calcar senza frutto e senza speranza di trovare altrove salute le vie de' maestri greco-latini, fra le strettoie d'invecchiate arti poetiche.

EMILIO BERTANA.

---

a definire il lungo dibattito con questa sentenza: che l'italiana « è una lingua « morta e come tale è da usarsi ». Chi ha sopportato il tormento di leggere alcuna delle troppe sue opere, s'è accorto di certo che sciaguratamente il Becelli da quella sentenza non s'è mai dipartito. In sostanza poi cotesti *Dialoghi* sulla questione della lingua racchiudono la più stretta dottrina del purismo ed accennano in più luoghi alle teorie del Cesari; prima del quale il Becelli sostenne, che avendo tutte le lingue un periodo culminante, in cui giungono alla massima loro perfezione, conviene prender norma dagli scrittori di quell'età che possedettero la miglior lingua; e che l'età aurea della nostra lingua fu il trecento. Fuor del trecento non v'ha salute (pp. 23 sgg.). — Non fu dunque forse tutta opera del caso se proprio a Verona, dove già il Becelli ne aveva sparsi i germi, spuntarono poi le dottrine filologiche del Cesari.

# VARIETÀ

## FRAMMENTI DI UN CODICE DI RIME VOLGARI

### AFFINE AL VAT. 3793.

Avendo occasione di collazionare per l' amico prof. F. Pellegrini alcuni sonetti di Guittone d'Arezzo, che si leggono in un codice Magliabechiano sinora sfuggito all' attenzione degli studiosi, nello scorrere il ms. subito notai come le due vecchie membrane Guittoniane erano accompagnate da altre due, contenenti pur esse rime in volgare; e, presele tutte in esame più particolare, avvertii facilmente che il n° CCLXXXVIII preposto ad una canzone nella pergamena segnata ora c. 6, corrispondeva appunto a quello che lo stesso componimento ha nel vol. III, p. 278 della pubblicazione dei proff. A. D'Ancona e D. Comparetti: *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793* ecc. (Bologna, G. Romagnoli, 1884). Mi trovai dunque dinanzi a quattro fogli membranacei, residuo evidente d'una preziosa collezione di rime volgari, perfettamente analoga al codice vaticano predetto; e dico « perfettamente », perchè e i sonetti Guittoniani sono nell' ordine stesso che nel ms. 3793 (c. 4 *r son.* CDXIV-CDXVII; c. 4 *v son.* CDXVIII-CDXXI; c. 5 *r son.* CDXXIJ-CDXXV; c. 5 *v son.* CDXXVJ-CDXXIX; cfr. *Op. cit.*, vol. IV, pp. 90-105), e i frammenti di canzoni si seguono nella medesima disposizione, come più sotto si vedrà.

Poichè la notizia dell'esistenza di tali frammenti può interes-

sare gli studiosi non solo, ma giovare indubbiamente all'illustrazione del celebre cod. vaticano, con cui hanno comune sia l'ordinamento nella redazione sia, ciò che più importa, l'età, ho creduto opportuna la presente comunicazione, limitata alla descrizione del volume che li contiene ed alla riproduzione fedelissima della loro lezione: ai più competenti di me il trattare e sciogliere, se sarà possibile, la questione che non si potrà non porre delle relazioni fra il codice, cui già appartennero le ignorate reliquie, ed il ms. vaticano, se l'uno sia copia dell'altro, o se non derivino piuttosto, com' è molto probabile, ambidue più o meno direttamente da un comune archetipo.

La segnatura del volume, nel quale si trovano i frammenti di cui discorriamo, è Magliab. II. III. 492: esso consta d'un insieme di varî fogli (in tutto 68), membranacei e cartacei, di differenti età e formati; sul f. di guardia alla fine del ms. leggesi: « Codicem hunc cum aliis LXIJ Bibliothecae Malliabechianae « vendidit Everardus Iacobi fil. Bargiacchius V. Non. Octob. « Anno MDCCCXXXVJ ». Le cc. 1-6 sono membranacee; cartacee le altre 7-68. Quelle oggetto del presente scritto sono le cc. 3-6 (1).

---

(1) Le cc. 1-2 (membr., prima metà del sec. XIV; 0,177 × 0,244) costituiscono un solo foglio comprendente la prima e l'ultima carta d'un quinterno; così il testo rimane interrotto alla fine della c. 1 *v*, al principio della c. 2 *r* ed al fine della c. 2 *v*. Sono frammenti di Sermoni per la Quaresima, come dice anche il titolo corrente rubric. nel marg. super. La c. 1 *r* comincia: « a]uere a uile ancora la conuersione corporale pero che essa presta non « piccolo aiutorio a questa di che noi diciamo conuersione spirituale » ecc., frammento che così termina: « et se uoi non sapeste quale fusse questo pane « dico che el pane delle lagrime Per la qual cosa bensogiunse Inieiunio et « fletu et plantum (*sic*) ». Segue rubric. il titolo del cap. 3° di questo che risulta essere il III Sermone: « Delle lagrime et del pianto et del fendere « del cuore inessere apparecchiato in tucte le cose, alla diuina uolontade. « Segue appresso. Capitolo IIJ° », ed il testo « In digiuno lagrime et pianto. « La penitentia della passata conuersatione richiede da noi el pianto el de- « siderio della futura beatitudine richiede le lagrime » ecc., che resta mutilo alla fine della c. 1 *v*: « Le nostre ueste sono leuirtude. Buona uesta e laca- « ritade. Buona ueste e lubidientia. Beato chi be | .. ». La c. 2 *r*. contiene il fine del Sermone V°. Comincia: « | ne che gliaueua dato o egli comanda « adalcuno deministri etseruenti suoi che gli rompa accio chel fanciullo « niente abia dipericolo niente difatica », al che segue il titolo rubric. « Ditre « cose lequali sidebbono nelloratione adomandare adio etditre uitij che in « queste sipossono mescolare. c° IIJ° ». Il principio di questo capitolo è: « Lepetitione del cuore delle quali parla laprealegata auctoritade didauid mi

Disgraziatamente queste non ci sono pervenute nella loro primitiva integrità; delle cc. 3 e 4 manca quasi la metà, essendo esse

---

« pare che stieno intre cose ne non ueggio che niuna altra cosa » ecc. Il fine è nella c. 2 *v* con le parole « sia questa in ogni humiltade presummendo « come decto e della sola miseratione diuina ». Segue il titolo rubric.: « Nella « Quaresima. Sermone VJ°. Ditre gradi perli quali si peruiene aperfectione, « cioe del pellegrino et del morto et di colui e rapito alterço cielo. Cap.lo I° ». Il testo comincia: « Noi ui preghiamo come forestieri et pellegrini che « uastegniate dadesiderij della carne » ecc., e rimane interrotto alla fine della c. 2 *v*: « Etforse sidilecterae diracontare di quelle cose che nelcamino « ae uedute. Da queste et simigliante cose contutto chel pellegrino nonsia altucto ritenuto che non con | ». La scrittura gotica semiangolosa è a due colonne: le iniziali sono rosse, con rabeschi color violaceo cupo. — Le membrane 3-6 stanno a sè. Vario è il contenuto delle cc. 7-68 di formato ed età differenti (sec. XVI-XVIII). Gioverà darne qui, come meglio si potrà, l'elenco per far compiuta la descrizione del ms., avvertendo che in gran parte il contenuto di queste carte è di mano del Bargiacchi. — C. 7. Pace fatta l'anno 1280 fra' Guelfi e Ghibellini di Firenze con le Promessioni, e Mallevadorie date per ciascuna di d.e parti (sec. XVI: fascicolo di cc. 12; termina con l'elenco — c. 16 *v* — de' Gonfalonieri di Giustizia « che successero dopo detto aggiu- « stamento » dal 1292 al 1300. Quest'elenco comincia coi nomi « Baldo Ruf- « foli 1292 | Dino Compagni 1293 », e finisce « Orlandino Orlandi 1300 | Chia- « rissimo Buonapace 1300 »). Seguono appunti varî e di diverse mani dagli Archivî di Palazzo, delle Riformagioni, ecc. (c. 20. Pace del duca d'Atene, alle Riformagioni; Spoglio di ser Martelli (Sermartelli?) nell'Arch. di Palazzo; c. 25. Pace del duca d'Atene a dì 17 8bre 1340; e così alle cc. 31, 35, ecc.). — C. 22. Appunti biografici su « Gio. di Durante vinattiere Popolo di « S. Pier Maggiore » che « ha per moglie Mattea di Messer Lotto de' Sal- « viati Gab. B. 29 a carte 76 » ecc. — C. 24. Lettera « Pieve di Signa « 6 8bre 1729 » a Niccolò Bargiacchi. — C. 33. Appunti mercantili (« 1666 « Ricordo di tutta la pannina et altro che manderà in Bottega il Sre Am- « brogio Baldesi » ecc.) — C. 36. Quattro distici latini (Inc.: A M D G. *Corpore in exiguo ingenii si plura coibunt* etc.). — C. 37 *v*. Epigramma (*Ad D. Antonium Magliabechium S. M. D. Cosmi Bibliopegum. Magliabechius Magni Etruriae Ducis Bibliopegus: anagramma: Regis scala Poli ductabit ubi, Vir magne, vigebis.* L'epigr. inc.: *Jam tua perpetuo Virtus viget inclyta charta* etc.). — C. 38. Epigramma (*Ad Antonium Ronconium Pro cuius gratia aliquos Vatum libros comodare promisit. Illa apud Antonium, quae gratia, Pharmacopola* etc.). — C. 39. Sette distici al Salvini, ma senza titolo (*Etruscae et latiae splendor clarissime linguae* etc.). — C. 40. Lo stesso epigramma, ridotto a 5 distici (col titolo: *Doctissimo clarissimoque viro Antonio Mariae Salvini*): si rilegge a c. 47. — Cc. 42 e 42 *v*. Bella e brutta copia d'un epigr. di 4 distici (che cominciano: *Occidit heu viridi raptus Forzonius aevo* etc.). Seguono appunti varii di poco interesse. Quindi: c. 49: *Salve Regina. Paraphrasis elegiaca.* Sono 26 distici (col principio

state recise pel lungo; il margine superiore è perduto con danno delle rubriche; di più v'hanno qua e là delle rasure, molto profonde, specialmente sul *recto* della c. 5, con irreparabile iattura

---

*Salve hominum divûmque potens, Regina, decorum* etc.) che si rileggono a c. 54 sgg. — C. 51 *r*. Frammento dal titolo *Stoicus et epicureus simul collocuntur per eadem verba inverso ordine* (comincia: *E. Deliciae tibi sint cordi non gaudia habebis* etc.). — C. 52. *Ludus lusoriorum globorum*: esametri (com.: *Non procul urbanis aprica per arva vagabar* etc). — C. 56. *Mater deflet S. Alexij mortem*: distici (com. *Hiccine dilectus miserae pia funera matris*? etc.) — C. 57 *r*. Epigr.: *De poeta aegrotante* (Inc.: *Phœbe sacer mutas colles* etc.). – C. 58. Parafrasi del *Te Deum*, dal titolo: *Ad Regem Galliae. Casalenses et Mantuani*. Se non è conosciuta per altre redazioni, non sarà forse inutile qui riprodurla:

Te Regem laudamus, te iustum confitemur
Te Regem iustorum omnis terra uenerat
Tibi *Casalenses* et *Mantuani* incessabili uoce proclamant
Potens, potens, potens uictor Hereticorum.
Plenae sunt partes Mundi Maiestatis gloriae tuae;
Te *Venetorum* laudat Senatus
Te principum laudabilis numerus
Te militum Candidatus attollit Exercitus
Te Christianissimum ubique sancta confitetur Ecclesia
Regem immensae felicitatis
Venerandum quoque et fidelem fratrem
Cardinalem *Richeleii* excelsum spiritum
Tu Rex Mundi *Loduice*
Tu ad liberandum *Niverniensem* [Nevers] non horruisti fl...rem imbris
Tu deuictis hostibus Satanis aperuisti Gallis *Portas Italiae*
Tu ad dexteram fortunae sedes in capite omnium
Arbiter crederis totius *Insubriae*
Te ergo quaesumus famulos tuos protege
Quos sine sanguine ab *Hispanis* redimisti
Aeterna fac cum subditis tuis protectione Muscini [?]
Saluum fac populum tuum domine et tuere ab inimicis
Et defende nos et expelle illos ultra Caucasum.
Per singulos dies benedicimus te
Et laudamus nomen tuum in seculum et in secula seculorum
Dignare Rex nos continue custodire,
Miserere nostri, Inuicte, miserere nostri
Fiat misericordia tua domine super nos sicut speraumus in te
In te speravimus *Ludouice* et non uincemur in aeternum.

— C. 59. *Ferdinando 2° Magno Etruriae Duci V°*: due epigr., uno di 8 distici (inc.: *Neptuni imperio certam conchylia sedem* etc.), l'altro di 3 (inc.: *Corporis affecti morbis unguenta dedisti* etc.). — C. 60. *Ad Victoriam ut Sfortiae nomen pacatis bellicisque rebus perillustre aeternitati commendet Jo. Baptistae Rinuccinij J. R. C.* (Saffica di 6 strofe: inc.: *Tolle*

del testo. Sembra insomma, dallo stato in cui si trovano, che queste membrane abbiano servito come *fogli di guardia* a qualche volume, dal quale siano poi state tolte dal Bargiacchi; tanto più che sulle rasure della c. 5 *r* una mano del sec. XVI circa (od anche XVII) ha malamente scritto: « chesto libro sie [siei] de sal- « uestro istiatesj » (Stiattesi? Schiattesi?), e più sotto: « Canoni (?) ». Queste parole, richiamandoci a forme della parlata senese, dovranno farci supporre che il volume, donde furono raccolte queste antiche membrane, si trovasse già a Siena, o per avventura in quella città sia ancor possibile che trovisi qualche altro resto del codice, al quale dapprima esse appartennero? (1).

La scrittura semigotica, piuttosto grave, direi quasi pesante, e grossa, è indubbiamente della seconda metà del sec. XIII; le dimensioni dei frammenti sono: c. 3: 0,101 × 0,217; c. 6: 0,184 × 0,217; c. 4: 0,114 × 0,223; c. 5: 0,172 × 0,220; quelle della parte scritta in una pagina piena (c. 6) sono 0,134 × 0,206. Le cc. 3 e 6 sono le 2 carte o parti d'uno stesso foglio (il primo forse d'un quinterno, del quale resta così la prima e l'ultima carta); e così d'un medesimo foglio (ma di tutt'altro quinterno, e più precisamente del suo foglio di mezzo) le cc. 4 e 5, che contengono i sonetti Guittoniani nell'ordine sopra ricordato. Appunto perchè siffatta è la relazione fra tali membrane, state casualmente dal legatore disposte com'ora sono, mentre dovrebbero trovarsi nell'ordine 3, 6; 4, 5; questo si è osservato nella trascrizione qui fattane, che dà così prima il contenuto del f. 3-6, poi quello del f. 4-5. In questo foglio, dalla scrittura a tutta prima alquanto diversa da quella delle cc. 3-6, per esser le lettere forse meno serrate, più spaziose e più giallognole (diversità però di apparenza, non di mano nè di tempo), i sonetti hanno i

---

*pugnaci per inane uultu* | *Diva uictrices animosa pennas* etc.). — C. 61. Sonetto « In persona di Donna adirata, perchè l'Amante la voleva far ritrarre » (« Vanne pur, vanne pur da me lontano — E chi vuol finti volti ha finto « il core »). — C. 63. Epistola in esametri *Alexandro Cellesio* (inc.: *Dic age Alexander, dic iam dulcissime rerum* etc.): ad essa seguono della stessa mano (c. 64 *v*) sei distici *In mortem Catherinae. L. In gratiam eiusdem Alexandri* (inc.: *Cur fugis heu dolor et nostrum, Catherina, solamen* etc.). — Cc. 67 *v*-68 *r* Albero genealogico « Drittafedi » (Rittafedi?) sino a « Fran- « cesco, nato 14 luglio 1323 », accanto al cui nome altra mano annotò: « Scrittore de'presenti Ricordi » (probabilmente dei primi, copiati a cc. 7-16).

(1) *Schiattesi* mi consta però esser stato anche un cognome di famiglia in Firenze.

versi disposti due a due per rigo, fatta eccezione del son. CDXXI; nell'altro foglio (cc. 3 e 6) i versi si seguono come se fosse prosa, solo distinti fra loro con un punto. Rubricate sono le iniziali delle strofe e i titoli o le iscrizioni. Nel frammento della c. 3 leggonsi i vv. 45-82 della canzone n° CCLXXXI (*Op. cit.*, pp. 242 sgg., vol. III) e la canzone n° CCLXXXII (*ibid.*, pp. 245-49). Nella c. 6, ch'è intiera, leggonsi i vv. 109-152 della c. n° CCLXXXVII (*ibid.*, pp. 275 sgg.) ed i vv. 1-104 di quella n° CCLXXXVIII (*ibid.*, pp. 278 sgg.). Lezioni molto nuove non offrono questi frammenti; nonostante chi li prenderà in esame riconoscerà che non erano e non sono da trascurarsi. Avvertirà, per es., che i vv. 71-76 (della canzone n° CCLXXXI del cod. vaticano) in essi si trovano posposti ai vv. 77-82; e, a mio parere, converrà di leggieri che risulta dalla nuova disposizione una molto più acconcia e naturale chiusa alla canzone. Troverà ancora (fatto notevole, e senza dubbio di molta importanza per determinare l'indipendenza dal cod. vaticano) che alla canzone n° CCLXXXII è data un'iscrizione affatto nuova, cioè: « Misser Francessco Rispose (1)... », mentre nel cod. vaticano leggesi « Messer Tomaso da Faenza rispuose », ed il Valeriani (II, 248) l'aveva pubblicata col nome di Tommaso Buzzuola da Faenza. Ma, tralasciando di far rilevare quel che ognuno leggendo potrà di per sè stesso raccogliere (2), veniamo ormai alla trascrizione dei

---

(1) Nel cod. Vaticano sembrano essere tre i poeti col nome di *Francesco*; cioè « Mastro Francesco di Firenze » (CXCVII, vol. II, p. 409), « Mastro Fran« ciesco » (CDXCVI-VIII e D-DII, vol. IV, pp. 181-188), e « Franciesco da Ca« merino » (DCXCV, vol. IV, p. 394): con quale di questi si potrà identificare il « Misser Francessco » in questi frammenti indicato?

(2) Per es. la mancanza di un verso nei sonetti CDXIX e CDXX, dove però non si può dire se per avventura non siano stati nel margine dell'altra metà della membrana, che fu recisa, ecc. Siccome poi rivedo le bozze dopo la comparsa dell'interessante pubblicazione di GIULIO SALVADORI (*La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti, Studi di Giulio Salvadori col testo dei sonetti vaticani e della canzone, e due facsimili*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, Forzani e C. tipografi del Senato, 1895, 8° gr., pp. 139, tav. 2), mi sia lecito aggiungere un'osservazione. Il dotto A. (pp. 82 sg.) opina che l'aggiunta nel vaticano 3793 di alcune rime, fra cui la canzone *Ben aggia*, ch'egli attribuisce (e in ciò pochi converranno con lui) a Dante, si debba alla mano dell'Alighieri stesso. Lasciando da parte il fatto, pur per sè importante, che il carattere di questa scrittura « un « gotichetto elegante, direi quasi signorile, che si dimostra d'uomo diligente, « fine... » non corrisponde per nulla a quanto della scrittura del divino poeta attesta Leonardo Aretino (« *magra, lunga, correttissima* »), il ragionamento

frammenti, scopo precipuo di questa comunicazione. Essa fu fatta con quanta maggior diligenza si potè, coll'intendimento di fornire una copia fedelissima della lezione del cod. Magliabechiano: le lineettine o i punti nel contesto indicano le rasure, alle quali sovra ho accennato, o l'impossibilità di decifrare lettere o parole per essere troppo svanite; ed il loro numero corrisponde sempre al numero delle lettere mancanti calcolato nel modo più accurato ed esatto che fu possibile. Parve inoltre opportuno, perchè la pubblicazione potesse presso gli studiosi sostituire efficacemente il codice stesso, indicare sempre in corsivo la lettera *n* quante volte questa non era scritta nel testo, ma solo significata dalla consueta lineetta orizzontale sovrapposta alla vocale.

ENRICO ROSTAGNO.

---

dell'A. si fonda sulla creduta unicità del cod. vaticano, che rappresenterebbe esso solo le tradizioni della prima scuola fiorentina, come il Rediano 9 (Laurenziano) rappresenta quelle della scuola pisana. Ora l'esistenza, almeno contemporanea, dai presenti frammenti comprovata d'un codice fratello del 3793, e da esso, a quanto pare, indipendente, chi è che non veda quanto di valore tolga all'ipotesi del Salvadori?

---

Dal Cod. Magliab. II. III. 492.

I.

Cfr. vol. III, *Le antiche rime volgari*, ecc., Bologna, 1884, pp. 242-282.

F. 3*r*.

(c. CCLXXXI).

45) força no*n* nagio nedoura . i*n*me chio possa aue |
me porta sono . i*n*dispresgio uegiendo il mal |
netorabo . disiguir lo prouerbio ch-dabarga (1). ch |
omo . ma chiuedesse como sono dotto . cont |
tto . no*n* miserebe sicrudele nemico . che dole |
lorusi mali ouio consumo:.

---

(1) Nel cod. è incerto, per essere i caratteri svaniti, se sia da leggersi *che* o *cho*.

57) KInocere uoleme nabene grande canpo . poitutt |
faciami . male ciascuno omo . quanto puote |
orniento (1) etonba . intale sentençia sono mai non sc |
ma colmo . che gia traboco che neuiene losc |
no nerinbonba . poi desta morte facio come i |
to fa male troppo . che contro amore gia non uale |
conpiu sicontende . piu forte ssotto s...liga ep |
doloroso manto adosso glinafiblo:.

77) PErtema ciascuno chamore noleghi . de s |
na . nel passo oue conduce cui gouerna . massio |
gia non saria nulomo uerme siacerbo . pieta n |

71) MEo lamento moui essai acui parlla . alli noi |
nauetalora poi giunta aporto . digran tenpe |
more poriano auer lopondo . non pechino p |

(c. CCLXXXII).

Misser francessco Rispose.

1) AMoroso uolere ma comosso . anon po |
siglia bonda profererllo fore ciochenlui |
manti sono como loro intenta eposso . messo in r (2) |
ne . souerchiamente isforçano diparlarne . da |
Damore fanno inuenenato scorpo . proprieta di |
ne puote piu uale . che sua natura gia no |
trae dongni tenpesta . uedere tanto mai ullo ual |

15) PEr naturale amore rasgione enasscie . n |
sitroua loco disioso echaro . sogiorno asua s |
incore pollito edascie . gintile pieno damor |

(fine del f. 3 *r*)

F. 3 *v*.

| .alape . dunque grande scanosença fanno assai . chanfinta de
| . ecco elingua infolletate lascia . tanto auantire che paro
| u che peramore sono porte . matu meo core ataleta

(1) Potrebbe anche essere *ormento*.
(2) L'ultima lettera è residuo di una *m*.

29) | e folle . chenon (1) po sofrire damore lucosto . di suodol
| . diuista fanno non desentire tosto . chal primo prouo
| lsuo fuoco snnte (*sic*) apreso illisco . inmantenente dicie oralan
| are senpre casto . mai non poria nullomo ad uno passo.
| bene . non debiasmare singnore chellui aspene . nepercon
| he uanamente aquista folleardito . che pragina torna

43) | porto lipono . poi mi conu . . e . h . . . . o mesdire dis
| re eforça pouera . lor ferma intença inb . . e damore
| come che de conpiant . . . . . he samore non
| i mali parleri m . . . . . e si . loro
| ire ciascuno a . . . te . . . . . sença . . . di . . . . . n
| o u . . c . . . . in gi . . . . . r . so bene ag . .
| . . . . . ra mirra . sp . . o . difino amore chosa . . .

57) | . . iso stanpo . lauue (2) moneta informa se percote . non to
| . anno lauora dritto chimalplonba . chinonne tale
| . nolgliepensi neglieldica ilpolmo . uolere salire poi
| ore de uissco ciascuno ramo abunba. Cha nolgli
| netorta fare onde abia incrido scioppo . coma tal
| che uede che luro male inciende . elapotença damore non
| mante sembia:.

71) | castigi . nondicadamore fallo enonlo sperna . auanti
| costumança . enon listea superbio . contra lui euileorgol
| - camore . nolo uinca epilgli :.
| . uea effarlla . uerlli noiosi cunloro arma porto . che spes
| rto . giente noiosa per uoi non mascondo . macoli fi
| ore de sua uallença . non contralla:.

(fine del f. 3 *v*).

F. 6. *r* (c. CCLXXXVII)

109 PIU chio non diuiso so chaluma . tutte equante quale uertuto inuomo . sono da gradire delequali enomo . chui pouertate disse bene isgonbra . cossi neltutto spengne econsuma . chente quale quanto uallorppo . essere dengno affare uiuo cor po . abiendo solo dipolunbra (*sic*). Oruedete chomo lomo gouerna . como diuiço edi uertu facierna . comornamento edicio conore uole . come atutte cose dacolore etule . secundo cherichiede euuole lomondo . che lauue uertute de richeça eposta . epoi uedete como ilcontrado costa. Inche stato uentura lomo forma . inciasscu no chauso secondo lorma . dicho tesauro ilpone alto edafondo:.

---

(1) La lettera *h* è attraversata da un frego rosso, come nel rigo seguente la *c* di *chal*.
(2) La lettera *l* è più alta, sebben non maiuscola, e attraversata da un frego rosso.

127 CHie dipouerta netutto magro . so chaspro lipare ilmio dire edagro . facia chi uole ditesauro gra*n* raspo . ecome chi gra*n*de peso colaedaspo . che sue lafatiga chillegola . epoi chelpeso ebene collato alto . dico unpu*n*to fadisotto ilsalto . selte*n*itore persua difalta ilascia . miri ciascuno chene souerchi islascia . oue condu ce chui pouerta tole:.

137 SOno molti desaue*n*tura site*n*pes - a . qua*n*ta*n*no uita pouerta choloro resta . cota le uita crudele morte latengno . maquella uita oue no*n*na rete*n*gno . chi*n* pouerta uene diricore cha prima . salchuno lamia chançone coregie . daluna parte ladiuina legie . pongaro po che dio nessa no*n* parllo . chesecio fusse po -iano ilmio detto isfarllo . secondo ilcorso delmo*n*do messo rima:.

147 QUale metallo alparagone se frega . sua proprieata (*sic*) lociernissce puro . cosi sono dite mia chançone sichuro . che ne fia fatto dritto epuro sagio . poicha palami desse fai uiagio . solo alei fue (*sic*) paragone tisagi ilprega:.

cclxxxviij [Rasura, forse del *nome*].

1 ANchora (1) didire no*n*fino perche . larota di fortuna macongiu*n*to . nemai essere digiu*n*to dalbasso stato eperigloso pu*n*to . do*n*gni te*n*pesta . alargata lasoga . dirse poria folle chi purcierche . a seguire cio essere no*n* poi pago . nedeltu o stato smago . rispo*n*do perchencio dire sono uago . chalora alqua*n*to miauo le*n*ta sisfoga. Comelfa*n*tino qua*n*da il co*n*trado epia*n*ga . chepare selangna . seco*n* do uista purassi ligioui . edo mo digreue malatia troui . parlare pote chal qua*n*to sisso disfa . pero no*n* disfa . sua malatia . mapare luichaleni . esio pur dico altrui no*n* parllo i*n*co*n*tra . chibene co*n*tra cio cora i*n*rima . aco*n*cio escriuo . per che uera sente*n*tiaora uariuo . dicio chefa lomo alto ebasso . ecome chasso . do*n*gne uertu . ediuallori tereni . no*n* chio sfreni . nentale rasgione . dire mai fusse lasso:.

(fine del f. 6 *r*)

F. 6 *v*

27 IMpe . . . . g . . p . . ncipe ed . . camarchese co*n*te eciaschuno enomo . loro proprieta e co*n*mo . perrasgionale rasgione ongnuno eomo . ecio uale il fatore chefiece ilprimo uuole che per uom*n*o [uo*m*mo?] tutto si co*n*ducha . lomo*n*do equa*n*to esso porssede. dapari no*n*si conciede . salchuno i*n*degnita magiore siuede . cherota diue*n*tu ra ilpone alci*n*mo [ci*m*mo?]. Vome delageneratione umana . chino*n* uana pote essere cierto che chi i*n*tale re*n*gno . lo uico*n*ducie ma*n*tene efa degno . chete sauro i*n*chui no*n* na riparo . che chui charo ualere no*n* poe perueire illoco. selostato dalchuno emolto nobile . congra*n*de mobile . poderoso i*n*tut to qua*n*to honore guida . abasando dauere conuene occida . sua degnita e doue ilconduce . che mai no lucie . massi lospengne econduce alpoco . chome nel fuoco . condimora*n*do chi lengne uaduce:.

(1) L'amanuense aveva al rubricatore indicato un'*o* come iniziale.

53 HUmana gie*n*te desciese dadamo . ligra*n*di limecani lipiu uili . ue*n*tura poi portilli . chi fa dalqua*n*ti dicere gie*n*tili . eda*n*no degnita che pare cio mostra. diragio perche*n*tale condictione sciamo . chalmo*n*do sono tutte equale cose. chesono uertudiose . edanchora chessere possano graciose intralumana generatione nostra. Sono state esono partire (*sic*) *in*grado *in*grado . equi non bado . chi proseduto abene peramico . richeçe detesauro oradicho . secondo ilqua*n*to digie*n*tileça anome . ecierto ilcome . seuerde (*sic*) tutto perisperança . chegia tesoro chidinuouo aquista . no*n*ta*n*to auista che se desua naçone diu ile basseça . che sia gie*n*tile percotale richeça . tale piu silauda chegi e*n*tile pouro . che gia ricrouo . troua tardi chui pouerta sente*n*ça . eno*n* cia *in*tença . chauere nel mo*n*do falomo souro:.

79 DIuisate sciençe sono emolto . *in*giengne arte conoperagione . edeco rectione . eco*n*multa enobile discritione . partita me*n*te ciascuna *in*sua fetta (*sic*) . pergliomini possono essere racolte . senuno piu chaltro de se fa*n*no riposo . ediuiene ualoroso . sapete se no*n* fusse poderoso . dite sauro *in*cio no*n* fora coretto. Vuole messione dauere chi*n*cio coregie . no*n* bene siregie . nechape *in*lui alchuno beneficio . chinasscie almon do conquesto giuditio . che suo tesauro scia lapouerta . rasgione aperta . chi seuede ch i cotale ecorpo morto . pralato digrado *in*grado diuiene papa . perchello sapa siuertudioso il sobo*n* tesoro . bene essere puote o mo ditale laboro . chengiengno souiene sença maestro . echilfa de stro . ema*n*tene epalesa cio chelui porto . cheualglia acorto . si contesauro ue*n*tura ilmena ade desto (*sic*):.

(fine del f. 6 *v.*).

## II.

Cfr. vol. IV, *Le antiche rime volgari* ecc., Bologna, 1886, pp. 90-105.

F. 4 *r.*

[CDXIV] Guittone:

OR che dira ouero che fara dire . Dapoi caueno |
Se magio or pare o minore di podere la do*n*na s |
E qualle elle di loco edi sauere equale datto eq |
Perche diuersa uia se uuole tenere . cola doua deu |
Che tale uole minaça etale preghera etale cortes |
etale parola umele e tale fera . etale che dire c |
etal che none buona efassi altera . efalsuo cor |

[CDXV] Guittone:

(1) Denciaschuno uolsi conto esagio. Ciascun |
Male piu uolte essere cortese esagio . e se uuo |
E piu uerde ladonna che di magio che uerso de pare |
Verso de la pare uuole tale usagio . che uero de lami |
Quelle pare quale magio quale minore . mip |
quella che conuenente alto e magiore. E su |
enalto paregio magiore forçore. E quella che |

[CDXVI] Guittone

*(in nero, in carattere minuscolo minuto da quella mano pur antica che segnò le iniziali ed i titoli per uso del rubricatore, e che forse è la prima mano stessa).*

DIca odire facca ale che che (*sic*) sormagione . che se |
Chel piacente piacere chen uiso tene . elgra |
E lpresgio fino cal suo uallore conuene . ildire |
E tutto cio che donna aue de bene . che troua ouine | (2)
L ofa piacere sidulçe mente chello ellei corale n |
esolo per u bidire cio chelle bello. E chemerit |
che lei piacca che suo senza rob/llo . sia mentre u |

[CDXVII] Guitone *(come sopra)*

VErlomagio si uuole quasi tenere . simele |
Etanto dire efare emantenere sape dibene u |
E tante gracioso ilsuo piacere . che suo fedele c |
E uuole sempre essere del corpo edel podere . seu |
E poi che sel sillei tutto donato piaccia . diseruire |
che le duni sa graza el suo buono (3) grato. Alm |
lisiano tesi si bene soura merchato . epachi si . ch |

(fine del f. 4 *r*).

F. 4 *v*.

[CDXVIII] Guittone.

| comagio ditto . de lomo cierto reuerença fore.
| cundo ilmio intelletto. Verso dalchuno troppo umiliare.

---

(1) L'amanuense aveva però indicato al rubricatore una *e* invece della *o* in questo modo qui rappresentata.

(2) Così sembra da interpretarsi ciò che nel cod. è *ouie* | .

(3) Era *buno*, e fu corretto dalla solita mano antica in *buono* così: *bono*.

| suo diletto. Che umelta fa core umele fare
| e buono respetto. ecollele delaida risp*o*nsione.
| te laudando lei faccia. dire ouero qua*n*to puo piu bene.
| fare cio chelle piaccia. Epregando perdeo eper mercene.
| co. che cio etutta sua uoglia esua spene.

[CDXIX] Guittone:

| ltra condizone. La quale tegnomo perfectamente.
| e che la casgione. Euoglia ditener lo abene uolente.
| la quistione. leposta per lopropio conuenente.
| non dire esifare. che si fare uole che sia conosciente.
| dimostrare. Che delpensiero (1) delomo sacca neente.
| quello a fare. Einfigere (2) deno farllo ad isciente.

[CDXX] Guittone

| ole como semfingia. dinon uedere euegia ogne sustato.
| sagio (3) peche prouegia. esenta suo uolere esuo pe*n*sato.
| auere che nom sauegia. nesaccia diuinire i*n*tale lato.
| i dissi dissoura. che la do*n*na per força eper inga*n*no.
| uegna tale cura. Dunque proccaccia quelli talora suo da...
| che si puscoura (*manca il punto, e non v'è traccia del v. seg.*).

[CDXXI] | uittone

| omo si dire efare. Como mestere intale cosa fae.
| possa parlare. che uale piu cumpiu conto li stae.
| olta uuole mostare. Chosa che le conoscie esae.
| po lidis pare. Camendare ne pora seuorae (4).
| i puo dire. che cosa adimostrare (5) rimota mente.
| le di sa belleze
| el fatto sente. E se per altra guisa ede auere.
| io chelglie piac..nte.

(fine del f. 4 *v*).

---

(1) La *i* è soprascritta dalla predetta mano.

(2) Può anche essere *Emfigere*, come *seinfingia* invece che *semfingia* nel 1° v. del son. seg.

(3) *Sugio* è corretto, pare di 1ª mano, da *saglo*.

(4) Le parole *pora seuorae* sono state ripassate con inchiostro nero recente dal possessore dei frammenti che li macchiò e scrisse qua e là, ed accanto al verso predetto annotò *alamore*.

(5) Della sillaba *mo* soprascritta dalla stessa mano prima restano deboli traccie.

F. 5*r*.

[CDXXII] (*il margine sup. essendo reciso, manca la didascalia*).

conto (1)

KInone de fare altro uiagio machi per alcuno modo essere pone
Faccia che sia sifara come sagio . che piu puo fallo se bene metese açoe (2).
Che se lomo daprima ellei saluagio . ecio puo piu saluati che çapone.
S euergongnando parla i doltragio. Per che tarda delei bene sua rasgione
Maselglie conto in oso endire enfare . edella inascoltare e consentire
edano piu asgio afare ciaschuno afare. Siche graue ilpuo gioia fallire .
matutta uia siuolgli dimostrare. Modo altro quello saccio nosauinere.

[CDXXIII] Guittone:

QVando ladonna anoste onaltro lato . marido opadre osuo procano parente
Faccia lamante come lisia stato. Poitorni emandi lei in mantenente.
Madonna cotale Vomo sie tornato. Achui tale uostra mico uno conuenente .
Inpuosi (3) ch . . . . . esse auoi imcielato . sellui uurebbe dire seuepiacente.
Sella sauede dicie s este sacciente . chel messo non uole saccia iluolere cae .
ediposso mostrare saccia neente. s - fallo degia orno matera assai .
se non saue de almeno loco consente. Eue le parli eforse pigli fae

[CDXXIV] (*rasura, per cui manca la designazione dell'autore*)

ANc . s . p . . ladonna . . . . . r . d . donna eduomo che suo conto sia
[illegible] heuolenter - inseruire lui se dia.
[illegible] o [illegible] re . . ello che locore suo uole edisia.
[illegible] me dicio atato essere uoria.
[illegible] be . . aconpimento adesso ilfatto tegnio.
[illegible] ne. Sila conduca aloco peringegno.
[illegible] och . . uolamante fo ritengno.

[CDXXV] (*rasura, come sopra*)

M[illegible] mostra [illegible] lassia compiutamente vsare.
Ch . pernecisti [illegible] edura (?) [illegible] ale mente damare.
Madessa como lomo uo la balia. E come lagia nonse pena guarire.
S . . o laparte esaccio che restia. E com pocho procaccio daquistare.
Come de talomo dono conchere se douria mai sempre blasmare.
quella chella colglisse in suo piacere. multo uale uomo cha donna possa stare.
adifensione poi como bella . rechere. Eli faccio core uer quello afare.

(fine del f. 5*r*).

---

(1) *Conto* fu soprascritto da mano posteriore come sembra.

(2) Sopra la parola *açoe* vi sono segni di rasure, quali ne ha molte la c. 5*r*: può esser stata anche erasa la lineetta sopra *oe*, che faceva leggere *açone*.

(3) La *u* è stata soprascritta dalla solita mano pur antica, che forse è identica con la prima mano stessa, essendo quella cui si deve l'indicazione al rubricatore delle iniziali, del nome dell'autore ecc.

F. 5 *v*.

[CDXXVI] Guittone (*nome reciso pel lungo a metà*).

COn pregho e cum merçe ecunseruire . ecun pietanza econumilitate
E conessere piagente in fare endire . uer llei uer ciaschuno de sua amistate
E uer ciascuna cosa unda uinire . possa inbuono presgio delegenti *on*rate.
La cundura perforza insua placere che contraccio no*n* po auere potestate.
Ma e talora che la do*n*na ama diuolglia. Vedendo lomo dise bene disioso.
se se conforta inuerdelui sorgolglia. Alora ua bene uer lei farsi orgolglioso.
e dimostrare che de lamore si tolglia . edimiglore dilei farsi amoroso.

[CDXXVII] Guitone.

AL dire caldire fare ealcherere . siuuole guardare loco estasgione.
Elostato dilei si cheluolere . ca buono passa fare bona rasgione.
Che nonagio talora fa sostenere . cosa caltri a*n*difare . uolglia ecasgione.
E dasgio le fa fare cio chen calore . no*n* na ueria per nulla co*n*dizione.
Loco se uole doue aue ne follia . allui didire allei dascoltare .
estasgione qua*n*do sta fori co*n*pagnia. Elo suo stato alegro elsuo (1) pe*n*sare .
echuruccioso perche fatto sia. Per suo marito alcuno nuioso a fare.

[CDXXVIII] Guitone.

E Vuole essere luomo so ferente bene. Ver tutto noia che diccio gliauegna.
Equa*n*to piu lado*n*na orgolglio tene. Piu umele fare lasuaparola edegna
E gra*n*de promettetore starllo co*n*uene . e chelomo abocie (2) ladare lotegna
E largo uerlado*n*na oue suaspene. Enarme aua*n*zatore de la sua ensegna
E liconuene bene essere conosciente . del uoler de la do*n*na ediche fare .
dica sempre edinche punto edinparuente. Esenonsa perse de co*n*silgli
are . conomo chesia dico bene sacciente. Edanche aquello che detto agio mirare.

[CDXXIX] Guitone dereçio.

SEmpre poria lomo dire nesta parte . trouando assai che dicere di buono
entante guise de partire sesparte . leparte (3) dessa elco*n*dizioni sono.
Pero daccio uisi faccio disparte . co*n*quello cho detto auegna che ciaschuno.
Me piace chen cio omo prenda ingegna edarte e uegia aua*n*ti piu che noli sono
T rache so pocho e do piçcolo aiuto . loco edasgio de dire tanta fare.
so che lo detto meo no*n*na compiuto Matutta uia pero nomisdispare
pure serie no*n*para chalcuno aiuto. No*n* doni altrui che stari ilpenare.

(Fine del f. 5 *v* e dei frammenti).

---

(1) Potrebbe anche leggersi *elosuo* essendo la *s* sovrapposta, pare, ad una *o*.
(2) *Abocie* corretto di prima mano da *abucie*.
(3) È scritto *lepte*, con la gamba della *p* tagliata (= *per* normalmente), come al v. 12 è *nomisdispe*.

# LE TEORIE DANTESCHE

# SULLE MACCHIE DELLA LUNA

---

Nel *Convivio* II, 14 Dante ascrive il fenomeno ch'egli chiama l'ombra nella luna (1) alla rarità della sostanza lunare in quella parte della sua sfera ove la luce del sole può attraversarla invece di esserne riflessa, come accade nelle parti più dense. « Se « la luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, « che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è « in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla « quale non possono terminare i raggi del sole a ripercuotersi « così come nell'altre parti ... ».

Questa opinione, per la quale egli non allega veruna autorità, è tolta senza dubbio dal *De substantia orbis* di Averroè. Il filosofo arabo dice: « Luna videtur esse densa et obscura, et reci- « piens lumen ab alio, scilicet a sole. Et in libro de Animalibus « dixit Aristoteles quod natura ejus est unigenea naturâ terrae « plusquam caeterarum stellarum. Et forte corpora coelestia diver- « santur in raritate et densitate, quae sunt causae illuminationis « et obscuritatis, licet haec non inveniantur nisi in luna tantum » (Cap. ii). Col qual passo possiamo confrontare ciò che scrive Alberto Magno nel suo trattato *De iuventute et senectute*: « Ari- « stoteles dicit quod luna terrestris nature sit et ideo obscurita- « tem, ut inquit, aliquam retinet, etiam postquam illuminatur a « sole; propter igitur connaturalitatem terrenam magis variat, « ut dicit, quam aliquod corporum aliorum que sunt in celo » (Tract. I, cap. ii).

Nel secondo canto del *Paradiso* Dante rifiuta decisamente

---

(1) Cfr. *Par.*, XXII, 140.

questa teoria (1), e attribuisce il fenomeno ai diversi effetti delle diverse « intelligenze » che governano i corpi celesti.

Quando il poeta giunge, in compagnia di Beatrice, nel cielo della luna, egli coglie l'occasione per iscrutare che cosa siano i segni oscuri visibili agli abitanti della terra sulla faccia della sfera lunare:

> Ditemi, che son li segni bui
> di questo corpo, che laggiuso in terra
> fan di Cain (2) favoleggiare altrui? (vv. 49-51).

Beatrice, invece di rispondere direttamente, chiede a Dante l'opinione sua in proposito. Egli risponde ripetendo la teoria già esposta nel *Convivio*, cioè che riteneva causate le macchie dalla differenza tra la parte rara e la densa della sostanza lunare:

> Ciò che n'appar quassù diverso
> credo che il fanno i corpi rari e densi (vv. 59-60).

Ma Beatrice ribatte dimostrando che tale teoria è insostenibile, giacchè in primo luogo i varî gradi di lucentezza nelle stelle fisse è noto esser dovuti, non già alla diversa densità o rarità della loro composizione, ma alla varietà dei principî formali da cui sono governate (vv. 61-72); in secondo luogo, se il corpo della luna fosse in parte raro e in parte denso, o la parte rara dovrebbe estendersi per tutto lo spessore della sfera lunare (nel qual caso la luce del sole l'attraverserebbe durante un'eclissi), o dovrebbe avvicendarsi con le parti più dense a mo' di strati, e allora la luce dovrebbe esser riflessa diversamente a seconda della maggiore o minore depressione della superficie lunare (vv. 73-93); ma quest'ipotesi non regge all'esperimento fatto con gli specchi, il quale ci dimostra che l'intrinseco splendore della luce non è alterato dalla distanza, benchè la quantità di esso possa sembrare minore in proporzione alla lontananza della superficie riflettente (vv. 94-105). Avendo così finito di trattare la teoria messa innanzi da Dante, Beatrice si accinge a spiegargli che la vera causa del fenomeno è da cercarsi nella « virtù » che ha sua origine nel *Primum mobile*, e che quindi è distribuita

---

(1) È uno dei passi che provano essere stato il *Convivio*, o almeno quella parte di esso, composto prima del *Paradiso*.

(2) Cfr. *Inf.*, XX, 126.

per tutto l'universo col mezzo delle stelle fisse variamente influenti (vv. 112-138). Essa termina la sua argomentazione come segue:

Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch' ell' avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce,
come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro;
essa è formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro (vv. 139-148).

Gli argomenti posti qui da Dante in bocca a Beatrice sono, come Filalete dimostrò, basati in gran parte sul *De coelo et mundo* di Alberto Magno (lib. II, tratt. 2, 3). Io ho notato altrove (1), che Dante fece in tutte le opere sue largo uso degli scritti di Alberto, benchè solo in pochissimi casi abbia riconosciuto pubblicamente ciò che gli doveva.

Nel canto XXII del *Paradiso* Dante fa ancora una volta ritrattazione formale della sua prima opinione sulla causa delle macchie lunari. In quest'occasione egli descrive l'aspetto della luna vista dal disopra, essendo egli allora nel cielo delle stelle fisse, d'onde guarda giù e scorge i sette pianeti giranti attorno alla terra, a grande distanza da lui:

Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa (vv. 139-41).

È alquanto strano che Dante imaginasse la luna, nella faccia opposta a quella veduta dalla terra, libera dalle macchie. Riman da spiegare quale serie di ragionamenti lo abbia condotto a sostenere tale supposizione.

Potrebbe prevalere la congettura che nessuna macchia gli fosse visibile a cagione della sua immensa distanza dalla luna; ma essa appare bentosto insostenibile, giacchè per quanto egli osservi sulle spregevoli dimensioni della terra veduta di lassù dov'era

vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante (vv. 134-5),

(1) Vedi *Romania*, nº 95, luglio 1895.

ei dice, nondimeno, pochi versi appresso, che ne poteva distinguere le alture e le foci dei fiumi:

Tutta m'apparve dai colli alle foci (v. 153).

Se i tratti cogniti dell' « aiuola che ci fa tanto feroci » erano riconoscibili a quella distanza, *a fortiori* si dovevano vedere i segni lunari, quando ve ne fossero stati.

Una discussione interessantissima sulle varie teorie intorno all'origine delle macchie della luna, che forma un istruttivo commento alle teorie proprie di Dante quali le abbiamo esposte or ora, si legge nelle *Quaestiones super quatuor libros Aristotelis de celo et mundo* attribuite ad Alberto di Sassonia (1). Il brano a noi interessante fa parte della *Quaestio xxiv* del secondo libro, che tratta del L. II, S. III, cap. 2° del *De coelo et mundo* di Aristotile:

Quartum propositorum erat, utrum macula illa que apparet in luna causetur ex diversitate partium lune, vel ex aliquo extrinseco. Et arguitur primo, quod non ex diversitate partium lune, ex eo quod ipsa luna est corpus simplex. Corporis autem simplicis partes sunt similes ejusdem rationis, sicut patet de aqua et similiter de aere, et sic de aliis corporibus simplicibus. Secundo, solis et aliarum stellarum partes sunt similes et uniformes in raritate et densitate, ergo similiter partes ipsius lune; et per consequens non ex diversitate partium lune videtur pervenire apparitio macule in luna. Tertio, nam si sic hoc esset quod alique partes lune essent magis rare et alique minus. Sed probatur quod non; nam tunc in eclipsi solis radius luminis a sole transiret ad nos per partes lune magis raras; quod tamen apparet falsum. Deinde probatur quod talis macule fantasia perveniat ab aliquo extrinseco. Nam ex quo corpus ipsius lune est corpus tersum et bene politum et speculare, videtur quod terra obversa lune causet suam similitudinem et imaginem in ipsa luna tanquam in speculo; et per consequens nobis inspicientibus lunam et videntibus terram in luna reflexe appareat nobis talis macula.

In ista questione primo videndum est de quesito, ponendo opiniones de hoc, et improbationes earum. Secundo ponam de hoc opinionem quam reputo esse veram. Tertio videbitur de figura talis macule.

De primo erat una opinio quod causa macule apparentis in luna est vapor elevatus ab ipsa luna interpositus inter nos et lunam, per quem nobis obumbratur aliqua pars lune. Et dicit commentator (2) quod aliqui dixerunt ipsam

(1) *Questiones subtilissime Alberti de Saxonia in libros de celo et mundo*, Venetiis, 1492.

(2) Cioè Averroè « che il gran comento feo » (*Inf.*, IV, 144). A cagione

lunam attrahere ad se talem vaporem ad sui nutritionem. Aliqui dixerunt quod quia luna habet magnam proprietatem super aquas et humiditatem, ideo sue nature est attrahere sub se talem vaporem. Et isti haberent concedere dictam maculam in luna apparentem non ex diversitate partium lune sed ab extrinseco pervenire. Sed ista opinio non valet. Primo, quia exalationes et vapores non uniformiter attrahuntur omni tempore et in consimili figura, sed valde difformiter, et tamen illa macula apparet semper uniformis et ejusdem figure, et per consequens non causatur ex tali exalatione et vapore interposito inter nos et lunam. Secundo, si semper esset talis vapor sub luna, tamen non propter diversitatem aspectus, non appareret in eadem parte lune quia secundum quod luna esset propinquior vel remotior a nobis talis macula deberet apparere in alia et in alia parte lune. Nec valet precipue illud quod dixerunt primi, scilicet quod luna attrahit ad se vaporem ad sui nutritionem, postquam corpora celestia non sunt nutribilia, cum nec sint generabilia nec corruptibilia nec alterabilia.

Secunda opinio erat quod illa macula non est aliud quam imago representativa aliquorum corporum hic inferius, sicut terre, vel montium, vel aliquorum hujusmodi; quae quidem corpora videntur in luna ad modum ad quem possumus videre corpora in speculo reflexe. Et hoc ideo quia sicut dixit illa opinio luna est corpus politum tersum et speculare. Sed illud non valet nam oporteret quod ad motum lune talis imago appareret in alia et in alia parte lune, recte sicut speculo moto imagines apparent in alia et in alia parte ejus. Sed consequens est falsum. Secundo, si luna haberet sic virtutem reflectendi imagines corporum tunc imago totalis terre deberet nobis apparere simul in ipsa luna. Sed hoc est falsum, quia non est talis figure sicut est illa macula.

De secundo est tertia opinio, scilicet commentatoris (1); quam reputo esse veram, quod talis macula pervenit ex diversitate partium lune secundum raritatem et dempsitatem majorem et minorem. Nam partes in quibus apparet macula sunt rariores, et ideo minus bene possunt lucere. Partes autem juxta illas sunt dempsiores, et ideo magis possunt lucere (2). Patet hoc in simili de alabastro, unde illa pars que est bene dempsa vel non transparens est valde alba, et illa que est transparens ad modum vitri est obscura, et tendens ad nigritudinem. Et si queratur quare luna est taliter difformis in suis partibus dicatur quod hoc est de ejus natura.

Quantum ad tertium, scilicet de figura talis macule, dicit Albertus (3) quod

---

del suo grande commento alle opere di Aristotile, egli era universalmente citato come il commentatore per eccellenza del medio evo. Cfr. *Conv.*, IV, 13; *A. T.*, §§ 5, 18.

(1) Averroè pure, su cui vedi la nota antecedente.

(2) Quest' è, come vedemmo, l'opinione adottata prima da Dante, ma poscia da lui rifiutata.

(3) Cioè Alberto Magno, che descrive la figura nel suo trattato *De caelo et mundo*. Come indicai altrove (*Romania*, XXIV, 277), la sua descrizione è copiata quasi alla lettera da Jean de Meun nel *Roman de la rose*.

ibi est quasi figura leonis (1) cujus caput est versus orientem et super dorsum ejus est quasi arbor transversaliter sita et similiter imago hominis lateraliter appodiati, cujus pedes sunt versus posteriora leonis. Et dicit quod talis figura melius potest videri aliquantulum post plenilunium, et circa ortum solis, quia tunc aer est purus et serenus.

Ad rationes — Ad primam dico quod corpus lunae bene est simplex substantialiter, cum hoc tamen stet quod potest habere aliquam diversitatem in suis partibus quantum ad raritatem et dempsitatem in suis partibus. Ad secundam dico quod non est simile de sole et aliis stellis ex una parte, et luna ex altera; nec oportet assignare causam dissimilitudinis nisi quia de natura istorum corporum sit. Ad tertiam dico quod licet una pars lune sit aliquantulum rarior alia, tamen non est ita rara quod lumen solis possit transire totam profunditatem lune. Ad ultimam patet ex improbatione secunde opinionis.

Sembra che tale problema abbia esercitato un fascino speciale sui filosofi dell'età di mezzo; onde non è da stupirsi che Dante, la cui intelligenza era eminentemente speculativa, ne subisse egli pure l'attrattiva.

PAGET TOYNBEE.

---

(1) Alberto Magno dice in realtà che la figura è d'un drago, non d'un leone.

# DELLA PARENTELA ESISTENTE FRA IL MANOSCRITTO BERLINESE

DEL

# DECAMERON ED IL CODICE MANNELLI

---

Il sig. Henri Hauvette, nel vol. XXI di questo *Giornale*, mi usò la cortesia di render conto della mia dissertazione pubblicata a Berlino nel '92 (1). Avendo avuto solamente ora l'occasione gradita di esaminare a fondo il codice Mannelli, non vo' indugiare di più a replicare alle obiezioni fattemi, nella speranza che i miei argomenti varranno a chiudere definitivamente la discussione. In primo luogo l'H. deplora l'essermi io servito, per il raffronto dei due testi, della stampa di Lucca (1761) invece di attingere direttamente dal codice la lezione mannelliana, riprodotta a parer suo dalla medesima — nonostante la sua esecuzione diligentissima — troppo spesso imperfettamente e talvolta perfino in modo affatto sbagliato (2). Ora si merita proprio tanta sfiducia quella stampa che, a dir vero, tanto il Tobler quanto io abbiamo ritenuta fino ad ora per fedelissima? (3). Che il Biscioni, sebbene

---

(1) *Die Berliner Decameron-Handschrift und ihr Verhältnis zum Codice Mannelli.*

(2) Hauvette, *loc. cit.*, p. 407: « certe lezioni ammesse nella stampa sono « interpretazioni più o meno arbitrarie, anzi talvolta addirittura erronee, dei « caratteri del Mn. » e « basti avvertire che dal confronto di pochi e brevi « passi noi abbiamo raccolto un numero ragguardevole di discrepanze fra il « codice e l'edizione ».

(3) Cfr. la Prefazione dell'edizione di Lucca, p. v: « non solo fu il codice « fatto trascrivere dall'accurata penna del fu Canonico Antommaria Biscioni « Regio Bibliotecario della Laurenziana..... ma lo facemmo di poi collazio-

provetto in cotali lavori, non abbia sempre, trascrivendolo, interpretato giustamente il manoscritto del Mn., può essere, anzi sarà, benchè visti i caratteri a volte intricati del Mn., sarà difficile se non addirittura impossibile il decidere come proprio in tale o tale altro luogo si abbia a leggere. Per far vedere fino a che punto veramente la stampa di Lucca ha tradita la nostra fiducia, mi affretto a dare la lista delle discrepanze da me raccolte, collazionando la medesima col Mn. riguardo alle Conclusioni di tutte le Giornate:

32 *b* [32] Mn. legge *della parole*, l'ediz. *delle parole* — 33 *a* [1] Mn. legge *far*, l'ediz. *fare* — 34 *a* [21] Mn. legge *da* (prima *di*) *uagheza*, l'ediz. *di uagheza* — 135 *a* [31] Mn. legge *moue*, l'ediz. *muoue* — 229 *a* [12] Mn. legge *pietaso*, l'ediz. *pietoso* — 301 *b* [20] Mn. legge *dilecteuol*, l'ediz. *dilecteuole* (1).

Dunque delle sconcordanze infatti ci sono, ma per rispetto alla lunghezza della collazione fatta (essa comprende su per giù $^1/_{20}$ del testo intero) bisogna pur convenire che sono pochissime, e per di più mi sembrano di così lieve considerazione che difficilmente, credo, si potrà consentire coll'H. nell'affermare che se mi fossi giovato del manoscritto invece che della stampa, assai maggiore sarebbe stata l'importanza del mio lavoro.

Veniamo alle lacune indicate dal Mannelli. L'H. dubita che io non ne abbia dato il numero esatto, tralasciando di produrre per più d'una la lezione del codice B. C'è un equivoco, chè io per lacune non intesi che que' passi dove proprio mancano delle parole richieste dal buon senso; non citai dunque naturalmente quelle altre 4 credute tali dal solo Mannelli (2). Del resto ancora per

---

« nare parola per parola da Amici diligenti e fedeli, nè ci potemmo dispen-
« sare dal procurare, che le stampe fossero rivedute su questo raro e prezioso
« monumento ».

(1) Lascio da parte come affatto insignificanti per la nostra quistione le varianti puramente ortografiche, chè ad enumerarle tutte si andrebbe alle centinaia. Basti avvertire che mentre nell'ediz. i nomi proprî sempre e le voci *dio*, *re*, *reina* spessissimo hanno la lettera maiuscola, Mn. novanta volte su cento scrisse la lettera minuscola. D'altra parte nel manoscritto s'incontrano qualche volta nel bel mezzo del periodo delle lettere maiuscole (specialmente A e R), dove proprio non hanno nulla che fare; questi capricci del Mn. l'ediz. non li riproduce. — Finalmente giova osservare ancora che tali vocali terminanti delle parole, sotto alle quali nelle Ballate il Mn. mise un puntino, per indicare che nel legger forte andavano elise, gli editori non le trattarono ugualmente, sopprimendo le più ma non tutte.

(2) 101 *a* [17] = Fanf. I [226] *negare non gli potesse*; forse al Mn. il *gli* cioè

esse la lezione di B., indicata parte nel lavoro del Tobler, parte nel mio, è quella del Mn. tale quale. Fu pure data dal Tobler la lezione di B. per i 3 passi seguenti, i quali però io, per dimenticanza, trascurai di ripetere sotto la rubrica delle postille dirò così grammaticali del Mn.: 270 *b* [29] *ancora che disonesta non sia* — 259 *b* [27] ⁊ (1) *a ragionamenti dilecteuoli demo luogo* — 313 *b* [35] *in tanta sosta entro.*

Riguardo alle croci esistenti sul margine del codice Mn., per confessare il vero, credetti meglio non tenerne conto, sembrandomi un'impresa ardua assai il decidere quali di esse siano state fatte dal Mn, e quali no. Aggiungerò, fra parentesi, che in margine si trovano pure certi : e tali //, di cui sfido chiunque a rivelare o l'origine o il valore. Ma però non volendo trasandare neanche un solo fatto che possa gittare fosse pure un tenuissimo sprazzo di luce sulla nostra quistione, ecco qui i passi i quali furon contrassegnati con una croce:

64 *a* [34] = Fanf. I [144] *tanto piu quanto piu uicina si uedeua la disiderata cosa et piu negata* (precisamente così legge B); può essere che il costrutto abbia dato da pensare, cfr. però 274 *b* [12] *Buffalmacco faceua dar bere alla brigata et Bruno* — 78 *a* [28] = Fanf. I [176] *quasi la meta della gente di quella se ne porto* (la mortalità), *senza che grandissima parte del rimaso..... se ne fuggirono* (precisamente così legge B); qui *il rimaso* col significato di *la gente rimasta viva* poteva recar sorpresa, cfr. 359 *a* [16] — 98 *a* [11] = Fanf. I [219] *i disaueduti difecti in altrui si*

---

*abbracciamenti* non bastava e voleva *gliele* — 107 *a* [23] = Fanf. I [239] *La donna ridendo e di buona aria e valente donna era*; qui il *che* aggiunto dal Mn. dopo il secondo *e* mi pare superfluo. O che non basta mettere fra parentesi: *e di buona aria e valente donna era*? Chi però vedesse di più buon occhio il pronome relativo, legga valendosi dell'autorità di più d'un codice buono: *La donna ridendo che di buona aria e valente donna era.* Riguardo al posto dato qui al pronome relativo, si confrontino i passi seguenti: 7 *b* [27] *per le raccontate cose da loro che seguono*; 87 *b* [19] *noi non conosciamo che tra esse nasciamo*; 91 *b* [22] *quello appresso che far douesse*; 213 *a* [36] *la nouella di Madonna Horetta contata che sua mogle fu* — 217 *a* [9] = Fanf. II [95] *niuna cosa dalla natura ..... che egli ..... non dipignesse*; nulla qui manca, purchè si legga, come propose il Bottari, *dà la* invece che *dalla* — 301 *a* [4] = Fanf. II [284] *liquali il sensale presto ad salabaetto*; a chi non sembrerà una mala giunta il *portò* del Mn.?

(1) Avverta il lettore che, per ragioni tipografiche, alla sigla ⁊ frequentissima tanto nel Mn. come nell'ediz. di Lucca, d'ora innanzi verrà sempre sostituito *et*.

*credono la lor vergogna scemare* (precisamente così legge B); non si può fare a meno della voce *riprendendo* che fu aggiunta, in principio, nell'edizione del 27 — 143 *a* [33] = Fanf. I [316] *lungamente goduta sono del mio disio* (precisamente così legge B), nel qual passo nulla mi par che possa dar luogo ad un'osservazione, cfr. 150 *a* [33] — 198 *b* [22] = Fanf. II [53] *la oue Theodoro era ancora tutto pauroso della morte et lieto dauere il padre ritrouato* (precisamente così legge B); qui il costrutto poco logico sarà stato cagione della croce apposta — 201 *b* [11] = Fanf. II [60] *ricordandosi della crudelta sempre da lei usata verso Nastagio; perche gia le parea fuggir* (precisamente così legge B); qui non mi so raccapezzare che cosa abbia a significare la croce — 257 *b* [3] = Fanf. II [184] *Et Meuccio similmente piacendogli ella molto, et molto udendola commendare ad Tingoccio* (precisamente così legge B); ancora qui confesso che non saprei che valore attribuire alla croce — 299 *b* [27] = Fanf. II 281 qui la croce, a parer mio, non fa altro che accompagnare la postilla del Mn.; del resto la lezione di B per tutto questo passo è identica con quella del Mn. — 368 *b* [27] = Fanf. II [425] *prendi questa che tu mia sposa credi per tuoi et miei figluoli* (precisamente così legge B); qui il buon senso richiede necessariamente il complemento di *et il suo fratello* generalmente accettato.

Se in tutti questi luoghi la lezione di B corrisponde esattamente a quella del Mn., non è però così nel seguente, dove in B non v'è traccia di quella lacuna a cui evidentemente si riferisce la croce posta in margine al Mn.: 268 *b* [7] = Fanf. II [210] B ha la lezione corretta: *una sua casa non troppo grande. et percio che la più agiata donna del mondo non era quiui lamaggior parte dellanno dimoraua et con lei*, mentre al Mn. mancano le parole *et percio* fino a *dimoraua*. Ammettendo che la croce l'avesse fatta il Mannelli, il caso potrebbe sembrar grave. Infatti, si potrebbe osservare, se il Mn. avesse trovato nel suo esemplare il testo completo, come mai allora invece di giovarsene avrebbe egli adottato una lezione monca, marcandola per di più con una croce in segno della sua sorpresa o d'altro? Dunque resta addirittura esclusa la possibilità che B gli abbia servito di modello..... Adagio, prima di tutto bisognerebbe sapere, quando il Mn. avesse fatto quella croce. Chi ci prova che la fece proprio nell'atto di trascrivere quel passo? Non potrebbe darsi, al contrario, benissimo che il Mn. copiando avesse saltato le parole in questione, accorgendosi di questa mancanza solamente molto più tardi nel

rileggere la sua copia terminata, e quando l'esemplare non l'aveva più tra le mani? Questa per altro non sarebbe l'unica omissione commessa dal Mn.; per convincersene basta considerare per diversi passi la lezione più completa di B (1). E questa prova evidente non vien meno quand'anche si volesse coll'H. supporre per i due codici un modello comune, chè B di dove avrebbe ricavato la sua lezione più completa se non da esso modello? Che l'avesse attinta da qualche altro manoscritto? Pur di ricordarsi delle tante lacune facilissime ad avvertirsi che B riprodusse tali quali dal supposto modello comune senza darsi alcun pensiero di riempirle, nissuno certo vorrà mantenere tale ipotesi. Sicchè, senz'alcun dubbio, le parole mancanti al Mn. *et percio che la piu* ecc. si leggevano anche nel supposto modello comune. Ma allora la lezione incompleta di Mn. accompagnata colla croce come si spiega? Forse meglio che ammettendo B per esemplare del Mn.? Niente affatto, la difficoltà resta proprio la stessa, ed il solo modo di levarla di mezzo è, a parer mio, quello di supporre — come dissi or ora — che la croce risalga ad un'epoca posteriore alla terminazione della copia mannelliana. Ricapitolando bisogna concludere che neanche una sola delle testimonianze del Mn. intorno al suo modello, nè di quelle recise nè di quelle vaghe, contraddice menomamente la tesi da me sostenuta.

Ecco ora un'altra obiezione che mi fa l'H. Egli dice: « Data « la scrupolosa diligenza colla quale Mn. ha riprodotto il suo « esemplare, è mestieri supporre che questo non contenesse gran « numero di lacune e errori, dei quali non si ritrovi traccia nella « copia. Ora la raccolta degli sbagli di B non comuni a Mn., « occupa nella dissertazione dell'A. sei pagine fitte » (2). Ma io domando e dico, chi vorrà mai credere che il Mn. abbia spinto gli scrupoli fino a non volersi assumere la responsabilità certo gravissima di correggere degli scorsi di penna del suo esemplare? È vero però che poi ci sono pure degli sbagli più grossi — a me pareva fossero 12 all'incirca, mentre l'H. afferma di poterne indicare agevolmente una quarantina — e per questi come si spiega che il Mn. li abbia corretti, senza farne parola in margine secondo la sua abitudine? Ebbene, per chi di faccia a questo numero più considerevole non volesse più ammettere l'ipotesi che feci per i 12, che cioè Mn. in que' luoghi avesse semplice-

(1) Hecker, *Op. cit.*, p. 66.
(2) Hauvette, p. 409.

mente peccato di dimenticanza, si presenta una spiegazione forse più accettabile, quella di supporre (come già accennai nella mia dissertazione) che il Mn. nell'annotare le correzioni che faceva, non abbia mantenuto una perfetta coerenza. Per convincersi come fosse, generalmente parlando, poco logico il Mn. nel fare le sue postille, basti dare un'occhiata alla lunga lista degli errori comuni a lui e a B (1); faccio una scelta: 7 *b* [21] = Fanf. I [16] *uenti et ottesimo* — 82 *a* [29] = Fanf. I [184] *o quelle medesime forze* — 129 *a* [30] = Fanf. I [287] *o in braccio* — 119 *b* [34] = Fanf. I [266] *temendo la sua boce* — 200 *b* [36] = Fanf. II [58] *quello apri nelle reni* — 209 *a* [16] = Fanf. II [77] *quale asino da in parte* — 262 *a* [22] = Fanf. II [195] *lacqua corre la borrana* — 38 *a* [27] = Fanf. I [87] *egli gli auergli trouati* — 43 *b* [23] = Fanf. I [98] *et se cortine* — 99 *b* [23] = Fanf. I [223] *non gli fosse potuto..... potuto riposare* — 103 *b* [17] = Fanf. I [231] *el dopo molto auerlo admaestrato* — 147 *a* [17] = Fanf. I [324] *mandonna lysetta* — 147 *b* [25] = Fanf. I [326] *questo mie corpo* — 287 *b* [22] = Fanf. II [253] *questa uendecta impunita* — 295 *a* [13] = Fanf. II [271] *et hora in qua et hora in qua* — 318 *a* [13] = Fanf. II 320 *talano di mole* — 319 *a* [16] = Fanf. II [322] *il non uolere.....uoluto dar fede* — 357 *b* [21] = Fanf. II [402] *alla quantita riguardiate.*

Come mai il Mn. che di fronte a tanti altri errori simili e anche meno gravi non esita ad esternare i suoi dubbi o a proporre addirittura un'emendazione (2), qui in luoghi evidentemente sbagliati, dove la lezione buona e vera si suggerisce da sè, non si fa vivo nè punto nè poco? E tace il Mn. non solo supponendo che B. sia stato il suo esemplare, ma pure ammettendo l'ipotesi dell'H., giacchè quegli spropositi per essere così in B come nel Mn., è giocoforza si siano trovati anche nel modello comune. Lo stesso silenzio sorprendente Mn. lo mantiene riguardo alle seguenti tre lacune manifestissime (3), mentre più di venti volte in casi simili non manca di mettere in margine il suo bravo *defic o deficiebat*: 144 *a* [10] = Fanf. I [317] *con un medesimo colpo... uccidi*; impossibile fare senza dell'oggetto — 193 *a* [28] = Fanf. II [41] *saduenne in un luogo fra gli scogli riposto..... serano certi giouani..... raccolti*; manca dopo *riposto* la voce *doue* necessaria all'intendimento del costrutto — 197 *a* [31] = Fanf. II [50] *mentre*

(1) Cfr. Hecker, *Op. cit.*, pp. 61 e 64.

(2) Cfr. Hecker, *Op. cit.*, p. 62 in fondo e p. 63.

(3) Per le altre lacune pure non avvertite dal Mn. cfr. Hecker, *Op. cit.*, p. 62.

*di lei il padre teneua in parole*, la qual frase non si regge ritta se non aggiungendo, come fecero que' del 27, il soggetto mancante *la madre*.

Oh che da questo non va argomentato che il Mn. nel tempestar di postille i margini del suo manoscritto ha seguito il suo solo capriccio? (1). Ma allora è veramente tanto strana la mia ipotesi che a volte il Mn. abbia anche corretto il suo modello, trascurando di renderne conto?

Ed ora passiamo al fatto abbastanza curioso, già accennato dall'H., che cioè per un certo numero di passi troviamo a tutta prima nel codice Mn. la lezione per lo più sbagliata di B, la quale o raschiando o cancellando o levando delle lettere o aggiungendone fu poi dal Mn. modificata. L'H. cita due casi di questo genere (2) a' quali vanno uniti ancora i seguenti:

10 *b* [17] = Fanf. I [23] *ripiene* (B) cambiato in *ripieno* — 13 *a* [31] = Fanf. I [29] *riottosi* (B) cambiato in *ritrosi* — 24 *a* [14] = Fanf. I [55] *priemere* nel Mn. si trova scritto sopra una raschiatura la quale potrebbe darsi che nascondesse la lezione sbagliata *premiere* offerta da B — 30 *b* [32] = Fanf. I [71] *laquale..... uolentieri ti douerej*; qui il Mn. da prima scrisse *te*, il quale poi scancellò, sostituendovi *ti*. Chissà che il Mn. non volesse mettere *te la douerei* (B), ma che poi ravvisandosi sopprimesse il *la* superfluo? Lo stesso fatto preciso ritorna 49 *a* [23] = Fanf. I [110] dove il Mn. prima scrisse *Allaquale dicendole* (B), cancellando in seguito il pronome personale — 37 *a* [2] = Fanf. I [83] in B *gridando*, mentre il Mn. offre, sopra raschiatura, la lezione più corretta *gridauano* — 46 *a* [25] = Fanf. I [104] *dilectarsi* (B) cambiato in *disertarsi*, il quale cambiamento, è vero, presenta anche B, ma non si può dire con certezza che fu fatto dalla mano dello stesso copista — 95 *b* [33] = Fanf. I [214] *Dequali* (giorni) *auuenne che uno la badessa* (B); così scrisse pure il Mn., intercalando poi dopo *uno*

---

(1) Ovvero per questi passi ed i precedenti che offrono più d'uno sproposito madornale, l'H. preferirebbe forse supporre che il Mn. a ragione da lui chiamato « copista fedele e scrupoloso » il quale « prima di scrivere una « frase la leggeva interamente e la voleva perfettamente intendere » avesse a tal segno peccato d'inavvertenza? Ma allora l'H., mi pare, non potrebbe più meravigliarsi che il Mn., nonostante l'innegabile sua diligenza, avesse trascurato (come per l'appunto opinai io nella mia dissertazione) di aggiungere coscienziosamente e senz'eccezione una sua postilla a tutti quanti gli sbagli di B che volle correggere.....

(2) Cfr. Hauvette, p. 410.

un *di* affatto superfluo — 121 *b* [28] = Fanf. I [270] Mn. mise *con uoi et nollo* (B), in seguito cancellò l'et — 128 *b* [35] = Fanf. I [286] *uoi mi pote* (B) che Mn. scrisse pure lui, correggendolo poi in *potete* — 158 *b* [12] = Fanf. I [350] *confortano* (B) che aveva messo anche Mn., ma dopo vi sostituì il soggiuntivo — 262 *a* [24] = Fanf. II [195] *con bel moccichino et gente* (B) così scrisse Mn., cambiandolo poi in *gentile*; per gente = gentile cfr. Tommaseo Diz. — 269 *a* [18] = Fanf. II [212] *mi siete andata da torno* (B); così sbagliò ancora il Mn., ma poi corresse *andato* — 271 *b* [11] = Fanf. II [217] *Messe o messere* (B); precisamente così mise il Mn., aggiungendo poi un *r* a *Messe* — 292 *a* [21] = Fanf. II [264] Mn. scrisse *che uoi inquanto uoi poteste uoi prendeste* (B), dopo però cancellò l'ultimo de' *uoi* — 296 *a* [13] = Fanf. II 273 *quantunque bellissime donne tutte raccontate abbiate* (B); tale da prima fu ancora la lezione del Mn. che dopo però a *donne* sostituì *cose* — 312 *a* [13] = Fanf. II [307] *che e per auer festa* (B); anche Mn. mise *e*, ma dopo la cancellò — 360 *b* [7] = Fanf. II [408] Mn. scrisse *uenne dallui* (B), cambiando poi *uenne* in *uenuto* — 361 *a* [24] = Fanf. II [409] *in testa* (B) cambiato in *alla testa* — 372 *a* [9] = Fanf. II [432] *utile et honeste* (B) cambiato in *utilj et honeste* (1).

Ora è veramente legittimo il supporre, come suggerisce l'H., che il Mn., indotto in fallo da un modello di lettura difficile, errasse interpretandone male i caratteri, per l'appunto (vedi combinazione!) in tutti questi passi dove sbagliò B? Lasciando da parte che pochi di essi, a parer mio, si prestano a tale spiegazione, bisogna pure restare alquanto sorpresi nel vedere che in B a' detti punti non si scuopre neanche il più piccolo segno di esitazione. Se la buona lezione era nel supposto modello comune, B l'avrebbe dunque sempre interpretata erroneamente, accettandola senz'altro, ben lontano dal guardare il testo un po' più per il sottile..... Ma da tale procedere sgorgherebbe naturale la conclusione che B a fare la sua copia ci avesse impiegata poca diligenza e punto impegno. Quanto questa conclusione corrisponda poco al vero, lo prova all'evidenza il risultato delle ricerche fatte dal Tobler e da me intorno al valore di detto codice. Al Mn. senz'alcun dubbio, vista la turba degli amanuensi traditori, va

(1) Due o tre di questi sbagli di B mi sfuggirono, collazionandolo per la prima volta coll'edizione del Mn.; mi compiaccio di aver potuto ora rimediare a questa mancanza (come pure a quell'altra menzionata più su), e mi confesso debitore al sig. H. di avermene dato la grata occasione.

accordato il titolo di « copista fedele e scrupoloso »; ma chi potrà negare onor maggiore all'ignoto scrittore di B? Sia pure che in B si trovino 50 anzi 100 errori più o meno gravi di cui non si vede traccia nel codice Mn.; questi, dal canto suo, per il numero triplice o quadruplice di passi produce una lezione meno buona di quella di B, il quale per di più possiede il pregio di non aver lasciato che poche lacune piccolissime, mentre il Mn. è stato convinto di aver saltate frasi intere. Dunque data la relativa perfezione di B., non potendosi assolutamente ammettere che per i sopraccitati passi B abbia sempre reso male la lezione del supposto modello comune, bisognerebbe concludere che gli sbagli erano già nel medesimo e furono dal Mn. arbitrariamente corretti.

Avendo insomma dimostrato che in tutti i modi il Mn. nell'annotare le sue emendazioni peccò d'incoerenza, l'obiezione principale mossami dall'H., quella che di tanti spropositi di B va esente il codice Mn., senza che egli avverta in qualsiasi maniera di averli tolti di mezzo, nulla vale ad indebolire la tesi dal Tobler e da me propugnata.

È venuta a confermarmi nella convinzione che il codice Mn. non è altro che una riproduzione immediata del codice B (Hamilton 90), una serie di fatti, in cui m'imbattei riandando attentamente da cima a fondo il manoscritto mannelliano. Dopo esaminate nel Mn. tutte quante quelle piccole modificazioni a cui va soggetta anche la copia più accurata, per avere il copista un momento sbagliato o leggendo o scrivendo, ho ottenuto il resultato interessantissimo che, cioè, la lezione definitiva data dal Mn. corrisponde sempre esattamente a quella di B; eccone la prova (1):

(2) 6 *b* [24] *naueuano sej o otto i preti a sepellire naueuano sej o otto* — 9 *b* [20] *e buon ad prouedere* (cambiato in *prouedercj*) — 10 *a* [5] *p uentura erano tutte et tre erano* — 10 *a* [18]

---

(1) Le numerose rattoppature fatte dal Mn. parte nel testo parte in margine, per aver saltato qualche parola, giudico superfluo rammentarle qui a una a una; basti l'avvertire in complesso che le parole così supplite si trovano tutte quante ancora in B. — Tralascio pure di enumerare i semplici ed evidenti errori di penna, la cui correzione nulla offre d'interessante, p. es., *domerdo* invece che *dormendo*, *toldo* invece che *tolto*, *almendo* invece che *almeno*, *lagione* invece che *la cagione*, *lagnonella* invece che *lagnolella*, e via discorrendo.

(2) Avverta il lettore che le parole o sillabe qui spazieggiate, nel manoscritto sono cancellate.

*auiso* (cambiato in *aduiso*) — 10 *b* [18] *con grande et bello et grā* — 12 *b* [24] *allui* (corretto *īllui*) — 13 *b* [26] *cō abomineuolj parole* (in principio ad *abomineuolj* si trova aggiunta un h) — 15 *b* [33] *abhomineuole peccato guadagno* — 16 *a* [14] *spargere* (corretto *spergiurare*) — 17 *a* [3] *si debbon mai fare* — 17 *b* [27] *dididio dinanzi* (corretto *didio*) — 17 *b* [29] *cosi non uogla cosi morire* — 18 *a* [18] *e* (cambiato in *et*) *nella chiesa* — 18 *b* [11] *chiamaronlo et chiamallo* (cambiato in *chiamano*) — 19 *a* [31] *si come buona sancta et buona* — 20 *a* [14] *udendo* (cambiato in *uedendo*) *il uoler suo* — 20 *a* [18] *fu honoreuolemente Riceuuto da suoj giudei fu honoreuolemente riceuuto* — 20 *b* [19] *se pigiori possono essere possono* — 21 *a* [16] *p ch cio che* — 22 *a* [25] *Lasua legge uera legge* — 23 *a* [18] *et occorsegli* (cambiato in *occorsagli*) *una nuoua malizia* — 24 *a* [9] *allo abate assaj essere assaj* — 24 *a* [14] *si debban fare* — 24 *b* [23] *tratutte Laltre Laltre* — 25 *a* [7] *di quei baronj buonj huominj* — 25 *a* [8] *fece ordine dare dare* — 25 *b* [19] *de chericj religiosi* — 26 *a* [4] *se auere auere un uino* — 26 *a* [19] *noi possiamo dobbiamo* — 28 *a* [1] *negato nulla* — 28 *a* [7] *potere essere* (*potere* cambiato in *poteruj*) — 28 *a* [10] *ueuisse errata la uia smarrita* — 29 *b* [16] *chiamati et reputata* (corretto *reputatj*) — 31 *a* [12] *valorose donne giouanj* — 34 *a* [21] *di* (cambiato in *da*) *uagheza* — 45 *b* [1] *di Roma dipartendosi* — 45 *b* [15] *racquisto* (cambiato in *nacquisto* — 46 *a* [1] *conuerra conuerra* — 50 *b* [18] *meno meno* — 51 *a* [28] *ragionamenti..... trouati tenuti* — 51 *b* [21] *sirochia sirocchia* — 52 *b* [22] *lalto della terra citta* — 56 *a* [34] *nel regno erano dipugla sono* — 56 *b* [14] *la pregarono* (corretto *piegarono*) — 57 *b* [23] *alconsigl alseruigio* — 61 *a* [31] *seguitolo ad seguitare cacciare* — 61 *b* [31] *et auendo prospero uento et auendo prospero uento* — 63 *a* [27] *uinte fa su p quella* — 63 *a* [28] *ī una piaggia correndo ī una piaggia* — 68 *a* [27] *messala nel ragionamento* (cambiato in *ragionare*) — 68 *a* [36] *menando* (corretto *nemando*) — 72 *b* [1] *uenne dicessero mi dissero* — 74 *a* [1] *in una altra* — 75 *b* [30] *ī inghilterra dimorare in inghilterra* — 76 *a* [17] *un suo* (corretto *sol*) *figluolo* — 77 *a* [3] *piu misericordioso di te piu che tu medesimo* — 79 *a* [9] *minacciatogli* (corretto *minacciogli*) *forte* — 80 *a* [7] *cio che il conte Re* — 82 *a* [9] *ma Ma da uno* — 84 *a* [3] *cosi fu facto* — 84 *b* [20] *nando uia* — 86 *a* [32] *conosciate* (corretto *conosciete*) — 86 *b* [10] *la confessione* (corretto *concessione*) — 86 *b* [21] *secondo secondo che* — 89 *b* [34] *uoi il sap faciauate* — 90 *a* [9] *addio et* (corretto *che*) *aseruigi* — 90 *b* [15] *costui*

*uil milascera* — 90 *b* [34] *festa et* (cambiato in *o*) *uigilia* — 93 *a* [19] *una uia* (cambiato in *uietta*) — 94 *a* [20] *cantante* (corretto *cantare*) — 94 *b* [29] *mela comandata mela* — 95 *b* [14] *di nō poteruj di nō doueruj* — 96 *a* [4] *cio cha* (corretto *che*) *luj volesse* — 97 *b* [18] *sordo mutolo* — 100 *a* [3] *facesse far douesse* — 100 *a* [25] *seco medesimo stesso* — 101 *b* [3] *dalluj alcuna cosa* — 101 *b* [15] *egli hora non e hora* — 102 *b* [16] *me miuenedolfi* — 102 *b* [25] *et p poscia p* — 103 *b* [15] *non sentirete piu parole* (corretto *parola*) — 105 *a* [20] *ridendo guardando* (corretto *guardo*) — 105 *b* [2] *p ne p questo* — 107 *b* [17] *sicredette si credette* — 108 *a* [30] *parlare alquante parole parlare* — 110 *b* [2] *quella troua* (corretto *trouo*) *apta* — 111 *a* [7] *liquale ella honestissima molto piu che altra cosa..... aueua cara* (corretto *caro*) — 111 *b* [22] *amaj gia amaj* — 111 *b* [36] *lo inposte* (corretto *inposto*) — 112 *a* [3] *domandasse* (cambiato in *dimandasse*) — 115 *b* [22] *il conoscesse simiglasse* — 116 *a* [35] *da* (cambiato in *di*) *capo factosi* — 118 *b* [4] *posto questo pur che questo* — 118 *b* [26] *se in dallui se in parte* — 119 *a* [10] *e quello addūque quello* — 120 *a* [8] *contarlo co p piu agio* — 120 *b* [22] *molte cose di* (corretto *da*) *lui... ragionate* — 121 *b* [28] *iluiuoglo iluiuoglo* — 122 *a* [8] *le sue operationj* (corretto *opere*) — 123 *b* [9] *senza alcuna ragione* (cambiato in *cagione*) — 124 *a* [2] *laurebbe salito p male* — 127 *b* [26] *questo conte Beltramo* — 129 *b* [3] *ragnata ragunata* (cambiato in *ragunatj*) *una parte* — 131 *a* [25] *contentissima* (cambiato in *contenta*) — 132 *b* [5] *chi gli lensegnasse* — 132 *b* [27] *tenere cō lei tenere* — 133 *a* [23] *mi darai gran* (cambiato in *grandisima*) *consolatione* — 133 *b* [19] *et* (corretto *a*) *rimettere* — 137 *a* [13] *questo rabbioso uento spirito* — 138 *a* [19] *sostenuto souenuto* — 138 *a* [26] *ad penostri* — 140 *b* [15] *non si sauesse* — 142 *b* [5] *rimanente chella uita diuita* — 143 *b* [29] *selabbi decto mostrato* — 145 *a* [1] *meglio poteuano sapeuano* — 145 *b* [4] *cō lej piu uolte si giace cō lei* — 147 *a* [14] *et di tiratomisi apiedi* (cambiato in *apie*) — 149 *b* [4] *et* (corretto *e*) *finita* — 150 *b* [2] *grandissima* (cambiato in *gravissima*) *noia* — 150 *b* [24] *lamor..... di felice esser diuenuto infelicissimo* (cambiato in *felicj esser diuenutj infelicissimj*, il che nota bene che è una lezione sbagliata) — 151 *b* [7] *pochi dj giorni* — 154 *a* [16] *era sicome altroue era ī Cicilia* — 154 *b* [32] *A Costui ad cui* — 155 *a* [3] *la naue douer la naue* — 159 *a* [2] *si cosi era come* — 159 *a* [33] *egli ella mimettesse* — 160 *b* [13] *corpo di guidotto* (corretto *gabriotto*) — 162 *a* [2] *cō le parole gli actj* — 162 *a* [15] *luj lun piu* — 163 *a* [12] *pena dello*

(corretto *dallo*) *Stranba* — 164 *a* [3] *Leonardo seghieri* (corretto *sjghieri*) — 164 *b* [3] *piu di* (corretto *da*) *bene* — 166 *b* [20] *nellarme molto nellarme* — 168 *b* [19] *uno gle ne le fu* — 169 *b* [6] *nō sosterebbe nō sosterrebbe* — 170 *a* [28] *cosi sara* (cambiato in *sera*) — 171 *a* [33] *ma come quiuj fosse ma come quiuj* — 171 *b* [24] *p quello* (corretto *questo*) — 173 *a* [23] *Facto maj* (corretto *ma*) — 175 *b* [3] *diuenta* (cambiato in *diuien*) — 176 *a* [2] *lacagione dauanti lacagione* — 177 *a* [30] *suo padre* — 178 *a* [33] *forte temendo* — 178 *a* [35] *fortunosa tempesta* (cambiato in *tempestosa*) *fortuna*; qui giova osservare che ad una lezione in sè buonissima il Mn. ne sostituì un' altra corretta pure, ma certo meno naturale — 184 *a* [25] *bellissima giouane et uaga giouane* — 185 *a* [11] *p la mia selua* — 185 *b* [20] *piu di XIII dodici* — 186 *a* [25] *la casa piccola casa* — 186 *a* [30] *sinistra giouane poppa* — 188 *a* [6] *pure una uolta* — 189 *a* [6] *et la nocte il dilecto* — 189 *b* [15] *disleale huomo et maluagio huomo* — 190 *b* [29] *fosse stato lasciato sofferto* — 192 *a* [22] *colui dice giacomin dice* — 194 *b* [24] *la femina giouane* — 196 *a* [21] *lauedesse* (corretto *lauedea*) — 196 *b* [10] *comincio ad fuggire uenire* — 197 *a* [1] *il fallo mio nostro* — 198 *b* [18] *uolesse la sua figluola p mogle uolesse* — 202 *b* [2] *acquistasse* (corretto *acquistar*) *uolesse* — 205 *a* [24] *uenuto nemortalj soprauenuto* — 205 *b* [31] *questo piu tosto suo consumamento piu tosto* — 205 *b* [35] *sare saro uecchia* — 206 *b* [28] *che quello che* — 207 *a* [9] *un saccaccio pannaccio* — 209 *a* [6] *tauran* (corretto *tauraj*) — 211 *b* [31] *cio chel che ella* — 212 *a* [2] *ad dire ridere* — 213 *b* [18] *sempre ī anzi sempre* — 213 *b* [22] *et uua stagnata* — 216 *a* [5] *dame* (corretto *damj*) — 218 *a* [5] *era nō e* — 218 *b* [17] *tal uedere* — 218 *b* [33] *baronzi* (corretto *baronci*) — 222 *b* [1] *habitata* (corretto *habitato*) — 222 *b* [6] *ueduteuj* (corretto *uedutouj*) — 225 *b* [7] *ad firenze non a molto ad firenze* — 226 *a* [17] *andatosene* (corretto *andatjsene*) — 226 *b* [13] *ragionare* (cambiato in *ragionarne*) — 226 *b* [21] *non mi potete istorre* — 226 *b* [33] *ci sia* (corretto *si sia*) — 229 *a* [18] *molla nocte parte di nocte* — 230 *b* [25] *et il io il faro* — 231 *b* [2] *col muso uedesse uolto uedesse* — 255 *a* [31] *non ueggendo con lui altrj* (corretto *altro*) *che Pirro* — 256 *b* [27] *delle* (corretto *de*) *leggi essere delle leggi* — 258 *a* [25] *disse mi disse* — 261 *a* [5] *che gli* (corretto *le*) *piacesse* — 261 *a* [15] *fiorini ccc cc* — 261 *a* [21] *preso il tempo compagno suo* — 264 *b* [7] *usaua con due altri dipinctori usaua* — 266 *a* [16] *Ad me se pare se pare ad uoi* — 268 *a* [12] *et o pcio* — 271 *a* [6] *huomini leuati piu tosto leuatj* — 273 *b* [27]

*tu di uero il uero* — 274 *a* [11] *che fia da fare dire* — 274 *b* [33] *ci* (cambiato in *ti*) *credi..... far credere* — 275 *a* [14] *non fosse stato nō fosse* — 276 *a* [15] *fronte scoperta scopta* — 276 *b* [11] *ī camera aduna* (corretto *et da una*) — 276 *b* [36] *uicino infino uicino* — 278 *a* [8] *mostrarsi turbato disse crucciato disse* — 279 *a* [7] *una ymagine di stagno e innome* — 282 *b* [13] *tractj gliochi cauati gliochi* — 283 *b* [17] *quelle tutte minuto minuto tutte* — 284 *a* [8] *non le scemaua* (cambiato in *non iscemaua*, il quale cambiamento non è certo privo d'interesse) — 285 *b* [17] *trouala* (corretto *trouatala*) — 287 *a* [31] *stamane ad desinare stamane* — 288 *b* [31] *comporre et ad tutti* — 292 *b* [10] *nō mi tengo* — 294 *b* [16] *salltellare* (cambiato in *saltabellare*) — 296 *b* [11] *singegnando* — 300 *b* [25] *cipotra ciuorra* — 301 *b* [12] *lasciate* (corretto *lascialj*) *sono* — 305 *a* [8] *potro io* (cambiato in *potreio*) — 305 *a* [30] *col corpo discannadio sopra le spalle di scannadio*; è significante anche questo cambiamento — 305 *a* [35] *ma richesto et amo ma richesto* — 307 *a* [25] *ueder quello che fine* — 307 *b* [14] *ueduta* (corretto *ueduto*) — 308 *a* [14] *dicem X*[m] *fiorinj* — 311 *a* [29] *ueggendosi rubare* (cambiato in *rubato*) — 312 *b* [8] *in una sua casa* — 312 *b* [10] *era assai* — 314 *b* [32] *et tornato partitosi* — 316 *a* [30] *sanza īdugio indugio* — 317 *a* [1] *oportunita sileuo natural si leuo* — 350 *b* [4] *ebbe guardato guatato* — 351 *a* [22] *lui a noi alluj* — 356 *a* [21] *senza essere altro essere* — 357 *b* [10] *cō reuerentia lasalutarono riceuettero* — 361 *b* [28] *era* (corretto *erano*) *perle* — 363 *b* [8] *uscita* (corretto *uscitj*) — 364 *a* [18] *Mansuete donne mie donne* — 364 *b* [6] *come dura lauita sia dicoluj quella dicoluj* — 367 *a* [31] *ne ad me p auoj pagatore* — 367 *b* [10] *che questo esser uero* — 367 *b* [24] *mettine in ordine* — 367 *b* [33] *usata* (corretto *uscita*) *ī camiscia* — 368 *b* [13] *tempo et o e omai* — 369 *a* [20] *nō solamente col uiso nō solamente* — 372 *a* [2] *et se et altrui* — 372 *a* [9] *decte et* (cambiato in *o*) *tenute* — 372 *a* [18] *concedasi no Ma* — 372 *b* [7] *Et ad che* (corretto *chi*).

Termino col dare un altro ordine di fatti insignificanti all'apparenza, ma che mi pare riescano anche essi di non piccola importanza per la nostra quistione:

44 *b* [15] Mn. scrisse *solo p optimamente*; ora un rigo più su in B proprio sopra *optimamente* si legge la parola *padre* — 159 *a* [25] Mn scrisse *nō si partisse va*; in B un rigo più giù sotto alla voce *partiua* si legge *partisse* — 228 *a* [35] Mn. scrisse *bagnati si furono ad* (corretto *et*) *riuestiti*; in B precisamente di sotto si legge *tornarono ad casa* — 316 *b* [21] Mn. scrisse *nellun*

*d i l o r o dedue*; in B precisamente di sopra si legge *alcun di loro* — 17 *b* [31] Mn. scrisse *del rima n e n t e so*; in B la parola *rimaso* non entrando più intera in una linea, fu divisa dopo l'*a* — 255 *a* [29] *quello che pro m e s s o fferto glauea*, così scrisse Mn.; in B la pagina termina colla sillaba *pro* di *profferto* — 319 *b* [22] Mn. mise *messer corso sene u e n n e ando*; e ancora qui per l'appunto in B la parola *sene* è l'ultima di una pagina.

Oh che questi fatti nuovi, prodotti in aggiunta a' tanti altri citati già dal Tobler e da me, non contribuiscono forse efficacemente a dimostrare sempre più all'evidenza la giustezza della nostra tesi?

OSCAR HECKER.

---

# UN LIBELLO E UNA PASQUINATA DI PIETRO ARETINO

## I.

Occupandosi della varia fama che Paolo Giovio riscosse fra i contemporanei, il prof. Vittorio Cian (1) ebbe anche a servirsi d'una sporca invettiva, da lui ritrovata in una busta della Rinucciniana di Firenze, nella quale il Giovio era detto *Dio del viluperio della Sede apostolica.* E subito dopo, continuando ad enumerare i nemici e gli amici di lui, scriveva: « Il fiero, im-« placabile avversario del Franco, Pietro Aretino, si mostrò in « generale rispettoso e sospettoso del nostro Giovio »; di modo che faceva propria l'opinione del Mazzucchelli, nel ritenere « infondata » la tradizione che attribuisce al Giovio il ben noto epigramma contro l'Aretino, e all'Aretino la « non meno san-« guinosa » risposta:

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
Che ora fece da moglie or da marito.

Ebbene: che penserebbe il prof. Cian, se gli fosse mostrato che quelle parole riferibili al Giovio, *Dio del viluperio della Sede apostolica,* furono scritte appunto da Pietro Aretino?

Un altro codice della Nazionale di Firenze, il Panciatichiano 107, ci conserva lo stesso libello che è nella busta Rinucciniana; tranne alcune insignificantissime differenze, come quasi sempre avviene di ogni scrittura che passi per le mani di varî copisti.

(1) *Gioviana*, in questo *Giornale*, XVII, 350, 353, 454. La busta Rinucciniana citata reca la segnatura 9. F. 20.

Il libello è in forma epistolare. Porta l'intestazione *Al R. fra Giovanni per errore Car.le di burgos*, e in fine la data *Di Roma il dì di san Pasquino*, con la firma *Pasq.no profeta del XLIIJ.* Seguono immediatamente alla firma i due seguenti distici latini, non in tutto rispettosi della prosodia:

Pasquillo vestem nudo donarat hebraeus
ne sancta staret turpis in Urbe lapis;
Pasquillo vestem Burgos detraxit avarus.
Hispano hebraeus plus pietatis habet.

A tergo della seconda carta è l'indirizzo: *Al Inrever.mo ser Giovanni per errore Car.le* | *di burgos Spagnuol compito in* | *Corte di N. S.*

Circostanza tutt'altro che trascurabile, la carta, in cui quella pseudo-lettera è scritta, presenta segni di piegature regolari, quasi che ne fosse avvenuta realmente la spedizione. Manca però ogni traccia di suggelli. Dalla qual cosa siamo indotti a supporre (tenendo anche conto dell'indirizzo, postovi come se la lettera dovesse in effetto raggiungere il suo recapito) che essa fosse veramente spedita, ma acclusa in un'altra lettera indirizzata ad altra persona, cui si dava la cura di divulgarla.

E dico *divulgarla*, perchè lettere consimili, s'intende bene che erano rivolte al gran pubblico, non già all'individuo al quale si fingeva dirigerle. Se pure un recapito dovevano averlo, questo non poteva essere che il torso di Pasquino: unico mezzo, o il migliore, per dare pubblicità, in Roma, a satire pungenti e ad aneddoti scandalosi, che nel biasimo e nel ridicolo coinvolgessero papi e prelati, principi e condottieri, cortigiane e gentildonne d'alto lignaggio.

Questo di vituperare a destra e sinistra le persone più note e considerevoli, era precisamente lo scopo dell'anonimo scrittore che si ammantava della veste di *Pasquino propheta*. Basta leggere soltanto poche righe del suo turpe libello, per accorgersi che il cardinale di Burgos non fu per lui che un pretesto, un mezzo, per porre in atto il fine propostosi ed esercitare la maldicenza della sua lingua. Da Carlo V imperatore, ch'egli *canonizza* come *luterano*, a « madonna Alcina moglie del prelibato « card. Cibo »; dal re Francesco I, cui dà il nomignolo di *scristianissimo*, a messer « Sinolpho Petrucci Dottor sanese », qualificato per sodomita, come i cardinali « Triultio, Gambaro et Rimini « e compagnia della Romana Chiesa »; dal papa Paolo III, col-

pevole di non avere impiccato il cardinal di Ravenna, alla signora « Gostanza Farnese mandriana »; da Santafiora « bue » e Del Monte « concubinario » e Guidiccioni « pazzo », a Ridolfo figlio di Malatesta Baglioni, che « per prezo et a contanti vendè « li balordi fiorentini a' Medici »; dal duca di Castro, al duca d'Urbino; — possiamo ben dire che la sua maldicenza si esercitasse, davvero ampiamente, su persone di qualunque grado e di qualunque sesso, con un linguaggio da trivio che nessuno, oggi, ardirebbe ripetere.

Nè, certo, alle sue asserzioni potremmo attribuire un valore di testimonianze storiche inoppugnabili: egli apparisce troppo bene come un antesignano di quella teoria del Voltaire, che persuadeva alla calunnia, perchè qualche cosa ne sarebbe sempre rimasto. Ma tuttavia, anche da questo lato le sue diatribe possono avere una qualche importanza, quando si accolgano e si valutino con la debita discrezione; giacchè la calunnia ha pur sempre bisogno di un attaccagnolo, sul quale posare il dente e sussistere.

Il libello poi, nel suo complesso, fornisce un contributo notevole per la storia della società, in specie romana, e della moralità pubblica durante il primo cinquantennio del secolo XVI. Non occorre spendere parole per dimostrarlo. Il *Pasquino propheta del XLIII* non era più, ormai, l'arguto motteggiatore d'altri tempi e tanto meno il maestro che eccitava gli scolaretti ad esercizî di versificazione latina (1); era divenuto un rozzo plebeo, che, postosi sull'angolo della via, parlava con voce grossa, raccontando nella sua prosa tutte le ciarle raccolte in mercato.

---

(1) Tutti sanno le discussioni intorno a Pasquino, specialmente agitatesi fra il Morandi e lo Gnoli; a noi basta citare Cesareo, *La formazione di mastro Pasquino*, in *Nuova Antologia*, 1 maggio e 1 giugno 1894, in cui si trovano pure molte notizie bibliografiche sull'argomento. Aggiungiamo intanto, per non moltiplicare le note a piè di pagina, che ci siamo anche dovuti servire dei seguenti lavori, ben conosciuti dagli studiosi: Mazzuchelli, *La vita di Pietro Aretino*, ediz. 2ª, in Brescia, 1763; Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*; Luzio, *P. Aretino e Pasquino*, in *Nuova Antol.*, 16 agosto 1890; V. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime pel conclave di Adriano VI*; Sinigaglia, *Saggio di uno studio su P. Aretino*; Chasles, *L'Aretino, sua vita e sue opere* (premesso all'ediz. delle *Opere di P. Aretino ordinate ed annotate da* M. Fabi, Milano, Sanvito, 1863); non che O. Gamurrini, *P. Aretino e i suoi tempi* (nel periodico *Il Fanfani*, 1882, an. I, nº 10).

Pure, la gente accorreva, ed ascoltava le sue parole, e le affidava alla carta perchè non dovessero andare smarrite.

Ma l'importanza maggiore gli vien conferita dalla persona che, scrivendolo, si nascose nello pseudonimo di Pasquino. Già l'ho dichiarato sin da principio: Pietro Aretino fu quegli che lo scrisse. Ed ora ne porteremo le prove.

## II.

Prima di tutto, la grafia del libello conservato nel codice Panciatichiano *sembra* autografa. Confrontatala con due lettere autografe dell'Aretino, esistenti nella filza Strozziana 137 dell'Archivio di Stato in Firenze, ho osservato che, fra mezzo a molti punti di contatto, offre però anche alcune dissomiglianze con esse; e quantunque queste medesime lettere della filza Strozziana non presentino fra di loro una perfetta identità calligrafica, nondimeno non potrei asserire in modo assoluto che la scrittura Panciatichiana sia senza dubbio di mano dell'Aretino. Certamente le assomiglia moltissimo; tanto quanto basta, per dire con fondamento che anche quel libello ha tutti i caratteri dell'autografo.

E che sia stato scritto di proprio pugno da Pietro Aretino può stare a comprovarlo anche il fatto, già prima accennato, che esso apparisce come pervenuto a Roma incluso in altra lettera indirizzata ad altra persona. Ora, non è chi non sappia che l'Aretino viveva appunto fuori di Roma. In quell'anno 1543 egli aveva già da parecchio tempo posto la propria sede a Venezia; ed era quindi per lui cosa indispensabile, allorchè gli fosse piaciuto diffondere per Roma qualche epigramma affidandolo alla statua mutilata di Pasquino, rivolgersi alla compiacenza d'un amico che si prendesse la cura di farlo affiggere sull'angolo di via Parione.

Ma, sia o no autografo il manoscritto Panciatichiano, certo si è che un esame interno del libello non può lasciar alcun dubbio circa il suo autore. Principalmente per tre ragioni: per l'occasione che lo ispirò; per l'essenza del suo contenuto; per certe analogie che vi si trovano con qualche scritto dell'Aretino.

Per prima cosa, infatti, risalta agli occhi l'occasione nella quale venne composto. « Sono io del solito peggiorato », dice Pasquino al cardinale di Burgos, « che havete così furfantemente « pretermesso la solennità della mia festa? »; e non molto dopo:

« se per mala sorte io vi avessi intitulato capo di Marrani, come « degnamente vi si conveniva, credo che dove non mi havete « vestito mi havresti scorticato ». Era dunque, o avrebbe dovuto essere, uno sfogo, perchè quella volta non si era solennizzata la festa annuale di Pasquino, che, come ben sappiamo, cadeva il 25 d'aprile.

Questo fatto aveva suscitato un certo rumore. Il Mauro ne informava in un capitolo Ottaviano Salvi (1):

Messer Carlo da Fano ha un grave affanno
  Perciocchè 'l suo vicin mastro Pasquino
  Non ha raccolto il suo dritto quest'anno;
Perchè nè di volgar nè di latino
  Non s'è veduto ancor verso nè prosa
  Che fosse degna pur dell'Aretino.

E Claudio Tolomei scriveva, da Roma, il 27 aprile, al Bini: « Pasquino questo anno non è stato rivestito; ecco che tutte le « buone usanze s'intralascian tal volta. Se ne fan varij discorsi « e diversi giudizi » (2). — Qual meraviglia, pertanto, che anche Pietro Aretino si associasse, con le armi di cui soleva disporre, a questi discorsi e giudizi? Egli aveva sollevato a dignità letteraria le pasquinate; aveva, durante la propria residenza in Roma, spiato qualunque occasione per porre in bocca a Pasquino epigrammi e sonetti; aveva quasi finito con l'immedesimarsi, per così dire, con l'ipotetico personaggio raffigurato da quel tronco di statua; e di quanto per lui era un titolo di gloria l'aver dato a Pasquino nuovo carattere e nuova fama, di altrettanto pel pubblico era un motivo di compiacenza il sapere o il supporre che Pasquino non fosse se non un intermediario di lui. Pietro Aretino e Pasquino sembravano insomma, nella coscienza dell'Aretino stesso ed in quella dell'universale, due esseri così strettamente legati insieme, da parere una cosa sola. E come dunque avrebbe potuto succedere, che Pietro Aretino se ne rimanesse in silenzio,

---

(1) Nel libro I delle *Opere burlesche*, p. 253 (In Usecht al Reno, 1726). È presumibile che il capitolo, come opina anche il prof. Cian, sia stato scritto in quest'anno 1543.

(2) *Lettere*, ediz. Giolito, 1549, a c. 51. La lettera non ha indicazione d'anno; ma la coincidenza di quanto essa narra con quanto risulta dal libello che qui pubblichiamo, è più che sufficiente per farle assegnare la data stessa del 1543.

quando gli fosse annunziato che la festa del suo Pasquino era stata « furfantemente pretermessa? ». Chi con più diritto di lui, generalmente riconosciuto come il *cancelller di Pasquino* (1), avrebbe scritto una lettera di lagnanze con la firma di Pasquino medesimo?

D'altra parte, osservando il contenuto di questa falsa lettera, vien subito fatto di scorgervi l'autore del *Ragionamento delle Corti* e della *Cortigiana*. Nessuno, tranne l'Aretino, per voler lamentare la trascuranza d'una festa ormai abituale, avrebbe assalito con tanta veemenza principi, cardinali, signori. L'Aretino solo poteva farlo; lui che gloriosamente s'intitolava *flagello dei principi*, nè, certo, senza serie ragioni giustificative del titolo.

Qui, in questo libello, si flagellano appunto le Corti: presa la parola in quel senso lato, nel quale era intesa dagli uomini del secolo XVI. E ponendolo a confronto con altri scritti dell'Aretino sullo stesso soggetto (con la *Cortigiana*, per esempio) vi si notano senza difficoltà moltissimi punti d'analogia, che devono sempre meglio indicarci come egli ne fosse veramente l'autore.

Lasciamo da parte l'analogia dello stile; chè questo criterio può esser molte volte fallace. Ma non solo il concepimento generale dell'invettiva tradisce, nella sostanza, lo scrittore medesimo della *Cortigiana*; anche certi particolari, che potrebbero a prima vista sfuggire, riavvicinano i due lavori. — Nel libello vien detto, che l'ingiuria recata a Pasquino è maggiore di quella che non fece Paolo III « quando tolse le castella a S. Spirito »; e nella *Cortigiana* Flaminio trova da lagnarsi che se « un s'ammala in « servigio del padrone, gli è fatto un gran favore a fargli aver « luogo in Santo Spirito » (atto II, sc. VI). Nel libello Fabrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli, il conte di S. Secondo, cause non ultime della caduta di Firenze, vengono chiamati « aguzini del « Campo delli scribi e farisei, insieme con li altri infiniti Giudei « che a quella impresa si trovorno »; nella *Cortigiana* il Rosso, per fare ironicamente le proprie lodi, dice ad Alvigia: « Tu vuoi « dire che io sono stato frate, garzon di oste, Giudeo, a la ga- « bella..., in galea per forza... ruffiano, cerretano, furfante » (atto III, sc. VI); nè alcuno avrà dimenticato, che uno degli episodî di detta commedia è quello di Romanello giudeo, al quale il Rosso truffa un saio, e che è poi tratto in arresto, mentre non gli mancan gli epiteti di « sozzo cane fetente », di « Giudeo

(1) Mazzuchelli, *Op. cit.*, p. 152.

« mastino » e roba consimile (atto IV). Il libello ha questa frase, scritta, naturalmente, anch'essa con intenti satirici: « i bastioni... « sono cominciati et vi si lavora bestialmente, et stimasi che « avanti venga il turco, saranno a buon porto »; e nella *Cortigiana*, avendo Alvigia domandato al guardiano d'Araceli notizie circa la venuta del Turco ed avendo sospettato che i preti « abbin caro d'essere impalati », al guardiano che allora le chiede « a che te ne avvedi tu? », risponde pronta: « al non fare prov- « visione al mondo quando si dice eccolo eccolo » (atto III, sc. XI). Nel ritratto fisico che del duca di Castro fa il libellista, le sue ginocchia vengono rassomigliate a « dua prevature »; nel lamento che il Rosso della *Cortigiana* fa a proposito del vitto che i signori somministrano ai proprî servi, son ricordate « quattro ta- « gliature di prevatura sì arida e sì dura, che ci fa una cola « sullo stomaco » (atto V, sc. XV). All'accusa di sodomia lanciata nel libello con profusione su personaggi eminenti, fa riscontro nella *Cortigiana* un dialoghetto fra Parabolano ed il Rosso; chè avendo Parabolano esclamato « Fuoco venga dal Cielo, ch'arda « chi di tal vizio si diletta », il Rosso lo avverte subito di non bestemmiare così, « perchè (dice) il mondo si voterebbe tosto di « Signori e di grand'uomini » (atto V, sc. XII). Allo « Spagnuol « compito » che si legge nell'indirizzo della pseudo-lettera, al « per esser voi Spagnolo » che si legge nel principio di essa, corrispondono le molte frasi che sparsamente nella *Cortigiana* rivelano quali sentimenti verso gli Spagnuoli avesse Pietro Aretino. E così non pochi altri ravvicinamenti di questo genere si potrebbero stabilire, che ometto per amore di brevità (1).

---

(1) Relego qui, più pudicamente, un altro rapporto d'analogia che, secondo a me sembra, contribuisce esso pure a far ritenere il libello opera di Pietro Aretino. — Nel libello, infatti, si dice: « appresso direte a' Bolognesi che « s'armino e' c..., perchè viene alla volta loro il Duca di Castro appositi- « vamente, macello di forami »; poi si descrive il Duca col canchero, le podagre franzesi ecc. E in una pasquinata, edita da E. Costa nella *Rassegna Emiliana*, I, 1888, avviene questo dialogo fra Marforio e Pasquino:

*M.* — Dimmi, Pasquin, et non haver vergogna
Dove n'è gito a starsi questi mesi
Il bugiaron stropiato Pier Loysi
Da le podagre, il cancro e la rogna?
*P.* — Egli n'è andato a sonar la sampogna
E far fracasso de..... bolognesi etc.

Evidentemente la pasquinata fu composta per la medesima occasione e nel

Oltracciò, ben due volte nel libello si trova il verso di pronunciare il nome dell'Aretino: cosa, del resto, non da lui solo praticata nei proprî scritti; giacchè non è infrequente il caso di trovar rammentato il suo nome anche in scritture, che non uscirono certamente dalla sua penna. Ma qui par proprio che ci sia stato messo con l'unico scopo di togliere il velo sottile dell'anonimo alla lettera di Pasquino. Che bisogno c'era di tirar fuori il suo nome? E quali ragioni d'opportunità potevano consigliarlo a chi non vi fosse personalmente interessato? Si può, forse, capire che il *Pasquino propheta* (fosse qualsivoglia colui che scriveva in sua vece) dicesse al cardinale di Burgos: « io dirò più « mal di voi et de i vostri che non fè mai Pietro Aretino di « quelli de' quali per il viso et tutto il corpo ne tiene et ne « terrà segnata et stampata memoria »; quantunque, quest'ultimo accenno alle ferite riportate dall'Aretino in più d'un incontro, come frutto della sua maldicenza, possa apparire una nota troppo subiettiva, perchè altri dovesse farne uso in una circostanza consimile. Ma assolutamente non si capisce perchè a proposito del Caraffa, allora vescovo di Chieti, poi Paolo IV, dovesse scriversi: « secundum Aretinum, uccella con finte orazioni, simulati digiuni « et bugiarde carità ». Qui il nome dell'Aretino è troppo artificiosamente invocato, il ricordo di lui è troppo poco spontaneo, per non ritenere che dietro quel nome stia appunto lo scrittore della lettera-libello. Chè se in realtà l'Aretino aveva altre volte inveito contro il Caraffa, dicendo, per esempio, di lui nel capitolo al re di Francia:

> Chieti, che drieto sì gran coda mena,
> Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
> Qual libreria delle sue opre è piena?

e se, per conseguenza, l'opinione dell'Aretino intorno al personaggio rammentato dal libellista era esattamente riferita; tanto più deve apparirci strano che altri dovesse, per l'appunto a questo proposito, ricorrere al nome, all'autorità, alla testimonianza di lui.

---

medesimo anno, che il libello. E mi sembra, ripeto, che per la loro identità dovendosi attribuire ad uno stesso scrittore, debba anche ritenersi che dell'uno e dell'altra fosse autore Pietro Aretino; giacchè non saprei chi potesse competere con lui nel monopolio delle pasquinate, ribattendo sempre, sotto forma diversa, sugli stessi soggetti.

Poco appresso, il *Pasquino propheta* trova il modo, pur sempre rivolgendosi al cardinale di Burgos, di rievocare un recente fatto avvenuto in Perugia: « non mandate suppliche di tanto errore » egli dice « a domandarmi perdono con la corda al collo, come « ferono i bellicosi perugini al moderno papa quando si amotti- « norno dal soldo di san Pietro per non essere insalati gli scioc- « chi... ». E qui, s'intende bene che ognuno, vissuto in quei tempi, poteva ricordare la guerra del sale fra Paolo III e Perugia. Ma anche questa rievocazione, fatta in una circostanza come quella che aveva ispirato la lettera al Burgos, non sembrerebbe molto opportuna se non l'avesse occasionata qualche motivo personale dello scrittore. Anche in essa par troppo bene di scorgere una nota subiettiva. E l'Aretino, infatti, nell'anno stesso 1540, mentre a Perugia ferveva tuttora la lotta, aveva indirizzato ai priori della città una lettera piena di caldi sentimenti, in cui, fra le altre cose, diceva: « Perugia antichissima vicina di Arezzo mi « è patria come la patria propria, onde le desidero la prosperità « che ella merita..... Voi che già fuste grandi per i gran fatti « sete hora grandissimi per il grande animo. Ecco che i petti « della generosità perugina hanno i cuori intrepidi, ecco il seme « della gente augusta non traligna, ecco il fuoco della virilità « solita arde la nation vostra con le fiamme del valore usato, « tal che il movimento di cotesta terra inclita vi acquista fama « nuova et gloria immensa, con ciò sia cosa che più vale a Pe- « rugia di tentare di levarsi il giogo impostole dalla impietà de' « preti, che non valse a Roma lo extinguere la tirannide postale « dalla crudeltà dei re ». E poi sottoscriveva: « perpetuo servitore « et obbediente figliuolo Pietro Aretino da Perugia » (1).

Infine, il libello termina con la menzione di quel medesimo personaggio che è gran parte nella commedia della *Cortigiana*: « il Rosso buffone..... mastro di casa de' polli di Madama vi si « raccomanda bestialmente ». Questa menzione è addirittura rivelatrice. Chi, se non l'Aretino, avrebbe pensato di chiamare in causa un personaggio d'una commedia aretinesca? chi, se non quel personaggio, potrebbe identificarsi nel Rosso buffone? E non

(1) Fabretti, *Una lettera di P. Aretino ai Priori delle Arti di Perugia pubblicata nella sua integrità* (Torino, coi tipi privati di A. Fabretti, 1890). E' pubblicata pure nell'edizione del Marcolini, 1542; ma vi manca un poscritto con la firma genuina surriferita, quale si trova nell'autografo che il Fabretti copiò dalle Carte Strozziane dell'Archivio di Firenze.

basta. In una lettera, che il Dolce indirizzò all'Aretino, si ha la prova chiara e patente, sebbene le parole del Dolce vogliano sembrar dubitose, ch'egli amava talvolta, nelle sue invettive, mettere in evidenza la figura del Rosso. « È venuta qui in casa « nostra » scriveva Lodovico Dolce « una lettera, la quale dice « generalmente male di tutti i signori e monsignori, et ha tale « inscrizione: Pasquino al Rosso buffone del Olim Cardinale de' « Medici. Onde ne sono nati duoi giudicij sopra lo autore di essa « lettera. L'uno è che tiene per fermo esser cosa di vostra si- « gnoria. L'altro lo nega in tutto. E di ciò per saperne la verità « si è ricorso a me..... Però io la prego con tutto l'animo, che « per sua somma bontà e cortesia... le sia piacer di farmi ri- « soluto di questo dubbio » (1)

Ma noi, per contro, non dubiteremo affatto circa l'autore dell'altra lettera, che dicendo « generalmente male di tutti i signori « e monsignori » perveniva a Roma in sulla fine d'aprile del 1543. Le varie circostanze, che siam venuti accennando, concorrono troppo bene a designarne l'autore: il *Pasquino prophela del XLIII*, per molti rispetti non potè interloquire che secondo le intenzioni di Pietro Aretino, ed essere un'eco delle sue parole.

Tuttavia una certa meraviglia può, sulle prime, esser destata dal fatto, che questa volta l'Aretino risparmiasse da un lato il duca Cosimo e il marchese del Vasto, i soli forse non colpiti fra i tanti signori ch'egli spietatamente colpisce nella sua invettiva, dall'altro lato assalisse il Duca d'Urbino, dei buoni rapporti col quale ci rimangono molte e ininterrotte testimonianze. Ma la meraviglia cessa immediatamente, quando si sia veduto: che, in quest'anno 1543, Cosimo I manteneva carteggio con lui, e quindi le sue lettere dovevano anche accompagnarsi con quelle sovvenzioni che tanto all'Aretino piacevano (2); che il marchese del Vasto molto probabilmente teneva già verso di lui il contegno medesimo del quale ci resta una prova eloquente per l'anno successivo, allorchè gli scriveva d'inviargli una « poliza del cambio di CCC « scudi, quali avete di accettare con obligo di dire pur di me « ciò che vi piace » (3); che il Duca d'Urbino, al contrario, nell'ottobre di quest' anno medesimo '43, sentiva il bisogno di giu-

---

(1) *Lettere scritte a P. Aretino*, vol. I, P. II, p. 292 (edizione curata da T. Landoni; Bologna, Romagnoli).

(2) *Lettere a P. Aretino*, vol. II, P. I, pp. 11-14.

(3) *Ibid.*, vol. I, P. I, p. 194.

stificarsi con lui, scrivendogli: « Messer Pietro mio caro. Io mi « cognosco aver tutti i torti del mondo, con non aver dato risposta « a la vostra scrittami ad Urbino, nè a l'altra a la mostra. E « per mia scusa, or ch'io credo che ve ne sete certificato con il « scrivermi la terza volta, per farmi parere maggiormente scor- « tese, per scusarmi dico, potrei allegare molti impedimenti, ma « mi satisfaccio di questa causa sola, che amandovi io più di « ogni altro, a me si concede pigliar più sicurtà di voi, che con « altro » (1).

Dopo di che, ripeto, la meraviglia sparisce; e ad essa subentra una convinzione ancor più profonda, che quel libello non potesse uscir da altra penna se non da quella venale e turpiloquente di Pietro Aretino.

## III.

Stabilito ciò, ognun vede quanto la personalità dell'Aretino risalti più completa dalla scrittura, che abbiamo riconosciuta per sua e che, unicamente per questa ragione, ci siamo indotti a pubblicare.

La bassezza, la volgarità del suo carattere, ormai, d'altra parte, nota per un numero abbondante di prove, non potrebbe ricevere una più ampia conferma. Egli, sempre corrotto e corruttore nella forma e nella sostanza, qui ci apparisce corrottissimo; pone completamente al nudo la propria individualità; palesa scopertamente le male arti, di cui si serviva per affermare la propria potenza. Questo libello ci fa conoscere di qual contenuto fossero quelle lettere, ch'egli, secondo l'attestazione stessa del Dolce, andava di tempo in tempo spargendo per le Corti italiane.

Vero e proprio precursore di un certo giornalismo che vive di scandali e di ricatti, l'Aretino impiegava tre differenti modi nella sua arte di cortigiano pubblicista: la stampa; le lettere; Pasquino. Per mezzo della stampa era, più che altro, dispensatore di lodi; di rado attaccava violentemente gli individui, ed i suoi biasimi e le sue invettive assumevano in generale una forma generica, buona a colpire ogni principe, e, al tempo stesso, nessuno. Con questo, egli aveva gettato la pietra angolare del suo

(1) *Ibid.*, vol. II, P. II, p. 1.

edificio. Le pubbliche lodi, sempre ambite dagli uomini pubblici, tanto più si ricercavano allora, sotto l'influsso immediato di quel risorgimento classico, che con l'individualismo aveva fatto maggiormente acuire il desiderio d'onori e di fama; e ne era sorta, conseguenza necessaria, una completa organizzazione di cortigianeria, in cui l'ufficio degli uni era quello di adulare, l'ufficio degli altri quello di procacciarsi e retribuire generosamente le adulazioni. E l'Aretino fu anch'esso un cortigiano, che volle però sembrare *uomo libero*. Distribuendo, per mezzo della stampa, lodi individuali e biasimi generici, non poteva mancargli il fine propostosi: chè tutti i signori non lodati avrebber cercato di rendersi amica la sua penna, perchè il biasimo non dovesse specificarsi di troppo su gli individui; gli altri, che avevan riscosso gli elogi, non avrebber voluto nè sembrare ingenerosi nè vedersi ritorcere in ingiuria la lode.

Talvolta però succedeva che il compenso sembrasse scarso all'adulatore, o venisse a mancargli del tutto. Ed egli allora, come ogni cortigiano e pubblicista mal soddisfatto, ricorreva alla maldicenza: maldicenza, dapprima contenuta nelle anticamere delle Corti, poi, a casi estremi, propalata per le vie delle città; dapprima esercitata con lettere quasi private come quelle cui accenna il Dolce, poi con le invettive da affiggersi al tronco di Pasquino, come quella conservataci dai due codici fiorentini. Ma nell'un caso e nell'altro tendeva a sparire in lui il pubblicista, per dar luogo soltanto al cortigiano venale e corrotto. Un cortigiano non può impunemente, a faccia troppo scoperta, dir male del suo signore. E l'Aretino allora, eccolo nascondersi dietro l'anonimo; mostrar della faccia quel tanto che era necessario per farsi un po' riconoscere, scansando di attirare inimicizie profonde; e fare anche comprendere in questo modo, ch'egli avrebbe voluto bensì proseguire il suo ufficio di cortigiano, ma che al signore spettava di non indurlo ad assumere quello esclusivo di pubblicista. Poi, eccolo riprendere la sua personalità di dispensatore pubblico di lodi o di biasimi, secondo che era meglio o peggio riuscito nella sua arte cortigianesca; e potersi così pubblicamente vantare d'esser *flagello dei principi* che, *tributati dai popoli, il servo loro tributano*, perchè gli scritti recanti il nome di Pietro Aretino effettivamente sembravano degni d'uomo libero e non cortigiano. Di fronte all'opinion pubblica, ch'egli sapeva rivolgere a suo piacere, le sue lodi e i suoi biasimi non potevano apparire che ispirati dall'amore del vero.

Ma basta di ciò; chè non è ora il momento d'insistere a descrivere il carattere vizioso dell'uomo più turpe, che abbia vissuto nel secolo XVI. Mi si conceda però di fare una piccola digressione.

In questo libello dell'Aretino si ha una nuova testimonianza intorno a Pier Luigi Farnese, « quando » (per servirmi delle parole stesse del libellista) « martirizò il Vescovo di Fano ». L'accusa contro di lui vien dunque ribadita, per effetto di questa nuova deposizione; e per conseguenza diviene sempre più difficile la difesa, anche quando se ne assuma l'incarico un valido difensore come il prof. Capasso, che ultimamente volle scagionare il figliuolo di Paolo III dal reato imputatogli (1). Sono troppi i testimoni d'accusa, perchè non debba credersi che il fatto narrato abbia una larga base di verità.

Potremo però, sul fondamento di questo libello, scagionare del tutto un illustre personaggio, al quale fu dai contemporanei fatto carico d'essere stato il propalatore della diceria: ognuno intende che alludo a Pier Paolo Vergerio. Egli, in nessun modo, potè essere il primo a spargere pel pubblico la cosa, quando troviamo che Pietro Aretino se n'era tolto esso pure l'incombenza. Fra i due non dobbiamo, certo, esitare. Per l'uno sta un'accusa, ch'egli stesso ribattè, fondata sopra indizî piuttosto che su prove (2); per l'altro, sta la prova di fatto, su cui non rimane che fondare l'accusa.

Tuttavia non credo che siffatta priorità debba assegnarsi neppure all'Aretino. La ignominia commessa da Pier Luigi Farnese era tale, che dovette necessariamente dilagarne subito la conoscenza e il ribrezzo fra il pubblico; correndo di bocca in bocca, il racconto del fatto era ormai pubblicato, anche senza essere scritto.

GIUSEPPE SANESI.

---

(1) G. CAPASSO, *Il primo viaggio di P. L. Farnese gonfaloniere della Chiesa negli Stati pontifici*, in *Archivio storico per le provincie parmensi*, Parma, tip. Battei, 1892, vol. I. Egli fa pure una diligentissima storia della questione.

(2) Cfr. FERRAI, *Della supposta calunnia del Vergerio contro il Duca di Castro*, in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 3, 1882.

[Dal cod. Panciatichiano 107, a c. 132]

Al R. fra Giovanni per errore Car.le di burgos.

R.do fra Giovanni non più car.le il qual titulo in questo anno meritamente havete perso, chè, oltre che per esser voi Spagnolo e frate indegnamente il tenevi, hora da qui inanzi, per haver voi mancato del vostro debito verso di me, con la mia autorità ve ne privo. Non son io quel Pasquino che sempre fui, non son io cresciuto in virtù et reputatione, che sono io del solito peggiorato che havete così furfantemente pretermesso la solennità della mia festa? L'avete fatto, ch'el so io come profeta, a persuasione di quell'affamato Duca di chiasso o dal bercocco, venuto a Roma per battezzarsi, acciò ch'io non cantassi le sue maranie, le sue idolatrie, li suoi fumi senza brace, le sue superbie et ponpe, le quali rimasero a san lazero, chè, per paura di non esser lapidato, in Roma non ardiva entrarci; chè non considerò il coglone, che quando ser Carlo suo padrone entrò in Roma in malhora, in tre dì d'Imperatore deventò un cazzo. Non voleva che si sapesse che più di XXX dì tenne una sua portiera di velluto a un barbiere a mostra per venderla in compagnia de l'altre per pagare le vetture de' cavalli che tolse in presto quando venne a Bologna dietro alla Romana corte, cognoscendo (ancor che poco conosca) non lo potevi servire delli vostri in viaggio, come facevi in Roma, chè gratia de Dio quando cavalcava egli non potevi cavalcar voi, et e contra, perchè le poche bestie che ambi duoi tenevi con li accattati Cortigiani non potevano duobus dominis servire. Hor, per tornar al caso mio, vi dico che Voi havete fatto questo anno il maggior torto a me che non fe' papa Paulo a non impiccare il car.le di Ravenna, et maggiore superchieria che non fece alla S.ra Lucretia Salviati quando le tolse il palazo per rizarvi il bordello alla mula de l'Imperatore, magg.re assassinamento che quando tolse le castella a San Spirito, magg.re errore che quando vi fece car.le; più ingiuria che non fece il Duca di Castro quando tolse Farnese a quella femina, più sacrilegio che quando martirizò il Vescovo di Fano col nervo, più villania che non fece al suo Thomasino che quando non fu più buon per PAGGIO per guiderdon di sue fatiche lo mandò in Galea; et non si saria fatta questa ignominia al Vescovo Jovio, che è lo Dio del Vituperio della Sede apostolica. Io non meritavo esser rimunerato da Voi così, perchè mi sono portato con voi ne i miei progressi più honesto et rispettoso assai che non meritavi, perchè io non ho detto nè scritto che voi siate uno hyppocrito come Chieti che, secundum Aretinum, uccella con finte orationi, simulati digiuni et bugiarde carità, alla misera che Dio glie la conceda, come fece alla Felice puttana, che per haver detto la verità fu quasi per esser lapidata et crocifissa; nè vi ho publicato per sodomita come Triultio, Gambaro, et Rimini et comp.a della Romana chiesa, et non concubinario come Monti, non pazo come Guidiccione, non ignorante come Farnese, non bue come Sancta Fiora, che fa le discordanze in vulgare ogn'hor ch'ei parla. Che mi havresti fatto s'io ve havessi canonizato luterano come Carlo V imperatore, s'io vi havessi dato il titulo di Rinnegato come allo scristianiss.o

Re di Francia, che per disfar le sue stanche vendette vuol rinnegare et forse ha rinegato la fede di Christo? Se per mala sorte io vi havessi intitulato capo di Marrani, come degnamente vi si conveniva, credo che dove non mi havete vestito, mi havresti scorticato. Io non vi voglio circa ciò dir altro, salvo che avanti che torniate a Roma (che a Dio non piaccia) Voi non mandate suppliche di tanto errore a domandarmi perdono con la corda al collo, come ferono i bellicosi Perugini al moderno papa quando si amottinorno dal soldo di san Pietro per non esser insalati gli sciocchi, e' quali per vigor di Ridolfo Bagloni, traditi et venduti si arrenderno; il che fece il buon Capit.no per non degenerare et per tener viva la santa memoria di Malatesta suo padre, il quale per prezo et a contanti vendè li balordi Fiorentini a' Medici, come ponno far fede (se d'essa degni sono) Alessandro Bue, Piermaria da San terzo, et Fabritio Marrano aguzini del campo delli scribi et farisei, insieme con li altri infiniti Gudei che a quella impresa si trovorno. Io dirò più mal di voi et de i Vostri che non fè mai Pietro Aretino di quelli de' quali per il viso et tutto il corpo ne tiene et ne terrà segnata et stampata memoria. Di qua non vi posso dire altro di nuovo, se non che i bastioni sopra i quali S. San.ta ha aperto una Mag.ne alle spese de' poveri, sono cominciati et vi si lavora bestialmente, et stimasi che avanti venga il turco saranno a buon porto. Harete inteso come il nostro Legato ha havuto a morire tanto s'è stillato in una fica; Ser Pierant.o da Cesena, boia app.co et per errore Governatore di Roma, si porta in questo governo quasi meglo che non fe' Trani, quando fu Legato dalla Marca indegnamente. Piaceravi dir al papa da parte di Veruli che, se non vuol ch'ei muoia di fame a fatto, gli rimetta qualche ∇o, ch'ei ben sa che non può viver del suo; et sarete contento di avisar il car.le Salviati che si guardi di andare a Parma, chè gli sarà forza di far paragone col cavalier Bernezo della formosità de' visi di lor dua. Appresso direte a' Bolognesi che s'armino e' culi perchè viene alla volta loro il Duca di Castro appositivamente, macello di forami, chè havendo loro il proverbio di cul bolognese porteranno pericolo che sua Ex.tia non ne voglia assaggiar qualche rubbio: et assaggiandoli con quel pestellone, buona notte, a' bufoli gli raccomando: o pur avertite di non la metter loro tanto calda, chè si sconcacasser di paura. Perchè il cancaro et le podagre franzesi li hanno fatto usar la foia della schiena, come potranno considerar al suo arrivo, chè rimirando quel viso parerà lor vedere una frittata rognosa malcotta, il suo busto un S non da sarti, le braccia duo zufoli fiaminghi, le mani due berlinghozi, le dita paiono SSS cancellereschi, le coscie a duo caci cavalli si ponno assomigliare, le ginocchia dua prevature, le gambe duo torsi di cavolo, li piedi paiono quelli del Duca vecchio d'Urbino, a livrea d'oche, ma sono di bambagia; è ben vero che 'l suo nervo è simil a quello del mulo che porta madonna Alcina moglie del prelibato card. Cibo, secondo che allega m. Sinolpho Petrucci Dottor sanese, che 'l sa egli che l'ha provato. È ben vero che non se li riza più, sì che di ciò non fate troppo romore. Ma farete ben iuxta vostra possa gran provisione di cazi duri et grossi, perchè venendo costà il preconio farnesano, guidato dalla S.ra Gostanza Farnese mandriana, li trovino al loro arrivo in ordine; et non volendo voi questa cura, advertitene subito Bernardino Hel-

vino, lor capo vaccaro, chè egli a tutto provedrà con la solita diligentia. Altro non mi occorre al presente, salvo che il Rosso buffone da scoreggiar, mastro di casa de polli di Madama, vi si raccomanda bestialmente.
Di Roma il dì di san Pasquino.

Pasq.no profeta del XLIIJ.

Pasquillo vestem nudo donarat hebraeus,
ne sancta staret turpis in Urbe lapis.
Pasquillo vestem Burgos detraxit avarus.
Hispano hebraeus plus pietatis habet.

(*a tergo*):

Al Inrever.mo ser Giovanni per errore Car.le
di burgos Spagnuol compito in
Corte di N. S.

---

# NOTE

Il lettore vorrà scusarmi, se queste note sono scarse, mentre il libello richiederebbe un minuto commento. Ma ognuno intende come resti difficile, e spesse volte impossibile, l'identificazione di fatti svoltisi qualche secolo addietro, e che, privi di vera importanza storica, passarono inosservati anche per molti fra i contemporanei; in specie poi, quando il carattere di chi li racconta non dà garanzie sufficienti, perchè si debbano ritenere conformi al vero tutte le parti della narrazione. — Notiamo, intanto, per prima cosa, che quasi tutti i personaggi qui rammentati ebbero lettere da Pietro Aretino.

Fra Giovanni per errore Cardinale di Burgos. — Giovanni Alvarez di Toledo, detto il cardinale di Burgos; fu insignito della porpora da Paolo III il 20 dicembre 1538, morì il 1557 (vedi Ciacconius, III, 644). È fatta menzione di lui anche nella pasquinata pubbl. da Cian, *Gioviana*, p. 350. Non dovè essere un cattivo elemento nel collegio cardinalizio, se, come dice il De Leva, *St. document. di Carlo V*, III, 21 e IV, 406, si oppose, per un verso, alla cessione di Parma e Piacenza al Farnese, si mostrò, per l'altro, favorevole alla riapertura del Concilio di Trento. Evidentemente in quest'anno 1543 egli era il patrono di Pasquino.

Duca di Chiasso o dal Bercocco. — Non v'è dubbio che è questi il figlio del famoso Alfonso d'Albuquerque che morì a Goa nel 1515, essendo vicerè delle Indie. Visse 80 anni, e pubblicò nel 1576 i *Commentarios do grande Alfonso de Alboquerque* (vedi *Biografia Universale* del Missiaglia). Lo trovo rammentato in una lettera di Giulio Cibo Malaspina, scritta da Spira il 5 febbraio 1544: « Lo duca d'Alburcheche, duca de Nagerera, et lo arci-« vescovo de Santiago si sono andati in Spagna contenti al usanza » (Staffetti, *Carlo V a Spira*, p. 51, in *Arch.*, *Stor. Ital.*, ser. V, t. X, 1892);

frase, quest'ultima, che sta in perfetta armonia con la taccia di leggiero e pomposo, scagliatagli contro nel libello dell'Aretino. Non mi è però riuscito stabilire i fatti che lo riguardano, cui allude il libellista.

SER CARLO SUO PADRONE. — Qui si accenna al viaggio compiuto in Italia da Carlo V, nel 1536, dopo la spedizione di Tunisi. Circa la permanenza di lui a Roma, vedi Podestà, *Carlo V a Roma nel 1536*, in *Arch. della Soc. Romana di Storia patria*, 1878, vol. I.

VENNE A BOLOGNA DIETRO ALLA ROMANA CORTE. — Non può riferirsi che all'anno 1532, quando Clemente VII si recò appunto a Bologna per quel convegno con l'Imperatore, di cui parlano tutte le storie.

CARDINALE DI RAVENNA. — Benedetto Accolti, cardinal di Ravenna, ad onta delle lodi tributategli dall'Ariosto e dallo stesso Pietro Aretino quando non si nascondeva dietro l'anonimo, fu uomo nefandissimo. La storia del suo processo e della sua assoluzione fu raccontata da E. Costantini, *Il cardinal di Ravenna al governo di Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro, tip. Federici, 1891.

LUCRETIA SALVIATI. — Indubbiamente è Lucrezia Salviati de' Medici, sorella di Leone X, che era ancora in vita nel 1536 quando Carlo V venne a Roma. Non conosco il fatto al quale intende l'Aretino.

TOLSE FARNESE A QUELLA FEMINA. — Anche qui non so a qual fatto precisamente si alluda. Niente ricavo, in proposito, dalla ben nota *Vita di Pier Luigi Farnese* del padre Affò.

HYPPOCRITO COME CHIETI. — Il cardinal Caraffa, vescovo di Chieti, poi papa Paolo IV; come ognuno ricorda, fu fondatore col Thiene dell'ordine dei Teatini. Quando venne assunto al cardinalato, Pietro Aretino gli indirizzò una lettera sommamente encomiastica, che può leggersi nel lib. I, a c. 74 della edizione parigina.

TRIULTIO. — Antonio Trivulzio, creato cardinale da Leone X nel 1517, morto nel 1548 (Migne, *Dictionnaire des Cardinaux*, Paris, 1857).

GAMBARO. — È il cardinale Uberto Gambara, che ebbe la porpora da Paolo III, e morì nel 1549; esercitò varie nunziature in Portogallo, Francia, Inghilterra (Ciacconius, III, 666).

RIMINI. — Ascanio Parisani, vescovo di Rimini nel 1529, cardinale nel 1539. Di lui scrive il Cappelletti, *Chiese d'Italia*, II, 420: « Stette per lo « più assente dalla sua chiesa, perchè occupato in molti e gravi affari del « temporale governo delle provincie romane ».

MONTI. — Deve certamente intendersi il card. Del Monte, che fu poi papa Giulio III. Una pasquinata pel conclave del 1549 (Cian, *Op. cit.*, p. 347) scrive di lui:

Monte, ch'è un ghiottone
Voleva ricitar, ma fu impedito
Chè in comedia non va niun sodomito.

GUIDICCIONE. — È il cardinale Bartolommeo Guidiccioni, vescovo di Lucca; da non confondersi col letterato monsignor Giovanni, che morì nel 1541.

FARNESE. — Il cardinale Alessandro Farnese è troppo noto, perchè il suo nome abbia bisogno d'essere qui illustrato. Vedi Ciacconius, III, 558.

Sancta fiora. — Ascanio Sforza dei conti di Santa Fiora, cardinal camarlingo del Sacro Collegio.

luterano come Carlo V. — La qualifica di Luterano poteva sembrare applicabile a Carlo V in quell'anno 1543 dopo la dieta di Ratisbona, e, quando egli stava pencolante per la convocazione di una nuova dieta, che fu poi, nell'anno appresso, raccolta a Spira. Cfr. Robertson, *Storia del regno di Carlo V*, lib. VII, t. III, pp. 127 sgg., Milano, Bettoni, 1824.

scristianissimo Re di Francia. — Francesco I, alleatosi coi Turchi, appunto nel 1543 assediava Nizza, che si arrese il 20 agosto.

bellicosi perugini. — Per la guerra del sale, cui qui si allude, vedi gli Annali e le Cronache Perugine pubblicate nella 1ª Serie dell'*Arch. Storico Italiano*.

Ridolfo Baglioni. — Tanto per lui quanto per suo padre Malatesta, rammentato subito dopo, non fa bisogno d'illustrazione.

Alessandro Bue. — Altera scherzosamente il nome di Alessandro Vitelli, personaggio ben noto. Si veda, a tal riguardo, nel terzo libro delle *Lettere* dell'Aretino, a c. 20, quella che l'Aretino gli scrisse nel dicembre del '42, piena di amichevoli sentimenti.

Piermaria da San Terzo. — Il Conte di S. Secondo, del quale ved. le storie per la parte avuta nell'assedio di Firenze. Nella lettera qui sopra ricordata l'Aretino lo chiama « figliuol mio ».

Fabritio Marrano. — Alterazione, fra lo scherzo e lo scherno, del nome di Fabrizio Maramaldo.

Trani. — È il cardinale De Cupis, creato da Leone X sin dal 1517. L'Aretino si sbizzarrì contro di lui anche nelle pasquinate pel conclave di Adriano VI, pubbl. da V. Rossi.

Veruli. — Monsignor Ennio Filonardi vescovo di Veruli, che nel 1534 fu nominato prefetto di Castel S. Angelo. Fu anche nunzio apostolico a Zurigo; vedi Wirz, *Ennio Filonardi der letzte Nuntius in Zürich*, Zürich, 1894.

cardinale Salviati. — Il cardinal Giovanni Salviati, morto il 1553, ben noto nella storia fiorentina.

Duca di Castro. — Pier Luigi Farnese non ottenne il ducato di Parma e Piacenza che nel 1545; perciò il libellista continua a chiamarlo Duca di Castro.

Duca vecchio d'Urbino. — Veramente pare che voglia alludersi a Francesco Maria I Della Rovere, morto nel 1538, e non al suo successore Guidubaldo II, che morì nel 1574. Cfr. Litta, *Famiglie celebri*, vol. X.

madonna Alcina. — Sembra che si alluda alla marchesa Ricciarda Malaspina, cognata del card. Cibo, dal quale verisimilmente ebbe varî figliuoli. Essa, invece di starsene a governare il suo principato di Massa, « viveva fra « gli agi e il lusso della Corte di Roma ». Vedi Staffetti, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, pp. 225 e 251, Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.

card. Cibo. — Innocenzo Cibo, pel quale ved. l'opera cit. dello Staffetti. È assalito violentissimamente in una pasquinata pel conclave del 1549, pubblicata da Cian, *Op. cit.*, p. 341.

Sinolpho Petrucci. — Dalla genealogia che dei Petrucci ha fatto il Borghesi (ms. 13. III. P. nella Bibl. Comunale di Siena) si rileva che di questa

famiglia due furono i Sinolfi del secolo XVI: Francesco Sinolfo d'Alessandro d'Achille, nato nel 1504, e Sinolfo di Niccolò di Benedetto, nato nel 1509. Però il Borghesi non dà alcuna notizia sul conto loro. Ci sarebbe da dubitare che l'Aretino abbia modificato scherzosamente in Sinolfo il nome del Petrucci cui alludeva, o che l'Ugurgieri-Azzolini abbia scambiato un Sinolfo in Rinaldo; poichè lo stesso Ugurgieri-Azzolini, *Le Pompe Sanesi*, I, 222, rammenta un Rinaldo Petrucci, che corrisponderebbe in tutto, tranne nel nome, alla persona ricordata in questo libello: « fu lodatissimo Giure-« consulto..... e doppo haver letto, ed avvocato in Siena alcuni anni se « n'andò alla Corte Romana, ove dati evidentissimi segni d'estrema dottrina, « fu fatto Auditore della Ruota di Roma da Paolo III. Pontefice Romano « l'anno 1535 » ecc.

Gostanza Farnese. — Era moglie del conte di Santa Fiora, figlia del papa Paolo III, e madre del cardinale Ascanio Sforza, più sopra rammentato. Cfr. Litta, vol. X, e Ciacconius, III, 566.

---

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**GIULIO SALVADORI.** — *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1895 (8°, pp. 138) (1).

La parte essenziale del presente volume sta in un asserto di grave interesse per la nostra poesia delle origini, quantunque non nuovo, perché già esposto undici anni or sono nella *Domenica letteraria* (2) dal medesimo autore, che ora lo riprende e lo svolge più ampiamente.

Come è noto, la compilazione del famoso codice vaticano 3793 è dovuta a più mani, la prima delle quali, di tipo notarile, esemplò il grosso della raccolta nelle due parti in cui è suddivisa, di canzoni e di sonetti: le altre trassero profitto delle pagine rimaste in bianco dopo la prima e la seconda suddivisione, per inserire nel volume altre poche rime, senz'ordine stabilito.

Al caso nostro poco giova tener conto di tutte queste scritture diverse e di varia età, bastandoci di por mente ad una sola, piuttosto libraria che notarile, notevole (così il Salv. a p. 74) per un « gotichetto elegante, direi « quasi signorile, che si dimostra d'uomo diligente, posato, curante delle « minuzie, ma non di quelle inutili, e semplice »; tale, per certe peculiarità di forma, da credersi piuttosto di dugentista, che non d'uomo educato alla tradizione grafica del secolo successivo. Questa mano, a mezzo e a fine del codice, conservò due gruppi di poesie, canzoni da una parte, sonetti dall'altra (3). Tra le canzoni (c. 100 sgg.) prima viene la dantesca « Donne « che avete intelletto d'amore », lasciata in origine adespota, ma che ora porta in testa il nome *Dante*, d'altra mano. Seguono senza nome d'autore queste altre: « Ben aggia l'amoroso et dolce chore », responsiva alla precedente, di cui riprende le rime; « Amore per Deo più non posso soffrire »; « La gioven

(1) Ediz. di 500 esemplari, con due facsimili.

(2) Roma, 17 febbraio 1884, col titolo: *Prima della Vita nuova.*

(3) Che si tratti di una mano sola è provato all' evidenza dai facsimili allegati dal Salvadori, di cui avremo occasione di riparlare.

« donna cui appello Amore »; « A voi gientile Amore »; « Poi ch' ad amore « piace ». I sonetti poi (c. 172-79) raggiungono il numero di sessantuno e formano, secondo affermò T. Casini (1) citato e sostenuto dal Salvadori, « una « serie continuata, un trattato organicamente ordinato, della *maniera di* « *servire* ».

Ora — ed ecco l'asserto cui alludevasi di sopra — sostiene il Salvadori: 1° Quanto alla canz. « Ben aggia l'amoroso et dolce chore » ... « l'ipotesi più « semplice e più probabile è che ... sia anch'essa di Dante » (p. 80). 2° Il gruppo dei sessantun sonetti testè accennati è opera di Guido Cavalcanti ed è l'unico vestigio che ci rimanga « della poesia giovanile di lui, cioè di quella « anteriore al nuovo trattato sulla natura e gli effetti d'amore » (p. 16). 3° « Le canzoni e i sonetti o sono scritti da Dante, o da Guido, o, per la « lingua e la grafia, è come se fossero » (p. 85).

Nel prendere in esame queste tre importanti affermazioni, tra loro collegate intimamente, mi è caro di trovare — quanto alla prima e alla terza — appianata la via da un recente articolo del prof. G. Mazzoni nel *Bullettino d. società dant. italiana* (marzo 1895); e poiché in massima son d'accordo con lui, mi sia lecito di insister meno su certe parti che egli svolse per disteso, contentandomi di aggiungere di mio nuove considerazioni, massime riguardo ai sessantun sonetti, dei quali egli appena tocca, come estranei al nome e all'opera di Dante.

La canzone « Ben aggia ... », riprende, come s'è detto, le rime della famosa « Donne ch'avete ... » e finge che le donne stesse cui Dante diresse la sua gli rispondano, lodandolo del suo perfetto amore e promettendogli che cercherebbero di commuovere Beatrice. Il fatto che la risposta è per le rime pare al Salv. una prova che l'autore della seconda canzone sia Dante, poiché nel duecento di queste tenzoni tra uomo e donna « è piena la lirica » e quasi sempre proposta e risposta sono del medesimo rimatore. Anche nella *Vita Nuova* l'Alighieri finge di rivolgersi con un sonetto alle donne che venivano da Beatrice, addolorata per la morte del padre, e col seguente dice « la loro responsione », appunto come nelle due canzoni di cui ci occupiamo.

Il fatto è innegabile: sebbene, nei due sonetti della *Vita Nuova*, la risposta non sia per le rime; e si pecchi anche d'esagerazione (come il Mazzoni avvertì) affermando che la lirica del sec. XIII è piena di tenzoni tra uomo e donna, tutte dovute ad un medesimo poeta. Ma il vero è che su questa semplice circostanza, ove non fosse suffragata da più intime prove, nessuno oserebbe certo appoggiarsi, per cavarne la conseguenza voluta dal Salvadori. Pertanto, a mio avviso, l'argomento più grave resta il seguente che qui riproduco con le stesse parole dell'autore (pp. 81-82):

Chi scrisse la canzone di risposta conobbe « quelle che noi moderni per « istudio sappiamo essere le più delicate e recondite finezze della nuova « poesia dantesca, e che d'altra parte, essendo i caratteri per i quali la sua

(1) Prima nella *Rivista crit. della letter. italiana* (2 febbraio 1887) e poi nelle *Annotazioni critiche intorno alle rime del cod. Vatic.* 3793 in appendice al vol. V della stampa del codice medesimo (Bologna, Romagnoli, 1888, pp. 484-493).

« lirica si stacca da quella de' suoi predecessori e contemporanei in una « pensata originalità di materia, non potevano esser conosciute che da lui « stesso o da altri che fosse interamente a parte de' suoi pensieri. Ora, « prima del 1289, quando fu scritta la canzone innovatrice, Dante non aveva « forse altri amici a parte de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri d'arte e « d'amore, che Guido, dalla cui maniera egli si staccava. Chi dunque può « essere, se non è lui, l'autore della canzone di risposta? ». A questa domanda, ognun vede, può venir spontanea una risposta che non è quella dall'autore desiderata, e così la formula infatti il Mazzoni: « O Dante, o il « Cavalcanti: e perchè mai non potrebbe esser quest'ultimo? Ma altri ancora, « se alcuno non accetti poi per buono il dilemma ». Pure c'è di più, ed è tal punto su cui giova soffermarci senza scrupolo d'andar troppo per le lunghe, trattandosi d'una rima da togliere o da aggiungere al canzoniere di colui, che per me resta pur sempre il sommo lirico nostro, anche in materia d'amore. Quali sono le prove addotte dal Salv. di quell'assoluto e mirabile consenso di pensieri e d'aspirazioni, di quella recondita penetrazione dell'autore dell'anonima canzone nella mente di Dante?

Sono le seguenti, che una dopo l'altra espongo e discuto:

In primo luogo (afferma il Salvadori) l'anonimo poeta sa che Dante ha avanzato il suo detto, partendolo da noi (donne) in alta sede e ciò fa dire alle donne stesse coi versi (15-16):

> Ai deo, com' ave avanzato 'l su' detto,
> partendolo da noi, in alta sede!

Ora, se non erro, questi due versi significano solo: Deh! come Dante s'è rivelato grande poeta, con quel suo *crescendo* mirabile, che parte da una piana apostrofe a noi donne (st. I) e sale e s'innalza fino all'*alta sede* celeste, dove ci dipinge Angeli e Santi (st. II) che tutti desiderano la sua dolce Beatrice! Per dir ciò, che altro occorreva, se non leggere la rima dantesca? — Ma (segue il Salv.) l'anonimo non ignora nemmeno che D. « ha assunto la « nuova e più nobile materia della « Laude » di Beatrice, e con la rappre- « sentazione intera del valore di lei vuol mandarla a compimento ». Tal concetto dovrebbe uscir dai versi 17-18:

> e com' ave 'n sua laude dolce fede,
> che ben à cominzato e meglio prende!

e dai seguenti (31-32):

> . . . che 'n tutto vuol quella lauda compiere,
> ch' à cominzata, per sua cortesia.

C'è davvero? a me non sembra, perché spiegherei i due passi conformi così: . . . quella sua lode (cioè canzone laudativa) che ha cominciato bene, e che via via (nel corso della rima stessa) procede in meglio e tende alla perfezione compiuta. È insomma una conferma, con altre parole, dell'idea notata nei versi 15-16.

Sa inoltre l'anonimo (a detta del Salv.) che Dante « poiché la gioia del « saluto di Beatrice gli è tolta, *non contende*, ma muta il suo dolore in

« dolcezza ». Ammettiamo subito che, se ciò riuscisse pienamente dimostrato, la causa sarebbe già vinta, perché nessuno fuor che Dante avrebbe potuto davvero esprimer tale concetto, al tempo in cui andavasi divulgando la prima canzone della *Vita Nuova*. Vediamo per altro di non prender abbaglio sul vero senso dei versi che si condurrebbero a significare il suesposto pensiero, e sono (19-24):

> Torto seria tal omo esser distretto,
> o malmenato, da quell' al cui pede
> istà inclino e sì perfetto crede
> dicendosi pietoso: e non contende,
> ma dolci motti parla, sì ch' accende
> li cori d'amor tutti, e dolci face . . .

Ho citato secondo la stampa che di questa canzone offre il Salv. stesso, nella *Domenica letteraria* sopra ricordata, rispettando anche la punteggiatura; ma dichiaro che, da parte mia, accetto per il v. 22 la lezione degli editori del cod. vaticano (1), e leggo: *dicendo sì pietoso, e non contende* . . .; né dubito affatto sul seguente senso, da attribuirsi all'intero periodo: Mal sarebbe che un tal uomo fosse distretto o malmenato da colei al cui piede s'inchina e alla quale sì perfettamente si affida, con tanto pietose parole; e con cui egli non contende già (rimbeccando a forza di frasi scortesi la sua durezza, come spesso facevano i rimatori della vecchia scuola), ma invece parla dolci motti, ecc. Dove troviamo qui l'allusione al negato saluto di Beatrice?

Altre prove d'un consenso di idee tra l'autore della proposta e quello della risposta sarebbero da ultimo: Il secondo conosce « che né vista né « parlare mai furono più virtuosi del richiedere di Dante, sicché quello che « egli desidera dire si deve ritenere per nobil cosa; ch'egli narra addirittura « la bellezza immortale della donna e quindi che, essendo il desiderio e il « pensiero di lui rivolti al Sommo Bene, non vede l'amore in immagini « sensibili, né lo crede soggetto alle vicende delle stagioni ». Potrò ingannarmi, ma nel primo di questi pensieri scorgo solo il cortese riconoscimento d'un fatto risaputo: « chi parla virtuosamente a tal punto, sarà anche nei « suoi desiderî onesto e virtuoso ». Nel secondo, trovo tanto contorta e infelice l'espressione, da cavarne piuttosto una prova patente che Dante non c'entra per nulla. A rigore, non siamo neppur certi di intendere questi quattro versi disgraziati:

> Ben se ne porta com' om naturale:
> nel sommo Ben disìa ed à sua cura,
> nè in altra vista crede nè in pittura
> nè non attende nè vento nè piova.

Se per esempio si preferisse leggere, con gli Editori del cod. Vaticano, *Nè 'l sommo Ben disìa ed à ['n] sua cura*, il senso sarebbe addirittura voltato!

Confido che il discorso fin qui possa quindi bastare a mettere in guardia,

---

(1) *Le antiche rime volg. secondo la lez. del cod. Vatic.* 3793, vol. III, p. 311.

circa alla voluta corrispondenza d'intimi sensi tra Dante e l'anonimo che gli rispose. Ma, per passare ad un altr'ordine di idee, io penso: poniamo per un momento che l'Alighieri trovasse proprio conveniente di rivolgere tutta intera una canzone di lode amplissima e incondizionata a sè stesso, mettendola sulle labbra di donne gentili, e scrivendola con le stesse rime di quella onde comincia il suo « stil novo ». In tal caso, che cosa avrebbe dovuto egli fare? Svolgere intero il pensier suo, *indipendente* da quello che regge la canzone « Donne ch'avete . . . », salvo nell'idea principale e nel ricorso delle medesime rime. Invece io riconosco in più luoghi la *traccia* della prima canzone che s'impone alla seconda, sia nel suono d' un verso, sia nello svolgimento del pensiero; e ciò spiego assai meglio data l'opera d'un imitatore, che non dell'autore stesso. Quanto a consonanze di verso, mi limiterò a citarne una sola, che cade rispettivamente al v. 36 di ciascuna delle due rime, ben accorgendomi che la via di sì fatti confronti è troppo audace. Dice Dante « Diverrìa nobil cosa, o si morrìa »; e l'eco risponde: « Per nobil cosa ciò « che dir desìa ». Se veniamo alle concordanze di pensiero, mi pare che si raggiunga l'evidenza, come prova un semplice confronto:

I stanza. *Dante*: Vo' parlare, o donne gentili, con voi della Donna mia, sebbene sappia che non ve la loderò quanto essa merita e quanto io potrei, se riuscissi a esprimere ciò che sento. — *Anonimo*: Lode a te, che canti in sì piacente modo, ed hai scelto ad oggetto del tuo canto quella che ammiriamo come donna anche noi tutte. Ciascuna di noi ben farà a persuaderla che abbia mercè del tuo stato.

II stanza. *D.*: Gli Angeli e i Santi chiedono che Madonna adorni di sua eccellenza il cielo; ma Dio pietoso gli esorta a sofferire in pace un più lungo soggiorno di lei tra gli uomini. — *An.*: Guardate come, partendosi da noi, il Poeta s'è innalzato fino a cantar dell'*alta sede* empirea! Mal sarebbe che Amore non desse adeguato compenso ad un uomo tale.

III stanza. *D.*: Beatrice, desiderio dei Cieli, adopera sua virtù sui mortali per guisa che i cori villani non reggono avanti a lei ed ai cuori gentili dà ineffabile salute ed umiltà, ecc. — *An.*: Ei parla sì virtuosamente che si rivela dritto ostello di piacere e si capisce che, per la sua cortesia, ei vuol dare pieno compimento a quella lode che ha incominciata. Bisogna proprio ritenere ch'ei desideri solo quanto è nobile e degno, poiché s'è messo sulla via migliore e le sue parole son davvero compiute. Amore voglia dunque soccorrerlo!

IV stanza. *D.*: Amore stesso, tanto la mia donna è mirabile, ne canta le lodi e si domanda come mai cosa mortale possa essere così adorna e così pura . . . , ecc. In vero essa è lo specchio della beltà medesima. — *An.*:

> Audite ancor quant' è di pregio e vale:
> che 'n far parlar Amor sì s'assicura,
> che conti la beltà ben adrittura
> di lei, dove 'l suo cor vol che si fova.

Brutti versi, che spiego: E ancora sentite quanto pregio e valore ha questo nuovo poeta. Egli sì (pleonasmo) ha coraggio d'introdurre a parlare Amore stesso, il quale conti *a drittura* la beltà di lei, dove egli vuol che *si fova* (!)

il suo cuore. — Seguono poi, nella medesima stanza, gli oscuri versi riferiti più sopra « Ben se ne porta com'om naturale » e si chiude con altre lodi generiche a Dante.

Commiato. *D.*: Canzone, tu parlerai con molte donne: pregale che ti guidino a Beatrice e fatti palese soltanto a cortesi persone, chè altrimenti falliresti la strada. — *An.*:

> Io anderò, nè non già miga in bando,
> *in tale guisa* sono accompagnata,
> che sì mi sento bene assicurata
> ch' i' spero andare e redir tutta sana.

Certo non isvierommi, quantunque sappia che sarò fermata da molti; ma tutti io pregherò che mi aiutino ad ubbidirti,

> fin che digiugnerò a la fontana
> d'insegnamento, *tua donna* sovrana.

Che se venissi impedita a lungo, me ne dorrebbe;

> ma d'esservi già giunta io amerei,
> perché ad amor ti raccomanderei.

Il confronto è riuscito un po' lungo ma, credo, persuasivo: nella canzone di risposta manca un'idea prestabilita, quale è facile trovare, ad esempio, nel sonetto della *Vita Nuova*, dove le donne sono introdotte a rispondere a Dante: invece si accattano motivi e *spunti* nella canzone sorella, di cui l'altra è orgogliosa (*in tale guisa sono accompagnata*), per celebrare la virtù del Poeta.

La forma e la struttura di questi versi pseudo-danteschi è nota, in parte, a chi lesse fin qui: va aggiunto che gli Editori del cod. Vaticano, sì autorevoli in materia, ristampando « Ben aggia . . . » premisero una nota, in cui affermano di trovar discutibile l'attribuzione del Salv. perchè « certe forme « come il *piager piagente*, e certi contorcimenti del periodo non parrebbero « danteschi, o almeno non del periodo poetico nel quale cade il *dolce stil* « *nuovo* (1) ». D'altra parte il Mazzoni ha dimostrato che non a ragione il Salvadori, al cui fino gusto d'artista non isfuggì la differenza di stile tra le due poesie, cita qui la distinzione dantesca tra stile tragico e stile comico, affermando che nell'uno stile è la prima, nell'altro la seconda canzone. O perchè mai tale differenza? Forse che poteva ritenersi conveniente far parlare in istile comico un coro di donne gentili? Ben conchiude il Mazzoni: « Ciò che il Salv. cercò di scusare con un voluto abbassamento di tono, non « è che la necessaria diversità di timbro da una voce all'altra ».

---

(1) *Piager piagente* è dal Salv. posto a confronto col dant. *torto tortoso*. Questa frase per altro leggesi in uno dei componimenti più giovanili del poeta, di sapor guittoniano. Invece nella canzone di cui parliamo rimangono espressioni come « Noi donne sen di ciò in accordo essute Che « di piacer la nostra donna *tria* (vv. 39-40) »; ovvero « Di lei, dove 'l su' cor vol che *si fova* (v. 46) »; e zeppe di questo genere: « Sia a lui umiliata *in tutt' i lati* Dov' udirà li suoi sospir gittati (vv. 27-28) »; « E sì aven per tale innamorato Ch'amor preghiam per lui *in ciascun lato* ». Ciò senza parlar dei contorcimenti di periodo, sì ben rilevati dagli Editori del cod. Vaticano.

Nel passare alla seconda affermazione del Salvadori, quella che riguarda la paternità dei sessantun sonetti anonimi a carte 172-79 del cod. Vaticano, premetto che entriamo in tale argomento su cui è ben difficile che, nello stato attuale delle nostre conoscenze, possa dirsi l'ultima parola. L'autore della memoria è persuaso dell'attribuzione a Guido Cavalcanti e porta ragioni, senza dubbio non disprezzabili, in favore della sua ipotesi: altri, più scettico, amerà lasciar *sub iudice* la questione, ma non riuscirà, io credo, a dimostrare con la forza di fatti assodati che il Salv. s' inganna. In vero l'argomentazione di quest'ultimo, logica ed efficace, si accoglie per gran parte nel seguente brano, che convien riferire (p. 75): « I sessantun sonetti, « riconosce il Casini, sono così strettamente legati che il disciorglierli sa- « rebbe un errore grave, sicché quando d'un solo si possa stabilire la pa- « ternità, potremo ragionevolmente concludere d'averla stabilita per tutti: « eccetto che non si voglia supporre che nello stesso quarto di secolo, e « nella stessa città dove un poeta ha scritto, un altro abbia usurpato un « componimento di lui per farne parte d'un suo più ampio lavoro: suppo- « sizione in questo caso puramente gratuita. Ora il son. 35 della serie, e « che nel codice porterebbe il n. 365, è quello che comincia *Morte gientile,* « *rimedio de chattivi,* che in tutti e undici i codici che, oltre questo, lo « contengono, è attribuito a Guido Cavalcanti ». Nessun altro dei 61 sonetti trovasi, nè adespoto né col nome di Guido, in altri testi a mano; e se il Trucchi, trascegliendone alcuno (come è certo) dal medesimo cod. Vaticano, gli impose nome d'altro autore che non è Guido (1), ciò attesta solo il poco scrupolo di quest'erudito.

Resta dunque che, prima di tutto, ci domandiamo: Il sonetto 35 è di Guido Cavalcanti senza dubbio alcuno? E tutti quanti questi componimenti formano proprio la serie inscindibile e continuata che il Casini afferma e il Salvadori sostiene?

La prima domanda può parere improntata a soverchia sottigliezza, chi pensi agli *undici* codici che il Salv. ricorda, tutti testimoni che il sonetto è di Guido. Ma se per caso si potesse dimostrare che detti testimoni hanno avuto tempo ed agio di passarsi una parola d'ordine, di corrispondere tra loro? In tal caso dovremo almeno riconoscere che l'autorità dei consenzienti si attenua di molto. E così è veramente: giacché, a studiare l'apparato delle varianti di questo sonetto (2) e le illustrazioni alla *Classificazione interna dei manoscritti* con rime di Guido, offertaci dall'Arnone (3), non si può a meno di convincerci che tutti undici i codici suaccennati, se non procedono per via di copie dal Chigiano L, VIII, 305, come l'età loro ampiamente concederebbe, gli sono legati di sì stretta parentela che tutt'al più basta risalire al progenitore immediato di quest' ultimo, per riconoscervi la fonte esclusiva dell'intera tradizione.

---

(1) Nelle *Poesie ined. di duecento autori* attribuì a Schiatta Palavillani il son. 24 della serie, ed il 55 a Chiaro Davanzati; ma dalla lezione adottata è evidente che ebbe a sola fonte il cod. Vat. 3793.

(2) O a p. 298 del vol. di P. Ercole, *G. Cavalc. e le sue rime* (Livorno, Vigo, 1885); o a p. 48 delle *Rime di G. Cavalc.* pubblicate da N. Arnone (Firenze, Sansoni, 1881).

(3) A pp. LXX segg. della prefazione all'opera citata nella preced. nota.

Non vuolsi negare con ciò l'autorità rilevante di quel codice onde fu esemplato il Chigiano L, VIII, 305, già di per sè autorevole, come appartenente alla seconda metà del 300: si dice soltanto che è un solo, e non certo infallibile, se almeno la copia Chigiana ne conservò intatte le didascalie (1). Prima di staccarmi dal sonetto « Morte gentil ... » osserverò per incidenza che esso piacque ad Onesto Bolognese, conoscitore di Guido e di Dante, come si ricava dall'ultimo verso del suo sonetto « Siete vo', messer Cin, se « ben v'adocchio », che può leggersi a p. 102 dei *Poeti bolognesi* del Casini.

Egli infatti, nell'altro suo « O falso Amor, che credi di me fare? » (*Poeti bol.*, p. 91), così si esprime alla prima terzina:

> Ma eo t' ho già *udito assimigliare*
> al diavol de l'inferno, che dà pena
> pur a toa (*l.* soa) gente e l'altra lassa andare.

I tre versi sono un patente richiamo alla fine del sonetto « Morte gentil ... », dove si dice:

> Ahi, me lasso! quante volte dico:
> amor, perchè fai mal pur solo a' tuoi,
> como quel de lo 'nferno, che i percuote?

Il confronto si registra per curiosità, sebbene non sembri gran fatto utile a confermare l'attribuzione — che del resto riconosco anch'io assai probabile — del sonetto a Guido Cavalcanti.

Ormai ci si domanda se chi compose « Morte gentil ... » deva per necessità esser l' autore dell' intero gruppo cui questo sonetto appartiene: se cioè i legami tra il medesimo e gli altri sessantuno siano inscindibili davvero. Esporrò il mio avviso senza sforzarmi a celare quelle incertezze che, intorno a tale argomento, mi danno ragione di dubitare tuttavia. Tendenza complessiva alla continuità, nei sessantun sonetti, è innegabile. I due primi sono intanto un vero esordio, composto d' una proposizione e d'una specie di scusa per aver preso a dire di materia che all'autore par troppo difficile, cedendo a un amichevole invito. Nella proposizione (son. 1) è bene metter subito in vista un riscontro che il Salv. non osserva espressamente. Essa comincia:

> Se 'n questo *dir presente* si contene
> alcuna cosa che sia contra onore
> . . . . . .
> i' prego quei *nel cui cospetto vene*
> che ciaschedun provegga per amore . . .

Sarà accidentale il ritorno dell'espressione nel primo sonetto della *Vita Nuova*?

> A ciascun' alma presa e gentil core,
> nel cui cospetto ven lo dir presente . . .

(1) Non trovandomi in caso di studiare utilmente il valore di tutte le didascalie del Chigiano, richiamo l'attenzione sui sonetti XI e XII di Guido Guinizelli, nell'edizione curata da T. Casini (Bologna, Romagnoli, 1881). Il primo è attribuito al Guinizelli da cinque codici, tra cui il Laur.-Rediano 9, mentre il Chigiano solo lo dà a maestro Rinuccino. Il secondo, con redazione alquanto mutata, trovasi nel Chigiano senza nome d'autore tra altri sonetti di Cino, mentre al Guinizelli appartiene per consenso di sei codici, tra i quali ancora l'autorevolissimo Laur.-Red. 9.

Non direi! e allora quale l' imitato e quale l' imitatore? Ove i sonetti si ascrivano alla gioventù di Guido, la risposta è evidente.

L'argomento che l' autore della serie vaticana si propone di cantare non è molto agevole intendere dalle parole sue. Vuole, in continuazione ai versi sopra riportati del son. 1, che *ciaschedun proveggia per amore*, cioè consideri in cortesia,

> Como seguìto i' aggio a ciascun core
> lo su' voler, dicendo gioia e pene
> vertude e vizio com' e' m' à mostrato,
> per sadisfar ciascun nel su' disio
> mantenendo maniera di servire.

Parole che il Salv. (p. 18) commenta: « ... egli non ha fatto se non rap- « presentare le vicende reali dell'amore in ciascuno, seguendo le gioie e le « pene, le virtù e il vizio, per soddisfare ciascuno nel suo desiderio, man- « tenendo però la norma del leale servire ». Tale dev'essere press'a poco il senso; che correrebbe meglio col porre virgola dopo *aggio* e toglierla dopo *voler*, intendendo: Ciascuno consideri che il disegno da me seguìto qui appresso fu quello di rappresentare a ciascun cuore il voler suo (i suoi affetti), gioie e pene, vizi e virtù, secondo quell'esperienza che io ne ho potuto fare, e ciò allo scopo di soddisfare il desiderio d'ognuno, mantenendo per tal modo regola di ben servire, *norma di buona e servizievole persona.* — L'ultima frase, in cui più dal Salv. discordo, si commenta coi versi 1-4 del secondo sonetto:

> Se unqua fu neun che *di servire*
> acconcio fosse ben lo suo volere
> *a ciaschedun*, secondo su' podere,
> *sì son io un di que'* che v' ha 'l desire.

Sull'esatto valore di *maniera di servire* insisto per una buona ragione: perchè su di essa s'appoggia — parmi a torto — la definizione dovuta al Casini dei 61 sonetti « un trattato organicamente ordinato sulla *maniera di* « *servire* ». Anzi il Salv., che approva quest'idea, spiega (p. 16): e poiché il « servire in amore è anche qui principio di virtù, essi sono anche un trat- « tato morale, un *dolce ammaestramento* della *dirittura* che è alimento « del cuor gentile e tutte le cose manchevoli conduce a perfezione. Questo « sono o, per meglio dire, vorrebbero essere ». Vorrebbero, mi permetto di aggiunger io, nella buona intenzione dei loro illustratori: i quali, per disciplinare in forma di trattato i poveri 61 sonetti, devono dividere e suddividere, ammetter salti e retrocessioni di pensiero, sottintesi logici audacissimi e non ancora sufficienti allo scopo ... tanto da far scrivere con perfetta ragione al Torraca (1) che, se questa serie è un trattato, « nessun trattato fu mai « così poco meditato, così poco ordinato come questo, che procede per gi- « ravolte, a sbalzi, di palo in frasca; se è un organismo, ha poco di vera- « mente organico! ».

Sulla parola e sull'idea di *trattato* non insistiamo dunque, per ora; né pretendiamo di trovare a forza quello che l'esordio non promette, il seguito

(1) *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, p. 146.

non mantiene. Piuttosto proseguiamo a veder quali dati si possano addurre in favore di una certa continuità nella serie e quali in contrario.

Dati favorevoli sono evidentemente l'esordio e la chiusa, che presuppongono bene un seguito pur che sia, se non nell'argomento, almeno nel nome dell'autore. Dell'esordio si è detto: nella chiusa (son. 61) l'autore afferma che non andrà più avanti, per « temenza di fallare », in quanto potrebbe riuscir noioso all'amico cui offre i suoi versi, perché

> . . . dolce canto puote altrui noiare
> per *trop' usare* e venir ispiacente:
> per ch' i' vi dico ched i' son temente
> pur d'*esto tanto* innanzi a vo' inviare.

L'amico cui, senza nominarlo, s'accenna qui e nel son. 2, ricomparisce nei son. 4, 29, 30 e, forse, 31: non nel son. 43, dove il Salv. crede che l'autore parli in prima persona al suo amico (p. 18), mentre è chiaro che parla Amore, rispondendo al poeta, il quale si lamenta di lui nel son. 42. Ad ogni modo questo ripetuto indirizzarsi ad un « amico », cui alludono e l'esordio e la chiusa, va pure considerato.

La lingua dei sonetti è uniforme, ricca di francesismi, provenzalismi e latinismi, onde il Salv. compose in gran parte il succinto *glossario* (1), quattro pagine a due colonne, che chiude il volume. Lo stile poetico s'avvicina a quello di fra Guittone in maniera mirabile, e ciò può riconoscere a prima vista chi abbia pratica dell'Aretino. Guittone è il maestro e donno dell'anonimo nostro, come l'editore stesso avverte, parlando del tono complessivo dei sonetti (p. 17) e della « dotta e imitatrice scuola guittoniana » da cui usciva il poeta (p. 78).

Sull'asserzione il Salv. non si sofferma, ma se ne hanno prove in bel numero. Egli imita da fra Guittone le difficoltà della metrica nel son. 3, con rime al mezzo per ciascun verso (2); ne copia emistichi o versi interi, quale

---

(1) Succinto in quanto si contenta di dare il senso del vocabolo e non più; tuttavia eccessivo, perchè metà circa delle parole che vi si spiegano non possono lasciare in dubbio nemmeno un attimo i lettori d'un volume di questo genere (*abento*, *blasmare*, *cattivo* per prigione, *coraggio* per cuore, ecc. ecc.). Mi restano poi ignoti i motivi che possono aver fatto inserire e spiegare nel glossario parole come *alpestro*, *costa*, *digradare*, *d'onde*, *falsatore*, *gramo*, *peso*, *volontà* e simili, che sono dell'uso comune e che anche nei sonetti figurano nell'accezione ordinaria.

(2) Le quartine di questo sonetto potranno esser punteggiate così:

> Perfetto onore, quanto al mi' parere,
> non puote avere — chi non è soferente,
> nè fra la gente — acconcio capere;
> poi che tenere — vi si vuol possente,
> nè non neente — d'umiltà savere,
> onde 'l piacere — vene a chi la sente:
> per che 'l saccente — brig' a suo podere
> di sè tenere — di lungi a lui sovente.

E spiegherei: Chi non è sofferente non può, a mio parere, conseguir onore perfetto, nè può acconciamente restar fra i suoi simili; poichè egli tra questi vuol tener supremazia e non vuol saperne di quella modestia, che tanto piace a chi la sperimenta: tali son le ragioni per cui il savio si sforza quanto può di tenersi spesso lontano da lui.

ad es. nel son. 6, in cui il v. 9 « Non tegno amor già quel che fina male » richiama il guittoniano « Io non tegno già quel per bon fedele » (1); nel son. 8 il v. 6 « essendo umile e con merzé cherere » é affine a « per la gran forza di merzé cherere » (2) e, nel son. medesimo, il v. 13 « e vedesi « donar tosco per mele » é di Guittone « e voleli donar tosco per mele » (3). Anzi, a ben pensare, il primo verso di questo son. 8 « Ahi, buona fede, a « me forte nemica » altro non è in sostanza che la fusione dei due luoghi guittoniani « Ahi, dolce cosa, perfetta speranza, amica di ciascun uomo « e più mia » (4) e « Gioia gioiosa, a me noia e dolore » (5). A seguitar l'analisi per i sonetti successivi ci sarebbe da raccoglier molto ancora, ma il suesposto è già molto efficace.

Toccato così d'alcune prove, che si potrebbero chiamare esterne, propizie alla tesi del Salv., è tempo di studiare un po' la contenenza dei 61 sonetti, dei quali l'autore della memoria che esaminiamo ha fatto una sottile analisi a pp. 16-36, rivelando profonda cultura e fino intuito; doti cui per altro sta contro in alcuni luoghi il duplice preconcetto di cercare un seguito di pensieri là dove seguito non c'è, e di valersi dei sonetti per recar luce sullo spirito del presunto autore, di G. Cavalcanti. E poichè, indipendentemente dalla serie vaticana, la critica può farsi un concetto chiaro abbastanza dell'indole del primo amico di Dante, ne viene che il Salv. si mette talora sopra una via difficile, quando non vuol trascurare nei sonetti allusione o frase, per quanto vaga e lontana, che gli paia confermarne i tratti principali.

Offro due soli esempi. Per il Salv. « i sonetti rivelano un magnanimo « che si riconosce da sè di *grande intendimento* e *cuor di lione*, nel quale « combattono la *ragione* e *il talento* » (pp. 28, 77). Il sonetto che rivela quest'indole sarebbe il 28°, nelle quartine:

> Quand' io mi vo ridurre a la *ragione*
> e rafrenar lo *grande intendimento*,
> né non pur seguitar lo van *talento*
> che tutte cose mena a perdizione,
> trovo l'animo mio d'oppenïone
> che meglio possa a me donare abento
> e riconoscer via di salvamento,
> che quand' i' penso aver *cuor di leone*.

Non pare al lettore che le frasi in corsivo perdano gran parte di quel carattere personale che sembrano racchiudere nella prosa del Salv., a leggerle nel contesto? Qui troviamo la lotta tra il vizio e la virtù, il notissimo motivo ascetico medioevale, conosciuto anche dalla pòesia classica, appunto perché proprio della natura umana e non di un dato individuo: e se il *grande intendimento* si spieghi per l'eccessivo desiderio dell'uomo d'acquistare e di salire in altezza, rimarrà sola la frase *cuor di leone*, efficace,

---

(1) *Rime di fra G. d'Arezzo*, Firenze, 1828 (ediz. Valeriani), vol. II. Cfr. a p. 64, v. 1.
(2) *Op. cit.*, p. 180, v. 12.
(3) *Op. cit.*, p. 64, v. 3.
(4) *Op. cit.*, p. 98, vv. 1-2.
(5) *Op. cit.*, p. 74, v. 1.

ma in rima, e forse men personale anch'essa di quanto alla prima può credersi (1). — Più ancora domina il preconcetto in quel passo (p. 29) dove il Salv. afferma che il poeta, sdegnoso della nobiltà disgiunta da gentilezza, esorta il suo amico a fuggir la compagnia di « quei grandi e potenti, dal « nome dei quali raramente si scompagna negli scrittori del tempo l'epiteto « di superbi ». Ma come non s'è avvisto l'a. che *grandi*, nel verso da lui riferito, è un innocente aggettivo? Ecco le terzine del son. 29:

E sovra tutto ancor pregar ti voglio
che ti riduchi a quell' *intendimenti*
là dove credi di legger venire:
*Quell'altri grandi*, per Dio, lascia gire!
Chè sempre vedi li maggior *talenti*
movere da soperbia e da rigoglio.

« E sopra tutto ti prego di ridurti a quei desiderî, che tu confidi di rag- « giungere con facilità. Quegli altri (intendimenti) troppo grandi, lasciali « andare! » *Grandi* son dunque gli *intendimenti*; e dalle presenti terzine vien luce sul senso tutto impersonale del *grande intendimento* discusso più sopra.

Tornando ormai alla contenenza complessiva, una sola cosa direi certa: che i sonetti si dividono in varî gruppi, organici ad uno ad uno, ma non tendenti nel loro insieme a dimostrar cosa alcuna, anzi talora del tutto disgiunti e persino contradditorî tra loro. Detti gruppi, escluso l'esordio e la chiusa, che fanno da sè, restano:

1° — Gruppo morale-didascalico. Al mondo occorre animo umile e sofferente, né bisogna, o amico, sconfortarsi o lagnarsi punto di quello che può accadere, ma vivere di speranza, come tutti gli uomini (3-5). « Chi « vuole aver gioiosa vita intera » ami d'amore nobile e degno. È infatti da biasimare chi s'appiglia a falsi piaceri, nè sa acquistare il bene, o se lo lascia poi sfuggire. Tantò più è biasimevole chi s'aliena l'animo dei veri amici (6-7).

2° — Il tipo insegnativo cede il campo a divagazioni liriche sul male e sul bene che può venir da amore, e sui tormenti che reca gelosia (8-11).

3° — L'autore narra che, dopo essere stato alquanto lungi da amore, senza più cantare di lui (12), ora si sente tornato in sua balìa, grazie alla donna che ama e di cui descrive le bellezze (13).

4° — Si domanda che cosa sia Amore, lo definisce senza alcuna novità di vedute (14) ed afferma che egli fa « otto comandamenti » a ciascun cuore innamorato. Enumerazione di questi comandamenti (15).

5° — Mentre ormai il *trattato* dovrebbe delinearsi lucidamente, seguendo l'indice offerto dal son. 15 e spiegandolo, ecco frapporsi quello che, con soverchia condiscendenza, il Casini e il Salv. stimano un geniale intermezzo lirico-drammatico ..... ma che io direi piuttosto un salto mortale, rovinoso

(1) Per vero la medesima frase, oltre che ricorrere in altro sonetto certamente di Guido Cavalcanti, non più attribuita a sè stesso, ma ad un suo parente (Ercole, *G. Cav.*, p. 350, v. 4), ha esempi nei dizionari (cfr. Tommaseo-Bellini: *Cuore*, § 16); essendo, si capisce, d'uso comune a significare *animo coraggioso*.

alla logica più elementare. Il poeta (son. 16) esce a dire: O nobile pulzelletta, dolce e amorosa, sono dolentissimo che siate fatta così pallida e mi dolgo d'amore, se egli vi tratta così! — Segue nel son. 17: Come mi sono testè lamentato che eravate pallida, mi rallegro ora di vedervi tornata in buona ciera! — E rallegriamoci pure anche noi con la gentile intrusa, ma non dimentichiamo di domandarle da qual mai remota plaga del buon senso la sua pallida apparizione sia venuta a frammettersi nel « trattato organi- « camente ordinato sulla maniera di servire ».

6° — Preso l'aire, si batte la via medesima con altri quattro sonetti a dialogo. Nel primo (18) Madonna — non dunque (sembra chiaro) la pulzella di prima — parla all'amante, che le risponde (19) con le medesime rime; la donna torna a dire (20) ed anche stavolta l'amante risponde (21), sempre riprendendo le rime del sonetto di proposta. Nella breve tenzone madonna persuade il suo fedele a non amarla più d'amore mondano, poiché essa vuol darsi tutta a Dio.

7° — Una donna si lamenta che il suo « buon sire » sta spietato verso di lei (22) e gli chiede mercè (23).

8° — Un amante supplica una donna gentile, che voglia lei, in suo nome, parlare a quella che egli ama (24 e 25).

9° — Il poeta esalta una *nobile pulzelletta ed amorosa* (quella del n° 5° ?), le assicura d'amarla molto e la prega che *ad umiltà s'acconci il suo volere* (26-27).

10° — Torna fuori l'« amico » del primo gruppo, cui si offrono insegnamenti morali sul motivo già toccato, che al mondo bisogna contentarsi del giusto e del sufficente (28-30). Può darsi che, nel son. 31, l'amico sia introdotto a ringraziare dei buoni consigli ricevuti, ma non è chiaro.

11° — Il poeta sarebbe contento di poter vincere sè stesso e staccarsi da Amore, che non ha pietà dei suoi affanni: invoca la morte, che lo liberi da tanti mali (32-41). Questo gruppo tutto lirico contiene il son. « Morte « gentil... » e un altro ancora, notevole (33) per efficace rappresentazione poetica. In qualche modo si collega col gruppo 2°; tanto più che il son. 34 ripete le querele contro quella *buona Fede*, invano invocata nel son. 8. — Tra Amore e il poeta segue una disputa dialogica, che comprende tre sonetti (42-44).

12° — « L'autore dice ch'ei teme di riuscire *alpestro* e *noioso* e oscuro, « travagliato com'è da amore; e si raccomanda però alla sua donna, paren- « dogli d'essere un *poco isviatetto* e *di ragion partito;* ma pur non dubita « di lasciarsi trascinare nella *masnada* d'amore, nella quale prova maggiori « pene che non furono quelle di Catone in Africa (45-51) » (1).

13° — Il poeta attesta d'amare e di seguire la verità, preferibile sempre alla menzogna, che presto o tardi si scopre (51). Due sono le malvagie maniere di mentire (52).

14° — Chiude un gruppo lirico di sonetti. L'autore, contento e felice

---

(1) Cito dalle *Annotazioni critiche* di T. Casini in app. al vol. V delle *Antiche rime del cod. vat. 3793*, Bologna, 1888, p. 487. Per quanto riguarda l'allusione a Catone in Africa il Casini rimanda ad *Inf.*, XIV, 15.

di servir Amore con fedeltà, si propone di attendere pazientemente il compenso che gli spetta e che, sebbene tardi, non dovrebbe essergli negato (53-60).

Questo breve ma fedele riassunto era necessario per aprirci l'adito a tirare le somme. Diciamo dunque: l'esordio e la chiusa, il rivolgersi più volte con tono didascalico ad un amico, l'uniformità della lingua, dello stile e in senso assai largo dell'argomento son tante ragioni buone a far credere che i sessantun sonetti vaticani siano opera di un solo. Ma l'analisi del soggetto è ben lungi dal portare in proposito una risposta decisiva: se infatti una continuità logica manca, i sonetti nondimeno appariscono legati in gruppi indissolubili, più o meno lunghi, più o men facili ad essere distinti con taglio netto e reciso (1), spesso anche tra loro rispondenti. Così il gruppo primo richiama il decimo; il secondo l'undecimo; e il quinto, può credersi, il nono. Pure, ripetiamolo per l'ultima volta, unità di concetto nell'intera serie non c'è: e si farebbe torto alla mente filosofica di G. Cavalcanti, che costrinse la poesia al serrato ragionamento onde nacque la canzone *Donna mi prega*, ritenendo ch'ei potesse illudersi d'aver composto un trattato qualsiasi, con lo scrivere i sonetti vaticani. La cosa è tanto evidente che il Casini stesso, quando arriva ad analizzare la quarta parte del presunto organismo (quella che a mia volta suddivido nei gruppi 5°-9°), tira a indovinar quali possano essere le ragioni che persuasero a frammettere tale « intermezzo lirico-drammatico » e due sole ne allega, deboli entrambe: la prima, che forse l'autore ebbe in animo di recare innanzi il proprio esempio « e quello dei suoi casi in amore » per documento agli amanti. Sì fatta ragione piacque anche al Salv., che la segue, ma che abilmente (pp. 21-27) sorvola su questo punto capitale, distraendo il lettore con belle ma men necessarie divagazioni sul tipo della Donna nello *stil nuovo*, sull'*angelico colore* della *pulzelletta* del son. 17, e simili. O come non si sono avvisti gli egregi critici che è impossibile fare un gruppo solo dei sonetti 16-27, che espongono casi d'amore disparati, attribuiti a varie persone? Che rapporto può correre tra la nota *pulzella* e la *donna*, la quale vuol distorsi dalla « mala via di vanitate » perchè così « il frate » le consiglia, e cui l'amante risponde con le medesime rime? E quale tra queste due donne e la terza, che lagnasi pietosamente « d'Amore innanti, e poi de lo *suo* sire? ». Né il gruppo ottavo, chi ben guardi, lega con gli altri; ma solo il quinto e il nono possono forse corrispondere. — L'altra ragione del Casini par troppo gratuita e di più, ammessa, distruggerebbe da sola quell'ipotesi che nei 61 sonetti ravvisa qualche cosa d'organico e di continuato: può darsi, egli scrive, che « la relazione tra questa parte e le altre più veramente di« dascaliche » dovesse essere od anche fosse « spiegata da qualche chiosa « in piana lettera; ché molto amavano i nostri antichi quella mescolanza « di rime e di prose ». — Ora che parliamo, intanto, la relazione non si vede! e questo appunto ci premeva di notare.

(1) Così accadde che, nel recarne qui sopra una suddivisione, non ho creduto di seguire il Casini, cui devesi un tentativo consimile a pp. 484-87 del vol. cit. nella precedente nota. Egli fa l'intero trattato di otto parti, onde il 3° suo gruppo abbraccia i miei 3° e 4°; il quarto tutti quelli che io ho distinto dal 5° al 9°; l'ottavo i miei 13° e 14°.

Appianato alquanto il terreno, riconosciuto che l'ipotesi di un solo autore resta — non ostante la forza di alcuni dubbi — probabile, rivolgiamo ancora per un istante il pensiero all'attribuzione dei sonetti a G. Cavalcanti. Quando avrò dichiarato che le obiezioni sollevate contro di essa da P. Ercole (1) mi sembrano vittoriosamente combattute dal Casini prima e poi dal Salvadori, che nell'intima tessitura dei sonetti non trovo prove decisive né in favore nè contro, che — quanto al son. 35 — all'autorità del cod. Chigiano attribuisco gran peso, parrò forse troppo prudente dichiarando che, con tutto questo, amo sospendere il mio giudizio. Eppure è così, per le cause fin ora esposte e per altre due, con le quali finisco. I sonetti sarebbero della gioventù di Guido. È proprio da giovane, oppongo, il tono del son. 5 « I' vivo di speranza e « così face Ciascun ch'al mondo vène, al mi' parere » nelle seguenti terzine?

Ma tuttavolta ci è men tormentato
quei che si sape acconcio comportare
ciò che ne lo sperare altrui avène (2).
Non dich' io questo già certo per mene,
che 'n nessun tempo l' ò saputo fare
e, s' or l'aprendo, l' ò car comperato.

Questo direi il tono di persona esperta, che possa serbare presso l'amico quell' « autorità di maestro » riconosciuta dal Salv. (p. 18), non di un giovane che si trovi a lottare per le prime volte coi disinganni del mondo.

C'è di più: l'autore dei sonetti è guittoniano nel vero senso della parola. Guido, nei suoi versi certi, non si rivela imitatore di quel poeta, screditato fin troppo acremente dall'Alighieri. Anzi ... gli dà della bestia tanto fatto, in un caratteristico sonetto, all'autenticità del quale il Salv. aggiusta fede, come risulta da p. 13 del suo lavoro. E fa bene a crederci poichè, col nome di Guido, è riferito da quel medesimo codice Chigiano L, VIII, 305, che conserva l'altro « Morte gentil ... » e non manca in altri manoscritti, che però possono derivare da quello. Riferisco tanto più volentieri questa rima, in quanto spero di recarne una lezione migliore che non si legga nelle stampe fatte di essa fin qui:

Guido de' Cavalcanti a frate Guittone d'Arezzo.

Da più a uno face un syllogismo:
In maggiore e in minor mezzo si pone,
Che pruova necessario, sanz' arismo.
Da ciò ti parti forse di ragione?
Nel profferer che cad' en barbarismo,
Difecto di saver ti dà cagione.
E come far poteresti un sofismo
Per sillabate carte, fra Guittone?
Per te non fu giammai una figura;
Non fòri à posto il tuo un argomento;
Induri quanto più disci; e pon cura
Che 'nteso ò che compon' d' insegnamento
Volume, e fòr principio è d[e] natura
Fa[r] ch' on non rida il tuo proponimento (3).

(1) *Guido Cavalc. e le sue rime*, pp. 359-63.

(2) « Ciò che avviene nello sperar degli altri » cioè secondo le speranze altrui e contrariamente alle proprie. Così intenderei.

(3) Il cod. Chigiano lo porta a fol. 61. Inoltre leggesi nel cod. 2448 della bibl. Universitaria

E manifesto che il sonetto, non chiaro (1), presuppone una fiera disputa tra Guittone e il Cavalcanti, ed è appunto l'ignoranza delle premesse quella che rende oscura la presente risposta. — Sappi, dice l'autore, che il sillogismo ha tal congegno che conclude (*face* cioè « opera, giova, ha effetto ») dall'universale al particolare, in grazia della collocazione di un termine medio tra il maggiore e il minore. Questo termine medio è come la chiave onde, senza bisogno di calcolo matematico (2), scaturisce la necessità della cosa affermata. Sei forse ragionevole partendoti da ciò? Nel dichiarare poi che io cado in barbarismo (che commetto barbarismi) (3), sei scusato dalla tua stessa ignoranza. E come potresti fare un sofisma, per mezzo di carte sillabate (tu che sei appena buono di sillabare)? Figure retoriche non ne conosci certo e l'argomentare che tu fai non è mai riuscito a metter fuori (di battaglia = vincere) una sola argomentazione altrui; quando tu più studî (4), e più diventi ispido e duro: bada poi che, avendo inteso che pensi a comporre un volume dottrinale, ti so dire esser contro ogni legge naturale l'ottener che la gente non rida di sì strano proponimento. — In qualche frase la mia spiegazione sarà errata, come è incerta: ma nel suo insieme il pensiero è chiaro fin troppo. Io mi chiedo pertanto: uno che ha studiato e ammirato Guittone a tal segno, come dimostra coi fatti l'autore della serie Vaticana, se in lui è traccia d'animo gentile e generoso, potrà

---

di Bologna (ex Bibl. di S. Salvatore, nº 33) a fol. 6. Questo codice è intitolato « Rime di diuersi « authori copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell' Abbate Ms. Lorenzo Bartholini « hauuto in fiorenza da ms. Bartholini suo nipote. Di xbre. MDLXIIII ». Una copia più tarda della medesima raccolta (dell'anno 1753) è il Marciano IX, CCXCII. Le stampe che io conosco di questo sonetto sono le seguenti: Copia diplomatica, col resto del canzoniere Chigiano, per opera di A. Molteni ed E. Monaci (Bologna, Fava e G., 1877: estr. dal *Propugnatore*). Stampa sul med. codice, con in nota le varianti del ms. Marciano, a p. 66 dell'ediz. di G. Cavalc. curata dall' Arnone e citata più sopra. Ristampa con qualche miglioria, sul solo Chigiano, nell' ediz. di P. Ercole, a p. 65. Io ho seguito la lezione del Chigiano (C) e del Bolognese (B), dei quali mss. registro le varianti: 1. *Dappiu... sol legismo* C — 2. *i maggiore... meçço* C. *In maggior et m.* B — 3. *sança rismo* C. *proua... senza rismo* B — 4. *daccio* C — 5. *chade n* C. *Nol proferer' che cade in* B — 6. *sauere... chagione* C. *Difecto, di sauer'* B — 7. *e chome far potresti* C. *sophismo* B — 8. *silabate charte* C. *syllabare* B — 9. *giamai* B. *fighura* C — 10. *non forìa posto* C. *non fora apposto il tuo in* B — 11. *quando piu dissi e* C. *In duri quando più dissi et* B — 12. *componi* C, B — 13. *a dannatura* C. *è da natura* B — 14. *fa cho no rida* C. *Fa c'huom non rida* B. — La didascalia adottata nel testo è quella di C. Invece B, che la riproduce, aggiunge: *Il che non puo essere, perche fra Guittone fu molto più antico di Guido.* È inutile ricordare che Guittone morì nel 1294 e Guido nel 1300. Dunque la giunta non vale.

(1) L' Ercole, che non accetta questo son. tra le rime di Guido, dichiara di trovarlo « oscuro « come i più oscuri del buon frate Aretino » e dubita « che possa esservi stata confusione con « qualche altro poeta anonimo, come l'Orlandi ». La supposizione parmi infondata, tanto più che l'oscurità viene in parte da probabile corruzione nel testo, in parte dalle altre ragioni che sopra si espongono.

(2) Do questa spiegazione come soltanto probabile, e la conforto con l'uso comune nei secoli XIII e XIV di *aritmetrica* e suoi derivati.

(3) Verso di somma incertezza. Sarebbe altrettanto facile intendere: nella pronunzia, che cade (o *per cui tu cadi*) in barbarismo... ecc.

(4) Il *dissi* dei ms. cela senza dubbio un *disci* che, ove non piaccia il crudo latinismo da *discere*, può esser anche un semplice *dici*, sorto attraverso ad un *dicis pon cura*, poi cambiato in *discis* (cfr. Caix, *Orig. d. l. p.*, § 153).

mai scagliare contro il medesimo poeta le ingiurie che leggemmo, toccandolo proprio nella sua ignoranza e presunzione?

L'idea che i sonetti, la canzone *Ben aggia l'amoroso e dolce core* e le poche rime seguenti, siano autografi di Dante o di Guido resta già scossa per le cose ragionate fin qui e, studiata a sè, par proprio insostenibile. Già il Salv. ne attenua non poco la forza, quando ammette che la mano possa essere stata quella dell'uno ovvero dell'altro poeta, con ciò solo provando che gli mancano ragioni per una reale dimostrazione. E infatti, dacchè un confronto tra questi caratteri ed altri autografi di Dante o di Guido è purtroppo impossibile, tutto il ragionamento appoggia su basi congetturali, che riassumo. L'ortografia del cod. accusa penna fiorentina, e non di amanuense volgare, ma di tale che ha scritto le rime « senza apporvi il nome, « inappuntabilmente, con cura amorosa », come farebbe l'amico delle poesie d'un amico. D'altra parte canzoni e sonetti mancano in ogni altro ms. e ciò perché « esse non sono state messe in pubblico dai loro autori », almeno con grande verosimiglianza. Ora chi poteva prima del 1300, se non uno appartenente alla strettissima cerchia dei cultori del *nuovo stile*, disporre di queste poesie? Ma costui doveva essere anche il proprietario del cod. Vatic. 3793, se giovavasi così delle pagine rimaste libere nel volume: e proprietario di questo codice può essere stato Dante, o può almeno aver avuto molto agio di consultarlo, perchè « meno tre o quattro lievi differenze » le citazioni che Dante fa di poeti antichi nel *De Vulg. Eloq.* corrispondono al manoscritto Vaticano e non ad altri, tra quelli che giunsero fino a noi.

Troppe supposizioni e non tutte di pari forza! Ammesso per esempio che non di Dante, ma di tutt'altro poeta, sia la canzone responsiva a *Donne che avete intelletto d'amore*, non è più lecito affermare che le rime in questione non siano state pubblicate dai loro autori. Chi rispose ad una canzone universalmente ammirata è ben difficile che abbia tenuta per sè solo la sua poesia!

E il son. 35 della serie vaticana non si legge forse anche in altri codici? Inoltre se la mano di chi scrisse par piuttosto del sec. XIII che del XIV (ma non anteriore al 1290), chi mi dice che la datazione delle pagine del codice non si possa far cadere tuttavia comodamente nel primo quarto del trecento? Uno che ha imparato a scrivere — poniamo — nel 1270, se muore nel 1330, rivelerà pur sempre nel suo carattere delle traccie d'arcaismo grafico riferibili a quel tempo in cui gli fu insegnato a maneggiare la penna. Che Dante abbia avuto a mano il cod. Vaticano è una *possibilità* non sostenuta da motivi gravi abbastanza, tanto più che il Salv. stesso riconosce qualche divario, e non lievissimo, tra la lezione di questo ms. e le citazioni già ricordate del *De Vulg. Eloq.*; onde è condotto a supporre « che D. citasse a memoria ». Basta credere che conoscesse invece un canzoniere affine, come ce ne saranno stati senza dubbio al tempo di cui parliamo. Insomma è meglio restar nel campo dei fatti, riconoscere che la sezione del cod. da noi studiata fu scritta da un fiorentino accurato e diligente, forse poeta egli stesso, tra gli ultimi anni del duecento e i primi del secolo appresso.

Così ho detto successivamente di tutti e tre quegli asserti che, nell'opera del Salv., più si prestano per la loro importanza ad una sottile discussione;

ben dolente di non potermi accordare in tutto con un erudito sì profondo ad un tempo e geniale. Ma se pure fossi riuscito a indurre qualcuno dei lettori nel giro dei miei dubbi e delle mie opinioni, vorrei subito mettere in chiaro che lo scritto esaminato — come dice l'intestazione stessa — non sostiene queste tre tesi soltanto e che, per altri riguardi, merita molta considerazione. Utile è in primo luogo la ristampa dei sessantun sonetti vaticani (pp. 88-119) riveduti sul ms. e migliorati di gran lunga nella lezione, a confronto della prima stampa, che leggesi nel quinto volume delle *Rime del cod. Vaticano*. Anzi, per lodevole scrupolo d'esattezza, il Salv. pubblica i sonetti in duplice testo: prima viene la riproduzione diplomatica del ms. (1), e a fronte poi si sciolgono i nessi e si aggiunge un'accuratissima punteggiatura. Questa parte del lavoro è condotta in maniera esemplare, sebbene presenti difficoltà che solo chi ha buona pratica di testi antichi può dir di conoscere appieno.

Senza molta ricchezza d'osservazioni originali, riescono tuttavia interessanti per l'abilità dell'esposizione e per l'ordinamento della materia anche quelle prime pagine del volume (2-16) intese a tratteggiare l'indole di Guido in ragione del tempo, della città che lo vide nascere e della nobilissima famiglia cui apparteneva. Quivi, tra l'altro, il Salv. parlando dell'istruzione giovanile del gentil poeta ed allegando quelle ragionevoli ipotesi che su tale proposito ci sono rese necessarie dalla nostra ignoranza dei fatti, rifiuta di credere che esso sia stato vero e proprio discepolo di Brunetto Latini; e pone in sodo che gli unici autori di questa notizia sono il Verino ed il Mehus (2), ambedue troppo tardi per essere creduti senza ulteriori prove. Il Mehus inoltre parla del fatto in forma congetturale; e certo per una svista le testuali parole di quest'ultimo erudito furono poi da I. Del Lungo (3) attribuite a maestro Bandino d'Arezzo, che sarebbe fonte di ben più grave autorità. L'insegnamento di Brunetto si sarà dunque ridotto forse a quei paterni colloquî, ai quali sembra alludere anche l'Alighieri.

Vero è che, se poco ci può dire di questi primi studî del poeta, il Salv. sa offrirci una bella testimonianza circa lo svolgimento del carattere morale di lui, col rievocare la memoria di un suo degno parente, Ildebrandino Cavalcanti, « di cui la dottrina e l'esempio ebbero forse non poca efficacia nel« l'educazione di Guido: la quale, contro quanto comunemente si potrebbe « pensare, risulta dalle sue rime giovanili, non solo intellettualmente e mo« ralmente seria, ma anche pia » (4).

Quest'Ildebrandino, nato, come sembra, nei primi anni del secolo XIII e

---

(1) Peccato che, per incertezza d'istruzioni tipografiche, come il Salv. avverte, non siasi rispettato sempre l'uso dell'*u* e del *v* come nel codice; e che sia incorsa qualche altra leggera svista, almeno nella riproduzione della pagina del codice offerta in facsimile. Cose ben da poco (p. es. *Grazie* per *Graçie* e *fatica* per *faticha* (son. 31); *delsuvolere* per *delsuo volere* (32), *almio amore* per *almio amor* (34) e inoltre parecchi nessi non esatti), ma che provano come lo scrupolo in certi casi non possa mai essere eccessivo.

(2) Verino, *De Illustr. urbis Flor.* (1636); Mehus, *Vita di A. Tr.*, p. CLXV.

(3) *Dino C. e la sua Cronaca*, vol. I, p. II, 1113.

(4) In quest'ultimo asserto domina la convinzione evidente che i sonetti vaticani siano senza dubbio di Guido.

presto ascrittosi alla religione di S. Domenico, eloquente, autorevole ed amabile, « resse le più alte cariche nel suo Ordine e nella Chiesa intera » e fu « tra i Predicatori uno degli uomini più insigni e universalmente stimati ». Priore in ancor giovane età, fu poi lettore (di teologia?) forse a Firenze, e più tardi provinciale del suo ordine in Italia, vescovo d'Orvieto, vicario generale di Gregorio X in Roma e nelle provincie pontificie, al tempo del soggiorno del papa a Lione, per il Concilio. Durante questa lunga carriera, è credibile che sia soggiornato più volte a Firenze, e certo vi si ritirò vecchio e vi morì nell'agosto del 1279 (1): pertanto è bella ipotesi questa del Salv. di porre anche Ildebrandino, accanto al padre Cavalcante, e forse a Brunetto, tra coloro che più possono aver giovato alla formazione del carattere morale di Guido. Circa poi a messer Jacopo Cavalcanti, presunto fratello del poeta, rimatore anch'esso e canonico fiorentino, sarà bene — insieme col nostro autore — sospendere ogni giudizio, fino a che non si possa porre in sodo l'attendibilità delle notizie tramandateci dal Crescimbeni.

Un'ultima parte e non breve (pp. 39-70) dell'opera del Salv. sta del tutto a sè e mi è forza passarla quasi sotto silenzio, perché non potrebbe darne un giudizio competente se non chi si fosse addentrato negli studî della filosofia medioevale, e ne conoscesse a fondo le vicende, massime per uno dei rami più oscuri, la psicologia. Sotto il titolo « Il trattato d'amore » leggiamo infatti della tanto disputata rima *Donna mi prega*... una nuova esposizione, composta senza attenersi particolarmente ad « alcuno dei tanti commenti « che ne abbiamo, antichi e moderni »; perché l'A. gli ha creduti « non « necessarî alla semplice intelligenza del testo » e di più gli parve che nessuno « abbia inteso il pensiero del poeta psicologo ». Certo per ispiegarlo appieno occorrerebbe rifare « per sommi capi il lavoro d'educazione scien« tifica che poteva aver ricevuto la mente del poeta ... » e seguire « rapi« damente la storia della psicologia accettata e seguìta da lui ». Tale è l'impresa del Salvadori: ben ardua, ognun vede, massime in quanto dà facile adito ad un lavoro troppo ardito di fantasia, mancando a noi moderni quei punti di partenza e di riferimento che potrebbero ricavarsi dal conoscere appieno quali fossero, ai tempi della giovinezza del Cavalcanti, i mezzi di studio che si offrivano al suo desiderio di speculazione e in che grado riuscisse a valersene il giovane fiorentino. Così, per esempio, il Salv., il quale in molte pagine s'è sforzato a spiegare che la metafisica amorosa del nostro poeta coincide col razionalismo mistico che è parto degli Arabi, specie di Ibn-Bâdja, precursore d'Averroè, deve chiudere dichiarando che non è facile dire per qual tramite la dottrina raccolta nel *Regime del Solitario* di Ibn-Bâdja (trattato noto a noi per sunti, ma già perduto ai tempi di Guido) sia arrivata al nostro poeta. Gli pare ad ogni modo probabile che il Cavalcanti attingesse direttamente da Alberto Magno, « grande compilatore dei « peripatetici » specie nei libri *De Anima* e nei *Parva Naturalia*: onde

(1) Prima e più sicura fonte di queste notizie è l'orazione funebre pronunziata da fra Remigio Girolami per la morte di lui, che il Salvadori stampa in apposita appendice, traendola dal codice Conv. Soppr. G. 4. 936 della Nazionale di Firenze.

meglio che un Averroista, risultò « un arabizzante preaverroista, perchè « questa è appunto la nota distintiva della dottrina d'Alberto ».

Alla stregua di queste premesse, tien dietro un esame della canzone famosa; esame su cui, per le ragioni suesposte, non mi credo in caso di trattenermi utilmente. Chiuderò piuttosto rilevando che l'interessante memoria del Salv. è anche arricchita d'una ristampa « nella forma creduta più ge- « nuina » della canzone medesima; la quale, condotta su due codici autorevolissimi (Chig. L, VIII, 305; Magliab. VI, 143), può essere buon avviamento alla edizione definitiva di questa difficile rima.

FLAMINIO PELLEGRINI.

---

*Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI* con introduzione e note di V. CIAN e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di C. SALVIONI. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-94 (2 voll. in-8°, di pp. CCLXXXVII-437). Nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CCXLVI-VII.

Di ser Bartolomeo Cavassico si pispigliava appena tra gli studiosi per certa *favola pastorale*, che il prof. Francesco Pellegrini ne mise a stampa una dozzina d'anni fa, e per alcun saggiuolo di altre sue rime precorritrici della pubblicazione, che qui s'annuncia. Ora, grazie a questa, l'ombra dai contorni sfumanti acquista corpo e linee precise. Fra i non molti cultori ch'ebbe la lirica nel Veneto in sullo scorcio del XV e nei primordi del XVI secolo, prima che, ravviata dal Bembo, si mettesse anche là, adorna di linde eleganze, per il rinnovato cammino, quando trionfavano Panfilo Sasso, il Serafino, il Tebaldeo, un posticino modesto s'avrà di qui innanzi a concedere anche al Cavassico; gran conto poi dovrà tenere di lui chi si farà a ritessere la storia di tutta quella letteratura rusticale, onde si piacquero ed ebbero spasso le brigate cittadinesche della Venezia; gran conto, perché egli va innanzi al Ruzzante per la ragione del tempo, quantunque nel rispetto dell'arte non gli si avvicini a gran pezza, e tocca, per la varietà e la copia de' suoi scritti, più generi di quella letteratura, segnalandosi nel lirico, in cui, com'è noto, essa fece nel '600 le sue ultime e più languide prove.

Dei beneficî di una pace ormai da lungo tempo non turbata godeva Belluno sotto il regime della repubblica veneta ed, auspici i vescovi ed i podestà mandati dalla dominante, risentiva anch'essa, nelle costumanze e negli studi, delle aure del Rinascimento, quando, verso il 1480, vi nacque il Cavassico di famiglia benestante ed aggregata al consiglio dei nobili. A Padova compì gli studî legali (1), occasione a lui di vivere per qualche anno

(1) Che il Cavassico studiasse a Padova ammetto ben volentieri per le ragioni addotte a pp. XVIII sg.,

una vita più fervida e più brillante e di affarsi ai gusti letterari dell'epoca meglio che non avrebbe potuto, rimanendo nella sua remota città. Quivi già nel settembre del 1508 esercitava il notariato, ripristinando così in sé una vecchia tradizione famigliare, alla qual fu devoto per lunghi anni (almeno fino al 1524) e che volle continuata nel figlio Troilo, uno dei tre natigli dalla Margherita Persicini. Costei gli era moglie dal 1511 e fu la principal ispiratice della sua poesia. Della patria Bartolomeo seguì con trepidazione affettuosa di figlio le vicende, specie nel fortunoso periodo della guerra cameracense e la servì nei consigli o in qualche pubblico ufficio, finchè il 4 marzo del 1555 non lo colse la morte.

Questa la trama dei due capitoli, coi quali s'apre l'*Introduzione* o, ch'è lo stesso, il primo volume. Ma il Cian la stende largamente e la adorna di squisita erudizione, raccogliendo notizie sparse o dandone delle nuove, come, per es., là dove illustra certa visione di Pierio Valeriano, preziosa per un'enumerazione, che racchiude, di letterati bellunesi (pp. x-xiii e clx-lxvii). Anzi, talvolta egli si lascia prender la mano dall'erudizione e ne fa uno sfoggio, che nuoce, a mio avviso, all'economia del lavoro e che il mio buon amico non ha, per nessun motivo, bisogno di fare. In quei due capitoli solleticano particolarmente la curiosità del lettore le pagine consecrate all'analisi di un piccolo zibaldone, nel quale il Cavassico raunò d'ogni cosa un poco, sentenze tratte da opere classiche e cristiane, epigrammi ed altri versi latini (1), definizioni e questioni amorose e morali, notizie storiche, *excerpta* di libri giuridici, proverbi, un bel saggio insomma della suppellettile letteraria, di cui si dilettavano quegli uomini non ancora usciti del tutto dal medio evo. Rilevo il carme *In terris nummus rex est hoc tempore summus* in una lezione alquanto diversa da quelle conosciute finora, ed una copiosa serie di motti contro le donne. Il Cian pubblica per intero il primo (pp. xxiv-v); degli altri dà appena un saggio (p. xxvi), ma ne prende occasione a trattare, in una lunga nota (pp. clxxviii sgg.), della letteratura misogina. In gran parte nuovi sono i documenti che vi rassegna; ne poteva escludere la *Historia nova piacevole la quale tratta della malizia delle donne*, pur ora

---

e a malgrado della scherzosa negativa del poeta. Il quale in una sua frottola dice (vol. II, p. 3): Se la mia vena è *falsa*, se cattivi sono i miei versi, la colpa non è mia, sì delle belle fanciulle e dell'amore, che mi han fatto perder la testa; e poi, egli seguita,

n' hei studià
a Pava, né a Perosa;
hei tendù a la morosa
solamentre.

Versi che io intendo nella maniera più ovvia: « E poi io non ho studiato a Padova né a Perugia, « cioè non ho fatti grandi studî, ma ho atteso » ecc. Il Cian invece evidentemente interpreta: « E poi a Padova e a Perugia io non ho studiato, ma ho atteso ecc. ». A mio avviso, Perosa ci sta proprio solo per la rima e quindi non credo si debba pensare che il Cavassico frequentasse quella Università.

(1) Il C. li stampa come li trascrisse il Cavassico: qualche correzioncella vi avrei introdotta. Nell' epigramma a p. xxiii leggi: v. 2 *Hos licet*; v. 3 *mense*; nei distici di p. xxv: v. 2 *Fortunamque suo*; v. 3 *Danaen*.

ristampata dal Menghini (1), come compresa ch'essa è nella citazione d'una nota del mio *Calmo*; in compenso gli addito un *Cacologium ad mulieres que coli et diligi cupiunt propter turpem venerem*, componimento in volgare, pregevole, non foss'altro, per la sua antichità — fu trascritto a c. 24*v* del cod. Marc. lat. XIV, 68, se non già nel Trecento, certo allo spuntare del secolo XV —, che in vario metro ricanta i soliti improperî (2). Tra le prose misogine poi, accanto al *Corbaccio* ed a quell'altra ricordata dal Cian, domandavano almeno un cenno fuggevole l'epistola a Paolo Codagnello e l'intercenale *Defunctus* di Leon Battista Alberti (3).

Dopo aver succintamente parlato nel III capitolo della parte che ebbero i notai nella conservazione della tradizione classica durante il medio evo e nel primo sorgere della nostra letteratura (4) ed ivi stesso descritto il codice autografo, che solo ci serba il patrimonio poetico del Cavassico, il Cian si fa a studiar quelle rime, opportunamente distinguendole in letterarie, dialettali-popolaresche e drammatiche. Ai capitoli che seguono, le opere del Cavassico porgono talora non tanto argomento, quanto pretesto; ma non se ne dorrà certo, né moverà per questo rimprovero all'autore, chi consideri le belle trattazioni che da siffatto sistema derivano, ricche di soda ed originale dottrina, feconde di osservazioni acute e di inattesi raccostamenti.

Sonetti, canzoni, strambotti, capitoli, epistole, disperate, barzellette, tutte quelle *utilissime e piacevoli cose* insomma, onde si componeva il bagaglio d'ogni rimatore di proposito all'aprirsi del secolo XVI, figurano nel canzoniere del notaio bellunese e vi fanno risonare preghiere e querimonie d'amore: materia divenuta consuetudinaria, che il Cavassico trovava ne' suoi modelli, ed attraverso alla quale solo di rado e a fatica riuscì ad aprire la strada al sentimento vero. La aduggia poi, manco a dirlo, il non meno convenzionale formulario poetico: *contrarî* ed *impossibili*, dialoghi fra il poeta ed il suo cuore, giochetti di lettere dell'alfabeto, bisticci, con tutto l'arsenale delle vecchie immagini gualcite. Nel IV capitolo e qua e là anche nei due successivi, il Cian con esempi e con rinvii documenta codesto giudizio, via via illustrando di raffronti gli argomenti, le immagini, gli artificî del suo poeta.

---

(1) *Canzoni antiche del popolo italiano*, vol. I, fasc. 3°.

(2) Com.: *O Dio non posso più | Et non posso star più | Et pur io vado in su | Et pur non trovo luoco | Per lo mordente foco*, ecc. Il componimento è parte nel metro della frottola, come il principio, parte in terza rima.

(3) Vedi la prima tra le *Opere volgari*, ed. Bonucci, V, 229 sgg.; la seconda tra le latine edite dal Mancini (Firenze, 1890), a pp. 177 sgg. Quivi Neofrono racconta ciò che fece sua moglie appena egli fu morto, ma condisce il racconto (specialmente a p. 187) di sentenze generali, che trovano riscontro negli *Avvertimenti matrimoniali*, versione, com'è noto, dell'*Uxoria* (*Opp. volg.* I, 185 sgg.). — Alcun altro documento della letteratura misogina sfuggito al Cian indica il Flamini nella *Rass. bibliografica*, II, 300.

(4) Delle poesie che si leggono trascritte nei pubblici registri della repubblica Veneta da cancellieri del sec. XIV — il Cian le ricorda a p. XL di sul cenno fattone dal Morpurgo nel *Giorn. di fil. rom.*, IV, 204-5 — alcune furono già pubblicate secondo quelle copie da A. Gualandi nell'opuscolo *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana e di alcuni rimatori* ecc., Bologna, 1885 (cfr. *Giornale*, VII, 446 sg.). Al medesimo proposito veniva in acconcio la citazione di G. Monticolo, *Poesie latine del principio del secolo XIV*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. III, P. II; pp. 6-7 dell'estratto.

Certo quei raffronti potrebbero di leggieri moltiplicarsi, ma a che pro, quando non sia possibile ordinarli secondo un filo di logico svolgimento o di connessione, né trarne indizî o conferme di fatti che eccedano la loro meschina portata? Questo caso si avvera, secondo il Cian, anche per il *motivo* della tortorella, giacché nei molti luoghi paralleli ad uno del Cavassico, che egli ha adunati (pp. CCXIX-XXV), non si intravede uno « svolgimento vario e con« tinuo di concetti, ma *appare* una ripetizione monotona, quasi stereotipata, « nella quale l'unica varietà, o piuttosto differenza meccanica, consiste nella « presenza o mancanza d'uno dei quattro tratti fondamentali onde il *motivo* « stesso è formato ». Pure non direi del tutto capricciosa o casuale codesta varietà: anzi essa non è forse senza relazione colla varia arte dei poeti, né quindi senza dipendenza dalla fondamentale diversità della fonte. I poeti più aristocratici, latinisti squisitamente eleganti o petrarchisti puri, non fanno ricordo se non del gemito della tortora solitaria d'in sull'albero: così il Castiglione, il Poliziano nel *Rusticus* (v. 9), il Boiardo nella II egloga latina (vv. 9-11); così il Boiardo stesso in un'egloga volgare (III, 58-9), il Bembo e Lorenzo di Filippo Strozzi nel son. *Deh lassa a me dolente e sconsolata* (1). I quali tutti — ho fatta alcuna giunterella alle indicazioni del Cian — ripetono il virgiliano:

Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

Laddove del ramo secco su cui siede la vedova tortora e dell'acqua torbida ch'essa beve, i due tratti, cui dierono voga i *bestiarî*, si trova menzione solo nei poeti popolari e presso quelli che dal popolo volentieri attingevano o, comunque, non vagheggiavano un ideale d'arte pura, quale ebbe il Bembo. Né a questa osservazione toglie valore un epigramma di Giannantonio Campano,

*Turtur viduus:*

Sum viduus, fugio coetus ramosque virentes
Nec liquido, amissa coniuge, fonte bibo (1),

sia per l'indole stessa del componimento imbrancato fra più altri di soggetto affine e forse destinati, tutti, ad illustrare delle figure, sia perché la poesia latina prepoliziana, alla quale esso spetta, accoglie volentieri argomenti e immagini e modi dalla volgare, anche se non siano di origine classica.

Non tutte amorose sono le poesie letterarie del Cavassico; bensì ve n'hanno anche di storiche, di morali, di satiriche. Tra quest'ultime, un fiero sonetto contro i frati offre al Cian occasione di studiare (pp. CIC sgg.) quella letteratura poetica, in cui ebbe sfogo, specie nel rinascimento, l'avversione agli ordini

---

(1) Pubblicato da P. Ferrieri, *Studi di storia e critica letteraria*, Roma, 1892, p. 301.

(2) Si legge a c. Diiij della segnatura comprendente i carmi nell'antica edizione (Venezia, 1495) delle opere del Campano. Stranamente simile e per il concetto e per le rime al sonetto del Bembo, già citato dal D'Ancona (*Poesia pop.*, p. 192 *n.*), è un rispetto romanesco pubblicato dal Menghini nell'*Archivio p. lo studio d. tradiz. pop.*, IX, 410. Il *ramo senza foglie* ricorda anche l'Ariosto, alludendo alla leggenda, nell'*Egloga* (v. 229), scritta, com'è noto, a Ferrara nel 1505 sotto gli influssi della scuola del Tebaldeo.

monastici (1) e di ristampare nella I appendice quella *Comedia de più frati* — è in realtà una farsa nel metro dei *mariazi* — che piacque tanto a' nostri vecchi del 500 e che per la sua spigliata vivacità piace invero anche a noi. Fra le proprie il buon notaio trascrisse poi di su edizioni del tempo, onestamente avvertendolo, rime d'altri, precisamente sette capitoli di Antonio Ricco, ravvisati, non ha guari, nel *Fior de Delia* di questo verseggiatore napoletano dal Flamini (*Rass. bibliograf.*, II, 305).

Due fra quegli *excursus*, dei quali ho toccato poco fa, son racchiusi rispettivamente nel V e nel VI capitolo. Delle *epistole amorose in verso ed in prosa* tratta il primo e segue le vicende di quell'artificioso genere di componimento dalle origini della nostra letteratura fino al secolo XVI, rilevandone gli esemplari più cospicui, siano indipendenti od appiattati per entro a poemi od a romanzi, e notando l'ampia corrente di imitazione ovidiana, onde son tutti pervasi. Fra le epistole in prosa non so come si siano sottratte alla diligente attenzione del Cian quelle parecchie, che si scambiano Eurialo e Lucrezia nella *Storia di due amanti* di Enea Silvio, alcune veramente singolari per semplicità ed efficacia, tutte poi notevoli in causa della gran fortuna di quel romanzetto. Una *Epistola mandata da uno fervente amante a una gentile giovane dove lui si duole di più lettere a lei mandate che non l'accottò come le prime e in fine molto gli si raccomanda*, lunga quanto promette la prolissità del titolo, scrisse pure Leon Battista Alberti (III, 411 sgg.), tra le cui *Opere volgari* il Bonucci pubblicò, non credo a torto, anche quella riferita dal Cian a pp. LXXIX sg. Nell'edizione bonucciana dell'Alberti (V, 323 sgg.) si possono pur leggere le altre due, che a codesta si accompagnano nel cod. palatino 212. Nuove indagini arricchiranno certamente il bel gruzzolo di siffatti componimenti messo a profitto dal dotto illustratore del Cavassico: furono già indicati i codici Riccardiani 2725 e 2752; io rammento qui il Magliabechiano II. II. 56, che contiene, fra altro, una quindicina di lettere d'amore (2); ma nel complesso, credo, le linee del quadro rimarranno ormai immutate.

Curioso genere poetico, la *disperata* ebbe tra il secolo XIV e il XV il suo più felice cultore nel Saviozzo, uno di quei lirici senesi, che fra gli stessi toscani si differenziano per una tal quale asprezza e scabrosità di modi, come gli artisti loro compaesani e coetanei per il fare arcaico: più tardi, nella seconda metà del 400 godette di grande favore specie presso i rimatori fioriti fuor di Toscana, ai quali si aggiunge ora il Cavassico. Onde il Cian

---

(1) Oltre ai due del Pucci e a quelli del Bonichi ricordati dal Cian (p. cc), più altri sonetti ha la lirica del tre e del quattrocento diretti contro i frati: quelli, per es., che il Bilancioni registrò sotto il nome di Filippo Scarlatti ai nl 2, 6, 7, 8, che però dello Scarlatti certo non sono ed altri due, vaganti per i mss., che cominciano *O monaci usciti fuor di via* e *Non si fece già frate san Francesco* (vedili per es. nel Marc. it. IX, 204, c. 79 *r*). Voglio ancor notare qui che il sonetto *Fratochi dalla schena prosperosa* in parte riferito dal Cian (pp. CCI-II) è, giusta l'attestazione del Sanudo, opera dello Squarzola, cioè di Andrea de' Michieli (D'ANCONA-MEDIN, *Rime storiche del secolo XV*, nel *Bullett. dell'Ist. storico ital.*, nº 6; p. 22 dell'estratto).

(2) Siano pure ricordati i codd. palatini 271 e 359, il primo con tre lettere, il secondo con una. Di passata osservo che nella descrizione fatta dal Gentile del cod. palat. 212 non trovo l'inesattezza rilevata dal Cian a p. LXXVIII.

consacrò alle *disperate* il sesto capitolo dell'Introduzione, accuratamente tratteggiandone i caratteri ed annoverandone alcune. Tra i facitori di tali stranezze meritava particolar menzione, tanto per la ragione cronologica quanto per la fecondità sua, il veronese Felice Feliciano, le cui disperate leggiamo, trascritte da lui stesso, nel codice Marciano it. IX. 257 (1). Forse dall'esempio di quel suo concittadino il medico Francesco Aquilano fu tratto a sfogare il proprio malumore in quell'importante disperata, che troviamo in parte pubblicata, in parte riassunta a pp. CCXXV sgg. di sur un manoscritto sanudiano. Il quale ci ha pur conservato — e sul proposito delle contro-disperate riusciva opportuno avvertirlo — una *Canzon contra la nuda terra per le proprie rime fata per Antonio Salvazo*, ciò è una risposta alla fortunatissima disperata di Serafino *La nuda terra s'à già messo il manto* (2).

Maggior semplicità e naturalezza di sentimento e di espressione che nelle poesie letterarie troviamo nelle dialettali. Sono sonetti, capitoli, barzellette, ma in più gran numero *odi*, dice il Cavassico, frottole secondo il vecchio costume, diremo noi, ché il metro ne è, come osservò il Salvioni (3), identico a quello di molte profezie e zingaresche. Trattano ora d'amore, ora d'argomenti tra burleschi e famigliari, ora di politica. Giustamente il Cian (cap. VII) si sofferma di preferenza a parlar di quest'ultime, riunendo insieme per l'affinità del soggetto rime vernacole e canzoni e capitoli in lingua illustre. L'entusiasmo suscitato dalle vittorie dell'Alviano nel 1508, l'esultanza per l'allontanamento degli imperiali da Padova nel nove — questa in un'assai notevole barzelletta *Viva March e i partesan* —, i lamenti per le sventure di Feltre e di Belluno nel dieci, echeggiano nei versi del buon notaio spesso con intonazione di spontanea sincerità. A proposito poi di codeste composizioni storiche il Cian raccoglie, nella II appendice, indicazioni e testi di poesie in lode dell'Alviano, fra le quali è ben degno di attenzione quel *Triumphus germanicus* di Girolamo Borgia, che una didascalia dice recitato in senato l'8 luglio del 1508. È vero questo particolare? Il Cian non ne trovò conferma altrove; un riscontro potrebbe ora additare nella recitazione, che dinanzi al Senato veneziano fece di alcuni suoi esametri Bartolomeo Pagello, quando nel 1499 fu inviato dalla patria Vicenza a chieder difesa contro i Turchi scorrazzanti per il Friuli (4).

Fin qui dei componimenti lirici: in mezzo ai quali se ne inframettono nel manoscritto altri, che invece domandano una nicchia nella storia del nostro teatro. Il Cian sa abilmente prepararla (nel cap. VIII), agli uni tra quelle farse o commedie villanesche, che nel Veneto toccarono la maggior perfezione, che lor fosse consentita, nelle opere del Ruzzante ed hanno riscontro in Toscana nelle rappresentazioni rusticali dei Rozzi; ad alcuni

---

(1) Quivi è anche, a c. 90 *v*, la lunga disperata in forma di canzone, che il Flamini trovò in un codice parigino (*Rass. bibliogr.*, II, 303).

(2) Vedine indicate parecchie edizioni in questo *Giornale*, XXIV, 239.

(3) *Ancora del Cavassico*, nella miscellanea *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, pp. 225-6.

(4) F. Zordan, *Poesie inedite di B. Pagello*, Tortona, 1894, p. 237. La rubrica cui alludo, dice: « Missus orator Paiellus pauca haec pro tuenda patria, frequenti Venetorum senatu una cum Prin« cipe atque omnium summa cum attentione, exposuit ».

altri vicino alle egloghe cortigianesche, precorritrici e madri — le osservazioni e l'autorità del Carducci non hanno scosso la mia fede nella verità di quel che sostenni or sono presto dieci anni (1) — del dramma pastorale. Delle farse e delle egloghe tiene la *Favola pastorale*, che fu recitata nel palazzo dei Rettori il carnevale del 1513, la più importante fra le composizioni drammatiche del Cavassico per la minuta narrazione, che vi è racchiusa, del sanguinoso combattimento di Tai nel Cadore.

Vien ultima nello studio introduttivo l'illustrazione (cap. IX) di una ballata priapesca, argutamente satirica, e di una parodia sacra. Da testi a stampa ed a penna il Cian ha radunato e quivi enumera o mette in luce un bel gruzzolo di componimenti latini e volgari che si accompagnano con quella (2); questa è una serie di nove ottave sulle sette allegrezze d'Amore. Essa ha alcuna affinità colle stanze sullo stesso argomento, che furono più volte impresse nel secolo XVI, ma par bene che non sia loro legata da vincoli di dipendenza diretta e che così il Cavassico come il Magnifico Lorenzo — a lui, sull'attestazione dei codici, crede il Cian che si debban proprio ascrivere quest'altre stanze — abbiano rimaneggiato con diversi intenti d'arte l'opera d'un cantor popolare (3). A tal conchiusione si ferma il Cian, dopo aver anche studiato, nel suo sorgere e nella sua fortuna letteraria, la tradizione dei dolori e delle allegrezze della Vergine.

Coronamento alla bella dissertazione, che abbiamo qui passo passo seguita, è il giudizio complessivo, che il Cian condensa in poche pagine del X capitolo, intorno al valore del poeta bellunese. Verseggiatore sempre prolisso e rettorico, egli ha, sol di rado, nelle poesie dialettali, qualche tratto disinvolto e qualche lampo di spirito vivo e vero. La sua importanza è tutta storica; è nella varietà dei generi, che egli coltivò, nella qualità degli argomenti che svolse; e prende rilievo dal tempo in cui egli esercitò l'attività sua letteraria. Per questo saviamente adoperò il Cian restringendo la sua edizione ad una scelta dei componimenti del suo notaio — un terzo circa di quelli contenuti nel codice — e dando la preferenza a quelli che per ragioni storiche più si raccomandavano alla sua attenzione. Codesta scelta occupa la più gran parte del II volume e le vengono dietro alcune poche note dichiarative — ne va segnalata una che giova ad arricchire le nostre co-

---

(1) Mi compiaccio però vedendo che nella cortese e minuta confutazione, della quale credette di dover onorare alcune poche e digressive pagine di quel mio primo lavoro, il Carducci conviene meco in alcuni giudizî, per esempio nel negare ogni relazione tra le commedie *rusticali* — per le *pastorali* tiene diversa sentenza — dei Rozzi ed il vero dramma pastorale. Cfr. G. Carducci, *Precedenti dell'«Aminta» del Tasso*, nella *N. Antol.*, S. III, vol. LII, p. 591 colla nota a pp. 174-75 del mio *B. Guarini e il Pastor Fido*.

(2) Certo troppo tardi, perché il Cian potesse trarne partito, uscirono gli *Studi su i Priapea e le loro imitazioni in latino e in volgare* di C. Calì, Catania, Giannotta, 1894.

(3) Alle stampe già note dei *Sette dolori* e delle *Sette allegrezze d'amore* s'aggiungono ora, grazie al Cian, una del 1523 e due senza note tipografiche. Queste, conservate nelle miscellanee casanatensi, furono poi più particolarmente descritte dal Flamini in questo *Giornale*, XXIV, 240 *n.* 2. Un'altra fu segnalata e descritta da E.-G. Ledos nella *Revue des langues romanes*, S. IV, vol. VI, p. 498. In essa come nelle edizioni casanatensi i *sette dolori* sono detti *Opus miniati pictori*[*s*] (correggi perciò l'*explicit* dato dal Cian a p. CCLVIII), cioè, secondo il Ledos, di Bartolomeo Miniati.

gnizioni sul costume guerresco della gatta (pp. 291 sgg.) —, un ampio commentario linguistico e il lessico. Questi, compilati dal prof. Salvioni con quella diligenza ch'ei suol porre in tutte le cose sue e con l'acume e la rara perizia della materia, che posso lodar nell'amico senza tema che l'affetto mi faccia velo al giudizio, mostrano qual buon materiale rechi la presente pubblicazione alla conoscenza degli antichi dialetti della Venezia e sono — specie il Lessico — valido sussidio a chi imprenda la lettura del difficile testo.

Difficile davvero, assai più che non siano i testi veneti suoi coetanei, onde non è meraviglia che, a malgrado delle coscienziose cure del Cian, esso non sia riuscito perfettamente corretto, soprattutto nella divisione delle parole e nell'interpunzione, e chiaro in ogni particolare, né stupisce che giunti talvolta alla fine di un componimento, di cui si siano pienamente intese le parole e le singole frasi, ci sfugga del tutto il significato e lo spirito dell'insieme. Molte emendazioni e congetture attinenti all'interpretazione mise innanzi il Salvioni nelle *note critiche* (pp. 404-28); altre, in una colle osservazioni metriche, nella miscellanea pubblicata per le nozze del Cian; dell'altre ancora propongo io qui, certo di far cosa gradita ai miei due valenti amici ed a cui tocchi servirsi di questi volumi (1):

I, 8. punto fermo dopo *varsor*; 21. *fent* dirà certo 'fante', fanciullo, e si riferirà ad Amore, cui sospetto designi anche il *pavol* ('puavol'?) del v. 17, che il Salvioni deriva invece da 'pabulum'. — III, 11. l. *Andrò e verò a te poi*, ma forse può bastare che si aggiunga la virgola dopo *Andrò* e la si tolga dopo *te*. — IV, 15. punto e virgola dopo *Non*. — VII, 50. intendo col Salvioni « crepi via subito ciò che si torce », cioè « le cose flessibili « divengano d'un tratto fragili », e interpreterei la frase come uno dei tanti augurî di dissoluzione universale proprî delle disperate; — 68. riferirei *Ghe* alla amante, non a *pulz*, intendendo che *cognera* sia usato personalmente ('dovrei' con valore alquanto attenuato, quasi 'so sollte ich'); — 72. riferirei *Ghe* a *tosa* e intenderei: « le dovrei prender un piede in pegno » cioè « la afferrerei per un piede ». — X, 78. l. *e 'l* per *el*. — XIII, 13. l. *Sei de iustitia*; — 14. virgola dopo *pio*; — 16. punto dopo *virtute*; — 33. l. *contradirte*, che può assonare con *partite*, come a p. 142 *dirlo* con *vessillo;* — 34. l. *Non lice, vanne*. — XVII, 83. l. *o Persicina*. — XXIV, 9. virgola dopo *magne*. — XXV, 68. punto interrogativo dopo *mat*. — XXVI, 10. interpungi *A dirve, car missier*; — 11. virgola dopo *muliner*; — 12. virgola dopo *poltron*; — 14. punto e virgola dopo *abitador*. — XXVIII, 15. virgola dopo *paura*. — XXXI, 88. l. *e 'l* per *el*. — XXXVI, 22. intenderei *pagnet* per 'panetto' (cfr. *pagnete* less.), quantunque la costruzione presenti difficoltà, che però nella libertà sintattica del Cavass., non mi paiono insuperabili. — XXXIX, 42. l. *nostri fassi bruno* o, meglio, *nostri si fa bruno*; 110. l. *in martial prove*. — XLV 4, 8. virgola dopo *combatute*; — 28. virgola dopo *idea*. — XLV 5, 55. *stilientia* sarà *eccellenza*. — XLVII, 10-11. sono posti in bocca al *garofolar*, come la seconda quartina. — XLVIII. 14. l. *peochiosi*. — L 1, 6. leggerei *a lor* quantunque sia necessario ammettere in tal

(1) Il numero romano indica il componimento; l'arabico il rispettivo verso.

caso una costruzione *ad sensum*; — 7. l. *tanto*; — 8. l. *i pater nostri*. — — LXIV, 28. chiuse fra due virgole le parole *come solea sonar* accetterei l'interpretazione del Cian (*turlurù*, canzone popolare); — 78. virgola dopo *morir*. — LXXI 3, 129. virgola dopo *ben*. — LXXIII, 8. virgola dopo *caiù*.

VITTORIO ROSSI.

---

**CARLO SIMIANI.** — *La vita e le opere di Nicolò Franco.* — Torino-Roma, Roux e C., 1894 (8°, pp. 179).

Di Nicolò Franco, uno de' poeti più scapigliati della prima metà del cinquecento, si avevano notizie assai scarse e contradittorie. Prima delle recenti ricerche del Bongi (1) e del Simiani, alcune note di A. Zeno (2), copiose di dottrina, ma non altro infine che note, un articolo del Tiraboschi (3) ed un altro ancor più breve del Ginguené, quest'ultimo inserito nella *Biografia universale* del Missiaglia (4), costituivano quanto di meglio si era scritto su di lui. E per vero la difficoltà grandissima di rintracciarne tutte le opere, e il dover far luce su periodi di tempo in cui non si aveva di esso alcuna notizia, rendevano ben arduo il còmpito di chi avesse voluto fare sul Franco una monografia speciale. Nè il Bongi nè il Simiani si sono dissimulate codeste difficoltà, le quali, specie il secondo — il cui proposito fu propriamente quello di fare sul Franco un'opera possibilmente compiuta, mentre il Bongi ne ebbe a trattare solo per incidenza — ha affrontato si può dire con audacia, date le condizioni sfavorevoli di ricerca in cui è stato costretto a lavorare. E di ciò bisognerà tener pur conto nel giudicare di questo libro che, malgrado i molti difetti e le numerose lacune, aggiunge non poco a quello che si sapeva di già sul nostro beneventano. Quanto poi abbia progredito il S. nella via delle ricerche, vedrà facilmente chi vorrà paragonare questo suo volumetto con certi suoi affrettati saggi sul Franco (5), comparsi parecchi anni or sono. Anche la forma, se non elegante, ne è almeno corretta e chiara.

Il libro, dedicato al Pitrè, è diviso in due parti: nella prima l'A. ritesse la vita del Fr.; nella seconda ci parla delle sue opere, o meglio di quelle che finora si sapeva aver egli scritte. Seguono due appendici, cioè la bibliografia delle opere del Fr. e quella degli scrittori che fanno menzione di lui. — Non ostante la diligenza del S. nel raccogliere sia dalle opere stesse di m. Nicolò che da' molti libri del tempo ove si fa ricordo di lui, ogni sorta di notizie che lo riguardino, la sua narrazione non è, nè poteva essere, com-

---

(1) *Annali di G. Giolito*, Roma, 1890, I, 10.
(2) *Annotazioni alla Bibl. d. eloq. ital. del Fontanini*, Venezia, 1753, II, 127.
(3) *Storia d. lett. ital.*, Milano, 1833, III, 137.
(4) Venezia, 1825, XXII, 148.
(5) C. SIMIANI, *Nicolò Franco, saggi*, Palermo, 1890. Cfr. *Giorn.*, XV, 423.

piuta. Chè se per certi periodi egli è riuscito a lumeggiare con sufficiente ampiezza la vita del suo autore, seguendone passo passo le fortunose vicende dalla natìa Benevento a Napoli, a Venezia, a Casale, a Mantova, se ha potuto rifare con più copia di notizie, che non fosse già stato fatto, la famosa contesa del nostro coll'Aretino, così caratteristica per la storia dei tempi e del costume (1); nulla ha potuto risapere di esso per un periodo lunghissimo di tempo. Solo quando il suo libro era già bello e stampato, egli ha avuto da me notizia del cod. Vat. lat. 5642, sempre mai sconosciuto agli studiosi, che contiene più che mezzo migliaio di lettere autografe del Fr. e d'altri a lui, le quali dal '40 al '59 offrono, senza interruzione, sufficiente notizia de' casi suoi. Sulla fede del codice citato possiamo affermare che nel libro del S. la lacuna è là dove meno si desidererebbe. Che assai più interessante di ciò che si sapeva della vita del Fr. è ciò che era rimasto all'oscuro: le strettezze fra le quali dovette vivacchiare a Casale, ove si tirò addosso molte inimicizie e si spinse fino a sfregiare un suo nemico, riuscendo a sottrarsi al giudizio colla fuga; il suo odio non certo disinteressato contro i luterani (2); la grande riputazione a cui salì dopo la terza ristampa de' *Sonetti contro l'Aretino* e della *Priapea*, de' quali egli stesso sorvegliò a Basilea l'impressione (3); l'insperata fortuna di cui potè godere a lungo nella corte del conte di Popoli, che lo nominò suo segretario, e creato vicerè di Calabria, lo volle con sè nel governo di quella provincia, lasciandolo libero di menare lietamente la vita a suo modo, or qua or là, fra le cacce, gli amori, lo studio della poesia. Ed egli scorre gli Abruzzi e la Calabria, raccoglie medaglie, dà udienze a privati, accetta raccomandazioni o suppliche, e scrive in ornato latino una storia de' suoi tempi (*Commentarii*), lavoro di lunga lena, dal quale si ripromette l'immortalità. È l'anima dell'Accademia poetica di Cosenza, che riconosce in lui il suo patrono e il suo autore, e non si stanca mai di mandare a que' suoi amici nuove sue composizioni. Nel '52 passa a Napoli, alla corte del principe di Bisignano, ove ha sorte ancor più lieta. La sua casa è il lieto ritrovo de' letterati e degli artisti più famosi, ed è in istato da rifiutare le mille profferte che gli vengono fatte da *gran maestri*, trovando

---

(1) Non già nell'aprile del '39, ma nel novembre del '38, furono pubblicate le *Pistole* del Fr. con le quali egli veniva a concorrenza di guadagni coll' Aretino. Si veda il mio scritto *L' anno della nascita di Nicolò Franco*, in questo *Giorn.*, XXIV, 395, *n.* 3. Ciò modifica sensibilmente tutta la narrazione del Simiani. Le diligenti ricerche del processo per la pugnalata inflitta dall'Eusebi al Franco, che si eseguirono a mia richiesta negli archivi criminali di Venezia dall' ottimo V. Lazzarini, come anche dell'altro per bestemmie, intentato all'Aretino, non diedero alcun risultato. L'influente m. Pietro dovette ottenere non solo che dell'uno e dell'altro fosse impedito il corso, ma che ne fossero pure annullati gli atti.

(2) Cfr. la lettera a Barba Dante nel libro *Delle lettere di diversi autori*, Mantova, V. Ruffinelli, 1547, pp. 56 e sgg. L'autografo di questa lettera trovasi nel cod. Vat. lat. citato a c. 265 *r*. Nelle *Pistole*, ma specie nella *Philena*, il Fr. biasima con parole di fuoco preti e frati perchè corruttori della religione di Cristo di cui si fa paladino. Cfr. la *Philena*, Mantova, Ruffinelli, 1547, cc. 215 *r* e sgg., 279 *r* e sgg.

(3) Si vegga nel citato cod. Vat., c. 307 *r*, una sua curiosissima lettera in cui ci parla del suo viaggio nella Magna, dell'enorme scandalo e dell' incredibile diffusione di questi suoi sonetti, di cui financo « in Inghilterra . . . si faceano rumor grandissimi » e del suo ritorno in Italia, ove giunge sbarbato e travestito, temendo di essere assassinato per opera dell'Aretino.

libero sfogo alla sua ricca vena satirica nello scrivere capitoli bernieschi, alcuni de' quali contro i magistrati della sua Benevento. Ma sempre mutabile, irrequieto, pieno di sè, non ancor pago, rivolge le sue mire a Roma e, come già l'Aretino, aspira in cuor suo, lui, l'autore de' tanti pasquilli ingiuriosissimi verso i papi, ad un cappello cardinalizio. Ma la città eterna gli è stata interdetta da Paolo III, atrocemente ingiuriato nella sua *Priapea*, ed eccolo brigare per mezzo de' suoi influenti amici, perchè venga revocata l'interdizione. Si vuole almeno una ritrattazione da parte sua, ma egli protesta con audaci parole, e benchè gli amici ne lo sconsiglino, toglie licenza dal Bisignano e corre a Roma « per accomodare le cose sue con la Sede « Apostolica » (cod. Vat. c. 496 *r*). Non sono scorsi che dodici giorni dal suo arrivo nella città eterna, che egli è tradotto nel carcere dell'Inquisizione (15 luglio '58) sotto l'accusa di eresia, i suoi scritti latini e volgari gli sono confiscati e vengono in gran parte bruciati. Pure nel febbraio del '59 viene liberato, ma si adopra invano a riavere i suoi manoscritti (1). — Peccato che di parecchi zibaldoni di lettere del Fr. non ne sia rimasto che un solo, il vaticano! Si potrebbe allora seguire il nostro anche nell'ultimo decennio della sua vita, che non dovette essere mai più lieta. Specialmente allora egli, cui era prepotente bisogno il dir male, dovette sfogare in numerosi versi satirici latini (2) e volgari tutto il suo odio rinfocolato dal duro carcere e da' danni patiti, contro la Corte romana (3), finchè il capestro apprestatogli dal terribile Ghisiglieri nol fece tacere per sempre.

Per tornare al libro del S., voglio fargli osservare che a p. 16 avrebbe fatto bene a parlare dell'amicizia del nostro col Tansillo, coll'Epicuro, col Carbone, col Rota, di cui egli parla spesso nelle *Pistole*, e a diffondersi un po' più sull'ambiente napoletano, nel quale egli visse per qualche tempo. Ancora non mi par dubbio (p. 20) che l'Aretino adibisse il nostro in altro che nella compilazione delle numerose operette ascetiche che vanno sotto il nome di m. Pietro. Una esposizione più accurata e più copiosa richiedeva la storia della contesa sorta fra que' due libellisti (4). Neppure è dubbio che la tragedia di cui si parla a p. 33 possa essere opera del Fr. — chè ne farebbe

---

(1) Cfr. cod. cit., cc. 81 *r*, 86 *v*, 215 *r*, 219 *r*, 220 *v*, 306 *v*, 343 *v*, 352 *v*, 355 *v*, 360 *r*, 361 *r*, 378 *v*, 393 *v*, 445 *v*, 457 *r*, 529 *r*, 541 *v*, 542 *v*, 544 *r*, 545 *v*, 549 *r*, 557 *v*. Fra le opere sequestrate erano i *Commentari*, che furono bruciati. In essi il nostro parlava di sè e dell'Aretino e de'torti ricevuti da' principi, specie da' papi. Gli saranno stati anche sottratti, oltre molte pasquinate e capitoli bernieschi e rime amorose, le *Novelle*, le *Prediche*, il *Dialogo della Fortuna*, e le altre opere andate perdute, che egli menziona spesso in quelle sue lettere inedite.

(2) Non credo che la *Priapea* latina, a cui accennano confusamente parecchi scrittori e che Paolo IV avrebbe fatto bruciare (S. Ammirato, *Opuscoli*, Firenze, 1637, P. II, p. 349) sia altro che una raccolta di epigrammi contro lo stesso papa.

(3) Ce lo attesta lo Zilioli, sfuggito al S., nella sua nota *Istoria d. vite de' poeti ital.* (cod. Marciano, cl. X, it. I, p. 107): « Posciachè sdegnandosi pazzamente contro Pio V, sommo Pon« tefice, la cui liberalità aveva trovata poco pronta a' suoi bisogni, divolgò alcuni versi tanto « acerbi, e tanto infami contro di lui, attaccandogli alla statua di Pasquino, che il papa acceso « di gravissima collera fece prendere il meschino, e canuto vecchio, et attaccarlo alle forche in « Ponte ecc. ». Il processo del Fr., tuttavia esistente negli archivi del Vaticano, sarebbe stato pubblicato, ove non fosse avvenuta l'immatura quanto deplorata morte di quel degno e dotto uomo che fu mons. Isidoro Carini.

(4) Interessantissime notizie, che ci mettono a dentro nella vita dell' Aretino e nelle relazioni

menzione, come fa di tutte le altre, nelle sue lettere inedite — nè è da credere, chi conosce il carattere del beneventano, che a Mantova egli abbia fatto il pedagogo, come maligna l'Aretino (1). È poi falso, come s'è visto, che egli sia stato fautore della Riforma, o abbia esercitato a Roma il mestiere del gazzettante (2): la sua mordacità avea trovato da tempo, nelle pasquinate, la forma in cui svelenirsi.

Delle opere del Fr., finora note, l'A. si occupa con certa larghezza. Pure spesso, per ciò che riguarda le opere dialogiche, egli non ha tratto il debito profitto dalle osservazioni fattegli altra volta dal Cian in questo stesso *Giornale*. Dell'*Hisabella*, una raccolta di epigrammi arcirarissima, non ha potuto avere che un estratto, e gli è stato impossibile aver nelle mani l'ed. di Basilea del '48 dei *Sonetti contro l'Aretino e della Priapea*, l'unica completa, di cui peraltro non si conosce che un solo esemplare (3). Sicchè necessariamente incompiuti son riusciti i capitoli dove si parla di queste opere. Là dove il S. s'intrattiene sul *Tempio d'Amore*, sarebbe stato opportuno un più esteso confronto col *Tempio* del Capanio (che esiste in un ms. della Nazionale di Napoli, di cui il S. ebbe tardi notizia (4)) e con altri componimenti congeneri del tempo. Meglio riuscito ci sembra il capitolo sulla *Philena*, lunghissima storia di un suo vero amore (5). Piena ragione ha poi il S. nel dimostrare niente affatto fittizio l'epistolario del suo autore, come vollero sostenere il Tessier e il Bernardi (6). Nel capitolo sulle *Rime* mi sembra che l'A. si sia mostrato un po' rigido giudice di m. Nicolò, che preannunzia con quelle ad una specie d'Arcadia marinaresca. E per venire infine alle due bibliografie, assai utili per chi vorrà ristudiare il Fr., potrei di leggieri accrescerne i numeri; ma lo farò altrove (7).

Non ostanti le osservazioni fatte, ci sembra di poter concludere che questo libretto, per quanto incompiuto, offre un notevole contributo agli studî sul Franco.

ENRICO SICARDI.

---

sue col nostro, si hanno nel cod. citato, in una lunghissima lettera del Fr. al marchese Del Vasto, c. 59 *v*. Preziosissimi accenni sull'argomento nei citati sonetti contro l'Aretino, Basilea, Grineo, 1548.

(1) Cfr. P. ARETINO, *Libro quinto delle lettere*, Parigi, 1609, c. 155 *r*.

(2) Questa opinione fu già messa avanti dal BONGI, *Ann. cit.*, p. 17.

(3) Posseduto dal bar. O. Landau di Firenze, e descritto a suo luogo nel catalogo di quella biblioteca ricchissima di cimeli. Contiene 495 sonetti. Ho potuto servirmi di questa rarissima edizione per la nota cortesia del comm. C. Arlìa e del dr. Roediger, che qui ringrazio vivamente. Il Simiani potè giovarsi dell'edizione procurata a Parigi, nel 1890, dal Molino, colla falsa data di Peking, sec. XVIII, che contiene soltanto quasi tutta la *Priapea*, cioè 125 sonetti in tutto.

(4) D'una stampa rarissima del poemetto del Capanio diede poi notizia S. BONGI nell'*Archivio stor. ital.*, Serie V, XV, 83-85.

(5) Contrariamente a' dubbi del BONGI, *Ann. cit.*, p. 15, il Simiani non solo prova reale l'amore del Fr., ma indica, con tutta certezza, la donna da lui amata: una Maria Loredano, nientemeno!

(6) *Giornale di erudizione*, vol. I, n. 10, pp. 45 e sgg.

(7) Fra le cose edite del Fr. sono sfuggite al Simiani una interessante lettera di m. Nicolò all'Aretino nel libro *Le lettere di m. Pietro Aretino. di nuovo impresse et corrette*, MDXXXVIII (s. a. n. t.), c. 201 *r*; un'altra ad Alberto del Carretto premessa al *La Sophonisba tragedia del Magnifico Cavaliere e Poeta messer Galeotto Carretto*, Vinegia, Giolito, MDXLVI, c. 52 *r*; un sonetto a G. Fr. da Carpi nel *Libro quinto delle Rime di diversi eccellentiss. autori nella lingua volgare*, Bologna, Gioccarello, 1551, p. 274. Altre rime inedite stanno nel citato cod. Vaticano a cc. 90 *v*, 96 *r*, 111 *v*.

**FERDINANDO GABOTTO.** — *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I; La politica antispagnuola.* Estr. dai *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei.* — Roma, tip. dei Lincei, 1894 (8°, pp. 66).

In questa monografia il prof. Gabotto pubblica ed illustra alcuni documenti di quella copiosa letteratura, alla quale porsero materia ed ispirazione le vicende della lunga guerra combattuta da Carlo Emanuele I contro gli Spagnuoli. Nel renderne conto, ci permettiamo di aggiungere qua e là qualche osservazione e di ricordare altri consimili documenti, sfuggiti alle ricerche dell'A.

Pagg. 4-5. — Il prof. Gabotto pubblica alcune terzine, colle quali si consiglia Carlo Emanuele a non deporre le armi. Sono del 1613. Com.:

> Carlo, deh non spogliar l'elmo e 'l torace:
> chiudi gli orecchi incontro a le sirene,
> discaccia il corbo che ti grida: Pace!

Di questo componimento discorsi io stesso in un opuscolo, che il prof. Gabotto non potè interamente conoscere (1), a proposito di un frate Aurelio Corbellini, il quale, verso il 1613, si trovò certamente alla Corte di Torino, e vi scrisse, fra l'altro, alcuni emblemi sulla pace. Gli emblemi sono divisi in due parti, delle quali la seconda reca una lettera dedicatoria datata del 1° gennaio 1618; la parte prima non presenta dati che ci permettano di fissare con piena sicurezza l'anno in cui fu composta; ma alcuni versi dell'emblema II, nel quale la Fede ricorda che Carlo Emanuele ha già dato un figlio, il principe Filiberto, il quale

> . . . . . nel mar fa 'l Turco
> Tremare e il Mauro e novello Nettuno
> Vince il grand'Oceano e il rende queto; —

ci richiamerebbero verso il 1613-14, allorchè il principe Filiberto andò in Sicilia con le galere del re di Spagna per opporsi all'armata ottomana (cfr. Capriata, *Historia... di tutti i movimenti d'arme* ecc., Genova 1638, p. 110). Fu appunto in questi anni che lo Scoto nel suo poemetto sovra la *Fenice*, pubblicato in Torino nel 1614 (st. 172 sgg.), lodava il principe Filiberto per il suo zelo contro i Turchi, e lo chiamava prossimo liberatore di Gerusalemme. Mi parve allora curioso notare questo ravvicinamento fra il « corbo che grida: Pace! » e il nostro Corbellini, benchè già osservassi che l'allusione dell'anonimo poeta poteva essere più vaga.

Pagg. 5-6. — Il prof. Gabotto ritorna sulla questione dei due sonetti di *Proposta* e *Risposta*, dei quali già mi occupai in questo *Giornale*, XXI, 457. Egli crede che non rimanga esclusa l'ipotesi « che il Marino non sia « stato dei sonetti che semplice amanuense in qualità di segretario ducale,

(1) *Un episodio letterario alla Corte di C. E. I*, estr. dal *Giornale ligustico*, p. 120.

« e che il secondo sonetto sia davvero fattura di C. E. I, mentre il primo « sarebbe proprio l'espressione di chi desiderava la pace, non la guerra ». E tale ci appare appunto il Marino, quando si ricordi che nelle lettere a' suoi amici (1) chiamava maledetta quella guerra del Monferrato, che stava per gettare l'Italia in grave scompiglio. Ma se questi erano i sentimenti del poeta, è chiaro che non era opportuno li propugnasse in quella Corte e presso quel duca chi aveva ancora dei pretesi falli da far dimenticare e favori da ottenere. Le sue scritture non gli furono restituite che tardi, e in questo frattempo che non fece il poeta per riaverle? Vedasi quel brano di una sua lettera che fu riprodotto dal Menghini (2), e leggansi queste poche righe da lui indirizzate al duca: « Dalle imperfettioni del presente componimento potrà V. A. argomentare « le turbolenze dell'animo mio. Ma deve pure appagarsi di tanto, perchè « s'io non l'ho servita in esso, l'ho almeno ubidita. La supplico per gl'istessi « meriti di questo ser.mo Santo, che non voglia più ritardarmi la restitutione « delle mie fatiche; et poichè Ella non vuol darmi aiuto alcuno, non mi « tolga almeno ch'io con l'industria del mio ingegno possa acquistarmi « qualche cosa » (3). Sarà dunque stato per ragioni di opportunità, più che per intima convinzione, che il Marino s'indusse ad inneggiare alle imprese guerresche di Carlo Emanuele I; ma è certo ch' egli in un suo sonetto si eguagliava al valoroso Onofrio Muti per fedeltà e per zelo nel servire il duca:

Son conformi a servirlo i desir nostri,
Ma tu col sangue e con la spada invitta,
Io con la debil penna e con gl'inchiostri (4);

ed è degno di nota che verso la fine del 1612 un cortigiano di Carlo Emanuele I, Lodovico Tesauro, rivolgendosi al Marino in occasione della *Morte del cav. Guarini*, potesse scrivere:

Egualmente gli onor tra' duo comparte
La fama, e s' a lui diede i primi vanti
D'Amore, i pregi a te darà di Marte.
Ei spiegò de' Pastori illustri i canti,
Per te di guerre soneran le carte;
Nè se taci, o Marin, fia chi le canti (5).

---

(1) Ediz. 1628, p. 221; e, meglio ancora, ediz. 1627, p. 115.

(2) *La vita e le opere di G. B. Marino*, Roma, 1888, p. 114.

(3) La lettera, senza data, si conserva nella ricca collezione di autografi del Cossilla, ora annessa alla biblioteca Civica di Torino. Le parole che vi si leggono: « La supplico per gl' istessi « meriti di questo *Ser.mo Santo* », potrebbero lasciar credere che il componimento accompagnato dalla lettera fosse la canzone intit. *Le accoglienze del sole*, *sopra la gloria del B. Amedeo di Savoia*, che si legge nella terza parte della *Lira*.

(4) *La lira*, P. III, ediz. di Venezia, 1667, p. 108. Di una prova di valore data dal Muti nella guerra d'Asti parla il Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze, 1865, vol. IV, p. 72. Il che mi fa supporre che a lui tocchi quella lusinghiera *Impresa* dedicata da Carlo Emanuele ad un « Signor Onofrio », di cui parlò il prof. Gabotto, *Un principe poeta*, *C. E. I di Sav.* (nel vol. *C. E. I*, Torino, 1891, p. 186).

(5) *La lira*, P. III, ediz. cit., p. 289. È bene soggiungere, a questo proposito, che il Marino vagheggiava un poema sovra le imprese in Oriente dei principi di casa Savoia; ritorniamo sovra questo argomento nella continuazione del nostro studio sulla *Epopea Savoina*, del quale una parte fu già pubblicata in questo *Giornale*.

D'altronde, la questione si può porre nei seguenti termini: versi come quelli del sonetto di *Risposta* potè bensì il duca ispirare, non già mettere insieme; lo dimostrano tutte le sue poesie e la stessa variante da lui apposta al sonetto; e poichè questo, così come la *Proposta*, è indubbiamente di mano del Marino, non vediamo perchè non si debba attribuire al poeta napoletano il merito di averlo steso. Tanto più che, come ricaviamo da una sua lettera (1), in quel tempo egli attendeva a mettere insieme « un libro partico-« lare tutto di Proposte e di Risposte ».

Dopo aver ricordato le note quartine del Testi e la loro parafrasi francese (2), le quali probabilmente si riferiscono a quel breve periodo di inutili negoziati fra il duca e Francia e Venezia, che seguì l'accordo di Milano, il Gabotto (pp. 7-10) pubblica, quasi per intero, una interessante *Relazione del Consiglio generale di Parnaso*, tratta dal cod. 285 della bibl. di S. M. in Torino, la quale sarebbe stata composta dopo che si riaprirono le ostilità fra Spagna e Savoia (settembre 1614). Verso la fine di queste ostilità o subito dopo la conclusione del primo trattato d'Asti (1° dicembre 1614) sarebbero stati scritti il *Ragguaglio di Parnaso* di Carlo Emanuele I e la prima *Filippica*; la seconda *Filippica* sarebbe da assegnarsi al gennaio del 1615; della primavera di questo anno sarebbe il famoso *Pianto d'Italia*.

Pagg. 13-20. — Il Gabotto pubblica dal cod. 285 della bibl. del Re alcune poesie, sonetti e stanze, che formano un'operetta di Pietro Cacherano, intitolata *L'Astronomica dell'Incognito*, dedicata al duca di Savoia con lettera datata da Torino, li 16 giugno 1625. Il G. crede che questa data, quale si legge nel ms., sia errata, e vi sostituisce senz'altro quella del 1615; e ciò « non solo pel complesso della poesia, che si riferisce ai casi del 1614-1615, « ma perchè vi si nominano come vivi Paolo V e Filippo III e si dà per « potentissimo il Duca di Lerma ». Si potrebbe però osservare che non era necessario che il Cacherano presentasse al duca la sua operetta subito dopo averla composta; inoltre, se, come crede il G. (p. 20), nella stanza che comincia:

Un'altra (*meraviglia*) non minor par che vi sia
D'un che perso ha la luce et il cervello, —

si allude al tradimento di Enrico di Nemours, converrà allargare i limiti di tempo della composizione dell'*Astronomica* più oltre del 1615, perchè tale tradimento, se dobbiamo credere al Ricotti (3), fu consumato nel 1616 per istigazione di don Pedro di Toledo.

La pace conchiusa col secondo trattato d'Asti (giugno, 1615) non durò a lungo; il nuovo governatore di Milano, don Pedro di Toledo, riapriva nel 1616 le ostilità contro Carlo Emanuele I. A questo frattempo il G. assegna

---

(1) Ediz. 1629, p. 48. Una raccolta di sonetti di *Proposte e risposte*, leggesi appunto nella ediz. della *Lira*, P. I, curata da Francesco Loredano.

(2) Osserviamo che di questa parafrasi la bibl. del Re possiede due copie mss.: una nel cod. 298, fasc. 74, segnalata dal G.; la seconda, nel cod. 297, fasc. 108. Nello studio già annunziato diciamo più a lungo di un poeta-soldato francese, della corte di C. E. I, il quale si dilettava di simili esercizi poetici.

(3) *Op. cit.*, vol. IV, pp. 88-89.

la *Centuria Quarta dei Ragguagli di Parnaso*, della quale dà una larga analisi, ragguaglio per ragguaglio (pp. 21-29). Alla *Centuria quarta*, e più specialmente al suo *Ragguaglio secondo*, risponde il *Discorso* del Soccino, col quale giungiamo all'estate del 1617; è noto che al *Discorso* replicò da par suo il Tassoni (1).

Pagg. 31-32. — Il G., tornando al momento della guerra d'Asti, ricorda alcuni componimenti che vi si riferiscono, fra i quali il più notevole è senza dubbio l'*Orazione militare del Ser.mo di Savoia all'Italia*. Il testo dell'*Orazione* fu stampato alcuni anni or sono dal Pasolini; io ne discorsi nella *Gazzetta letteraria* del 30 luglio 1892 dando notizia di due copie mss. contenute nel cod. 288 della biblioteca del Re; ebbi il torto, come giustamente osserva il G., d'ignorare la pubblicazione del Pasolini. Il G., ritornando sull'argomento, crede di poter affermare che le due copie sono di mano di Gaspare Murtola; io mi permetto di dubitarne, anche dopo un diligente raffronto con altri autografi del poeta genovese. Ma altre osservazioni sono ancora a farsi a proposito dell'*Orazione*. Nell'articolo citato avevo messo innanzi l'ipotesi che il componimento fosse del 1615; infatti vi si allude all'assedio d'Asti, come ad avvenimento recentissimo:

La mia città che il Tanaro vagheggia,
Il sa, da me difesa; il sa la Versa
Che i cadaveri e l'ossa ancora versa,
E di barbaro sangue ancor rosseggia.

Il G. accoglie questa ipotesi, che io pure persisto nel credere conforme al vero. Senonchè si doveva soggiungere, e già vi aveva fuggevolmente accennato il D'Ancona (2), che la redazione edita dal Pasolini è alquanto diversa da quella segnalata da me; in essa, fra l'altro, si legge una quartina, la quale manca nelle due copie mss., e che è di grande importanza per l'allusione storica che contiene. Il duca di Savoia ricorda all'Italia le sue prove di valore:

Qual fui pur or che un condottier sovrano,
Nomato de la Luna, a morte stesi,
E per assalto impetuoso i' presi
Terre munite e le adeguai col piano (quart. 45).

Ove è chiaro che si allude agli acquisti di Masserano e di Crevacuore ed all'uccisione di don Sancio di Luna, avvenuta sotto questo castello nel gennaio del 1617 (3). Il *pur or* del primo verso della quartina ci lascierebbe credere che la nuova redazione dell'*Orazione* fu composta nella prima metà del 1617, quando si sollecitavano caldamente gli aiuti di Francia per l'assedio di

(1) Il G. (p. 31) accenna ancora ad una *Risposta* agli otto *Ragguagli* della *Centuria quarta*, e ad una *Replica* fatta a questa *Risposta* o al *Discorso* del Soccino; ma se, come dice poco dopo il G., tale *Replica* appartiene probabilmente ancora al 1616 anzichè al 1617, è chiaro ch' essa non può riferirsi al *Discorso*, che è indubbiamente del 1617. Qui la questione appare alquanto intricata.

(2) *Letteratura civile dei tempi di C. E. I*, Roma, 1873, p. 81 (estr. dal Rendiconto dell'adunanza solenne della R. Acc. dei Lincei, 4 giugno 1893).

(3) Vedi Ricotti, *Op. cit.*, vol. IV, p. 101.

Vercelli. — Inoltre conviene osservare che nella edizione del Pasolini all'*Orazione* tien dietro un sonetto sopra l'impresa della Valtellina, il quale probabilmente fu composto in tempi ancor più lontani dal 1615. Nè ci stupirebbe che l'*Orazione* andasse per le stampe nel 1625 e fosse in questo anno presentata al re di Francia (1); le circostanze si erano mutate di poco; si trattava sempre di liberare l'Italia dagli Spagnuoli ed a ciò fare era necessario che gli eserciti francesi scendessero in nostro soccorso.

Ma v'ha di più. Come nei due sonetti di *Proposta* e *Risposta*, l'Italia pregava il duca di non turbare la sua pace e questi le rispondeva rassicurandola della bontà delle sue intenzioni, così all' *Orazione* del duca che le era rivolta, l'Italia rispose quartina per quartina, rima per rima; non vi manca neppure il sonetto finale sovra l'impresa della Valtellina. La *Risposta all'Oratione militare del Ser.mo di Savoia all'Italia* è contenuta nel cod. 7 della biblioteca di S. M. il Re in Torino, e com.:

Della madre dell'armi e dei guerrieri,
Della terra e del mar già nobil donna,
Osi, o Savoia, alla squarciata gonna
Stender la mano e conturbar gl' imperi.

Da questi primi versi è facile immaginare quale sia l'intonazione degli altri; avremo presto occasione di riparlarne (2); intanto ci basti dire che la *Risposta* fu fatta in correlazione colla redazione posteriore della *Oratione*, e che fu certo composta dopo la resa di Vercelli. Alla quale parrebbero alludere i seguenti versi:

La tua città che la Sesia vagheggia,
La Sesia stessa il sa che ancora versa
In testimonio di tua sorte aversa
L'ossa de' tuoi e a lor sangue rosseggia (quart. 42).

Nè a proposito della guerra d'Asti sarebbe stato inopportuno ricordare, accanto alle *Stances sur le traité de la paix* del Porcellet, una *Orazione per la pace con gli Spagnuoli conchiusa*, la quale si legge nel cod. 284 della bibl. del Re. È un inno, nella sua gonfiezza non privo di vigore, composto in onore di Carlo Eman., al quale è indirizzato, e in dispregio degli Spagnuoli. Ne rechiamo qualche brano. Dopo aver detto dello sdegno suscitato dagli Spagnuoli col loro insolente intromettersi nelle cose del Monferrato, l'*Orazione* continua: « Taccio le pazze vanità di que' gloriosi Capitani Spa-
« gnuoli che ne gli occhi del Re loro e del mondo di trarvi di regno in
« due giorni e di espugnare le vostre più munite rocche non con ordinati
« assedi o con arrischievoli assalti ma per ischerzo e quasi starnutendo si
« vantavano. Niun fu che non aspettasse di vedervi da quella grande aquila
« ingozzato e tranghiottito. Gli stranieri principi misurando il vostro dal
« loro animo vi consigliavano di cedere al soprastante impeto e di fuggire
« le irrepugnabili ire di sì possente corona. I devoti popoli vostri, ancorchè

(1) Tale notizia è data dal G. (p. 31 n.). Possiamo aggiungere ch' essa si legge anche nella *Biblioteca Carlo-Emanuela storica*, del Carlevaris; sulla quale ritorneremo tra breve.

(2) Nella continuazione già annunziata dello studio sovra l'*Epopea Savoina*.

« per prova certi del vostro valore e più sicuri sotto il nome di Savoia che « tra gli argini dell'Alpi e tra le fosse de' fiumi, con tutto ciò non poteano « non temere la fama di sì grande nemico, la possanza del regno di Spagna, « i vari e dubbi casi della guerra..... Ma oh quanto son vani gli studi « del volgo, e quanto diversi dalla vostra divina mente. Voi come leon forte « che non paventa larve nè fantasme, con eroico e glorioso consiglio, riso- « luto di morire anzichè di temere, lo invito della guerra accettaste. Nè vi « bastò aspettare entro ai vostri pareti il furor degli avversari, ma con « istrana prodezza entraste nello stato di Melano e negli incendi delle vi- « cine terre faceste vedere alla famosa città di Novara il presente pericolo « della sua ruina, pareggiando sovente il numero dei soldati reali col valore « di voi e dei vostri..... Onde con gloria vostra incredibile si può ben « dire che voi siate quello che avete incominciato a fiaccar l'alterigia di quei « terreni Luciferi e che quel fiero uccello occidentale hor con le voci sgridando « hor con le saette minacciando, quasi nuova stinfalide nel suo inferno ricac- « ciato avete e respinto. Voi quella superba donna avete desta dal sogno della « sua gloria e dalla imagine della sua vanità; la chiarezza e il lume uscito « dallo acciaro della spada vostra ha dato agio alle genti di vedere che quella « pazza struttura d'armi, la cui vista orribile spaventava ciascuno, altro non « era che un vano e vuoto trofeo retto non da vive e robuste membra, ma da « arido ed inanimato sostegno (1). L'esempio vostro ha conficcato l'occhio alle « cornacchie e fatto conoscere ai principi italiani quanto agevol fora lo scuo- « tere dal collo il giogo di quei barbari che già furono schiavi ». L'anonimo scrittore esalta il coraggio di Carlo Emanuele che, solo, seppe affrontare così gravi pericoli. Tutti e in Italia e in Europa gli erano avversi; il papa sonnecchiava; la Francia impediva a' suoi figli che gli venissero in aiuto. Indi con l'enfasi propria del tempo descrive il valore mostrato da Carlo Emanuele nella difesa d'Asti. « Chi non stupì... in vedervi fuor delle mura di Asti « apparire solo nè d'altro armato che di voi stesso e del vostro cuore, en- « trare fra le schiere di Spagna, avanzarvi colà dove la terra fremea de' « singhiozzi di mille morentì e quivi sostener lo impeto delle bombarde e « la grandine delle palle innumerabili, senza impallidirvi e senza sgomen- « tarvi? ».

Alla *Centuria quarta* tien dietro la *Centuria quinta dei Ragguagli di Parnaso,* contenente 21 ragguagli di cui il G. dà una breve analisi (pp. 33-38), benchè non riguardino direttamente il duca di Savoia. Essi paiono riferirsi agli inizî del governo del Toledo, prima dell'aprile 1617.

Il G. prosegue illustrando le vicende della guerra fra Spagna e Savoia sino alla caduta di Vercelli (luglio 1617); a tal uopo egli pubblica di su codici della biblioteca del Re alcune poesie, tra le quali ve n'ha di notevoli; indi, ricordati di nuovo il *Discorso* del Soccino e la *Risposta* del Tassoni, i quali sono posteriori alla conclusione della pace (sett. 1617) — non è sempre colpa dell'A. se l'ordine appare talvolta meno perspicuo —, si sofferma sovra il noto *Avviso di Parnaso*, « nel quale si racconta la povertà e mi-

(1) Sono motivi che ricorrono in altre simili scritture: come nell' *Orazione militare* e nelle *Filippiche*.

« seria dov'è giunta la Repubblica di Venetia et il Duca di Savoia », e le scritture con le quali fu risposto dai savoini a tale libello: come a dire le *Annotationi e declarationi* di Valerio Fulvio Savoiano, il *Supplimento a gli Avvisi di Parnaso* e il *Castigo esemplare de' Calunniatori*, pure di Val. Fulv. Savoiano. Le quali scritture paiono essere state composte verso il 1618.

Di questo tempo, e più precisamente degli ultimi mesi del 1617, è un *Discours d'un Italien fort affectionné pour le service du Roy*, che trovo nel cod. 284 della biblioteca del Re. L'anonimo scrittore, che pare fosse un vescovo piemontese (1), si rivolge ai Francesi e li invita ad approfittare della buona occasione che loro si porge di procacciarsi onori e dominî. Si tratta di obbligare don Pedro a mantenere le promesse accordate per istanza del re di Francia, ed a restituire Vercelli. Se Carlo Emanuele potè resistere da solo agli Spagnuoli, che non avverrà se gli si uniranno i Francesi? Già se ne vide un saggio in questo stesso anno colla presa di Felizzano; e più si sarebbe ottenuto se il re di Francia non avesse richiamato il maresciallo di Lesdiguières. S'affrettino adunque a ridiscendere in aiuto del duca di Savoia; i nobili francesi non si lascino più oltre corrompere dall'oro spagnuolo; ora la regina e il maresciallo d'Ancre non li trattengono più dal venire in Italia. Se si uniranno al duca, sarà loro facile impossessarsi di Milano. Il *Discours* termina con una gagliarda esortazione ai principi italiani, ai Francesi, agli Svizzeri, perchè concordi rintuzzino l'orgoglio degli Spagnuoli.

L'ultima parte dello studio del G. riguarda la terza guerra di C. E. colla Spagna (1625), e più specialmente la vergognosa ritirata degli Spagnuoli dall'assedio di Verrua. A questo proposito il G. pubblica quasi intieri tre componimenti: I, un poemetto intitolato *Lotta fra Ercole e Anteo*, ecc. (dal cod. 285 della bibl. del Re); II, alcune stanze *All'invittissimo S.r Duca di Feria sopra l'assedio et partenza da Verrua* (dal cod. 288 della bibl. del Re); III, un poemetto (?), a stampa, intitolato: *Fischiada Navarinesca sopra la fuga de Spagnuoli da Verrua composta da Pasqualin da Mazorbo*, ecc.

E qui sono a dire parecchie cose. A proposito del componimento secondo, sarebbe stato opportuno indicarne un altro, pure manoscritto, della stessa intonazione e, possiamo soggiungere, dello stesso autore. È un breve poema eroicomico in due canti, intitolato: *La Verruvaide, poema dell'Accademico Imascherato*. Com.:

Altri di Creta cantò il Semitoro
Che custode fu posto ai laberinti;
Altri di Colco i difensor dell'oro,
Che furo da Giason per forza vinti,
Altri il guardian del miserabil coro,
Altri di Lerna o Nemi i mostri estinti,
Che poco forti gli cantò e gli finse,
Se la forza d'un sol gli occise e vinse.
Ed io voglio cantar quel forte Verro
Che sott'ombra d'un Uva a tutto il mondo
Osò di contrastar, ecc. (2).

(1) Infatti il titolo dapprima recava: *Discours d'un evesques de Piemont* ecc., e fu poi corretto nel modo che dicemmo.

(2) Nel cod. N. IV. 50 della bibl. Naz. di Torino: ne riparliamo nello studio citato.

E potevasi inoltre ricordare un altro poema sovra la difesa di Verrua, intitolato: *Verruca servata*, *poema heroicum*, composto da un Matteo De Lostan (1).

Quanto al componimento III, conviene anzitutto osservare che forse si tratta di due stampe popolari, le quali nell'esemplare della Naz. di Torino, descritto dal G., furono malamente confuse insieme; meglio distinte appaiono in un esemplare ben conservato della bibl. del Re (2). Poi, v'è a rimpiangere che il G. non si sia valso dello studio del De Castro sovra *La storia nella poesia popolare milanese* (*Tempi vecchi*), Milano, 1879; qui avrebbe trovato più notizie che gli sarèbbero tornate utilissime per illustrare le due *bosinade*, che altro non sono questi componimenti popolari: la seconda di esse, lo dice il titolo, è *dà in lus da Bosin de Venegon*. Qui avrebbe appreso come fossero allora i Milanesi divisi in due partiti: in *navarin* e *maran*, favorevoli, i primi, alla Francia, i secondi alla Spagna (3); qui avrebbe trovato quella *Navarineida, descors intorno a la resa de Breda in despresij di Navarin nostran*, composta da un Battista da Milano, a cui allude e risponde Bosin de Venegon nella lettera che precede la sua *bosinada* e colla *bosinada* stessa. Il De Castro non ricorda le due *bosinade* di cui parla il G.; forse se ne troverà notizia nella descrizione che di tali componimenti dialettali diede il Nodier (4), il quale potè avere in dono la copiosa raccolta posseduta dal conte Melzi.

Altre poesie riferentisi alle vicende della guerra del 1625 poteva il G. trovare in uno studio di A. Neri (5); un'altra è quella *Al Ser.mo Sig. Duca di Savoia*, che comincia: *Superba Italia*, *riverente inchino*, già citata dal D'Ancona (6), la quale parmi contenga chiare allusioni al supposto tradimento del Lesdiguières e quindi alla mancata occasione di occupar Genova (7). Nè

---

(1) Nel cod. F. V. 24 della bibl. Naz. di Torino. Fu già segnalato dal Carlevaris nella citata *Biblioteca*.

(2) Delle due stampe o, meglio, dei due componimenti il primo, in ordine cronologico, appare essere quello intitolato: *Discors intorn ai progres* ecc. e che reca il titolo speciale di *Maranada nostrana*; infatti vi si parla dell' assedio di Verrua come durante tuttora: d'altronde nel frontispizio si legge che fu *dà in lus... a quindes di de Bergam su la Piazza d'Agost l'an del 1625*, e la lettera che vi è premessa porta la data del 5 novembre 1625. L'altro componimento, che è la *Fischiada... sopra la fuga de Spagnuoli* ecc., reca la data del 22 nov.; com.: « Cari me bei « Navarin ».

(3) Dei *navarrini*, ossia dei partigiani dei Francesi, parla con disprezzo Don Rodrigo nei *Promessi sposi*, cap. V; e dei *marrani*, quali partigiani degli Spagnuoli, parla anche l'*Orazione militare*:

E s'era al ben servir premio gentile
Il titol già di cittadin latino,
Hora il nome *marran* gridi divino,
D'indegni servi adulatrice umile (st. 23).

(4) *Description raisonnée d'une jolie collection* ecc., Paris, 1844; cit. dal De Castro, *loc. cit.*

(5) *Poesie storiche genovesi*, negli *Atti d. Soc. ligure di st. patria*, vol. XXIII, pp. 1046 sgg.; ivi (p. 1048 *n.*) il G. avrebbe trovato cenno anche di relazioni mss. e a stampa della guerra del 1625.

(6) *Op. cit.*, p. 81.

(7) E ben havria fin hor da' lacci d'oro
Sciolta col ferro suo Liguria bella,
Che di libera in ombra è vera ancella
E serve a sè per freno il suo tesoro (quart. 5).

meno importanti sono altre scritture che si riferiscono all'assedio di Verrua. V'ha una tarda imitazione boccaliniana, intitolata: *Consiglio di Stato sopra la fuga de' Spagnuoli da Verrua, 1625* (1). Ne riportiamo qualche brano: « L'altra notte per essere stato scancellato nel famoso Elogio della nation « spagnuola il titolo più volte preteso d'INVITTISSIMA ET INSUPERABILE, stam- « pato a lettere d'oro nel portico Delfico, tante furono le sollevationi de gli « Idolatri di quella gloriosissima regina et applausi dei buoni Francesi, che « bisognò subito, anche a lume di torchie, tenersi Consiglio segreto, per ri- « trovare la causa di un tanto disordine. Pareva a tutti quei savi disgratia « degna di compassione che avendo la superbia spagnuola, per ottener quel « titolo di Capitan Spavento, impoverita se stessa e d'oro e d'uomini, perse « tante armate, consumati tanti eserciti, per tralasciare i tempi più antichi, « sotto Ostenda, Bredà e le Rive, li fosse poi in Piemonte in una sola notte « con eterna ignominia a punte di pugnalate scancellato. Perchè se bene « sotto d'Asti la prima volta, per far crescere più dolci i meloni, vi sepelì « quaranta mila soldati, si ritirò però solamente, ancorché col braccio al « collo, nella lettica per mera pietà da Francesi imprestata; se bene sotto « Vercelli consecrò alla morte il più bel fiore della nobiltà Spagnuola et « Italiana e la miglior gente di tutte le nazioni, tuttavia già essendo vicina « alla barra funebre, per mancamento di polvere o per fatale tardanza dei « soccorsi trattenuti con l'arena d'oro, ancorchè con honorate conditioni dei « vinti, l'ottenne; e se bene nell'ultima e fresca ritirata, fatta più che di « passo, dall'infelice mausoleo d'Asti, diventò di bruna pallida, forse s'af- « frettò alquanto per la speranza certissima di espugnare in tre giorni VERRUA; « onde che adesso in una notte gli abbino temerariamente scancellato il « nome d'INVINCIBILE si deve attribuire o alla maligna ed invidiosa natura « degl'Italiani o al violento ardore dei Francesi ». Mentre quei censori stimavano impossibile che alla Spagna fosse toccata tale offesa, videro essi stessi quella Regina, tutta lorda di sangue, ancorchè senza cembali, « fare « una moresca insolita, fuggendo per essere di NOTTE a briglia sciolte ». Invano il primo segretario di stato disse allora che ciò era un' impostura degli emuli, non poter essere colei quella gloriosa Spagna, spalleggiata da tanti alleati, « servita dall'avarissima ITALIA, inimica non meno della sua « libertà che delle antiche sue glorie »; poichè, raggiunta la fuggitiva, si conobbe essere veramente l'adorata monarchia spagnuola. — Qui seguono i lagni della dolente Regina (2), la quale amaramente si rimprovera di non aver lasciato « svergognare quella meretrice genovese », e conservata la parentela

---

E avrebbe anche recato salute alle ferite che l'Italia per magia d'un immortal veleno portava nel suo grembo, se

Inimica di lui fortuna ingrata
Stata non fosse a le sue glorie invida;
Se chi del Re dei Galli il campo guida
Gli ordini havesse e la sua fe' serbata (quart. 7).

(1) Già cit. dal CARLEVARIS, *loc. cit.*

(2) Questa ultima parte del *Consiglio* leggesi anche nel *Mercure françois*, t. XI, Parigi, 1626, pp. 1003-1007.

del duca di Savoia « che non conosce altro sangue che la gloria e il valore ». Infine il Consiglio stabilisce che la Spagna sia per l'avvenire chiamata TIMIDISSIMA CON L'ARMI ET INVITTISSIMA CO' LE SIMULATIONI.

A questa scrittura replicarono i fautori di parte spagnuola con una *Risposta per la riputazione spagnuola al finto Consiglio di Stato sopra la fuga*, ecc. Vi si narra che alcuni gentiluomini, parte Italiani inquieti, parte Francesi spensierati, inebriati dalla notizia della ritirata degli Spagnuoli, nonchè da copiose libazioni, tentarono cancellare dall'elogio della nazione spagnuola il titolo d'INVITTISSIMA E INSUPERABILE; ma sorpresi da una sentinella spagnuola, si diedero alla fuga lasciando prigioniero uno dei loro. Costui, tratto innanzi al tribunale d'Apollo, confessò la sua colpa e nominò i complici, i quali furono, insieme con lui, condannati alle miniere. Ma, commosso dalle preghiere dei cavalieri di corte della gloria francese, Apollo permise che si soprassedesse sino a che si fosse esaminata una scrittura giunta da Torino e intitolata, *Consiglio di Stato* ecc., e nominò una commissione, composta da F. Guicciardini, Bernardino di Mendozza e del signor della Nua, la quale vedesse se da questa scrittura risultava veramente il mancamento della riputazione spagnuola. I tre stabilirono essere il *Consiglio* « una mera satira scritta « da persona non intelligente »; gli Spagnuoli non essere fuggiti, ma aver fatto con buon ordine la loro ritirata, e ciò non certamente per timore dei nemici, ma per ragioni strategiche (1). Raccoltasi da Apollo l'udienza, il signor della Nua presenta la sua relazione riassumendo in breve le cause e le vicende della guerra passata, mossa contro Genova da Carlo Emanuele, « o sia stato per la naturale sua inclinazione alla guerra, o per esser d'a- « nimo inquieto, o per vendicarsi d'alcune private ingiurie, o per non haver « potuto ottenere dal Re Cattolico quanto si era promesso da se stesso ».

La *Risposta* fu subito dopo ristampata con alcune *Annotazioni marginali della Verità*. Ne riportiamo un paio. Ove si dice dei gentiluomini condannati alle miniere, la Verità annota: « Pena da giudice ignorante, come og- « gidì riprovata dalla ragion comune: pure per ogni modo o non acquiste- « ranno alcuna cosa al Fisco di Spagna o non perderanno la libertà. Ma « che serve il travagliare alle miniere se non possono mantener l'esercito « sotto Verrua, di dove Ferdinando de Ribera, figliuolo del Duca di Alcalà, « scrive a suo padre: No ay un quatrin? ». E a proposito dei tre commissari, del Guicciardini annota: « Parabolano corrotto »; del Mendozza, « Basta « dire spagnuolo »; del signor della Nua, « Ribelle di Dio e del suo Re ».

Un'ultima osservazione a proposito delle note bibliografiche di pp. 38-41 e di pp. 52-3; la prima riguarda le scritture giuridiche e storiche sui rapporti fra Carlo Emanuele I e la Spagna; la seconda, i componimenti lirici ecc. per le nozze di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia (2). Sono elenchi ben

---

(1) Le stesse ragioni sono esposte in una *Lettera di scusa del Consiglio di guerra d'Italia in Milano alla Maestà Catolica*, in-4°, s. d. Questa e le altre stampe su ricordate sono possedute dalla bibl. di S. M. il Re in Torino.

(2) A p. 52 *n.*, il G. mi cita come l'ultimo che, nel già ricordato opuscolo *Un episodio letterario alla Corte di C. E. I*, parlò di tali nozze, e da questa citazione trae occasione per aggiungere facilmente altre notizie. Osservo che non era allora mia intenzione trattare per esteso di

nudriti che dimostrano l'erudizione dell'A.; ma ancora più copiosi sarebbero stati se il G. avesse consultato la *Biblioteca Carlo Emanuela storica* del Carlevaris (1). Infatti in quest'opera del diligente bibliografo non solo compariscono in gran parte le scritture citate dal G., ma ancora più altre, le quali, non prive d'importanza, meriterebbero di essere maggiormente conosciute. Ricordiamo tra queste un *Advis du Sieur Boccalin au Ser.me Duc de Savoye, sur l'alleance qu'il doit prendre pour le Prince de Piedmont son fils, Traduit de l'Italien*; datato da Lione, 14 settembre 1618 (2).

La pubblicazione del G. riesce importante ed utile e per le nuove scritture che vi sono esaminate e per la larghezza con che vi si parla di quelle di cui sinora si conosceva poco più che l'esistenza; sì ancora perchè l'A. ha cercato di fissarne la cronologia e di raggrupparle con miglior ordine intorno a quelli avvenimenti a cui per alcuni indizî si può credere ch'esse si riferiscano. È un'opera che merita di essere continuata.

GIUSEPPE RUA.

---

tale argomento e che vi accennai solo fuggevolmente; lo prova il fatto che il canto del Malliano, qui, fra gli altri, cit. dal G., era stato ricordato da me in altro luogo del mio lavoro (p. 83), e che tacqui di Lorenzo Cataneo, autore del canto sposereccio intitolato *Il bacio ribaciato* (titolo che, a quanto appare nel cod. della Nazion. di Torino, non piacque al Duca, il quale di sua mano vi sostituì quello de *La notte relucente*), mentre più cose avrei potuto dire di lui, autore d'un poema sovra l'impresa in Oriente del Conte Verde. Ma, poichè si tratta di aggiungere, ecco un cenno di altri simili componimenti non ricordati dal G.: I, *L'Aret, hymenée du Sereniss.me V. A.* (nel cod. 297 della bibl. del Re in Torino, fasc. 110); II, *Poème sur le mariage de Vict. Am. et Chr. de Fr.*, par PIERRE DE MARBEUF, Parigi, 1619 (forse lo stesso poemetto or qui sopra ricordato?); lo cita il CARLEVARIS nella sua *Biblioteca*, ove, oltre a tutti i componimenti, meno uno, segnalati dal G., si trovano ancora citati i seguenti: III, DOMITIO BOMBARDA, *Chiamberì festante, idilio*, Torino, 1620; IV, CESARE OBERTO, *Epithalamium* ecc., Torino, 1620. Vedasi inoltre MARINO, *Lettere*, ed. 1629, p. 253, ove il poeta esprime il desiderio di cantare le nozze dei due principi; ved. pure un *Panegirico* in prosa *fatto nelle reali nozze dei Ser.mi sposi Vitt. Am. e Mad. Crist.* da G. B. VERCELLINO (nel cod. 284 della bibliot. del Re).

(1) Si conserva ms. nella bibl. Naz. di Torino, codd. O. II, 45-7; vedi vol. II, nº 1695 — nº 1750, e nº 1789 — nº 1796. Del Carlevaris e della sua opera parla il CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi* ecc., Torino, 1878, p. 338.

(2) È evidente che non si tratta di Traiano Boccalini, morto alcuni anni prima del 1618; non sapremmo se forse di uno de'suoi figli. Nell'*Adeis*, che non è ricordato dal MESTICA, *Traiano Boccalini e la letterat. civile e politica nel seicento*, Firenze, 1878, si consiglia C. E. I di dare a suo figlio come sposa una principessa francese, e di rifiutare i partiti di Mantova e di Francia. « Renvoiez « les Italiens (qui vous proposent le parti de Mantoue) à Rome prendre l'absolution de la sottise « qu'ils ont fait à n'avoir chassé les Barbares de leur patrie, comme l'occasion s'en estoit offerte, « et vostre valeur leur en avoit frayé le chemin; et dictes leurs qu'ils sont indignes de vostre « alliance. Car vous estes Prince brave, benin, absolu et souverain: et ils sont Princes laches, « inhumains, dependans et quasi esclaves de la couronne d'Espagne . . . . . Conseillez aux Espa- « gnols de retourner à Salamanque mieux estudier la négromancie, pour faire paroistre verité et « franchise l'apparence de leurs grandeurs et la perfidie ge leurs promesses ». E altrove osserva che gli Spagnuoli non permetteranno mai ch'egli aggrandisca i suoi domini, perchè le « Breviaire « du Cardinal de Lerma imprimé, reveu et corrigé nouvellement à Rome ne le permet pas: toutes « les oraisons se commencent en *aufer* et non pas en *da* ».

**VITTORE ALEMANNI.** — *Un filosofo delle lettere* (*Melchior Cesarotti*). Parte I. — Torino-Roma, Loescher, 1894 (8° gr., pp. 245).

Questo libro del dr. Alemanni è senza dubbio, diciamolo subito, un assai notevole saggio di studî, volti ad illustrare con dottrina copiosa e non comune acutezza di critica l'opera letteraria del Cesarotti nelle molteplici sue attinenze colla vita intellettuale del secolo XVIII in Italia e fuori. Prendendo a considerare il Cesarotti come « filosofo delle lettere », ed intendendo di trarre dall'esame dell'opere sue « la storia d'un intelletto » (1), che se non fu straordinariamente poderoso e profondo, fu certamente operosissimo, inquieto, audace ed aperto a tutte le correnti dello spirito filosofico del suo secolo, a tutte le novità di quel razionalismo enciclopedico, che investì anche la letteratura, arte e critica; l'A. trascurò di ritesserci la vita esteriore del versatile abate padovano, per ricostruirci invece la storia della ben più interessante e più nobile sua vita intellettuale. Così l'A. prende le mosse dall'« educazione letteraria di Melchiore Cesarotti »; e ne tratta largamente in cinque capitoli (pp. 7-88), che stanno come a sè, formando la prima parte di questo volume, e dei quali i due primi: « Lo spirito filosofico » (pp. 7-22) e « Lo spirito filosofico nella letteratura » (pp. 22-28) servono d'introduzione generale al lavoro. La materia di quest'ultimo era assai vasta; ne è meraviglia se racchiudendola in sette pagine l'analisi è riuscita in qualche parte manchevole; chè certamente lo spirito filosofico non produsse sulle lettere soltanto gli effetti critici ed estetici notati dall'Alemanni; ed in nome della « ragione » la ricerca dell'utile cominciò a prevalere sulla ricerca del bello ed il vero della filosofia venne a confondersi col vero dell'arte; così che il predominio della filosofia divenuto « tirannide », secondo il Cesarotti stesso, che pur credeva necessario lo spirito filosofico alla perfezione della poesia, minacciò di portare « il guasto in tutto il dominio dell'eloquenza » e la nuova « intemperanza del bene » rese più temibili i danni del sapere dopo quelli dell'ignoranza (2); anzi l'arte stessa, nella sua forma più alta, la poesia, parve allora a certuni ozioso gioco dell'intelletto e fanciullesco trastullo dell'immaginazione. Un cenno almeno dunque dello scredito in cui cadde la poesia agli occhi di molta gente illuminata dallo spirito filosofico del secolo XVIII sarebbe stato opportuno.

Nel 3° capitolo (pp. 29-58) l'A. ci narra « i primi passi » del Cesarotti; o per meglio dire la trasformazione intellettuale del giovane filologo « fanatico « pei Greci » nel nuovo « filosofo delle lettere » sciolto da ogni pregiudizio di scuola e da ogni vano rispetto all'autorità degli antichi. L'A. afferma cosa verissima, sebbene non da tutti riconosciuta, notando che nella prima metà del settecento l'indirizzo del pensiero italiano nella filosofia e nella critica fu

---

(1) *Prefazione.*

(2) Cfr. Cesarotti, *Opere*, Pisa, *Relazioni accademiche*, vol. I, p. 22; vol. XL, p. 43.

più indipendente di quanto paia, e fece quindi cosa assai opportuna indagando quanta parte abbiano avuto l'opere del Gravina e del Conti, di costui segnatamente, nell'educazione letteraria del Cesarotti; il quale nel suo secolo non fu il primo che tra noi agitasse principî di critica nuova e ribelle. Però tra quelli che potrebbersi, sotto certi rispetti, considerare come suoi predecessori e maestri, sarebbemi piaciuto di veder collocato anche il veronese G. C. Becelli, singolare ingegno, del quale parmi che l'A. ricordi in qualche luogo l'*Esame della retorica antica* (1), ma non i tre libri ben altrimenti importanti *Della novella poesia,* che per novità ed audacia di dottrine letterarie son certamente notevoli quanto l'opere stesse del Gravina e del Conti, se non più. « Ma nei filosofi d'arte italiani — scrive l'A. — della prima metà del « secolo non è tanto in generale la pedanteria e la ristrettezza del pensiero, « quanto le infelicità e la inettitudine della forma che ce ne rende la lettura « tanto incresciosa: ed è poi difficile sceverare l'opinione viva in quelle troppo « erudite disquisizioni; in quel continuo » (non sempre e per tutti continuo, veramente) « appoggiare la propria opinione alle autorità venerabili del pen- « siero » (p. 37). Da' nostri dunque il Cesarotti non potè prendere, benchè si guardasse dal confessarsene debitore, che la sostanza d'alcune idee; mentre la forma agile e vivace, sotto cui presentò idee non originali, nè nuove, ma ch'egli solo seppe largamente diffondere, la prese altrove, perchè in Italia non ne trovava il modello. Vero è che il Gozzi ed il Baretti di cose letterarie scrivevano italianamente senza pedanteria e con garbo moderno; ma è pur certo che il Cesarotti, come prosatore, procede dai francesi. I severi giudizi sulla lingua e l'eloquenza francese che il Cesarotti espresse in certe prose latine (2), si possono bensì ricordare com'una delle non rare sue contraddizioni, o meglio come documenti dell'amor suo alla lingua di Cicerone, che animosamente volle difendere anche contro i francesi; ma non possono distruggere il fatto per più capi evidente dell'amore sviscerato ch'egli portò anche alla lingua d'oltralpi, di cui senza scrupolo s'imbevve. « Dagli scrit- « tori francesi — continua l'A. — apprese quell'eloquenza entusiastica del « ragionamento, quella luminosità diffusa e prodiga di conseguenze e di co- « rollarî, » (forse l'A. stesso rileggendosi troverà strane e forzate alcune delle sue espressioni — nè di simile stile potrei ricavare da cotesto libro solo pochi esempî) « quell' esaurimento verbale e verboso di tutto un pen- « siero, per cui affascinò prima co' suoi scritti, poi colle sue lezioni, poi « colle sue Relazioni Accademiche » (p. 44). Del resto quel che l'A. dice sui rapporti intellettuali del Cesarotti cogli scrittori francesi in genere e

---

(1) A p. 200 ed a p. 207 l'A. ricorda del Becelli i cinque dialoghi: *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua del Buon Secolo*; e parmi che fosse suo intendimento d'annoverare il Becelli tra coloro che, agitando nel sec. XVIII la questione della lingua, v'applicarono concetti larghi, moderni, liberali, e, vorrei dire, conformi allo spirito filosofico del tempo. Sarebbe giudizio errato; il Becelli anzi fu tra i più timidi e retrogradi (si legga il quinto dialogo) tra quanti allora presero in esame la vecchia ed intricata questione; ed il suo posto è tra i precursori di quella reazione che alle dottrine linguistiche più libere del secolo XVIII opporranno i puristi della scuola del Cesari. Tuttavia i cinque dialoghi del Becelli hanno un certo valore come riassunto compiuto e fedele delle idee opposte che nella prima metà del settecento correvano intorno alla lingua.

(2) Cfr. G. Mazzoni, *Tra libri e manoscritti*, Roma, 1887, pp. 139-142.

col Voltaire in particolare (pp. 44-58) è sostanzialmente verissimo; benchè fosse pur necessario notare che, nonostante lo studio e l'assimilazione, tra la prosa del Cesarotti e quella de' suoi modelli corre un immenso divario nel pregio della forma.

Seguono due buoni capitoli, nel primo de' quali s'esamina il *Discorso sull'origine e sui progressi dell'arte poetica*, dove il Cesarotti condannò i tre pregiudizi funesti alle lettere: l'imitazione, il patriottismo ed il culto de' precetti irrazionali; nell'altro s'analizza il *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, ove mirò a condannare gli antichi tragici greci; e sono questi, tra gli scritti giovanili di lui, quelli che ci mostrano già formati alcuni fondamentali principî della sua critica letteraria. All'ultimo di questi capitoli l'A. appose la nota seguente: « Coll'esame delle traduzioni di Voltaire e dei saggi critici che le accompagnarono, io intendo finita questa « introduzione destinata a mostrare di quali ideali d'arte s'andasse nutrendo « il Cesarotti e quali direzioni del pensiero assecondasse. Ho dovuto naturalmente di molte e svariate cose parlare; onde il carattere di frammento « e in parte di sconnessione di questo studio preliminare che considero primissimo e rudimentale saggio di un lavoro a cui attendo sulla storia delle « dottrine letterarie in Italia nella prima metà del secolo XVIII ». Bel tema, che l'A., poichè non gli mancano coltura e larghezza di mente, svolgerà certo a suo tempo assai bene; ma perchè, si domanda, non potendo qui compiutamente almeno abbozzarlo, ha voluto egli stenderne più frammenti di quanti, a rigore, bisognasse, tanto che qualche volta chi legge perde di vista il Cesarotti e non vede chiara la relazione, che certo l'A. ha creduto scoprire, tra le dottrine di lui e quelle de' molti, veri o supposti, suoi predecessori? Nella breve prefazione l'A. dice d'aver molto sagrificato alle « giuste « proporzioni » del suo lavoro, persino « numerose testimonianze anche inedite o peregrine » (del che, se quelle testimonianze avevano qualche peso, non gli saremo grati, sinceramente) — ma egual cura egli poteva prendersi anche del disegno e dell'economia del libro che, così com'è, manca d'unità e pare più tosto una raccolta di scritti varî sul Cesarotti, condotti con intendimenti e procedimenti diversi. Nè parmi, giacchè siamo a queste osservazioni, che conferisca alla buona economia ed alla pratica utilità del lavoro l'aver rimandato ad un secondo volume il complemento delle note bibliografiche che sarebbero state più opportune e necessarie a piè delle pagine di questo; chè le note lontane dal testo o passano inosservate, o richiedono da chi le voglia consultare maggior sacrifizio di tempo e di pazienza.

Forse minore originalità, ma in compenso maggior diligenza e compiutezza di trattazione è nei capitoli seguenti; nel primo de' quali (pp. 91-167) l'A. discorre ampiamente della poesia ossianica; narra come il Cesarotti venisse a conoscerne il testo inglese; espone ciò ch' egli in varî tempi pensasse dell'autenticità de' canti ossianici (il suo pensiero veramente fu qui più che mai fluttuante, e ad una netta e sicura affermazione non giunse mai), scende ad indagare il segreto di quel fascino potentissimo che la poesia pseudo-celtica esercitò sullo spirito del Cesarotti e che gli fece parere il suo Ossian — suo davvero — « il più grande genio poetico di tutti i tempi »; benchè, proemiando alla 2ª edizione delle *Poesie* tradotte, dichiarasse

che al poeta celtico mancava « la elegante aggiustatezza di Virgilio, la « nobile e conveniente elevatezza del Tasso, le viste superiori, l'interesse « generale, la poesia della ragione ornata di tutti gl' incanti dello stile, « che risplendono nel grande autor dell' Enriade ». Molte e sottili osservazioni svolge l'A. intorno a questo punto; ma in sostanza però tutti gli argomenti che si possono addurre, si risolvono nel fatto semplice e certo che i canti ossianici conquistarono il Cesarotti anzitutto colla speciosa singolarità del lor colorito, della loro struttura e della loro sostanza, e che a lui, così avido di novità, piacquero appunto perchè nuovi e diversi dalle consuete forme di poesia. Dice benissimo l' A. che « Ossian era prima « di tutto una rinuncia, anzi una ribellione decisa ai procedimenti, ai metodi « d'arte tradizionali » (p. 109) — mentre non parmi che colga nel segno là dove cerca nell'età del Cesarotti, quando venne la prima volta a conoscenza d'Ossian, nelle sue « mille aspirazioni ideali » e nel suo « cuore avvolto in « un ambiente magico di sentimento » (strano caso d' un *cuore avvolto in un'ambiente*!) la spiegazione psicologica d' un fatto di cui si possono dare ben più evidenti ragioni. Lo scettico abate, pur ne' giovani suoi anni, ubbidiva troppo poco all' impero del sentimento, per abbandonarsi, senza la scorta della filosofia, anche ad un innocente amore letterario! L' origine tutta letteraria dell' entusiasmo del Cesarotti per Ossian appare evidentissima dalle *Osservazioni* di cui volle corredare i canti tradotti; quelle osservazioni essenzialmente critiche, ove le lodi al bardo caledonio suonano biasimi a quelle che il Cesarotti giudicava rozze e manchevoli opere della classica antichità. Necessariamente, analizzando le poesie ossianiche, l' A. ha dovuto notare i germi ch'esse contenevano di futura poesia romantica; e nessuno può negare che sotto un certo aspetto esse paiano, come dice l'A., « un'antologia lirico-romantica, nè più nè meno »; ma non giovava anche avvertire ciò che, nella loro veste italiana, ricorda la vecchia rettorica e la rugiada d'Arcadia? Poichè l' abate filosofo, anche prima di lasciarsi ribattezzare col nome pastorale di Meronte, non aveva potuto salvarsi dal contagio del secolo (1). Ingegnoso è il paragrafo (pp. 127-133) ove l'A. ricerca ciò che degli ideali etici e sociali del secolo XVIII si può rin-

---

(1) Fu nel maggio del '77 che il Cesarotti fu imbrancato tra gli Arcadi. La lettera con cui ringraziava dell'aggregazione il pro-custode generale, quel Pizzi

cinto di bieta
Che tutto seppe far fuor che il poeta,

così malmenato dalla sacrilega lingua di Francesco Gritti, non ostante qualche punta epigrammatica, mostra che l' onore non gli giunse del tutto sgradito; giudicando dalle lodi, certo non ironiche, da lui profuse a Nivildo Amarinzio, destinato a « far epoca tra i custodi d'Arcadia » ed « eccellente cancelliere d'Apollo ». In stretti e cordiali rapporti fu pure col successore del Pizzi, il Godard, del quale ebbe caro l'aiuto in difesa del *Saggio sulla filosofia delle lingue* e della traduzione d'Omero contro i pedanti « ai quali si lusingava d'aver dato più d'un colpo mortale »; e degli amichevoli servigi lo compensava proclamandolo « uno de' più nobili e valorosi poeti » d' Italia. Per lui avea prese pur l' armi anche « l' illustre Arteaga »; sicchè, scriveva all' abate marchigiano, « io con due tali campioni posso mandar coraggiosamente una sfida a un intero eser- « cito di critici ». L'Arteaga gli faceva scudo con la prosa, il Godard co' versi; vero è però che i versi di costui avevan bisogno d'essere rabberciati dal Cesarotti stesso; ed è un piacere il leg-

tracciare in Ossian, e non c'è dubbio che il genio dell' età si rispecchia talora luminosamente in quella poesia che non è certo rozza e ingenua come l'anima dei popoli primitivi, ma raffinata e gentile come il pensiero d'uomini ch'hanno sopratutto in onore la filosofia e la sensibilità. Intorno al verso sciolto cesarottiano, ammirato ed imitato anche da poeti illustri, l'A., premesse alcune notizie sugli sciolti del Frugoni tanto celebrati, fa parecchie notevoli considerazioni, delle quali, senza dubbio, terrà conto chi voglia scrivere la storia di quel metro fortunato, alla varia ricchezza del quale pure il Cesarotti qualche cosa aggiunse. Nella schermaglia tra i fautori ed i nemici della poesia rimata, egli, da buon filosofo, difese, naturalmente, il verso sciolto. Al Pizzi, che nel '77 gli richiedeva canzoni e canzonette per infiorarne le *Rime degli Arcadi*, confessava d' avere abbandonate da parecchi anni quelle forme di componimento, « non potendo reggere a lungo alla « tortura della rima ». Perciò non scriveva mai altro che sonetti o versi sciolti; ma era lieto di vedere che anche quel gran luminare del Pizzi riconosceva « il pregio della poesia libera ». Di fatti « il verso sciolto non « poteva essere disprezzato se non da un pazzo, qual era Aristarco Scan- « nabue. Ma convien compatirlo: egli aveva dinanzi agli occhi la sua tra- « duzione di Cornelio » (1). Il Mazzoni ha già messi in luce gli spogli d'Ossian fatti dall'Alfieri, che dal Cesarotti appunto, in parte, ripeteva l'arte del verso sciolto usato nelle tragedie; ed è pur noto che non la tecnica del verso soltanto derivò l'Alfieri dalla traduzione cesarottiana, ma bensì anche soavità di motivi poetici e splendore d'imagini trasfuse nel *Saul*. Anzi, in una così ampia trattazione della poesia ossianica è forse troppo poco il dire semplicemente ch'essa « lasciò traccie di sè nel verseggiare dell'Alfieri, del « Pindemonte, del Monti e del Foscolo » (p. 166), senz'altro. Nel Foscolo coteste « traccie », a mio parere, non sono molto profonde; la tinta romantica di certi suoi scritti non è certo tutta presa dalla tavolozza ossianesca; ma più utile ed interessante sarebbe stato un esame, sia pur brevissimo, di ciò che il Monti seppe derivare ne' suoi versi da Ossian.

Nella sua maggior opera l'Andres scriveva che della lettura e dell'imitazione d'Ossian non s'erano veduti sino allora frutti molto sani, ma che non

---

gere le strofe del Godard dirette al libero traduttore d'Omero, rifatte in propria lode dal traduttore stesso:

Che non le servili orme
Tracciar cantando piaqueti
Ricoppiator delle Neonie forme,
Ma nuove accorse grazie
Portasti all'antichissimo Cantoo . . .

A te Sofia disserra
La non Mentita istoria
Della ancor non estinta iliaca guerra:
Tu la componi, ed arbitra
Dal buio de' conflitti esce Ragion . . .

Ma se il Godard non era proprio « uno de' più nobili e valorosi poeti » d'Italia, era a capo d'un'accademia colla quale il Cesarotti voleva tenersi in buoni rapporti. Se non che i rapporti del Cesarotti con l'Arcadia non possono esser materia di questa nota. Le lettere al Pizzi ed al Godard, di cui ho citato qualche brano, sono in *Lettere di varî illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani*, ecc., Reggio, 1841, vol. I, pp. 165-195.

(1) *Lettere* cit., pp. 169-170.

dovevasi però disperare dell'avvenire; e s'augurava che qualche « genio fe- « lice » sapesse in seguito far « comparire maestro di nuovi pregi poetici il « celebrato » figlio di Fingall. Non so se traesse l'augurio dagli *Sciolti a D. Sigismondo Chigi*; ma è certo che quel felice genio invocato egli lo vide poi nell'autore del *Bardo della Selva Nera*, o morì senza vederlo sorgere. I rapporti personali, diremo così, del Monti col Cesarotti non furono sempre amichevoli; il Monti non amò troppo quello ch'egli chiamava con non dissimulato disprezzo « il gran cerimoniere della repubblica letteraria »; come dal canto suo il Cesarotti non fu certamente tenero di colui che, assai meno ingenuamente di quanto affermava, aveva ispirata la famosa caricatura della *Morte d'Ettore* (1); nè li ravvicinava la tempra degli ingegni o la conformità dei principî e dell'educazione letteraria; ma tuttavia il Monti vide nel Cesarotti, com'egli stesso diceva « una delle grandi potenze della letteratura » e, coltivandone l'amicizia, non negò di pagargli un ragionevole tributo d'ammirazione; « anzi l'anima poetica di Monti, colpita dalle bellezze d'Ossian, ha riprodotto « in più luoghi de' suoi versi il fuoco, l'energia delle imagini e delle tinte del « Bardo Settentrionale ». Son parole di quel Francesco Tosti, apologista della *Basvilliana*, che fu, ne' primi tempi, amicissimo del Monti, e poi, com'è noto, per voler dare addosso al Perticari, suo nemico; ma delle opere del Cesarotti e del Monti conoscitore esperto; ed ho voluto citarle perchè lo scritto da cui le traggo non si trova oggi dappertutto (2). E più oltre il Tosti afferma (forse era in grado d'affermarlo anche perchè fu uno de' più assidui ed intimi tra i primi corrispondenti letterarî del Monti (3)), che « lo « spirito di Monti simpatizzò assai per tempo col genio poetico dell'antica « Scozia, e le sue prime Poesie Liriche, le sue Elegie, i suoi Capitoli, i suoi « Sciolti, le sue stesse Canzonette ce ne convincono ad evidenza ». Solitamente invece il colorito ossianesco lo si avvertì appena nel *Bardo della Selva Nera*; mentre il Tosti lo ravvisava in tutta l'opera poetica del Monti, ed anche nelle tragedie (4). Che esagerasse non mi par dubbio, ma che il suo giudizio meritasse d'essere vagliato mi pare altrettanto certo; ed in ogni modo fermare un po' l'attenzione su ciò che il Monti e gli altri poeti di

---

(1) A torto credette l'Ugoni che il Cesarotti non se ne risentisse — e basti vedere nell'*Epistolario* del Monti (Milano, Resnati, 1842, p. 127) la lettera 23 febbraio 1805 diretta al Cesarotti per dissipare gli ultimi resti del malumore già antico che l'abate punto nel vivo serbava contro agli autori ed all'ispiratore di quella felice canzonatura.

(2) Credo infatti che sia divenuto oggimai abbastanza raro questo scritto del Tosti, *Le bellezze poetiche d'Ossian imitate dal cav. Monti, lettera al sig. march. Scipione Colelli*. Trovasi aggiunto al *Dante rivendicato*, *lettera al sig. cavalier Monti dell' Autore del Prospetto del Parnaso italiano*, Fuligno, Tomassini, 1825. Il Colelli aveva giudicato severamente Ossian ed il suo traduttore; il Tosti, tenerissimo d'Ossian e del Cesarotti, del quale pure accettò e difese le dottrine linguistiche, com'era prima sorto a difendere l'autor suo contro il Perticari, rispose con questo scritto al Colelli, pretendendo mostrargli che Ossian era stato ammirato ed imitato anche dall' « Apollo « vivente », cioè dal Monti e che perciò era poeta degnissimo di tutto il rispetto.

(3) Della corrispondenza del Monti col Tosti gran parte è pubblicata nelle *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*, raccolte dal Bertoldi e dal Mazzatinti, Torino, Roux, 1893, vol. I.

(4) Scrive (maluccio davvero) il Tosti: « La musa del Monti benchè negli anni i più maturi « non seppe mai allontanarsi dalle impressioni del suo grande originale. Egli scrisse in seguito » (cioè dopo gli sciolti a D. S. Chigi) « l'Aristodemo, e il genio d'Ossian l'accompagnò sul teatro

quell'età derivarono dalla traduzione cesarottiana sarebbe stato far cosa in parte nuova e certo opportuna. D'altra parte cotesta lettera del Tosti avrebbe anche potuto suggerire all'A. l'idea d'aggiungere al suo già lungo e diligente capitolo sulla poesia ossianica un paragrafo non solo curioso, ma utile, sulla varia fortuna d'Ossian in Italia.

Il capitolo che segue sopra il *Saggio della filosofia del gusto* (pp. 171-196), suddiviso in quattro paragrafi (1), manca, se non m'inganno, di chiarezza; c'è abbondanza di citazioni, di riscontri, d'osservazioni e di giudizî; ma quel che principalmente vi si cerca, cioè il concetto della filosofia del gusto secondo il Cesarotti, vi s'intravvede un po' in confuso; il pensiero del letterato-filosofo, che già per sè non fu sempre limpido e netto, si perde in mezzo ad una certa nebbia fitta d' idee che l' avviluppa inopportunamente. L'ultimo e brevissimo paragrafo poi del capitolo: *Il determinismo nelle evoluzioni del gusto* (occorreva proprio intitolarlo così?) riesce tanto più oscuro in quanto che l'A., dopo aver ricordata l'illusione di que' letterati che fin dal principio del secolo scorso sperarono disciplinare il gusto mediante una lega di tutti gli uomini di studio e d'ingegno cospiranti ad un intento comune, non volle, neppure in due parole, spiegarci perchè « se « il Cesarotti andò immune da queste fantasie che tendevano ad irregimen- « tare (perdonisi il brutto vocabolo), l'ingegno e che stranamente contrasta- « vano collo studio con cui si cercava d'illuminare i processi della produzione « artistica, si deve oltre che all'ingegno suo, ad un libretto notevole », cioè, secondo l'A., al saggio *Del gusto presente in letteratura italiana* (2), composto dal dr. Matteo Borsa e non premiato dalla R. Accademia di Mantova, della quale il Borsa non era ancor divenuto segretario. Ora, anche posto che

---

« tragico. Tutti conoscono il patetico slancio della disperazione d'Aristodemo che agghiaccia in- « sieme e intenerisce, allor che dice:

Verrà domani il Sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.

« È impossibile, Sig. Marchese, di non riconoscere la stessa idea, o quasi direi le stesse espres- « sioni d'Ossian nel canto di Berato . . . . . Cesarotti ha tradotto così:

Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gaio di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.

« Egli è dunque manifesto » (manifesto, è dir troppo) « che questa bellezza tragica del cav. Monti « appartiene ad Ossian ».

(1) I. *Significato del vocabolo « gusto » in Italia prima del Cesarotti.* — II. *La questione della preminenza dell'arte antica sulla moderna nella mente del Cesarotti.* — III. *La letteratura greca nella mente del Cesarotti. Le sue idee intorno al gusto in generale.* — IV. *Il determinismo nelle evoluzioni del gusto.*

(2) Fu pubblicato nel 1784, ed è questa l'ediz. che l'A. cita; ma poi fu ripubblicato sott'altro titolo: *I vizi più comuni e osservabili del corrente gusto italiano in belle lettere*, con alcuni notevoli ampliamenti e certe correzioni, senza le note dell'Arteaga, nel II vol. dell'*Opere* del Borsa, in Verona, 1800, pp. 5-131.

il Saggio del Borsa abbia il significato che l'A. vi scorge, non era, parmi, a cinquantaquattr'anni, e da quel maestro, che il Cesarotti doveva imparare come ogni secolo ha l'arte che più gli conviene e come tutte le leghe di letterati e le accademie sono impotenti a mutarlo.

Il volume si chiude con un elaborato capitolo (pp. 199-245) intorno al notissimo *Saggio sulla filosofia delle lingue*, pel quale parmi che l'A. manifesti un'ammirazione soverchia; ma non ostante la novità d'alcune erudizioni e la bontà di certe osservazioni, trattandosi di materia più volte studiata ed esaminata a fondo da altri, il capitolo finisce col parere troppo lungo e riesce il meno interessante di tutto il lavoro.

Il qual lavoro non è compiuto; a questo primo deve seguire un secondo vol., nel quale, m'immagino, l'A. vorrà trattare degli altri scritti cesarottiani da lui non ancora esaminati. Sarei contento d'ingannarmi, ma dubito che il disegno seguìto in quest'opera tragga l'A. a stenderla un po' oltre i confini dell'utile, perchè la troppo diffusa trattazione dei singoli argomenti lo porti a ripetersi; o per meglio dire, a presentarci la figura del suo « filosofo delle « lettere » in una serie di ritratti presi da diversi lati, è vero, ma in cui però, con poco divario, la fisonomia del personaggio ha sempre la stessa espressione. Ed a me pare che nello spazio di questo volume, condensando e distribuendo più felicemente la materia, l'A. avrebbe potuto racchiudere intorno al Cesarotti (ch'è poi sempre uno scrittore di seconda grandezza) uno studio larghissimo, erudito ed in ogni parte compito, utile agli studiosi non solo, ma anche tale da non mettere a troppo duro cimento la pazienza di que' pochi lettori che i libri di critica seria possono trovare in Italia; a' quali lettori, benchè pochi, pel vantaggio degli studî stessi, se non pel proprio, chi si mette a scrivere di critica e di storia letteraria, dovrebbe pensare.

EMILIO BERTANA.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

**FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO.** — *La scuola siciliana e Odo della Colonna.* Lettera al prof. Vincenzo Di Giovanni. — Messina, tip. G. Nicotra, 1895 (8°, pp. 16).

I nostri più antichi rimatori, dopo il secolare oblio che non parve, per un momento, riuscire a scuotere nemmeno la pubblicazione di tanta parte dell'opera loro, sono stati negli ultimi anni avvolti in una piccola bufera d'erudizione che, come forse a non pochi di essi toccava nell'inferno dantesco,

di qua di là di su di giù li mena,

specialmente rispetto all'origine e alla vita loro. Ma la tempesta ha fecondato il terreno, e non pochi buoni frutti se ne vedono già; ed è naturalmente da raccoglierli tutti o aiutarne, come si può, la maturazione. Sarà questo un prologo già troppo lungo per noi che dobbiamo osservare al sig. Restivo come ci sembri sproporzionata al breve còmpito della sua memoria la parte introduttiva che ne occupa circa due terzi, non dicendo cose nuove. E vi si dimostra un po' l'inclinazione a tirare piuttosto « in giù », s'intende in Sicilia, quei nostri poveri trovatori; sebbene egli stesso dichiari di voler guardarsi da esagerazioni, non volendo dire « che Federico abbia dato nascimento « alla nostra lirica d'arte..... ma ch'egli abbia favorito questa nascita e il « conseguente sviluppo per il suo grande fine politico » (p. 9). Tuttavia la predilezione fa capolino anche nella parte più originale della memoria, in cui, partendo dalla osservazione del Monaci, che non trova artisticamente in Jacopo Mostacci i caratteri della scuola guittoniana, sembra contrapporre, sebbene non risolutamente, alla deduzione della origine leccese di Jacopo che il Torraca traeva dalle notizie di famiglie leccesi da lui trovate di tal cognome, quella che altri già trassero per Messina da notizie simili. Chi ha ragione, o chi, così, non la può avere? Audace è poi l'ipotesi per la quale l'A. vuol trovare tre persone diverse nei tre Arrighi, che con varie indicazioni accessorie son dati autori e della stessa canzone dai tre codici che la contengono, e poco verosimile la conseguente proposta d'identificazione. Riesce,

invece, utile il rivolgere con l'A. l'attenzione ai documenti di Re Ruggeri, che pone in Messina degli ufficiali, i quali *pro quacumque jurisdictione... sint eiusdem civitatis*; e dell'imp. Arrigo VI, che nel privilegio concesso ai Messinesi il 15 maggio 1129, giorno della sua incoronazione, stabilisce *baiulos et iudices annuos, id est duos latinos et unum grecum de concivibus Messanae*, i quali possono essere considerati come precedenti esplicativi della nota costituzione federiciana nel senso voluto dal Di Giovanni. E giacchè era in questo argomento, perchè non illustrare la lista di quei giudici messinesi, per la quale si rimanda al Gallo? (p. 15). Ma, quel che più interessa, fra i sindaci di Messina ai quali il privilegio fu consegnato, è un *Jhoannes de Columna Jurista*, che ci può attestare fin da quel tempo l'esistenza di una famiglia propriamente *de Columna* in Messina; e l'antichità di essa potrà anche confermare più specialmente, come vuole il Restivo, l'origine messinese attribuita dal cod. Vaticano ad Odo, ritenuto già dal Monaci, anche indipendentemente dalla identificazione con un Colonna della famiglia romana, anteriore a Guido (1). F. S.

---

**BARTOLOMMEO CAPASSO.** — *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* Estr. dagli *Atti dell'accademia di archeologia, lettere e belle arti.* — Napoli, 1895 (4°, pp. 46).

Scrive, al solito argutamente, il D'Ovidio in un suo bell'articolo su questa recente memoria del Nestore della storia napoletana: « Se un altro oggi ve-« nisse fuori con Matteo Spinelli, gli si direbbe subito: che state a rivan-« gare? dopo i lavori del Bernhardi e del Capasso, chi lo piglia più sul « serio? Da un quarto di secolo ogni critico è persuaso che quella cronaca « in lingua napoletana del sec. XVI, piena d'anacronismi e d'errori di fatto, « non può esser l'opera d'un Pugliese del XIII, e testimone degli avveni-« menti! Quel preteso cimelio era un frutto così fuor di stagione e fuor di « clima, che la fede ripostavi è caduta definitivamente, appena quei due dotti « ne hanno mostrata la cecità. Se qualcuno vi credesse ancora, ciò prove-« rebbe una volta di più come non vi sia al mondo cosa assurda lunga-« mente creduta, che si dilegui senza lasciare uno strascico di devoti impe-« nitenti. Preoccuparsi dell'opinion di costoro è un perditempo: pretender « che anche i ciechi confessino il sole è un'ingenuità, e, sotto certi rispetti, « una crudeltà. Ma qui, chi ritorna su Matteo è proprio colui che già lo « seppellì; ed a chi ha sepolto un cadavere spetta il diritto di fargli anche « l'epigrafe mortuaria. Codesto rapporto tutto particolare dell'autore col sog-« getto risuscita l'interesse di questo, eccita una curiosità nuova sul tema « ormai vecchio, sforza il lettore ad un'attenzione che non presterebbe ad « un terzo che volesse sfondare una porta aperta da altri » (2). E diffatti

(1) *Da Bologna a Palermo*, in Morandi, *Antologia d. nostra crit. lett. mod.*, 10ª ed., p. 242, n. 1.

(2) *Bartolommeo Capasso e una sua recente pubblicazione*, nel supplemento al *Mattino* di Napoli, 16 giugno 1895.

una *porta aperta* è davvero per tutti gli impregiudicati la questione di quei *Diurnali*, che se fossero veramente stati scritti da un Pugliese verso il mezzo del dugento, dovrebbero considerarsi come uno de' più antichi ed insigni documenti prosaici della nostra favella. La prima memoria del Capasso, pubblicata nel 1871, confermò gli argomenti addotti qualche anno innanzi contro l'autenticità dal Bernhardi (1), e ne aggiunse molti di nuovi, onde la critica storica se ne dichiarò convinta, nè fu scossa in questa persuasione dalle ripetute dimostrazioni che pretese di accampare in contrario il Minieri Riccio (2). Al quale Minieri aveva il Capasso già pronta la risposta vent'anni sono, ma si trattenne dal farla pubblica per non recare troppo dispiacere ad un valentuomo ch'egli stimava. Singolare esempio invero di moderazione e di nobiltà d'animo, che mette conto d'additare come esempio ai giovani, oggi che, larvate di scienza, fioriscono così largamente tante e così multiformi petulanze e volgarità.

Il Capasso ora non pubblica quel suo ormai vecchio lavoro rimasto inedito, ma si accontenta di addurne in appendice (pp. 41 sgg.) una parte; nuovi argomenti storici, cioè, d'onde risulta ancora una volta la menzognera fallacia di Matteo. Il corpo della memoria invece, che ragion vuole sia stato almeno rifatto in questi ultimi tempi, è d'indole filologica ed intende provare la falsità dei *Diurnali* con l'esame della forma.

Da un uomo dell'età del Capasso, il quale per giunta non fece mai professione di glottologo, sarebbe ingiusto il pretendere in una simile disamina il procedimento rigoroso che l'odierna scienza linguistica richiede (3). Ma egli ha il gran merito di procedere con la massima circospezione, e dalla sua memoria il glottologo ricaverà non poco profitto, siccome da materiale accuratamente ricercato e vagliato (4). Il C. fa anzitutto una specie di bibliografia delle opere dialettali delle provincie napoletane, dalla metà del sec. XIV alla metà del XVI, dividendole in due classi: le letterate e le popolari. I documenti letterati sono per lo più cronache, versioni dal latino, statuti, lettere pubbliche o private e qualche composizione d'altra natura in prosa o in versi, tutte scritture il cui linguaggio è più o meno aulico, è, cioè, « un dialetto letterato comune a tutte le regioni del regno » con frequenti provincialismi. Nel darne l'elenco, il C. distingue la regione napoletana d'onde quei documenti provengono: Campania, Puglia, Abruzzo, Calabria; e in nota pone in evidenza i principali idiotismi in cui s'imbatte.

---

(1) *Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI Jahrhunderts*, Berlin, 1868.

(2) Vedansi riassunte le ragioni che provano spuria la cronaca nei *Primi due secoli* del Bartoli, pp. 255 sgg. e quindi nella sua *Storia d. letter. ital.*, III, 139 sgg. Il Bartoli, peraltro, anche nel vol. della *Storia*, che è del 1880, non cita che la prima memoria del Minieri Riccio, quella del 1870 contro il Bernhardi; ma il Minieri pubblicò nel 1874 altri due opuscoli, contro il Capasso. Nel nuovo scritto di quest'ultimo si trovano i dati necessarî a completare la storia della controversia, che speriamo non si riaccenda più mai.

(3) Dice il D'Ovidio che un'analisi sistematica della lingua dei *Diurnali*, la quale diede risultati analoghi a quelli del Capasso, presentò anni sono per tesi di laurea un discepolo suo, Giulio Capone, certo quel medesimo, immaturamente defunto, che raccolse le rime di Giulio Acciano. Cfr. *Giorn.*, XXII, 255.

(4) Siamo lieti di annunciare che il D'Ovidio stesso si propone di mettere in rilievo in una rivista speciale il molto di buono che da questa memoria può apprendere il dialettologo.

Nella categoria popolare egli ripone le opere scritte addirittura in vernacolo senza mescidanze. Di questi componimenti, meno numerosi, il C. stesso offre un saggio riferendo a p. 25 le prime tre stanze della inedita *Farza de li massari*, di cui possiede un codice.

L'autore dei *Diurnali* si sforzò di scrivere in un dialetto letterato e imitò le cronache antiche napoletane non senza abilità. « Così compose un'opera, « che sebbene come storia non meriti alcuna considerazione, pure per la « ingenuità ed evidenza del racconto, per la naturalezza e semplicità dello « stile, e per alcune forme tutte arcaiche del linguaggio, non può non essere « riguardata come una buona imitazione dell'antico, come un'opera d'arte non « dispregevole » (p. 26). Se non che molte volte si tradì e l'uomo del cinquecento apparve sotto le vesti simulate di quello di tre secoli prima. Oltracciò la sua scrittura non ha quasi affatto « fisonomia municipale »: gli idiotismi pugliesi, inevitabili in un Pugliese che scrivesse nel dugento, vi fanno difetto. A provare l'una e l'altra cosa il C. presenta un piccolo lessico, ove sono raccolte voci e frasi dei *Diurnali*, che non si trovano, o si trovano con significato diverso, nelle opere più antiche della letteratura italiana. E aggiunge una prova ancor più luminosa: l'uso, cioè, di frasi e di periodi desunti dai *Giornali* di Giuliano Passaro e da altre cronache napoletane. Delle quali cronache dovette essere il falsario eccellente conoscitore, chè, non contento d'imitarne la forma, plasmò su di esse anche alcuni tra i fatti ed i personaggi nuovi, che introdusse nel suo racconto.

Compie l'A. la sua trionfale dimostrazione trattenendosi sulla lingua dell'unica edizione antica (sec. XVII) dei *Diurnali*; di quell'edizione che sbucata proprio nel 1872, quando ferveva la disputa, parve ai sostenitori dell'autenticità una riprova del loro asserto. In essa la lingua è alquanto diversa da quella dei manoscritti; ma la diversità consiste in una malaccorta deformazione del testo primitivo messo insieme dal falsario. Il nuovo impostore guastava la prima e meglio intesa falsificazione: « Difatti egli aveva letto « negli autori della storia letteraria che lo Spinello aveva scritto la sua cro- « naca nel materno linguaggio pugliese o napoletano, e credendo che il testo « comunemente ricevuto non sentisse abbastanza del dialetto, voltò le parole « e le inflessioni, che gli parevano italiane, nel dialetto napoletano parlato, « e, quel che è peggio, nel dialetto del sec. XVII. In tal modo i pregi let- « terarii del vecchio lavoro furono interamente distrutti, e la nuova lezione « produsse una scrittura spesse volte scorretta e sempre con evidente ana- « cronismo ammodernata » (p. 38). R.

---

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS. — *De poetis nostrorum temporum herausgegeben von* KARL WOTKE. — Berlin, Weidmann, 1894 (16°, pp. XXV-104).

Questo X volumetto dei *Lateinische litteraturdenkmäler des XV und XVI*

*Jahrhunderts*, curato dal Wotke, benemerito cultore degli studî umanistici, comprende un'introduzione, il testo e l'indice dei nomi proprî.

Pel testo il Wotke segue fedelmente la prima edizione di Firenze del 1551, chiamando in aiuto per alcuni supplementi la seconda di Basilea del 1580. Qua e là fa delle correzioni, ma si astiene dalle congetture, perchè lo stile del Giraldi in questo dialogo è molto trascurato; e in ciò ha ragione, e giustamente nota (p. xx) talune improprietà, alle quali poteva aggiungere la più strana, che si incontra già nelle pp. 2, 9 e 4, 9, cioè il nesso delle particelle *ne quidem*, non separate da un'altra parola. Ma non giustamente scorge un infinito storico (p. xx) nel *reponi* dei versi (pp. 3, 14-15):

Quare haec tantula pars nitoris Annae,
Quae carpi potuit manu, reponi,

che si dovrebbero scrivere e punteggiare così:

Quare haec tantula pars nitoris Annae,
Quae Carpi potuit manu reponi,

dove *reponi* dipende da *potuit*, e *Carpi* è il nome del pittore. E nemmeno sembra abbia ragione di affermare (p. xix), « che mancano precise ricerche « sullo stile degli umanisti », perchè uno studio sistematico in proposito fu intrapreso da chi scrive queste righe nella *Storia del ciceronianismo*, Torino, 1886.

L'introduzione contiene in primo luogo uno schizzo biografico di Lilio Gregorio Giraldi, desunto in massima parte dal Barotti: indi la cronologia del dialogo, un giudizio sul valore letterario di esso e sul suo autore. Quanto all'autore, è da lodare che il Wotke abbia messo in rilievo l'attaccamento di lui alla chiesa (p. xiv) e osservato come umanismo e chiesa non formino sempre antitesi, contrariamente all'opinione generale invalsa fra gli studiosi del rinascimento. Quanto al posto che occupa il dialogo in componimenti di simil genere, nei quali un umanista tenta di scrivere la storia degli umanisti, bisogna notare la scarsezza delle indicazioni, perchè al Bruni, al Pontano, al Bisticci, all'Arsilli, al Giovio andavano aggiunti il Cortese, *Dialogus de hominibus doctis*; Erasmo, *Dialogus ciceronianus*; il Valeriani, *De litteratorum infelicitate*; il Florido, *Apologia* (cfr. *Giornale*, VIII, 356).

L'introduzione termina con la bibliografia delle opere che trattano dell'umanismo; e non si capisce per quale ragione si trovi qui. A prescindere dalla manchevolezza di essa, non è condotta sistematicamente ed è ben lontana dall'esser compiuta; così, ad es., del Legrand è citata la *Bibliographie hellénique*, ma non le *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe*, mentre vi comparisce il lavoro sullo stesso argomento del Klette, *Die griechischen Briefe des Fr. Philelphus*, buono anch'esso senza dubbio, ma di minore portata. Non dico delle lacune nella bibliografia degli autori italiani, che vi sono citati in piccolissima parte (1). A nessuno poi sfuggirà l'asprezza mal

(1) Un complemento assai abbondante diede F. Gabotto nella *Rass. bibl. d. letterat. italiana*, III, 137-139. Nelle citazioni il Wotke commette errori imperdonabili.

dissimulata con cui sono giudicati i lavori del Burckhardt e del Voigt (p. XXI).

In conclusione, i meriti del libro sono due: l'uno, di orientare sufficientemente sulla vita e sul carattere del Giraldi; l'altro, di riprodurre in un testo nitido il dialogo, tanto importante per la storia dell'umanismo. R. S.

---

**M. A. BENINCASA.** — *Giovanni Guidiccioni scrittore e diplomatico italiano del secolo XVI.* — Roma, tip. elzeviriana, 1895 (8°, pp. 162).

In questo libro non male organato studia il B. la vita, l'attività politica e le opere dell'eminente prelato lucchese, il cui carattere si distingue per tante buone qualità morali da quelli degli altri illustri cinquecentisti.

S'apre il volume con un'occhiata alle condizioni politiche, religiose e sociali del cinquecento: sintesi, di cui si potrebbe discutere l'opportunità, tanto più che l'A. non è sempre proceduto abbastanza cauto ne' giudizî e più d'una volta è caduto in inesattezze di fatto (1). Segue la vita del Guidiccioni, narrata con molta cura e con altrettanta prolissità. Ripetendo spesso avvenimenti storici notissimi, accompagna il B. l'autore suo ne' varî periodi della sua vita e ne' varî uffici che disimpegnò. Canonico prima della cattedrale di Lucca nel 1525 e quindi auditore del card. Farnese; lo troviamo, dopochè fu assunto il Farnese alla tiara (Paolo III), governatore di Roma, vescovo di Fossombrone, e dal 1535 al 1538 nuncio in Ispagna alla corte imperiale. Non meno che al Castiglione riuscì a lui funesta la nunciatura, quantunque non avesse addirittura a morirne. Tornato al suo vescovado, non potè goderne a lungo la tranquillità, perchè nel 1539 gli fu assegnato l'ufficio delicato e penoso di pacificare la Romagna, e colà ebbe a segretario Annibal Caro, che gli durò poi sempre affezionatissimo. Commissario di campo nella guerra contro i Colonnesi, incarico che contrastava con la mitezza dell'indole sua; poi governatore generale della Marca, morì poco più che quarantenne nel 1541. Nel tessere la sua biografia il B. è, lo ripetiamo, molto accurato e gli va data sincera lode di diligenza. Si vale delle opere del Guidiccioni e delle buone notizie biografiche raccolte ed esposte dal p. Berti e dal Minutoli, non che dei documenti editi dal Ronchini. Di materiale inedito l'A. non ne rinvenne; forse non ne cercò neppure.

Esaminando le opere del monsignore, il B. se ne mostra entusiasta anche oltre i termini del giusto. Alle sue rime politiche, che riferisce quasi tutte,

---

(1) A p. 17 il B. dice che se papa Adriano VI fosse vissuto più a lungo, « la storia molto pro- « babilmente avrebbe dovuto registrare fin d'allora un'Italia tutta spagnuola ». Diamine! Per lui Adriano VI è uno *spagnuolo*!! A p. 138, *n.* 8, l'A. tenta una difesa del Pescara. Debolissima difesa, per la quale potrebbesi almeno pretendere che lo scrittore fosse informato degli ultimi studî sul Morone.

dà tanta importanza da reputarle non solo le migliori del cinquecento, ma quasi le migliori di tutti i tempi (p. 59). Così pure all'unica satira che del Guidiccioni ci rimanga ascrive un valore che non ha: essa è nobile e serena, senza dubbio, ma compassata e scolorita. Buona è l'indagine intorno all'*Orazione per gli Straccioni*, che il Giordani giudicò la più bella orazione del sec. XVI. Questa ci sembra la parte meglio fatta del libro, poichè il B. vi ricerca con buona critica i motivi ed i procedimenti della sollevazione lucchese, e riesce quindi a porre l'orazione nella sua vera luce (1). Ritiene il B. col Minutoli che il G. la scrivesse per recitarla, ma in realtà non la recitasse, anzi la tenesse celata. Non sarebbe stata recitata per ragioni a noi ignote, « esclusa la paura, impossibile in uomo siffatto » (p. 110). E così sia. — Nei capitoli successivi l'A. passa in rassegna le altre liriche del Guidiccioni, vale a dire le amorose (delle quali volevasi meglio studiare il petrarchismo) e le filosofiche. L'esame si riduce quasi sempre ad un copioso riferimento.

In sostanza, questo libro del B., scritto con garbo e diligente, si legge abbastanza volentieri; ma non ci s'impara certo molto di nuovo. La mole relativamente non esigua di esso è dovuta non a fatti o a considerazioni nuove, sì bene ad un'eccessiva lunghezza d'esposizione. Diresti quasi d'aver d'innanzi, anzichè una monografia scritta ieri, un *elogio* della vecchia maniera. Sinceramente, così la figura come l'attività letteraria del Guidiccioni sono meglio tracciate nelle poche ma eleganti, vivaci e sobrie pagine (forse scritte per una conferenza) che pubblicò di recente Alcibiade Moretti (2).

R.

---

*Commemorazione della riforma melodrammatica.* — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1895 (4°, pp. 146, con 8 tavole e 3 frammenti musicali).

A tutti è noto come con la *Dafne*, verseggiata da Ottavio Rinuccini e messa in musica da Jacopo Peri e da Giulio Caccini, sorgesse nel 1594 in Firenze, sotto gli auspicî dei frequentatori della *camerata* di Giovanni de' Bardi, conte di Vernio, la prima opera in musica, in cui il suono seguiva la parola e in certa guisa la commentava. Per tal modo Firenze gettava i semi dell'arte musicale nuova, col congiungimento della musica e della poesia in una nuova forma rappresentativa, e il tentativo primo, seguìto ben presto, nel 1600, da quello dell'*Euridice*, faceva poscia enormi progressi per mezzo del Monteverdi (3).

---

(1) Anche qui ci offende qualche esagerazione. Il B. vede nell'orazione delle idee che precorrono di oltre tre secoli e mezzo lo spirito moderno, vede « il socialismo nella prima metà del « cinquecento, nè più nè meno » (p. 99). È dir molto.

(2) Nell'*Ateneo veneto*, Serie XVIII, vol. II, pp. 28 sgg.

(3) Ci sia concesso esprimere il desiderio che su questo sovrano musicista venga presto com-

L'accademia del R. Istituto musicale fiorentino volle promuovere la pubblicazione di un volume, che commemorasse questa non ultima benemerenza della città di Dante verso l'arte italiana, in quella che del comparir della *Dafne* si compie il terzo centenario. Nobile proposito invero, del quale si fece particolare esecutore Riccardo Gandolfi.

E gli è appunto il Gandolfi che, dopo alcune parole di prefazione d'Augusto Conti, apre il volume con un discorso *Dell'opera in musica*. Questo discorso è una sintesi della storia del melodramma considerato dal punto di vista musicale, dai primi precursori al Wagner ed al Verdi. Segue uno scritto di G. O. Corazzini su *Jacopo Peri e la sua famiglia*. Sinora le poche notizie, che del Peri si ripetevano, eran dedotte dal commento di Stefano Rosselli a certo sonetto insolentissimo che gli avventò contro Francesco Ruspoli. Ivi il maledico poeta rimprovera al Peri l'ipocrisia e la presunzione, gli rammenta l'umile origine e la deformità della persona, e termina imprecando:

O santa Catarina delle ruote,
mandate una saetta per l'appunto,
che lo fenda nel mezzo delle gote;
acciò che in su le note
possa cantar questo mio sonettaccio
in sull'organo il dì di berlingaccio (1).

Sonetto e commento, inspirati a grande malevolenza, non eran certo i testi meglio adatti per formarsi idea giusta dell'indole e del valore del Peri. Il Corazzini ha invece di lui molta stima e ne rivendica la natura schietta e la nobiltà dell'animo, doti che non furono comuni a Giulio Caccini, il quale moralmente valeva assai poco (2). I dati di fatto nuovi su cui il Corazzini si fonda per tessere la biografia del musicista fiorentino non sono, a dir vero, copiosi. I più concernono gli ottimi rapporti suoi coi granduchi di Toscana: per quel che si riferisce alle relazioni di lui con la Casa ducale di Mantova l'A. attinge alla *Bella Adriana* dell'Ademollo. Su d'una grave infermità, che colpì il Peri ne' suoi ultimi anni, riferisce l'A. una bella lettera del figliuolo Dino, scritta nel 1630 a Galileo Galilei. Morì il Peri nel 1633, vecchio di 72 anni. Assai più copiosi sono i documenti trovati dall'A. sulla famiglia del musicista, sugli antenati, cioè, sulla moglie e sui figli. Si trattiene specialmente sul figlio Alfonso, che infamò il nome paterno facendosi assassino della moglie. Buona l'idea di raccogliere in appendice a questo studio le prefazioni del Peri, del Caccini e di Marco da Gagliano all'*Euridice* e alla *Dafne*. Quivi almeno troviamo annunciata con qualche particolarità la nuova forma del dramma musicale, mentre davvero nè dal discorso del Gandolfi, nè dall'erudito studio del Corazzini non si ricava troppo costrutto

---

pletata l'opera di E. Vogel, della cui prima parte discorremmo con la dovuta lode in questo *Giorn.*, XI, 275.

(1) Vedi l'ediz. Arlia delle *Poesie di Fr. Ruspoli comment. da Stef. Rosselli*, Livorno, 1882, pp. 55 sgg.

(2) Siccome peraltro si tratta d'una commemorazione *musicale* e non *morale*, avremmo desiderato che anche del Caccini qualcuno s'occupasse in questo volume.

intorno al valore del Peri *come maestro compositore*, ed all'apprezzamento tecnico della sua innovazione. Questo è, a parer nostro, il maggior difetto del presente volume: la cosa di cui vi si parla meno è appunto la *riforma del melodramma* che s'intende di commemorare. All'infuori d'una osservazione del Warburg, che verrò ad accennare tra poco, si può dire che non vi apprendiamo nulla di nuovo intorno alla parte *virtuale* dell'importante soggetto. Tutte le notizie che ci vengono porte sono ad essa *laterali*.

Guido Mazzoni vi raccoglie in poche pagine alcuni *Cenni su Ottavio Rinuccini poeta*. Pagine assai garbate e non inutili, nelle quali egli pone in chiaro la vena lirica del Rinuccini e la riattacca a quella del Chiabrera suo maestro. È appunto nella sua « vena di verseggiare sonoramente » ch'egli ravvisa una delle ragioni per cui il Rinuccini trovò il melodramma. I meriti del Rinuccini poeta sono rilevati dal M. assai bene. Pubblica di lui anche una laude inedita sulla natività di Gesù, ch'è povera cosa.

Importante è, senza dubbio, per la storia della drammatica nostra e segnatamente per quella degli apparati scenici, il lavoro con cui questo volume si chiude: A. Warburg, *I costumi teatrali per gli intermezzi del 1589*. Vi si legge un'osservazione, come accennammo, preziosa per la riforma melodrammatica e, crediamo, nuova del tutto: nel terzo di quelli intermezzi (pp. 130-133) il W. trova già in embrione la *Dafne* (p. 109). Gli intermezzi furono rappresentati allorchè, nel maggio 1589, Cristina di Lorena, sposa al granduca Ferdinando I, posava la prima volta il piede sul suolo toscano. Essi hanno per lo sviluppo del gusto teatrale una grande importanza, ed oltracciò anima di essi era quel medesimo Giovanni de' Bardi, dalla cui camerata uscì la riforma del melodramma. Il W. ha potuto valersi per questo suo saggio storico artistico del *Libro de' conti* di Emilio de' Cavalieri e dei disegni di Bernardo Buontalenti, dei quali offre alcune belle riproduzioni in fotozincografia. Con molta cura sono qui studiati gli apparati scenici di quelli intermezzi, foggiati su filosofi e su poeti antichi. Molto bene si può vedervi a quanta pompa grandiosamente barocca giungesse l'arte rappresentativa poco prima che la vera opera in musica nascesse. È anche una lettura istruttiva per chi voglia studiare tutto quel bizzarro, e talora assurdo, simbolismo classicheggiante, che predomina negli innumerevoli apparati festaiuoli del nostro rinascimento. R.

---

**G. A. FABRIS.** — *Studi Alfieriani.* — Firenze, Poggi, 1895 (16°, pp. 250).

Mettere insieme due centinaia e mezzo di pagine intorno all'Alfieri, dopo che del *feroce Allobrogo* furono studiate l'opere e frugata la vita con tanta industria e tanta pertinace curiosità da moltissimi, è un'impresa troppo facile a chi s'accontenti di ripetere, su per giù, cose ormai note universalmente; difficilissima a chi creda che un libro nuovo debba anche recare agli studî un largo contributo di notizie nuove o d'osservazioni notevoli. Questo volume

del sig. Fabris, diciamolo senz'ambagi, ha una mole sproporzionata all'utilità ch'è destinato a recare; e questo ci sembra che sia il suo capitale difetto.

Comprende cinque saggi e quattro brevi appendici. Nel primo saggio, che porta per titolo *Dal 1785 al 1793*, sono compendiate, sulla scorta della *Vita* e delle *Lettere*, edite dal Mazzatinti, le vicende del poeta in quegli anni e notate varie manifestazioni delle sue idee politiche; delle quali il F. cerca di spiegarci la genesi scrivendo, che « nel sistema politico che l'Alfieri si « era formato nella mente prima di trovarsi improvvisamente in faccia alla « realtà, entravano in gran parte le sue aspirazioni d'uomo della fine del se- « colo decimottavo, educato alla filosofia francese umanitaria e ribelle; in « parte le attitudini a considerare i fatti politici, e a circoscriverli dentro « a conclusioni bastantemente chiare e persuasive, ricavate dallo studio del « Machiavelli, scrittore prediletto dagli spiriti liberi, benchè autore del Prin- « cipe (1), e infine l'idea della grandezza repubblicana di Grecia e di Roma « personificata nelle vite dei loro illustri cittadini ». Sì certo, un po' di tutto questo entrava nel sistema politico di lui; ma non era da dimenticare, che i viaggi in Inghilterra e l'ammirazione del popolo inglese avevano per tempo, assai prima che concepisse la tetralogia comica dell'*Uno*, dei *Pochi*, dei *Molti* e dell'*Antidoto*, aperta la sua mente al concetto d'un governo misto e d'una libertà ordinata. Ma l'Alfieri, scrive il Fabris, « in politica era come « rimasto solitario nel suo secolo e senza varcarne i limiti mai » (pp. 12-13); quindi i nuovi tempi sopraggiunti lo trovarono riluttante e nemico (2). In tal materia non c'erano importanti scoperte da fare; il F. avrebbe solo potuto con più evidenza chiarire che le contraddizioni tra i furori tirannicidi dei primi, ed i furori antirivoluzionari degli ultimi anni furono, nell'Alfieri, più apparenti che sostanziali e, come fatti psicologici, necessarie; ma poichè a molte cose qui discorse il F. poi doveva aver bisogno di richiamarsi frequentemente trattando delle *Satire* e del *Misogallo*, sarebbe stato miglior consiglio compenetrarle in quelle trattazioni. Il saggio del quale fin qui abbiamo discorso s'apre con un cenno sullo spirito filosofico e riformatore del secolo XVIII; Montesquieu, Rousseau, Voltaire; il clero ed il patriziato non più timorosi « di avvicinarsi a libri che combattessero l'inviolabilità del trono e dell'al- « tare »; i nuovi codici, i « nuovi ordinamenti di principi e le nuove opere « di statisti »; sta bene; ma « i numerosi periodici che nei centri più im- « portanti discutevano le più gravi questioni » e che contribuirono a « far « balenare anche nelle menti del popolo, ottuse da lunga servitù, l'idea di « nuovi bisogni, anzi di nuovi diritti che si dovevan conquistare », cotesti

(1) Anzi, perchè autore del *Principe*, era meglio dire.

(2) Le parole del Fabris, che abbiamo trascritte, possono anche servire per saggio dello stile da lui adoperato in questo suo libro, nel quale, ci si perdoni la pedantesca pretensione, avremmo desiderata una forma un po' più sicura ed un po' meno inelegante. Per non moltiplicare gli esempi, trascriveremo ancora un passo, dalla stessa p. 12, in cui ci pare evidentissima cotesta trascurata maniera di scrivere. Parlasi del ritorno dell'Alfieri a Parigi nel 1786: « Mai al nostro « poeta era piaciuta quella capitale, e la stessa impressione disgustosa gli si rinnovò anche questa « volta. Lo rattristavano il rumore e la puzza di quel caos; e, se egli non fosse stato legato ad « altri, subitamente se ne sarebbe ripartito. Ma ben altre cose che le fastidiose si preparavano « là dentro, che egli in parte doveva poi vedere coi propri occhi e giudicare ».

« numerosi periodici », confessiamo la nostra ignoranza, non sapremmo dove andarli a pescare.

Il secondo saggio ha per soggetto i primi *Esperimenti satirici* dell'Alfieri, dei quali il F. comincia a discorrere chiedendo « d'essere perdonato se sarà « costretto a ripetere cose in gran parte già note ». Perdonargli si può certo; quanto poi alla necessità che lo *costrinse* a ripetere tante cose già note, non possiamo capacitarcene. Però nel *Jugement universel*, già esaminato dal Teza e dal Novati, dopo aver detto che « in questo scritto fatto (*sic*) senza alcuna « intenzione d'arte, non si trova nulla di solenne nè di tragico » (osservazione, a dir poco, superflua), il F. nota sagacemente un passo non so come sfuggito all'attenzione degli altri, nel quale l'Alfieri certo intese sbozzare il proprio ritratto (pp. 41-43); il primo de' parecchi ritratti ch'egli si piacque tanto a far di sè stesso; ed un auto-ritratto è sempre un documento interessante. Il Fabris tocca poi delle tre *Colascionate* del febbraio 1775, della *Novella prima*, di cui già parlò il Novati, d'altri componimenti giovanili dell'Alfieri, raccolti nel ms. Laurenziano 3; i quali, pur non essendo satire, contengono alcuni elementi satirici; e finalmente della prima vera e propria satira (1) ideata dall'Alfieri nell'ottobre del 1777, e poi rifiutata com'opera di mano ancor troppo inesperta; ma questo componimento è veramente « un « segno del nuovo indirizzo che prendeva il suo spirito, e una manifestazione « della grande importanza civile ch'egli incominciava a dare all'arte sua » (p. 61). Il F. riproduce anche la *stesura* in prosa sulla quale l'Alfieri s'era messo a verseggiare la satira; notevole documento cotesta *stesura* della influenza che l'opera del Parini aveva avuto sopra una delle concezioni poetiche giovanili dell'Alfieri. Però quel che il F. dice a proposito del Parini (p. 63) non è del tutto esatto e non mostra ch'egli avesse, parlandone, piena e sicura informazione di quanto è stato detto intorno all'intime ragioni della satira pariniana (2).

Nel terzo saggio il Fabris studia dell'Alfieri l'*Indole lirica e satirica*, anzi più quella che questa. Delle liriche alfieriane, che pur furono più volte additate come bella ed interessante materia d'uno studio non ancor fatto, il F. qui non volle occuparsi, se non per ricercarvi « quelle proprietà distintive « che in parte formano ed in parte accompagnano lo sviluppo dell'indole sa- « tirica » del suo poeta (p. 66); poichè gli parve « che la lirica e la satira « di esso si completino e si illuminino a vicenda e che non si possano con- « siderare staccate l'una dall'altra » (p. 69). Accenna anzitutto a varî giudizî dati sulle liriche dell'Alfieri; e poichè non gli dispiacque raccogliere anche le sentenze di giudici meno autorevoli, poteva ben ricordare quella del Tommaseo, il quale, non certo sospetto di tenerezza per l'Astigiano, pure scrisse che « delle sue liriche parecchie vivranno perchè in esse è l'affetto e il lin- « guaggio poetico » (3). Che la lirica dell'Alfieri sia fortemente passionata, soggettiva nella sostanza, e fino ad un certo segno, nuova e personale anche

---

(1) *Nobili o « Galanteismo »*; il F. la riproduce in appendice dal ms. Laurenz. cit., a p. 227.

(2) Generalmente dove tocca del Parini il F. non è felice; ricordo qualche luogo dove appaia, come se proprio fossero cose eguali, i *Sermoni* del Gozzi al *Giorno*.

(3) *Dizionario d'estetica*, Milano, 1860, vol. II, p. 9.

nella forma, era cosa facilmente dimostrabile anche senza ricorrere a tanti confronti. Ed infatti, ci si lasci dire, ha molto dell'ozioso e dell'ingenuo una certa rassegna di poeti del secolo XVIII, nella quale sfilano la Faustina Zappi-Maratti, il Lemene, il Lorenzini, il Manfredi, il Metastasio, il Frugoni, il Varano, ecc. (pp. 69-75), fatta per dimostrare quanto diversa dalla lirica di costoro sia quella dell'Alfieri. Nota quindi il F. l'origine psicologica e spontanea delle rime alfieriane, che rispondono, solitamente, a certi stati d'animo reali e sinceri, anche quando esse petrarcheggiano; perchè « il petrarchismo « dell'Alfieri non è un esercizio di versificazione » (p. 81); ed, in generale, può dirsi che ciò sia vero; meno vera tuttavia sembrerà a parecchi quella certa affinità spirituale che il F. vide tra l'Alfieri ed il Petrarca; e se l'Alfieri ha petrarcheggiato nella lirica, questo fatto più che da una ragion psicologica dipese da una ragion letteraria che a tutti è nota. Benchè questa trattazione del F. sia abbastanza diffusa (p. 11), e non manchi di qualche pregio, intorno alle liriche alfieriane ci par che resti ancor molto lavoro da rifare o da fare (1).

Il quarto saggio (pp. 104-161) è certo, dopo l'eccellente prefazione del Renier al *Misogallo*, *Satire ed Epigrammi* di V. A. (Firenze, Sansoni, 1884), dalla quale si può dir che derivino tutta la loro erudizione sull'argomento quelli che in seguito ne hanno fatto soggetto di studio, il primo notevole lavoro che appaia sulle *Satire* alfieriane. Vero è che or non è molto il signor Filippo Palleschi pubblicò un opuscolo intitolato *L'Alfieri poeta satirico* (2); ma è cosa di così scarso valore che non sappiamo muover rimprovero al F. di non averlo conosciuto, o di non averlo voluto citare. Lo studio del Fabris è integrato da un'appendice (pp. 239-249) che ci offre un *prospetto cronologico delle satire* (desunto dal ms. Laurenziano 13, e non privo d'utilità), le quali tutte, tranne due, furono composte dal '92 al '97, nell'ora triste dei disinganni e della disdegnosa solitudine. Bene osserva il F. che le *Satire*, guardate nel loro complesso, non mirano solo al costume del secolo XVIII, ma ad « altri mali e cause di mali più generali » (p. 111): e su questo concetto ritorna anche più oltre (pp. 151-159), scrivendo che la satira alfieriana « non è prodotta dalla considerazione di vizî o mali che si « manifestino indipendenti; ma tenta di assorgere a una comprensione più « generale, ad avere quasi un organismo filosofico ». Gli è che per l'Alfieri, come, si può dire, per tutta la filosofia del secolo XVIII, i fenomeni della storia sono perpetuamente ricorrenti; l'umanità è, fu e sarà sempre la stessa, e l'uomo si può meglio conoscere e ritrarre prescindendo dagli accidenti del tempo, del luogo e del costume. Sotto quest'aspetto era pur da rilevare l'affinità grande tra le *Satire* e le *Commedie* alfieriane. Accenna poi ad uno dei tanti (Vinciolo Vincioli) che prima dell'Alfieri fecero la satira delle corti,

---

(1) Molto bene ha fatto il F. raccogliendo in appendice un manipoletto di rime alfieriane che non si trovano nelle raccolte a stampa. Sono quattordici sonetti amorosi, ricavati dal ms. Laurenziano 13. Di questi, nove erano già stati pubblicati, cinque erano invece ancora inediti. Nella numerazione dei sonetti, in nota, a p. 230, dove appunto il F. distingue gli editi dagli inediti, deve esser corso, evidentemente, più d'un errore tipografico.

(2) Lanciano, R. Carabba, 1893. Cfr. *Giorn.*, XXII, 294.

ed a qualcuno di quelli che fecero prima del secolo XVIII la satira della guerra, per venire a concludere che « l'Alfieri, come già aveva fatto per la « tragedia, non temè di ripigliare a trattare dei soggetti che si trovano co- « munemente nel bagaglio d'ogni poeta satirico », riuscendo però a trarne nuovo partito, « aiutato anche dai tempi mutatisi, che permettevano di ve- « dere cose vecchie sotto aspetti nuovi ». Un'osservazione più importante e, se non m'inganno, fatta dal Fabris per primo, è quella di certe relazioni di concetto che corrono tra le *Satire* ed il trattato della *Tirannide*. « Se si « ricorda — scrive il F. — che nello stesso anno 1777 in cui l'Alfieri aveva « scritto questa sua prosa, aveva scritti i soggetti delle sue satire e stesane « anche una, si vede come l'una e l'altra cosa erano effetto d'uno stesso im- « pulso e di una stessa concezione » (p. 130). Naturalmente il primo disegno delle *Satire* dovette modificarsi ed allargarsi nella mente dell'Alfieri con gli anni, secondo che i tempi mutati richiedevano (pp. 121-124); e la critica del Fabris, ci piace dirlo, intorno a questo punto s'esercita con notevole franchezza e sagacia; sicchè, guardato nell'insieme, questo saggio sulle *Satire* è certo il più utile ed il migliore del volume.

L'ultimo risguarda il *Misogallo*. Volendo indagare quale sia « il valore « estetico e morale » del *Misogallo*, s'indugia ad esporre le severe censure del D'Avezac e del Martini, che ridussero l'ispirazione dell'opera alfieriana, più famosa che letta, ad un risentimento tutto personale (pp. 167-171); ma al Fabris quest'opinione non pare « abbastanza meditata »; concede che al confronto dell'altre opere dell'Alfieri il *Misogallo* non regga per merito d'arte, benchè « il suo autore la tenesse alta fra tutte per dignità e generosità di « sentimenti ». Perciò il F. vuol dimostrare che il *Misogallo* è sincera espressione della coscienza dell'Alfieri, il quale aveva bensì predicato il tirannicidio, ma aspettando che il tiranno si sopprimesse, dice il F., « con aristo- « crazia d'ingegno e quasi eroismo di modi. Invece, secondo lui, negli uomini « della Rivoluzione di Francia non c'erano nè questa aristocrazia, nè questo « eroismo » (p. 175). Ripete poi, e questa è la considerazione capitale, che trovandosi giudizî severi sulla rivoluzione anche nelle lettere ch'egli scriveva da Parigi prima d'essere costretto a fuggirne, ed avendo ivi composti, dal febbraio del '90 al giugno del '92, dodici tra epigrammi e sonetti antirivoluzionarî, prima di patire alcun danno personale, è forza concludere che l'origine del *Misogallo* « sta in un'alta considerazione delle cose » (p. 176). Nega ancora il F. che quei dodici componimenti satirici siano in paragone degli altri « zuccherini », come altri disse, e vi riscontra l'acredine e la violenza che son proprie dei posteriori. Espone poi (pp. 180 sgg.) l'opinione dello Zumbini, il quale nel *Misogallo* ravvisò non una satira esclusivamente antifrancese, ma « misoeuropea »; tuttavia, dice bene il F., la satira dei nemici della rivoluzione vi è puramente occasionale, ed il bersaglio vero ai colpi di essa è sempre la Francia. Segue (pp. 182 sgg.) una lunga analisi del *Misogallo*, col quale l'Alfieri volle insegnare l'odio della tirannide comunque e da chiunque s'eserciti, da uno o da molti, dal trono o dalla piazza, e proclamare legittimo e santo l'odio dei popoli contro i loro naturali nemici; nemici all'Italia i Francesi. Studiata quindi nel *Misogallo* « la satira degli « avvenimenti interni della Francia », il F. passa ad esaminarne « un altro

« elemento importantissimo, che è dato dall'allargarsi della Rivoluzione negli « altri stati d'Europa, o in particolare dell'Italia » (pp. 205 sgg.), dove la propaganda rivoluzionaria apre la via alla dominazione francese; notando come dall'odio contro i Galli invadenti, l'Alfieri assurgesse al desiderio di di quell'unità italiana, di cui il concetto era stato (giovava ripeterlo) ripreso ed avanzato, benchè non così vigorosamente, da parecchi altri scrittori del secolo XVIII. Torna quindi il Fabris a vagliare altre accuse che furon date al *Misogallo*: « Pur troppo l'altezza dei fini a cui mirava l'Alfieri coordi- « nando insieme gli scritti in prosa e gli scritti in verso del Misogallo, non « bastò a salvare questa operetta dal severo giudizio dei critici e dalla in- « differenza dei lettori. Questo si deve a molte cause facili a notarsi, ma « principalmente alla violenza ora ingiusta, ora meschina della satira » (p. 210). Consente con quelli che hanno biasimato l'eccessiva e cieca virulenza delle ingiurie scagliate dall'Alfieri contro la Francia; le quali ingiurie poi, ripetendosi continuamente, fanno del *Misogallo* un libro monotono e povero d'idee; ma, nota il F., « la natura stessa dell'opera era tale da non poter sfug- « gire ad una necessaria monotonia » (p. 214); cosa, secondo noi, più facile a dirsi che a provarsi. Più curioso però ci sembra quest'altro pensiero, che cioè il *Misogallo*, nonostante « la grandezza degli avvenimenti tale da poter « ispirare l'estro di qualunque forte ingegno di poeta » riuscì, com'opera d'arte, cosa mediocre, perchè l'Alfieri considerò quegli avvenimenti « con « disprezzo e con ira, non con la simpatica emozione necessaria alla poesia ». È proprio vero che dal disprezzo e dall'ira la grande poesia non può nascere? E poi è ragionevole pretendere che i poeti provino le simpatie di cui com'uomini e come cittadini non sarebbero capaci? Al Martini, buon giudice d'epigrammi, sono parsi infelici quelli del *Misogallo*, ed il Fabris accetta questo giudizio, secondo noi, troppo facilmente; la questione è di gusto, ma ci sembra esagerato il dire che gli epigrammi alfieriani sono tutti, o quasi, cattivi, perchè non sono agili, graziosi e spontanei come quelli d'altri autori (1). Nei sonetti del *Misogallo* invece il F. ravvisa « alcune delle buone « qualità dell'Alfieri come poeta lirico » (p. 217).

Questo lungo discorso termina con un cenno sulla fortuna letteraria del *Misogallo* e dell'Alfieri; che, nonostante l'odio con cui la perseguì, ebbe principalmente dalla rivoluzione trionfante, come notò il Villemain, nuovo incremento di popolarità e di gloria. EM. B.

---

**HELMER KEY.** — *Alessandro Manzoni.* Litteraturhistorisk Studie. — Stockholm, Norstedt, 1894 (8°, pp. XVI-334).

Dopo la grande opera in russo del Wesselofsky sul Boccaccio, ecco un libro svedese sul Manzoni! A dire il vero non sarebbero dolenti gli Italiani di potere alla gratitudine che nutrono per ogni straniero che s'occupi con

(1) Non è necessario soggiungere che ai biasimi del Martini e del Fabris potrebbero contrapporsi le lodi d'altri.

amore e sapienza delle cose loro, accoppiare il piacere di gustare quello che vien loro imbandito, per non aver troppo spesso a trovarsi nella condizione della volpe invitata a pranzo dalla cicogna. Ma, ciò non ostante, il *Giornale*, che darà un resoconto esteso dell'opera dell'illustre professore di Pietroburgo, offre ora ai lettori un breve cenno di questo libro sul grande Lombardo, libro che si deve alla penna di un giovane cultore delle lettere nostre, già noto per una tragedia in quattro atti su *Francesca da Rimini* ed una traduzione del *Trionfo d'Amore* di Giuseppe Giacosa. Scopo dell'autore fu di diffondere presso i suoi connazionali la conoscenza delle opere del nostro scrittore, studiandole in sè e in rapporto alla letteratura contemporanea, nella loro genesi e nel loro sviluppo; sotto tutti gli aspetti, storicamente ed esteticamente. Nè si può dire ch'egli abbia fallito nel suo intento, sebbene il metodo non possa sempre dirsi tale da appagare ognuno.

L'opera, che è di non piccola mole, si può dividere in due parti principali, di cui la prima studia il Manzoni come poeta, la seconda come prosatore; precede una breve introduzione, dove, descritte le condizioni politiche e intellettuali d'Italia durante il secolo scorso fino all'avvenimento della Rivoluzione francese e all'apparizione dell'astro napoleonico, si espone, forse un po' troppo brevemente, la vita del nostro autore. Il quale è poi studiato e come poeta lirico e come poeta drammatico. Il Key fa ben risaltare come il M. educato alla poesia in un tempo in cui dominava da un lato il Monti, che in un poema aveva tentato di adornare di veste poetica, sotto forma di una visione dantesca, avvenimenti storici contemporanei; da un altro, il Foscolo, il quale coi *Sepolcri* l'aveva in certa guisa rotta colla tradizione e colla maniera stereotipa dei tempi anteriori; cresciuto alle tradizioni letterarie classiche del settecento; imbevuto della lettura dei classici italiani, abbia dato di questi influssi diversi prova assai manifesta nelle sue prime poesie, quali il *Trionfo della Libertà*, e l'ode *In morte di Carlo Imbonati*, della quale l' A. fa un esteso esame, e studia le reminiscenze, le imitazioni, gli imprestiti. Nel secondo capitolo il K. tenta di penetrare nello spirito della lirica manzoniana, e di rintracciare per quanto è possibile i germi di quella tendenza e di quelle teorie, che dovevano condurre il Manzoni sulla via della riforma ed acquistargli una personalità propria, accanto a quella di un altro lirico grande, il Leopardi. Perciò le poesie che appartengono all'età matura sono minutamente studiate, a seconda del loro contenuto storico e religioso, e la disamina si appunta nella conclusione che nella lirica manzoniana noi chiaramente scorgiamo una sapienza di vivere classica innestata su fondo cristiano. Di qui e dalle tendenze storiche del Manzoni la sua grande differenza dal Leopardi, col quale il Key istituisce un parallelo non privo d'interesse, che scende anche a parecchi riscontri formali. Chiudono questa parte dell'opera alcune considerazioni metriche superflue per un lettore italiano.

Nel capitolo terzo il Manzoni è studiato come poeta drammatico. Si dispensa il K., e forse a ragione, da un esame esteso delle diverse correnti di idee, che alla fine del secolo scorso e al principio di questo sorsero in Italia, in Francia e in Germania contro il dramma classico convenzionale, irretito dalle pretese regole aristoteliche sull'unità di tempo e di luogo. In

breve è rilevata l'importanza che nella riforma ebbero scrittori quali il Baretti, la conoscenza della letteratura inglese e l'esempio del Niccolini, che prima del Manzoni scrisse, sebbene le pubblicasse più tardi, tragedie in forma romantica. Studia appresso il K. il carattere e lo scopo della tendenza storica dell'epoca, che mirava a disseppellire le antichità non greche o romane, ma nazionali; non pagane, sibbene cristiane. Minuto è l'esame esterno ed interno a cui l'autore sottopone le due tragedie del nostro poeta, di cui si indagano il metodo, il lavoro preparatorio, la teoria sulla tragedia, il ricco apparato storico, che tuttavia non impedisce che i personaggi siano molto idealizzati, e che traspaia l'impronta dei tempi dell'autore. Chiude il capitolo lo studio degli elementi formali e storici della tragedia manzoniana, del dialogo, della metrica e dei cori, per tacere di un parallelo fra il Manzoni e Carlo Marenco.

I capitoli quinto e sesto discorrono del Manzoni come prosatore. Il Key prende qui le mosse molto da lontano, e col proposito di definire i caratteri della prosa italiana dalle origini ai nostri giorni, passa in rassegna i nostri migliori scrittori da Dante e dal Boccaccio ai cinquecentisti, ai moderni, per venire dopo questa corsa vertiginosa all'esame della teoria stilistica del Manzoni. E qui ci imbattiamo nello studio di alcuni personaggi dei *Promessi Sposi*: di quelli che il critico chiama « umoristici », quali don Abbondio, don Ferrante, donna Prassede; di quelli che posseggono tratti umoristici, come Renzo; dei caratteri serî, come l'Innominato, il card. Federigo, fra Cristoforo. In generale questo capitolo è inferiore ai precedenti; lo studio dei personaggi dei *Promessi Sposi* è subordinato alla questione stilistica; essi ci si presentano prima che sia stata esaminata l'opera a cui appartengono; troppo spesso l'autore si è limitato all'esposizione delle opinioni di alcuni suoi predecessori, evitando o trascurando le numerose questioni che intorno a quei personaggi furono sollevate in questi ultimi tempi. Inoltre non ben si comprende perchè egli abbia protratto lo studio dei caratteri muliebri al capitolo settimo e perchè indipendentemente (nel cap. V) tratti dell'arte del Manzoni come prosatore, della genesi del suo romanzo, delle sue teorie sulla lingua e sullo stile. Nel tempo stesso soverchiamente lungo riesce il cap. sesto, dove si ritorna alla poesia religiosa del Manzoni, e si leggono pagine che sarebbero più a proposito altrove, con vantaggio non lieve dell'economia e dell'organismo dell'opera.

Delle opere didattiche e scientifiche del Manzoni si discorre nell'ottavo ed ultimo capitolo, il quale sebbene appaia talora un po' slegato e non sufficientemente approfondito, contiene tuttavia buone osservazioni intorno alla religione e la politica del nostro autore, a' suoi rapporti col Cousin e col Rosmini, alla *Storia della Colonna infame*, e si chiude con un giudizio complessivo intorno all'opera manzoniana. Alcune appendici, fra cui menzionerò una versione poetica svedese della *Pentecoste*, una scelta di immagini e similitudini tratte dalle opere del M. e una breve bibliografia terminano questo libro, che rivela nell'autore una conoscenza non comune, presso gli stranieri, della nostra letteratura moderna, e che raggiungerà certo lo scopo al quale è diretto.

E. G.

---

**A. D'ANCONA e O. BACCI.** — *Manuale della letteratura italiana.* Vol. V. — Firenze, Barbèra, 1895 (8°, pp. 294).

Il V volume di questo *Manuale* corona degnamente un'opera a cui non mancò finora il concorde favore della critica e non mancherà certo, per molti anni, auguriamocelo, largo favore presso la gente colta. Non è qui il luogo d'esaminare i meriti rilevantissimi di questo libro considerato come testo scolastico; l'opera alla quale il prof. d'Ancona (e non occorre chiamarlo illustre, poichè illustre è davvero) portò il contributo della sua esperienza, del suo buon gusto, della sua critica sagace ed equanime e della sua vastissima erudizione, non è fatta solo per i giovani che han bisogno d'acquistare le prime nozioni di letteratura italiana; ma servirà anche mirabilmente all'istruzione ed al diletto di quanti, già essendo fuor della scuola, conservino tuttavia il desiderio di ricordare e d'imparare. In ciò non può fallire la speranza degli autori, i quali nella *Licenza* dichiarano d'« aver voluto comporre « un libro, che appunto pel modo largo del compilarlo dovesse riuscir utile « alla gioventù italiana, anche dopo varcate le soglie della scuola secondaria » (p. 681) (1).

Quest'ultimo volume, dedicato interamente alla letteratura del nostro secolo, non differisce, per la struttura, dagli altri; alle consuete *notizie storiche* con cui s'apre (pp. 1-18), seguono le *notizie letterarie* (pp. 19-24), nelle quali, con grande studio di sobrietà e di chiarezza, è delineata ne' suoi momenti più importanti la storia letteraria d'un periodo tanto vario e fecondo. Forse, ci si consenta quest'ossservazione, si poteva, senza nuocere all'economia di questo volume ed alla giusta proporzione cogli altri, allargando alquanto lo schizzo, accennare ad alcuni dei molteplici svolgimenti secondarî della nostra letteratura dal '30 al '70, e poichè fra gli autori, di cui poi si dànno particolari notizie e si recano esempî, hanno giustamente trovato luogo anche scrittori fioriti oltre « il periodo di preparazione al nostro Risorgimento « civile », al quale s'arrestano le *notizie letterarie*, sarebbe stato, credo, opportuno, pur tacendo dei viventi, aggiungere qualche cenno intorno ai caratteri generali della letterattura posteriore all'età del patriotismo.

Mantenuta anche qui la distinzione tra gli scrittori di prima grandezza e la varia schiera degli altri minori, le prime duecento pagine del volume sono occupate dal Monti (pp. 25-58), dal Foscolo (pp. 59-105), dal Manzoni (pp. 106-164) e dal Leopardi (pp. 165-214).

Di tali autori, che ancora per fortuna si conoscono anche senza l'aiuto dei manuali, e di cui l'opere principali si devono leggere per intero, più che gli esempî qui offerti riusciranno utilissime le *notizie* biografiche o bibliografiche ottime e copiose, in cui sono sommariamente esposti i risultati degli studî critici e delle ricerche erudite più notevoli intorno ad essi, o dove sono in-

(1) Per i volumi antecedenti cfr. questo *Giornale*, XXII, 242 e XXIII, 456.

dicate le fonti più importanti a cui attingere ciò che in un compendio non può essere compreso.

A coteste *notizie* segue sempre un giudizio sintetico sullo scrittore, e non è mestieri soggiungere che tali giudizî, qui ed in tutto il volume, recano sempre l'impronta di quel senno e di quella temperanza che non dovrebbero scompagnarsi mai dalla critica. Quanto ai brani di questi quattro autori, non mi lagnerò, come potrebbe fare alcuno, che così parca sia stata la scelta dall'opere del Monti; il quale, per meriti che abbia, ha troppo minore importanza degli altri tre poeti che seguono, ed è giusto che cotesta minore importanza appaia anche dallo spazio minore lasciato a' suoi scritti; ma forse, poichè delle sue prose qui s'offre solo un brano del *Dialogo in cinque pause: I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, dai volumi della *Proposta* e dall'*Epistolario* potevasi utilmente trascegliere anche qualche altro squarcio di prosa montiana; e non già che sia da preferire la prosa ai versi del Monti, ma ciò avrebbe meglio conferito, io penso, al disegno ed al fine di questo *Manuale*, che non vuol essere solo un'antologia d'esempî di bello scrivere, ma un libro prezioso sopratutto perchè offre a chi non abbia fatti lunghi studî speciali un'idea quant'è possibile larga ed esatta di molte materie e di molt'opere comunemente poco lette e conosciute.

La serie degli *scrittori varî* comincia da Ippolito Pindemonte; unico autore, dei compresi in questo volume, che noi avremmo preferito incontrare sulla fine del volume precedente. È certo che la distribuzione degli scrittori ne' secoli della storia letteraria non è sempre facile e sicura; anche è vero che il Pindemonte fu da molto tempo acquisito alla storia letteraria del nostro secolo (1); e che una ragione d'analogia cronologica, essendo egli vissuto giusto gli anni stessi del Monti, dovrebbe indurci ad assegnarlo alla medesima età; ma la ragion cronologica non è sufficiente: prova ne sia, che in questo stesso *Manuale*, cito solo un esempio, Giovanni Paradisi, nato parecchi anni dopo il Pindemonte, morto due soli anni prima, cioè nel '26, è posto tra gli scrittori del secolo XVIII. Vero è che i proff. D'Ancona e Bacci ridonarono al secolo XVIII il Mascheroni, lo Zanoia ed il Vittorelli, che nel *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*, compilato da Giovanni Mestica, figurano tra gli scrittori di questo secolo; ma a noi pare che le stesse buone considerazioni, le quali devono aver indotti gli AA. a non togliere al settecento il Vittorelli, vissuto fino al 1835, nientemeno, avrebbero pur dovuto indurli a ricollocare il Pindemonte nell'età che veramente fu sua e della quale le sue opere ed il suo carattere portano così spiccata l'impronta. A qualcuno, essendo ormai comunemente accettato il giudizio che letterariamente il Pindemonte appartenga a questo secolo, la osservazione nostra potrà sembrare strana; ma se è strana, non è però oziosa, poichè in fondo cotesta difficile distribuzione degli scrittori nei periodi diversi della storia letteraria, ha una grande importanza, e da essa molte volte dipende il concetto che i più si formano degli scrittori. Intorno al Pinde-

---

(1) Citerò il *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*, di A. L. (Ambrogio Levati), Milano, Stella, 1831, pp. 21-43.

monte poi mi si conceda anche d'osservare, che senza punto esagerarne il merito e l'importanza (lo esaltarono iperbolicamente i contemporanei, e tra questi il Cesarotti, che pure scriveva alla Renier-Michiel con volterriana malizia, doversi pregiare nel buon Ippolito « più l'onesto ed illibato carat- « tere che l'esuberanza dello spirito »), potevasi metterne in maggior luce l'ingegno non poderoso certo, ma simpatico, con una scelta dalle sue opere in versi, ed anche in prosa, alquanto più copiosa e più varia.

Gli altri scrittori che seguono rappresentano davvero tutti, nella sua multiforme attività letteraria, il genio italiano del secolo XIX; e si può, senza tema di contraddizione, asserire che nessun libro meglio di questo V volume del *Manuale* D'Ancona-Bacci raccoglie e riassume con tanta fedeltà e compiutezza ciò che di più notevole l'Italia produsse nelle lettere dal regno napoleonico al regno nazionale. L'opera già ricordata del prof. Mestica comprende in due volumi novantaquattro autori; ma invano vi si cercherebbero notizie e scritti del Romagnosi, di Giambattista Brocchi, di Jacopo Sanvitale, del Manno, di Luigi Ciampolini, del Lambruschini, di Cesare Balbo, di G. Capponi, di Francesco Ambrosoli, del Rosmini, di Paolo Savi, del D'Azeglio, del Mamiani, del Gioberti, di Carlo Cattaneo, del Tommaseo, del Guerrazzi, del Mazzini, di Michele Amari, del Ricasoli, del Cavour, d'Atto Vannucci, d'Eugenio Camerini, del Révere, di Carlo Farini, del Montanelli, del Settembrini, del Correnti, di Carlo Tenca, del Duprè, del De Sanctis, del Minghetti, dello Zanella, del Mercantini, di Cesare Guasti, dello Stoppani, del Sella, d'Aristide Gabelli, del Nievo, del Guerzoni, dello Zendrini; i più dei quali erano già morti quando nel 1887 il prof. Mestica licenziava il II volume della sua opera; avvertendo però, che a compiere il quadro dell'età letteraria presa ad illustrare, un terzo volume sarebbe stato necessario. Ora invece un sol volume, che comprende settantrè autori, basta, o quasi, a dare ai giovani ed alle persone mezzanamente colte (lasciando agli studiosi della storia letteraria ed agli eruditi la memoria dei nomi men famosi) un'idea sufficiente dell'ultima età letteraria. Su questo punto tutti si troveranno d'accordo, benchè certo il volume non contenga tanto da gratificare i gusti e le opinioni particolari di ciascuno. Perciò gli AA. previdero e cercarono di prevenir le censure, scrivendo nella *Licenza* che la ragion dello spazio li costrinse ad escludere dal lor *Manuale* parecchi scrittori, che pur « potevano « entrarvi con maggiore o minor dritto »; ma certo, anche se avessero potuto disporre d'uno spazio assai più largo, qui, dato il genere del lavoro, che richiedeva una selezione piuttosto rigorosa, e dato il numero stragrande di scrittori quasi contemporanei che per una ragione o per altra godono ancora di qualche rinomanza, non avrebbero potuto accontentar tutti. I più discreti guarderanno quindi all'insieme; e dovranno necessariamente ammettere che, nell'insieme, la scelta fu ottima. Forse il volume abbonda più che non fosse necessario d'esempî d'eloquenza parlamentare, e gli esempî offerti, benchè contengano « altezza d'idee e generosità di sensi », e benchè abbiano, alcuni, valore di solenni documenti storici, non a tutti sembreranno, considerati coi criterî dell'arte, modelli di vera e perfetta eloquenza; forse alcuni scrittori d'ingegno certo non volgare, come, p. es., il Raffaelli ed il Goracci, ma di fama asssai ristretta, non conveniva preferirli ad altri, che pur es-

sendo più noti, sia come traduttori, che come poeti originali (ricorderò il Bellotti, il Maffei, il Gazzoletti (1), il Dall'Ongaro, il Carcano, il Somma, per citare alcuni di quelli che neppur figurano nel *Manuale* del Mestica) non trovarono grazia presso gli AA.; forse ancora la scelta degli scrittori e quella dei brani non bastano sempre a far bene conoscere, come sarebbe stato pur utile, certe forme di componimento (p. es. la novella in versi) che in questo secolo, sia pur per poco, ebbero molta fortuna; forse, finalmente (e qui il « forse » non esprime per me un semplice dubbio) fu troppo trascurato in questo volume il teatro. Di fatti una scena dell'*Adelchi*, una della *Francesca* del Pellico ed una dell'*Arnaldo* del Niccolini sono gli unici esempî di letteratura drammatica; e d'altri drammi e d'altri autori, che a ragione od a torto, lasciamolo dire ai posteri, ebbero grido e non l'hanno ancor perduto (p. es., il Gherardi del Testa, il Giacometti, il Cossa, il Ferrari), nemmeno un cenno. Ma questo volume, anche senza le sostituzioni di parti e le aggiunte desiderabili, essendo tanto vario e denso di materia, servirà mirabilmente ai fini propostisi dai compilatori; perchè, oltre ad offrire all'ammirazione dei lettori leggiadre forme d'arte, essi vollero anche offrire alla meditazione dei giovani pagine utili e severe, da cui potessero attingere vitale nutrimento di pensiero e di virtù civili.

Sopra un libro che accoglie tanti scrittori le osservazioni spicciole si potrebbero moltiplicare facilmente; io m'accontenterò di pochissime. Nelle *notizie* di Carlo Botta (pp. 245-249) non trovo citata l'opera di D. Carutti: *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese* (2), ch'è l'ultima, credo, in cui si discorra della parte non bella e non facilmente scusabile che il Botta ebbe, dopo le mene *patriottiche* del '93, nella congiura del '94, e delle opinioni politiche da lui professate ne' primi suoi anni. Discorrendo del Grossi, e toccando dell'*Ildegonda*, da cui incomincia la fama del Grossi come poeta italiano, avrebbesi potuto ripetere quel che già disse di quella novella Ignazio Cantù, che la chiamò « pensiero nuovo sotto forme « tutte usitate », tanto è vero che i classicisti, sentendovi, nello stile, l'imitazione del Tasso e dell'Ariosto, vollero subito rivendicarla alla loro scuola; e ricordare che il futuro emulo, non felice, del Tasso, erasi educato alla poesia studiando quasi esclusivamente la *Gerusalemme*, dall'ammirazione della quale lo distolse il Manzoni. Così pure dal romanzo del Grossi potevasi estrarre qualche brano di non minor bellezza e men comunemente riprodotto in quasi tutte le antologie. Del Carrer avremmo preferito a quel frammento d'inno (p. 426) qualche ballata, come più propria a rappresentare l'indole poetica di lui; e poichè mi capita sott'occhi, rilevo nelle *notizie* di questo scrittore un errore di stampa: non Elena Carrer, ma certo Elena Cornaro si dovrebbe ivi leggere (p. 425). Del Tommaseo poeta, nessun saggio, benchè ne' suoi versi si lodi « un'impronta grande d'originalità, varietà d'argomenti « e profondità psicologica » (p. 414); o sulle poesie del Tommaseo, a cui il D'Ovidio negò facoltà di poeta, appunto perchè non sono note e pregiate quanto meriterebbero, potevasi, oltre lo scritto del Panzacchi, citarne anche

(1) Vedi questo *Giornale*, vol. XXV, pp. 437 e seg.
(2) Torino, Roux, 1893, lib. III e IV.

uno più recente del prof. E. Brambilla (1). Così sul Nievo, del quale s'è scritto poco, potevasi citare un discorso recente del prof. V. Ferrari (2). Di Cesare Balbo non era da dimenticare che, intorno al '19, prima di volgersi con tanto fervore agli studî storici, egli aveva disegnato un romanzo storico, precorrendo così di qualche anno il Manzoni. Ma è ora di finire.

Abbiamo ampiamente lodata la temperata sicurezza che informa i giudizî sparsi in questo volume; però non così sereno come tant'altri mi pare, e parrà a molti, il giudizio sul Prati, del quale, secondo gli AA. « non che « un componimento, non v'è forse una strofe o una coppia di versi che sia « restata infissa nella memoria e si ripeta ancora per profondità di sentenza « ed efficacia di forma »; mentre a molti parrà invece che il *Canto d'Igea*, per citare una delle cose del Prati più note e lodate, sia destinato a restare in onore ancora degli anni parecchi presso i più delicati giudici di poesia.

Em. B.

---

**EGIDIO GORRA.** — *Morfologia italiana.* — Milano, Hoepli, 1895 (16°, pp. VI-142).

L'operosissimo Gorra ha, con questo volumetto, arricchito la collezione Hoepli d'un nuovo manuale, che è il necessario complemento della *Fonetica* dello Stoppato, e che sarà assai utile, a chi voglia farsi un'idea, abbastanza esatta e completa, dell'organismo della nostra lingua e dei numerosi problemi, che presentano le sue forme, nelle loro relazioni, così strette eppure così mutevoli, con le forme latine. Anche gli insegnanti di lettere italiane, che non abbiano fatto studî speciali di linguistica, se ne potranno giovare; giacchè in una quantità di questioni, in apparenza esclusivamente pratiche e magari letterarie, solo la grammatica scientifica può condurre a giudizî chiari e precisi. Il Gorra, che ha già dato così belle prove delle sue attitudini alla glottologia e della sua vasta erudizione, s'è giovato di tutto ciò che è stato scritto dai più recenti sul suo argomento; e anzi, per questo motivo, il suo manuale lascia molto a distanza la *Fonologia* dello Stoppato, che non era modernissima neppur quando fu pubblicata e appare quindi invecchiata tanto più ora.

Insieme coi pregî del volumetto, vogliamo rilevarne le piccole mende; alcune inesattezze o espressioni poco precise, e, mettiamo pure, alcuni errori di stampa, che possono con tutta facilità scomparire; inoltre, dimenticanze e lacune, non troppo considerevoli. Ma nessuno penserà che siffatte osservazioni possano scemare di molto la lode, che è dovuta al manuale del Gorra, o farne apparire meno grande l'utilità.

Pag. VI: il G., per scusarsi di aver quasi interamente trascurati i dialetti, osserva ch'essi sollevano troppe e troppo gravi questioni; ma non credo che molti si lasceranno persuadere senz'altro da una simile scusa. — p. 12: *tribuna* da *tribunal* è senza dubbio vocabolo dotto, come dimostra il *b*. Se pa-

---

(1) In *Studi letterari*, Milano, Galli, 1892, pp. 139-152.

(2) Milano, Kantorovicz, 1893.

resse ammissibile uno scambio di suffisso, si potrebbe considerare come forma popolare l'antico e dialettale *troina truina* abside. — p. 22: *podestà* da *podestas*: in un libretto elementare era forse meglio metter proprio il caso obliquo. E così, possono parere non abbastanza chiari o precisi, specialmente per principianti, certi altri punti: la nota di p. 30, sull'*u*, *uo*, di *bue buoi*; l'affermazione di p. 63, che ' il popolo ama una esatta distinzione dei tempi diversi ' (ove è guasto da qualche errore anche tutto il periodo); il secondo fra i motivi addotti, a p. 65, per spiegare come il popolo scegliesse, in funzione di futuro, la perifrasi con *habeo*; il parallelo, istituito a p. 79*n*., fra *amasti*: *amavisti*, e *desti*: *dedisti*; ciò che si dice di *cucire* a p. 83, ecc. — p. 29 *n*.: del tipo *sorco* si poteva forse citare qualche altro esempio, mettiamo il toscano *tempo dolco*. — p. 33: *barbano* non può appartenere a una declinazione *-a -anis*, trovandosi già in un'iscrizione latina *barbanus*. — p. 48 sg.: forse è un po' troppo recisa l'affermazione che *ne* noi, a noi, provenga da *inde*, e *vi* da un avverbio; e io credo d'aver mostrato, fondandomi anche sugli antichi *no* e *vo*, frequentissimi in certi testi, che si può avere benissimo un'opinione diversa. E credo poi d'aver proprio provato, sebbene sia sfuggito anche al Meyer-Lübke, che *melo*, *telo*, non possono derivare da *m- elo* ecc., perchè l'uso più antico vuole *lo mi*, *lo ti*, cioè, in pieno accordo col vecchio francese, e diciam pure, col romanzo, il pronome accusativo prima del dativo. Pel resto, si veda *Giornale* X, 189 sg.; *Romania*, XVIII, 20 e 31 *n*. — p. 51 *n*.: *li fatti mia*, come fiorentino, non può spiegarsi al modo stesso di *lia* lei. — p. 53: *quod* non basta a dar ragione dell'ital. *che*; e nelle pagine seguenti, *qualche* non è in tutto chiarito, nè *altrettanto*. — p. 61: era bene aggiungere, che anche in antichi dialetti italiani il futuro si trova scomposto ne' suoi elementi. — p. 74: le 2ª sing. in *-e*, come *affonde*, si trovano anche in prosa, e il Meyer-Lübke è andato troppo in là, negandolo. Tuttavia egli deve aver ragione, ponendo che *-as -es* finali riescano ad *-i*; e il G., che lo segue, doveva giudicare alla stessa stregua anche *foras*, p. 112. Invece la teoria del Meyer-Lübke stesso, che *-ē* finale e disaccentato si rifletta in *i*, mi pare insostenibile per più d'un motivo; ma certo non si può rimproverare al G. d'averla adottata. — p. 93: si attenderebbe qualche cenno esplicativo, sul doppio tema del perfetto forte italiano. È vero che di tutte le ipotesi escogitate finora, nessuna persuade troppo, e qui non è il caso di proporne una mia. — p. 99: *serò* è caratteristico del pisano-lucchese, e trasse con sè anche *derò sterò*. — p. 104: *puoi* è sicuramente analogico, il *t* non potendo cadere in tal posizione; *assai* sarà da **ad-sats*. Con *puoi* va anche *vuoi*. — Infine, parlando dei suffissi nominali, è detto un po' troppo recisamente che *-azzo -ozzo -uzzo* derivano da *-ACEO* ecc.; che *-UCULUS* può dare tanto *-ucchio* come *-occhio*; che *selvatico* è meno popolare di *selvaggio*, mentre questo viene certo dal francese. Non credo invece che provenga dal francese *-iere -iero*, quantunque il G., p. 133, affermi che omai si ritiene come d'origine straniera. Senza dubbio *grammatici certant*; ma la vittoria non mostra ancora una decisa preferenza per l'una più che per l'altra delle parti contendenti.

E. G. P.

---

## ANNUNZI ANALITICI.

Pasquale Villari. — *I primi due secoli della storia di Firenze.* Ricerche. Vol. II. — Firenze, Sansoni, 1894 [Queste *ricerche*, in due volumi, constano di una serie di articoli diversi sulla storia fiorentina più arcaica. Tutta l'opera potrà essere con vantaggio studiata anche dai cultori di cose letterarie, specie in quella parte che si riferisce al sec. XIII. Utilità massima ne ritrarranno gli studiosi di Dante per esservi rappresentati assai bene e con critica acuta uomini, istituzioni, avvenimenti che l'Alighieri spesso ricorda o di cui fu parte. Da tale punto di vista è specialmente il vol. II che vuol essere raccomandato. Ivi è uno studio su *La repubblica fiorentina ai tempi di Dante*, ove, tra l'altro, è discussa in una lunga nota (pp. 136 sgg.) l'ambasceria di Dante a Bonifacio VIII, alla quale il V. è disposto a prestar fede. Sulle idee politiche del nostro massimo poeta getta luce lo scritto intitolato *Dante, gli esuli fiorentini e Arrigo VII.* Dovunque poi la nota lucidezza del V. serve a render agevoli questioni spinose e intricate. In appendice al II vol. compare a stampa per la prima volta buona parte dell'antica cronaca volgare assegnata falsamente a Brunetto Latini, che giunge sino al 1297. Sia come documento di prosa toscana del periodo delle origini, sia come una delle probabili fonti di Giov. Villani, questa cronaca merita la considerazione anche del letterato. Sugli studî fatti di recente intorno ad essa il V. riferisce a pp. 42-44 del vol. I e nell'avvertenza proemiale che precede la stampa del testo].

Carlo Frati. — *A proposito di maestro Bene.* — Roma, Forzani, 1895 [Illustra la storia oscura degli scritti d'un grammatico fiorentino, di nome maestro Bene, che insegnò nello Studio di Bologna nella prima metà del XIII secolo. Con la scorta d'una lettera del Morelli al Tiraboschi, mostra che la *Summa dictandi* di maestro Bene, veduta dal Morelli nella libreria di S. Giovanni e Paolo in Venezia, è ora nel cod. lat. 15082 della Nazionale di Parigi illustrato dall'Hauréau. Prova inoltre che il trattato *De accentu* di maestro Bene è nel ms. Nouv. acq. 353 della medesima biblioteca massima parigina, e congettura che un'altra *Summa* di lui ci sia serbata nel Marciano lat. XIII, 7. Veda chi desideri notizie maggiori la recensione che di questa pubblicazione e di quella del Gaudenzi, che va ad essa legata intimamente, scrisse N. Tamassia nella *Rassegna bibl. d. lett. ital.*, III, 93 sgg.].

Michele Scherillo. — *L'anno della nascita di Dante.* — Milano, Rebeschini, 1895 [Estratto dai *Rendiconti del R. Istit. lombardo.* È risaputo da tutti che il ragionamento per cui l'Imbriani ed altri misero in dubbio la nascita di Dante nel 1265, mentre ei medesimo viene ad accennarla in forma abbastanza chiara nella *Vita Nuova*, nel *Convivio*, nella *Commedia*, consiste in questo: Dante apparteneva a famiglia guelfa, ed i Guelfi non rientrarono in Firenze, dopo l'esilio per la sconfitta di Montaperti, se non nel 1266; ora Dante essendo sicuramente nato in Firenze, non potè vedervi la luce nel 1265, esulanti i suoi genitori. Questa è certo l'unica obiezione alla data tradizio-

nale che abbia, come si disse, apparenza di serietà. Lo Sch., esaminate le spiegazioni che si diedero per ribatterla, trova necessario l'ammettere che al padre di D. « fosse concesso di vivere in patria, di crescere e di molti- « plicare, mentre la sua parte stentava nei disagi e nelle ristrettezze del- « l'esilio ». Per dimostrare la verosimiglianza di ciò reca in mezzo parecchi argomenti dedotti dai sonetti di Forese e dalle parole medesime di D., da cui apparisce che il padre del poeta non dovette esser uomo di conto, nè in alcuna guisa tale che il figlio se ne potesse gloriare. Quindi nessuna difficoltà a supporre che, « bandita la sua parte, il padre di D. o rimanesse in « patria o vi rientrasse prima dei suoi »: e nell'uno come nell'altro caso poteva benissimo D. nascere in Firenze nel 1265. In questa nota, adunque, sono svolti con garbo, meglio motivati e alquanto accresciuti gli argomenti che fece valere già il Fenaroli in una pagina riferita anche dal Bartoli, *Storia*, V, 26-29].

Francesco Cipolla. — *Il Gerione di Dante.* — Venezia, Ferrari, 1895 [Estr. dagli *Atti d. R. Istituto Veneto.* È cosa nota che Dante tolse in parte dalla mitologia (p. es. *Aen.*, VI, 289; ed *ibid.*, VIII, 202) e dalla Bibbia (*Apocal.*, IX, 7-11) i profili per modellare il suo Gerione, riuscendo nondimeno a farne una creazione tutta armonica ed originale. Ma non era stato osservato fin qui che la storia naturale favolosa del tempo descriveva anch'essa un tipo affine a quello del mostro infernale e però porgeva una terza fonte d'inspirazione al genio dell'Alighieri. Ciò fa conoscere il Cip. richiamando l'attenzione sopra quell'animale che il Latini descrive (*Tesoro*, L. V, c. 59; ed. Gaiter) sotto il nome di *Manticore* seguendo Solino, imitatore di Plinio, che a sua volta attingeva da Ctesia. La fiera, non ignota nemmeno ad Alberto Magno che nel parlarne compendia Solino, nasce secondo quest'ultimo nell'India, e tra le sue caratteristiche, è notevole « *facie hominis*..... « corpore leonino, *cauda veluti scorpionis aculeo spiculata*..... Humanas « carnes avidissime affectat: pedibus sic viget, saltu sic potest, ut morari « eam nec extentissima spatia possent, nec obstacula altissima ». Non a torto il Cip. mette a riscontro queste ultime qualità del fantastico animale con la frase dantesca « la fiera..... che passa i monti e rompe mura ed armi »; ed osserva inoltre che l'antropofagia del mostro bene si prestava a raffigurare la Frode, in quanto essa, a così dire, si pasce appunto di carne umana].

Vincenzo Bellemo. — *Jacopo e Giovanni de' Dondi dall'orologio, note critiche con le rime edite e inedite di Giovanni Dondi e altre aggiunte.* — Chioggia, tip. Duse, 1894 [È questa una delle erudite monografie con le quali il Bellemo viene sgomberandosi la strada per iscrivere un giorno la storia della sua Chioggia. Ed è, come al solito, cosa notevole. Sulla base d'un gran numero di documenti, egli ricerca la storia della famiglia Dondi ed in ispecie dei due personaggi che massimamente la illustrarono, il medico Jacopo ed il figliuol suo pure medico, e filosofo, e matematico, ed astronomo, Giovanni (1330-1389). Di quest'ultimo specialmente indaga i fatti biografici e le benemerenze scientifiche, per sottoporre in ultimo a nuovo ed accurato esame la tanto dibattuta questione, per merito di chi i Dondi abbiano nel secolo XIX assunto l'appellativo *dall'orologio*. La sua conchiusione è (vedi pp. 178 sgg.) che il merito sia di Giovanni, il quale si procurò molta fama

con uno sferilogio o meccanismo planetario da lui inventato, che volgarmente chiamavasi orologio. Tutto ciò costituisce la parte maggiore del libro ed a noi basta averla accennata, perchè non riguarda direttamente la storia letteraria. Ma nel volume si tratta pure delle relazioni di Giov. Dondi col Petrarca e sono edite le sue rime, poche delle quali erano prima note per le stampe. Non è difficile l'accorgersi che il pubblicare testi antichi non è cosa in cui il B. abbia pratica speciale. Onde ben venne, pochi mesi dopo la sua pubblicazione, l'opuscolo di A. Medin, *Le rime di Giovanni Dondi dall'orologio*, Padova, Gallina, 1895 (ediz. di 100 esemplari per nozze Morpurgo-Franchetti), ove il piccolo canzonieretto rivide la luce meglio corretto dal ms. Marciano lat. XIV, 223, con note critiche ed una breve prefazione, in cui è caratterizzata la maniera poetica del Dondi e quella degli altri rimatori che costituirono la scuola lirica padovana del trecento].

Pier Liberale Rambaldi. — *Una canzone di Manetto Ciaccheri edita ed illustrata.* — Padova, tip. Gallina, 1894 [Or non è molto il nostro *Giornale* (XXIII, 327) accennava ad una canzone di Manetto Ciaccheri edita dal Medin per nozze e designava questo Ciaccheri quale « verseggiatore..... « ignoto sinora ». Infatti nol trovi menzionato nè dallo Zambrini nè dal Bilancioni ne' suoi spogli, e se il nome ne fu rinfrescato alquanto, lo si deve a chi gli ritolse la cronachetta in rima di San Gemignano (*Propugnat.*, N. S., I, I, 127). Eppure di lui esiste in un ms. Palatino di Firenze il *Capitolo dei traditori*, e nel cod. Marucelliano C. 152 sonvi parecchie sue canzoni e un ternario, che fanno compagnia alla canzone edita dal Medin. Ed è appunto una nuova canzone del Ciaccheri che il prof. Rambaldi estrae da quel ms., largamente chiarendola. Piange questa canzone allegorico-politica la morte di Piero Gambacorta, al servizio del quale, mentr'era signore di Pisa, visse il Ciaccheri quindici anni. E da' suoi versi, che letterariamente non sono certo gran che, traspira l'animo commosso e adirato, onde talvolta essi non mancano d'efficacia. Il R., per darne piena illustrazione, ha studiato con cura le condizioni politiche di Pisa nella seconda metà del XIV secolo].

Gustavo Uzielli. — *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli.* — Roma, 1894 [Questa vasta opera, che forma il vol. 1 della Parte V nella *Raccolta di docum. e studi pubbl. dalla R. Commissione Colombiana*, esce quasi compiutamente da ogni nostra competenza, perchè ha lo scopo di chiarire la condizione degli studî geografici, cosmografici e astronomici nella Firenze del sec. XV e di far vedere il potente impulso che ad essi diede la mente eletta del Toscanelli, non che la parte che questo scienziato ebbe nella scoperta dell'America. Rammenteranno i lettori come di quest'ultima parte del tema l'U. siasi già occupato in un volumetto edito nel 1892, del quale rendemmo conto in questo *Giorn.*, XXI, 196. Qui i rapporti epistolari del Toscanelli col Colombo sono illuminati di luce novella. Ma tutto ciò, lo ripetiamo, è estraneo agli studî nostri. La ragione per cui crediamo utile di far presente questo libro ai lettori del *Giornale* è per la copia grande di particolari che nella ricca, e talvolta farraginosa, trattazione esso reca alla storia della coltura italiana nel rinascimento. L'U. vede il suo tema non circoscritto, lo vede anzi fin troppo largamente. Quindi tessendo la vita del Toscanelli raccoglie un numero infinito di informazioni relative ai perso-

naggi che ebbero secolui relazioni dirette o indirette. Un indice di nomi proprî e di cose notevoli, ch'è in fine, agevola la ricerca allo studioso. Noi ci limiteremo qui a menzionare i luoghi principali ove si discorre d'argomenti a cui il cultore di storia delle lettere deve interessarsi. Si osservino: nel cap. II la lunga disquisizione sui personaggi che convenivano intorno ad Ambrogio Traversari nel convento degli Angeli; nel cap. III le pagine concernenti il concilio di Firenze del 1439 e i dotti che vi figurarono; tutto il cap. IV, che parla della celebrità del Toscanelli, de'suoi rapporti con Leon Battista Alberti, degli influssi che entrambi ebbero sulla società che li circondava; nel cap. IV in ispecie le considerazioni sul Poliziano filosofo e scienziato (pp. 231 sgg.); il cap. VIII destinato a tratteggiare la condizione morale e scientifica di Firenze ai tempi del Magnifico. L'U. vi porta giudizio severissimo su quanto Lorenzo fece per la cultura: egli dice crudamente ch'ebbe un'azione *deleteria* (p. 475). Non nega a Lorenzo « grandissimo in« gegno naturale » ma dice ch'era « a un tempo splendido e cattivissimo « amministratore; anteponeva l'amor della donna a quello delle cose pub« bliche; e pensava ad assicurarsi il potere, ma non a consolidare il governo. « Tale indole può far meritare a Lorenzo la fama di ingegno acuto e di « uomo abilissimo, di principe degli opportunisti, ma non quella di grande « uomo di stato, come non può riguardarsi grande protettore della vera cul« tura, di quella cultura fautrice di ulteriori progressi, cultura di menti libere « e non di animi cortigiani].

Ferdinando Gabotto. — *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto.* Vol. III. — Torino-Roma, Roux, 1895 [Tacemmo dei due primi volumi di quest'opera, perchè consacrati interamente alla storia civile. Nel terzo, dopo aver trattato dei ducati di Filippo II (1496-1497) e di Filiberto II (1497-1504), l'A. comincia a discorrere della coltura e della vita in Piemonte nel rinascimento. Il soggetto interessa agli studiosi di letteratura italiana, onde ne facciamo un cenno qui, riservandoci di tornarvi sopra più largamente quando sarà pubblicato anche il vol. IV, che darà la parte maggiore della trattazione. I capitoli riguardanti nel III vol. la coltura piemontese sono i due ultimi (XXIII e XXIV). Nel XXIII il G. riassume il movimento della coltura subalpina prima del rinascimento, determinandone i varî centri; si trattiene sulla coltura personale dei principi sabaudi e sulle loro biblioteche; estesamente si occupa della stampa in Piemonte sino al 1535. Nel cap. XXIV è trattata l'istruzione primaria e secondaria, la qual sezione del libro si chiude con un dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima del 1500. Le notizie che qui si danno sono tratte in gran parte da documenti, e talora assumono l'importanza di biografie vere e proprie, come nel caso di Antonio Astesano, Taddeo del Branca, Ubertino Clerico, Bartolomeo Guasco, Domenico Macaneo, personaggi considerati dagli storici dell'umanismo].

Umberto Renda. — *Nuove ricerche sulla « Pinta » del Folengo.* — Trani, Vecchi, 1895 [Estratto dalla *Rassegna pugliese.* La parte migliore di quest'articolo, che non rifulge di soverchia perspicuità, è l'indagine, condotta su documenti dell'archivio municipale di Palermo, della serie cronologica delle rappresentazioni ch'ebbe l'*Atto della Pinta.* Non nel 1562 esso sarebbe

stato dato la prima volta, ma molto prima, forse nel 1538, poco appresso la venuta del Folengo in Sicilia. E dopo quel tempo si hanno notizie documentali di parecchie altre rappresentazioni sino al principio del sec. XVII, in cui la *Pinta* cadde in dimenticanza. Anche intorno all'assetto primitivo di quel dramma ed al rimaneggiamento del Licco il R. fa diverse considerazioni. Si osservi a p. 10 la nota in cui l'A. dà conto del codice cavense, recante le opere agiografiche inedite che il Folengo scrisse in latino].

Giovanni Jachino. — *Del pedagogista Pier Paolo Vergerio.* — Firenze, 1894 [Estratto dalla *Rassegna nazionale.* Si tratta del Vergerio seniore, in cui l'A. di questo garbato articolo ravvisa rettamente un precursore di Vittorino da Feltre nel ministero educativo. Riassunti alcuni cenni della vita di lui, il J. si trattiene particolarmente sulle opere che lo rivelano educatore, cioè sul *De ingenuis moribus*, sulla commedia *Paulus* e sulle lettere. Di là trae le dottrine pedagogiche del V., che espone con molta lucidezza e buon ordine. La memoria del Kopp sul medesimo soggetto, nota a noi pure solo di seconda mano (cfr. *Giorn.*, XXIII, 307), gli rimase sconosciuta].

Augusto Cesari. — *Severo Varini frate umanista.* — Bologna, Zanichelli, 1894 [Con ogni probabilità è il Varini quel *monaco Severo* che l'Ariosto menziona ad onore nel *Furioso*, XLVI, 13. Che mess. Ludovico gli fosse veramente anche amico, l'A. di quest'opuscolo inclina a crederlo, ma non ci sembra provato. È certo invece ch'egli fu uomo di dottrina cospicua, innamorato dei classici, buon revisore di testi, amato e stimato da Paolo e da Gregorio Cortese. Fors'anche insegnò per qualche tempo nello studio di Ferrara. Nato a Fiorenzuola d'Arda (in quel di Piacenza) verso il 1470, dimorò, oltrechè a Ferrara, in Toscana ed a Roma, fu ambasciatore dei Senesi a re Luigi XII, si recò alla corte cesarea, ignorasi con quale ufficio, ed in Germania morì verso il 1548. Nel presente opuscolo sono raccolte e discusse queste ed altre notizie di lui, con un po' di confusione talvolta, ma non senza diligenza. Scrisse questo monaco cisterciense le emendazioni alle orazioni di Cicerone ed altre opere che non ci pervennero. Il pochissimo che di lui rimane è dal C. riferito; la prefazione, cioè, al *De Cardinalatu* di Paolo Cortese, un epitaffio in morte di lui ed una lettera latina a Gregorio Cortese. Poco davvero].

Felice Ceretti. — *Il salmo XLVII di David commentato dal conte Giovanni Pico della Mirandola.* — Milano, tip. Ghezzi, 1895 [Esisteva memoria di quattro salmi di David commentati da Giov. Pico; ma se n'era perduta ogni traccia. Ora il Ceretti, così esperto in tutte le cose che concernono la sua Mirandola, partecipa che tre di questi commenti si leggono in un ms. della bibl. comunale di Ferrara ed il quarto è in un codice della collezione Campori. Quest' ultimo appunto qui pubblica, di su quel ms., il Ceretti, apponendovi una breve prefazione, nella quale pone in chiaro che l'opera è veramente del Pico, anzi forse autografa di lui nel cod. Campori. Il commento è in latino e riguarda la lettera ed il senso allegorico del salmo. Ha importanza filosofica e teologica non mediocre].

Felice Ceretti. — *L'orazione domenicale esposta dal conte Giovanni Pico della Mirandola.* — Mirandola, tip. Grilli, 1895 [Il lungo commento teologico e morale, frase per frase, parola per parola, del *Pater noster*, che

scrisse il celebre Pico, ebbe parecchie traduzioni volgari, di cui una, quella di Frosino Lapino, si rallegrò di varie impressioni a stampa. Una versione, che può essere anche questa stessa del Lapino, leggesi tra i mss. Campori. Ma il Ceretti ne pubblica qui un'altra, parimenti rarissima, di Girolamo Regino, stampata già in antico a pochi esemplari, uno dei quali si conserva nella bibl. comunale di Ferrara. Nelle note è riprodotta una lettera del compianto Carini, in cui si rallegra con V. di Giovanni per essere stato egli *l'unico fra gli scrittori cattolici* che abbia messo in luce il carattere cristiano di alcuni umanisti, fra i quali il Pico (p. 40). L'*unico*? Ma non v'è forse l'opera maggiore del Pastor che propugna con ogni maniera di argomentazione questa teoria e che addirittura divide il rinascimento in cristiano e non cristiano? Di ciò qui si tocca per una semplice rettifica di fatto].

Benedetto Croce. — *Memoriale a Beatrice d'Aragona regina d' Ungheria di Diomede Carafa conte di Maddaloni, con introduzione.* — Napoli, 1894 [Estratto dalla *Rassegna pugliese.* La Società storica napoletana possiede un codice di opuscoli in volgare di Diomede Carafa. Di questi opuscoli, o meglio d'una parte di essi, erano sinora solamente note le versioni latine. L'unico *Memoriale intorno ai doveri della moglie* fu estratto dal predetto ms. nel 1887 e pubblicato per nozze Nunziante-Spinelli. Gli avvertimenti che il vecchio Carafa diede alla figliuola di Ferrante I di Napoli, allorchè essa, nel 1476, andò sposa a Mattia Corvino re d'Ungheria, sono abbastanza caratteristici e ci fanno vivere nella vita dei principi del rinascimento. Anche dal lato filologico il memoriale ha qualche importanza « quale saggio... « di quella prosa mista di dialetto, di latinismi e di lingua aulica, che « s'usava a Napoli e nelle altre provincie d' Italia sulla fine del sec. XV » (p. 19). Colantonio Lentulo ne fece una versione latina, oggi conservata in un codice di Parma, del quale diede notizia il Tiraboschi. Il Cr. descrive quel magnifico codicetto, scritto a lettere d'oro su pergamena tinta di viola e di verde, e s'occupa anche, nell'introduzione, del ms. della Società storica, e del valore che hanno gli opuscoli del Carafa].

Giuseppe Ferraro. — *Due poesie popolari religiose del sec. XV.* — Correggio, tip. Recordati, 1895 [In un cod. della Comunale di Ferrara leggonsi due antiche poesie che l'Antonelli attribuì a Lodovico Pittori. Il F. combatte quest'attribuzione, ma pubblica le due poesie perchè le ritiene popolari o per lo meno dal popolo fatte proprie. L'una è un *lugubre carmen de morte*, che il F. suppone diviso in due parti, ognuna delle quali sarebbe stata assegnata ad uno scheletro dipinto forse su qualche muro di cimitero. La supposizione non è priva di verosimiglianza. Si tratta in tutto di 60 versi irregolarmente rimati. Il secondo componimento è una serie di giaculatorie all'arcangelo Michele di cui invocano la grazia per individui di vario stato. Questi testi ci sembrano anteriori al sec. XV. La lezione avrebbe avuto bisogno di qualche carezza maggiore. Prossimamente renderemo conto della pubblicazione del carme di L. Pittori, che fece quasi contemporaneamente il prof. Pavanello. Così quel povero componimento ebbe d'un tratto l'onore di due stampe].

Carlo Merkel. — *Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557.* — Roma, Forzani, 1895 [Estratto dal *Bullet-*

*tino dell'Istituto storico italiano.* Tributammo già in questo *Giornale*, XXII, 287, il dovuto encomio ad un dotto lavoro del Merkel, col quale egli illustrò tre corredi milanesi del quattrocento e notammo l'utile che possono trarne gli studî di storia del costume e quelli lessicali. Indole simile, e quindi vantaggi simili, ha questo nuovo e più esteso suo studio, al quale l'A. appose acconciamente il sottotitolo di « contributo alla storia del mobilio ». Noi non potremmo mai lodare abbastanza il M. per la scelta di questi soggetti, faticosi e talora anche ingrati, ma che tuttavia apportano materiale nuovo e ben vagliato ad una ricerca ancora così poco avanzata fra noi. Tesse il M. in breve la storia del castello di Quart, fondato nel 1185, e quindi pubblica l'inventario del mobilio grosso che vi si trovava nel 1557, inventario conservato tra i mss. della biblioteca dell'accademia delle scienze in Torino. « Prendendo occasione, scrive l'A. a p. 13, dagli oggetti descritti in questo « inventario, ho tentato di fare un primo passo per istudiare il mobilio ita- « liano in diversi tempi ed in diverse regioni; poichè il castello di Quart « sorge tra la Francia e l'Italia, ho voluto confrontare il mobilio nostro con « quello francese; ho cercato infine di scrutare un poco l'abitazione antica ». Per quanto a traverso le denominazioni latine dell'inventario si riconoscano sempre vocaboli francesi o di vernacolo valdostano, le illustrazioni diligentissime del M. riusciranno preziose anche agli studiosi del mobilio italiano. Sono passati in rassegna le porte e le finestre con i loro annessi e connessi, il serrame, le tavole, i sedili, il « buffetum » ed il « dereyses » (ciò sono le credenze), gli armadi, i letti, gli utensili della cucina, delle dispense e della cantina, le armi. In un paragrafo a parte è descritta la pianta generale del castello con alcune considerazioni sul modo d'abitare dell'evo medio e del rinascimento. Nell'appendice è specialmente interessante ciò che l'A. nota sulle carceri e sui loro nomi. Un bello e utile lavoro insomma, come sa farli il Merkel. Quanto materiale a stampa egli abbia compulsato si può scorgere dalla bibliografia premessa allo scritto, la quale potrà servire ormai di guida a quanti vorranno occuparsi del mobilio storico italiano o di particolari analoghi. Avremmo solo voluto vedervi menzionate le pubblicazioni del Lanza di Scalea].

Natale De Sanctis. — *Una scorsa al settecento; schizzo storico letterario.* — Palermo, Reber, 1895 [Questo scritto del sig. De Sanctis è diviso in tre punti: nel 1° (pp. 7-18) riassume le vicende politiche dell'Italia nel secolo XVIII, nel 2° (pp. 19-26) ne tratteggia le condizioni morali e nel 3° (pp. 27-40) tocca della letteratura italiana nell'età dell'Arcadia. È certo, come già dice il titolo modesto, una *scorsa* rapidissima, e non per paesi inesplorati. Nè fatti, nè osservazioni nuove; anzi nemmeno, tra le cose note, la ricerca delle men trite. Probabilmente, benchè l'A. nol dica, si tratta d'una conferenza, leggermente poi ritoccata ed ora data alle stampe; quindi è inutile fermarsi a rilevare tutto ciò che di superficiale e di poco esatto contiene il lavoro, che considerato come un vero e proprio saggio di critica, non avrebbe pregio di sorta. La sua ragion d'essere può averla invece come semplice lavoretto di compilazione, destinato a riassumere ed a presentare una serie di nozioni comuni ad un pubblico composto di persone mediocre-

mente colte e molto indulgenti, in una forma di non castigata purezza e di non aristocratica eleganza, ma facile ed anche attraente].

Giuseppe Tambara. — *Rime di realisti e giacobini.* — Messina, lib. Trimarchi, 1894 [Il T. fa conoscere qui una ricca raccolta di versi politici della fine del secolo scorso, contrarî e favorevoli alla rivoluzione ed alle idee che l'inspirarono. Sono in tutto 278 composizioni (per lo più sonetti) recate da un ms. della Civica di Padova. Un altro codice simile aveva illustrato il T. nel 1891 (*Atti dell' Accademia di Padova*). A queste illustrazioni non si dovrà affidarsi ciecamente, perchè l'A. non si mostra sempre abbastanza cauto nelle identificazioni degli autori e nel tentare di riconoscere la paternità delle rime anonime; ma, ciò non pertanto, il materiale ch'egli rende noto è interessante, e gioverà alla miglior cognizione storica e letteraria di quel travaglioso periodo. Non dubitiamo che in seguito l'A. stesso vorrà trarne il debito profitto. E che sappia farlo lo scorgiamo da qualche accenno sparso in questo suo ultimo opuscolo, come quello sul lume che potrà ricevere la conoscenza intima della Bassvilliana dallo studio delle molte poesie sincrone su quel soggetto (p. 8), e l'altro sul *Misogallo* alfieriano, considerato come il rappresentante più noto d'una corrente antifrancese manifestatasi allora in Italia (p. 17). Anche pel periodo napoleonico la raccolta padovana contiene documenti poetici non trascurabili].

Vincenzo Reforgiato. — *Sul romanticismo in Italia.* — Catania, tipografia Galati, 1894 [Il romanticismo è, secondo l'A., il fenomeno « più vasto « nella storia della letteratura »; inoltre, secondo lui, la lotta tra classicisti e romantici « non è ancora del tutto cessata »; ma d'un fenomeno tanto vasto e d'una lotta così lunga il Reforgiato non ha preteso in queste diciasette pagine nominali « d'istoriarne anche sommariamente le varie fasi ». Che cosa dunque ha voluto fare? Ha voluto « esporre brevemente alcune « vedute forse nuove sull'indole speciale che assunse in Italia il roman- « ticismo ». Veramente egli ha voluto fare molto di più di quel che promettono coteste sue parole, perchè, subito dopo, cominciando *ab ovo*, ci dà la definizione etimologica della parola romanticismo, la quale « non significa « altro che letteratura *romanzesca* »; e dopo l'etimologica, una più lunga « definizione ideologica », da cui si può spremere questa conclusione alquanto singolare, che il romanticismo, in sostanza, è solo « un accordo armonico « nuovo, composto di note vecchie, nato in apparenza improvvisamente e « pressochè armato e vestito (un accordo armonico armato e per di più ve- « stito!) come Minerva dal cervello di Giove ». La conclusione poi di tutto il discorso non ci par certo così nuova come l'A. se la figura, ed è che si deve ritenere « insussistente ed infondata l'accusa di barbarismo e di anti- « italianità che i classici lanciarono contro i romantici »].

Michele Scherillo. — *La prima tragedia del Manzoni* (*Il conte di Carmagnola*). — Milano, tip. Galli, 1895 [Estratto dall'*Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria* di Milano. È un discorso inaugurale non intessuto di facili ciarle, non infiorato di retorica nuova o vecchia, come sogliono essere troppo spesso simili discorsi d'occasione. In breve, ma con buona conoscenza del soggetto e di tutte le sue pertinenze, tratteggia lo Sch. la condizione del teatro tragico quando il Manzoni gli prestò l'opera sua, e

mostra il grande lombardo di fronte alla tradizione alfieriana, dalla quale volle scostarsi. Il Manzoni riteneva che nessuna cosa avesse in arte fascino maggiore del vero; quindi si rivolse alla storia: e mentre l'astigiano aveva asservita la storia alla propria passione predominante ed erompente, il Manzoni invece volle metterla d'accordo col proprio genio. Esaminando il *Conte di Carmagnola*, fa vedere lo Sch. in quanta parte il poeta abbia raggiunto il suo intento e dove per contro non sia riuscito. Il paragone della redazione definitiva del dramma col primo abbozzo di esso e con la storia, rivela assai bene il procedimento dell' arte manzoniana, le difficoltà superate e le non superate in quel coraggioso tentativo d'una forma drammatica nuova fra noi. Specialmente notevoli sono in questo studio i rilievi di ciò che il Manzoni derivò nel suo dramma dallo Shakespeare, di cui era ammiratore entusiasta. Derivazioni che non sono copie, ma che creano di nuovo, come accade ai poeti veramente geniali].

Pietro Bilancini. — *Giacomo Leopardi e Alessandro Guidi.* — Trani, Vecchi, 1894 [Estratto dalla *Rassegna pugliese.* Nell'idea che il Leopardi abbia in più d'una delle sue poesie reminiscenze del Guidi, venne l'A. studiando *La canzone libera nella lirica italiana* pel suo volumetto di *Primi studi*, Aquila, 1889. Trovansi tali reminiscenze particolarmente nei canti giovanili del Leopardi, scritti allorchè il Recanatese era ancor fresco della lettura dei poeti secentisti. I riscontri che l'A. cita in gran copia sono di forma e di tecnica: rare volte v'è analogia nel concetto. Non tutti certo i riscontri addotti inducono nel lettore la persuasione d'un rapporto diretto, ma il complesso merita attenzione. Le ragioni per cui lo spontaneo Leopardi avrebbe risentito tanta simpatia pel presuntuoso protetto di Cristina di Svezia sarebbero due: il metro libero, di cui il Guidi diede i più noti modelli, e che al Leopardi piacque tanto; l'essere il Guidi, « dei lirici principali del « seicento, il solo che possa dirsi poeta soggettivo, che cioè e fatti e per« sone e sentimenti avesse trattato e considerato e cantato in rapporto alla « propria anima e secondo gli impulsi interni del suo *io* ». — Questo fu l'ultimo scritto del povero Bilancini, che morì trentenne in Sassari il 22 marzo '95].

Giovanni Negri. — *Divagazioni leopardiane.* Vol. I. — Pavia, tip. del « Corriere Ticinese », 1894 [In quindici articoletti raccoglie l'A. le sue considerazioni su varî passi di poesie del Leopardi, dei quali non gli sembra che i chiosatori abbiano azzeccata l'interpretazione. Sottili sono molte volte i suoi ragionamenti, ma per lo più persuadono; ed è poi abbondantissima, anzi diremmo sin troppo abbondante, la suppellettile di riscontri classici ch'egli reca in mezzo. Gli studiosi del grande Recanatese faranno bene a leggere questo volumetto, ch'è veramente ricco di acume e di dottrina e che ammaestra anche dove sembra sovrabbondante. Miglior partito che il discutere qualche interpretazione del N. che ci sembra meno felice, sarà forse l'indicare i passi da lui esaminati: 1°, *Il garzon di nove e nove soli a pianger nato* (*Primo amore*, 67-69); 2°, *La ricordanza e il serrarsi del cuore* (*Primo amore*, 61-63); 3°, *Orbo rimasi* (*Primo amore*, 55); 4°, *Il passato ancor tristo* (*Ricordanze*, 60); 5°, *La finta imago* (*Pensiero domin.*, 132); 6°, *L'alma a sgomentarsi ancor vicina* (*Aspasia*, 7); 7°, *Che cori, o Silvia mia* (*A Silvia*,

29); 8°, *Tornami a doler di mia sventura* (*A Silvia*, 35); 9°, *I tristi e cari moti del core* (*Ricord.*, 172-73); 10°, *La preposizione* A *con valore causale*; 11°, *L'ellissi delle particelle pronominali nell'uso dei verbi riflessivi* (qui commenta anche il passo della sera nel *Purg.*, VIII, 1-7: *Era già l'ora che volge il desio* ecc., e tratta in una nota della interpunzione nella discussa terzina delle colombe nell'*Inferno*, V); 12°, *La celeste cosa e il furore dell'arte* (*Monum. di Dante*, 54-60); 13°, *L'occhio fuggitivo e vago* (*Primo amore*, 85-87); 14°, *Sgrammaticature sapienti*; *ellenismo*; *lo sguardo tremolo di Ermengarda morente e l'istinto della luce*; 15°, *I corpi che alla Grecia eran devoti* (*All'Italia*, 73)].

UMBERTO NOTTOLA. — *Luigi La Vista e i suoi scritti letterarii.* — Potenza, tip. Garramone, 1894 [Il La V. morto, nel 1848, a 22 anni martire dell'indipendenza italiana, ebbe l'onore d'essere commemorato dal maestro suo F. De Sanctis e da parecchi suoi condiscepoli e compaesani, che a buon diritto provarono pel suo nobilissimo animo e per l'alto ingegno stima pari alla commiserazione pel suo triste destino. Pasquale Villari, che fu appunto suo condiscepolo e amico, ne pubblicò gli scritti inediti nel 1863, mandando loro innanzi un discorso affettuosissimo, che ci fa rivivere d'innanzi l'uomo e l'ambiente in cui egli svolse le sue rare facoltà di pensatore (1). È appunto sul volume di quegli scritti, al quale si aggiunsero due altre raccoltine, quella di F. Polese nel 1885 e quella di C. D'Addosio nel 1888, che il N. condusse questa sua « lezione commemorativa » letta il 15 maggio '94 agli alunni del liceo di Potenza. Di essa diamo nota qui perchè del La V. vi sono studiati con particolare amore gli scritti di critica letteraria, onde è concesso desumerne quale concetto egli si fosse formato, con una maturità di mente davvero straordinaria, dei massimi nostri scrittori].

GIOVANNI GIANNINI. — *Teatro popolare lucchese.* — Torino-Palermo, Clausen, 1895 [È il vol. XIV delle *Curiosità popol. tradizionali* dirette da G. Pitrè. Il nome del Giannini è già favorevolmente noto tra i folkloristi per le intelligenti esplorazioni demopsicologiche ch' egli compì nel suo nativo territorio di Lucca. Il volumetto presente, nel quale egli presenta sette componimenti drammatici in versi accettati dal popolo, può considerarsi come un'utile appendice a quella parte delle *Origini del teatro* di A. D'Ancona ove è parola delle rappresentazioni drammatiche del contado toscano. I sette componimenti sono tutti in versi, per lo più brevi, talora foggiati a modo di serventese. Insipide oltre ogni dire le azioni che vi si rappresentano, nelle quali si fondono elementi svariatissimi, più o meno antichi, popolari e letterarî. In qualcuna hanno parte le note maschere della commedia dell'arte, Arlecchino, Pulcinella, il Capitano, il Dottore; in altre figura Stenterello. Comincia la raccolta con due *befanate*, l'una sacra e l'altra profana, delle quali il G. aveva già reso conto, investigandone la genesi ed il processo evolutivo, nell'*Arch. per le tradiz. popolari*, XII, 89 sgg. e 161 sgg. Seguono una *zingaresca*, un *contrasto*, due *testamenti*, un *bruscello*, e su tutti il G. dà le opportune dichiarazioni nella breve ed acconcia prefazione].

---

(1) Questo discorso fu dal VILLARI ristampato di recente ne' suoi *Scritti vari*, Bologna, 1894, pp. 385 sgg.

Pier Liberale Rambaldi. — *Appunti su le imitazioni italiane da Aristofane.* — Firenze, tip. Ricci, 1895 [Estratto dalla miscellanea pubblicata per *Nozze d'argento Marinelli-Orlandi* (1). La crudezza della satira aristofanesca doveva riuscire accetta ai letterati nostri, così disposti a lacerarsi tra loro. Il primo lavoro di cui dà conto il R. in questo suo erudito e ben condotto scritterello è una commedia ancora inedita, *Le nubi*, d'un filosofo cinquecentista, Cesare Cremonini, il quale sfogò in quel modo le sue ire contro il collega ed avversario nello studio di Padova Giorgio Raguseo. Altre imitazioni d'Aristofane trassero l'origine dalle questioni letterarie che durarono ardenti nel seicento e nel settecento. E qui l'A. esamina *Le rivolte di Parnaso* e quindi *Le liti di Pindo* (contro lo Stigliani) del messinese Scipione Errico; *Il maritaggio delle Muse* di Giangiacomo Riccio; *Il Femia sentenziato* di Pier Jacopo Martelli contro Scipione Maffei. Imitazione più larga e bene intesa trovò poscia Aristofane nelle commedie satiriche di G. C. Becelli e di Ben. Marcello. Si trattiene anche il R. sulle commedie Alfieriane e discute quanto vi sia di aristofanesco, per concluderne che imitazione pur v'ha, ma assai moderata « in quanto l'Astigiano derivò dall'A- « teniese l'idea prima, l'intendimento generale del suo teatro comico e ne « tolse anche qualche motivo, ciò che d'altra parte, nell'effetto ultimo, as- « sume un carattere e un tipo ben diverso ». Chiude il R. il suo scritto con alcune buone riflessioni generali sul modo d'intendere e d'imitare Aristofane ne' secoli scorsi e sulle traduzioni italiane che se ne fecero].

Mario Mandalari. — *Anecdoti di storia, bibliografia e critica.* — Catania, tip. Galati, 1895 [Dei numerosi scritti raccolti in questo volume, edito a soli 150 esemplari numerati, parecchi videro la luce in periodici regionali quasi clandestini, altri erano inediti. I più concernono la storia e la letteratura della Calabria ed hanno interesse tenuissimo per chi non s'occupi particolarmente di quella regione. Ci sembrano menzionabili qui i seguenti: una lettera di Pomponio Leto a Giovanni Garzoni da un ms. Boncompagni; i versi di Lancino Curzio a Giano Parrasio; l'articolo in cui il M. offre un principio di bibliografia su S. Francesco di Paola; l'altro scritto nel quale cerca dimostrare autentica, contro l'Uzielli, la dedica della *Geografia* del Berlinghieri, ch'egli trovò a Costantinopoli e su cui cfr. *Giorn.*, XIX, 458; la notizia intorno all'umanista Giano Pelusio ed al poeta dialettale calabro Giov. Conia; l'elenco dei mss. vaticani di Giov. Ant. Campano. Non manca qualche scritto dantesco: sulla versione rumena della *Commedia* dovuta alla signora Chitiu, su Carlo Martello nel cielo di Venere, sul concetto dell'unità politica in Dante. Chiude il volume una estesa recensione, ove sono osservazioni non ispregevoli, sul *Dante e la Calabria* del De Chiara, che noi già esaminammo nel *Giorn.*, XXV, 412. Leggemmo con interesse particolare certi ricordi biografici di Adolfo Gaspary, intessuti di reminiscenze per-

(1) In questa miscellanea abbondano, com'è troppo legittimo, gli scritti d'indole geografica. Tuttavia vogliamo menzionarne due, che qualcuno dei lettori nostri amerà conoscere: B. Frescura, *Leggende cimbriche*, raccolte nei Sette Comuni; G. Salvemini, *L'abolizione dei Templari secondo Giov. Villani.*

sonali, essendo stato il M. compagno del Gaspary in Napoli alla scuola del De Sanctis].

Francesco Flamini. — *Spigolature di erudizione e di critica.* — Pisa, Mariotti, 1895 [Elegante volumetto tirato a 70 esemplari non venali. In esso il Fl. raccoglie, senza modificazioni sostanziali, e solo con l'aggiunta di qualche nota, parecchi articoletti già da lui inseriti nella *Bibl. delle scuole italiane*, nella *Rivista crit. della lett. ital.*, nel *Bullettino d. soc. dantesca*, nuova serie, nella *Rassegna bibl. della lett. ital.* e nel *Giornale* nostro. Uno solo degli scritti riprodotti fu prima pubblicato a parte per nozze. Enumerando gli scritti, stimiamo utile, giacchè l'A. nol fece, d'indicare esattamente il luogo ove comparvero la prima volta. — *L'ordinamento morale dell'inferno di Dante* (*Bullett.*, I, 49, recens. a Zingarelli); *Folgore da S. Gemignano e la « brigata spendereccia »* (*Bullett.*, I, 31, recens. a Mastella); *La Beatrice di Dante* (*Bullett.*, I, 145, recens. a Scartazzini); *Sul « Driadeo d'amore »* (*G. S.*, XII, 474, comunicazione); *Giovannantonio Campano* (*G. S.*, XXI, 411, recens. a Lesca); *Leonardo Dati e l'« Hiempsal »* (*G. S.*, XXII, 414, comunicazione); *Per il testo della Raccolta Aragonese* (*G. S.*, XV, 455, comunicazione); *« Amori sacrum », sonetti d'un cod. Morbio* (*G. S.*, XIX, 199, comunicazione); *Sui pretesi sonetti di Angelo Poliziano* (*Bibl. sc. ital.* 1891, cfr. *G. S.*, XIX, 224, accost. alla comunicazione del *G. S.*, XX, 317); *L'« Arcadia » del Sannazaro* (*Riv. crit.*, V, 115, recens. a Scherillo e Torraca); *Per la storia della lirica italiana dal Poliziano al Bembo* (varie recensioni unite: a Zannoni, *G. S.*, XXI, 161; a Menghini e Pellegrini, *Rass.*, I, 16; a Lizier, *Rass.*, I, 211; a Luzio-Renier, *Rass.* I, 257): *Lo « Zodiacus vitae »* (*Rass.*, I, 144, recens. a G. Reynier); *Le tragedie del Giraldi* (*Riv. critica*, VII, 9, recens. a Bilancini); *Epopea Colombiana ed epopea del seicento* (recens. a Steiner e a Belloni in *G. S.*, XVIII, 424 ed in *Rass.*, I, 171); *Francesco Bracciolini a Milano* (per nozze nel 1894, cfr. *G. S.*, XXV, 168); *Una nuova traduzione di Pindaro* (*Rass.*, II, 238, recens. alla vers. Fraccaroli)].

Hermann Varnhagen. — *Italienische Kleinigkeiten.* — Halle, Niemeyer, 1895 [Uno dei soliti suntuosi e ben fatti opuscoli su cose nostre, a cui il V. ci ha abituati. Con tiratura di soli 200 esemplari, fu dedicato al prof. Tobler il 23 maggio '95, quand'egli compiva 60 anni. Risulta di quattro lavoretti, cioè: 1°, *Zur Erzählung vom verbrannten Mantel*, analisi della *Storia del calonacho da Siena*, che rappresenta un racconto orientale, di cui sinora menzionavasi come unica redazione occidentale quella dell'*Auberée* francese; 2°, *La novella della figliuola del mercatante che si fuggì la prima sera dal marito per non essere impregnata*, testo della novella in ottave, preceduto da illustrazioni bibliografiche e comparative: 3°, *Ueber einige alte italienische Drucke*, con quella diligenza con cui già illustrò le stampe rare di Erlangen (cfr. *Giorn.*, XXI, 186), il V. qui descrive tre antichi libretti della bibliot. di Karlsruhe, cioè il *Contasto* (sic) *di Carnasciale et della Quaresima* (non cita l'opusc. dell'Amalfi, su cui v. *Giorn.*, XVIII, 455), il *Credo di Dante*, e *Lo inamoramento de Lucrecia et Eurialo*, traduz. in versi del *De duobus amantibus* dovuta a G. P. Verniglione; inoltre tien parola d'una rarissima stampa del *Lautreco* di Francesco Mantovano, ch'è nel

museo germanico di Norimberga, esemplare compiuto come quello della Trivulziana recentemente descritto dal Medin (*Rass. bibl. della lett. italiana*, I, 214) (1); 4°, *Ein Marsch Georgs von Frundsberg über die Alpen nach Mailand im Februar 1522*, narrazione storica particolareggiata di quella arditissima marcia militare compiuta in un inverno eccezionalmente rigido e nevoso].

---

## PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Curzio Mazzi. — *Argenti degli Acciaiuoli.* — Siena, tip. Nava, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [Cinque note, di cui quattro in volgare, della argenteria, biancheria, ecc. di casa Acciaiuoli, tolte dalle numerose carte di quella famiglia che tornarono in Italia con la collezione Ashburnham. Il M. illustra questi documenti con somma accuratezza e dottrina. Vi figurano anche alcuni codici. Le notizie riguardanti il gran Siniscalco ed i più prossimi parenti di lui potranno interessare agli studiosi del Boccaccio. Del resto, questa pubblicazione ha specialmente valore per gli studî lessicali e del costume antico].

Piero e Luigi Barbèra. — *L'edizione delle opere di A. Poliziano curata da G. Carducci e I. Del Lungo per l'editore G. Barbèra.* — Firenze, Barbèra, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [Saggio d'un catalogo cronologico illustrato delle edizioni Barbèra, che gli attuali proprietarî di quella benemerita Casa editrice si propongono di pubblicare nel 1904, allorchè la Casa stessa compirà il primo cinquantennio di vita commerciale. Sono qui edite le brevi corrispondenze a cui diede occasione la stampa dei due noti volumi del Poliziano. Ci è grato annunziare che, secondo è detto nel presente opuscolo, entro l'anno corrente uscirà un volume del Del Lungo, titolato *Florentia, uomini e cose del Quattrocento*, ove rivedranno la luce, tra l'altro, gli articoli sul Poliziano che il D. L. pubblicò sparsamente].

Alessandro D'Ancona. — *Lettera di Filippo Sassetti a Pier Vettori.* — Pisa, Mariotti, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [Dal carteggio di Pier Vettori serbato nel Museo Britannico. La lettera ha la data di Lisbona, 27 marzo 1578, ed è assai rilevante per quel che racconta dei costumi portoghesi. Fu pubblicata pure nella *Rass. bibl.*, III, 147].

Umberto Marchesini. — *In laude di Verona. Poesia del sec. XV.* — Firenze, Barbèra, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [57 versi disposti in quartine, con in fine un verso scempio, come se si trattasse d'un ternario. La rima comincia: *Verona, godi poi che sei sì grande*, ed il M. la cavò da due

---

(1) Il Varnhagen ristampò l'intero poemetto drammatico a Erlangen nel novembre 1894, e nella prefazione dissertò sull'origine e sulla cronologia di quel notevole documento. Le copie dell'opuscolo, una delle quali noi possediamo mercè la gentilezza dell'autore, non furono nè dispensate nè messe in commercio, giacchè il V. ha trovato nuovi indizî intorno alla composizione del poemetto, che intende pubblicare tra non molto. E allora dispenserà anche la sua ristampa, senza dubbio preziosa per molti.

mss. della Comunale di Verona. « Priva d'ogni pregio letterario, ha qualche « valore, più che di semplice curiosità, per il ricordo di parecchi monumenti « di Verona e luoghi e prodotti della provincia ». Il M. la illustra con opportune note].

Peleo Bacci. — *Del notaio pistoiese Vanni della Monna e del furto alla sacrestia de' belli arredi ricordato da Dante nel XXIV dell'Inferno.* — Pistoia, Cacialli, 1895; ediz. di 25 esemplari per nozze Bacci-Del Lungo [Rammenta ciò che di recente fu scritto su Vanni Fucci, dopo la pubblicazione di nuovi documenti fatta dal prof. Professione. Due punti dice rimaner tuttora assai dubbiosi: « la data della morte di Vanni Fucci e la responsa- « bilità di cui avrebbe dovuto rispondere, insieme ai complici del furto sa- « crilego, Vanni Mironne e Vanni della Monna notaio ». A quest'ultimo si riferisce il documento trovato nell'Archivio dell'Orfanotrofio Puccini, che qui è prodotto. Da esso risulta, secondo l'A., che il Della Monna fu giustiziato nel febbraio del 1496. Egli sarebbe stato l'innocente capro espiatorio del furto *de' belli arredi* ed a lui Dante accennerebbe nel verso « E falsamente « già fu apposto altrui »].

Giuseppe Sanesi. — *Documenti relativi a S. Bernardino da Siena.* — Pistoia, Bracali, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [Tratti dagli originali che si conservano nel R. Archivio di Stato in Siena].

Antonio Favaro. — *Un episodio inedito della vecchiaia di Galileo.* — Padova, Prosperini, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [Pubblicazione di due lettere, che mettono in luce un atto nuovo di generosità compiuto dal Galilei negli ultimi anni suoi. Nonostante la cecità e gli acciacchi, egli raccolse presso di sè un fanciullo tardo d'intelligenza, Luchino Monti, al quale insegnò a leggere].

Michele Barbi. — *Poesia popolare pistoiese.* — Firenze, Carnesecchi, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [Quest'opuscolo è di singolare importanza per lo studio con cui il B. accompagna alcuni canti della montagna pistoiese da lui trascelti fra i molti che ha messi insieme. Tale studio è buona cosa e rivela quella larga cognizione della poesia popolare, che sola rende possibile il valutarla, e di cui molti folkloristi difettano. Il risultato più importante dell'opuscolo è nelle considerazioni che l'A. fa intorno ai canti epico-lirici, ritenuti sino a pochi anni sono patrimonio quasi esclusivo dell'Italia superiore. Egli mostra, invece, che si trovano copiosi in Toscana e in altre parti dell'Italia media. (Poteva aggiungere ai luoghi indicati l'Emilia, giusta la pubblicazione del prof. Rugarli; cfr. *Giorn.*, XXII, 301 (1)). Dalla Toscana anzi, ritiene probabile che alcuni di quei canti fossero irradiati altrove, perchè la loro forma toscana ha tutti i caratteri della genuinità originaria].

Alessandro Gherardi. — [*Una lettera di Giorgio Vasari*]. — Firenze, Carnesecchi, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [La lettera, del 1549, è indirizzata a Luigi Guicciardini e rimase ignota al Milanesi quand'egli raccolse l'epistolario del Vasari per istamparlo in fondo alle *Vite*. Il Gh. la

---

(1) Per le Marche vedi oggi la nuova raccolta di *Canti popolari marchigiani* di Diego Rondini, Pesaro, Nobili, 1895.

trovò in mezzo ad altre lettere dirette al medesimo Guicciardini, nel riordinare una nuova serie di carte strozziane dell'Archivio fiorentino].

Francesco Flamini. — *Due barzellette di Benedetto da Cingoli.* — Pisa, Mariotti, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [1ª, *La fede nella presa di Granata*, « Son la vera e santa fede »; 2ª, *Mori facti Christiani*, « Siam Cri- « stian, fumo già Mori ». Dall'edizione di Roma, Besicken, 1503 dei *Sonecti, barzelle et capitoli* del Cingolano].

Raffaello Fornaciari. — *Due lettere inedite di A. Rosmini e di S. Pellico a Luigi Fornaciari.* — Firenze, Carnesecchi, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [La lettera del Rosmini è da Stresa, 10 agosto 1842, e parla delle suore di carità e delle inimicizie che lo scrivente ha attorno; quella del Pellico è da Torino, 15 febbr. 1847. Il Pellico vi discorre delle edizioni delle opere sue, ed esce a scrivere: « Lo dico sinceramente che tutte le mie « poche produzioni mi sembrano mediocri; non havvene alcuna che corri- « sponda al mio desiderio. Mi sento obbligato a chi le giudica con indulgente « favore, ma vorrei aver saputo far meglio. Indi non ho ancora avuto pen- « siero di raccoglierle io stesso tutte; e ne posseggo soltanto alcuna »].

Vittorio Cian. — *Un'ecloga di Lope de Vega nella versione inedita di Giambattista Conti.* — Torino, Candeletti, 1895; ediz di 62 esemplari per nozze Bacci-Del Lungo [L'ecloga drammatica è quella che s'intitola *Albanio*, indirizzata da Lope al duca d'Alba. La traduzione in versi italiani fu rinvenuta dal Cian fra le carte del Conti, colto gentiluomo lendinarese del secolo scorso, della cui attività come spagnolista, delle cui reali benemerenze nel far conoscere in Italia la letteratura spagnuola ed insieme dei rapporti suoi e d'altri italiani con la Spagna nel secolo passato, il Cian s' occuperà largamente in uno speciale volume ch'è in corso di stampa].

Guglielmo Volpi. — *Canzone di maestro Gregorio d'Arezzo a Sennuccio del Bene.* — Forlì, Bordandini, 1895; per nozze Bacci-Del Lungo [Oltre i *Fiori di medicina*, editi dallo Zambrini, erano note per le stampe due sole canzoni di Gregorio d' Arezzo. Qui il V. ne pubblica una terza, di sul codice Ashburnham. 478, col confronto del Riccard. 1100. È la canz. *Figliuol cui io lattai con le mammelle*, lamento politico posto in bocca a Firenze nell'occasione dell'impresa di Lucca. La didascalia che la canz. ha nel ms. la assegna al 1340, ma il V. ritiene sia stata scritta nel 1342].

Silvestro Marcello. — *La cronologia del « Cortegiano » di Bald. Castiglione.* — Livorno, Giusti, 1895; per nozze Crivellucci-Brunst [Ritiene che il primo abbozzo dell'opera, sino a tutto il terzo libro, sia stato composto in Urbino dopo la morte del duca Guidubaldo, e precisamente tra l'aprile 1508 ed il maggio 1509. Il quarto libro, invece, sarebbe stato scritto a Roma tra il settembre del 1513 e il dicembre del 1515].

Francesco Torraca. — *Noterelle dantesche.* — Firenze, Carnesecchi, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti [1ª, *La « pulzelletta » di Dante*, a proposito del sonetto discusso assai *Messer Brunetto questa pulzelletta.* Il T. conchiude: « il sonetto è di Dante, ma non diretto al Latini, non introdu- « zione o dedica del *Fiore*: accompagnò a mess. Betto Brunelleschi, non « ancora de' *neri*, una lirica, forse una canzone, più probabilmente una bal- « lata ». Un'opinione simile, giovandosi, più in breve, d' argomenti simili,

accennò anche il Gaspary nel *Literaturblatt*, VII, 235. Cfr. ora anche *Rass. bibl.*, III, 163. — 2ª, *Il « pastor di Cosenza »*, propugna l'opinione del De Blasiis e combatte il De Chiara, che recentemente tenne pel Pignatelli (cfr. *Giorn.*, XXV, 414) (1). — 3ª, *L' « ultima dolcezza » della lodoletta*, in *Parad.*, XX, 73-75. Appoggiandosi ad una nota canzone di Bernard de Ventadorn, che ha riscontri anche nella poesia antica italiana, mostra che l' *ultima dolcezza* dell' allodola è quella che le viene dai raggi del sole e trova anche in ciò un riscontro con l'aquila celeste di Dante. Il passo del Ventadorn era già stato accostato a quelli dello Shakespeare (2), di Dante e dello Shelley, che il T. menziona, da V. Crescini nel *Propugnatore*, N. S., I, 451. — 4ª, *Di una contraddizione di Dante*, anzi di più sue contraddizioni nella stima che faceva del volgare in paragone col latino].

Giovanni Sforza. — *Tre episodi del risorgimento italiano.* — Firenze, Carnesecchi, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti [1º, *Giovanni Prati in Toscana nel 1848*; 2º, *Un aneddoto del quinto congresso degli scienziati italiani*, il congresso di Lucca del 1843, nel quale per la prima volta l'idea nazionale italiana si fece sentire apertamente per bocca d'un medico piemontese, Michele Griffa; 3ª, *La stampa clandestina in Toscana dal 1846 al 1847*, rilevante perchè completa ciò che si sa del tema per mezzo del Montanelli e del Gualterio].

Michele Barbi. — *L'umorismo nei Promessi Sposi.* — Firenze, Carnesecchi, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti [Nota lo spirito satirico nelle abitudini della vita e negli scritti del Manzoni, per fermarsi sulla manifestazione che questo spirito ebbe nel romanzo, la quale è umoristica. Alimento ad esso umorismo è la personalità dell'autore, che fa capolino ad ogni tratto nel libro con osservazioni argute o sarcastiche o scherzose. E qui l'A. offre una raccolta di siffatte osservazioni, morali, politiche ecc., non che delle figure e delle scene umoristiche].

Domenico Zanichelli. — *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati.* — Bologna, Zanichelli, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti [I pregi che già rilevammo nel bello scritto del prof. Zanichelli sulle poesie politiche del Carducci (cfr. *Giorn.*, XXIV, 316) occorrono pure nel suo nuovo studio sul Prati. Egli ha una così piena e sicura conoscenza del vario atteggiarsi dell'opinione pubblica nei decenni che prepararono la nostra unità politica, egli è penetrato così addentro nelle anime di quelli uomini

---

(1) Il De Chiara replicò con un opuscolo non posto in commercio: *Il pastor di Cosenza, noterella dantesca in risposta al prof. Fr. Torraca*, Cosenza, Aprea, 1895. Egli combattè quivi di nuovo, con ragioni plausibili, il fra Tommaso d'Agni, nel quale il De Blasiis ed il Torraca credettero di poter ravvisare il *pastor di Cosenza* disseppellitore dei resti mortali di Manfredi, e fece valere nuovi argomenti in favore dell' antica opinione ch'esso sia il Pignatelli. Rinforzò specialmente la tesi dell'odio personale di Bartol. Pignatelli contro Manfredi con la notizia desunta da una cronaca ms. dell' archivio Pignatelli, secondo la quale Cesario Pignatelli spogliato de' suoi beni da re Manfredi sarebbe fratello dell' arcivescovo. L' astio personale resta per questa guisa molto meglio spiegato.

(2) Uno studio speciale sul passo in questione del *Romeo and Juliet* pubblicò Ludov. Fraenkel, *Shakespeare und das Tagelied*, Hannover, 1893, ove cercò dimostrare che per quella scena il tragico inglese attinse alle *albe* tedesche.

ed ha insieme così vivo il sentimento dell'arte, che davvero riesce a rappresentare con imparzialità, verità ed efficacia eccezionali la poesia politica rivoluzionaria. Qui è mostrato assai bene come l'ideale monarchico e romantico del Prati rispondesse pienamente alle esigenze dei più nel '48; ma fosse ben presto oltrepassato dal rapido maturarsi dei fatti e dei tempi. Questa è la ragione per cui la lirica politica del Prati, che è pure la sua gloria maggiore, sembrò così presto cosa vecchia e venne trascurata dalla nuova generazione. Nello studio presente lo Z. fa spesso delle acconcie digressioni, che servono a lumeggiare il soggetto principale della sua indagine. Bella è la sintesi con cui mostra come l'idea nazionale sorgesse e si rafforzasse in Italia; ottime sono le considerazioni sulla poesia politica del Berchet e del Mameli, nonchè sul sentimento nazionale del Manzoni, che serpeggia nelle opere sue, specie nel romanzo e nelle tragedie, senza che peraltro esso divenga scopo diretto di quell'attività d'artista].

Giovanni Federzoni. — *Un paragrafo inedito della « Vita Nuova » trovato fra carte del sec. XIII e pubblicato.* — Bologna, Zanichelli, 1895; per nozze Carpi-Jacchia [Tutti sanno che il prof. Federzoni è uomo di gusto squisito, formatosi con quella lettura attenta dei classici, che tanto spesso manca, purtroppo, ai nostri giovani insegnanti. Del suo gusto e della sua coltura è prova novella nella innocente contraffazione ch'egli ora presenta ad una sua allieva nel lieto giorno delle nozze di lei. Imagina egli d'aver trovato in un codice antico notarile un frammento inedito della *Vita Nuova*, nel quale Dante discute della fede con lo scettico amico suo Guido Cavalcanti e termina adducendo due sonetti su quanto eragli occorso. Deboli i sonetti, per esser di Dante; indovinata invece quasi sempre la prosa. Tutt'assieme, un esercizio letterario curioso e pregevole, al quale non desideriamo, peraltro, troppi imitatori].

Giovanni Sforza. — *Notizie de' letterati di Massa di Lunigiana del conte Jacopo Giuseppe Luciani carrarese.* — Modena, tip. Namias, 1895; per nozze Staffetti-Guerra [Il Luciani, letterato del secolo scorso, destinava le notizie sugli scrittori di Massa, che qui per la prima volta si pubblicano, alla *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi; ma esse non pervennero nelle mani del dotto gesuita, il quale anzi non si mostrò troppo informato di ciò che si riferisce ai letterati della Lunigiana. Il ms. originale del Luciani fu comperato dal march. Gius. Campori ed ora si conserva nell'Estense. L'Archivio di Stato in Massa ne possiede una copia moderna. Le indicazioni biografiche e bibliografiche sono ben succinte, nè si riferiscono a verun personaggio eminente].

Giuseppe Mazzatinti. — *Rispecti di Agnolo Politiano continuati.* — Forlì, Bordandini, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti [Sono 36 rispetti stampati secondo li reca un ms. Vanzolini del sec. XV, di cui giovossi anche il Carducci (v. *Poliziano*, p. cxli). Il M. offre anche la tavola delle altre rime contenute in quel testo a penna, che sono tutte del Poliziano, all'infuori d'una canzone di Luigi Pulci].

Guido Zacchetti. — [*Su le Lettere virgiliane*]. — Pisa, tip. Citi, 1895; per nozze Zacchetti-Wanderlingh [Giudica assai duramente il libello bettinelliano, al quale non crede possa concedersi veruna attenuante. Accenna

agli scrittori che si opposero al Bettinelli ed alla doppiezza del carattere di lui. Questo breve scritto è saggio d'un più ampio studio, che l'A. prepara, sulla fortuna di Dante nel sec. XVIII, nel quale egli si propone di esaminare la fama dell' Alighieri in quel secolo, l'influsso che le opere sue esercitarono su quella letteratura, i commenti e gli altri scritti di critica dantesca usciti in luce nel settecento. Per alcune aggiunte cfr. ora *Bullett. soc. dantesca*, N. S., II, 125].

Rasis. — *Del regimento di coloro he faranno viagio*, versione di Zucchero Bencivenni. — Firenze, Carnesecchi, 1895; edito dagli ufficiali della Laurenziana per nozze Morpurgo-Franchetti [È un brano dell'*Almansore* (L. VI) attribuito a Rasis, volgarizzato nel buon secolo dal Bencivenni. Il testo è riprodotto dal ms. Laur. pl. LXXIII, 43 con le varianti del Laur. Antinori 150, il quale è nè più nè meno che la continuazione di un altro Laurenziano, frammentario, che reca solamente i primi tre libri di quel testo, il pl. LXXIII, 44].

Alfonso Bertoldi. — *Venti lettere inedite di Pietro Giordani.* — Reggio nell'Emilia, tip. Artigianelli, 1895; per nozze Venturi-Stanzani [Illustrate con cura e dottrina non minori di quelle che il B. palesò già nell'annotare un altro gruppo di lettere giordaniane, edito nel vol. XXII del nostro *Giornale*. Quattordici tra le nuove lettere per la prima volta ora edite sono dirette a Salv. Betti; le altre sei ad Angelo Pezzana, a Giuseppe Manuzzi, a Giovanni Roverella, ad Alessandro Cappi. Trattano soggetti d'erudizione ed hanno importanza ben diversa, che il B. mette in chiaro nella introduzione, servendosi anche d'altro materiale inedito. Ci piacque in particolar modo la lettera al Roverella (n° 19), in cui il Giordani esprime molte idee sensate e modernissime sull'istruzione da darsi al giovinetto].

Francesco Flamini. — *Tre sonetti patriottici di poeti dell'estremo quattrocento.* — Pisa, Mariotti, 1895; ediz. di 64 esemplari per nozze Crivellucci-Brunst [I, *Come va il fasto uman alto e protervo* di Timoteo Bendedei per le tragiche morti di Girolamo Riario e di Galeotto Manfredi; II, *Misera Italia, a che condotta sei* di Diomede Guidalotti; III, *Regina augusta e trionfante Roma* d'incerto].

Severino Ferrari. — *Rispetti e canzonette musicali e giuochi per le veglie da manoscritti toscani dei sec. XVI e XVII.* — Bologna, Zanichelli, 1895; per nozze Bassini-Cherubini [Fa parte d'un opuscolo in cui V. Rugarli offre una versione dal persiano e G. Bagli una raccolta di detti carezzevoli con che le madri romagnole chiamano i loro bimbi. Le rime antiche edite dal Ferrari rimontano ad un ms. Riccardiano e ad uno della Comunale di Siena. V'è un rispetto sulle bellezze della donna amata, di cui si riscontrano i modelli in varî paesi: *Tu hai l'occhio fiorentin, volto romano,* | *L'andar toscano e il parlar bolognese* ecc. Parecchi altri raffronti, oltre il sonetto che riferisce a p. 39 (*Chi vuol udir della beltà terrena*), poteva il Fer. trovare in Renier, *Tipo estetico*, p. 140 *n.*].

Giovanni Sforza. — *Dodici aneddoti storici.* — Modena, Namias, 1895; per nozze Magni Griffi-Sartori [Opuscolo pieno di curiosità. Passeremo in rivista questi aneddoti secondo l'ordine che l'A. ha loro assegnato: I, *Le bombe all'Orsini nel sec. XVI*, con una poesia a dialogo sulla strage che

il modenese Lanfranco Fontana procurò con quelli ordigni insidiosi; II, *Un'avventura ai bagni di Lucca nel 1736*; III, *L'imperatore Giuseppe II a Roma 1769*; IV, *Il cantante Carlo Broschi detto Farinello*; V, *L'ultima degli Stuart*, interessanti particolari sulla vita di Carlotta, figliuola naturale, poi legittimata, di Carlo Odoardo Stuart marito della contessa d'Albany, desunti dai dispacci di mons. Bottini, agente lucchese a Roma, e dal *Diario* di mons. Cesarini; VI, *Un viaggio a Torino nel 1781*, da un ms. della bibl. di Lucca; VII, *Gio. Paolo Marat e l'Accademia de' georgofili di Firenze*; VIII, *Vittorio Alfieri in Lunigiana e la sua « Virginia »*, notevole articolo che rifà la storia della *Virginia* e fornisce altri particolari relativi al grande Astigiano; IX, *Il viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782*, sui dispacci di Dom. Paoli, agente lucchese presso la Corte pontificia; X, *La fine d'uno storico*, Riguccio Galluzzi di Volterra, con molte notizie intorno a lui ed alla sua storia; XI, *Un giornalista del sec. XVIII*, l'ab. Ant. Severino Ferloni direttore della *Staffetta del Serchio* in Lucca; XII, *La vedova d'un pretendente e Napoleone I*, con lettere sinora inedite della contessa d'Albany].

Giovanni Giannini. — *Undici lettere del march. Scipione Maffei a mons. Mario Guarnacci.* — Lucca, Giusti, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti [Tratte dagli autografi della Guarnacciana di Volterra. Vanno dal 1739 al '53 e contengono particolari specialmente archeologici. Il G. le ha illustrate con note].

Gioacchino Maruffi. — *Sopra un luogo della « Commedia » finora non bene interpretato.* — Aquila, tip. Mele, 1895; per nozze Staffetti-Guerra [Felice ragionamento sul passo in cui Virgilio rimprovera a Dante la pietà per gli indovini. Contro la interpretazione comune di quei versi (*Inf.*, XX, 27-30) insorse già il Bartoli (*Storia*, VI, I, 135-36) e ne fece notare la poca solidità; onde lo Scartazzini, nel commento minore, confessò di non potersene dare una spiegazione soddisfacente. Il M. pensa che con alcuni codici autorevolissimi si debba leggere: *Chi è più scellerato che colui,* | *Ch'al giudicio divin passion comporta*, e ritiene che mediante questi due versi il poeta alluda, non già a chi prova pietà per gli indovini, ma agli indovini medesimi, « perchè non c'è alcun altro più scellerato di colui, il quale ammette « che si possa in qualche modo esercitare influenza su quanto Iddio ha sta- « bilito, cioè sui decreti divini »].

---

# COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Il lacerto ravennate d'un antico codice trobadorico. — Esaminando l'elenco dei mss. della Classense di Ravenna, ch'è nella benemerita opera del Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. IV, m'imbattei, al n° 165 (p. 184), in un frammento che fermò la mia attenzione. Il cataloghista riferisce trattarsi di poesie di Folchetto da Marsiglia scritte, a lui sembra, nel sec. XIV, su d'un doppio foglio di pergamena. « I due fo-« glietti servivano di guardia a un cod.: nel margine d'uno è la tavola dei « capitoli del lib. I del *De imitatione Christi*, scritta da mano del sec. XV (1). « La scrittura è a due colonne; le iniziali delle poesie sono una in azzurro « con filettature rosse ed una in oro con filettature in azzurro; e alternati-« vamente in oro ed azzurro filettate sono le iniziali delle strofe. I due fo-« glietti riuniti costituiscono l'intero foglio, che è avanzo d'un bellissimo « codice, segnato in rosso nel centro del marg. superiore col numero .viij. « e a destra col num. 88 ».

Questa indicazione accese in me il desiderio di saperne di più, onde rivoltomi all'amico prof. Mazzatinti, la cui gentilezza non m'è venuta mai meno, ebbi da lui un'ancor più minuta descrizione del lacerto ed il lucido di alcune righe, e dall'egr. vicebibliotecario della Classense, sig. Silvio Bernicoli, la copia diplomatica di tuttociò che di provenzale si legge su quella membrana. Quantunque, come vedremo, il frammento non arricchisca certo le cognizioni nostre rispetto alla poesia trobadorica, stimo non del tutto superfluo il darne breve notizia, perchè si tratta d'una delle parecchie reliquie fluttuanti del gran naufragio di codici trobadorici, che si sono venute via via racimolando in questo nostro secolo indagatore.

I due foglietti riuniti misurano millim. 296 × 215. La qualità della scrittura e la conformazione della pagina ci richiamano alla mente i più belli e antichi esemplari di raccolte trobadoriche, in testa alle quali stanno, per importanza, la prima parte del ms. Estense ed il Vaticano 5232. Anche qui è usata quella scrittura calligrafica semigotica, che potrebbe assegnarsi alla

(1) Si avverta che questa è la tavola del cod. Classense 116, in cui i due foglietti servivano di guardia.

fine del XIII come agli inizî del XIV secolo; anche qui la divisione in due colonne; anche qui i versi scritti a mo' di prosa e divisi da un solo punto; anche qui vanno a capo solo le strofe e l'iniziale capostrofa è colorata; anche qui le iniziali delle poesie hanno dimensioni maggiori e maggior gala di colori e di fregi; anche qui i nomi dei poeti sono scritti in rosso. Non v'è dunque alcun dubbio che si tratta d'un foglio d'una di quelle raccolte di lusso del patrimonio lirico dei trovatori che formano l'ornamento d'alcune grandi biblioteche.

La facciata *a*, che è quella su cui si legge in testa la cifra rossa .viij., principia con questi versi: « Anc ren non dis don non temses faillir. vas « lieis tant les aturatz mos volers. Mas derenan nome*n* tenra temers. Quieu « sai q*uel* fuocs sabrasa p*er* cobrir. El dieus damor ma nafrat de tal lanssa. « don nom ten pro soiornars ni iazers. anz de sampar p*er* midons cui ador. « tal que ma faich gran ben e gran honor. Mas ben deu hom camiar bon « p*er* meillor ». Questa è l'ultima strofa della canzone di Folchetto di Marsiglia, che principia: *Chantar volgra mon fin cor descobrir* (1). Segue subito appresso, con l'indicazione dell'autore, l'altra canzone di Folchetto: *Ay qan gen uens et ab qant pauc d'afan* (2), che giunge sulla stessa facciata sino alla prima parola del v. 36 e prosegue sino alla fine sulla facciata *b*. Quindi si legge, pure con l'indicazione del nome dell'autore, l'altra canzone di Folchetto: *Pois entremes me sui de far chanssos* (3), della quale il frammento ravennate non ci lascia desiderare se non l'ultimo verso e metà del penultimo, nel commiato.

Si tratta, come i provenzalisti sanno, di tre componimenti notissimi di Folchetto, diretti, in tempi diversi, alla viscontessa Adalasia di Roquemartine (4), la quale inspirò uno degli amori più vivi e tenaci, quantunque non corrisposto, nell'animo facile ad accendersi del trovatore *ch'a Marsiglia il nome ha dato* | *Ed a Genova tolto* (5). Nulla, dunque, di nuovo noi gua-

---

(1) Vedi Bartsch, *Grundriss*, p. 130, n° 6.

(2) Bartsch, p. 129, n° 3.

(3) Bartsch, p. 130, n° 17.

(4) Cfr. pel posto che hanno quelle tre canzoni nel canzoniere di Folchetto ciò che ne dice Ugo Pratsch, *Biographie des Troubadours Folquet v. Marseille*, Berlin, 1878, pp. 26-27 e 35.

(5) Petrarca, *Trionfo d'amore*, IV, 49-50. Che l'amatorietà somma di Folchetto abbia indotto Dante a collocarlo nel cielo di Venere, è vero solo sino ad un certo punto. La ragione, a parer mio, perchè ei lo scelse fra tanti altri amanti trovatori, non certo meno infiammabili di lui, è una sola: l'essersi Folchetto sinceramente pentito della vanità sua prima e l'aver egli, datosi al servizio di Dio, sterminato gli eretici come vescovo di Tolosa. Il Pratsch (*Op. cit.*, pp. 47-52) dubita dell'identità del Folchetto trovatore col vescovo di Tolosa. Troppo giustificati, a dir vero, i suoi dubbî non mi sembrano. I versi che uno degli autori del *Poema della crociata contro gli Albigesi* mette in bocca al conte di Foix sono abbastanza espliciti. Rimproverando al vescovo di Tolosa le sue efferatezze e chiamandolo *mielhs Antecritz* | *Que messatges de Roma*, il conte rammenta le sue *cansos messongeiras*, i suoi *motz coladitz* | *Dont totz hom es perdutz quils canta ne los ditz*; con che mi pare evidente (come parve al Meyer) ch'egli alluda al passato trobadorico del terribile vescovo (cfr. *Chanson de la croisade*, ed. Meyer, I, 147 e II, 178-79, e anche Chabaneau, *Biographies*, p. 83). Comunque sia peraltro, chè la questione richiederebbe più lungo ragionamento, mi sembra certo che Dante, il quale scriveva un secolo dopo, ritenesse con l'antico biografo provenzale che il vescovo persecutore degli eretici fosse una persona sola col trovatore amoroso. Ed anzi quando vanta la fama lasciata da quella *luculante e cara gioia* del terzo cielo

dagniamo col frammento ravennate; ma una particolarità riguardo al testo è pur degna di nota. Le tre canzoni hanno l'ordine di successione medesimo e concordano quasi alla lettera con la lezione della gran raccolta A, cioè del ms. Vaticano 5232 (1). Le varianti sono di pochissimo momento. Ecco le principali: **180**, v. 41, *nafrat* in luogo di *ferit*; v. 44, *faich* anzichè *fait*; **181**, v. 6, *valor* e non *valer*, ma è errore palesato dalla rima; v. 19, *iauzi* e non *gauzi*, e così pure al v. 28; v. 23, *mais* in luogo di *anz*; v. 31, *fai ben* e non *ben fai*; v. 34, *de so* invece di *per so*; il verso 41, unica variante di senso, *Quenues amor aia uirat mon fre*; **182**, v. 7, *deu* anzichè *dei*; v. 19, *cuich* per *cuig*; v. 25, *non aial* e non *nomaial*; v. 26, *no fetz home* per *non fetz nuill hom*. Chi osservi le varianti del ms. B. (Parigino 1592) rispetto ad A (2), troverà subito rispondenza quasi perfetta (per ciò ch'è dei n$^{i}$ 180, 181, giacchè il 182 ivi manca) con le varianti nostre. Onde se ne può conchiudere che verosimilmente il codice perduto, di cui nella Classense v'ha un foglio, aveva stretta parentela con A, o fors'anco, come B, risultò da una fonte $x$ comune a quei due (3). Il posto vero del frammento potrà esser meglio determinato da chi darà un giorno l'edizione critica delle poesie di Folchetto di Marsiglia.

Frattanto va avvertito un altro particolare. In fondo al ms. fr. 12474 della Nazionale di Parigi (M del Bartsch) è rilegato un foglio di pergamena, che il Bartsch chiama A$^{a}$ (4), perchè riproduce la lezione di A. A me venne il sospetto che il lacerto ravennate ed A$^{a}$ potessero per caso appartenere al medesimo codice fatto miseramente a brani. Scrissi il mio sospetto all'egr. sig. Camillo Couderc, addetto al dipartimento dei manoscritti nella maggiore biblioteca parigina e gli mandai il lucido del frammento ravennate. Ecco la risposta del sig. Couderc, che qui ringrazio di cuore:

Paris, 5 juin 1895.

*Cher monsieur*,

Votre prévision se justifie pleinement. La superposition que je viens de faire du calque que vous m'avez envoyé sur le feuillet relié à la fin du ms. fr. 12474 (ancien suppl. fr. 2033) montre,

---

(*Parad.*, IX, 37-42), egli accenna ai meriti del vescovo e non a quelli del trovatore. Il Folchetto solamente amante e poeta d'amore non avrebbe trovato posto fra gli spiriti beati. Si noti che Dante fa comparire nel terzo cielo gli spiriti amanti solo quando essi lavarono le macchie della mondanità amatoria con azioni veramente generose e utili alla fede. A tacere di Carlo Martello, la cui ragion d'essere nel cielo di Venere è tutta politica, questo è il caso di Raab meretrice (che presso i Padri divenne quasi il tipo della Chiesa; cfr. Toynbee, *Rahab's place in Dante's Paradise*, nell'*Academy*, n° 1168) e di Cunizza dissoluta: e questo deve essere il caso di Folco, che se non avesse mutato vita e non si fosse adoperato contro gli Albigesi, sarebbe probabilmente con Arnaldo fra i lussuriosi del purgatorio. A Dante ortodosso la crudeltà del vescovo di Tolosa non poteva sembrare che opera meritoria. Non fa egli forse un merito a S. Domenico d'aver *percosso negli sterpi eretici*? *Parad.*, XII, 100.

(1) Vedi i n$^{i}$ 180, 181, 182 nella riproduzione diplomatica del ms. A data da C. De Lollis nel vol. III degli *Studi di filologia romanza*.

(2) Vedile prodotte dal De Lollis nel menzionato volume degli *Studi*, p. 686.

(3) Per la parentela fra A e B cfr. Gröber in *Roman. Studien*, II, 466-471 e De Lollis, prefazione al cit. vol. III degli *Studi*. Il De Lollis crede con ragione che i copisti dei grandi canzonieri provenzali fossero in grado d'introdurre di proprio capo e intenzionalmente certe varianti.

(4) *Grundriss*, p. 27.

m'a-t-il semblé, d'une manière péremptoire, que le fragment de Ravenne et celui que nous avons ont fait autrefois partie du même manuscrit. La hauteur et la largeur des colonnes sont les mêmes. Je dois en dire autant de l'espace qui les sépare. Les dimensions extrêmes diffèrent seules mais cela n'est pas très étonnant, parce que le feuillet du ms. 12474 a été très rogné. L'encadrement a en partie disparu dans la partie basse. Il n'y a donc pas de conclusion à tirer contre le rattachement que vous avez fait, de cette circonstance que notre feuillet ne mesure que 213 millim. sur 150 environ.

Je vous prie d'agréer, cher monsieur, l'assurance de mes sentiments les plus dévoués.

C. Coudere.

Confermata in questa guisa la mia identificazione, mi si concederà di chiamare $A^b$ il frammento classense, accostandolo in questa guisa al suo fratello $A^a$ della Nazionale di Parigi.

Rodolfo Renier.

---

Un curioso riscontro. — Non poca importanza ha per la storia e per la letteratura del quattrocento quella parte della poesia popolare descrittiva, ch'io vorrei, con vocabolo forse più espressivo, dire *rappresentativa*.

Essa non fu sinora largamente studiata, eppur ebbe in quel secolo una larga se non gloriosa fioritura, e trattò con compiacenza quanto nella vita italiana era più universalmente amato, sentito, gustato. Mentre per un lato celebra le splendide armeggerie, le sfarzosissime giostre, le cacce liete e rumorose, non dimentica i giochi che nel principio del Rinascimento risorsero in grande onore in molte città della penisola. Primissimo tra questi il *Gioco del Calcio*, di cui i signori fiorentini andavan alteri, attribuendo in gran parte a siffatto nobilissimo esercizio la valentía e la perizia nelle cavalleresche e militari operazioni, la finezza e l'acutezza delle loro menti (1). Firenze vanta sul gioco del calcio una intera letteratura in prosa e in rima. Senza tener conto degli accenni che qua e là ricorrono nelle storie del Varchi, del Segni, di Jacopo e di Giovanni Nardi, dell'Ammirato, del Bocchi, ecc.; nelle *Memorie* ora citate, troviamo: una lunga orazione di Giovanni Bardi, tenuta nel 1550, un carme greco di parecchie centinaia di versi, composto da Giorgio Coresio di Scio e tradotto poi in isciolti da A. Mario Salvini, e infine una dissertazione latina di G. Battista Ferraris gesuita.

Naturalissima cosa apparirà che il gioco del calcio

> . . . . . re degli altri giuochi
> che tutti avanza in lustro e in leggiadria,
> scuola di guerra e della vita lume,
> dell'ozio vil gentil distruggitore..... (2).

abbia fornito materia di canto a qualche poeta del popolo, canti encomiastico-rappresentativi. Il poeta non fa sfoggio nessuno di erudizione, non ci soffoca con citazioni o con ricordi dell'antichità: ci trasporta diffilato nel-

(1) V. la prefaz. alle *Memorie del Calcio Fiorentino*, Firenze, 1868.

(2) Dal carme ricordato del Coresio.

l'azione presentandoci i suoi personaggi, descrivendoci con larghezza e con viva compiacenza la loro sveltezza, i loro salti, i loro colpi egregi.

Due soli di tali poemetti sono a mia conoscenza; scritti con stile rozzo, in versi brutti e stentati, in ottave flosce infelicissime. L'importanza loro è molto più storica che letteraria, e si devono considerare soltanto come testimonî di certe forme poetiche sorte in certe età.

Uno pubblicò già il Fanfani nel *Borghini* del 1863, col titolo: *Il Giuoco del Calcio*; consta di 24 ottave ed è senza nome d'autore. Il Fanfani però osserva che il poeta deve esser vissuto sul principio del sec. XV, perchè di tal tempo è il cod. onde è tratto il poemetto.

L'altro è contenuto nel noto cod. Ambrosiano 35 sup., cartaceo in quarto, in principio del quale sta scritto di mano del sec. XVIII: « Miscellanea di « varie prose e poesie in lingua toscana del 1420 in circa »: segue poi di mano del sec. XIX: « Cod. scritto nel 1473, mancano 4 fogli dal 46 al 51, « e metà del 247 e 352 » (1).

Il poemetto in discorso ha per titolo: *La Palla al Calcio*, va dal foglio 29 al 32, consta di trentuna ottava, ed è attribuito a Giovanni Frescobaldi (2).

*La Palla al Calcio*, così com'è nel cod. Ambrosiano, rimase ancora inedita: essa non ha, come affermò il Volpi (3), la forma di *visione*, ma non è meno curiosa sotto un altro aspetto. Infatti buona parte delle ottave di questo poemetto sono perfettamente eguali alle ottave di quello edito dal Fanfani: gli stessi versi, la stessa scena, gli stessi nomi, la stessa disposizione. A un certo punto le ottave cambiano, e precisamente dopo le prime ventiquattro, le quali si restringono nell'altro a ventitrè, essendosi fuse in una sola la terza e la quarta.

Come possiamo spiegare il fatto singolare?

Pedisseque imitazioni non solo, ma versi e strofe intere recate da un componimento in un altro non furono rarissima cosa nè nel sec. XV, nè in altri; ma qui si tratta di un assai lungo brano comune ai due poemi, dopo di cui abbiamo completa differenza.

È forse il caso di un furto patito dal Frescobaldi (4) da parte d'un altro poeta che prese quanto gli tornava comodo o utile, introducendo piccolissime modificazioni e pressochè nulla di suo? Questo non è molto probabile vedendo ripetuti tutti i nomi dei giocatori. Ora, poichè il vincitore non è lo stesso ne l'una e ne l'altra redazione, non sarebbe forse il caso d'ammettere che la sfida siasi ripetuta tra i medesimi con risultato diverso, e che il Frescobaldi abbia celebrata e l'una e l'altra vittoria? Enuncio una semplice ipotesi, chè con certezza nulla si può affermare.

---

(1) Il nome dell'amanuense è raschiato: a carte 280 leggesi: « Deo gratias amen, iscritta per « mano..... a dì 11 giugno 1470, abbi per iscusato lo scrittore e priega per lui. Deo gratias amen. »

(2) Vedi la tavola di tutti i componimenti poetici del Frescobaldi nel Flamini, *La lirica toscana anteriore al Magnifico*, p. 674.

(3) *Giornale*, XVI, 365.

(4) Dico — *dal Frescobaldi* — perchè la imitazione, o copia, è senza nome d'autore: che questi non si sia fatto conoscere per un certo *pudore tardivo*? Del resto il *ladro* potrebbe anch'essere il Frescobaldi, ma stenterei a crederlo.

Ecco pertanto le ottave ancora inedite e che sono, a mio parere, le migliori dell'intero componimento:

Ott. 25a. Tutto fu un pigliar che l'ebbe dato
un colpo ove Anteo la palla caccia,
Anteo la prese, e 'l Moran gli era allato
in un voltar d'occhio alle rene gli abbraccia (*sic*),
e la lasciò, e poi così infocato
le gira un calcio, e la Chiara s'avaccia
per darle un colpo, e 'l Riccio non si infigne
e urta lei, e 'l Mancin lo sospigne.

Ott. 26a. Quivi s'adoperava ogni argomento,
chi le dà, chi rimbecca e chi rovina,
chi per le picchiate pare ispento
chi corre forte e chi lento cammina,
chi dà pettate e chi le gira al vento
chi in alto salta e chi in basso si china,
e chi di far rovinar un procaccia,
chi grida, chi bestemmia e chi minaccia.

Ott. 27a. Nel darla e rimbeccarla presa l'à
Pier Brucioli e un calcio le girò,
onde Ulivier[i] Sapiti oltre si fa,
e con un sopramman[o] lo rimbeccò:
lo Sghera furïoso a quella va
e darle vuole, ma 'l Moran l'abbracciò;
s'aggiunse Anteo ch'un gran calcio le diè
perfin dov'era il Vespa andar lo fè.

Ott. 28a. Presa in man l'ebbe il Vespa sopra detto
e dielle un calcio, allotta Pagolino
la prese, e Riccio l'urta a suo dispetto,
e di Petrin vi corse Giovannino
per darle, e fu tenuto e in effetto
le diè ov'era Luca di ser Marfino (*sic*)
qual fattosi oltre, in un alzar di ciglia,
le diè un colpo onde il Moran la piglia.

Ott. 29a. Presa che l'ebbe e' corre com'un vento
per passar giù, Anton Sapiti il tenne:
mosso Gerozo e cacciatosi *dentro* (1)
e corre, e in verso della palla venne.
Lo Sghera che istà in orecchi attento
dielle un calcio magnifico e solenne:
la palla per gran lena non ristiè,
toccò la chiesa, e gridovvisi ell'è.

Ott. 30a, Que' del quartier per vittoria e corona
della passata caccia fanno festa,
ogni stormento armonizzante suona,
e 'l dolor giace e allegrezza si desta,
e 'l giubilo fra lor frumjna (2) e mena

(1) Forse il poeta aveva scritto *drento*: del resto si tratterebbe d'una assonanza.

(2) Credo che questo *frumjna* stia per *fulmina*. La voce è ancor viva nelle montagne di Lucca e di Pistoja, a quanto mi si assicura.

e ognun fimo (1) vile rizza la cresta
e ali altri con tranquillo e lieto core
veggendo che lor parte è vincitore.

Ott. 31ª. Istanze (2) piani e monti cercherete
e mari e fiumi e tutte l'onde loro,
e a ciascun di lor vi scuserete,
isconosciuto da quel verde alloro
a que' che vui dimandon voi direte,
iscusando no che ne' versi son soro:
qualunque sano ingegno cerca e brama
e lascia dopo morte sì gran fama.

RICCARDO TRUFFI.

---

(1) Questa parola non ho saputo leggerla: vuol dire *fimo*? *fino*? (cioè *perfino il vile* drizza la cresta?): non saprei come interpretare diversamente.
(2) Forse: O stanze...

# CRONACA

## PERIODICI.

*Bullettino senese di storia patria* (II, 1-2): G. Pardi, *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini da Siena*, buona monografia, nella quale il P. esamina le fonti da cui Feo Belcari attinse per la sua *Vita del b. Colombini* e passa in rassegna le altre biografie a stampa e a penna, tessendone poi una propria; considera le lettere del Colombini e le sue dottrine ascetiche e morali; pon mente alle sue rime sacre, che ricollega alle altre dei Gesuati; F. Novati, *Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini*, questi componimenti del celebre canonista senese amico di E. S. Piccolomini sono tratti dal cod. P. 28 della Nazionale di Madrid e sono entrambi diretti ad Antonio Tridentone da Parma, del quale pure il N. riferisce varie notizie; F. Ellon, *Tavolette dipinte della Bicherna di Siena che si conservano nel Museo di Berlino*, su una di quelle tavolette, del 1437, è dipinta una curiosa scena mortuaria, che non è però punto una danza macabra, come l'A. vorrebbe, perchè le mancano della danza tutti i requisiti; V. Lusini, *Sulla cronaca di Bindino da Travale*, rilevante anche letterariamente perchè « è un bel « documento del volgare tra il XIV e il XV secolo »; U. Marchesini, *Un frammento di codice della Div. Commedia novamente ritrovato*, nell'Archivio notarile di Siena; P. Vigo, *Due mss. della pubblica biblioteca di Livorno attinenti all'università di Siena*; T. Nencini, *Canti popolari del contado senese*, comincia con una maggiolata. Nel necrologio di Gaet. Milanesi scritto da A. Lisini è dato l'elenco compiuto delle sue pubblicazioni.

*Bollettino di filologia classica* (I, 11): A. Romizi, *L'Ariosto in gara con Virgilio ed Ovidio*; L. V[almaggi], *Rimessiticci secentisti*, sulle fonti classiche probabili delle « discordie concordi » nella stanza 174 del canto VI dell'*Adone*.

*Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (III, 4): F. Cipolla, *La lonza di Dante*, ingegnosa e dotta argomentazione che riconosce nella lonza l'invidia per mezzo dell'identificazione con la lince; vedi aggiunta del Guarnerio nella *Rass.*, III, 5-6 e osservazioni in contrario del Casini nel *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., II, 8; (III, 5-6), F. Flamini, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIV e XV*, osservazioni ed aggiunte suggerite da quello che fu scritto intorno ad un opuscolo nuziale del Fl. in questo *Giorn.*, XXV, 457; N. Tamassia, *T. Tasso e i criminalisti contemporanei*; C. E. Pollak, *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico*, lettere di G. Vasari, A. Cesalpino, G. P. Maffei, F. Sassetti.

*Bollettino storico della Svizzera italiana* (XVII, 3-4): *Quattro lettere inedite di san Carlo Borromeo.*

*Emporium* (I, 4): *Torquato Tasso e le edizioni illustrate della Gerusalemme*, con molte riproduzioni; (I, 5), M. Scherillo, *La patria del Tasso.*

*Giornale Dantesco* (II, 11-12): V. Inguagiato, *La candida rosa*; L. M. Capelli, *Il « Timeo » nell'opera di Dante*; G. De Leonardis, *Figure dantesche*, Ciacco, Fil. Argenti, Farinata, G. Cavalcanti, Pier delle Vigne; L. Bettini, *Riflessioni sul verso « Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli »*; V. A. Arullani, *Intorno al verso « Chi per lungo silenzio parea fioco »*; R. Truffi, *La « seconda morte »*; St. Prato, *Caronte e la barca dei morti nell'Eneide, nella Commedia e nella tradizione popolare neo-greca*; (III, 1), T. Casini, *L'edizione giolitina della Div. Comm. postillata da T. Tasso*, ristampato poi come prefaz. alla disp. 20 della *Collez. d'opusc. danteschi*, di cui ci occuperemo; L. Papini, *Dante e la musica*; F. Cipolla, *Il secondo cerchio dell'« Inferno » dantesco*; C. Carboni, *Ancora della « seconda morte »*.

*Atti della Società ligure di storia patria* (vol. XXVII): M. Rosi, *Le monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII.* Continua il R. in questo esteso lavoro, condotto su gran numero di documenti, le sue ricerche sulle condizioni religiose e sul costume in Liguria, che cominciò con lo scritto sul Bartoccio e con l'illustrazione del *Barro* (cfr. *Giorn.*, XXV, 155 e 454). Qui sono specialmente studiati i costumi delle monache di Genova nel seicento.

*Atti della R. Accademia Peloritana* (an. X, 1895): A. Zenatti, *Ancora della Scuola siciliana.* Ribadisce quanto aveva già detto sull'antica scuola poetica siciliana fiorita intorno a Federigo II nella sua prolusione (*La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Messina, 1894) e aggiungendo qualche osservazione nuova, mette fuori l'ipotesi che « centro e culla » di quella scuola sia stata Messina. Sull'argomento, ora richiamato in favore anche da tre articoli di F. Torraca nella *N. Antologia* (cfr. *Giorn.*, XXV, 176 e 470), non si trascuri una buona recensione del Parodi nel *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., II, 7.

*Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto* (an. 1895): Fr. Cipolla, *Inferno XV, 70 segg.* Discute e confuta l'opinione del Todeschini che nel verso notissimo dell'episodio di Brunetto *Che l'una parte e l'altra avranno fame | Di te* si debba intendere « fame divoratrice » anzichè « desiderio ». Il C. risostiene la opinione di Benvenuto, ormai tradizionale, che « fame » ivi valga appunto « desiderio », e per sfuggire alla contraddizione con la terzina successiva, acutamente osservata dal Todeschini, sostiene che « il « terzetto: *La tua fortuna* ecc. è, per il senso, come se fosse chiuso fra « parentesi, e si riferisce a un avvenire più lontano di quello a cui si rife- « risce la predizione delle inimicizie e la indiretta apostrofe alle bestie fie- « solane ».

*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* (S. II, vol. XLV): V. Cian, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia.* Ne parleremo.

*Archivio storico pugliese* (I, 2): Fr. Carabellese, *Laudi di S. Niccolò da Bari e vite che di lui si scrissero*, con notizie copiose sulla leggenda del santo.

*Atti del R. Istituto veneto* (LIII, 4): Fr. Cipolla, *Intorno al v. 15 del C. XXX del Purgatorio*, preferisce « carne alleviando ».

*Rivista storica italiana* (XII, 2): C. Merkel, *Cristoforo Colombo e i lavori della R. Commissione Colombiana per il IV centenario della scoperta d'America*, esteso e diligente resoconto, al quale potranno ricorrere con frutto coloro che non hanno interesse diretto alle pubblicazioni colombiane, ma solo laterale o indiretto.

*Rivista storica calabrese* (I, 5): L. Borrello, *I Greci della provincia di Reggio Calabria*, sui costumi ed il linguaggio dei Greci di Bova; (II, 8-10), L. Accattatis, *La poesia dialettale apriglianese.*

*La vita italiana* (II, 11-12): F. Quintavalle, *La prigione del Tasso* (vi sono altri articoli tasseschi di valore assai scarso; quelli del Pasolini ricomparvero nei volumi di cui discorreremo); (II, 14), S. Bargellini, *Un grande avventuriere italiano, Giacomo Casanova*; M. F. Conte, *Il « Triregno » di Pietro Giannone*; F. Nunziante, *I cancherini dell'ab. Metastasio*; (II, 15), V. Federici, *Il « Torquato Tasso » di C. Goldoni e di P. Giacometti.*

*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (XIV, 2): Gust. Meyer, *Il Cola-pesce in Grecia*; B. Croce, *I lazzari*, articoletto interessante sull'origine e sulle vicende dei lazzaroni napoletani; G. Amalfi, *La festa di S. Martino nel napoletano*, con riferimenti di ciò che ne dissero gli scrittori antichi; M. Di Martino, *Leggenda sul Vespro siciliano in Noto.*

*La Perseveranza* (3 luglio '95): A. Gianetti, *Luisa de' Medici e Michelangelo Buonarotti* [sic]. Cerca dimostrare con argomenti assai discutibili che Luisa fu amata dal giovane Michelangelo e che parecchie delle rime di lui sono ad essa rivolte.

*Bullettino dell'Istituto storico italiano* (n° 14): A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*; (n° 15), A. Gaudenzi, *Un secondo testo dell' « Assedio d'Ancona » di Buoncompagno.*

*Atti della R. Accademia delle scienze di Torino* (XXX, 9): F. Patetta, *Contributo alla storia della letteratura medioevale riguardante la fine dell'impero romano e la venuta dell'Anticristo.*

*Rivista delle biblioteche* (V, 53-60): L. Frati, *I codici Trombelli della R. Bibl. Universitaria di Bologna*, completa le notizie date dal Lamma su alcuni dei codd. Trombelli nel *Propugnatore*, N. S., VI, 34-35 (1); V. Finzi, *Bibliografia delle stampe musicali della R. Bibliot. Estense*, continuazione e fine; E. Filippini, *Le stampe di musica profana della Comunale di Fabriano*; Direzione, *La bibliot. Cicognara in Vaticana, lettere inedite del conte Leop. Cicognara ad Ang. Mai*; (VI, 1-2), T. Casini, *La data vera di un codice della « Commedia »*, stabilisce che il ms. Vatic. Capponiano 266 fu finito di scrivere da Giov. Ghinghi fiorentino il 29 ott. 1468.

*L'Ateneo veneto* (Serie XIX, I, 1-3): E. Lamma, *Appunti Pariniani*, in continuazione, s'occupa dell'ode sul vestire alla ghigliottina e di quella per la guarigione di C. Imbonati; A. Parenzo, *Le Gioconde, un'accademia di donne.*

*L'istruzione* (VIII, 12 e IX, 1 sgg.): Parecchi articoli su T. Tasso, relativi al suo centenario. Si noti quello di C. Maranelli su la *Fortuna delle rime di T. Tasso.*

---

(1) Quanto poco felice sia stata la pubblicazione del Lamma può raccogliersi dall'aspra censura che meritò da parte di B. Wiese a pp. 296-98 del vol. XIX della *Ztschr. f. roman. Philologie.*

*Miscellanea storica della Valdelsa* (III, 1): C. Mazzi, *Inventario dello spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi*, in volgare del sec. XV con belle illustrazioni ed un glossario che interesserà al lessicografo; U. Nomi Venerosi Pesciolini, *Geri di Lazzaro Becci da Certaldo miniatore-calligrafo del sec. XV.*

*Napoli nobilissima* (IV, 3): B. Croce, *Napoli nelle descrizioni dei poeti*, termina i riferimenti delle « stanze » del Fuscano, tra cui v'è pure una enumerazione di poeti contemporanei.

*Rassegna della letteratura siciliana* (III, 3-4): A. Cremona, *Fonetica del caltagironese con riguardi alle principali parlate*, in continuazione.

*La rivista abruzzese* (X, 5): F. Agnoloni, *Noterella dantesca* in risposta a L. Fioravanti (cfr. *Giorn.*, XXV, 469); (X, 6), G. De Caesaris, *Il rinascimento e le accademie*; A. De Nino, *Il sorgere e il cadere del giorno nella « Gerusalemme » del Tasso*; L. Fioravanti, *Ancora della noterella dantesca*, replica.

*La cultura* (V, 10): A. Romizi, *I proverbi nell'« Orlando furioso »*.

*Il pensiero italiano* (XIII, 51): L. La Rosa, *Giovanni Meli filosofo*; (XIV, 54), F. Corcos, *Il lusso donnesco e una contesa letteraria nel 600*, discorre della *Satira Menippea contro il lusso donnesco* di Fr. Buoninsegni e della polemica che ne seguì la pubblicazione.

*Bollettino della Società geografica italiana* (Serie III, VIII, 2): P. Pinton, *Le « Relazioni » del Botero nella storia della geografia, secondo un moderno scrittore.*

*La rassegna nazionale* (vol. 82): Eufrasio, *Galileo Galilei e la questione biblica*; L. Anzoletti, *Cesare Cantù educatore*; (vol. 83), A. Monti, *Torquato Tasso*; G. Fortebracci, *L'Aminta*; A. Zardo, *La tirannide secondo il Savonarola e l'Alfieri*, nell'*Etruria vendicata* finge l'Alfieri che l'ombra del Savonarola incoraggi Lorenzino al tirannicidio: ora lo Z. esamina minutamente le teorie politiche rispetto alla tirannide di quei due grandi odiatori di essa che furono il frate di S. Marco nel sec. XV e l'Astigiano, mettendo assai bene in rilievo le molte e profonde diversità de' loro pensieri e sentimenti; E. Mozzoni, *La riforma melodrammatica*; V. Di Giovanni, *Onori resi a T. Tasso in Sicilia*; G. Fortebracci, *I critici della Vita Nova.*

*Rivista musicale italiana* (II, 2): I. Combarieu, *Le charlatanisme dans l'archéologie musicale au XIX siècle et le problème de l'origine des neumes.*

*Rendiconti del R. Istituto lombardo* (Serie II, XXVIII, 7): Credaro, *Del collegio Ghislieri aperto in Pavia nel 1567, nota per la storia dell'istruzione superiore in Italia*; Fiorani, *L'eccidio del ministro Prina*; (XXVIII, 10), Martinazzoli, *Sul 4° libro della « Scienza della legislazione » di G. Filangeri.*

*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Serie V, IV, 1): A. Mussafia, *Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6*, considerazioni storiche, linguistiche ed esegetiche sull'oscuro componimento già studiato con tanta cura dal Monaci nel 1892 (cfr. *Giorn.*, XXI, 191); (IV, 2), Monaci, *Di alcune nuove osservazioni sulla cantilena giullaresca del cod. Laur. S. Croce XV, 6*, nuove indagini e congetture suggerite dalla memoria del Mussafia; G. Zannoni, *Porcellio Pandoni ed i Montefeltro.*

*Studi storici* (IV, 1): G. Brizzolara, *Le sine titulo del Petrarca*, in continuazione.

*Studi e documenti di storia e diritto* (XVI, 1): G. Mercati, *« Pietro peccatore », ossia della vera interpretazione di Parad. XXI, 121-23*, combatte l'identificazione con Pier degli Onesti e sostiene che *Pietro peccatore* sia lo stesso Pier Damiani. La memoria, dotta e ben ragionata, contiene molto più materia di quello che il titolo farebbe supporre.

*Nuovo archivio veneto* (IX, 1): E. Besta, *Gli studenti valtellinesi e la università di Padova.*

*Archivio storico italiano* (Serie V, XV, 1): S. Bongi, *Due libri d'amore sconosciuti*, cioè le *Lagrime d'amore* di Sebastiano Re, da Chioggia, e il *Tempio d'amore del Capanio napoletano.* Quest' ultimo poemetto, di cui esiste una rarissima stampa nella bibl. di Lucca, fu recentemente illustrato siccome inedito da G. Ceci e B. Croce (cfr. *Giorn.*, XXV, 454, ove fu scritto per svista *Campanio*).

*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (IV, 3): O. Zenatti, *Nuovi testi della canzone capodistriana sulla pietra filosofale*; P. Tedeschi, *L'« Antonio Foscarini » del Niccolini e la tragedia « Steno e Contarena » del Lugnani*; G. Capasso, *Nuovi documenti Vergeriani*, cfr. *Giorn.*, XXIV, 452, *n.* 3. In questo fasc. L. A. Ferrai discorre a lungo del libro dello Hubert sul Vergerio, pel quale v. *Giorn.*, XXIV, 290.

*L'idea* (II, 8): G. Tambara, *Due righe inedite di U. Foscolo*, la ricevuta autografa (che senza danno poteva rimanere anche inedita) rilasciata dal F. alla bibl. dell'Università di Padova, che acquistò il suo *Montecuccoli*; (II, 9-10), G. Calligaris, *A. F. Doni e la novella di Belfagor*, pubbl. già per nozze, cfr. *Giorn.*, XIV, 335; (II, 12), G. Tambara, *Undici sonetti sulla sconfitta di Napoleone Bonaparte e le sue metamorfosi*, da un ms. della bibl. civica di Padova.

*Miscellanea francescana* (VI, 2): M. Faloci Pulignani, *Gli autografi di S. Francesco*; M. Faloci Pulignani, *Il cantico del sole, sua storia, sua autenticità*, sostiene con molto calore che il notissimo componimento, di cui parlò recentemente nel *Giornale* nostro il prof. Della Giovanna, è senza dubbio alcuno opera di S. Francesco (1).

*Nuova antologia* (LVII, 9): I. Del Lungo, *Torquato Tasso*; F. Martini, *L'onorevole Giuseppe Giusti*; (LVII, 10), B. Zumbini, *L'ascensione del Petrarca sul Ventoux*; (LVII, 11), A. Graf, *Rileggendo le « Ultime lettere di « Jacopo Ortis »*; G. A. Cesareo, *Le « Poesie volgari » del Petrarca secondo le indagini le più recenti*; A. Paoli, *Pietro Verri e Alessandro Manzoni.*

---

(1) Una noticina. A p. 57, il sig. Faloci Pulignani medesimo parla del cosidetto *Dante del papa*, vale a dire del volume della *Commedia* col commento di Giovanni da Serravalle edito nel 1891 per ordine di Leone XIII, e scrive: « I critici della letteratura italiana sono stati ingiusti verso « questo libro, il quale è passato quasi inosservato, mentre dovea essere segnalato al pubblico « come un lavoro poderoso, e sotto parecchi aspetti di molto valore ». Siccome il rimprovero può toccar noi, ci teniamo a dichiarare: 1° che quel volume non fu messo in commercio; 2° che per quante pratiche noi facessimo, per quanto si adoperasse in ciò anche il compianto mons. Carini, non ci fu dato ottenerne una copia dalla Santa Sede. Queste sono le ragioni per cui, con rincrescimento, dovemmo rinunciare a discorrere dell'opera indubbiamente notevole.

*Jahrbuch der Musikbibliothek Peters für 1894* (I Jahrg., Leipzig, 1895): è il primo volume d'una pregevolissima pubblicazione periodica musicale, che esce dalla biblioteca Peters. Questa biblioteca speciale di musica fu fondata dalla celebre Casa Peters in Lipsia nel genn. 1894 e fu chiamato a dirigerla il dr. Emilio Vogel, delle cui benemerenze rispetto alla storia della musica italiana avemmo più volte occasione di discorrere. E' appunto il Vogel stesso che inaugurando il nuovo *Jahrbuch* rende conto dell'incremento che ebbe la biblioteca nel suo primo anno di vita. Essa possiede già ora ben dieci mila opere, di cui 4000 teoretiche e 6000 pratiche. Il catalogo ne fu pubblicato a Lipsia nel 1894. All'infuori di certe lettere di Franc. Schubert, che sono lontane dagli studî letterari, tutto il rimanente di questo I *Jahrbuch* interesserà certo i lettori nostri, ai quali non può nè deve essere estranea la storia della musica. Essi vi troveranno una bibliografia sistematica accuratissima delle opere riguardanti in qualunque maniera l'arte dei suoni, che vennero in luce nel '94. Se il Vogel darà ogni anno una distinta simile, riuscirà facile finalmente l'orientarsi anche in questo sinora infido e malnoto campo della bibliografia. Preziose poi sono le notizie che il Vogel ci offre delle raccolte musicali d'Europa, di cui potè procurarsi quasi sempre informazioni dirette negli estesi suoi viaggi. In poche righe egli caratterizza assai bene ogni deposito e ne indica i pregi più eminenti. Luogo segnalato tengono in questo lavoro le raccolte musicali d'Italia. Vi sono inoltre passate in rivista quelle della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Svizzera, della Spagna, della Francia, dei Paesi Bassi, della Granbrettagna, della Scandinavia, della Russia.

*English historical review* (apr. '95): Paget Toynbee, *A biographical notice of Dante in the 1494 edition of the « Speculum historiale »*. Riferisce una breve notizia biografica dell'Alighieri, che si legge in uno dei capitoli interpolati, dopo la morte del Beauvais, nello *Speculum historiale*, edito a Venezia nel 1494, poi riprodotto nell'ediz. del 1591. I passi più notevoli di quella notizia sono i seguenti: « Vir in cives suos egregia nobilitate vene-« randus, qui licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie, « semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis, « unde cum Florentia a factione nigra pulsus fuisset, parisiense gymnasium « accessit »; e anche: « Hic, cum ex gallicis regressus fuisset, Friderico Ar-« ragonensi regi et domino Cani Grandi Scaligero adhesit ». Il T. si ferma specialmente sulla relazione qui attestata di Dante con Federico d'Aragona. Tuttavia ritiene giustamente che la notizia sia da accogliersi con molta circospezione, giacchè l'autore del passo non sembra troppo sicuro nella storia, come dimostra l'aver egli poco appresso fatto morire Cangrande prima di Dante. Al T. non è riuscito di rintracciare la fonte diretta di quella breve notizia biografica, ma la crede indipendente dalle biografie antiche di Dante che si conoscono.

*Jahrbuch der Hamburgischen Wissenschaftlichen Anstalten* (vol. XII): E. Wohlwill, *Galilei betreffende Handschriften der Hamburger Stadtbibliothek*, con molte lettere nelle quali si parla del Galilei.

*Le moyen âge* (VIII, 3): L. Auvray, *Les dernières publications dantesques de M. Scartazzini*, lungo articolo con osservazioni di qualche valore.

*Zeitschrift für Kulturgeschichte* (I): E. Gothein, *Thomas Campanella, ein Dichterphilosoph der italienisch. Renaissance.*

*Zeitschrift für deutsche Philologie* (XXVIII, 1): H. Düntzer, *Der Ausgang von Goethes Tasso.*

*Bibliothèque universelle et Revue suisse* (n° 198): Ph. Monnier, *Matteo Maria Boiardo.*

*Mélanges d'archéologie et d'histoire* (XV, 1): L. Dorez, *L'hellénisme d'Ange Politien*. Importante. Rende conto del ms. gr. 3069 della Nazionale di Parigi, tutto di mano del Poliziano, passato in Francia con la collezione di Caterina de' Medici. E' un libro di *excerpta* da autori greci, « qui ajoute « de nouveaux éléments à la fois à l'itinéraire biographique de l'homme et « à l'itinéraire scientifique de l'humaniste ». L'A. descrive il codice ed indica tutti i brani che vi si trovano trascritti. Nel ms. stesso v'ha un quaderno di carattere diverso, che il Pol. inserì nel volume perchè ne aveva utilizzato i fogli bianchi. E' una cosa curiosa, perchè vi sono contenute le due prime lezioni d'un corso elementare di grammatica greca professate nello Studio di Firenze. Forse furono scritte sotto dettato alla scuola dell'Argiropulo, ovvero appartengono ai principî della carriera professorale del Pol. stesso. L'A. pubblica questa parte del ms. Si trattiene quindi su altri due tratti, uno de' quali è la minuta della lezione inaugurale del Pol. nell'*Odissea* e l'altro è costituito dagli appunti per il commento grammaticale ai primi due canti di quel poema.

*Bibliothèque de l'école des chartes* (LVI, 1-2): C. de la Roncière e L. Dorez, *Lettres inédites et mémoires de Marino Sanudo l'ancien*. Pubblicazione ed illustrazione di scritti inediti del celebre geografo del XIV secolo, Marino Sanudo, trovati a Roma su d'un doppio foglio di pergamena, che serviva di guardia ad un incunabulo.

*Revue des questions historiques* (disp. 114): Puymaigre, *Un prétendant au trone de France, Giannino Baglioni*.

*Revue d'histoire littéraire de la France* (II, 1): E. Picot, *Chants historiques français du XVI siècle*, alcuni riguardano la battaglia di Pavia del 1525, altri il sacco di Roma.

*Zeitschrift für romanische Philologie* (XIX, 2): J. Ulrich, *Fiore di virtù nach der Hs. Rediano 149*, pubblicazione del testo, in continuazione; A. L. Stiefel, *Eine deutsche Parallele zum italienischen und englischen Mysterium über die Verheerung der Hölle*.

*Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (N. S., VIII, 3): L. C. Stern, *Die ossianischen Heldenlieder*, in continuazione; M. Landau, *Die Dramen von Herodes und Mariamne*, s'occupa anche, con ampiezza, della *Marianna* di Lodovico Dolce; Em. Sulgher-Gebing, *Dante in der deutschen Litteratur bis zum Erscheinen der ersten vollständigen Uebersetzung der Div. Commedia*, parleremo di questo importante lavoro allorchè sarà pubblicato intero in volume, ciò che seguirà tra non molto.

*Historisches Jahrbuch* (XV, 4): Jostes, *Die Waldenserbibeln und Meister Johannes Rellach*.

*Revue des deux mondes* (CXXVIII, 3): C. Bellaigue, *Benedetto Marcello*; (CXXIX, 2), V. Cherbuliez, *Le Tasse, son centenaire et sa légende*, della *Vita* di A. Solerti, che l'A. giudica eccellente e su cui conduce buona parte del suo articolo, dice: « De tous les hommages rendus au poète, c'est de « beaucoup le plus précieux; ce livre restera ».

*Revue des bibliothèques* (V, 4): M. Pellechet, *Jacques de Voragine, liste des éditions de ses ouvrages publiées au XV siècle*; (V, 5-6), L. Dorez, *Un élève de Paul Manuce, Romolo Cervini*, ne parleremo.

*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* (XCIV, 2-3): A. L. Stiefel, *Zur Schwanklitteratur im XVI Jahrhundert*, interes-

serà ai cultori di novellistica comparata; (XCIV, 4), V. Ryssel, *Syrische Quellen abendländischer Erzählungsstoffe*, qui parla del testo parigino della leggenda dei sette dormienti.

*Centralblatt für Bibliothekswesen* (XII, 5-6): W. L. Schreiber, *Darf der Holzschnitt als Vorläufer der Buchdruckerkunst betrachtet werden?*

*Gazette des beaux-arts* (disp. 456): G. Schéfer, *Les voyages en Italie.* Esame fugace e superficiale delle impressioni d'arte che riferiscono nei loro libri sull'Italia lo Stendhal, Emeric David, Théoph. Gautier, Edmondo e Giulio Goncourt.

*Byzantinische Zeitschrift* (IV, 2): E. Kuhn, *Zur byzantinischen Erzählungslitteratur*; E. Nestle, *Die Kreuzauffindungslegende.*

*Journal des savants* (maggio '95); G. Paris, *La nouvelle française aux XV et XVI siècles*, è il primo d'una serie d'articoli occasionati dal libro di P. Toldo, di cui il *Giornale* nostro s'occuperà fra non molto.

*Romania* (XXIV, 94): H. Morf, *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie*, seguito e fine.

*Publications of the modern language Association of America* (IX, 4): J. D. Bruner, *The phonology of the Pistojese dialect.*

*Euphorion* (II, 2): P. Bahlmann, *Das Drama der Jesuiten.*

*Modern language notes* (X, 3): Walker, *Note on elision in modern italian.*

*Nord und Süd* (aprile '95): Funck, *Ein Schreiben Tischbeins über Goethe in Rom.*

*Stimmen aus Maria-Laach* (1895, n° 3): A. Baumgartner, *Torquato Tasso*; (n° 4), Idem, *Tassos Befreites Jerusalem.*

*The Edinburgh review* (n° 372): *The classical studies of Dante.*

*Revue des cours et conférences* (III, 21 sgg.): H. Lemonnier, *La renaissance italienne, des origines à la mort de Michel-Ange.*

*Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (1895, n° 79): Th. Trede, *In Tassos Heimat*; (n° 92), G. Nordmeyer, *Pontius Pilatus in der Sage.*

* Mi si permetta una parola ancora sulla enumerazione dei poeti provenzali nella *Leandreide.* La mia varietà pubblicata in questo *Giorn.*, XXV, 311 sgg., fu confortata d'assai buone parole da parte dei romanisti che la lessero. Due osservazioni, peraltro, mi fecero particolare impressione e stimo utile tenerne conto qui. Il prof. D'Ovidio, pur ammettendo meco (v. p. 329) che l'autore della *Leandreide* desse tanta importanza ad Arnaldo di Maroill perchè probabilmente gli era messo in vista dal codice da lui seguìto, suppone aver insieme contribuito alla scelta di lui l'abbaglio che anche l'Arnaldo del *Purgatorio* fosse quello di Maroill, giacchè Dante non dice espres-

samente che il suo Arnaldo sia il Daniello. Il prof. A. Restori crede che nella terzina risultante dai vv. 46-48 non siano già menzionati due trovatori, il Faidit e Riccardo d'Inghilterra, come io congetturai a p. 335, ma il solo Faidit. Quella terzina pertanto, diversamente interpunta, vorrebbe dire: « Gau- « celm Faidit, che canta sì bene d'amore, piangendo meglio canta che giammai « altra cosa il valente re Riccardo, re degli Inglesi ». Le quali parole alluderebbero al *planh* del Faidit in morte di Riccardo *Fortz chauza es* (MW., II, 92), ove si trova tal quale il verso *Lo reis valens Richartz, reis dels Engles*, che in altri testi dice invece *Lo rics valens*. L'ipotesi del Restori mi sembra così felice, che non esito a farla mia. I trovatori, quindi, menzionati nella *Leandreide* sarebbero, non 47, ma 46.

R. Renier.

* Nuovo saggio di squisitissima erudizione e d'esposizione artisticamente garbata sono le lezioni e gli articoli con cui Gaston Paris ha empito un secondo volume Hachette, che reca in fronte il titolo *La poésie du moyen âge* come il primo, edito dieci anni sono. Anche gli studiosi di letteratura italiana vi troveranno scritti interessanti per loro: i dantisti nel *Siger de Brabant*; i demopsicologi e i cultori della novellistica medievale negli studî su *Les contes orientaux dans la littérature française au moyen âge*, su *La légende du mari aux deux femmes*, su *La parabole des trois anneaux*. Per i rapporti immediati che la letteratura nostra ebbe con quella di Francia nell'età di mezzo, riuscirà pure utilissima la lettura dei tre discorsi sintetici: *La littérature française au XII siècle*, *La littérature française au XIV siècle*, *La poésie française au XV siècle*. Al qual proposito crediamo opportuno annunciare anche due altri lavori, assai ben fatti, sulla letteratura francese in tempi nei quali essa subì in sommo grado gli influssi della nostra. Sono due ottimi articoli del prof. H. Morf: *Die französische Litteratur zur Zeit Ludwigs XII*, nel vol. XVI della *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, e *Die französische Litteratur zur Zeit Franz' I*, nel vol. XCIV dell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*.

* Nelle *Verhandlungen der 42 Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner* si noti l'articolo di K. Wotke, *Der Einfluss der byzantinischen Litterat. auf die älteren Humanisten Italiens*.

* In questo *Giornale*, XXV, 182, annunciammo le prime due dispense del dizionario bio-bibliografico dei *Comici italiani* edito da Luigi Rasi. Siamo lieti di aggiungere che questa rilevante pubblicazione continua egregiamente ed è già arrivata al 7° fascicolo. La trattazione della famiglia Andreini è di valore eccezionale anche per la riproduzione di testi poetici e prosaici riguardanti la maschera del Capitano e le sue varie trasformazioni regionali. Rilevantissimo anche quanto è raccolto su Isabella Andreini. V'ha un saggio delle rime d'Isabella ed è riprodotto intero il dialogo del De Sommi sul modo di recitare. Notevoli i documenti nella vita di Marina Dorotea Antonazzoni e del famoso Pantalone del secolo scorso Cesare d'Arbes. Ottime le riproduzioni di ritratti, caricature, autografi, prospettive.

* Il 31 marzo '95 s'è inaugurato nell'università di Pisa un ricordo marmoreo a Giuseppe Giusti. Le parole che in quell'occasione pronunciò il prof. D'Ancona e che furono raccolte in opuscolo (Pisa, Nistri) sono cosa bellissima. Con sintesi felice ha riposto il D'Ancona al luogo suo la figura del Giusti, ne ha mostrato l'animo e l'indole, ha fatto notare d'onde prese le mosse la sua poesia, ha riassunto l'opera sua poetica. Il discorso, quantunque brevissimo, per altezza di concetto, efficacia di rappresentazione ed arguta urbanità di forma è da porsi fra le cose migliori che siano state scritte sul poeta di Monsummano. I lettori possono trovarlo riprodotto anche nella *Rass. bibl. della letteratura italiana*, III, 4.

* Il prezioso volume di A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI*, che, come è risaputo, contiene il viaggio in Italia del Montaigne con un dottissimo commentario ed una bibliografia dei viaggi nel nostro paese, fu ristampato dall'editore Lapi con in più un indice alfabetico accuratissimo delle persone, dei luoghi e delle cose menzionati nel testo e nel commento. È questo un complemento indispensabile a quel vero magazzino di notizie. L'indice si vende anche in fascicoletto separato per comodo di coloro che posseggono la prima edizione dell'opera.

* Ai cultori di novellistica comparata si raccomanda una voluminosa opera rumena pubblicata di recente. Autore ne è Lazzaro Sainénu e la prima parte del lungo titolo suona: *Basmele Române in comparatiune cu Legendele antice clasice*, Bucarest, Göbl, 1895. Il fatto è che l'A. non ricerca solamente i riscontri classici ai racconti rumeni che analizza, ma indica anche molte corrispondenze di altri paesi romanzi e delle vicine regioni slave. La sua teoria fondamentale è quella della poligenesi.

* Delle molte pubblicazioni comparse per il centenario di Torquato Tasso s'occuperà in uno speciale articolo il prof. Angelo Solerti. Quest'articolo bibliografico vedrà la luce tra non molto nel *Giornale* nostro. Non occorre aggiungere che dei pregevolissimi studî editi in quell'occasione dal Solerti medesimo renderanno conto, con la debita cura, altri cooperatori.

* I signori Guido Biagi e G. Lando Passerini hanno in animo di pubblicare a dispense il *Codice diplomatico dantesco*, ove raccoglieranno i documenti della vita e della famiglia di Dante, riprodotti in fac-simile con trascrizione ed illustrazione, non che la riproduzione delle figure e dei monumenti d'arte che hanno diretti rapporti con l'Alighieri.

* Tesi di laurea e programmi: E. Peters, *Die Vision des Tungdalus* (progr. ginn. Dorotea, Berlino); F. W. Wagner, *Das Willen und Können Leonardo da Vinci's* (progr. scuola tecnica, Chemnitz): G. Louis, *Thomas Morus und seine Utopia* (progr. scuola reale, Berlino).

* Libri nuovi:

Raimondo Vandini. — *Appendice seconda al Catalogo dei codici e manoscritti già posseduti dal march. Gius. Campori.* — Modena, tip. Tonietto, 1895 [Con questo volume si termina il catalogo della celebre collezione

Campori passata all'Estense. In fine v'è un indice generale per autori e materie compilato da A. G. Spinelli].

Raffaello Barbiera. — *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese.* — Milano, Treves, 1895 [Illustra i convegni in casa della contessa Clara Maria Antonia Carrara-Spinelli, moglie del poeta Andrea Maffei, che furono letterarî sino al 1848, politici dal 1848 al 1859, di nuovo letterarî ed artistici sino al 1886. Ne riparleremo].

Max v. Wolff. — *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita.* — Leipzig, Seemann, 1895.

Tommaso Natale. — *Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti*, con uno studio critico di Fr. Guardione ed introduzione di G. B. Impallomeni. — Palermo, Reber, 1895 [Libro ideato e scritto prima di quello del Beccaria, ma pubblicato solo otto anni dopo. Nonostanti molti pregiudizî, il Natale può dirsi in certo senso precursore del Beccaria nella riforma del giure penale].

Cesare Guasti. — *Opere*; vol. II, *Biografie.* — Prato, Vestri, 1895 [Cfr. *Giorn.*, XXV, 165].

S. Di Giacomo. — *Cronaca del teatro San Carlino*, 2ª ediz. riveduta ed aumentata. — Trani, Vecchi, 1895 [Non v'è che da ripetere ciò che fu scritto della prima edizione in questo *Giornale*, XIX, 111 *n.* L'ediz. nuova è economica. L'A. ha aumentato il testo, aggiungendogli un utile indice alfabetico].

Torquato Tasso. — *La Gerusalemme liberata* riveduta nel testo e commentata dal prof. Pio Spagnotti. — Milano, Hoepli, 1895 [Edizione destinata alle scuole].

Errico Proto. — *Sul Rinaldo di T. Tasso.* — Napoli, tip. Tocco, 1895.

Pier Desiderio Pasolini. — *I genitori di T. Tasso.* Note storiche. — Roma, Loescher, 1895.

Vincenzo Reforgiato. — *Il sentimento della gloria in Dante Alighieri.* — Catania, Galati, 1895.

Natale De Sanctis. — *Le « Ricordanze » di Giacomo Leopardi.* — Palermo, Reber, 1895.

Francesco Camici. — *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri.* — Siena, tip. S. Bernardino, 1895.

Francesco Flamini. — *Aurelio Bertola e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca.* — Pisa, Mariotti, 1895.

Isidoro Ludovisi. — *L'Ugo d'Alvernia secondo il codice franco-veneto della bibl. vescovile di Padova.* — Aquila, Mele, 1895.

Andrea Maurici. — *Osservazioni sui « Promessi Sposi ».* — Palermo, Reber, 1895.

Giuseppe Bindoni. — *La topografia del romanzo « I promessi sposi »*. Milano, E. Rechiedei, 1895.

Attilio Butti. — *Studi Pariniani*. — Torino, Clausen, 1895.

Bonaventura Zumbini. — *Studi sul Petrarca*. — Firenze, Le Monnier, 1895.

Salvatore Multineddu. — *Le fonti della « Gerusalemme liberata »*. — Torino, Clausen, 1895.

Clair Baddeley. — *Charles III of Naples and Urban VI also Cecco d'Ascoli, poet, astrologer, physician*. — London, Heinemann, 1894 [Nel secondo saggio, quello su Cecco d'Ascoli, l'A. inglese non è punto informato degli studî più recenti e scrive a vanvera con superficialità desolante].

---

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

# LETTERE AMOROSE

DI

# GALEAZZO MARESCOTTI E DI SANTE BENTIVOGLIO

---

Fra i varî scritti di Galeazzo Marescotti de' Calvi il Fantuzzi (1) indica due lettere amorose indirizzate *a una damisella di singulare valore*, che trovavansi, con alcuni sonetti inviati ad Isotta da Rimini e a Sigismondo Malatesta, in fine al canzoniere del Petrarca, in un codice scritto nel 1453, già posseduto in Modena dal sig. conte Proposto Francesco Fontana. Il Fantuzzi credeva che cotesto manoscritto fosse « molto più antico e certamente « diverso » dal canzoniere del Petrarca esistente presso il conte Galeazzo Fontana in Modena, ove lo vide il Quadrio (2), che erroneamente lo dice « scritto a penna da Sertorio Sertorj nel 1554, « in pergamena, con assai be' caratteri e con vaghe miniature ». Non faceva d'uopo di molto acume per avvedersi che il codice indicato al Fantuzzi dal Tiraboschi era lo stesso già descritto dal Quadrio; poi che i conti Fontana di Modena difficilmente poteano possedere due manoscritti della metà del quattrocento, che contenessero dopo il canzoniere del Petrarca poesie e lettere di Galeazzo Marescotti. Chi però non ne fosse persuaso, non avrà che a confrontare la descrizione data dal Fantuzzi con quelle procu-

---

(1) *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. V, pp. 253 e 254.
(2) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. VII, p. 64.

ráte dal Marsand (1) e dal Mazzatinti (2), e vedrà che tutto ciò che era contenuto nei due supposti manoscritti modenesi trovasi colle stesse didascalie nel codice ital. 1022 della biblioteca Nazionale di Parigi, che anche dal Marsand fu stimato uno de' più ragguardevoli codici petrarcheschi sì per l'elegante sua scrittura come per le finissime miniature che l'adornano (3).

Per ciò che riguarda l'età del ms. esso appartiene senza dubbio alla metà del quattrocento, non al secolo XVI, come sembrò al Mazzatinti, che forse non s'avvide di quest'*explicit* che leggesi in fine al canzoniere. (c. 152 *b.*): *Deo gratias amen. Absolvi die XXIIIJ februarii 1453.* Ed allo stesso tempo appartiene indubbiamente il fregio che adorna la carta 157 *r.*, ove incominciano i *Trionfi* del Petrarca, ed è composto di fiori, animali e globettini d'oro, intramezzati nel margine inferiore da una corona di alloro, sostenuta da due angeli, entro la quale è miniato su fondo d'oro lo stemma della famiglia Marescotti de' Calvi.

---

(1) *I manoscritti italiani della R. Biblioteca Parigina*, Parigi, 1835, vol. I, p. 783.

(2) *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. I, p. 178.

(3) Il codice componesi di 246 carte numerate, di finissima e ben conservata pergamena, più 10 carte bianche in principio e 4 infine. Delle prime dieci sei sono state contrassegnate modernamente colle lettere A-F, le altre non recano alcuna numerazione. Sulla carta A *r.* havvi lo stemma della famiglia Sertori di Modena a colori ed oro. Sul *verso* della stessa carta è una testa del Redentore mediocremente miniata, e sulla carta B *r.* il cielo empireo ed il globo terrestre. Nelle carte C *v.*, D, E, F e 1 *r.* sono dipinti alcuni uccelli di diverse specie: cioè un fringuello, una cingallegra, un cardellino, un pettirosso, una civetta, un picchio verde, una quaglia, una cinciarella, un beccaccino e una tortora. Tutte queste miniature appartengono al secolo XVI e furono forse aggiunte per riempire le carte bianche precedenti l'indice delle rime del Petrarca (cc. 3-10). La prima pagina del canzoniere (c 11 *r.*) è adorna d'un elegante fregio a fiori e fogliami su fondo d'oro, intramezzato nel margine superiore dall'emblema della salamandra fra le fiamme, col motto: *ignis me nutrit*, e nel margine inferiore dallo stesso stemma dei Sertori che adorna la carta A *r.* Ciò prova che questo fregio non è contemporaneo alla scrittura del codice, ma fu aggiunto per volere del co. Sertorio Sertori nel 1554 insieme al seguente titolo scritto in oro a caratteri maiuscoli sulla prima pagina del canzoniere: *Sonetti canzone et | triomphi di messer | Francesco Petrarcha religati | di voler di | me Sertorio | di Sertori de l'anno MDLIIII.*

Dice il Fantuzzi (1) che in fine a questo codice leggevasi un epigramma latino colla seguente didascalia: *Ad praestantissimum Equestris ordinis virum D. Galeaz Marescottum Bedorus mittens Petrarchae carmina sibi munus.* Ma l'epigramma ora più non esiste e forse andò perduto coll'ultima carta del codice, ove trovavasi anche un epigramma di Antonio Tridentone, di cui avrò occasione di parlare in appresso. La presenza dello stemma della famiglia Marescotti e la notizia dell'epigramma dedicatorio sovraccennato ci rendono certi che quest'esemplare del canzoniere del Petrarca fu in origine offerto in dono a Galeazzo Marescotti da Bedoro de' Preti, e con ciò si spiega pure perchè si trovino aggiunte alle rime del Petrarca varie lettere di Bedoro de' Preti a Sigismondo Malatesta, ad Antonio e a Sante Bentivoglio, nonchè a Galeazzo Marescotti, insieme alla corrispondenza amorosa di questi due famosi gentiluomini bolognesi.

Non so se dai Marescotti, o da altra famiglia, il codice per eredità, o più verosimilmente per acquisto, venisse in possesso del conte Sertorio Sertori modenese, benemerito raccoglitore di libri rari, di medaglie e d'altre preziose antichità. Il Panini nella sua cronaca manoscritta citata dal Tiraboschi (2) dice di lui che, sebbene già da molti anni fosse privo della patria ed avesse la fortuna contraria, nondimeno col suo bell'ingegno, dedito piuttosto alle lettere che alle armi, aveasi acquistata non poca lode, mettendo insieme « un sì bello studio e tesoro di libri antichi, « di medaglie antichissime e di tante altre cose veramente degne « d'animo nobile, che non pure i virtuosi, ma i Principi stessi « desideravano di vederle ». Il Panini scriveva nel 1567, cioè quando la famiglia dei conti Sertori da più di quarantacinque anni era stabilita a Bologna. Troviamo infatti che Gian Filippo Sertori ottenne il 3 dicembre 1522 la cittadinanza bolognese, che fu poscia confermata al figlio Sertorio il 4 dicembre 1566 (3).

---

(1) *Op. cit.*, vol. VII, p. 121.

(2) *Biblioteca Modenese*, vol. V, p. 73.

(3) Nei *Libri partitorum* (t. XVI) presso l'Archivio di Stato di Bologna al 3 dicembre 1522 si legge: *Crearunt civem civitatis Bononiae spectabilem*

Siamo dunque certi che il Sertori era a Bologna quando nel 1554 fece miniare l'elegante fregio che adorna la prima carta del canzoniere petrarchesco e vi fece apporre il titolo surriferito e il proprio stemma.

Dalla famiglia Sertori (o per altro mezzo) il nostro codice passò poi al conte Galeazzo Fontana, « uno de' più felici coltivatori e de' più solleciti promotori de' buoni studî che Modena « avesse nella prima metà del secolo XVIII (1) », e poscia appartenne all'ab. Francesco Fontana Proposto di S. Luca in Modena, che ancora lo possedeva nel 1789, quando il Tiraboschi potè procurarne notizia al Fantuzzi. Come passasse poi alla biblioteca Nazionale di Parigi non sappiamo; ma forse fu offerto in vendita ai commissari francesi, che dal 1796 al 1799 spogliarono le nostre biblioteche dei più rari codici.

Accennate così le varie vicende subìte da cotesto canzoniere petrarchesco, giova sapere chi fosse Bedoro de' Preti, che, a quanto sembra, lo fece scrivere e miniare in parte, per offrirlo in dono al suo mecenate e parente.

Di lui il Fantuzzi non seppe trovare memoria alcuna, ed il suo nome appare alterato nelle più strane guise da quanti ebbero occasione di ricordarlo (2). Gli fu padre Tiddeo di Bedoro de' Preti, aggregato alla società dei notari il 15 dicembre 1445, e creato da Nicolò V nel 1448 uno dei notari della fabbrica di

---

*et insignem equitem D. Johannem Philippum Sertorium de Mutina, cui expediatur civilitas huiusmodi decret. in forma comuni*, etc. — E nel t. XXII (4 dic. 1566): *Item mandarunt expedire non obstante lapsu temporis in personam co. Sertorii de Sertoriis et eius filiorum decretum civilitatis alias concessae Nob. co. Johanni Philippo Sertorio eius patri*, etc.

(1) Vedi Tiraboschi, *Op. cit.*, vol. II, p. 319.

(2) Gaspare Nadi nel suo *Diario* (Bologna, 1886, p. 297) lo chiama *ser botiero di prieti*; G. Gozzadini nelle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (p. 123) Bedozzo Prati: C. Albicini nel suo *Commentario della Cronaca di Galeazzo Marescotti* (*Arch. stor. ital.*, Ser. III, t. XXI, p. 45) seguendo il Ghirardacci, Bedozzo de' Preti, e finalmente il Marsand (*Op. cit.*, vol. I, p. 784) Teodoro de' Preti.

S. Petronio (1): nel qual ufficio successegli il figlio il 29 dicembre 1485 (2), e la sua elezione fu poscia confermata da Alessandro VI con lettera ad Ascanio Bentivoglio del 21 sett. 1499 (3). Tutti i cronisti bolognesi sono concordi nell'affermare ch'egli era congiunto a Galeazzo Marescotti da vincoli di parentela, ma le testimonianze sono discordi quando si tratti di determinare chi egli ebbe per moglie. Gio. Francesco Negri ne' suoi *Annali di Bologna* (4) dice ch'egli era genero di Agamennone Marescotti: Fileno dalle Tuate che era « figliolo di una sorella di M. Sixlao « (Agesilao) e fratelli de' Mareschoti (5) »; mentre altri cronisti, come il Ghiselli (6), Marc'Antonio Bianchini (7) e Giacomo Zili (8)

---

(1) Vedi Ronconi, *Catal. monument. Bonon.*, t. V, p. 161. Ms. presso la Biblioteca Univ. di Bologna.

(2) *Liber partitorum* (1480-1489), c. 260, presso l'Archivio di Stato di Bologna — 29 dicembre 1485. *Cum ad praesens obierit ser Tydeus de Pretis not. fabricae seu Ecclesiae S. Petronii et conveniens sit ut de alio provideatur per omnes fabas albas decreverunt quod officiales dictae fabricae et Ecclesiae S. Petroni eligere possint Bedorem filium olim ser Tydei antedicti quoad vixerit in notarium fabricae seu Ecclesiae antedictae*, etc.

(3) *Alexandri VI litterae Ascanio de Bentivoliis Canonico Bonon. — Quod Bedoro Taddaei de Pretis conferat notariatum fabricae S. Petronii Bonon. Dat. Romae*, II *Kal. octob. Pontif. an. VIII* (21 sett. 1499). Vedi Ronconi, *Op. cit.*, t. V, pp. 313 e 238.

(4) Si trovano fra i mss. dell'Univ. di Bologna. La notizia della morte di Bedoro de' Preti è nella P. I del t. VII.

(5) *Cronaca di Bologna*. Nel cod. 1438 dell'Univ. di Bologna (c. 253 *b.*). Una redazione più ampia della stessa cronaca è nel cod. 1439 (t. III, c. 492 *a.*) ove si legge: « A dì 4 de mazo (1501) la note vegnando al merchorì andòno « alchuni conduti da uno Lodovigo ragazo za de M. Haniballe di Bentivogli « e suo favorito, andòno a ore 3 de note a chaxa de ser Bedore de' Preti a « muro de San Siro e baterno a la porta e diseno volerli parlare per parte « de messer Haniballe. La moglie li aperse e andono suso a leto con la « moglie e zunti in camera lo tagliono a pieçi nel leto, presente la moglie « e XI figlioli, che 'l mazore non aveva 15 anni. Ahi crudeltà inaudita! La « moglie era sorela de M. Sixelao e degli altri Mareschoti. Pure era nodaro « in S. Petronio et homo da bene ».

(6) *Memorie antiche mss. di Bologna*, vol. X, p. 171.

(7) *Cronaca di Bologna*. Nel cod. 294 (c. 103 *b.*) dell'Univ. di Bologna

(8) *Cronica di Bologna dall'an. 1494 all'an. 1513*. Nel cod. 779 (c. 5 *b.*) dell'Univ. di Bologna.

affermano concordemente che suo suocero fu Teseo Marescotti, e suoi cognati furono Andrea, Marescotto, Agesilao e Lodovico, figli del detto Teseo. Questa notizia è confermata dall'Alidosi (1), che ci trasmise notizia di un rogito di Zaccaria Enrighetti dell'anno 1486, relativo alla « dote di Cornelia di Teseo Marescotti « Calvi moglie del Nobile Bedore di Tiddeo di Bedore de' Preti ».

Questi vincoli d'amicizia e di parentela coi Marescotti dovevano però riuscire fatali a Bedoro, allorchè si sparse voce delle pratiche da loro tenute per dare la cittá al duca Valentino e cacciare i Bentivoglio da Bologna. L'iniqua Ginevra, per assicurarsi dalle insidie de' suoi nemici, deliberò in cuor suo l'esterminio de' Marescotti, e celando questo suo divisamento al marito, che, come uomo assai circospetto e di natura più mite, l'avrebbe detestato, ne conferì col minore de' suoi figli Ermes, e lo persuase all'uccisione dei Marescotti senza frapporne indugio, per timore d'esserne impedita da Giovanni Bentivoglio o da altri.

Era la notte del 3 maggio 1501 quando uno stuolo di ventun giovani, preceduti da Antonio Paganello, con torchi accesi, e fingendo di essere mandati dal gonfaloniere di giustizia, si fecero aprire le porte della camera ov'erano rinchiusi i Marescotti. Gl'infelici dormivano. Desti all'improvviso rumore, furon tosto trucidati. Agamennone, cavato di sotto al lettuccio ove s'era nascosto, cadde ginocchioni ferito, e incrocicchiate le braccia sulla testa per parare i raddoppiati colpi di Ermes, morì esclamando: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Lodovico, pigliato un guanciale, se ne fece scudo per qualche tempo, finchè trapassato da una spada cadde morto. Furono trucidati del pari Giasone e Agesilao. Giovanni Bentivoglio alla notizia di così orrendo misfatto, profondamente addolorato disse alla moglie ed ai figli: « Questa risoluzione fatta senza consiglio « cagionerà la nostra rovina ». Ma la strage, non che terminata, potea dirsi incominciata allora. La mattina seguente Antenore e Marescotto, fratelli di Agesilao e di Lodovico, sono ammazzati a

(1) Vacchettino n° 396 presso l'Archivio di Stato di Bologna.

tradimento, e la sera del giorno stesso, a ore tre di notte, un servo di Annibale Bentivoglio, con molti compagni, va alla casa di Bedoro de' Preti, presso la chiesa di S. Siro, e dice di volergli parlare da parte di messer Annibale. Bedoro, ch'era in letto colla moglie, corse ad aprire e fu trucidato con undici suoi figliuoli, il maggiore de' quali non aveva più di dodici anni. « Divulgando poi fama (soggiungono i cronisti) che questo si era « fatto in risentimento che il Preti fosse stato partecipe del trat- « tato e con questo titolo furono impiccati ed uccisi circa dieci « uomini ».

Questa fu la tragica fine di Bedoro de' Preti, che il 16 novembre 1451 inviava a Sigismondo Malatesta due lettere amorose di una dama amata da Galeazzo Marescotti, accompagnandole con queste parole:

« È piaciuto al Magnifico M. Galeazzo Marescotto, dal quale « io recognosco la vita e ciò ch'io tengo al mondo, ch'io debba « trare la coppia de duo amorose lettere che tien registrate in « un suo libro molto caro e segreto; le qual' lettere già gli « scrisse, non sono molt'anni passati, una prestantissima donna « de generosi parenti discesa, cum intendimento di volerle man- « dare per fante proprio alla Ill. S. V. sì perchè quella possa « comprendere per la elegantia et ornamento di tal' lettere qual « fusse il valore di tanta donna, et sì ancho per porre in meggio « di gran pensieri e maneggi sì pertinenti al proprio stato quanto « all'apparecchio de l'arme qualche exercitio o ragionamento « d'amore » (1).

Soggiunge poscia di aver cercata e ricercata la copia delle lettere di Galeazzo Marescotti dirette alla donna amata, ma di non averla potuta trovare; e in altra lettera dell'8 di maggio 1454 scusasi nuovamente col Malatesta per non avergli ancora inviate le lettere di Galeazzo promesse:

---

(1) Questa lettera trovasi a c. 217 *a.* del cod. Parig. 1022 col titolo seguente: *Lettera la quale io Bedore mandai a lo Illustre Sre Sigismundo de' Malatesti cum queste duo epistole seguente.*

« Ho umilemente pregato il mio Mag.co benefactore messer Ga-
« leazzo che mi raccomandi a la Ill. S. V. e che a quella faccia
« la mia scusa se io non ho mandato la copia di quelle lettere
« ch'io promisi dover mandare. Ho facto pensiero che 'l termine
« de l'entrata de l'offitio mio si debbe proximare. Se dignarà a
« quel tempo la S. V. quando quella cavalcherà a falcone, o a
« qualche altro piacere, menarmi seco, e nel nostro ritorno, in
« qualche dolce et amorosa compagnia, recitarole a mente: chè
« quantunque in ogni modo siano molto gentile e molto ornate,
« paranno a la S. V. in quella guisa assai migliore ».

Il nome della *prestantissima donna* amata dal Marescotti ci è fatto conoscere da due epigrammi latini che si leggono in fine al codice Parig. 1022. Il secondo, di Benedetto Morandi bolognese, è indirizzato allo stesso Galeazzo:

*Ad magnificum d. Galeaz Marescottum equitem.*

Te licet illustrent, Galeaz, tot fortia facta,
Quam tua nil placuit diva Camilla magis.

Ed è preceduto da quest'epitafio:

Sexus feminei decus et suprema venustas
Malvicia hic tegitur flenda Camilla diu.

La donna amata dal Marescotti fu dunque Camilla Malvezzi, e ne abbiamo novella prova nella lettera che Bedoro scrisse a Galeazzo, dolendosi della morte di lei (1). Dopo alcune parole di conforto al valoroso cavaliere che, lontano dalla patria, non potè dare l'estremo addio alla donna del suo cuore, Bedoro esalta con queste parole le virtù di lei e d'una madonna Elena amata da Ludovico Malvezzi:

« Vo talvolta, per dar materia di crescer pena a la pena ch'io
« porto e per intenerirne più il mio cuore a la compassione che
« mi strigne per amor di ciascun di voi, examinando nella mia
« mente le antiche e le presenti donne amorose de la città no-
« stra, e tengo in verità (non me ingannando niuna passione)
« che la vostra prestante e moralissima madonna Kamilla, e la

(1) A c. 223 *a*. del cod. Parigino.

« diva e gloriosa madonna Elena amata con tanta fede dal vostro « valoroso messer Ludovico Malvezzi, tenessero il principato e « passassero di gran lunga la monarchia e la excellentia de le « singulari donne del mondo ».

Questa lettera non ha data e non conosciamo quindi l'anno della morte di Camilla Malvezzi; ma possiamo determinarlo, se non con certezza assoluta, almeno con molta verosimiglianza, mercè di un epigramma latino scritto in morte della Malvezzi da Antonio Tridentone, che leggevasi in fine al codice Parig. 1022, e che fu pubblicato dal P. Ireneo Affò nelle sue *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* (1). Angelo Pezzana nella sua continuazione all'opera dell'Affò prova che il Tridentone studiò all'Università di Bologna, ove trovavasi fin dal 1442, e, se è vero ch'egli era a Roma nel 1445 (come afferma l'Affò), è pure certo che ritornò a Bologna prima del 1448, poichè da una sua lettera scritta a Girolamo Guarini nel gennaio 1449, rilevasi che intorno a questo tempo egli attendeva allo studio delle leggi in Bologna, ove fu pure lettore di retorica e poesia dal 1454 al 1456. Ecco l'epigramma del Tridentone quale è pubblicato dall'Affò:

*In Camillam Malvitiam doctissimi viri D. Antonii Parmensis haec sunt.*

Heu dolor, heu funesta dies, heu tempus acerbum,
Heu crudele nephas, et scelerata lues!
Peste Camilla jacet teneris absumpta sub annis,
Malvitiae stirpis quae fuit una decus.
Ossa lapis retinet, superans sua gloria vivit,
Atque suum nomen sydera ad alta volat.
Par Veneri forma, sensu aequiparanda Minervae,
Moribus at poterat exuperare Deas.
Castius hac multos praeclara Bononia in annos
Nil vidit, speculum namque pudoris erat.
Dulcis sermo illi, dulcissima gratia vultus,
Pieridum qualis jam fuit alma cohors.
Nunc fleat omne genus pueri, juvenesque, senesque
Nunc ululet scissis quaequae puella comis.

(1) Parma, 1789, t. II, p. 262.

È dunque certo che la Malvezzi ancora in giovanile età fu vittima del crudel morbo che desolò più volte Bologna nel secolo XV: dapprima nel 1419, poi nel 1423 e nuovamente nel giugno 1438. Ma in quest'anno pare che la pestilenza non durasse a lungo, per ritornare poi con maggiore mortalità nell'aprile del 1448. Scrive il Ghiselli (1) che in poco tempo la città divenne un cimitero di quattordicimila persone; e fra queste fu, secondo ogni verosimiglianza, anche la bellissima e virtuosa madonna Camilla; alla quale appunto il Marescotti scriveva dolendosi perchè dimorava lontana da lui in villa, ov'erasi ritirata per timore della peste che allora infieriva, esortandola a tornar presto in città, ove ogni pericolo era quasi cessato, « essendosi fatto solenne « provvedimento contro di quelli che ci recavano niuna infezione ».

Ma le amorose parole di Galeazzo non valsero a preservarla al triste fato che l'attendeva.

Non altro ci è noto della vita di cotesta gentildonna bolognese; poi che nel privato archivio della famiglia de' conti Malvezzi de' Medici, ove, per somma cortesia del conte Nerio Malvezzi, mi fu permesso di fare le più accurate ricerche, non trovasi che qualche notizia genealogica di Camilla di Battista del fu Giovanni Malvezzi, promessa sposa di Aldrovandino di Zane Malvezzi il 3 di luglio 1471, e di Camilla di Giovanni Malvezzi, moglie di Tommaso Cospi, che viveva ancora nel 1482. È certo che nè l'una nè l'altra può identificarsi colla Camilla Malvezzi amata dal Marescotti, vissuta nella prima metà del secolo XV, e morta, come pare, nel 1448.

Nella lettera accennata di Bedoro de' Preti, colla quale inviava al Malatesta la copia delle due lettere amorose della Malvezzi, dicesi che queste sono tratte da un libro che il Marescotti teneva *molto caro e segreto*, e che gli furono scritte pochi anni innanzi da una prestantissima donna da generosi parenti discesa. Poco

(1) *Memorie antiche mss. di Bolona*, vol. VII, p. 433.

appresso Bedoro vuole persuadere il Malatesta che quelle lettere sieno veramente dovute alla penna della Malvezzi:

« Nè pensi la S. V. che tal' lettere sian state fabricate da altro « ingegno, o aiutate da altro appoggio che da quel sol di colei « di cui io parlo, che non credo a la sua virtù, al suo gran va- « lore, a le bellezze singulare, ai modi, ai costumi gentili, nè a « cosa niuna che possa far famosa una donna se li potesse dare « comparatione da farne bastante pruova ».

Dobbiamo credere ciecamente a queste parole di Bedoro, o vero riconoscere in esse una *excusatio non petita?* È questo un dubbio che viene spontaneo a chi sappia come i notai dei secoli XV e XVI fossero « grandi fabbricatori di epistole amorose, oltre che « per sè e per esercizio letterario, anche in servigio di amici e « di principi » (1). È quindi assai probabile che anche la corrispondenza amorosa fra il Marescotti e la Malvezzi sia opera di Bedoro de' Preti, non ostante le sue affermazioni in contrario. Ciò non toglie però che la relazione amorosa sia realmente esistita e n'abbiamo autorevole conferma in un medaglione della metà del quattrocento, lavorato da Antonio Marescotti ferrarese ed egregiamente riprodotto dal Friedlaender (2). Vi è rappresentato sul diritto il busto d'un giovine volto a sinistra con berretto piatto in capo e intorno questa leggenda: *Galeaz Marescottus vir patricius insignis equestris ordinis.* Sul rovescio una colonna percossa dalla grandine e spezzata dal fulmine entro una

(1) Vedi *Le rime di Bartolomeo Cavassico con introd. e note di* V. Cian, Bologna, 1893, vol. I, p. lxxx. Oltre alle epistole del notaio Bellunese e di ser Branca Brancacci fiorentino si possono ricordare anche le molte lettere amorose trascritte da Cesare Nappi notaio bolognese della fine del sec. XV nel suo zibaldone ms. presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.

(2) *Die italienischen Schaumünzen des XV Jahrhunderts*, Berlin, 1882, p. 55. I due medaglioni fatti per Galeazzo Marescotti sono riprodotti anche dal Litta nelle sue *Famiglie celebri italiane.* Girolamo Baruffaldi descrivendo il medaglione di Antonio Marescotti nelle *Vite de' pittori e scultori ferraresi* (Ferrara, 1844, I, 97-98) dice che sul rovescio della medaglia vedesi una colonna spezzata dal fulmine entro una corona forse civica (!), e crede che la leggenda alluda « con bel modo all'interessamento che questo « grand'uomo si prese per la patria » (!)

treccia di capelli disposta a guisa di corona. A sinistra della colonna leggesi il motto: *mai più*, e all'intorno: *Loialment sens dotier . Antonius Marescotti.* Altri riconobbe sul rovescio di questa medaglia un'impresa amorosa di cui è impossibile trovar la chiave (1); ma questa si trova facilmente nelle lettere amorose del codice Parigino, non essendovi dubbio alcuno che il Galeazzo Marescotti di cotesta medaglia sia il medesimo che amò sì appassionatamente la Malvezzi: infatti, la colonna infranta dal fulmine allude molto probabilmente all'immatura e improvvisa morte della donna amata.

Si potrebbe dubitare che il Galeazzo Marescotti delle lettere amorose e del medaglione qui descritto sia proprio una stessa persona con Galeazzo Marescotti de' Calvi effigiato nel medaglione dello Sperandio e autore della Cronaca o commentario della liberazione di Annibale I Bentivoglio dalla rocca di Varano, per queste ragioni. Nel medaglione di Antonio Marescotti Galeazzo ha un aspetto assai più giovanile di quello d'un uomo di quarantaquattro anni, quale era il valoroso capitano e cronista alla metà del secolo XV. Inoltre nelle didascalie delle rime e delle lettere contenute nel codice Parigino, come nel medaglione di Antonio Marescotti, Galeazzo non è mai designato coi due cognomi congiunti di Marescotti e di Calvi. Ma contro questo dubbio sta il fatto che il Marescotti ci è rappresentato in una lettera della Malvezzi come uno dei più valorosi capitani del suo tempo. Inoltre fra le varie rime del Marescotti havvi pure un sonetto composto « in fretta una mattina per tempo in Arimino » da messer Galeazzo e recitato « cum gentil modestia » a Sigismondo Pandolfo Malatesta dal suo « figliuol magiore Agamenon », presentandogli a nome del padre « un maraviglioso corsieri Chia- « ramonte ». Ora noi sappiamo che il figlio primogenito di Galeazzo Marescotti de' Calvi ebbe nome appunto Agamennone, come la moglie sua ebbe nome Caterina, della quale trovasi nello stesso codice Parigino 1022 una lettera ad Isotta da Rimini per offrirle

(1) Vedi *Trésor de numismatique*, Paris, 1834, t. I, pl. XV, p. 12.

in dono uno specchio, ed è accompagnata da un sonetto di Galeazzo sullo stesso argomento.

Non si può dunque dubitare, fino a prova contraria, che coteste lettere amorose sieno state scritte, o piuttosto fatte scrivere, dal cronista Galeazzo Marescotti de' Calvi, come è certo che da lui furono composti i sonetti a Sigismondo Pandolfo Malatesta, al cardinal Bessarione e ad Isotta da Rimini, la ballata per Giovanni Britti « cantatore solennissimo » di Sigismondo Malatesta ed il sonetto « mandato al m.co messer Sancte de' Bentevogli, trovan- « dosi l'amorosa sua m.ca in ponto di morte » (1).

Di quest'amore del Bentivoglio ci resta testimonianza più certa e notevole in due lettere amorose (2) e in alcune sestine, che Giannotto Calogrosso salernitano compose ad istanza di Sante Bentivoglio e di Nicolosa Sanuti (3). Coteste rime ci rivelano pure il nome della donna amata da Sante, che fu Nicolosa di messer Antonio Castellani, moglie di Nicolò di Giacomo Sanuti dottore di legge, capitano e senatore, che nel 1448 fu inviato dai Bolognesi a Nicolò V per loro ambasciatore e n'ebbe il titolo di conte della Porretta (4). Della ricchezza della famiglia Sanuti ci resta documento assai notevole e autorevole nel libro originale di conti, incominciato da Giacomo Sanuti nel 1397 e proseguito

(1) Il Quadrio (VII, 63) e il Fantuzzi credettero che l'abbreviazione *m.ca* volesse dire *mogliera*. Ma Sante Bentivoglio, com'è noto, prese in moglie Ginevra Sforza nel maggio 1454, che passò poscia a seconde nozze sposando Giovanni II Bentivoglio. Il sonetto del Marescotti deve quindi alludere non alla moglie, ma ad una amante di Sante. Infatti la didascalia del cod. Isoldiano leggesi così: *Sonetto del magnifico Cavalier Messer Galeazzo di Mareschotto da Bologna al generoso Conte et Cavaliero Messier Santi di Bentivolgli da Bologna morendo la manza soa.*

(2) Oltre che nel codice Parigino coteste lettere si trovano pure nel cod. X, B, 10 della Biblioteca Estense di Modena.

(3) Di Giannotto Calogrosso il Crescimbeni (*Comentari all'ist. d. volg. poes.*, Roma, 1710, vol. II, p. 137 e vol. III, p. 160) pubblicò un sonetto traendolo dal cod. Isoldiano (Bol. Univ. 1739) ove si legge a c. 82 *b.* appresso le sestine.

(4) Vedi Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. VII, p. 314. Anche Nicolò Sanuti dilettavasi di poesia. Una sua frottola mandata a' suoi amici mentre era Gonfaloniere di giustizia leggesi nel cod. 182 (c. 50 *b.*) della Biblioteca Univ. di Bologna ed incomincia così:

da Nicolò fino al 1480; ove giorno per giorno sono notati atti di compra e vendita, ed altri ricordi familiari di casa Sanuti (1). Veniamo così a sapere che Nicolò ereditò dal padre duemila e duecento lire di bolognini, che il 4 di marzo 1445 morì Margherita di Giovanni Griffoni sua moglie, ed egli passò a seconde nozze il 6 di aprile 1446 sposando Nicolosa Castellani con lire ottomila di dote. Se a ciò si aggiungano le molte possessioni ch'egli aveva (2) e che si trovano registrate nel libro dei conti, si avrà un'idea della straordinaria ricchezza dei Sanuti, come l'inventario dei mobili, compilato dopo la morte di Nicolosa il 21 dicembre 1505 (3), ci prova che l'interno del palazzo Sanuti (ora Bevilacqua) non era meno leggiadro e ricco dell'elegante prospetto di architettura Bramantesca. Nelle stanze di donna Nicolosa non vedevasi altro che « arazzi, panni intagliati, tappeti, argenti, « oro e gioie, cofani figurati e dipinti di storie varie e graziose; « suoni, canti, ragionamenti amorosi e dolci a tempo debito » mai vi mancavano.

Il letto era di legno dorato con materassi di bombace, cuscini pieni di rose e origlieri di piuma. Dalle pareti pendevano grandi specchi d'acciaio, anconette a bassorilievi con angioletti dorati e immagini in avorio o in argento dorato di S. Giovanni Bat-

---

Confalonieri magnifico,
che haveti del pacifico,
cum tutta la brigata
el çene de l'imbratata
per quello ch'io uoti hierisira
che lo sindico ue mira
per darvi poi el libello, ecc.

(1) Il libro di conti di casa Sanuti trovasi con altri documenti relativi a codesta famiglia presso l'Archivio di Stato di Bologna, proveniente dai canonici di S. Salvatore.

(2) Una possessione fuori di porta Castiglione detta *la croxe dal pero* del valore di 1300 lire di bolognini fu donata da Malatesta novello de' Malatesti a Polissena figlia di Nicolò Sanuti, e da questa fu ceduta al padre quando si maritò con Francesco Chaxin da Cesena il 23 ottobre 1460 *con gran trionfo e honore, e a dì 24 detto menolla a Zegena in suxo una charetta chuperta di borchado d'oro.*

(3) Trovasi presso l'Archivio notarile di Bologna, fra i rogiti di Virgilio Gambalunga (1501-1505).

tista, di S. Vincenzo e di S. Sebastiano. A questo lusso di mobili e di arredi doveva corrispondere un eguale sfarzo nelle vesti, negli ornamenti muliebri e nei gioielli. Nell'inventario troviamo registrato un cofano contenente « venti capi di panni per dosso « di madonna Nicolosa, de panni et de salglia », e in un processo del 1475 è ricordato un vezzo o collare lavorato in oro, pietre, rubini e diamanti, del valore di più di trecento ducati, che Gerardo Lanfranchi, « buon maestro nell'arte dell'oreficeria », aveva fatto per Nicolosa Sanuti (1).

Da tutto ciò si comprende facilmente che l'amante di Sante Bentivoglio doveva essere una delle dame bolognesi che più si facevano ammirare per ricchezza di femminili ornamenti, ed appare naturale il risentimento di lei contro il bando pubblicato nel 1453 dal cardinal Bessarione, legato pontificio in Bologna, per porre un freno all'eccessivo lusso delle vesti muliebri, ordinando che le spose, mogli o figlie dei dottori e cavalieri potessero portare una sola veste di velluto con maniche aperte non foderate di ermellino, nè di zibellino o di martore; una veste di panno di grana colla coda non più lunga di mezzo braccio, un giustacuore di seta con maniche di velluto cremisino, un gioiello o una collana, quattro anelli, quattro verghette e una filza di coralli di dieci oncie (2).

Donna Nicolosa protestò contro l'eccessivo zelo del legato, ed il Fantuzzi (3) indica un'orazione latina che essa fece scrivere e che egli aveva veduta presso il P. Zinani de' monaci Cassinesi di Ravenna, abate del monastero di S. Vitale, col titolo seguente: *Oratio habita per dominam Nicolosiam de Sanutis Bononiensem pro ornamentis restituendis coram Reverendissimo in Christo Patri Domino Legato Graeco Bononiae Gubernatore.*

Nicolosa Sanuti accenna a cotesta sua orazione nella lettera

---

(1) Vedi Mazzoni-Toselli, *Spoglio mss. dell'Archivio criminale di Bologna*, vol. I, pp. 702-705.

(2) Vedi Mazzoni-Toselli, *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna*, vol. I, p. 560.

(3) *Op. cit.*, t. VII, p. 314.

a Sante Bentivoglio con queste parole: « Per la restituzione « de' vani ornamenti prosumptuosa mi mossi a parlare in nome « de l'altre donne de la città, e intitularmi del mio proprio « nome su l'opera solamente da me tracta e pensata: avenga che « a uno uomo di grande excellentia e virtù la facesse per più « dignità descrivere et autenticamente porre in latino idioma. « Le sententie de la quale ora confesso ch'erano false, gli argo- « menti de niun valore, e quelli tutti ch'io recava in difesa et « aiuto di noi era sufisticamente e contro il vero sostenuto e « difeso. Ohimè! che pur testè ricognosco la mia grande scioc- « chezza, la mia bestialità, la mia baldanza: avere avuto ardire « a la R^ma^ Signoria de un tanto e tal signore, quale è il nostro « R^mo^ Cardinale e Legato mandare simile opera ».

Alle quali parole Sante rispondeva: « I cari vestimenti cogli « altri preciosi ornamenti repigliarete. Et avenga che la V. M., « tra l'altre excellente rendendovi, dignamente vi preferisca a « l'altre donne, e per conseguente a la vostra generosa gran- « dezza ogni cosa si cognosca convenirsi, nondimeno si construisse « in contemplation di me, in favore e sustegno di voi una opera « di tanta elegantia che l'autorità di quella sarà di tanta virtù « che 'l R^mo^ nostro signor Cardinale e Legato starà paziente che « la provision contraria a voi se annulli e sprezzi » (1).

Il tempo in cui furono scritte queste due lettere si può determinare facilmente. Sappiamo intanto che devono essere posteriori

(1) Nell'*opera di tanta elegantia* ivi ricordata si potrebbe vedere un accenno al capitolo del Sen. Francesco Bolognetti al co. Nicolò Lodovisi, intitolato: *La difesa delle donne contro il divieto degli ornati*, pubbl. in *Anedocta litteraria ex mss. codd. eruta*, vol. II, p. 419; o più verosimilmente alla poesia di Cesare Nappi, amicissimo dei Bentivoglio, che nel suo zibaldone autografo (c. 270) reca questa didascalia: *Medusa nomine honestissimarum mulierum Bononiensium eius sororum respondet ipsarum matri, quae conatur tueri provisionem ornatus mulierum. Compositio Cesaris de Nappis.* Ed è scritta in risposta e colle stesse rime dell'altra canzonetta in versi settenari, intitolata (c. 267): *Ipsa Bononia mater loquitur contra garrulam querimoniam a quibusdam filiabus ejusdem factam de ornatu correcto.* Vedi anche *Matthaei Veronensis Can. Reg. ad B. Card. Tusculanum Bononiae Legatum ne feminis Bononiensibus luxuriosa ornamenta vestium reddantur.* Nel cod. Vat. Ottobon. 1193, p. 99.

al 1453, nel qual'anno fu bandita la legge suntuaria del Bessarione. Troviamo inoltre nel più volte citato codice Parigino 1022 una lettera consolatoria di Bedoro de' Preti, inviata a Sante Bentivoglio gonfaloniere di giustizia « ritrovandosi la sua prestantis- « sima donna in punto e caso di morte ». Ora, poichè sappiamo che Sante fu gonfaloniere nel marzo e nell'aprile del 1454, non si può in modo alcuno dubitare che intorno a questo tempo donna Nicolosa, disperatamente innamorata e vinta da soverchia gelosia, tentasse di por fine a' suoi giorni poco innanzi che Sante sposasse Ginevra Sforza nel maggio dello stesso anno; e prima di porre in atto il ferale proponimento scrisse, o fece scrivere, al crudele amante l'appassionata e lunga lettera qui per la prima volta pubblicata.

Il Bentivoglio, sorpreso e addolorato al tristissimo annunzio, cercò ogni mezzo per dissuaderla e confortarla, promettendole che riceverebbe tosto, « per inviolabile scrittura affermato », il giuramento della sua pura ed eterna fede, e consigliandola a vivere lietamente innamorata. Le amorose parole dell'amante ottennero certamente il desiderato effetto, poi che Nicolosa Sanuti sopravvisse di parecchi anni al marito, dopo la morte del quale, avvenuta il 24 giugno 1482, cedette il magnifico suo palazzo a Giovanni II Bentivoglio, in compenso della donazione fattale dei beni confiscati a Valentino da Pizzano.

LUDOVICO FRATI.

---

## LETTERE
di
## GALEAZZO MARESCOTTI A CAMILLA MALVEZZI (1).

### I.

*Questa lettera fu mandata per messier Galeaçço a una damisella di singulare valore allegata con la terça seguente che comincia:* Non so se dal dì, etc.

Io non posso negare, spectabile e gentilissima donna, e nol nego, ch'io non sia stato per li tempi andati il più innamorato uomo che mai avesse

(1) La copia di queste lettere mi fu cortesemente favorita dal prof. Luigi Rossi della R. Uni-

la terra nostra; e per quegli anni che amor mi tenne sotto la sua signoria, amai con quella fede che amar si possa, non variando mai l'animo mio nè il mio cuore dal pensare di servire drictamente la valorosa donna. Or morte, in quei tempi che essa in generalità così crudelmente distese la falce sua e la sua ruvida mano, in un subito e in un momento me la sottrasse e tolse, lasciandomi qui pien di dolore, di fatica e di pianto. Disposi dopo tanta perdita e sono stato disposto insino a questo termine di volere questo rimanente di vita condurlo in libertà e fuggire amore, come si fuggono gli inimici e la morte. Or, nobilissima donna, i vostri gentili costumi, la vostra leggiadria, la famosa bellezza, i vostri occhi potenti a cavarmi il cuore me hanno in tutto facto rompere ogni promessa, ogni deliberazione, e non so come io mi sia entrato nella prigion vostra e nella forza e distretto d'amore. Io mi sento intorno a l'animo un fuoco che mi arde oltre il debito modo, sento i messi che vengono dagli occhi vostri che mi comandano e vogliono ch'io mi disponga a fidelmente servirvi, promettendomi grandissimi meriti e speranze. Ohimè! se gli occhi miei, che pur naturalmente sogliono ben vedere, hanno a questo punto così importante veduto la verità de' vostri lucentissimi che mai debbon mentire, io ho a rimanere il più contento amante e il più satisfacto che mai natura creasse, avendomi dato per donna e imperatrice de l'anima mia l'ornamento, la bellezza, il fiore e la fama de la nostra città. Di che, carissima donna, da me sopra tutte le cose del mondo amata, io vi scongiuro per la virtù di quel signore che vi tien famosa, che voi accertiate il mio dubbioso cuore di questo amore novello, se io debbo o veramente sperar mercede da voi, rimanendo contenta che io vi ami, reverisca e serva: o se io debbo dolorosamente far forza di levarmi da la impresa già principiata, la qual sol morte questo potrà fare avenire, tanto già sento legata e presa l'anima poverella.

Degnatevi farmi sentire il vostro segreto pensiero, o volete per mezzo di qualche persona fidata a voi, o volete colle vostre polite e delicate mani scriverlomi, o con aperti e savii segni farmi certo che caro avete l'amor mio; il quale accettandolo fin d'ora vi prometto a la fede di dricto e leal cavaliere condurlo fedele, segreto e tacito, e voi sovr' ogni altra cosa amare e reverire. Raccomandomi a voi, specchio, lume e speranza de l'anima innamorata.

---

versità di Bologna e dal dr. Luciano Auvray, conservatore de' mss. alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ai quali porgo i più vivi e sentiti ringraziamenti.

II.

*La lettera che andò co[n] l'altra che è appresso la precedente*: Io non posso, etc. (1).

Non so se dal dì ch'io nacqui in qua, generosa e spectabile donna, io ebbi fatica, affanno, dolore e dispiacere che così mi affliggesse la mente e l'anima quanto la vostra subita partita, il dolore della quale tanto più me l'ho posto al cuore e tanto più m' arde, quanto che partita vi siete e non ho da voi certezza sicura se il mio amore e la mia fede accettate e cara avete, secondo che la speranza par che mi prometta e conforta. Dovete sapere, generosissima donna, che da poi che amore mi trasse a essere nelle fiamme del fuoco per voi, ho migliara di sonni rotti in affaticare la mente mia, come segretamente vi debba far palese il fuoco che mi strugge et arde. Finalmente amore, che ai suoi soggetti mai mancò nè consiglio nè aiuto, mi pose innanzi a gli occhi, per via da più segretamente riuscire, l'amico che vi presenterà queste; il quale, cognoscendolo di voi e de la casa domestico, et io pur avendo qualche introductione cum seco, deliberai in persona con preghi e promesse al scampo de la vita mia, stregnendolo, come potete pensare ch'io lo stregnesse, mi volesse far grazia di porvi nelle vostre angeliche mani la lettera allegata con questa.

Pensate che i miei preghi, che si spiccavano proprio da la radice del cuore, furon di tanta virtù e di tanta forza che l'amico, dopo avere fatto gran resistenza e difesa, mosso a pietà de le mie calde et innamorate parole, liberamente si offerse, se la vita ne dovesse andare, volermi servire e serrarvi nelle delicate mani la detta lettera, affermandomi con sacramenti raccomandarmi a voi et a sua possa condurvi con vere ragioni, come pietosa et umanissima donna, a compassione del mio stato dolente. Or questa promessa così efficace e così assicurata con fede e giuramenti assai per la mente mi diede e molto mi confortò. Quale da poi sia stata la cagione perchè esso non haggia mandato ad effetto la data e desiata promessa, nol posso, spectabile donna, immaginare; che ogni sentimento mi trovo sì affaticato e vinto che ben non mi lascia discernere onde possa essere proceduta la cagione, se non gli provvedete, de la mia morte: salvo se timore e reverentia non avesse impacciato e impaurito l'amico di poco animo che me ha sì concio, che dal dì che vi partiste insino a questo mai non ho avuto un'ora

(1) Nel cod. leggesi per errore: *Io non so*, ecc.

di riposo, una buona novella, un buon conforto; chè, benchè l'aspetto vostro sia reverendo, magnifico et alto, nondimeno per salvare la vita d'un uomo si volea porre a rischio queste poche di parole, che a lui non montavano molto et a me rilevavano, oltre la vita il desiderio e la speranza di tutto il mondo. E le parole eran queste: Madonna, un vostro fidelissimo servidore, che più non conosce, nè vede altro che voi, e che del vostro amore si consuma, con preghi pietosi e caldi sì me ha strecto ch'io vel debba umilmente raccomandare, e questa lettera, ove che si rinserra il suo amore e il suo fuoco, vi manda. Degnatevi averlo raccomandato e fategli presta e graziosa risposta.

Oh quanto queste brevi parole sarebbeno state fruttuose al mio pensiero! Ma io ho letto e veduto che le care e preziose cose si convengono disciplinare, et io son contento di far ciò che amor vuole, disponendomi a star paziente secondo che voi e lui vorrete. Sarà questo un più indugiare il coltello nell'amoroso cuore, chè dove io mi potea prima che vi partiste far certo dell'amor vostro, converrà che più difficilmente e con più tempo me ne assicuri. Ho raffermata la fede coll'amico, la qual son certo a questa volta manterrà, perchè può ben aver veduto a che termini, avendomi così trattato, mi abbia disperatamente condotto. Accetterete, valorosa donna, la prima lettera, ove ch'io vi descrivo in brevità il mio innamoramento e la cagione; e ad essa e a questa seconda farete quella risposta che vi indicherà la coscienza, la qual se vorrà, mi confortate e consolate, che malcontento oltre modo dimoro.

O delicata giovane, gloria singulare de la terra nostra, come può consentire quell'animo, che par tanto alto, stare nella villa, subiecta al strepito e cinguettare de' villani, tra cani, bestie, ranocchi, cucchi, botti e tafani: ove che mai non si ragiona di niuna cosa gentile, e molto men vi si vede? Il maggior diletto e passamento di tempo che vi possa essere, per quello che riferito mi sia, si è a tenere mente che la For... (1) non sia fraudata in tenere conto la quantità de Cu... et de Mat... che vi si vendono. Deh, chi vi ha condotta in simil luoco vi ha condotta e guidata a la peste, credendosi forse fuggirne. L'aere, spectabile donna, è qui sanissimo, e solenne provvedimento si è facto contro di quegli che ci recavano niuna infezione. Tornate a la patria, che la grandezza del cuor vostro magnanimo non si debbe consumare tra gente rustica e maledetta.

Io so[n] rimaso, come potete pensare, molto disarmato e niuno exercitio trovo che mi contenti e consoli. Vero è che per levar via ogni sospetto

(1) Lacuna di un centimetro nel cod., e così pure negli altri due luoghi che vengono appresso.

al paese et a quelli di casa, se niun ve ne avesse, o ad altri che fosse stato vago di voi e che ancor forse fosse, che nol vorrìa, vo solcando col cuor gravato e l'anima trista le vostre contrade e non sta ch'io non senta qualche poco d'ombra amorosa e dolce ricordandomi de' vostri lucentissimi occhi, che pur talvolta e in su la vaga porta e a le liete finestre mi si voltaron graziosi e benigni. Attenderò da voi o la vostra tornata, o qualche graziosa risposta, avvisandovi che, se la vostra stanza è per essere niente longa, se io mi dovessi gettare in forma d'uccello mi trovarete un dì saviamente tra qualche sterpo, in forma ch'io ristorerò per un pezzo la vista di quello che per questo tempo tolto gli avrete. Io non ho altro studio, nè altra arte, nè il mio ingegno affatico se non in pensare come io vi debba piacere. Pensate un poco in servizio d'amore e mio, giovane magnanima e grande, di piacere a me, che Iddio vi ritorni a casa contenta e lieta, e facciavi mia, senza mai essermi tolta, come fatto me ha vostro.

## III.

*Questa lettera . . .* (1) *gratiosa risposta de la prelibata donna a le decte duo lettere.*

Poi ch'io ricevetti la vostra sugellata lettera, cavalier magnifico e da me onorato quanto signore de l'anima mia, ho con me stessa avuta grandissima battaglia di pensieri se io vi debbo rispondere o no. Finalmente amore vuole ch'io mi disponga a scrivervi e farvi risposta cum strecta confessione ch'io non refiuto la vostra fede e il vostro amore. A che niuna vergogna mi stregne, poi che a tanto signore così piace di rendere le correnti redini al firmo volere di farmi vostra et accettarvi lietamente per mio. E dicovi che la vostra lettera, poi ch'io la ricevetti, migliara di volte l'ho lecta, e quella intesa, million di fiate ho da capo reiterata leggendo, et ognora nell'animo mio più fermezza si trova di consentire a quello che mi comanda quel signore, a la forza e potenza del quale a me non si convien d'esser ribella. Io ho inteso e scolpito nel mezzo del mio cuore la offerta che mi fa la V. alta M., la quale accetto di animo troppo contento, e voi, cavalier magnanimo satisfacto sarete ch'io vi professi quello che con strecti preghi amorosamente adimandate, e questo è il mio amore; il quale, quantunque la bassezza del mio stato il faccia non di molto essere, e la vostra virtù molto lo extimi, vi dono offero e pongolo in signorìa del vostro costumato volere.

(1) Lacuna nel codice; forse sarà da leggere *è la* o *fue la*.

E per sicurezza che ogni nostro ragionamento, ambasciata e scrittura sarà eternalmente sotterrato nel centro de la terra, solo per pegno prendo la fede cavalleresca, la quale, signor mio, vi raccomando, rimanendo con questa sicura speranza che ogni mio amoroso pensiero sarà nell'avvenire tutto sempre rivolto in quella parte dove dimorarete.

## IV.

*Lettera la quale io Bedore mandai a lo Illustre S.re Sigismundo de Malatesti cum queste duo Epistole seguente.*

Illustris et excelse Princeps, magnanime et invictissime armorum Capitanee, domine mi singularissime. È piaciuto al magnifico m. Galeaçço Marescotto, dal quale io ricognosco la vita e ciò ch'io tengo al mondo, ch'io debba trare la coppia de duo amorose lettere che tien registrate in un suo libro molto caro e segreto; le qual lettere già li scrisse, non sono molt'anni passati, una prestantissima donna de generosi parenti disciesa, cum intendimento di volerle mandare per fante proprio a la Ill. S. V. sì perchè quella possa comprendere per la elegantia et ornamento di tal lettere qual fusse il valore di tanta donna: et sì ancho per porre in meggio di gran pensieri e maneggi sì pertinenti al proprio stato quanto a l'apparecchio de l'arme qualche exercitio o ragionamento d'amore. Questa commissione che la sua magnificentia me ha data non mi potea essere al mondo più cara, per potere avere entrata a farmi cognoscere per servo a la Ill. S. V., a la quale piaccia a colui che governa il cielo et ai fati che generalmente reggon tutto 'l mondo prestare tanta victoria, tanta gratia e tanto felice discorso, che la digna corona di Cesare e il gran triumpho di Marte se gli apparecchi. Nè pensi la S. V. che tal lettere sian state fabbricate da altro ingegno o aiutate da altro appoggio che da quel sol di colei di cui io parlo, che non credo a la sua virtù, al suo gran valore, a le bellezze singulare, ai modi et ai costumi gentili, nè a cosa niuna che possa far famosa una donna se li potesse dare çomparatione da farne bastante pruova. O Illu. Signore (forse ch'io vengo contro di quel ch'io parlo e ho scripto in laude di tal donna; ma so che cosa impossibille è che la grandezza e magnificentia di tanto alto cuore potesse essere stata sanza essere innamorata) dico, o Illu. Signore cum quanta fiamma di fuoco arse già l'anima di costei de l'amore de m. Galeazzo, il quale in verità fu e sarà sempre da essere amato per le sue strenue opere singularmente da ogni persona. Ma in quei tempi che 'l sangue stava più verde esso fu il più gentile, il più cortese, il più animoso, il più prode e gaio cavaliere

che mai avesse la terra nostra. E sappia la V. S. che quella di cui io al presente ragiono non fu quella di che esso così lungamente si strusse, e per la quale esso fece tanto notabil cose e digne di memoria, e che esso fece naturalmente ritrare in carte: la qual nel vero mentre gli anni suoi fuorono in fiore fu una monarchia de excellentia e di bellezza al mondo. Ma questa fu un specchio, un sole, uno exemplo, una memoria, una fama da vivere eternalmente. Ora è la sconsolata donna che già per tante cose che concorreano in lei fu nel gran colmo de la beatitudine divenuta de le grandi inimiche de la fortuna. Non perciò intanto che ancora onde che essa giugne oltre la gravità prestante che gli è rimasa, non mostri che nuovo splendore e nuova luce vi cresca. Ho cercato e ricercato, Signore Illustre, per ritrovare la copia de le lettere del valoroso messer Galeazzo, de le quale nacque in diversi tempi queste duo risposte. Non le trovo, ma ho le. Potrà la S. V. per queste comprendere il tenor d'esse, le quale a la sententia mia fuoron così exquisite e così ornate, quanto poche ch'io ne legesse giamai. Ha una vena molto facile e molto leggiadra in saper dire quel tutto di che il cuor si contenta e maximamente nelle cose d'amore. Lecte che haverà la S. V. queste, intanto harò trovate quelle che al presente non trovo, e per la via che 'l magnifico m. Galeazzo manda queste si manderan l'altre, le quale insieme cum le presente devotamente prego amore, po' che d'amor si parla, me impetrino grazia che la inclita et altissima S. V. si degni fare qualche amorevole ricordo di me sul libro di soi fidel servidori: a la quale e con speranza e con ogni umiltà sempre m'aricomando.

Ex Bononia. Die XVI mensis Novembris 1451.

Ill. et Excelse D. V. Fidelissimus Servitor

Bedorus de Pretis.

## V.

*Chi non conobbe il valore di questa magnifica donna che compose queste due lettere dricciantesi al valoroso M. Galeaçço tengasi in questo tempo essere stato in qualche exilio infelice.*

Io ho veduto, magnifico e valoroso amante, quanto la vostra polita e ornata lettera mi mostra, le prompte cagioni che vi strengono e muovono al dovervi partire; chè lasciamo stare che mai non ve havessi conosciuto nè amato, che sempre vi cognobbi magnanimo e come tale ve ho amato et ellecto per mio principal signore, e per tale rispetto la vostra partita debbe

essere et è al mio cuore di superchia angoscia. Ma cognoscendo quanto le vostre virtù et opere di grande ardire e di gran fama (che dovrebbero, per li benefitii che ne sono seguiti, degnamente avere obbligata tutta la patria) ricevono così gran torto, credetemi che, oltre la passion mia che è grande e che molto m'arde, sento dispiacere non piccolo del dispiacere che voi avete, e fra tante doglie che mi schiantano il cuore, mi veggo circuita d'uno amore e d'un fuoco, che, non che mi spaventi della sua ruina, ma sì me ha redocta e concia che ripensando al partir vostro che seco se ne porta tutte le mie speranze e i miei conforti, ho a rimanere trista, tribulata e piena di faticati pensieri più che donna innamorata per la partita d'un suo amante rimanesse giammai. Ohimè! carissimo signor mio, voi vi dolete del vostro partire come se in voi fosse perduto il libero arbitrio, e mostrate che più di forza abbiano in voi e sdegni et altri rispetti che il mio amore, il quale per mille avvisi, per mille sacramenti et infinite scritture mille volte affermato me avete essere d'una virtù sì possente e forte che accidenti del mondo mai vi potrebbono nè saprebbono tener diviso da quello, nè allontanarvi. Et ora apparecchiate con fretta la vostra andata come se niuna mia passione vi strignesse; chè per caricare più la coscienza vostra ve avviso che, partendo voi, l'anima mia sarà sempre accompagnata da dolore, da sollecitudini varie, da pensieri spiacevoli, da pianti, da sospiri e da tutte le generazioni perverse che mi debbano e possano tenere tribulata. Io mi vi raccomando, Signor mio, e pregovi che non tanto vi induca sete e cupidezza di gloria e di gran fama, che nelle mani le più volte suol stare degli esercizî militari e de l'armi, che di me poveretta non ve incresca, che, com'io v'ho detto, partendo voi ogni mio bene ve ne portate. Non vi partite, carissimo signor mio, per acquistar fama e gloria, chè quella gloria avete secondo l'esser vostro che mai avesse l'alta memoria del signor Braçço, o di quale altro più fier capitano se sia ritrovato a' dì nostri. E pur quando nè ragioni, nè preghi o conforti potesseno tenere la vostra andata, e che fermata nell'animo al tutto l'aveste disposta, vivete certo che in quel tempo ch'io vivrò, che dubito sarà poco, ho ellecto una sacrastia serrata e forte, ove la mia fede e il mio amore, così ardente com'io il conservo, delibero rinchiudere: a ciò che se mai caso avviene o tempo che la fortuna che mi vi toglie pietosa de' casi miei mi faccia grazia di rendermivi, e l'uno e l'altro restituir vi possa. Così vogliate mantenermi e conservarmi e la fede, e la lealtà, e il vostro amore, a ciò che, ritornato voi a la patria, avendo io con ingegni e con qualche aiuto di speranza sostenuta la vita mia, lietamente mi possa gloriare di tanta perseveranza e fede quanta sarà stata in verso di me la vostra.

La grazia che voi con tanto strecto scrivere adimandate di potermi parlare prima che vi partiate, se io, carissimo signore mio, la conoscessi possibile et oltre di questo di qualche conforto a me, più volentieri che voi non la chiediate la vi farei. Ma perchè in questo breve tempo non porria essere senza grandissimo pericolo e accrescimento di mia molta doglia e pena (sentendo che già gli spiriti affannati, pur pensando a gli ultimi comiati che ci porgerebbero le stanche mani e le rotte parole, vanno come furiosi vagando per abbandonare la dolente anima) delibero per il nostro migliore che voi et io stiamo pazienti a quello che amore al presente, contro nostra voglia, inimichevolmente ci toglie; sperando che una volta a più destra e più riposata fortuna ci farà contenti con tanto copioso ristoro et onesto che avremo a rimanere satisfacti di tanta offesa.

Il dono che voi chiedete per un segno di fede vi mando, e benchè io lo conosca di troppo piccol valore a tanta grandezza quanta possiede lo stato vostro, nondimeno, intendendo del vostro nobile ed alto cuore che non tra a simili cose per cupidezza, ho preso conforto e speranza che voi come magnanimo traendone fuori quello che chiuso gli ho dentro, ne farete preziosa conserva. Oh fosse possibile che questo tal dono dal quale mi son con tante lacrime e pianti scomiatata, vi sapesse redire tutte le parole piene d'ardente amore ch' io ne gli estremi punti ch' io il doveva mandare a voi tribolatamente gli dissi, e le risposte che in luoco d'esso facea. So bene che, se voi amate come dovete e come vi ingegnate mostrarmi, sarebbono di grande impedimento a la vostra andata; la quale, se mortali preghi là su se intendono ove che se riposano le innamorate anime, prego, se possibile è, indietro storni, a ciò che di tanto dono, di tanta grazia, e sì debita pietà gloriandomi, accresca il numero a Venere e al suo figliuolo de' suoi subiecti. E pur quando o per obbligazione, o per fede, o per sdegno acceso e fiero, non si potesse fermare la dolorosa andata (dolorosa dico per me), antepongasi e prevaglia il vostro onore, a me assai più che 'l mio stato caro, a la salvezza de la mia vita. E in fine de' miei più caldi preghi e voti prestimi grazia Colui che ne suole essere donatore che e nel viaggio et ove che valorosamente adoperarete l'arme, vi tenga sì fida compagnia e sì factamente vi guardi che con quel cuore, con quella fede, con quell'ardente amore e salute che da noi vi partirete, niente essendone mancato, con onore e con fama di strenue opere gloriosamente presto a noi vi renda.

## VI.

*L'altra epistola de la prefata magnifica donna che si mandò, come è decto di sopra, al prelibato ill. signore.*

Se io dicessi, o magnifico e cavaliere valoroso, che la vostra lettera non mi fosse stata carissima, molto io mentirei; anzi in mezzo di varie cose che mi sono cagione di tenermi non troppo contenta e consolata, me è stata tal lettera di conforto e di refrigerio grande. Vero è che, quantunque io fuori d'ogni dicevole modo ve haggia amato et ancor v'ami e sia disposta amarvi sempre mai, disponea in tutto impor silenzio a le pratiche andate, lasciando il scrivere a voi e denegando il vostro a me, non ho potuto fare ch'io non haggia rotto il proponimento fermo, e che la vostra graziosa lettera non haggia con amore accolta e ricevuta e letta con quella fede e tenerezza ch'io solea leggere l'altre quando amor più mi tenne a suo senno concatenata con voi. Onde stretta da forza e volontà, a ch' io non posso per ora resistere, et anco vinta da le parole ardenti e piene di gran fervore (se simulate non sono), che nella vostra me avete facto vedere, delibero per questa fiata rispondendo mostrarvi l' ultima intenzion mia, e da poi rimanendo libera, cum sententia di sempre amarvi, firmarmi nel proponimento rotto e vinto, e tenere vita sì moderata et onesta che vi parrà maraviglia di sì subita mutazione ricordandovimi et avendo rispecto ai tempi andati, i quali così vanamente ho spesi e condotti.

Dico adunque, strenuo e prestantissimo cavaliere, che avend' io ricevuta la vostra lettera, e vedendo i rammarichi e lamenti che in quella mi descrivete e mostrate, parendomi ch'io curi di voi non altrimenti ch'io mi facesse d'uno istrano e de uom che avesse niuna condizione in sè, non è stata piccola la tribulazione che di sì fatte parole me avete facto ricevere, ch'io ve imprometto su la mia anima e per quello amore che già vi portai e ancora porto (che veramente il tengo per un sacramento da essere molto creduto) che non fu mai, nè sarà mai prima mi venga la morte uomo che haggia potuto pigliare quella gloria e quel vanto del mio amore che voi avete preso: avenga che, come voi sapete e sallo Iddio ancora, mai la mia pudicizia, nè la mia persona in niun tempo si conmaculasse in parte alcuna. Ringrazio amore che di sì lunga e continua battaglia mi ha fatta rimaner vincitrice. Anco di ciò sommamente mi lodo: de la vostra virtù, prudenza e grandissima modestia, che mai non mi strinse a cose che il mio onore avesse a rimanere sì tinto e macchiato che con poca d' acqua non l'avesse di subito tornato nei termini de la sua prima bianchezza. Credete voi forse, onorato cavaliere, che niun altro amore che 'l vostro mi stringa, e che per così fatta

cagione io artificiosamente mi voglia comporre con voi che più fra noi si tratti, parli, cenna, o scriva de le cose d'amore e de le cose andate? Nol credete, nè nell'animo vi caggia, nè così fatto vedere vi tocchi il cuore, nè s'accosti a la mente, chè a quell'ora farò cambio o mutazione di voi per un altro che voi vi resterete d'amare quella bella donna che tiene onorato il paese de lo 'nferno. Io ho amato voi, amato lei, e amato generalmente tutte le cose che avete amato; e sempre voi, lei, i doni e tutte l'altre cose che vi son piaciute amerò e conservarò e riguarderò con quegli occhi pieni di fervore, fede, karità et amorevolezza a che ancora mi tien legata amore.

Io non dubito punto (e questo pigliate che venga da grandissima fede) che questo partito vi debba parer grave: anzi tengo che vi debba parere acerbo e grande, perchè a me pare acerbissimo e duro; ma il dubbio che mi porgono i molti exempli e gli infiniti casi dolenti d'altrui, che me han tenuta e tengono tuttora spaventata, mi tira a questa vita strecta a ch'io sono al tutto disposta di mantenermi. Anco mi ci tira e chiama la vera ragione di Dio e del mondo che porta leggi cum seco che sgridano da la longa gli usurpatori e usurpatrici de l'altrui cose. Anco, come vedete, il fiore dei migliori anni de la età mia sono passati, ai quali non così ruvidamente si disdicea l'andar dietro a la vita d'amore, come si disdice a questi che debbono esser pieni di gravità, modestia e di religione: sì che magnifico e generoso cavaliere, ricogliendo insieme tutte queste forti e vere ragioni, delibero coll'aiuto, grazia, licenza e benedizion vostra, rimanermi da quelle cose con vostra gravezza di coscienza potrebbono esser cagione de la mia morte, e se non di morte d'una vita assai peggiore o dispiacevole che morte. Ben vi prego che sempre mi vogliate amare et avermi sovente nel ricordo de' vostri segreti pensieri, che sempre con ogni affezione nei miei e nel mio amore vi manterete, come quel cavaliere prestante e valoroso che mi ha cordialmente amata, riguardata, salvata e difesa da sconcio nome e fama, che mi sarebbe stata una sepoltura orribile e piena di perpetuo pianto a perdere quello che tutto il mondo da poi volendo non mi harebbe potuto rendere in breve.

Voi avete avuto quelle parti principali de l'amor mio che si possono e debbono desiderare da un amante gentile, savio, costumato e generoso qual siete stato voi; e io cognoscendo i vostri costumati et onestissimi modi ho allargata la mano forse più che non si convenìa all'onestà mia a esservene liberalissima e cortese. Voi avete avuto (so che nol negarete) da me sempre buon volto, buone ambasciate e migliori risposte; avete avuto mie lettere et io delle vostre; anco di vostri doni, che li tengo salvi e carissimi molto, ho avuti e accettati: e voi, avenga che fossero di piccol prexio, vi siete di-

gnato avere et accettare i miei. Del mio cuore e de la mia fede siete stato sempre così signore come voi siete signore di quella cosa che più liberamente possedete. Adunque il meglio e il più de le vane cose d'amore ve ho donato e fattovene cortesia; il meno è vero ch'io ve ho tolto. Vivetevi, gentil cavaliere, contento, e di una lunga guerra e battaglia bastivi assai, senza volerli torre il sangue e la vita, vedervi fuggire gli inimici denanti a gli occhi.

Io non so venire al conchiudere di questa lettera perchè le dolenti lacrime che stanno pronte a l'uscire fuori nel cuore di questo comiato doloroso mel vietano. Ma pur forzata (convenendomel fare per debito e per ragione) conchiudo con quella abbondanza di lacrime che voi potete pensare, ch' io rimango vostra, amovi et amerò sempre; ma non più con quella intenzione e dimestichezza che già feci. A la nobilità e grandezza del generoso cuor vostro non mancheranno donne che satisfacciano e contentino ad esso: e quando tutte vi mancassero, che non vi mancheranno, non credo che mai vi rompa fede colei a cui forse la vostra non rompeste giammai: la quale, come io dissi di sopra, per amor vostro avendola sempre amata, intendo per l'avvenire et amarla et onorarla come vera maggiore e carnal sorella; a la quale mi tengo di gran benefizio e merito obbligata molto che essa debbe essere stata colei che vi ha insegnato d'amare con quella honestate e maniera virtuosa che albergar debbe in uno spirito gentile e magnanimo quale è il vostro, che veramente ogni termine passa a gli occhi miei d'ogni singulare magnificenza.

Rimanetevi con Dio, glorioso cavaliere, e se caso adiviene che mai all'orecchie vostre vi pervenisse ch' io fussi innamorata di uom terreno, diteli sicuramente a chi ne sarà sparlatore, che non è vero, e nel cuor vostro argomentate dicendo: io so che colei che longo tempo con tanto fervore mi ha amato, e per forza di forti ragioni s'è deliberata por gioso così fatto amore non consentirebbe farmi niuna villania; e così vi rendete certo che le pedate vostre, che mille volte ho segnate con guardi pieni di fuoco d'amore, mai nella corte del dio che ho abbandonato si lamenteranno che per così fatta cagione le abbia lasciate o lasci ad altri offendere o scalpitare. E se gli occhi miei, che già così furon vaghi di scontrarsi amorosamente nei vostri, non saranno nell' avvenire così correnti a loro uffizio, scusategli e vivete sicuro che quegli del cuore, de l'anima e de la mente sempre saranno pronti, desiderosi e caldi a vedervi, l'orecchie de lo 'ntellecto a sentire ragionare di voi, e con ogni mio più sollecito pensiero sarò sempre dovunque dimorarete.

Raccomandomi a voi, gentilissimo cavalier valoroso, che tutta di fraterno amore rimango vostra.

# LETTERA

di

# NICOLOSA SANUTI A SANTE BENTIVOGLIO.

---

## I.

*Lettera mandata a un Magnifico e prestante Cavaliere Bolognese da una sua leggiadra amorosa affaticata et vinta da gelosia soverchia.*

Se fortuna spiacevole, se crudelissimi fati, se contrarie stelle, se il cielo, il mondo e qualunque altre forçe hanno potenza di potere offendere, dispongono che il mio signore mi rompi fede, oymè misera! ove mi debbo e a cui ricorrere a dimandare ragione? A qual iusto judice piangendo mi potrò io appellare? Chi haverà ardire di porsi animosamente a l'arme a la degna difesa de la mia causa? Oymè! ch'io cognosco ruinosa e disperata ogni via a la propria salute. La mia vita e il mio caso se apparecchiano a essere eterno exemplo di dolore e di pianto a le donne amorose de la presente età. Ma non sarà vivendo, però che fiera disperazione con animo forte già me ha posto in mano quella spada, colla quale la dolente Dido per la partita del fuggitivo amante si passò il petto. Ma prima ch'io licenzii il duro e l'alto proponimento, e che la misera anima abbandoni gli inganni e le miserie del mondo, voglio che 'l fuoco ch'io ho ristretto più mesi nelle intime midolle del cuore apra le fiamme sue, e coi suoi soffiamenti e pianti a questo crudel signore et empio amante la cagione de la mia morte exponga e narri. Nè curerei di porre alcun intervallo al mio pensiero, se non che in questi ultimi termini del viver mio pare che mi sarà men pena la morte, ricordando al mio ingrato signore i nostri amori, che tacendo morire. Del quale ricordo ne potrebbe per avventura nascere una sì dolce pietà che non avendo la sua Magnificentia in tutto il cuor di pietra o di diamante, vedendo quella il disperato consiglio e la iusta cagione che a ciò mi tira: essendosi quella lasciata perdere o ismarrire, come sono informata, al piacer d'altra donna pentuta del grande errore, rimettendo la conscienza al debito loco, mi riscriverà. Il quale rescrivere potrebbe essere di tanto pietoso effecto, imprimendomi sì factamente il suo pentimento nel cuore

cuore, che perdonando per questa fiata al morire, ad altra spetie de pensieri trapasserei.

Dico adunque, magnifico Cavaliere, unico e singular signor de la mia anima, togliendo salute e conforti, che niuna di queste cose più m'è rimasa, chè al grande et immenso amore ch'io ve ho longamente portato et a la fede e fermezza che stabilmente ho mantenuta, et insino a questo extremo mantengo, ho ricevuto da V. M. così gran torto e così manifesto quanto per alcuno si leggesse o vedesse giammai. Sapete, Cavaliere magnifico, iniquo e crudelissimo amante, il principio e la cagione de' nostri amori: sapete con quale ordine, con qual prudenza, con qual governo, con quanta onestà, liberalità e cortesia in progressione di tanti anni mi sia portata con voi.

La vita primieramente ho avuta cara solo per longamente potervi piacere. Gli occhi, principal dono de la persona e de l'esser nostro, ho pregiati solo per potere a' tempi nello affrontare co' vostri consumarmi d'amore. La bocca co lo instrumento chiuso dentro da lei solennemente ho riguardata per potere talvolta con colei, che è stata consapevole di sì longo amore, ragionare e comunicare i casi che tutto dì e da voi a me e da me a voi amorosamente interveniano. L'urecchie anco carissime mi so' state, nè in altro exercitio o piacere mai le tenni che non mi fusse di noglia fuori che a sentire intentamente parlare de le virtù e grandezze che la V. M. riccamente possiede. Le mani ho con diligenza riguardate a fine che tal fiata vi scrivissono qualche accidenti graziosi. Hora misera vi convengono scrivere la mia ultima disperazione e quello che non credetti che ma' gli occhi mei sostenessero di potere vedere. I piedi co' quali ho portato il resto di tutti gli altri membri non con altra intenzione ho diffensati se non perchè se adricciassero sempre in quella parte ove che 'l mio signore da soi era adricciato e volto.

I vestimenti, l'oro, le perle e gli ornamenti leggiadri co l'altre preciose e care cose non per altra cagione m'erano di gran dilecto se non perchè facendomi più magnifica e prestante più mi rendessono graziosa a gli occhi vostri.

I templi, i zardini, le jostre, le danze e gli altri luochi festanti cercava con desideroso animo di vedervi colui in cui e nei quai luochi dovea nascere et è nata la vera cagione e tractato de la mia morte.

Gli onori similmente factemi come mi si convenissero o no tanto agradiva quanto quegli più mi mostravano excellente al mio signore. Ay! crudelissimo cavaliere, perfido e disleale amante, prompto inimico a la fede militare et amorosa, non vi rimorde il cuore di tanto inganno? Voi avete ingannata e tradita colei che voi più che la propria vita amava. I dolenti

occhi non possono monstrare co le loro lacrime ciò che la furiosa anima sente.

Come harìa mai potuto pensare che la V. M. tenesse il cuor ferito, com'essa tiene, de l'amor d'altra donna? E peggio che per più accresciere il mio dolore con forza et arte se ingegna sovente, ora coi poderosi cavagli, ora co la gran comitiva denanti a la sconsolata casa farmi grandezza di sè. Oymè! che questi così espressi tradimenti mi tirano a combattere co gli ambasciatori de la morte, trovomi in questo ponto più disperata che dolorosa. Sento le mani più correnti e disposte a l'offizio de la mortal sentenza, che potente a fornire questo mio ultimo et extremo lamento. Oymè! che pur il dirò, mi cognosco dignamente investita di questo male e di peggio. Io ho operato contro le sante leggi, dannate le moral provisioni, stata ribella a gli ordini de la chiesa poco apprezzante d'essere condennata e meno isbandita ne gli alti pulpiti cagione principale di malo exemplo a tutta la città; solo, malvaxo amante, perchè la forza de' ricchi e alteri portamenti tra l'altre famosa rendendomi eternamente ve avesse a tenere mio come me ha vostra eternamente tenuta.

O justissimo Iddio, punitore solennissimo de nostri falli, a te sta ben la vendetta e non a lo 'ngrato amante. Io cieca e non curante in questa parte di dinigrare il mio onore e quello del mio marito che in niun'altra mai, fuor che in amarvi, il tinsi e violai. Per la restituzione de' vani ornamenti prosumptuosa mi mossi a parlare in nome de l'altre donne de la città, e intitularmi del mio proprio nome su l'opera solamente da me tracta e pensata: avenga che a uno uomo di grande excellentia e virtù la facesse per più dignità descrivere et autenticamente porre in latino ydioma: le sententie de la quale ora confesso ch'erano false, gli argumenti de niun valore e quello tutto ch'io recava in difesa et aiuto di noi era sufisticamente e contro il vero sostenuto e difeso. Oymè! che pur testè ricognosco la mia gran sciocchezza, la mia bestialità, la mia baldanza, avere auto ardire à la R.ma Signoria de un tanto e tal signore quale è il nostro R.mo Cardinale e Legato mandare simile opera. So che la sua signoria di tale acto e factura non è stata sança grandissima ammirazione; ma la cagione vigente e forte lo trarrà di maraviglia. Io era e son nel fuoco: ardea et ardo, e co gli occhi turati e in tutto exclusi quello che per directo non potea o sapea fare, per piacere a questo crudel tiranno convenìa che per obliquo io me ingegnasse fornire. Sì che, signor mio R.mo, iscusimi la R.ma S. V. umana e benegna, e del mio caso e avvenimento per propria pietà strenga l'animo suo ad avermi compassione. Io non cerco, nè voglio da la R.ma S. V. in questo mio ultimo se non remissione e perdono di tanto excesso. Tutti gli

altri ordini de la chiesa militante refiuto. A me solamente sarà bastante la strema unzione, la quale sol si riserra nella ponta di costei che stretta tengo nella sinistra mano, la qual fia cagion di mandarmi correndo nei regni ove che le mie compagne dimorano: fra le quali dolorose e meste aspectantemi troverò la dolente Didone, la sconsolata Isyphyle, la disperata Medea, la infelice Adriana, tutte, com' io, dai loro ingrati e falsi amanti lasciate.

O adultero cavaliere, in ogni cosa magnanimo, umano, prestante et illustre fuori che in questo mio miserabil caso, nel quale per soverchio credervi condocta me avete. Che se dirà de la V. M. che una giovane donna di ragione e natura nobile e incostante sia prevaluta in stabilità, fermezza e fede a un cavaliere che di magnificenza, valore e di grande animo dignamente si predicava? Dogliomi oltre il mio danno che la V. Excellentia di tanta reputazione e nome si macchi e bendi di sì vil fama. Nè pensate che niuna scusa ve aiuti e difenda in avermi così iniquamente tractata; po' che apertamente si sa, e voi il sapete, che molti si sono ingegnati de occupare gli occhi miei de loro amori a' quali tutti sempre ho con forte resistenza riparato, non mutando per niuno accidente o fortuna cuore da la mia fermezza. E quello che mi reca più dolore e più me incende ad ira e a la morte me infiamma ò il sentirvi perduto dietro a donna non equivalente a la vostra virtù. E quando virtù, bellezze, stato, lignaggio e beni di fortuna aiutasseno questa rubatrice de l'altru' cose, come debitamente li sono avverse e me difendono, perchè dovea essere da voi lasciata giammai?

Ma che io ho lecto che amore occhio ben san fa veder torto, e che a' più savii leva la veduta et ogni altro debito sentimento, sì che come cosa da voi non cognosciuta e poco cara tenuta so' stata derelicta e permutata.

Il mio testamento e codicillo avenga che de la mente e de lo 'intellecto mal sia disposto, pur in buona forma validamente ho ordinato e descripto, e nella sacrestia ove che por si soglion tale ultime voluntà, si troverà de la mia ricca gemma sugillato. Nel quale in brevità, dulcissimo mio car signore, ultimo e sol conforto de la sconsolata anima, vi constituisco erede universale de la mia fede.

Di mei pianti, di mei dolori, de le mie tribulazioni e fiere angoscie ne fo gubernatrice, albergo e donna colei, la quale ancora co lo spirito anderò paventosamente seguendo come inimica et occupatrice del mio signore. Oymè! carissimo signor mio, io me ne vado. Ben caramente vi prego per quel fervente, smoderato e indissolubile amore ch'io ve ho longamente portato e che a questo partito così mi reca, che poi che quagiù nella mortal vita poco

fu cara con voi, almeno nella eterna, io morta e voi vivente, con qualche pietoso ricordo carissima con voi dimori.

E se io in questo mio scrivere so' trasandata in parole che a la V. M. faccino alcuna offesa, deh! umilmente vi prego che la cagione disperata da porre compassione in quei petti, ov'ella non fu mai, mi vi renda excusata.

Mentre che in queste extreme et ultime parole mi trovo, avend'io questa lettera tutta da l'un margine a l'altro, come vederete bagnata de sanguinose lacrime, accesa da questa longa e dolorosa scriptura, altro non mi restando a seguire il pensiero firmo nell'animo che 'l comiato da la mia camera, poco tenera e men curante del rimanente de la mia fama, credendomi avere reparato a l'entrata de l'uscio, o i cieli tornati pietosi che 'l volessero, o per indugiare questa morte a stagion più dolorosa, riposta la tagliente spada nella man dextra, ecco sopragiungere la mia dulcissima e cara compagna, secretaria fidele di mei felici e dolorosi progressi, la quale, come prima mi vidde, corsami al collo co gli occhi lacrimanti, con sordo grido e con impeto, non potendo a le sue forze resistere, mi trasse il ferro di mano e con pietose parole, spesso rocte dal pianto, così cominciò a dire:

O cara sorella, spectabile exemplo de le savie e mansuete donne de la nostra città, che furore e disordine è questo a che cum tanta disperazione ti lasci conducere? Ti dispon tu per dolore, per ira e gelosia torti del mondo? Faccino i cieli le tue mani delungi da sì facto peccato. Or se tu forse a ponto di morte gravata ti sentissi, non ti dovresti tu cum ogni sollicitudine ingegnare de ritornare in te la perduta salute, a ciò che almeno una volta, o amico o inimico del tuo amante ti rimanesse, avesti a vedere le tue vendette in colei che a questo partito crudele in ch'io ti veggio te ha furiosa condocta? Non pensi tu che divenendo nulla non le potrai vedere? Io te ho più volte teneramente ripresa de la tua troppa credulità. Che sai tu come et onde derivi il nascimento dei reporti et avvisi che stati facti ti sono? Tu come errante e fuor di te corri a la morte sanza altrimenti farti più certa di quello che forse ben verisimilmente si può dubitare. Nondimeno il mondo è pieno di mille inganni, e con mille arti et astuzie si regge. Pensa che ogni persona cerca il suo vantaggio. Può essere che 'l tuo amante, tentato da costei, sta franco e forte nel tuo amore, nè la fede ti rompe, et amandoti più che mai, arde e desidera de eternarsi tuo.

Stiamo attente e vigilante che questi tractati d'amore non possono reggersi con troppo lunga speranza di segreto fine. Credimi sorella, che gelosia e soverchio credere te hanno a questa disperatione tirata. Nè credere ch'io cerchi con queste parole di torti che tu non ti dolghi: o che forse la digna

ira che a questo furore t'accende tu là spenghi da te, o per dimoranza e intervallo di tempo la rompi: ma quel solo che vita et onore ti rende son tenuta di reducerti a la smarrita mente. Che ti varrebbe giovane di gran vertù seguendo tu questo impaziente e furioso proposto la tarda certezza de la fidelità del tuo amante? Nulla. Dunque tempera la tua ira e ritira in dietro il troppo subito consiglio però che in niun tempo mai falla la morte a chi la vuole.

Il scriver presente al tuo signore sommamente comendo e fammisi certo che la pietà di questa lettera piena di tante lacrime e di pianto e narrante questo ultimo e doloroso caso, sarà cagione essendo fidelmente tuo, com'io lo tengo de acrescierli il fuoco nel cuore, nè mai perpetuamente rimuoverlo da la tua unione. E se forse per qualche stimolo, come si vede che umana cosa è il peccare, avesse in qualche particella offeso il leale amore nol cognosco sì impio e sì crudele, nè nato di sì dura pietra che la presente lettera non lo intenerisca facendolo recredente del suo fallo.

Queste parole e molte altre avend'io per la materia mal disposta l'anima variamente occupata so' state e furono cagione ch'io sia viva. Et avenga ch'io oltremodo furiosa mi sentisse e senta, nondimeno vere le cognosca e cognosco.

Onde, carissimo signor mio, non so s'io dica magnifico et altissimo amante, parendomi che le parole de la mia cara sorella pur vengano da buono et amorevol consiglio, ho proposto di porre indugio a questa morte: spectando che la V. M. per sua cortese umanità si degni farmi qualche risposta, nella quale possa per quella veramente comprendere in che termini il stato del viver mio fondato sia: a ciò che ritrovando il vostro cuore, come me è stato facto sentire, in altra parte ubligato, possa lasciare andare la crudel mano a la corrente sua voglia: e così per contrario sentendo la vostra nobiltà e signoria parimenti legata co la mia anima, mi possa de' perduti conforti revestire, tenendo la vita cara e riguardata per poterla co' miei giovani anni in allegrezza longamente lasciare trascorrere con voi.

O Iddio, de la cui benignità tutto il mondo è repieno, o amore sommo proveditore a gli amanti in tutte le cose, o fortuna, o fati, o voi altre superne potentie dimorante nel celestial coro, io mi vi raccomando. Sostenete per vostra pietà a questa volta la vita mia, la quale solamente consiste nella fede del mio signore. In voi sta tutta la mia salute, in voi la maggior parte della mia speranza dimora, in voi sta tutto il bene et il riposo ch'io cerco, in voi e nel mio amante sta il tormi e il donarmi la vita. Vincasi questa volta per pietosi e ferventi preghi la vostra ira; e se il mio amante e il mio signore mi s'è tolto, rivocatelo a me: et essendo mio e mai in niuna

cosa avendomi offeso, umilmente vi prego che mio eternamente il conserviate per maniera che mai altro che morte ci possa partire.

Voi potete, valoroso e cavalier magnanimo, per questo longo e pietoso discorso comprendere in quanto combattimento e avolgimento di pensieri dimori la vita mia. La dolente anima oggimai richiederebbe riposo. La penna stanca che similmente sente l'angoscia del cuore non mi consente che avanti più la fatichi. Gli occhi intorniati e morti da le amarissime lacrime hanno perduto la luce loro. Di che constrecta a fare fine al mio pianto per singular grazia, carissimo signor mio, vi chiedo che la risposta vostra non tardi in farmi certa di quello che per consiglio di questa mia generosa sorella son divenuta sospecta. Facendovi certo che insino a tanto che questa suspitione che mi sta fixa nel cuore voi non la extirpate da me, il mio proponimento di tormi iniquamente del mondo starà fermo in quella guisa che di sopra ve ho dimonstrato. Nè mi varrà conforti, forze, impedimenti o consigli, ch'io terminerò co le mie proprie mani il mio dolore: nè mai infino ch'io non avrò la vostra risposta sarò veduta in niuno abito o ordine dimonstrante letizia.

Il cantare, l'allegrezza, la festa et ogni altra cosa apta ad alcun diletto sarà da me lasciata per intendere a sospirare. Sì che oramai, dulcissimo mio car signore, rimetto nelle man di voi la mia anima; de la salute de la quale, se non ne avete cura, non si presuma che di quella del corpo io ne debba, nè voglia niente curare. Ben vi prego per quella fiamma amorosa, che già forse per me vi strense 'l core, e che forse ancora in voi fervidamente vive, che, essend'io stata sempre in sì constante e leal disposizione e viva e morta essere sola di voi, magnifico amante, contenta, vi moviate constrecto da ragione e da dovere a confermarvi mio et essere solamente contento di me: che tale aviso facendolmi la V. M. con fede di leal cavaliere, mi farà tanto beata, tanto gloriosa, tanto contenta e lieta, che a pena ch'io creda che mi basti a tanta letizia la vita.

Finis.

II.

*Risposta del prefato Mag.co cavaliere, nella quale cum vere ragioni si scusa a la sua donna del falso pensieri de gelosia entratogli e confortala a fidelmente sperare di lui.*

Essend'io nel lecto affaticato molto da varie e diverse cagioni pertinenti al stato de la nostra Republica, per avere in meggio di tante e sì longhe

fatiche qualche parte di relevamento, et ove che alquanto io mi podesse recreare, datomi al grazioso e consueto pensiero del vostro amore stato potentissimo sempre a discacciare de la mia mente ogni tenebre di scuro e nubiloso tempo, ecco quetamente battere a l'uscio de la mia camera un mio famigliare, al quale benchè cum meco per ogni caso così haggia in ordine e in commissione di dover fare, rimovendomi dal mio bene e mio riposo, con volto torbido, con malo animo e con giunta di peggior parole la camera apersi. Aperta, vi si introdusse il vostro fidelissimo messaggieri. Vedemi turbato in volto, significante future lacrime, lui malcontento per lo male anoncio che mi recava non sa a che principio debba formare le sue parole. Il mio cuore indovino di qualche sinistro accidente, o di qualche mala cagione tutto si cominciò a dibattere e dubitai che ad altro volesse riuscire la venuta del messaggieri. Lo adimando che novelle mi porta: esso appena rehavuto lena di poter dire, tractosi del petto la vostra lettera, intrarompendo le parole, così mi disse: la vostra fidelissima donna, la quale nel mio partire lasciai come in ponto di morte, vi raccomanda e sè e la sua anima, e questa lettera tractante il suo dolore e la cagione vi manda: pregavi che a la risposta non siate lento, però che in sino a tanto che 'l dubbio che essa vi scrive sarà in lei, mai si disarmerà la crudel mano presta a uccidere e perdonare secondo che essa vi sentirà disposto. Queste parole mi corsero al cuore com'una ponta di fuoco sì ardente e viva che ancora mi cuoce et arde: e rivolto al messaggieri dissi: dimmi, se Dio ti tenga quanto tu desideri salvo a tuo' figliuoli, vive la mia donna? Sì, rispuose: ma con debole e sottil filo se attiene la poca vita che gli è rimasa. Io allora, del viver vostro fattomi fare prima mille volte con fede sicuro, slegato i correnti legami e il messaggieri accomiatato, la lettera apersi, e quella mille volte per amor vostro teneramente baciata, e dapoi reiterando la quantità e il numero de le volte a ribaxiarla, a leggere incominciai. Nè prima mi corsero gli occhi a le parole de la falsa imaginazione che di me avete che l'anima amaramente traficta ricevè in sè il dolore, il quale fu tale e di tanta forza che quasimente mi spense ogni segno di vita. Ma pur vincendo con sostegno di qualche speranza il fiero accidente, meco proposi con altezza d'animo di calcare questa ribellione di fortuna, e con somessa voce, non sanza amaritudine, la dolente epistola dal principio a la fine più fiate relessi. E perchè la prima parte di quella tacitamente adimanda risposta e la ultima me ne stregne, il messo per vostra commissione me ne ha facto co la croce ricordo. Il caso ancora paventoso che mi richiama vuole che, rispondendo e a la vostra salute e mia insieme provedendo, vi dica che certo, spectabil donna, non ve era bisogno, nè si convenìa a la gravità de la vostra prudenza entrare in

tanta disperazione che mai vi lasciaste cadere in pensiero per parole scioccamente portate o per gelosia o malvedere far di voi un così espresso rubamento al mondo, divenendo furiosa, crudele e homicidiale contra di voi. Dovevate con più moderata passione, sapientissima donna, librare con dricta bilanza la firmezza de la mia intera fede, la quale mai vi ruppi, nè crederei per niuno avvenimento mai in eterno potervi rompere. Qual cagione, quale equità, qual justitia, qual dovere vorrebbe che per altra, quantunque di grande affare, io vi divenissi giamai infidele? Qual bellezza maggior de la vostra? Qual più eleganti costumi? Qual più digna presenza? Qual più donnesca leggiadria? Qual più fervente amore del vostro vi tirarebbono a la ellectione di che con tante parole piangendo mi riprendete? Qual vostro fallo, qual vostro demerito, qual dispiacere, qual justo o injusto sdegno mai recevetti da voi ch'io vi dovessi dimenticare? Quale ingratitudine, qual disleltà, qual tradimento si commise mai più degno d'eterno supplicio che sarebbe questo se io in tal peccato cadessi? Oymè voi mi fate mancatore di fede? Fatemi adultero, fatemi iniquo, impio e pessimo amante: dove che sempre vi so' stato fidele, leale, sincero, schietto, non potendo mai a niun'altra cosa suavemente pensare se non al vostro così magnifico e così alto amore. Voi avete come isvogliata, per il mal concepto che di me ve avete nutrito nel seno, rivolto ogni mio andamento, ogni mio operare a proditione et inganno di voi che agli Iddii saria impossibile ritrare indietro ch'io non ve amassi. E non che la spengano, ma ogni giorno si aumentano la fiamma del mio disio che sempre colla mente vi seguirò, nè mai in alcuna parte senza me siete, nè in niuna vostra operazione mai vi trovate, che io similmente imaginando in quella non ve accompagni, desiderando più tosto di convertirmi nell'opra vostra per essere da voi veduto che stare nella mia forma. Nè mai fuor de la terra mi trovo che tacitamente o in palese non me ingegni sempre adimandar di voi: io mai non mangio che mille fiate non siate da me ricordata. E se io vado a dormire non senza ricordarvi mai mi vi pongo: a voi mi segno, a voi m'aricomando, a voi tutte le mie orazioni son directe sì come a quella in cui i miei pensieri si firmano per avere ultima pace. Poi dite che con arte e con ingegno sovente pomposo mi forço ora a piedi, ora cavalcando solcare i vostri graziosi paesi: quasi vogliate dire che per inganno e per darvi pena mi mostro a le vostre felicissime case, felicissime dico per il mio sole inimico a lo occaso che continuo vi dimora. Ay! prestantissima donna, più dolorosa che consigliata, quanto dolore è quello che mi stregne pensando che voi contro voi stessa siate voluta divenire crudele, non avendo alcuna pietà a la vostra vita. Or con che cuore vi potrò io pregare che de la mia ve incresca? A la quale pur alcuna compassione dove-

reste avere. E perchè voi dite, quasi volendomi rimproverare, che la vita poi distinguendo tutti gli altri gentilissimi membri co' l'altre singulare aderentie che sono riccamente in voi solo haverete apprezzate et haute care per longamente piacermi. Dico e confesso che elli non v'era necessità distendervi in tanto scrivere per mostrarmi partitamente che in particularità et in generalità de niente avete facto mai niuna stima, se non tanto quanto voi avete potuto pensare che la cosa me aggradi. Ma io, povero cavaliere, che così me avete nella vostra maltractato, appellandomi iniquo e disleale amante, che credete ch'io haggia extimato, extimi et extimasse la vita, il stato, la condizione, le ricchezze, la fama e gli altri beni che mi promette fortuna, se non perchè con quelle me havessi a far grazioso al conspecto della vostra grandezza? Pensate che ogni onore, ogni felice fortuna mi sarebbe inimica senza voi. Voi siete l'imperio e la signoria della mia vita; voi amo, voi adoro, voi reverisco e per voi solamente mi è il viver caro.

Levatevi, gentilissima donna, quella spada di mano e riponetela in parte che mai per tal cagione nuda si mostri, salvo se qualche gran mio segreto inimico co la sua mala ventura non la volesse fare dolorosamente di sè sanguinosa: che vi fo certa che quello che con quello di voi facto hareste, le mie medesime mani di me co la mia a un'ora incrudelendo senza indugio facto harebbono.

Voi riceverete oggi, magnifica e gloriosa donna, che gloriosa e felicissima ora reputar vi dovete, poi che di sopra ve ho monstrato il ver dolore che ha sentito l'anima mia di quello che ve era per fantasia entrato nel pecto. Dico che hoggi receverete per inviolabil scriptura affirmata cum sacramenti metuendi la mia immaculata et eterna fede. Et in quella custodia la guardarete che io la vostra per ereditario instrumento acceptata guardata e custodita tengo.

Fate per dio, carissima donna, che a un tempo riserando le lacrime e il pianto, ritorniate nella vostra morbidezza primiera. Il vostro util consiglio è di viver lieta e innamorata. Io vi mando la speranza de la mia integra fede. Siavi essa cagione che le vostre bellezze ismarrite ritornino, onde che esse si tolsero e più bella che mai vi rendino.

I cari vestimenti co gli altri preciosi ornamenti repigliarete. Et avenga che la V. M. tra l'altre Excellente rendendovi, dignamente vi preferisca a l'altre donne e per conseguente a la vostra generosa grandezza ogni cosa si cognosca convenirsi, nondimeno si construisse in contemplation di me, in favore e sustegno di voi una opera di tanta ellegantia che l'autorità di quella sarà di tanta virtù che 'l R.$^{mo}$ nostro Signore Cardinale e Legato starà paziente che la provision contraria a voi se anulli e sprezzi.

Credo, prestante e generosa donna, sola speranza de ogni mio bene, avere a sufficienza satisfacto a quello che senza alcun mio diffecto vi tenea in tanta faticosa vita. Avete per inançi a vivere sicura e contenta del mio amore e de la mia fede. E questo ve ne faccia per sempre mai argumento chiarissimo ch'io non sono ancor fuor tanto dei sentimenti ch'io volesse perdere quella cosa da la quale generalmente procedon tutte le satisfatione di miei pensieri; chè certo el non è impresa sì alta, nè di sì grande animo pensando a voi, ove che co lo intellecto podesse agiugnere che non mi bastasse co l'opra l'ardire di terminarla. Siavi certissimo che non gli amici, non i parenti, non le ricchezze, non i cavagli, non la molta famiglia, non il stato, non le potentie de Italia mi tengono la fama verde. La fama, il mio stato presente e il futuro, insieme co la vita e co la conservation de la patria derivano solo e son derivate dal gran valore de la vostra Excellentia. E benchè la vostra onestà sia stata sempre tanta che d'altro che di fede, d'amore, di lettere, di ambasciate, risposte e doni mai non me haggia voluto far grazia, mi so' contentato, e contento, e contentarò sempre. Che gli è meglio a ben disiare che mal tenere. Sì che quietamente vivete ch' io so' legato e confederato co la vostra anima in forma che mai altro che morte potrà sciogliere sì possenti legami. Solo mi resta in questa fine voltarmi in quella parte ove che dimora la vostra splendida e cara compagna, a la quale quelle grazie voglio che rendiate che convenevole a tanto benefizio cognoscerete. Ho preso a questo taglio che essa di discretissima e leale amistà è congiunta cum voi.

Habbiam voi et io cum seco una obligazione da non si potere comparare cum niun'altra del mondo. Essa, per quant'io cognosca, non partendo mai la sua voluntà da la vostra è stata sempre de' vostri amorosi segreti fidelissima guardatrice. Et in questo ultimo ha co la sua prudenza e col suo senno salvata la vita a' nostri corpi. E quantunque a voi sola, dove il bisogno l'avesse richiesto, debitamente se appartenesse il diffendermi, la sua leggiadra evidenza, experimentata forse nella palestra d'amore, simiglianti casi ha preso cum karità la mia difesa. Cognoscola da un tempo in qua inimicata co la fortuna, che, sallo Iddio, li porto quella vera compassione che se essa mi fusse carnal sorella. Essa è stata appresso voi grande ornamento a la città, et ha si facto cum fama et cum opere sì factamente cognoscere che volta fu che le sue belleççe fuoron in tanto fiore che de niun'altra cosa che di lei parea che questa città favellasse; in maniera che la gloria del suo altissimo nome ancora vive. Confortatela che prometto a voi e ad essa, se io ce vivo, in merito e gratitudine di tanta operation sancta farla, per quanto il mio ingegno potrà operare, di soi disii o in tutto o in parte ancora contenta.

Io non mi sacierei mai, mag.ca et valorosa donna, di stare co la V. M., nè è termine sì longo, nè sì prolixo che non mi paresse essere breve a ragionar cum quella qualvolta i nostri amorosi ragionamenti pur fussero di qualche dilecto. Ma considerando che voi mi scrivete co l'animo rabbioso et acceso d'ira, stare co l'arme in mano, dubitando che il longo sopratenere la risposta non avesse uuocere le nostre vite, farò ragione che tempo sia di dar fine a le parole: de le quali quantunque siano disordinate e roççamente scripte non è per me da farne niuna stima; però che avendosi il piccol volumetto che le rechiude a ritrovare a la presentia de la sua donna et in nel suo dilicato grembo avendosi a riposare, non dubito che recando quelle, quanto le nostre anime insieme si so' sempre tenute et fidelmente tengono in un volere et in uno amore, sentendosi proferire a quella boce, toccare a quella mano e vedere a quegli occhi, non vengano tutte ordinate, tutte polite, tutte angeliche, et cum misura che si prosuma che da qualche excellente ingegno se sian partite.

Rimanetivi, valorosa donna, co la gratia d'amore, il quale per la sua benignità supplicemente i' prego che mai più lasci al vostro innamorato cuore entrare suspecto che haggia a offendere in niuna parte la nostra gran benivolentia, ançi col suo fuoco segreto sì l'un de l'altro tenga infiammato che mai il suo nome de le nostre menti per alchun caso o avenimento se ne spenga.

Finis.

---

*La infrascrita cancione dolorosa composta da il valoroso cavalieri Miser Galeaccio Marascoto per Madonna Camilla Malvecci da lui mentre visse honestamente et fervidamente amata* (1).

Morte mi preme a dir fera contesa,
Nè posso umbrar il duol che l'alma sente,
La qual fu già possente
Di raffrenar ogni feroce impresa.
Essa crudele a cui non val difesa,
Nè virtù humana prego o altra cosa,
Ma sorda et orgogliosa
Sempre se oppone a più caro refugio.

(1) Dal cod. Riccard. 1154, c. 162 r.

Oymè che al mio pregar non diede indugio
Anci più presta che fulgore o vento
Per farmi ben scontento
Ad un sol punto crebbe le mie pene.
La donna in cui albergava il dolce bene
De la mia vita e de la morte ancora
Me tolse inanci l'hora
Et me lassò qui tristo et doloroso.
Acerba morte, perchè 'l viso amoroso
Di quella di[v]a si tosto impallidisti?
Perchè subito apristi
L'orribel mostro tuo ad abracciarla?
Deh perchè non lasciavi ancora starla
Almen un tempo et poi che antica fosse
Menarla per tue posse
Fra degne gente ad honorar tal loco.
Tu m'hai lasciato al core un mortal foco
Tal che di me nè d'altri ho già più cura;
Solo te morte obscura
Piangendo sempre, urlo i miei lamenti.
Or se' pur vaga che vivendo stenti,
Et per dar giunta a la terribil pena
Quell'alma sì serena
Levasti al corpo suo leggiadro et bello.
Tu hai rubato il più nobil gioiello,
Il più cortese il più discreto et saggio
Che fosse in sto paraggio,
O mala morte, no te ven peccato?
O mondo tristo, misero, affannato,
Esser dovresti et sempre pianger meco,
Po' che morte ha seco
Lib(e)ro arbitrio in farti mesto ognora.
Oymè, che disperato duol m'accora,
Nè veggio onde sperar mi debba omai:
Gli amorosi mie' lai
Sun giunti... po' che madonna è morta.
Ma solo una speranza mi conforta
Di rivederla altrove et forsi viva,
Se vero è che 'l s' arriva

Nel [di del] iudicio de Yosapha alla valle
Troppo per tempo mi voltò le spalle
Quell'alma sancta et degna di memoria
Sigu(r)a è la sua gloria
Nel terzo ciel ad un beato scanno.
O sciagurato me, carcho d'affanno
Perchè ce nacqui omai perchè ce vivo,
Se io parlo o scrivo,
Viglia o dorma sempre sun cum lei.
Ad essa sola ergo i pensier mei
E i cari preghi come fusse in vita,
Et crido: aita aita,
Ma nulla vale et mai non si rivolve.
Oymè il suo corpo è diventato polve,
Nè più si veggion le sue menbra belle
Tra donne e damicelle
Per far triunpho a l'amorosa schiera.
O morte invidiosa, a quel ben ch'era
Honore et fama a la citade nostra,
O che donesca monstra
Et reverenda havea la sua sembianza!
Se io havesse quanto ò disir possanza
Mai sere' saçio in laudar suo nome,
Et sempre direi come
Essa fu sola gloria a' nostri giorni.
Però mi duole haver da te tu' schorni,
O morte altiera, nemica de perdono;
De mira qual' io sono
Et pensa qual fu avanti la tua furia.
O tristo me, la tua villana ingiuria
Già non si pente haver morta colei,
La qual forse vorrei
Che a nascier fosse o non vista giammai.
Mischino me, questi angosciosi guai
Cagion saran a mocciarmi la vita,
La qual fu già gradita
Vie più da me, che ora non si truova.
I' son contento far di te la prova,
O morte rabiosa, sença pace:

Accendi le tue face
Et stendi in me la tua ruvida mano.
Uccidi me, che vacillando insano
Vo supplicando il fortunoso assalto,
Il core ha facto smalto
D'ogni suspecto di tuo usato officio.
Immagina qual vol maggior supplitio
O qual più da temere intra mortali,
O tutti insiem' e mali,
Non curerò tuo aspecto austero et soçço.
Tu ne sta innançi, da me omai di coçço
Non altrimente che al nimico fassi
Parati pur a passi,
Chè omai non stimo tue mortal ferute.
Almen le voci mie staranno mute,
E lachrimar infesto sul mio volto
Sarà del tutto tolto
Agli occhi tristi il cuor farà sue fine.
Forse che l'alme misere mischine
Di lei e di me ancor si vederanno,
O se raffronteranno
Assai più presto che venga il dì predetto.
Felice giorno, o punto benedetto,
Che serà quel, se mai tal facto giungne;
Oymè, tu perchè pungie
In altra parte me lasciando vivo.
De vieni ormai, mentre ch'io qui scrivo
Contenta me, io te ne fo la pace;
Servi a cui tu piace,
Et lassa i lieti star a suo voleri.
Tu seppeliesti, o morte, i mie' piaceri,
Sotterra tutti alhor che tu velasti
Gli occhi pudichi e casti
De la mia donna, qual mirai cotanto.
Ella s'importa del mio amor il vanto,
Ride inviolata e senza froda;
Creda il ver chiunque oda,
Non fu intra noi altro che honestate.
Ott'anni l'amai io in fresca etate

Di pura fede et senza vitio alcuno,
Hora sciolto e digiuno
Morte me n' ha in tutto al mio dispecto.
O quanto me seria suave effecto
Esser con lei, se ben fusse in inferno,
Et ben chiaro discerno
Che là giù no, ma in ciel se ripos' ella.
Monstrasi a me più chiara ch'una stella
Qualhor ricordo la moral sua vita,
Poi divota et contrita
Humiliossi al ponto del morire..
Da quella bocca non altro s'udia dire
Che psalmi, laude, devote oratione;
O quanta contritione
Era la sua al passo de la morte.
Hercule, nè Sanson non fu si forte
Ad aspectar l'agresso funeresco
Quanto quel viso fresco
Che morto parea vivo a' circumstanti.
O fortunati et ben legati amanti,
Notate ormai qual stato se sia 'l mio,
Et pregovi per dio
Piangete alquanto la mia dura sorte.
Vede[te] ciò che m'ha facto la morte,
Pensate al vostro et al mio danno sempre,
Et paura contempre
Vostre voglie lascive et dishoneste.
Considerate le amorose feste
Son fumo et vento et passano come ombra,
Et lieve cosa sgombra
Mondan dilecto pur che morte scocchi.
Chi cresso harebbe quelli sereni occhi,
Che davano altrui vita, così tosto
In un voler disposto
Velarsi al tutto per forza di morte.
Per dio non ve fidate in vane scorte,
Che vi fa 'l mondo a le sfrenate voglie;

Mirate (1) le mie doglie
Et divenite cauti a le mie spese.
Mentre [è] tempo levate vostre imprese.
Del vano amor, ponendo ferma spene
Su nello eterno bene
Che manca mai, nè fa timer di morte.
Non ve inchinate a vie nefarie et torte,
Levate il cor al viver bello et honesto,
Et sol serà cotesto
Che vi farà famosi intra mortali.
Non isperate al fin de tutt' i mali.
Nè date fede a sua schifa dolçeçça;
Vedete quanta aspreçça
Me n'è seguita per (i)sperar in lui.
Io (ben) m'accuso et smemorato fui,
Et fuor di regula disfrenato amante;
Nè mai le triste piante
Ritenni in possa mentr' essa era viva..
Or' al presente ben ch' io parli o scriva
Pur li vo drieto ancor contro la voglia,
Et smisurata doglia
Mi fa chiamar la morte disperato:
Poi sono abbandonato,
Seguir vorrei la valorosa donna,
Che di mie vita fu ferma colonna.

---

(1) Cod. *curate?*

# SE IL DIDEROT ABBIA IMITATO IL GOLDONI

La questione non è certamente nuova. Essa sollevò anzi molto rumore allorchè il Diderot diede alla luce il *Fils naturel* ed il *Père de famille*, ed il Freron, con la consueta vivacità, non mancò allora di sostenere, pel primo di questi drammi, l'accusa di plagio, indicandone l'originale nel *Vero amico* del Goldoni. Anche recentemente il Rosenkranz discusse e commentò largamente tale accusa, ma, nell'analisi ch'egli dà della commedia italiana e della francese, non tutti i punti veramente simili sono messi a confronto, nè la conclusione che ne trae sembrami conforme al vero.

« Il Diderot » egli dice « nella sua lettera sulla poesia dramma-
« tica diretta all'amico Grimm, si difende con ragione dall'accusa
« di plagio, perchè egli ha in tutto e per tutto cambiati l'in-
« treccio, i caratteri e il dialogo. Ha però torto » soggiunge « di
« trattare troppo altezzosamente il Goldoni » (1).

D'altra parte il critico tedesco non trova alcun antecedente, nel teatro del Goldoni, al *Père de famille*, anzi non nomina neppure la commedia omonima dell'autore italiano. « Col *Père de*
« *famille* » conclude « volle il Diderot dimostrare, che non avea
« alcun bisogno di ricorrere ad altri, per creare un dramma.

(1) Rosenkranz, *Diderot's Leben und Werke*, Leipzig, 1866. Cfr. il cap. *Diderot als Dramatiker*, ecc., vol. I, p. 275.

« L'idea la trasse dalla propria vita, cioè dalla lotta che sostenne « col padre pel suo matrimonio » (1).

In Francia la critica ha finito col considerare la questione come una partigianeria dei nemici personali del grande enciclopedista. L'ultimo a parlarne fu, credo, l'Assézat, nelle notizie che precedono i due drammi (2), mirando, più che ad altro, a scagionare lo scrittore francese di qualsiasi sospetto di plagio. A riconferma del suo asserto riferisce poi un brano delle *Memorie* del Goldoni, senza accorgersi che queste, come vedremo, gli danno torto. « On voulait à toutes forces prouver que Diderot n'avait fait que « copier Goldoni et quand Goldoni lui-même déclarait qu'il n'en « était rien: quand Deleyre, pour le prouver mieux encore, tra- « duisit le *Père de famille* et le *Véritable ami* (1758), on cher- « chait dans les épîtres dédicatoires de ces deux traductions des « allusions à M^mes^ de Robecq et de la Marck » (3). Calunnie quindi e nient'altro che calunnie, e per risparmiarsi la noia d'una dimostrazione, che sembragli già data ad esuberanza, l'Assézat riferisce, per intero, l'articolo apologetico che l'abate De La Porte premetteva, sino dal 1771, alla sua edizione del teatro del Diderot.

Ora il De La Porte, dopo averci dato un'analisi del *Vero amico*, analisi in verità non troppo fedele e non certo entusiasta per l'opera italiana, dichiara che il Diderot ha non una ma mille ragioni di sbugiardare i suoi nemici e per suo conto rincara la dose: « Si ces adversaires ont mérité ces reproches si désa- « gréables à faire, et si durs à entendre, et s'il n'est plus « possible de douter qu'ils ne les méritent, à présent que le *Vé-* « *ritable ami* est traduit en notre langue et imprimé, qu'on en

---

(1) « Was nun den Familienvater selber betrifft, so wollte Diderot mit « ihm zeigen, dass er keines Plagiats bedürfe, ein Drama zu schaffen. Er « nahm den fundamentalen Stoff aus seinem eigenen Leben, aus dem Kampf, « der er mit seinem Vater über seine Verheirathung bestanden ». ROSENKRANZ, *Op cit.*, vol. I, p. 294.

(2) Cfr. l'ediz. completa delle opere del Diderot per cura dell'Assézat, Parigi, Garnier, 1875, vol. VII.

(3) DIDEROT, *Op. cit.*, vol. VII, p. 174.

« peut faire la comparaison avec le *Fils naturel*, et qu'il n'y a « plus moyen d'abuser le public, toujours porté à croire le mal, « de quelle confusion ces hommes ne seront-ils pas couverts, si « l'on se donne la peine de comparer les deux pièces? » (1).

Pel De La Porte la commedia del Goldoni non è che una miserrima farsa e l'Assézat pare ne divida l'opinione.

Il sig. Giulio Béraneck in un suo dotto studio sul teatro del Diderot, apparso nel 1893 nella *Revue Suisse* (2), trova che il commediografo francese discende in parte dal La Chaussée e dalla sua scuola, in parte, e più specialmente, dall'influenza inglese, realista e puritana di Lillo, Moore, Cumberland. Del Goldoni non fa parola. E neppure nominano il Goldoni gli altri due biografi del Diderot, che all'esame dell'opera sua letteraria attesero con grande amore, il Ducros ed il Reinach, sebbene l'uno e l'altro dedichino due ampi capitoli allo studio del suo teatro, e quest' ultimo assai si diffonda nell' esame dell' influenza inglese (3).

Come si vede, l'antica questione un po' per volta è venuta abbuiandosi insieme e scancellandosi, ed anche un nostro studioso, il Galanti, che dedicò al teatro del grande veneziano un'opera pregevole e di gran mole, si limita ad indicare la supposta imitazione francese, come un *si dice*, che attenda ancora di venir dimostrato.

« V'ha chi dice che il celebre Diderot, nel suo lavoro *Le fils* « *naturel*, avesse imitato il *Vero amico* del Goldoni e nel *Père* « *de famille* la commedia dello stesso titolo del poeta veneziano, « ma questi difende l'autore francese dalla taccia datagli, benchè « alcune scene del *Fils naturel* somigliassero ad altre del *Vero* « *amico* » (4).

---

(1) Diderot, vol. VII, pp. 11-18.

(2) *Bibl. univ. et revue Suisse*, 1° semestre 1893.

(3) I. Reinach, *Diderot*, nella *Collection des grands écrivains français*, Hachette, 1894. Veggasi cap. V, pp. 138-159. Louis Ducros, *Diderot, l'homme et l'écrivain*, Paris, Perrin, 1894, P. II, cap. V, pp. 225-272.

(4) Ferd. Galanti, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, Padova, 1882, p. 439.

Ernesto Masi, col suo ben noto acume, ha, parlandone per incidenza, sostenuto più esplicitamente l'imitazione francese, però nella rapidità dell' accenno s'esprime con una frase, in fondo giusta, ma che potrebbe indurre in dubbio chi legge. « Il Diderot « *nega d'aver tratta alcuna ispirazione dal Goldoni.* Eppure gli « stessi argomenti del *Figlio naturale* e del *Padre di famiglia* « sono levati di peso da due commedie del Goldoni ed il Diderot « dovette allora difendersi dall'accusa di plagio » (1).

Ora non è esatto che il Goldoni, come assevera il Galanti, abbia difeso l'autore francese dalla taccia appostagli, nè può dirsi recisamente col Masi che il Diderot negasse d'aver tratto alcuna inspirazione dal *Vero amico*. Egli anzi l'ammise, ma con tali e tante restrizioni da potersi ben dire, che in pari tempo l'ammette e s'affretta a negarla.

« M. Diderot » dice il Goldoni « avait donné quelques années « auparavant une comédie intitulée le *Fils naturel*: M. Freron « en avoit parlé dans son Ouvrage périodique; il avait trouvé « que la pièce française avait beaucoup de rapport avec le *Vrai* « *ami* de M. Goldoni; il avoit transcrit les scènes françoises à « côté des scènes italiennes. Les unes et les autres paroissoient « couler de la même plume..... Je rendis justice à M. Diderot, « je tâchai de désabuser ceux qui croyoient son *Père de fa-* « *mille* puisé dans le mien, mais je ne disois rien sur le *Fils* « *naturel* » (2).

Prego il lettore di porre mente a quella dichiarazione che le scene, citate dal Freron, parevano al Goldoni « couler de sa « même plume » e lo prego in pari tempo d'osservare con che garbo e con che fermezza egli dichiari di non poter rilasciare pel *Fils naturel* quella specie di certificato d'originalità che avea rilasciato pel *Père de famille*, certificato in cui d'altronde c'en-

---

(1) E. Masi, *Sulla storia del teatro italiano*, Firenze, 1891, p. 302.

(2) *Mémoires par Charles Goldoni*, Ed. Duchesne, Parigi, 1787, III, cap. V, pp. 31-32.

trava non poco la sua nota bonarietà e la cortesia d'artista italiano in una terra straniera, che avealo accolto quale figlio.

È noto come egli si desse premura di vincere la ritrosia del Diderot che l'evitava, facendogli una visita improvvisa e costringendolo a stringerli amichevolmente la mano. Però del *Fils naturel*, in quel colloquio, non si fece cenno.

Il Diderot, nella sua drammaturgia, discorrendo dell'imputazione mossagli dai critici, non fa davvero tanti complimenti col nostro autore.

« Charles Goldoni a écrit en italien une comédie, ou plutôt « une *farce* en trois actes, qu'il a intitulée l'*Ami sincère*. C'est « un tissu des caractères de l'*Ami vrai* et de l'*Avare* de Mo- « lière. La cassette et le vol y sont; et la moitié des scènes se « passent dans la maison d'un père avare. Je laissai là toute « cette portion de l'intrigue, car je n'ai dans le *Fils naturel*, « ni avare, ni père, ni vol, ni cassette. *Je crus que l'on pouvait « faire quelque chose de supportable de l'autre portion; et je « m'en emparai comme d'un bien qui m'eût appartenu.* Gol- « doni n'avait pas été plus scrupuleux; il s'était emparé de l'*A- « vare*, sans que personne se fût avisé de le trouver mauvais... « Quoi qu'il en soit, de cette portion d'une farce en trois actes, « j'en fis la comédie du *Fils naturel* en cinq » (1).

Tuttavia dopo questa dichiarazione d'essersi degnato — gran bontà sua! — di prender qualcosa al Goldoni, egli finisce poi, di esclusione in esclusione, col non ammettere più alcun debito, anzi quasi quasi col riconoscersi creditore.

« Quelles sont les parties principales d'un drame? » domanda Diderot. « L'intrigue, les caractères et les détails ». Ora l'intrigo del *Fils naturel* è (non lo dimostra ma l'asserisce) affatto diverso da quello del *Vero amico*.

« Voilà pour l'intrigue ».

Veniamo ai caratteri. « Y a-t-il un amant violent tel que Clair- « ville? Non. Y a-t-il une fille ingenue, telle que Rosalie? Non.

(1) Diderot, *De la poésie dramatique*, in *Op. cit.*, vol. VII, p. 337.

« Y a-t-il une femme qui aît l'âme et l'élévation des sentiments « de Constance? Non. Y a-t-il un homme du caractère sombre « et farouche de Dorval? Non. Il n'y a donc, dans l'*Ami vrai*, « aucun de mes caractères? Aucun ». Come si vede il Diderot, interrogando sè stesso e a sè stesso rispondendo, non può a meno di trovarsi, sempre, d'accordo.

Passiamo ai particolari. Questi sono, non occorre dirlo, diversi non meno dei caratteri dal lavoro italiano, sicchè egli aggiunge: « Dois-je au poëte italien une seule idée qu'on puisse citer? Pas « une ». E perciò conclude, con una sicurezza ed una disinvoltura da sgomentare tutti i suoi avversarî presenti e futuri, che:

« Celui qui dit que le genre dans lequel j'ai écrit le *Fils na-* « *turel* est le même que le genre dans lequel Goldoni a écrit « l'*Ami vrai*, dit un mensonge.

« Que celui qui dit que mes caractères et ceux de Goldoni ont « la moindre ressemblance, dit un mensonge.

« Que celui qui dit qu'il y a dans les détails un mot important, « qu'on ait transporté de l'*Ami vrai* dans le *Fils naturel*, dit « un mensonge.

« Que celui qui dit que la conduite du *Fils naturel* ne diffère « point de celle de l'*Ami vrai*, dit un mensonge » (1).

Davvero che dopo queste quattro violentissime smentite, lanciate con tanta risolutezza, rinforzate inoltre dal silenzio o dall'approvazione della critica contemporanea, c'è da pensarci due volte prima di ritornare su tale argomento, a rischio di trovarsi, come minaccia l'abate De La Porte « couverts de confusion ».

Però ad intraprendere tale indagine ci confortano due cose. L'una è il desiderio di mettere un po' le cose a posto in un argomento che, dopo tanto parlare, è rimasto ancora controverso, rivendicando così una piccola gloria del nostro grande Veneziano; l'altra è di dimostrare che, malgrado lo sfavorevole giudizio del Diderot, del De La Porte e di parecchi altri, sul valore intrinseco

---

(1) *Ibidem*, pp. 337-339.

delle *farsaccie* del Goldoni, queste non sono in alcun modo inferiori alle riproduzioni francesi.

Vedremo inoltre come a formare il *Père de famille*, oltre alla commedia omonima italiana, possa avervi concorso la lettura della *Pamela nubile*, recitata sino dal 1750, e che, per l'argomento, molto s'accosta al dramma morale, istruttivo e commovente, con cui l'illustre enciclopedista intese di riformare il teatro.

La maggior parte degli scritti del Diderot sono il risultato delle sue letture; la maggior parte delle sue composizioni sono opera d'assimilazione. Tale è, a un dipresso, « cette faculté d'assimilation « et cette puissance de transformation qui est un don chez lui » e di cui parla, con tanta efficacia, il Caro, nel suo pregevole studio su Diderot inedito (1).

Questo esame comparativo ci offrirà esempî d'assimilazione, di trasformazione ed anche, specie pel *Fils naturel*, di vera riproduzione. Chi mi legge vorrà perdonarmi se l'analisi delle commedie riuscirà, per avventura, poco dilettevole; confido peraltro, ch'essa non sia fatica del tutto inutile.

Il Goldoni incomincia il suo *Vero amico* presentandoci il protagonista Florindo in preda alla più viva agitazione. S'indovina subito ch'egli nutre una passione amorosa, la quale lo trascinerebbe a mancare ai doveri dell'amicizia. Ma egli si sacrificherà; egli abbandonerà, senza indugio, la casa del suo ospite. « L'ami- « cizia ha da prevalere » esclama « e alla vera amicizia bisogna « sacrificare le proprie passioni ». È questa la massima cui s'informa tutta la commedia. Dopo un breve monologo, — i monologhi lunghi sono qui banditi proprio come nella teoria drammatica del Diderot — Florindo chiama il fido domestico Trivella e gli ingiunge d'apparecchiarsi alla partenza e di trovare subito una vettura e dei cavalli. Trivella, che si dà un po' l'aria di tutore, fa delle lunghe rimostranze al padrone sulla sconvenienza di quella specie di fuga.

---

(1) E. Caro, *Diderot inédit*, in *Revue des deux Mondes*, vol. XXXV, ottobre 1879.

Il dialogo, che ne segue, concede all'autore d'indicare lo stato dei suoi personaggi. Florindo è venuto a passare qualche tempo in casa del suo buon amico Lelio ed ha finito col cattivarsi talmente le simpatie delle persone che lo circondano, da divenire, suo malgrado, oggetto ai sospiri della zia dell'ospite, la signora Beatrice, di età matura ma di cuore ardente, e della bella Rosaura, fidanzata dell' ospite stesso. L' amore della prima lo infastidisce, quello della seconda lo turba, mettendolo in procinto di mancare alla fede d'amico, tanto più che s'accorge come essa gli sia tutt'altro che indifferente.

Il servo s'allontana licenziato dal padrone, ma le sue osservazioni non furono gettate al vento. Florindo partirà, ma prima vuole congedarsi da Lelio, con un pretesto che salvi almeno le apparenze. Questo esprime in un secondo monologo anch'esso di poche righe. Intanto sopravviene la zia Beatrice, tipo comico ma non grottesco d'innamorata, la quale, udendo la risoluzione di Florindo, fa del suo meglio per trattenerlo, e nell'impeto della passione gli rivela lo stato del suo animo. Florindo ascolta la dichiarazione con molta freddezza e la risposta lo metterebbe in un grave imbarazzo, ove, molto a proposito, non giungesse l'amico Lelio. Beatrice informa il nipote della partenza di Florindo e si ritira. Lelio, anch' esso, non si può dar pace che Florindo voglia abbandonarlo, specialmente in quel momento in cui ha il maggior bisogno del suo consiglio e del suo aiuto. Egli s'è, da qualche giorno, accorto come Rosaura siasi cambiata a suo riguardo. Perchè tale cambiamento? perchè mostra ella di sfuggire il suo fidanzato? Florindo è pregato di farle visita per esplorarne l'animo e chiedere le ragioni di tanta freddezza. Nuovo imbarazzo di Florindo. Egli vorrebbe sottrarsi al pericoloso incarico, ma l'amicizia glielo impone ed egli obbedirà.

Tale è il senso della prima parte del primo atto del *Vero amico.*

Il primo atto del *Fils naturel* ripete, scena per scena, le stesse situazioni e gli stessi dialoghi.

All'alzarsi del sipario vedesi Dorval (Florindo) agitato e scon-

volto. « Il faut sortir d'ici... j'y suis enchaîné... j'aime... Charles, « Charles ». Carlo (Trivella) accorre, ed il padrone gli ordina subito « des chevaux, ma chaise ».

*Charles* « Quoi! nous partons? ».

*Dorval* « A l'instant ».

Anche qui seguono le rispettose osservazioni dell'affezionato domestico: « Que dira Clairville (Lelio), votre ami? Constance « (Beatrice), sa sœur, qui n'a rien négligé pour vous faire aimer « ce séjour? Et Rosalie (Rosaura)... ».

S'indovina subito, come nella commedia italiana, la situazione del protagonista. Due donne, due amori. Costanza, non più zia ma sorella dell'ospite, non più matura ma giovane, l'ama non riamata. Rosalia, fidanzata dell'amico, lo ama essa pure, ed egli per fuggire la tentazione di tradire Clairville, vuol andarsene, colla speranza di dimenticare e di essere dimenticato.

Dorval licenzia Carlo, ma è rimasto, non meno di Florindo, colpito dalle sensate osservazioni del *valet*. « Partir sans dire adieu! » pensa egli in un breve monologo « il a raison; cela serait d'une « bizarrerie, d'une inconséquence... », e il medesimo dubbio gli si presenta, se debba cioè partire senza prima vedere colei che ama.

« Et Rosalie? je ne la verrai point? Non... l'amour et l'amitié « n'imposent point ici les mêmes devoirs; surtout un amour in- « sensé qu'on ignore et qu'il faut étouffer » (At. I, sc. 3ª).

« Ma andrò via senza veder Rosaura? senza darle un addio? « Sì, queste due passioni bisogna trattarle diversamente. L'ami- « cizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore « va superato colla forza e colla violenza » (At. I, sc. 3ª).

La scena quarta ci presenta Dorval e Costanza, come la quinta del Goldoni ci presentava Florindo e Beatrice. Il dialogo incomincia, si svolge e finisce senza notevoli differenze.

*Dorval* « Quoi! madame, si matin! ».

*Beatrice* « Ben levato il signor Florindo ».

Costanza tenta d'opporsi all'improvvisa deliberazione dell'ospite, ma poichè lo vede in questa ben risoluto, decide di non perder tempo e di palesargli l'affetto che nutre per lui.

*Constance* « Ce moment est donc le seul qui me reste. Il faut « parler ».

*Beatrice* « Ah!... non é più tempo di dissimulare ».

Se il discorso di Costanza è assai più lungo ed involuto di quello di Beatrice, l'effetto è però identico. Dorval fa orecchi di mercante e si salva dal disgraziato impiccio grazie all'intervento opportuno di Clairville. Costanza presenta al fratello il fuggitivo, poi li lascia soli.

« Come, lasciarmi? » esclama Clairville « Je n'ai jamais eu un « si grand besoin de votre secours ». E il soccorso che gli chiede è quello che Lelio invoca da Florindo, cioè di parlare alla sua fidanzata, per domandarle quale sia la causa per cui da qualche tempo essa mostrasi con lui tanto « réservée, froide, indifférente ».

L'imitazione è così letterale, che l'autore riproduce persino la scusa addotta da Florindo, per spiegare l'ineguaglianza d'umore della bella.

« Je ne vois » dice Dorval « dans toute la conduite de Rosalie, « que de ces inégalités auxquelles les femmes les mieux nées « sont le plus sujettes...

« Eh via, caro amico, parrà a voi, che non vi voglia bene. « Le donne son soggette anch'esse a qualche piccola stravaganza. « Hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio ».

Anche l'incarico è affidato nello stesso modo.

*Clairville* « Il faut que vous parliez à Rosalie... ».

*Dorval* « Clairville, que me demandez-vous? je suis si peu fait « pour ces sortes de discussions ».

*Lelio* « Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla signora Ro- « saura... ».

*Florindo* « Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; ...io per tal « sorta di cose non son buono ».

Arrivato a questo punto, credo che il lettore comincierà a dubitare del valore delle smentite del Diderot, del De La Porte e dell'Assézat.

L'atto I del Diderot è dunque riproduzione tutt'altro che libera della metà del I atto del *Vero amico*. Però qui c'è una

interruzione. La seconda parte dell'atto italiano ci trasporta in casa di Rosaura, che convive col padre, l'avarissimo Ottavio.

Costui sarebbe, secondo i critici francesi, una copia dell'*Harpagon* del Molière, derivato, a sua volta, come tutti sanno, dall'*Euclio* dell'*Aulularia* di Plauto. È naturale che un avaro ricordi un altro avaro. Questo accade in tutte le personificazioni, ed è, d'altra parte, ammissibile che il Goldoni nel tratteggiare il suo Ottavio rammentasse il capolavoro del suo illustre predecessore, benchè l'imitazione dell'avaro plautino fosse ormai tradizionale, nel teatro italiano, dal Cinquecento in poi.

All'infuori di ciò non c'è altra relazione, ed è davvero singolare che il Diderot, per sostenere, contro prove così convincenti, l'originalità del suo dramma, si mostrasse poi tanto severo giudice dell'originalità dell'italiano.

Il Rosenkranz dimostra, e con molta ragione, quanto sia infondata una tale accusa.

Ma lasciamo l'avaro, che non c'entra nel nostro parallelo. All'undecima scena del I atto del *Vero amico*, possiamo riprendere il raffronto colla prima scena del II atto del *Fils naturel*. Il Diderot non ha fatto che trasporre ed omettere, e l'imitazione sua, per adoperare il gergo teatrale, ha subìto dei *tagli*.

Rosaura, tosto che suo padre Ottavio s'è allontanato, svela alla cameriera Colombina la sua passione pel gentil forestiero, che le ha fatto dimenticare Lelio.

Non altrimenti l'atto francese incomincia con una conversazione fra Rosalia e Giustina, che la conforta, coi soliti argomenti delle servette di teatro.

« Après tous, si vous n'aimez plus Clairville, cela est fâcheux...
« mais il ne faut pas s'en désespérer comme vous faites... Quoi
« donc! après lui n'y aurait-il plus personne au monde que vous
« puissiez aimer? ».

Colombina non ragiona diversamente, anzi si spinge più in là proponendo addirittura alla padroncina d'abbandonare Lelio per Florindo. Le confidenze tra padrona e cameriera sono interrotte nella commedia italiana dall'arrivo di Florindo, nella francese

dall'arrivo di Dorval. Entrambi si presentano a malincuore per adempiere all'ingrato ufficio che loro impone l'amicizia. Florindo nasconde meglio la sua passione, Dorval invece si turba, si confonde e sta per tradirsi, quando la porta s'apre e un servo annuncia: « Monsieur, Clairville demande à vous parler ».

Tal arrivo improvviso, che salva capra e cavoli, ed è quanto mai fuor di posto, il Diderot lo tolse di sana pianta al Goldoni. Anche Florindo sta per cedere. Come Dorval che esclama: « qui « me sauvera de moi-même », egli dice turbatissimo: « non posso « più. Ah! che or ora l'amicizia resta al disotto ». Ma Colombina arriva annunciando Lelio, e Florindo soggiunge: « Oh! « bravo, è arrivato a tempo ». È il « Je suis sauvé » del protagonista francese.

Per spiegare il giungere di Clairville, Diderot ricorre alla scusa addotta dal Goldoni. Egli è venuto, spinto dall'impazienza di conoscere l'*ultimatum* della fidanzata. L'aspetto confuso dell'amico è la miglior risposta ai suoi timori, ed egli s'abbandona alla disperazione.

Il Diderot, che ha seguìto così, punto per punto, il testo italiano, ebbe, a mio parere, il torto d'omettiere i savî consigli che Florindo rivolge all'amico:

« Permettetemi ch'io vi dica quel che mi detta il mio cuore. « In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capito- « lare con la vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammet- « tere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono « di carne come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più « di quello che siamo noi capaci di fare..... La paglia vicino al « fuoco s'accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. « Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. « La donna è delicata, l'amore accieca, l'occasione stimola, l'u- « manità trasporta ».

Con tali parole finisce il I atto del *Vero amico*, e questi ci appare più conforme a natura, più fragile e quindi più umano del *Fils naturel*, divenuto una personificazione dell'amicizia, un tipo astratto, che calpesta la scena, commettendo dei sacrificî

assurdi, martire della virtù, per cui esclama ad ogni momento: « O vertu, tourment de la vie! ».

Carlo non ha poi torto se, come nota il Rosenkranz, dice ad un certo momento: « Il semble, que le bon sens se soit enfui « de cette maison, Dieu veuille que nous le ratrappions en « route! ».

L'atto II della commedia del Diderot continua riallacciandosi senza interruzione all'atto II della commedia italiana, e qui l'imitazione diviene tanto pedissequa da far proprio disperare i sostenitori dell'originalità dell'autore francese. Trivella — così incomincia il II atto del Goldoni — consegna a Florindo una lettera di Rosaura; è una dichiarazione d'amore in piena regola, che non permette più alcun dubbio. Florindo non nasconde un certo senso di piacere, ma subito l'amicizia predomina, ed egli si mette al tavolino e scrive una risposta, in cui, pur non tacendo « l'inclinazione » che ha per lei, aggiunge: « L'amico Lelio mi « ha accolto nella propria casa, mi ha posto a parte di tutti gli « arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io, mancando « al dovere d'amico, tradissi la ospitalità?... ».

Nel momento in cui sta per sigillare la lettera e scrivervi l'indirizzo, sopravviene Trivella, gridando al soccorso: « Presto, « per amor del cielo; il signor Lelio è stato assalito da due ne- « mici: ei si diffende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo, « lo vada a soccorrere ». Florindo, manco a dirlo, sfodera egli pure la spada e corre tosto in difesa dell'amico, ma nella furia dimentica la lettera sul tavolo, la quale, lasciata così a mezzo e senza il nome della persona cui è diretta, dà luogo ad un comicissimo equivoco. Infatti, Beatrice arriva e, meravigliandosi della subita partenza di Florindo, corre al tavolino, legge la lettera e crede che il biglietto sia a lei rivolto. Ella spiega la partenza del caro giovane come una prova di eccessiva delicatezza; egli fugge per non toglierla al nipote, che non osa privare della dote della zia.

Ecco ora l'intrigo francese (At. II, sc. VI, VII, VIII, IX): Carlo reca a Dorval un biglietto. È Rosalia che, disperandosi

per la sua partenza, gli rivolge le più tenere espressioni, che l'amore possa dettare: « O ciel! je succombe! Arrachons-nous « d'ici..... Je veux..... je ne puis..... ma raison se trouble..... dans « quelles ténèbres suis-je tombé!..... O Rosalie! ô vertu! ô tour- « ment!..... ».

Siede e scrive alcune parole di risposta, ma — proprio come nell'originale italiano — entra in quel momento il servo e l'interrompe, gridando: « Monsieur, au secours. On assassine Clair- « ville..... ». Anche qui Dorval sfodera la durlindana ed esce con Carlo, proprio nel momento in cui entra Costanza, la quale rimane non poco meravigliata della brusca accoglienza.

*Constance* (seule) « Que veut dire cette fuite?... Il a dû m'at- « tendre. J'arrive, il disparaît... Dorval vous me connaissez mal... « J'en peux guérir... (Elle approche de la table et aperçoit la « lettre à demi écrite). Une lettre! (Elle prend la lettre et la lit). « Je vous aime, et je fuis... hélas! beaucoup trop tard... Je suis « l'ami de Clairville... Les devoirs de l'amitié, les lois sacrées de « l'hospitalité..... — Ciel! quel est mon bonheur!..... Il m'aime..... « Dorval vous m'aimez..... (Elle se promène agitée). Non, vous ne « partirez point..... Vos craintes sont frivoles..... Votre délicatesse « est vaine..... Vous avez ma tendresse..... Vous ne connaissez ni « Constance ni votre ami..... Non, vous ne les connaissez pas..... « Mais peut-être qu'il s'éloigne, qu'il fuit au moment où je parle « (Elle sorte) ».

Così cala il sipario, mentre il II atto del *Vero amico* continua ancora per varie scene.

Non si creda però che Diderot non voglia trarre profitto anche da queste. Avendo stabilito di dare un dramma in cinque atti, mentre la commedia italiana consta soltanto di tre, egli le tiene in serbo, con prudente economia, per l'atto seguente.

Quindi, l'atto III del *Fils naturel* incomincia con la scena VII (At. II) della produzione italiana, ed a questa seguono, con una fedeltà più stretta e rigorosa dell'eterna amicizia del protagonista, la II, la III, la IV e la V, corrispondenti all'VIII, IX e X del modello italiano.

Clairville entra ringraziando Dorval dell'aiuto datogli. Costanza ritorna e prende parte al colloquio, rivelando al fratello come l'ospite voglia lasciarli, perchè è innamorato di lei e crede che il suo matrimonio possa dispiacere all'amico. Naturalmente Clairville si dichiara subito felicissimo d'averlo per cognato e il povero giovane, accorgendosi dell'equivoco, nè volendo, d'altra parte, rivelare il nome della persona cui la sua lettera era diretta, smania, s'arrabbia, ma infine è costretto ad ingoiare la pillola. La situazione francamente comica del Goldoni, diviene troppo ricercata ed imbarazzante nella riproduzione francese, sia pel diverso carattere delle due donne, sia anche e più specialmente pel genere più grave e più sostenuto dell' opera. Questo matrimonio per imbarazzo si comprende e piace in una commedia che, come la Goldoniana, più che altro, mira ad eccitare l'ilarità del pubblico, ma in un dramma patetico, il quale domanda agli spettatori non risa ma lagrime, diviene una stonatura, una specie di parodia del genere e offende il senso estetico di chi legge.

In questo atto incominciano le differenze tra le due commedie, che noi indichiamo fedelmente. Nelle scene XII, XIII, XIV, XV della produzione italiana fa di nuovo capolino la figura dell'avaro Ottavio, mentre nella VII della produzione francese s'introduce un nuovo personaggio, Andrea, servo fidato di Sigismondo, padre legittimo di Rosalia, e padre naturale e sconosciuto di Dorval.

Sigismondo è il *Deus ex machina* incaricato dal Diderot di sciogliere l'intreccio, ormai soverchiamente involuto. Oriundo francese, egli s'è, da lunghi anni, stabilito in quella libera America, alla quale erano, in quella fine di secolo, rivolti gli occhi dei novatori di Francia. L'enciclopedista, liberandosi per un momento dall'imitazione italiana, appare quindi nel suo vero aspetto. Andrea, servitore affezionato, cui il padrone dà il nome d'amico e che tratta da pari a pari, la giovine repubblica americana che lotta eroicamente per la sua indipendenza, entrano nel dramma quale caratteristica dell' autore e delle aspirazioni d' allora. Il racconto che Andrea fa a Clairville è lungo e romanzesco.

Sigismondo s'è imbarcato in sua compagnia per venire in Francia e benedire i suoi figli prima di chiudere, per sempre, gli occhi. Giungendo alla costa d'Europa, la nave è assalita dagli Inglesi, i quali se ne impadroniscono, spogliano il vecchio d'ogni suo avere, lo caricano di catene e lo gettano in un'orrida prigione. Però l'autore si rammenta a tempo di quanto sulla libera Inghilterra ha scritto il Voltaire, e però tempera il linguaggio del narratore, ricordando come la ferocia d'una parte di quella popolazione sia compensata dall'umanità dell'altra. Grazie a questa, Sigismondo può uscire dal carcere ed Andrea è venuto ad annunciarne l'arrivo, tuttavia, giusto cielo! quale arrivo! L'infelice vecchio è affranto dagli anni e dalle angoscie recenti; egli é inoltre ridotto alla più squallida miseria. Addio dunque ai sogni di Clairville, che credeva di sposare una ricca ereditiera; Rosalia non ha ormai altra dote fuorchè quella della sua bellezza. A questo punto il lettore attende, senza dubbio, un nobile slancio del fidanzato, uno di quei movimenti d'un cuore appassionato, che la sventura tempra e nobilita. Niente di tutto ciò. Egli comincia a ragionare, a discutere il pro e il contro del suo matrimonio, ed alfine, per trarsi d'imbarazzo, ricorre al solito amico perchè lo consigli sul da farsi. Dorval, d'eroismo in eroismo, giura, sempre invocando la sua tormentata e tormentosa virtù, di sacrificarsi di bel nuovo, affine di rendere più dolce e tepido il nido del rivale. Egli si spoglierà dei suoi beni, li farà, con un qualsiasi pretesto, giungere in mano di Sigismondo e poi scomparirà nell'ombra.

Con tale bel proposito finisce il terzo atto. Però il lettore ha tutto il diritto di domandare a che giova questa nuova magnanimità, dal momento che l'amico, per una volgarissima ragione d'interesse, è disposto a rinunciare a Rosalia, e costei ha già detto, senza perifrasi, al suo ex-fidanzato, che di lui non vuol più saperne.

Quest'uomo che, in nome della virtù e dell'amicizia, grida, ad ogni istante, di volere sacrificarsi, anche quando il sacrificio

riesce perfettamente inutile, finisce coll'apparire declamatore e pedante.

Anche in ciò tuttavia la colpa del Diderot consiste specialmente nell'imitazione, giacchè, malgrado Ottavio da una parte e Sigismondo dall'altra, le due commedie continuano a svolgersi parallele, sulla stessa traccia.

Infatti, l'avventura della fidanzata ricca, che credesi, ad un tratto, divenuta povera, e il relativo raffreddamento del promesso sposo, leggesi pure nel Goldoni, ed è intramezzata da una situazione comica, che l'autore francese ha riprodotto quasi letteralmente. Lelio, ad onta che l'amico l'avesse pregato di tacere, annuncia a Rosaura lo strano fidanzamento di Florindo con sua zia Beatrice, e questi, che è presente, deve subire la mortificazione che Rosaura non manca d'infliggergli. L'indiscrezione di Lelio è ripetuta da Clairville e Dorval viene maltrattato da Rosalia, come Florindo da Rosaura (*Vero amico*, At. II, sc. XVIII; *Fils nat.*, At. III, sc. V). La povertà di Rosaura si dichiara nel modo seguente: Ottavio, mosso da sordida avarizia, stabilisce di non dare alcuna dote alla figlia, fingendosi rovinato negli interessi. Lelio, come Clairville, invece di mostrare che l'amore vince la cattiva fortuna, rimane titubante e chiede consiglio al pazientissimo amico.

*Lelio* « Se mi consiglierete di sposarla la sposerò, se lasciarla la lascierò (At. II, sc. XIX) ».

*Clairville* « Voyez et décidez (At. III, sc. VIII) ».

*Lelio* « Amico, in voi unicamente confido ».

*Clairville* « Songez, Dorval, que le sort de Clairville est entre « vos mains ».

E Florindo, come Dorval, deve arrendersi a tanta insistenza, pure pigliandosela con la sua cattiva stella.

*Florindo* « Anche questo di più? ».

*Dorval* « O ciel! ne m'accorderas-tu pas un moment de repos? ».

Anche nel IV e V atto francese, l'imitazione è sempre evidente. Il dialogo tra Rosalia e Giustina (At. IV, sc. I) trova riscontro in quello tra Colombina e Rosaura (At. III, sc. V, VI), e la scena di

gelosia fra le due innamorate del vago ospite, Rosalia e Costanza (At. IV, sc. II), non è che una riproduzione dell'altra tra Rosaura e Beatrice (At. III, sc. VII). Le due donne, come è ben naturale, si beccano, e Rosalia, vedendo giungere Dorval, abbandona sdegnosamente la scena, esclamando, con rancore: « Madame, voilà « Dorval... permettez que je m'éloigne... j'ajouterais si peu de chose « à son triomphe! ».

*Rosaura* « So perchè siete venuto. Ecco la vostra sposa. Ec- « cola la vostra cara, servitevi pure che io per non recarvi sog- « gezione e disturbo, già mi ritiro ».

Ugualmente la scena tra Dorval e Constance è tolta da quella di Florindo e Beatrice (*Vero am.*, At. III, sc. XI; *Fils nat.*, At. IV, sc. III). I due disgraziati giovani, per togliersi d'attorno le importune innamorate, espongono ed esagerano i difetti del loro carattere, in guisa da presentare loro un quadro tutt'altro che lusinghiero della futura vita coniugale.

Dorval dichiara a Costanza che il suo cuore è « flétri » e che i suoi « moeurs sauvages » s'accoppiano a « une âme aigrie par « de longues souffrances ».

« Je hais le commerce des hommes; et je sens que c'est loin « de ceux-mêmes qui me sont chers, que le repos m'attend ».

Florindo si giova d'argomenti più burleschi e insieme molto più chiari e convincenti. Comincia col dire, che egli è stravagante e non vuol che si vada fuori di casa; che le notti le passa dove meglio crede; che ama « la conversazione delle donne »; che è collerico, gioca e frequenta le bettole.

Ma tutto riesce inutile. Le due donne sono disposte a chiudere non uno, ma tutti e due gli occhi sui difetti veniali e capitali dei loro futuri sposi.

L'allegra comicità del dialogo goldoniano diviene pesante, cattedratica nella riproduzione francese, in cui s'arriva a questo punto, che Dorval e Costanza discutono, filosoficamente, sulla convenienza « d'éterniser l'espèce » e sui sopracapi che potranno dare i figli di là da venire. Costanza trova conforto anche a questo. « Vos filles seront honnêtes et décentes; vos fils seront

« nobles et fiers. Tous vos enfants seront charmants ». Dopo una dichiarazione tanto esplicita, Dorval, non sapendo più a che santo votarsi e non volendo perdere l' occasione di catechizzare, di nuovo, il pubblico, se la prende, non si sa quanto a proposito, coi danni gravi che arreca all' umanità il fanatismo e l' intolleranza religiosa, e cita due versi del poema « sur la loi natu- « relle » del Voltaire, che la paziente giovane ascolta con infinita compunzione.

Insomma ogni sforzo è vano. Costanza e Beatrice sono risolute a non cedere un palmo di terreno e dimostrano, ancora una volta, la verità del proverbio, che non c' è peggior sordo di chi non vuol sentire. Tanta resistenza e tanta rassegnazione producono il buon effetto di fissare su esse l' attenzione dei due disgraziatissimi fidanzati.

Florindo trova che Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata (At. III, sc. XII), sicchè, alla fine, se l'amico non glielo impedisse, finirebbe collo sposarla (sc. XXIII): Dorval è non meno, del suo antecessore, commosso da tanta abnegazione, e siccome due originali di quella specie, che alla vigilia d'un matrimonio disputano sui più gravi problemi sociali, non possono a meno d'intendersela, così egli la fa sua moglie alla fine del quinto atto.

Questo quinto atto è quello che presenta maggiore originalità, non però tanta che anche qui non s'indovini l' influenza della produzione italiana.

La commedia del Goldoni finisce così: Lelio, vedendo che la fidanzata è povera, delibera di lasciarla. Allora Florindo si fa innanzi e dice a un dipresso: poichè non la sposi tu, la sposo io. Contento Lelio, contento Florindo, contenta Rosaura ed arcicontento Ottavio, che non solo non ha da sborsare la dote, ma che trova anche il modo di farsi assicurare un assegno. Tutto finirebbe quindi con un buon matrimonio, se il diavolo non ci mettesse di bel nuovo le corna, o meglio ancora se l'autore non si pentisse d'uno scioglimento, il quale, a suo credere, nuocerebbe

all'eroismo dell'amicizia, ch'egli si è assunto di dimostrare. Avviene che Trappola, servo d'Ottavio, ha scoperto il tesoro del padrone e mentre vuol rapirlo, arrivano persone che glielo impediscono. La vista delle grandi ricchezze, che Ottavio non può più negare, risveglia l'amore assopito di Lelio, e Florindo si sacrifica di nuovo, non più per non offendere l'amore del l'ospite, giacchè della poca consistenza di questo deve essersi oramai persuaso, ma perchè Rosaura è padrona d'una dote vistosa e non s'addice a lui, che è agiato, di toglierla all'amico quasi povero. Lelio, e questa è poi davvero marchiana, dopo aver fatto quattro complimenti, acconsente, e Rosaura, essa pure, annuisce, in un momento di dispetto, quando le si fa credere che Florindo abbia sposato Beatrice.

Tutta la sconvenienza di tale situazione troppo tesa, in cui la ragazza è palleggiata dall'uno all'altro e finisce col venire considerata come una dote, di cui Florindo fa dono a Lelio, il vano eroismo del primo, la figura infelicissima del secondo, furono, senza dubbio, comprese dal Diderot, che cercò un altro scioglimento. Peraltro, il concetto della fidanzata, prima ricca, poi povera ed infine di nuovo ricca, e gli alti e bassi che la mutevole fortuna imprime all'animo del suo fidanzato, sono pur sempre tolti all'autore italiano.

Sigismondo — così finisce il *Fils naturel* — riconosce in Dorval e Rosalia i proprî figli, quindi essi da amanti divengono fratello e sorella. Rosalia, sbalordita dal caso singolare, accetta senz' altro dire Clairville, e Dorval, per fare qualcosa anche lui, sposa Costanza. In tal guisa il dramma lagrimoso finisce colla gioia universale, tanto più che il vecchio genitore diviene d'improvviso, senza che se ne capisca bene il modo, straordinariamente ricco, e la generosità dell'amico fedele, disposto già a sacrificare la sua fortuna, torna inutile e ridonda a sua maggiore gloria. È così che il Diderot, allontanandosi, per un momento, dal Goldoni, cade nello scioglimento comune alle commedie latine ed italiane del Cinquecento, l'agnizione cioè che impedisce, sovente, l'incesto, scioglimento ripetuto dai commediografi francesi

anteriori al Molière (ed anche posteriori), specie nelle produzioni del Grevin, del Belleau, del Larivey, di Odet de Tournèbe, di Francesco d'Amboise e di Giovanni Godard, imitazioni più o meno libere del teatro nostro.

Il lettore, oltre all'analogia delle due favole, avrà veduto le relazioni intime che corrono fra i varî caratteri delle due commedie. Florindo e Dorval si somigliano come i due Sosia di Plauto e di Molière. L'essere il primo figlio legittimo e il secondo naturale non modifica, notevolmente, la loro azione scenica, tutto limitandosi alla differenza del titolo e dello scioglimento. Il titolo poi è poco in armonia col tema e può ritenersi espresso in tal modo per non ripetere quello del Goldoni. I due giovani meritano, ugualmente, il nome di Giobbi dell'amicizia e la loro devozione ha, come vedemmo, gli stessi caratteri dell'esagerazione e dell'inutilità.

Lelio e Clairville corrispondono, oltre che nelle vicende, anche nella fisonomia goffa ed antipatica. Nel Goldoni, manco male, Lelio può credere, sino ad un certo segno, che la freddezza della sua fidanzata sia capriccio di nervi, malumore spiegabile coll'avarizia del babbo che le toglie la dote. Ma che dire di Clairville, al quale Rosalia canta, chiaramente, in faccia di non volerne più sapere, anzi che l'odia addirittura, e che pure insiste e ritorna alla carica, sinchè, nel quinto atto, diventa un marito tollerato, dopo essere stato per quattro un amante uggioso e abborrito? Lelio e Clairville sono due egoisti. Essi impongono, all'amico, mille sacrificî, lo infastidiscono ad ogni istante e pare si sieno assunti l'incarico di rendergli insopportabile la virtù.

Fra Beatrice e Costanza intercede certo qualche differenza, che abbiamo già indicata. Tutte e due però, malgrado l'età diversa, hanno un temperamento somigliantissimo; l'una e l'altra, invertendo le parti, fanno al loro ospite delle tenere dichiarazioni, nè si scoraggiano per le ripulse ricevute. Questa curiosa inversione, se può convenire alla commedia propriamente detta, per cui l'imbarazzo di Florindo è fonte inesauribile di gioconda comicità, non pare s'addica al grave dramma borghese, perchè in fin

dei conti si capisce che una donna d'età matura e di pasta grossa come Beatrice possa o non sentire o fingere di non sentire, ma che una giovane intelligente e bella quale è Costanza, non indovini i sentimenti dell'ospite e indovinandoli non si adonti della parte che sostiene, è sconveniente e nello stesso tempo inverosimile.

Rosaura e Rosalia hanno persino somiglianza di nome nonchè di parte, e la somiglianza dai padroni scende nei domestici: Colombina e Trivella ricordano da vicino Giustina e Carlo, benchè la parte di questi ultimi sia più limitata. Diderot era, come si sa, nemico giurato dei *valets* di teatro, e non aveva torto.

Si potrà ora ripetere, coll'autore francese e con buona parte dei suoi critici, che il genere, i caratteri, i particolari e lo svolgimento del *Fils naturel* non offrano « la moindre ressemblance » col *Vero amico*?

La risposta la darà il lettore. Passiamo a vedere il *Père de famille*.

Il Goldoni, diversi anni prima, avea composto la sua commedia intitolata il *Padre di famiglia*. Tale omonimia è notevole, ma non è il caso di darle soverchia importanza. Si potrebbe anzi supporre, che l'avere il Diderot riprodotto, in questo caso, lo stesso titolo, mentre nella sua prima commedia ebbe cura di cambiarlo, fosse prova ch'egli ignorasse o trascurasse la produzione italiana.

Quello che più importa si è, che nella commedia italiana e nella francese si svolge lo stesso concetto d'un padre nelle relazioni dei figli, i quali non mancano, ugualmente, di metterlo in mille impicci e di fargli rimpiangere il suo stato.

« Oh se sapeste » fa dire il Goldoni al suo protagonista « quanti « debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo « a pensarlo ».

Tale è il pensiero che, come un *motivo* musicale, domina tutta la commedia francese, dalla prima all'ultima scena.

Il Diderot è partito dal doppio concetto goldoniano del padre, studiato nello stato di governatore della casa sua e del problema

importantissimo dell'educazione dei figli. Nella produzione italiana i padri sono due. Il sig. Pancrazio, che ha due figliuoli: Lelio, buono, rispettoso e sincero, e Florindo, scapestrato, subdolo, guasto da una madre soverchiamente tenera e dalla pessima compagnia d'un indegno maestro, l'antico pedante della commedia erudita e dell'arte, che fa capolino. Il secondo padre è il sig. Geronio, con due figlie, di cui l'una risponde al carattere di Lelio, l'altra a quello di Florindo.

Il *Padre di famiglia* italiano è notevolmente diverso, per intrigo, per caratteri e per svolgimento, dalla commedia omonima del Diderot. Questi ci presenta un solo padre di famiglia, vedovo, come il sig. Geronio, con un figlio ed una figlia. Con lui convive il *commandeur*, suo cognato, ed un orfano lasciatogli da un amico. Il dramma s'aggira sulla traccia seguente: il figlio s'è innamorato d'una giovane apparentemente di poverissima condizione, e per poterla avvicinare si finge operaio e convive sotto lo stesso suo tetto. Il padre, cui riescono incomprensibili le lunghe assenze del figlio, lo sorprende mentre ritorna a casa travestito e l'induce a confessare la sua avventura. Il giovane prega il genitore di parlare a Sofia, così si chiama la ragazza. Egli è persuaso che al solo vederla si sentirà commosso e gli concederà di sposarla. Ma il padre non divide tanto entusiasmo. Egli parlerà a Sofia, ma per indurla ad andarsene, perchè egli è risoluto di non tollerare, in alcun modo, una *mèsalliance*. Il contrasto fra padre e figlio diviene sempre più vivo. Il *commandeur*, che ha ancor meno misericordia del cognato, vuole, per mezzo d'una *lettre de cachet*, far imprigionare la povera giovane; alfine, quando le guardie sono sulla scena, si viene a scoprire (solita *agnizione*) che il *commandeur* è lo zio di Sofia, ch' essa quindi non è ricca, ma è peraltro di condizione nobile, e il padre, in considerazione di tale nobiltà, permette al figlio di darle il suo nome. Come parte secondaria, aggiungasi l'amore della figlia per l'orfano Germeuil, ed anche questo amore s'aggiusta con un buon matrimonio.

I lettori, che hanno una certa conoscenza del teatro del Gol-

doni, ricorderanno una delle sue migliori commedie, *Pamela nubile*, in cui si svolge una favola consimile.

Un *lord* — la scena è messa in Inghilterra — ha, in casa, per cameriera, una bellissima ragazza, Pamela, e n'è innamorato alla follìa. Le fa libere proposte, che vengono respinte. Accecato dalla passione delibera di sposarla, ma trova una viva opposizione nella sorella, tipo antipatico e cattivo, che ricorda da vicino il commendatore, ed in un amico, che lo sorveglia e lo dirige come un padre. Un lord non può scendere ad una cameriera, ed egli ripete al giovane amico quanto il padre del Diderot dice al figlio, cioè che un giorno, passato il primo impeto dell'amore, egli si pentirà della troppo repentina risoluzione, sdegnerà la moglie non conforme al suo stato e piangerà amaramente tale *mésalliance*. Il lord, dopo molte titubanze, dopo molte smanie, sta per cedere. Pamela lascierà la sua casa ed egli non la rivedrà più mai. Però nel momento culminante, ecco che si viene a sapere come Pamela sia di sangue « purissimo celeste » non meno del lord padrone. Davanti a tale scoperta ogni resistenza cede, ogni contrasto s'appiana e il vecchio amico è lieto, non meno della sorella, d'acconsentire a tale unione veramente provvidenziale.

Ora che i due intrighi si corrispondano non c'è dubbio veruno, e che il Diderot abbia anche qui imitato il Goldoni non pare ipotesi improbabile. Quando l'autore francese sposò, contro al parere dei suoi parenti, la *lingère* Annetta Champion non ci fu riproduzione alcuna dei casi indicati nella sua commedia (1). A Diderot, figlio d'un coltellinaio di Langres, maestro, scrivano d'avvocato, non potevasi parlare di *mésalliance*, nè, d'altra parte, vi furono riconoscimenti romanzeschi, che cambiassero la condizione della fidanzata sua.

È poi ammissibile che il Diderot, il quale abbandonò la moglie prima per la signora De Puisieux, poi per Sofia Volland,

---

(1) Cfr. Ducros, *Op. cit.*, pp. 12 e sgg.

volesse, in una commedia, tessere, per così dire, il panegirico del suo infelicissimo matrimonio?

A credere all'imitazione di *Pamela nubile*, un altro fatto ci conforta. Nel I atto del *Fils naturel* viene servita una tazza di tè e su questo particolare verista, ritorna con molta compiacenza il Diderot nella sua drammaturgia. Un critico recentissimo, il Béraneck citato, esclama, mosso da entusiasmo: « Voilà du réa-« lisme bien entendu! » (1). Ora questo realismo trovavasi ancor prima del *Fils naturel* in *Pamela nubile* e parimenti al I atto, con l'aggravante dei biscottini. È una coincidenza che non parmi casuale in quei tempi, in cui il bere un tè sulla scena parve cosa nuovissima e fu rimproverata al Diderot, quasi fosse una ardita innovazione!

Nell'indagare le fonti la prudenza non è mai soverchia, ed io mi limito quindi ad affermare una probabilità, che l'imitazione del *Vero amico* rende, d'altra parte, ammissibile. Comunque sia la cosa, il Diderot ha messo nel *Père de famille* certamente molto del suo, ed in questo caso l'imitazione sarebbe trasformazione, anzi fusione dei due argomenti goldoniani, del *Padre di famiglia* cioè e di *Pamela nubile*. Si noti che il Padre del l'autore francese, in apparenza rigido ed inesorabile, ha, in fondo, un cuore non meno tenero di quello del sig. Pancrazio, ed egli dedica, come il protagonista italiano, tutta la sua vita alla felicità dei figli.

Il *Fils naturel* ed il *Père de famille* sono le due uniche commedie che il Diderot abbia composte. Egli lasciò inoltre nel suo *Joueur* una traduzione del *Gamester* del Moore ed alcuni *canevas* di drammi a mala pena abbozzati.

Ora, da quanto abbiamo sin qui veduto, non appare che l'ingegno del Diderot, veramente poderoso in tante altre opere, si svolgesse nel teatro in modo splendido ed originale. I suoi personaggi non sono caratteri, ma simboli freddissimi, l'*amicizia*, la *paternità*,

---

(1) *Revue Suisse* cit., p. 391.

l'*amore*, la *malvagità*, la *virtù*; la sua sensibilità è rettorica e la sua predicazione laica « nous fait regretter » come osserva molto bene il Reinach « celle de la chaire et sa vertu systématique « et obsédante donne l'envie du vice » (1). Certo si osserverà che l'importanza drammatica dell'autore francese, più che nelle sue produzioni, consiste in quelle teorie svolte da lui maestrevolmente in varî scritti ed in particolare nell'« Essai sur la poésie « dramatique », ch'ebbe nel tempo suo il favore di uomini insigni, specie in Germania, ove il Lessing se n'eresse a campione. Ciò è vero, ed in questo egli ha senza dubbio una parte notevole di merito, che non gli vogliamo menomamente contestare. Però rimane a vedersi se nella via nuova in cui il Diderot si mise, sulla traccia del La Chaussée e del Dufresny, non fosse già entrato, prima di lui, il nostro Goldoni, il quale, in *Pamela nubile* e *maritata*, nella *Bottega del caffè* ed in diverse altre sue commedie, mostrò, egli pure, di sapere commuovere, istruire, predicare la virtù, abbandonando il convenzionalismo dei tipi astratti della vecchia commedia per presentarci degli uomini veri, dei personaggi medî, nè troppo buoni, nè troppo cattivi, in lotta colle comuni difficoltà della vita. Solo egli non volle bandire dalla scena il riso, perchè, come nella vita il dolore e la gioia si contemperano, così essi possono alternarsi sulla scena, non solo in diversi generi drammatici, ma anche in un genere unico.

C'è chi riconosce, come il Reinach, nel teatro contemporaneo il risultato delle teorie del Diderot, ma, per carità, non esageriamo l'importanza delle arti poetiche e drammatiche, e dei dogmi letterarî. Il genio trova all'arte una nuova espressione, nuova veste all'antico, gli imitatori seguono, il pubblico plaude e i retori stabiliscono delle regole, secondo loro, certe ed immutabili. Poveri retori e povere regole! Ecco un altro lampo di genio, che rovescia il passato, ricercando vita nuova e nuove forme.

---

(1) Veggasi sul *Père de famille* e specialmente sulla moralità declamatoria del Diderot il giudizio punto entusiasta del Doumic in *Revue d. deux mondes*, 15 sett. 1894. Cfr. pure Ducros, *Op. cit.*, p. 263 e Reinach, p. 147, che mentre lo biasima come autore, assai lo loda come teorico.

Allora s'abbandona la via che ieri era apparsa sicura e nuovi teorici rifabbricano, con nuovi sistemi, il loro edificio di carta pesta. Le teorie drammatiche giovano, più che altro, a fissare il momento storico d'una data tendenza, determinando le varie gradazioni per cui l'arte va passando nel suo continuo divenire. Sulla teoria del Diderot passò la prefazione del Cromwell, e su questa altre, venendo sino a quelle del Dumas e dello Zola, vivissime ieri e che oggi già accennano al tramonto.

Il teatro dei nostri giorni, così glorioso per la Francia, nelle varie forme ch'esso ci presenta di drammi commoventi, di *pochades*, di farse, di commedie di carattere misto, non è un'applicazione dell'arte drammatica del Diderot e del Lessing, più di quello ch'essa non sia la continuazione della commedia del Molière e del Goldoni.

Esso presenta un aspetto nuovo, che qua e là può ricordare il passato, ma che nel suo assieme se ne discosta notevolmente, perchè rispecchia una società, cui la rivoluzione ha cambiato radicalmente fisonomia. Il nuovo ordine di cose sempre più mutabile domanda all'arte nuove trasformazioni, cui essa si piega e si piegherà sempre, perchè degli autori drammatici può ripetersi quello che il Giusti, nello studio sul Parini, dice dei satirici, che « sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, « nè potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle « radici e rimanerne tutti rotti e sfrondati ».

PIETRO TOLDO.

---

# VARIETÀ

## UNA LETTERA INEDITA

DI

## CARLO MARSUPPINI

Fino a qualche anno fa una sola lettera di Carlo Marsuppini era stata publicata per le stampe (1); nè altre se ne conoscevano manoscritte. Recentemente sette ne dava fuori il prof. Sabbadini (2), recando così non lieve contributo alla biografia dell'elegante traduttore di Omero. Quella che io publico qui sotto, togliendola da un manoscritto del museo civico di Venezia (3), parmi non priva di importanza, in quanto che serve ad illustrare un episodio della vita letteraria dell'Aretino e ci fornisce preziose notizie sul merito di lui come oratore e scrittore di prosa latina.

È noto che, quando morì Niccolò Niccoli (1437), l'amico, la guida e, per unanime consenso, quasi il padre di tanti eruditi del

(1) In *Miscellanea ex mss. libris bibl. coll. romani*, Roma, 1754, t. I, p. 166.

(2) Cinque in questo stesso *Giornale* (1891, v. XVII, pp. 212 sgg.), una nella *Bibliografia documentata di Giov. Aurispa* (Noto, Zammit, 1890, p. 176), ed una in *Studi sul Panormita e sul Valla*, tra le publicazioni del R. Istituto di studi superiori (Firenze, 1891, p. 66).

(3) Ms. Cicogna 2353, ora 292. Cart., mm. 200 × 147, scrittura del sec. XV, rilegato in cartone bianco, di cc. 104, numerate. È miscellaneo; contiene parecchie lettere ed invettive di umanisti, nonchè un riassunto delle *Metamorfosi* di Ovidio ed altre scritture di minor conto.

suo tempo, dell'universale compianto, attestatoci da Poggio Bracciolini in una orazione latina e dal Traversari in una lettera diretta al giureconsulto Bronio, si faceva interprete all'amico Marsuppini il bolognese Tommaso Pontano. Nella lettera, data a Bologna il giorno 26 di febbraio (1), dopo aver fatto calde ed affettuosissime lodi dell'estinto, egli si rivolgeva al Marsuppini per invitarlo, non in nome proprio, ma in nome di tutti gli amici e ammiratori dell'ingegno del Niccoli, a tessere di questo l'elogio; poichè a ciò sembravano appunto destinarlo e la fervente amicizia che il M. avea sempre per il Niccoli nutrito, e il posto insigne che occupava in Firenze, e la fama di dotto e facondo oratore, di cui godeva. Se questo, a che accenna il Pontano, fosse davvero un incarico, diremo così, officiale, ricevuto dagli altri eruditi che allora si trovavano a Bologna, o se piuttosto esso non sia che una delle solite amplificazioni rettoriche, destinata a spronare e riscaldare la volontà fredda e l'indole spesso misantropa del Marsuppini, veramente non sappiamo. Certo in quella lettera non sono trascurate nè lodi nè lusinghe nè affettuose memorie nè ragione alcuna, che servisse ad ottenere più facilmente l'intento. Non sarà forse discaro al lettore vederne qui ripetuti i periodi più salienti; tanto più che essi gli gioveranno bene ad illustrare poi la lettera del Marsuppini: ..... *Admiranda, medius fidius, liberalitas et aeterna laude digna; sed tua erit haec provincia, Carole, tibi hoc extremum amici munus ab omnibus defertur, ut hunc virum meritis laudibus ornes atque immortalem facias. Ea enim inest tibi facultas et copia dicendi, ut hoc facile consegui possis.* — ..... *Ceterum tu hanc felicitatem accumulare potes, si suis eximiis virtutibus tuis operibus diuturnitas detur, ad quam quidem rem peragendam, non solum homines, qui illo viro afficiebantur, sed etiam musae latinae te orant, quarum precibus non obtemperare nefas inexorabile sit. Nihil igitur habes, Carole, quod tergiversari possis, etsi non dubitem te ad hoc munus obeundum tua sponte satis incitatum et inflammatum esse. Unum tamen affirmo: ex nulla re tantam laudem adipisci poteris, quantam ex pio commemorabilique officio, quod erit certe gravitati tunc convenientissimum. Hoc a te pro antiqua veraque amicitia Nicolaus exposcit, si ullus est mortuis sensus, aut aliqua cura rerum nostrarum, quae*

(1) È publicata in MARTÈNE-DURAND, *Veterum scriptorum* etc. *amplissima collectio*, Parisiis, 1724, t. III, pp. 739 sgg.

*certe est. Accingere igitur ad laudem et gloriam tanti viri, quae sane tua erit, et cum rem fauste absolveris, cura ut ad manus nostras perveniat. Erit enim solamen assidui et vehementis doloris, quem tua sapientia et doctrina lenire poteris.*

Che cosa a tali amichevoli insistenze avesse risposto il Marsuppini e perchè non avesse accondisceso all'invito fattogli con tanta gentilezza non ancora si sapeva. Lo Zippel stesso, il quale recentemente ha con tanta diligenza rifatto la biografia di Niccolò Niccoli (1), non ne parla. In tale oscurità giunge dunque opportuna questa lettera del Marsuppini, che è appunto la risposta a quella del Pontano surriferita.

Non mi fermerò ad illustrarla partitamente, e lascio il far ciò all'acutezza del lettore; soltanto due cose mi par necessario di rilevare.

Il Voigt (2), parlando di Carlo Marsuppini, si maraviglia, e a ragione, che, mentre di lui ci restano molte poesie, esametri o distici, nulla o quasi nulla ci rimanga delle sue opere in prosa. « Anche i contemporanei, aggiunge, non ne sapevano più di noi; « uno di essi dichiara di non comprendere come i lavori di Carlo « non siano conosciuti, altri dicono semplicemente aver lui scritto « pochissimo ». La ragione mi pare risulti evidente dal contenuto della lettera che io publico. Anche sfrondando quel tanto di superfluo e di rettorico, che nella locuzione sempre enfatica degli umanisti siamo soliti di notare, resta provato, se non mi inganno, una cosa: che il M., valente e facile poeta latino, confessava di non sentirsi ugualmente forte nello scrivere in prosa e che, geloso della fama che le sue lezioni gli aveano acquistato, non arrischiava di vederla sminuita sottoponendo i suoi scritti al freddo e ponderato giudizio dei lettori. « Io, viene egli a dire, non nego « di essere dotato di qualche erudizione e di buon gusto nel leg- « gere e nel commentare le opere dei grandi scrittori, ma non « mi sento da tanto da imitarli ». E si noti che, in questo caso speciale, la prova non sarebbe stata priva di difficoltà; anzi, sembra che queste appunto lo distogliessero dall'accettare l'invito. Già il Poggio avea scritto una lodatissima orazione latina in lode del Niccoli; e la presenza in Bologna di non pochi eruditi faceva credere che alcun altro di loro avrebbe volentieri

(1) Firenze, Bocca, 1892, p. 65.

(2) *Il Risorgimento dell'antichità classica*, traduz. Valbusa; Firenze, Sansoni, 1888, v. I, p. 313.

trattato il medesimo argomento (1). Il Marsuppini adunque probabilmente temeva che, dal confronto, l'inferiorità sua avesse ad apparire palese. Naturalmente egli cerca di coonestare il suo rifiuto col dirsi occupato in troppi e troppo faticosi lavori e col far capire che egli, scrivendo, non arriverebbe mai a soddisfare quel buon gusto, che era in lui tanto sviluppato; nè manca di spiegare in qualche modo la troppo evidente contraddizione fra tale sua riluttanza e il posto che egli occupava in Firenze: *Quamobrem si quis me interroget: quare non scribis? — quia quemadmodum volo non possum. — Quid ergo artem oratoriam legis? — Cautius fortasse esset non tam studiis amicorum obsequi; sed, postquam lineis verecundis tranfui, ut oneris et impositi et recepti culpam deprecer, respondebo illud Isocratis: quamvis minime copiosus in dicendo sim, tamen cotis morem facio.* Non sembra quasi che il Marsuppini volesse con tali parole rispondere fin d'allora ai quesiti che avrebbero più tardi torturato gli antichi e moderni suoi biografi?

L'altra osservazione, di minor conto, è la seguente. — Il Voigt stesso (2), dopo aver narrato dell'inimicizia tra il Niccoli ed il Bruni e del loro rappattumarsi per l'intromissione di Francesco Barbaro, asserisce che tuttavia la primitiva intimità non si ristabilì più. L'intimità, nel più stretto senso della parola, forse no; ma certamente il Bruni dimenticò le ingiurie date e ricevute e ridonò al Niccoli tutta l'antica amicizia, se il Marsuppini poteva metterlo primo fra quelli, *quorum omnium incredibilis est eruditio et benivolentia erga illum singularis*, e se poteva supporre che il Bruni avrebbe seguito l'esempio di Poggio Bracciolini ed avrebbe esaltato coi suoi scritti la memoria di quello contro cui aveva un giorno tanto inveito.

Ed ora ecco la lettera (3):

---

(1) Che la lettera sia diretta a Bologna, da dove il Pontano avea scritto al M., non parmi da mettere in dubio, tanto più che a Bologna fu la curia dall'aprile del '36 al gennaio del '38 e con la curia il Poggio e l'Aurispa, come risulta anche dalla lettera stessa sulla fine.

(2) *Op. cit.*, p. 306.

(3) Mi limito a sciogliere i nessi, a correggere i manifesti errori ortografici e ad introdurre la punteggiatura moderna.

Carolus Aretinus Thome Pontano viro doctissimo pl. s. d. — Hac hora, quae abest haud multum a solis occasu, cum nonnullos codices, qui ad eas lectiones, quas publice lego, pertinere videntur, evolverem, puer Laurentii de Medicis viri clarissimi subito ostium pulsavit, quo patefacto tuas ad me litteras detulit, quibus, etsi ea oratione uteris, qua me tantum laudas quantum nec agnosco nec postulo, tamen re et gravissime et acerrime me accusas quod tantum silentium mihi indixerim, ut nostris familiaribus hac in re nulla ex parte satisfaciam: quo in loco tibi neque gravitas sententiae neque copia verborum neque solita illa tua urbanitas defuit. Addidisti postremum indignum esse facinus Nicolaum, virum omnium, dum vixit, mea sententia et integerrimum et doctissimum, meritis laudibus carere, idque non solum argumentis, sed, tamquam tua apud me parva, quae semper magna fuit, esset autorictas, aliorum rumoribus probare conatus es: quod tibi eloquenti et iustam causam egenti facile fuit. Sed quid est negotii probare huiusmodi virum ab omnibus, qui id modo facere possunt, laudari debere, cum pene omnes ingrati sunt habituri (?) neque eis materia deesse poterit? Etenim quid defuit quod in homine esset laudandum? Honestis parentibus natus, clarissima patria, bona vero corporis et precipue bonam valetudinem, victus modestia et incredibili continentia, auxit. Iam animi virtutes, quibus vera laus solis debetur, huiusmodi in eo fuerunt, ut prudentia gravitate modestia constantia liberalitate cum omni viro sanctissimo atque honestissimo nostre aetatis merito sit comparandus. Sed haec non tam me hortantur ad scribendum quam deterrent: etenim, cum videam me nulla ex parte parem orationem illius laudibus afferre posse, silere potius consilium est quam frigide illius admirabiles viri dotes recensere. — Nec tam laudis sum cupidus neque tam temerarius, ut tamquam novus Cicero antea vim Demosthenis, copiam Platonis, iocunditatem Socratis consequi velim quam aliquid litteris mandandum putem. Utinam mihi data esset illa dicendi facultas quam in plerisque nostrae tempestatis hominibus esse video! Nam profecto ostendissem quanti Nicolaum, quem ut parentem amavi, colui, observavi, semper fecerim semperque faciendum putaverim. Sed cum viderem viros nonnullos doctissimos et ad dicendum paratissimos qui illius memoriam meritis laudibus ornare possent, non tam demens fui ut hoc munus illis proreptum vellem. Nam, si animum induxissem aut ita infantes et mutos nostros homines esse aut tam inopem amicorum nostrum Nicolaum fuisse, ut me solum hoc officium posceret, crede mihi non tam ingratus et impius in illius memoriam fuissem ut me ab illius et vita et moribus recensendis quoquo

---

1. *Cod.* haec ora.
13. *Cod. omette* magna.
15. *Accanto ad* egenti *Cod. dà* facienti.
17. *Il senso qui è oscuro.*
26. *Cod.* frigides.
29. *Cod.* quam aliqui de litteris.
32. *Cod.* perfecerim.
33. *Cod.* putaveris.

40 modo possem continuissem. Sed, cum Italiam doctissimis et eloquentissimis viris iam pene refertam aspicerem, eosque, qui primas obtinuerunt, summa benevolentia et caritate cum patre nostro Nicolao (patrem enim omnium litteratorum appellandum puto) fuisse coniunctos, non dubitavi quin illorum scriptis optimi et humanissimi viri virtutes posteris man-
45 darentur; nec ea spes falsum me habuit. Nam noster Pogius, vir tam doctissimus quam humanissimus, auream oratiunculam nuper edidit, in qua, nisi illius benevolentia me fallit, tam copiose graviterque illius laudes complexus est, ut, quod nemini nostri temporis contingere posse sperabam, eas verborum brevitate et copia pene exequaverit. Itaque,
50 cum ea ad nostras manus pervenissent, continuo eam divulgavi ut illius officii meritam gloriam reportaret. Quod item alios facturos puto. Adest enim Leonardus Aretinus, adest Ambrosius, adest Guarinus Veronensis, adest Aurispa Siculus, multique alii adsunt, quorum omnium incredibilis est eruditio et benevolentia erga illum singularis. Qui omnes, ut
55 spero, illius memoriam ab oblivionis morte vindicabunt. Quamobrem, suavissime Pontane, noli hac de re tantopere esse sollicitus, nec in homine occupatissimo nec satis in dicendo exercitato velim oneris imponas, nam turpe quid nequeas capiti committere pondus, atque satius est non scribere quam male scribere. Hic tu meam eruditionem pre-
60 dicas, ingenium extollis. Quid enim? In me hominem agnosco et

quam sit mihi curta supellex (1).

Sed fac esse aliquid eruditionis quantum id tibi et ceteris videris dicis, eo tamen non fit ut in hoc genere dicendi satis instructus esse debeam; fieri enim potest, ut inquit pater eloquentiae, ut recte quis sentiat et
65 tamen id quod sentit polite eloqui non possit (2). Nam, quod a Chrysippo est praetermissum in stoicis, tamen is et Cleanthos ita dicendi artem scripserunt ut, si quis obmutescere velit, nihil aliud legere debeat. Dices me non esse tam ineptum, tam incompositum, ut cum nostrorum philosophorum infantia sim comparandus. Sed, si Plato ille divinus, qui
70 non solum intelligendi vere etiam loquendi princeps fuit, quamvis de rebus obscurissimis divinitus sit locutus, si Aristoteles, si Carneades, si Theophrastus, quamvis et suaves et ornati fuerint, tamen non satis ad genus forense instructi et parati extiterunt, qui suo studio delectati hoc contempserunt, quid mirum est me homunculum huic generi oratorio
75 satisfacere non posse? Quamobrem, si quis me interroget: quare non

---

41. *Cod.* eorumque, *che non dà senso.*
44. *Cod. omette* virtutes.
59. *Cod.* turpem.
61. *Cod. par leggere* cum *in luogo di* enim.
62. *Cod.* cura suplex.
67. *Cod.* Cleantos.

---

(1) Cfr. Persio, *Sat.*, IV, 52.
(2) Cfr. Cicer., *Disput. Tusc.*, I, 3.

scribis?, — quia quemadmodum volo non possum. — Quid ergo artem oratoriam legis? — Cautius fortasse esset non tam studiis amicorum obsequi; sed, postquam lineis verecundis tranfui ut oneris et impositi et recepti culpam deprecer, respondebo illud Hisocratis: quamvis minime
80 copiosus in dicendo sim, tamen cotis morem facio (1). — Sed nunc sentio modum excessisse, quod ergo studiosius feci ut, hoc cum studio, litterarum scribendi raritatem compensarem; eoque magis quod non ignorabam te ob amorem in me singularem omnia nostra, etsi nullu cultu et ornatu essent, summa tamen cum voluptate esse lecturum; quod cum
85 in tuis legendis itidem mihi eveniat, quaeso ut crebris litteris me excites, nam in meis occupationibus nihil mihi iocundius esse potest. Bene vale. Pogio nostro, viro doctissimo, nostro nomine salutem plurimam dicito. Aurispae etiam, viro humanissimo, gratulare: meque summopere laetatum dicito quod meritis honoribus a summo pontifice ornatus
90 fuerit (2). Tu velim qua sis fortuna, quid spei habeas me diligentissime certiorem facias. Iterum bene vale. Florentiae, X kal. iunias.

ANDREA MOSCHETTI.

---

(1) Cfr. PLUT., *Decem orat.*, 4, e HORAT., *Epist.*, II, 3, vv. 304-305.

(2) L'Aurispa fu, appunto in quell'anno, mandato da Eugenio IV nunzio al re di Castiglia. Vedi SABBADINI, *Biografia* ecc., p. 69.

# ANTONIO TEBALDEO,

# LES SADOLET ET LE CARDINAL JEAN DU BELLAY

---

Antonio Tebaldeo fut un des écrivains maltraités, en 1527, par la bande de pillards que commandait Bourbon. Il survécut dix ans à la prise de la ville; mais le souvenir de cet événement empoisonna sa vieillesse. Habitué aux joies de la vie littéraire par la libéralité de Léon X (1) et les applaudissements de ses plus illustres contemporains, le déshonneur de Rome le plongea dans un deuil inconsolable. S'il interrogea alors, comme autrefois dans ses peines d'amour, la nymphe Echo:

*... Diu miserum me fore reris?*

elle dut lui répondre encore: *Eris* (2). Ruiné au point de demander à Bembo le prêt de trente florins, que celui-ci, à cause de la difficulté des communications, ne savait comment lui faire tenir (3), dégoûté ou plutôt attristé des malheurs de la pauvre Italie (4), il prit le parti, non pas seulement d'abandonner le pitoyable cadavre de la belle Rome (5) et de se retirer à Padoue ou à Venise, mais encore d'aller se fixer en Provence. Il s'ouvrit de son projet à son compatriote Lelio Gregorio Giraldi qui

---

(1) Bembo à Christophe de Longueil, *Epp.*, lib. V, ep. 17.

(2) *Carmina poetarum nobilium* Io. Pauli Ubaldini studio conquisita. Milan, 1563, fol. 25 *v*.

(3) Bembo, *Lettere*, Milan (1810), t. III, p. 208.

(4) Bembo, *Lettere*, éd. citée, t. III, p. 210.

(5) *Ibid.*, p. 209.

n'eut pas le courage de l'en dissuader: il avait, lui aussi, tant souffert! (1). Bembo seul, par ses lettres pleines de réconfortante compassion, sut le détourner de ce dessein qu'il regardait comme attentatoire à la dignité des Muses romaines.

Le choix qu'avait fait Tebaldeo, n'a rien qui puisse étonner. Il appartenait à cette génération italienne pour qui la Provence était une seconde patrie. Les souvenirs de la papauté, de Pétrarque et des chanteurs aimés de Bembo et de Colocci, les monuments antiques, la clémence du ciel et la facilité de la vie, tout se réunissait pour adoucir, aux yeux d'un poète et d'un italien, l'amertume de l'exil en un tel pays. Mais surtout, c'était l'amitié des Sadolet qui l'attirait. Il était sûr de trouver chez le collaborateur des *Coryciana* (2) une consolation littéraire qu'il eût vainement cherchée ailleurs. Il savait, en outre, que Jacques avait été gravement atteint, en 1526, par la sédition des Colonna et qu'il n'avait dû qu'à un départ précipité d'échapper aux horreurs du sac de l'année suivante: le malheur créait entre eux un nouveau lien.

Les lettres de Bembo, comme nous l'avons dit, eurent raison de la décision extrême prise par Tebaldeo, et le poète ne quitta pas Rome. Mais lorsqu'en 1536, Sadolet revint, appelé par Paul III, il retrouva Tebaldeo aigri, moins que jamais résigné à vivre au milieu de la déchéance de la ville qu'il avait tant aimée aux jours de splendeur et de gloire (3). Dans l'intervalle, le cardinal Jean du Bellay était venu, avait charmé le groupe des littérateurs Palatins par sa docte conversation, sa gravité sou-

---

(1) Giraldi lui dit même, à la fin de son *Epistola in qua agitur de incommodis quae in direptione Urbana passus est*:

Thebaldæe, vides quo rerum turbine verser.
Ah! quoque ne simili senior jacteris in æstu!
Interea quocumque modo traducere vitam
Nitamur, sortem si fors evincere detur,
Seu tu Massiliam, qua Volcas Gallia spectat,
Sive petas Umbros, qua Cantia silva reposta est.

Cfr. L. G. Gyraldi Ferrariensis *opera omnia*, t. II (éd. de Leyde, 1696, in-fol.), col. 918.

(2) Cahier D, fol. 3 *r*.

(3) Le 15 janvier 1536, Girolamo Negri écrivait à Marcantonio Micheli: « [Il Thebaldeo] è fatto gran Francese, inimico dell'Imperatore ». *Lettere di Principi* (1581), t. III, fol. 38 *v*.

riante, sa libéralité et ses promesses (1). Tebaldeo, comme Steuco, comme Sabeo (2), avait fait grand cas de ces dernières: et, attiré par le jeune éclat de la Renaissance française, il dut, plus d'une fois, demander à Sadolet, qui enfin y consentit, de le rappeler au souvenir du cardinal. Paul, probablement sur la prière de son oncle, écrivit le premier de Carpentras, le 13 juillet 1536, une longue lettre étudiée à du Bellay. Celui-ci fit donner à Tebaldeo, par l'entremise de l'ambassadeur français, Charles Hémard de Denonville, l'assurance qu'il s'occupait sérieusement de lui. Enhardi, le poète renouvelait ses instances auprès de Jacques, et le nouveau cardinal (3), profitant de l'occasion qui lui était fournie par sa récente élévation à la pourpre, ajoutait à sa lettre à du Bellay, datée du 14 janvier 1537, un chaleureux *postscriptum* en faveur d'Antonio.

Cette fois encore, Tebaldeo resta à Rome, et la nymphe Echo, s'il lui demanda, comme aux jours des doux chagrins:

*Quid per tam longum parient mea lumina fletum?*

dut lui répondre, mais d'une voix plus dolente: *Letum* (4). Il mourut le 4 novembre 1538, dans un furieux désespoir, si l'on en croit l'anecdote qui nous le montre fermant ses portes et ses fenêtres lorsque Charles-Quint, en 1537, passait devant sa maison de la via Lata. Peut-être en voulait-il surtout au vainqueur de n'avoir pas entendu sa brève, mais éloquente supplication:

*Gloria vincendi vincta est cum milite, Cæsar!*
*Cæsar, parcendi gloria sola tua est!* (5).

LÉON DOREZ.

---

(1) Cfr. la préface mise par Rabelais (31 août 1534) en tête de la *Topographia antiquae Romae, Joanne Bartholemaeo* (sic) *Marliano, patritio Mediolanensi autore.* Lyon, 1534, in-8°.

(2) Cfr. *Une Lettre de Guillaume Pélicier, évêque de Maguelonne, au cardinal Jean du Bellay*, dans la *Revue des Bibliothèques*, 1894, p. 232.

(3) Sadolet fut créé cardinal le 22 décembre 1536, en même temps que l'évêque de Mâcon, Ch. Hémard de Denonville.

(4) Recueil d'Ubaldini déjà cité, fol. 25 *v*.

(5) *Carmina illustrium poetarum Italorum*, réunis par Giammatteo Toscano. Paris, 1576, t. I, p. 228.

I.

## PAUL SADOLET AU CARDINAL JEAN DU BELLAY.

R.mo Monsignor et Patron mio col.mo,

Scrissi li giorni passati a V. S. R.ma due mie lettere, le quali benchè havessero anchora altra occasione più presente, furon però dirizzate a quel fine, ch' io soglio tutte l'altre, cio è di mostrare a V. S. R.ma ch' io servo sempre viva nel'animo mio la memoria di quella, et l'antica mia affettione et servitù verso lei. Le quali mie lettere mi bastò intendere che le fosser date, perch' io non dubito punto ch' ella, per la sua solita humanità verso me, non le havrà lette se non volentieri, et che ha non disgrato in esse questo animo mio dedito et devoto al nome suo; che se non fosse il rispetto delle sue gravissime occupationi, massimamente a questi tempi, et io serei molto più sollicito et più frequente in fare riverentia a V. S. R.ma con mie lettere, et qualche volta ne desiderarei alcuna da l' humanità et gentilezza sua. Ma dubitando di portarle con esse mie lettere alcuna incommodità et perdimento di tempo, et maxime essendo ciò *peccare in publica commoda*, ho deliberato di non scriverle se non accadendone necessità, come hora, che havendomi scritto messer Antonio Thebaldeo di V. S. R.ma, pregandomi a voler alle volte ridurle in memoria lui et le cose, et le speranze soe, non ho voluto mancare di servire quel vecchio da bene et virtuoso secondo la fede ch'egli ha in me; non però, Monsignor, ch'io estimi essere necessario, che alcuno ricordi et molto meno raccommandi a V. S. R.ma il suo Thebaldeo, se ben mi parve di conoscere in Roma il degno giudicio, che quella facea di lui et delli versi suoi, et l'affettione più che mediocre ch' ella gli havea comminciato a portare; et sopra tutte l'altre cagioni, per ciò ch' io conosco la gentilezza et nobiltà dell'animo di V. S. Rma che l'obliga et astrenge da se medesima a procurare con ogni studio le commodità de gli homini litterati, et che sono d'ingegno eccellente sopra gli altri; senza che questo Thebaldeo è tanto partiale e sviscerato del nostro Re, come V. S. R.ma non dubito che nel parlare che la fece con lui, chiaramente connobbe, ch' io non sò s'el meriti d'esser havuto più charo da sua Maestà et da li suoi, per l'eccellentia del suo ingegno, o per la dell' affettione (*sic*) ch' el porta alle cose di sua Maestà. Per le quali cagioni mi pare esser certo che V. S. R.ma havrà già da se stessa procurato quel che fà bisogno et alla vecchiezza di quel valenthuomo, et alla gioventù della sua Giulia (1); la qual cosa io so quanto le sia facile a ottenere, et per l'autorità sua, et per la natura liberalissima et veramente regia del Re signor nostro; il qual suole sempre et con la grandezza delli doni, et col modo di donare, vincere non che agguagliare l'aspettatione di coloro a quali el conferisce beneficio. Ne è punto

(1) Probablement la fille de Tebaldeo; je n'en ai trouvé mention nulle part ailleurs.

da credere, che alcuna conditione de tempi, ne moltitudine di spese, lo debbiano fare hora ristrengere il corso di quello aureo fiume della sua liberalità, perchè non è periculo che si secchino le facultà d'un Re, et molto meno d'un Re di Franza. Et pure quando si devessero serrare gli altri rivi della liberalità del principe, et riservare li thesori solo in uso della guerra, quando la necessità ne è presente, come pare che sia hora, non devono però i Poeti ne anchor in questo tempo essere esclusi et rifutati come persone disutili; anzi al mio parere debbono esser intratenuti con maggior cura et diligentia, che li cavallieri; conciosia cosa che non punge meno aspramente li nemici la punta delli loro epigrammi, che quella delle lancie; et la ferita ch'ei danno è più diuturna et perpetua di quella di qualunque arme s'usano nella guerra. Et oltra ciò, le belle attioni fatte dalli principi, di fortezza, di grandezza d'animo, di severità, et di clementia, et le guerre, et le vittorie istesse, seriano da se cose assai debili et caduche, se non fossero sostenute et raccommandate alla posterità dalli scritti degli huomini litterati, et massimamente de poeti. Li quali (come V. S. R.ma sà meglio d'ogni altro) con quelli suoi belli et tanto varii colori, dipingono le cose negli animi di chi le legge, molto più vivamente, che qualunque altra maniera di scrittori. Ma io non voglio pigliarmi assonto di persuadere io V. S. R.ma a pigliarsi il patrocinio di questo gentile spirito; perciò che (come ho detto) non giudico esserne bisogno, essendoci quella assai disposta da se. Et se pure per le occupationi di questi tempi V. S. R.ma havesse bisogno d'esserne ricordata, più tosto che animata, io non mi persuado di poterlo fare con maggiore gratia, ne con maggior efficacia, che esso messer Antonio lo fà con un suo epigramma a V. S. R.ma; il quale io le mando con questa, et insieme la lettera, ch'egli ha scritto a me, dove ei mi prega a far questo ufficio per lui (1): acciò che V. S. R.ma m'escusi, se forse le paresse, come certamente, Monsignor, a me pare, ch'io facia alcuna ingiuria alla bontà et gentilezza sua, quasi exhortandola a non pretermettere questa si bella occasione di exercitare la virtù et beneficentia del animo suo; dove ella in questa sorte di laude è già lungo tempo fà summamente da ogniuno, et sopra tutti da me, celebrata et amata. A V. S. R.ma con ogni affettione me raccommando. Così fà Monsignor mio zio; il qual perchè ama et estima molto il sopradetto messer Antonio, gliele raccommanda anche lui, et piglierà gran piacere d'ogni commodità che verrà al suo amico per mezzo et intercession di quella. A V. S. R.ma quanto più affettionatamente me raccommando, pregando N. S.r Dio, che ce la voglia mantenere lungamente in ogni prosperità.

Di Carpentràs, alli XIIII di luglio M. D. XXXVI.

Di V. S. R.ma

Deditiss.o et affettionat.mo servitore

PAULO SADOLETO (2).

---

(1) Je n'ai retrouvé ni la lettre ni l'épigramme.

(2) Bibliothèque nationale. *Collection Dupuy*, t. 264, fol. 128. Autographe.

## I.

## JACQUES SADOLET AU CARDINAL JEAN DU BELLAY.

Brevitas temporis et occupationum mearum magnitudo facit, ut minus commode ad te scribere possim. Sed tamen cum essem his diebus in sacrum vestrum collegium ab optimo Pontifice cooptatus, id per me significandum tuæ amplitudini duxi, ut intelligeres me, quem observantissimum tui semper habuisses, in eadem erga te observantia et voluntate permanere. Certe ego, qui ex hoc honore non tantum accepi voluptatis, quantum ex amissione prioris et beatioris vitæ incommodi, quæ in quiete animi et in litteris posita summe me delectabat, tamen si cognovero tibi quoque hanc rem gratam accidisse, magis ipse lætabor, atque in omni re temporeque ostendam amorem meum erga amplitudinem tuam ad tibi inserviendum non solum ornatiorem, sed etiam ardentiorem factum esse. Sed ad propositum, brevitati meæ ignosces, meque amabis, et Langeum fratrem tuum (1) mihi omni ratione carissimum meis verbis salutare non gravabere. Vale.

Post scriptas litteras conveni Antonium Thebaldeum, doctissimum hominem et tui prorsus amantissimum, qui ingentes tibi gratias apud me egit, quod oratoris vestri, summi viri, testimonio factus erat certior rem suam magnæ tibi curæ esse et fuisse, lætumque sibi nuncium paucis diebus abs te affuturum, in quo ego et probo vehementer et laudo prudentiam ac humanitatem tuam, pertinet certe ad tuam summam amplitudinem ac liberalitatem talium virorum studium et curam præ te ferre, qui et amici fideles sunt, et ingenio valent, ut vestri nominis gloria illorum testimoniis fieri possit ornatior. Itaque illum tibi omni studio commendo, arbitraturus me ipsum abs te beneficio fore affectum, si Thebaldei tui causam quam commendatissimam habueris. Iterum vale.

Pridie Non. Januarii M. D. XXXVII (2).

Tuæ amplitudini deditissimus

JA. SADOLETUS CAR.lis (3)

---

(1) Guillaume du Bellay, sieur de Langey, vice-roi de Piémont.

(2) 4 janvier 1537.

(3) *Collection Dupuy*, tome 490, fol. 5. Original.

# ALCUNE RIME INEDITE DI JACOPO CORSI

Di Iacopo Corsi, del quale ben poco sapevasi sino a pochi anni or sono, scrissero V. Rossi, *Girolama Corsi Ramos e I. Corsi* in questo *Giorn.*, XV, 183-215, e F. Flamini, *Iacobo Corsi e il Tebaldeo*, *ibid.*, XVII, 391-99. Rimando a loro per le notizie biobibliografiche: aggiungo solo un epigramma di *Pamfilo Sasso* sulla morte del poeta:

De morte Jacobi Corsici.

Qui solet intonsos sertis ornare capillos
  Et tinctam roseo murice ferre togam,
Qui super Aeurotae ripas et per juga Cynthi
  Aspera vocali saxa movere Lyra.
Funerea cinctus palla miserabile carmen
  Daulias ut nato concinit orba suo:
Nec tantum tristis fuit illo tempore Phoebus
  Quo rapuit vatem bacchica turba suum
Quantum nunc saeva cecidit quod morte Jacobus
  Corsicus hetruscae gloria prima lyrae;
Ora sequebantur cuius modulantia carmen
  Tigris, aper, taurus, gryps, lupus, ursa, leo.
Luserat ille deos; turpi nam captus amore
  Crimina damnavit Roma quod iste tua.
Mortuus est: poenas vero pro crimine solvet
  Saeve manus; iustos nam movet ira deos (1).

(1) Pamphili Saxi *poetae lepidissimi epigrammatum*, l. IV; *Distichorum*, l. II; *De Bello Gallico; De laudibus Veronae; Elegiarum*, l. I. In fine: *Angeli Britannici cives Brix. sumptu Bernardinus Misinta impressit* ecc., Brixiae, pridie Nonas Quintiles, MID, c. nn. 71-72.

Il Rossi, in appendice allo studio citato, dà un catalogo dei codici contenenti rime del Corsi e una tavola dei capoversi delle rime stesse; i codici sono 8 (Magliabechiano VII, 735 [Mglb.[1]]; Magliabechiano II. II. 75 [Mglb.[2]]; Parigino 1543 [P.]; Marciano Zan. ital. 60 [Marc.]; Sessoriano 413 della bibl. Vittorio Emanuele [Sessor.]; Estense X.*. 34 [Est.[1]] (1); Mantovano A. IV. 30. 124 [Mant.]; cod. HH. IX. 201 della biblioteca Nazionale di Parma [Parmense]), i componimenti poetici 45, cioè 35 sonetti, 5 capitoli e 5 strambotti.

Un codice, ai già conosciuti, aggiunse il Flamini: è l'Estense I. *. 18 [Est.[2]] che a c. 79 ha il sonetto del Corso da darsi al « Tebaldeo o vivo o morto », com.: *Cosa certa fra nui non si comprende*, e non era conosciuto per altri codici; fu pubblicato dal Flamini nello studio citato a p. 396.

Ai codici fin qui conosciuti se ne possono aggiungere altri cinque: la « Miscellanea italiana » (sec. XVI) I. H. 8 dell'Estense [Est.[3]], il codice Campori 81 dell'Estense [Est.[4]], il codice 284 della R. Biblioteca universitaria di Bologna (2), il cod. XVIII. F. 34 della biblioteca Comunale di Gubbio, il quale contiene adesp. e anepig. il sonetto: *Pensando ciascun dì la morte chieggio*, e il cod. 89 della Classense di Ravenna, che attribuisce al Corsi un sonetto *De la servitò de la corte et de l'amore,* com.: *O tu che spere pur trovar mercede*, e lo strambotto: *Alla pianta caduta taglia, taglia* (3). Nell'Est.[3], fasc. XV, p. 10, è il sonetto fatto già conoscere dal Flamini; nel codice Campori 81 a c. 20

---

(1) Il Rossi segna 7 sonetti del Corsi nell'Est.[1], e di fatto che portino il suo nome ve ne sono solo 7; per altro a c. 119 *v.* è anonimo il sonetto: « Signor non ho da darti oro nè argento », che il Sessor., il Mant. e il Marc. danno al Corsi, e che di sulla lezione del Marc. è pubblicato dal Rossi a p. 209 dello studio citato [nell' Est.[1] abbiamo le seguenti varietà di lezione: v. 4, *che tute l'altre son qual fumo al vento*; v. 5, *sì che di questo*; v. 7, *il ciel in lei*; v. 9, *Non è cosa che in terra sempre viva*; v. 10, *fama di quel che procura*; v. 14, *che di voi se*]; è pure a c. 119 *v.* anonimo il sonetto: « Cesar quando all' imperio giunto fu », che nel Parmense è dato al Corsi.

(2) La descrizione e la tavola di questo codice fu data da L. Frati, *Panfilo Sasso e una raccolta di rime amorose del sec. XVI*, in *Riv. crit. d. lett. it.*, IV, 3, pp. 92-96.

(3) Il son. e lo stramb. sono dati al Corsi anche dal cod. Parmense; lo stramb. inoltre e anonimo nell'Est.[1] c. 121 *r.* e a stampa, come del Pistoia, in Cappelli, *Son. giocosi di A. d. P.*, Bologna, 1865, p. 12.

è adespoto il sonetto: *Dalle passate mie fatiche stanco*; nell'Univ. Bolognese sono i seguenti sei sonetti, dei quali due non conosciuti per altri manoscritti:

c. 5 *r*. *Dalle passate mie fatiche stanco* [Mglb.[1], Est.[1], Est.[4], Mant.];
c. 3 *r*. *Fuggendo un giorno amor per l'acque salse* [Mant.];
c. 1 *r*. *Molti per fama ne' tempi passati*;
c. 23 *v*. *Quando costei che seco il sol appare*;
c. 22 *v*. *Se ben da te mi sum fuggito Amore* [Mant.];
c. 6 *r*. *Suole col tempo et con un puoco humore* [Mant.].

Così vengono a essere 14 i codici con componimenti poetici del Corsi, e 48 i componimenti stessi; cioè 38 sonetti, 5 capitoli e 5 strambotti.

Come saggio del poetare di questo autore do gli undici sonetti ancora inediti contenuti nell'Est.[1] e nel cod. Univ. Bolognese.

---

I (1).

[Est.[1], c. 119 *v*.].

Caesar quando a l'imperio giunto fu
Havendo ogni virtù raccolta in sè
Per metter più propinquo a Iove il pe
Le ricevute ingiurie pose giù.
Che 'l non è cosa che assimigli più
Mortali a Dio che il perdonar: perchè
Perciò che vendetta altro non è
Son cibo de viltà che regna in nu.
Non è forteza vincer l'hoste mha
Cum meriti più presto farlo so
Questo è costume e vita de chi sa.
Se adunque non voglio esser mio ma to
Perdona Eusebio se t'ho offeso già
Che gloria senza amor durar non pò.

(1) Anonimo nell'Estense; attribuito al Corso nel cod. HH. IX, 201 della Naz. di Parma.

II.

[Est. [1], c. 68 *r*].

Desideroso sempre veder quanto
  Natura e i cieli in una man po fare
  Fui dove li piacque a me mostrare
  Quella che a tutte l'altre ha tolto il vanto.
Et una donna sotto un negro manto
  Che di stupor mi fe tuto tremare
  Par me dicesse: Guarda che ti pare
  E de la dextra sua si trasse un guanto.
La bella e biancha man di avorio netto
  Che 'l suo ditto minor un bel fil d'oro
  Cingeva ove posava una turchina
Scoperse e pose sul candido petto
  Ove non si vedea minor lavoro
  Che l'uno e l'altro era cosa divina.

III.

[Univ. Bol., c. 3 *r*.].

Fuggendo un giorno amor per l'acque salse
  M'aparve inanti in una fusta armato
  Cum l'arco in man a guisa de pirato
  E da prora e da poppe ivi m'asalse.
Il remo pocho e men la vella valse,
  Cala, cala, gridò tuto adirato
  E in un momento fui preso e ligato
  E del mio mal nè a lui nè ad altri calse.
Un bancho, un remo, un par de ferri ai piedi
  Una catena al col aspera e strana
  Mi misse e dise fa che voghi sempre.
E perchè ognhor a le sue forze cedi
  Mi fe mancipio d'una cathelana
  Che vol che nanti el tempo me distempre.

IV.

[Univ. Bol. c. 1 *r*.].

Molti per fama ne' tempi passati
  Ornar le tempie di sacrato alloro

Altri se mosse più per brama d'oro
Ch' a esser doppo morte celebrati.
Et io per dir li affani ch' ò portati
Do qui principio al basso mio lavoro;
Non già ch'io spieri superar coloro,
Ma vincer tuti li altri innamorati.
E dove fia chi iudichi e comprendi
Questi miei roci e mal limati versi
Vedrà che sol a dir me spinse amore.
Donque non fia alcun che me reprehendi
Che per fama giamai le labre apersi
Ma sol cantai per isfocar lo ardore.

V (1).

[Est. [1], c. 74 *r.*].

Non vene el salutar sempre dal core
Nè sono vere tute le parole
Non sono tuti i fiori rose e viole
Nè sempre il nichiato infermo more.
Non causa al suspirar sempre è l'amore
Nè sempre chi ama cum ragion si dole
Nè fa bel tempo ognor che splende il sole
Nè fa bella pictura un sol colore.
Non val principio bel ch' abia mal fine
Nè 'l vantarsi che presto se riprova
Nè val promesse ove 'l bisogno impende.
Non fu mai Rosa senza qualche spine
Nè un ingano e un amante è cosa nova
Nè ingano non fu mai quel che se intende.

VI.

[Est. [1], c. 118 *v.*].

O più che ambrosia e nectar cibo in sorte
A me dato dal ciel vivanda cara
Più che ogni altra suave solla e rara
Ricco presente alla coeleste corte;

(1) V. Rossi ha pubblicato di questo sonetto le quartine (*Giorn.*, XV, 202). Il Vaticano 4818 lo dà a Nicolò da Correggio ed è il nº 39 in Renier, *Canzonieretto adesp. di N. d. C.*, Torino, 1892.

O pasto che sol piace a me raporte
E che adolcisci la mia vita amara
Dhe se possibil è dime e dechiara
Qual arte te compose dolcie e forte.
Qui d'un amante poi veder el stato
Tu che te chiami foelice amatore
E sopra ogni contento te tien caro.
Quest' è dil cibo che si pasce Amore
Che in un ponto fa l'hom tristo e beato
Dagando dopo il dolce il fin amaro.

VII (1).

[Est. [1], c. 75 *v.*].

Pensando ciascun dì la morte chiegio
Che sol regnan quei ch' han oro et argento
Et havermi a virtù dato mi pento
Che menchiando va di mal in pegio.
Ma quando poi da l'altre parte vegio
Restare il nome lor col corpo spento
E le richeze via passar qual vento
Resto contento del mio pover segio.
Che se 'l viver di qua fusse immortale
Biasmar sì porrei il stato ov' io mi trovo
Ma vegiol breve e pien de angustia e male.
Però in seguir virtù caldo mi trovo
Et cercho farmi alla foenice eguale
Che morendo s'acquista un viver novo.

VIII.

[Univ. Bol., c. 23 *v.*].

Quando costei che seco il sol appare
Cum sì vaga belleza e lizadria
Tuti li membri d'ochij haver voria
Per poterla a mio modo ben vardare.
Ma quando poi del suo dolce parlare
Sento la dolce e [la] suave armonia
Altro che orechie non bramo che sia
Tuti li sensi mei per ascoltare.

(1) È anche nel cod. della Naz. di Parma HH. IX. 201; adesp. e anepigr. nel cod. XVIII, F. 34 della Com. di Gubbio.

Quanto a lei più vicin sento l'odore
  Che spira el fiato, a l'odorar atento
  Sum sì ch'ogni altro senso mi par vano.
Se tanto el fiato, la voce e l'odore
  Mi piace, pensa se serei contento
  Tocandola non esser altro che mano.

IX.

[Est. [1], c. 74 *r.*].

Quel che non voglio cerco di volere
  Como esser po voler quel che non voglio
  E solendo poter quel che non soglio
  Cridar per forza bramando tacere.
È cieco sordo intendere e vedere
  Lodarme spesso di quel[lo] che me doglio
  Stretto ligarmi al tempo che mi soglio
  Corer qual pardo e star sempre a sedere.
In sì contraria vita amor m'ha spinto
  Privo d'arbitrio e de me proprio in bando
  Che non son più d'altrui nè di me stesso.
Vivo d'amor sol superato e vinto
  Pur quel ch'esser non può sempre sperando (1)
  Che così fu da prima in ciel promesso.

X.

[Univ. Bol., c. 22 *v.*].

Se ben da te mi sum fugito amore
  De' tu per questo sempre seguitarmi?
  Un sdegno fu che fece desligarmi
  El qual ha fortia in ogni gentil core
Non ha iudicio chi corre a furore:
  Degnati prima una volta scoltarmi
  Ch'a pigliar contra un servo in mano l'armi
  Alfin è pocha gloria d'un signore.
Io t'ho seguito e sì ti vo' seguire
  Per fin che morte mi despolpa e snerva
  E chiederti perdon del mio fugire.
Ligami in parte ove fede si serva
  Che prima allego di voler morire
  Che seguir donna ch'altri amanti serva.

---

(1) In margine: *Pur la mia diva ognhor sempre chiamando.*

XI.

[Univ. Bol., c. 6 *r.*].

Suole col tempo et cum un puoco humore
  Un aspro et duro scoglio penetrarsi,
  E col foco el metal humiliarsi
  Che a l'aqua cede l'un l'altro l'ardore.
Et io volendo intenerir un core
  Trovo questi remedij esser iscarsi:
  Piangio, suspir e nol vegio mutarsi
  Ma la dureza sua farsi mazore.
Gli aciesi mei suspir provi e non cura
  E l'onde che dagli ochij andar giù lasso
  Come cossa crudel rigida e dura.
Ferro humilio; et ogni pietra passo,
  Ma de ciò sol incolpo la natura
  Che ha fatto un cor human più dur che un sasso.

GIORGIO ROSSI.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**ANGELO SOLERTI.** — *Vita di Torquato Tasso.* — Torino, E. Loescher, 1895 (8°, vol. I, pp. XIV-883; vol. II, pp. XXIV-540; vol. III, pp. 217).

Dopo Cristoforo Colombo, il Bojardo; dopo il Bojardo, Torquato Tasso — tre commemorazioni tali da disarmare anche i più ostinati nemici di simili usanze, dacchè non potevano riuscire più serie e dignitose e più degne dei commemorati, lasciando di sè frutti durevoli e belli. Buon segno cotesto dei tempi, documento insieme ed augurio consolante per gli studî italiani, non ostanti i piagnistei delle solite prefiche e gli schiamazzi di quei *follicolari*, per dirla coi nostri vecchi gallicizzanti, che per voler parere aquile, si palesano sempre più come i paperi della critica, diguazzanti nello stagno della loro presuntuosa ignoranza (1). E fossero innocui paperi soltanto!

La forma più nobile di quella rivendicazione, che Torquato si attendeva dai posteri contro le esagerate e in parte sognate invidie e persecuzioni dei contemporanei, ci offre ora il S. con questa *Vita*, che è sovrattutto una poderosa rivendicazione della verità storica — ultimo egli d'una schiera numerosa di scrittori. In un certo senso si potrebbe dire che il primo biografo del Tasso fu il Tasso medesimo, dacchè nessun altro forse, nemmeno il Petrarca,

(1) Mi limito a fare una citazione, che è da sola una denunzia eloquentissima e che non ha bisogno di commenti. Nel n° 13, an. I, 10 maggio '95 de *La vita italiana*, Leone Fortis tesse l'apologia della commemorazione tassesca del 1844 per fare una requisitoria di questa del '95, lodando come un'onorevole eccezione solo una certa « accademia letteraria » tenutasi in Roma. L'articolista inveisce sovrattutto contro gli eruditi, che dice « imbianchini moderni dell'eru« dizione », contro il Solerti, che battezza per « mosaicista », reo d'aver ricostruito il vero Tasso dai documenti e dalla storia, insultando alle « idealità » del popolo italiano. Scelgo un periodo, che è una gemma: « Che gusto ci trovino [gli eruditi] non so dire — ma so che noi « proviamo una gran compiacenza nel veder sempre le alte glorie del nostro passato... *quali* « *le troviamo incise nella nostra fantasia* — e così profondamente che non si possono più can« cellare ». Come si vede, è questione di gusti, e dei gusti, di certi specialmente, è peggio che inutile il discutere, tanto più ove si tratti di fantastiche sì, ma profonde incisioni!

così ciarliero nella sua vanità sconfinata, parlò tanto spesso e variamente di sè, dei suoi casi, in lettere innumerevoli ed in altre prose molteplici. Ma se non mancherebbe la materia per comporre una specie di autobiografia tassesca, questa non potrebbe in alcun modo riuscire compiuta e soddisfacente, come opinavano il Montani (1) ed il Guasti (2), perchè troppo parziale, appassionata, non di rado morbosamente contradittoria, sì da dover essere di continuo verificata, integrata e corretta alla stregua dei documenti.

Per tacere del D'Alessandro, il cui magro compendio biografico precede gli altri in ordine di tempo (1604), la prima larga biografia del poeta ci è offerta da un familiare suo, dal Manso, che in quegli anni medesimi davasi attorno per riparare alla grave ommissione, che gli pareva irriverente verso l'amico immortale (3). E chissà quale secentistica meraviglia avrebbe provato il Marchese di Villa, che con tanto zelo s'affrettava a raccogliere le notizie del Tasso, perchè un maggior ritardo avrebbe reso ciò « non pure maggior- « mente difficile, ma pressochè impossibile », se qualcuno gli avesse predetto che dovevano passare quasi tre secoli prima che sorgesse una vera compiuta biografia, e proprio sulle rovine dell'opera sua! Ma fra quella del Manso e l'ultima del Solerti, dicevo, è tutta una serie numerosa di biografie e d'illustrazioni biografiche, le quali in una disamina critica delle vite tassesche, che niuno meglio del Solerti stesso avrebbe potuto e dovuto fare, andrebbero distinte e classificate in tre *gruppi* o *periodi*, ciascuno di essi rappresentato rispettivamente dalle tre *Vite* principali. E sarebbero: 1° il periodo *romanzesco-poetico*, col Manso; 2° il periodo *erudito-accademico*, col Serassi; 3° il periodo *storico-critico*, col Solerti.

Che l'opera del Manso sia piuttosto un romanzo storico, che una severa e fedele biografia, è evidente e si vien ripetendo ormai da più d'un secolo. Basta aprirla per accorgersi che il marchese napoletano si propose il duplice intento di tramandare ai posteri le gesta e la figura idealizzata del suo *eroe*, glorificandolo il più possibile, e insieme di glorificare anche se stesso.

---

(1) Nell'*Antologia* fiorentina del 1822, t. VIII, p. 337, discorrendo delle *Lettere ed altre prose di T. Tasso* pubblicate da P. Mazzuchelli, egli esprimeva, tra altro, questo giudizio: « Ma perchè « l'epistolario del T. ci presenti propriamente la migliore biografia, che possiamo aspettarci di « lui, mi sembra indispensabile una cosa, la riordinazione cronologica più esatta, che sia fatti- « bile, dell'epistolario medesimo ». E giacchè siamo al Montani rilevo una notizia ommessa dal Solerti, cioè che il critico dell' *Antologia* aveva avuto notizia che la *Life of T. Tasso* di John Black (che il M. stampa *Blask*, e che per un errore di stampa nella *Bibliogr.* del Solerti, vol. III, p. 152, diventa *Blach*), uscita nel 1810, era stata tradotta in Milano « da persona già nota per « altre versioni dall'inglese » (p. 336). Ignoro il nome del traduttore e ignoro che cosa sia avvenuto di questa versione. Dell'originale, che il Guasti cita in un luogo, non ho neppure notizia diretta; il Solerti privatamente m' informa che esso è un rifacimento del Serassi. Ma la ricca materia della biografia serassiana passata attraverso un cervello inglese potrebbe acquistare un valore inaspettato.

(2) *Delle lettere di T. T.*, innanzi al vol. I delle *Lettere*, p. XI.

(3) Il Manso incominciava l'opera sua nel 1600, ma vi continuava a lavorare, o almeno la ritoccava, sin dopo il 1616 (cfr. SOLERTI, *Vita*, I, 843). Essa non vide la luce che nel 1621, due anni dopo la pubblicazione d'un compendio, mandato innanzi a guisa di saggio. Anche il Solerti (I, 594) chiama il Manso primo biografo del T., contro quello che afferma nella *Bibliografia* sotto il nome di *Alessandro*.

Per raggiungere questo intento il nascente secentismo accademico si alleò in lui col classicismo agonizzante; e classica infatti nell'organismo, nell'orditura è questa vita, secentistica nella condotta, nella lussuria di frasi e di concetti, nel soverchiare della ornamentazione, nella ricerca degli effetti *risentiti* e a volte barocchi. Il primo libro contiene la narrazione dei fatti esteriori, il secondo il ritratto del poeta, desunto da un'analisi, che vorrebbe essere psicologica. Come degli *eroi* plutarchiani, anche di lui lo scrittore ricerca le varie virtù e le illustra coi fatti narrati e con la citazione di passi di lettere, spesso arbitrariamente interpretati — e in una serie di capitoli dimostra la *magnanimità* e *perseveranza*, la *temperanza*, l'*umanità*, la *continenza* costante, la *prudenza* e *religione* del Tasso, non ommettendo la sua brava centuria di pensieri, di motti e sentenze, che tradiscono subito, i più, la fabbrica classica, come dimostrò in parte il Serassi. Ma quando s'è detto che la *Vita* del Manso è un romanzo storico, non s'è compiuto tutto il dovere di buoni critici; ai quali spetterebbe di sceverare in essa il vero dal fittizio, senza prevenzione di sorta, ma con grande pazienza. Forse allora qualche nuovo lume verrebbe alla biografia del poeta, qualche sentore di fatti che i documenti non dànno. E dico questo, perchè, anche dopo il lavoro del Solerti (il quale fece implicitamente quell'esame per conto proprio e talvolta, per quanto l'economia dell'opera glielo concede, discute e raffronta), mi rimane il sospetto che il Manso sia stato giudicato un po' troppo severamente e non se ne sia tratto tutto il partito che si poteva, sovrattutto per la conoscenza diretta ch'egli aveva di uomini e cose, dell'*ambiente* napoletano *vissuto* dal poeta (1). Comunque, il Manso regnò sino alla seconda metà del secolo scorso, indiscusso, copiato, rifatto, compendiato in varie guise, ma in modo che s'ebbe un peggioramento crescente nella biografia tassesca, un prevalere continuo della leggenda sulla storia e un conseguente deformarsi della vera figura del Tasso. Fu detronizzato dal Serassi e dal Tiraboschi, degni collaboratori ed amici, specie dal Serassi, la cui opera, che fu il pensiero dominante della sua vita (2), segnò davvero un'epoca nuova negli studî tasseschi, com'egli stesso ed i migliori contemporanei proclamarono con piena coscienza (3). Il suo lavoro, genuino e prezioso prodotto di quel rinascimento

---

(1) Naturalmente bisognerebbe ricercar bene le fonti del Manso, che in parte egli medesimo addita. Spesso sono fonti fantastiche, in altri casi si tratta d'informazioni immediate, personali o di amici, e in tal caso il giudizio è men facile; talvolta egli accenna a documenti d'archivio, da lui ricercati, talaltra si fonda su lettere e poesie di Bernardo e di Torquato, che cita e non di rado fraintende. Fin da principio è notevole la notizia che il Manso dà intorno alla nascita del T. in Sorrento, contro l'opinione allora comune, accolta perfino da Lelio Pellegrino nel suo discorso funebre.

(2) Si può dire che le ricerche e gli studî tasseschi del Serassi abbiano durato circa un mezzo secolo, dalla pubblicaz. del *Parere int. la patria di B. e di T. Tasso*, Bergamo, 1742, sino alla ristampa migliorata della *Vita* di Torquato, Bergamo, 1790, per tacere del breve *Ragionamento sopra le controversie del T. e dell'Ariosto*, Parma, 1794. Prima e dopo d'aver curata la famosa edizione bodoniana dell'*Aminta* (1789) il S. era venuto preparando la *Gerusalemme liberata ridotta alla vera lezione*, disegno cotesto troncatogli dalla morte.

(3) Il 5 agosto 1780 il Serassi scriveva al Rodella, il noto segretario del conte Mazzuchelli: « Credo che sappiate ch'io sto scrivendo attualmente la vita di T. Tasso, *la quale si può dire « che sinora non sia mai stata scritta da veruno;* giacchè quella che abbiamo del Manso, co-

degli studî eruditi, che ebbe il principale suo rappresentante nell'autore della *Storia della letteratura italiana*, è condotto faticosamente e solidamente sopra un ricco materiale inedito, conquistato con lunghe e vaste ricerche, ed è tanto più mirabile, dacchè l'autore, se ebbe, com'è naturale, collaboratori efficaci, non ebbe, si può dire, veri precursori. Il suo fu un edifizio architettato e costrutto *ex novo* e tale che rimane ancor oggi saldo nella sua ossatura e nelle linee principali, se non in tutte le sue parti, anche dopo la felice ricostruzione solertiana. Nè il merito dell'abate bergamasco consiste solo nel valore intrinseco dell'opera sua, ma anche nell'esempio che egli offriva con essa agli studiosi, nell'impulso vigoroso che egli dava loro di esplorazioni nuovissime, non pure fra le lettere inedite del Tasso e dei suoi contemporanei, ma fra i documenti d'archivio, persino, auspice il Tiraboschi, preceduto anche in questo dal Muratori (1), fra i libri di spesa della Corte estense, dando una parte larghissima alla bibliografia (2). Quell'indirizzo, seguíto dal Serassi abbastanza risolutamente, da qualche preconcetto e scrupolo accademico e morale e apologetico in fuori, fu continuato con crescente amore da letterati modesti e laboriosi, parve disertato e oscurato durante il pur salutare carnovale romantico, e ripreso con varietà ma vigore e costanza d'intenti e con sempre maggior maturità di critica dal Cavedoni, dal Guasti, dal Campori, dal Ferrazzi, dal Modestino, dal Capasso, dal D'Ovidio, dal Corradi, per ricordare solo alcuni fra i precursori del Solerti, mette capo all'opera poderosa e in gran parte definitiva di quest'ultimo.

---

« piata in appresso da tutti gli altri, è per la maggior parte favolosa e romanzesca: come io « vengo dimostrando con originali e incontrastabili documenti » (Solerti, *Vita*, vol. II, *Appendice*, p. 515). Che la tendenza apologetica che notasi nella *Vita* serassiana fosse considerata tutt'altro che un difetto, appare da un passo di lettera che l'ab. Gennari indirizzava il 4 nov. 1785 al Serassi. Il povero Tasso aveva trovato finalmente, secondo l'abate padovano, « un accurato « storico e veritiero, un zelante difensore, un lodevole panegirista » (nelle *Biografie* del Tipaldo, vol. X, 1845, p. 236). In Roma la *Vita* del Serassi aveva avuto un' accoglienza favorevolissima, era stata « applauditissima », come scriveva al p. Affò il Tiraboschi, il quale, dopo d'averla attesa con viva impazienza, l'aveva giudicata « un capo d'opera » (*Lettere di G. Tiraboschi al p. I. Affò a cura di* C. Frati, P. I, Modena, 1894, pp. 351-3). Ma anche allora, in mezzo alle lodi, venivano rivolte al nuovo biografo quelle stesse accuse che oggi alcuni muovono al Solerti. Per es., il bolognese Taruffi scriveva il 3 sett. 1785 all'amico Vannetti da Roma: « Una vita « immensa del nostro grand' epico T. Tasso si è qui pubblicata a questi giorni dall'ab. Serassi, « scrittore, come sapete, di ottima lega, *ma forse soverchiamente avido di minuzie letterarie e* « *non letterarie* ». Ma a questo punto o il Vannetti medesimo o il Tiraboschi, nel pubblicare questa lettera nel *Nuovo giornale dei letterati d'Italia*, t. XXXVII, Modena, 1787, p. 269 (*Alcune cose ined. dell'ab. Gioseff. Taruffi*), annotava: « Dove però si tratta di ingegni di prima classe « e originali, niuna notizia è così minuta, che sembri superflua o riesca noiosa. Anzi non si sa « di loro mai tanto, che, se fosse possibile, non si volesse sapere molto più ». Tanto è vero dunque, che il secolo nostro è figlio legittimo del XVIII!

(1) Si legga la pregevole lettera che il Muratori scriveva nel 1735 ad A. Zeno e che il Solerti ristampa nell'*Appendice* del vol. II, pp. 499-504.

(2) Al nome del Tiraboschi, che, con un esempio lodevole, cedette preziosi documenti al suo degno concittadino ed amico, e lo eccitò all'impresa e lo encomiò senza riserve, godo di aggiungere quello del p. Affò, che appena seppe che il Serassi preparava una ristampa migliorata ed accresciuta della vita tassesca, si affrettava a comunicargli certe notizie affatto nuove, da lui scoperte nelle recenti indagini nell'Archivio di Guastalla e di Parma. Cfr. specialmente la lettera pubbl. dal Solerti in *Appendice* al vol. II, pp. 528 sg.

E di questa veniamo finalmente a parlare.

Se il Solerti ha avuto non pochi precursori valenti, che gli hanno spianata la via, raccolto il materiale più prezioso e additate le fonti di altro ancora nascosto, è innegabile ch'egli ha saputo valersi nel modo più efficace dell'opera loro, ricercando e aggiungendo molto di suo, nulla accogliendo senza il debito esame, alla sua monografia conferendo un carattere evidente di originalità, sovrattutto mercè una più risoluta e severa applicazione del metodo storico. Agli studiosi, che hanno seguíto passo a passo il movimento della critica in questi ultimi anni, specialmente per ciò che s'attiene alla malattia del Tasso, e letto i molti saggi sparsamente pubblicati, nei quali lo stesso Solerti diede le primizie delle sue ricerche, e il compendio inserito nell'ottimo *Manuale* di A. D'Ancona (vol. III, pp. 1-11), parrà di non trovare nella sua *Vita* quella novità, che in effetto essa contiene di fronte a tutte le anteriori, e per tutte, a quella del Serassi annotata dal Guasti. Si suol dire che i confronti sono odiosi, ma è anche vero che essi sono la pietra di paragone della verità, che senza di essi non vi sarebbe nè critica, nè storia, nè scienza. Orbene, un confronto minutissimo da me fatto fra la *Vita* del Tasso scritta dal Serassi più che un secolo fa e quella scritta ora dal Solerti, ha accresciuto in me la stima che avevo del primo, ha confermato il giudizio favorevole che m'ero formato del secondo.

Il S. s'è mostrato, in generale, giusto verso il suo degno predecessore, ma, direi, più nella sostanza che nell'apparenza. È vero ch'egli nella *Prefazione* asserisce che la *Vita* del Serassi, per ciò che è forma letteraria ed artistica, è un capolavoro (giudizio, che con maggiore estensione aveva dato anche il Tiraboschi), però si affretta a soggiungere che non una pagina è rimasta intatta della sua narrazione (p. v). Come si vede, è una lode seguíta da un grave rimprovero, simile a quell'altra, accompagnata da una forte restrizione, che si legge poco appresso (p. vi), aver cioè il Serassi *bene* adoperate le *non molte* notizie di fatto, che gli fu concesso di mettere insieme. Francamente, per quanto sia poco piacevole contraddire ad un caro amico come l'A. e paia poco prudente l'opporsi ad uno studioso, in questa materia *consumato*, come lui, debbo confessare che questi due giudizi, dopo un'attenta lettura del Serassi, mi sono sembrati troppo severi. Perchè, intendiamoci: che non una pagina dell'abate bergamasco sia materialmente passata nella nuova biografia, è facile comprendere, se non altro per questa ragione, che il S. non si sarebbe mai rassegnato a parere neppur lontanamente un trascrittore o un plagiario. Ma, dacchè i fatti non si possono cancellare o mutare, e di fatti sicuramente assodati ribocca la *Vita* serassiana, così avvenne che gran parte della materia di questa, sia pure modificata talvolta, accresciuta nei particolari, variata nella disposizione, nella forma e nella interpretazione, fu accolta dal nuovo biografo, anche prescindendo dal capit. XX, consacrato alla storia delle controversie sulla *Gerusalemme*, pel quale l'A. stesso dichiara esplicitamente di attenersi alla narrazione del suo predecessore. Il quale, ripeto, tutto inteso a demolire l'edificio capricciosamente costrutto dal Manso, ebbe cura di elevarne uno nuovo con materiali il più possibile solidi, cioè con notizie di fatto, che spesso erano assolutamente nuove, fondate su lettere inedite del Tasso e di amici e contemporanei, di principi, d'ambasciatori, su

molteplici documenti di biblioteca e d'archivio, frugati e scavati e comunicati a lui da studiosi di tutte le parti d'Italia, e in tanta copia e di tal valore, da procurargli l'illusione, che negli eruditi è troppo frequente, di credere cioè di aver veduto e raccolto tutto quanto concerneva il soggetto preso a trattare (1). E si capisce che per quantità di notizie fondamentali nuovamente conquistate la *Vita* del Serassi superi quella del S., perchè nel secolo scorso era possibile mietere a piene mani nel campo dell'inedito, mentre, non ostanti le indagini *accanite* e metodiche, all'ultimo biografo non rimase il più delle volte che spigolare con industria felice. Ma anche agli indefessi spigolatori della storia la fortuna concede i suoi sorrisi, e perciò appunto il mio S. mi ha fatto ripensare al dolce idillio della leggiadra Rut spigolante nel campo di Booz.

Negli studî di erudizione neppure i migliori riescono a sottrarsi da certe pecche, che dobbiamo pertanto considerare come inevitabili. Noi diamo la caccia ai precursori, ma i precursori nostri ci paiono sempre più piccoli del vero. I nuovi venuti sono tutti, più o meno, ingrati verso i vecchi, che li hanno preceduti, e ciò avviene più facilmente nella erudizione, dove i fatti, una volta scoperti e messi in luce, si considerano come patrimonio comune e ai loro scopritori e illustratori s'inclina a negare il diritto di proprietà storica, letteraria o critica che sia, cosicchè sopra di essi si stende, involontariamente, il velo della noncuranza o dell'oblìo. Per queste ed altre ragioni non dobbiamo stupirci — ma io debbo rilevare — che chi legge la recente monografia del S., senza conoscere quella del Serassi, non riesca a formarsi del valore di questa un giudizio adeguato; e per contro chi la conosce o la tiene presente, s'accorge che in effetto, nella sostanza dei fatti, il nuovo biografo ha reso giustizia all'antico. Troppe volte il S., menzionando il Serassi, lo fa precedere da un *buono,* un epiteto molto in uso oggi, in certi casi, ma molto fastidioso e irritante, e qui inopportuno, perchè ha un'aria di « benigno com- « patimento », che non mi sembra nè giusta, nè generosa. Inoltre, le non molte volte che il S. cita esplicitamente il suo predecessore, egli, che pur nella *prefazione* (p. XI) aveva promesso d'allegare in nota chi lo aveva preceduto, lo fa per coglierlo in fallo, per rinfacciargli qualche svista o inesattezza, talora non grave, mentre il suo nome è taciuto in altre occasioni nelle quali il menzionarlo era doveroso, avendo il Serassi un diritto di precedenza su altri posteriori, che si servirono comodamente dell'opera sua (2).

---

(1) Nella cit. lettera al Rodella il Serassi scriveva: « . . . benchè mi possa lusingare di aver « veduto e raccolto tutto ciò, che può mai riguardare questo argomento, mi parrebbe tuttavia di « commettere un gran fallo, se non facessi istanza anche a voi, come custode e dispensiere de' « tesori mazzuchelliani ecc. ».

(2) Mi corre l'obbligo di comprovare con qualche esempio le mie affermazioni. A pp. 34, *n.* 1, e 38, *n.* 1 e 2, parlandosi della revisione dell'*Amadigi* e di certe proposte e pratiche per la stampa di esso, prima del Campori e del Gaspary, andava ricordato il Serassi, che ne aveva trattato con una certa larghezza, e a p. 52, *n.* 1 e p. 57, *n.* 3, prima del Ravelli. Vero, come è detto a p. 40, che il p. Grillo aveva notato lo studio fatto dal Tasso sui classici, ma questa citazione, come altre consimili, era stata fatta prima dal Serassi, del quale poteva nella medesima pagina essere menzionata una congettura ragionevolissima circa la parte avuta dal giovane Torquato nella revisione delle bozze delle *Rime* paterne, nonchè delle *Lettere* e del poema. A pp. 88, *n.* 1 e 2,

Ma con ciò non vorrei passare io per panegirista troppo zelante del benemerito bergamasco, che pure e con questo e con altri lavori, d'indole specialmente biografica, si mostrò nel secolo scorso il più profondo conoscitore e illustratore del nostro Cinquecento (1). A lui anzi non so perdonare il contegno tenuto nel narrar le pratiche fatte dalla città di Bergamo per la liberazione del Tasso, perchè lo spirito municipale che lo accecava, fu tanto, da farci dubitare persino della sua buona fede.

Ho già osservato, che l'avere avuto un così valente precursore accresce ai nostri occhi i meriti del nuovo biografo, che riuscì a fare un'opera, in complesso, solidissima ed originale. Essa però, coi suoi trentuno lunghi e densi capitoli, che occupano un primo volume di circa novecento pagine, non è di tal natura da poter essere decentemente riassunta; onde, piuttosto di ridurla in pillole inutili, accennerò di volo alle cose più nuove e notevoli che in essa si incontrano, sovrattutto in confronto al Serassi, e coglierò l'occasione per discutere, con la brevità necessaria, alcuni punti che mi parranno più degni.

Pel periodo giovanile del T. non trovo nulla che meriti una speciale attenzione; ma, senza entrare in particolari, va notato che in questo periodo, come negli altri seguenti, la cronologia del poeta s'avvantaggia di maggior copia ed esattezza di dati sicuri. E questa osservazione valga in generale per tutta la presente monografia. A tale risultato lodevole giunse il S. mercè una più severa collazione e revisione dell'epistolario tassesco, come si può vedere in parte nelle *Correzioni ed aggiunte alla edizione delle lettere di*

---

dove si narra della partenza del T. da Bologna, in séguito al processo per la pasquinata, era da citarsi, innanzi a tutti, il vecchio biografo, che pel primo aveva fatto conoscere la preziosa lettera del giovane poeta a mons. Cesi. Più doverosa la citazione del Serassi, a p. 132, *n.* 2, dove è ripetuta di lui un'osservazione, nonchè un riscontro notevole. Parimenti, a pp. 137 sg., *n.* 2, pare che il S. voglia togliere al Serassi il merito d'aver notato la scorrezione della data 1573, apposta dal Baruffaldi al testamento redatto dal Tasso prima di partir per la Francia, e d'aver colpito giusto nella congettura che la data fosse aggiunta posteriormente da altri. Il lettore non sospetterebbe mai che il S. giunga alla medesima conclusione del suo predecessore. A questo il S. poteva rimandare discorrendo (p. 156) dell'ode latina *Ad nubes*, che appunto il Serassi per primo aveva fatta conoscere e da essa poteva, io credo, dedurre, con l'abate bergamasco, sufficiente indizio per ammettere che il Tasso fosse presentato a Pio V, per mezzo del card. Albano. Dove (p. 162) si accenna all'iscrizione regolare del T. fra gli stipendiati del Duca, era giusto menzionare il Ser., che pel primo aveva pubblicato il relativo documento; o almeno ricordarlo accanto al documento medesimo (*Docum.* XIV). Anche nelle minuzie erudite si rivela la noncuranza del S. verso il Serassi, come a p. 174, *n.* 1, dove il S. avverte doversi correggere il Ciacconio e l'Albèri, che fanno il card. Luigi d'Este presente al Conclave che elesse Gregorio XIII, mentre la stessa rettificazione pel Petramellara e il Ciacconio era stata già fatta dal Serassi. Il quale a p. 292, *n.* 2, è citato per correggere una sua notizia bibliografica; e perchè non citarlo in quella pagina medesima, riconoscendogli il merito di un'altra notizia riguardante i libri postillati dal Tasso, rimasti in casa Giordani? Ma la nota si allunga e le cose troppo lunghe diventano serpi. Spiccherò quindi un salto, limitandomi ancora a rilevare che dove discorre del processo intentato dal T. contro gli usurpatori della dote materna (pp. 721, 724 sg. e 745 sg.), il S. avrebbe dovuto ricordare il Serassi, che era riuscito a scovare quel processo e a trarne pel primo conveniente partito; e così pure a p. 726, accennando agli onori fatti dalla città di Capua al poeta reduce a Roma.

(1) Amo citare il giudizio recente, e tutt'altro che sospetto, del Carducci, che disse il Serassi « il miglior critico della letteratura cinquecentistica » nel secolo passato (*L'Aminta*, nel vol. III delle *Opere minori in versi di T. T.*, Bologna, 1895, p. XXXIV).

*T. T.* da lui inserita nell'*Appendice alle Opere in prosa di T. T.* (1), e mercè un esame più diligente di altri documenti. Due questioncine meritavano d'essere trattate e chiarite con più cura. L'una si riferisce alla madre di Bernardo, che sarebbe, secondo l'A. (p. 2), una parente dei Tasso, « dello « stesso cognome, a noi ignota ». Al Manso, che aveva affermato appartenere costei alla « chiarissima famiglia dei Cornarï di Venezia » il S. risponde con due argomenti debolissimi del Campori, secondo il quale riuscirebbe, tra altro, difficile il credere che « una famiglia delle più cospicue e doviziose « di Venezia s'imparentasse con un povero gentiluomo di provincia ». Ma, lasciando che in Venezia erano parecchi, nè tutti egualmente doviziosi, i rami della famiglia Cornaro, si potrebbe ricordare il matrimonio cospicuo di Bernardo e quello della sorella sua, che entrò nella nobile famiglia friulana dei Spilimbergo. Piuttosto andava citato il Serassi, che nel *Parere intorno la patria di B. Tasso* osserva che mons. Luigi Tasso era *zio* di Bernardo, e che non avendo il padre di questo fratelli, egli doveva essere necessariamente fratello della madre sua. L'affermazione del Manso si spiega forse col fatto che la madre era una Tassi *del Cornello*. Ciò getterebbe uno spiraglio di luce sull'avola di Torquato e sarebbe insieme un nuovo saggio dei procedimenti del Manso.

L'altra questioncina concerne quel Maurizio Cataneo, « gentiluomo berga- « masco », al quale, secondo il Manso, Bernardo, stretto d'amicizia e un po' anche di parentela con lui, avrebbe affidato in Roma l'educazione e l'istruzione del piccolo Torquato. Il S. (p. 20, *n.* 2) nega ciò recisamente, rimandando alla confutazione del Serassi. Senza entrare in una discussione, che qui sarebbe inopportuna, basti l'osservare che in tal caso la notizia del Manso è rinfiancata dalla testimonianza di Lelio Pellegrino, il quale, in un passo della sua orazione in morte del Tasso (ristampa del Solerti, vol. II, p. 127) addotto, a farlo apposta, dal Serassi contro il Manso medesimo, afferma che Maurizio tenne luogo di padre al giovane Torquato, « rexitque amore paterno ». O in Roma o in Bergamo, poco monta; ma a me pare che e il Serassi e il S. abbiano rimpicciolita di troppo la figura e scemata l'importanza del Cataneo nella vita del nostro poeta. Anche senza bisogno d'identificare il Cataneo col famoso maestro che Bernardo scelse in Roma al figlio e poi al nipote Cristoforo, o non sarebbe forse questo un caso simile a quello di Brunetto Latini e di Dante? Sta il fatto che il carteggio di Torquato con m. Maurizio ha un carattere d'intimità, di famigliarità spiccata, che dà a pensare. Torquato parla al Cataneo della sorella, più tardi, s'intende, mostrandogli un grande ossequio (lett. 116); talvolta lo prega di fornirgli « il soggetto » per comporre qualche poesia (lett. 252) o lo richiede di consiglio ed aiuto in cose poetiche (lett. 323,

---

(1) Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 71-105. Dopo l'ultimo lavoro del Solerti anche quest'*Appendice* andrebbe accresciuta e corretta. Una delle rettificazioni più notevoli è quella che riguarda il destinatario delle Lett. 1433, 1492, 1503 e 1522, che non è il Ferrante dei Gonzaga di Guastalla, principe di Molfetta, ma Ferrante dei Gonzaga di Bozzolo, fratello del card. Scipione. Veramente l'errore si poteva scoprire per una via assai più semplice e facile di quella accennata dal Solerti (I, 779 *n.*), perchè solo dalla Lett. 1503 si desume in modo esplicito che questo Ferrante era fratello del card. Scipione.

cfr. lett. 801). In una lettera al cugino Cristoforo (lett. 421) discorre del sig. Maurizio, come di persona nota e cara ad ambedue, e come del primo fra gli amici e legato già d'intima amicizia col padre Bernardo. Egli giunge persino a dire che l'amicizia di lui, Maurizio, era « per avventura » fra tutte le altre sue « la più antica » (lett. 434) e a proclamarlo « amatissimo fra gli « amici » (lett. 894).

In generale il S. prosegue più franco e sicuro l'opera del Serassi di fronte al Manso, sfrondandone con mano spietata le fantasticherie romanzesche. Talvolta però mi sembra che egli trascorra ad uno scetticismo alquanto esagerato e troppo sistematico, abusando della critica negativa.

Scelgo un esempio. È noto quante prove miracolose adduca il biografo napoletano della precocità intellettuale e letteraria del piccolo Torquato. Orbene, l'A. parlando (p. 21) dell'impressione fatta su lui dalla morte della madre (1556), osserva in nota: « Il Serassi accennando anche ai bellissimi versi « scritti da Bernardo in morte della moglie, suppone che anche Torquato ne « scrivesse; ma, *se pur poteva farne*, a noi non sono pervenuti ». Io credo che qui l'abate bergamasco non facesse che interpretare una frase del Manso, secondo il quale anche Torquatello « aveva la perdita della cara madre la- « grimata » — ma credo inoltre che, così facendo, il Serassi, per ammettere un così precoce esercizio della poesia nel figlio di Bernardo, si fondasse, più che sulle asserzioni del Manso, sulla testimonianza di Torquato stesso, da lui addotta nel ricordare un prezioso esemplare delle sue rime, di sua proprietà, sul quale il poeta già maturo aveva cancellati, rifiutandoli, certi sonetti, perchè *fatti in fanciullezza*. Se alla morte della madre (1) Torquato aveva ott'anni, e il S. medesimo ammette che quella sventura dovette recare un colpo tanto più grave sull'animo suo, dacchè « la sua sensibilità s'era affi- « nata in quegli anni di dolore », e alla fine dell'opera (p. 866) considera anch'egli la grande precocità come « un sintomo » della futura pazzia, convien pure ammettere la possibilità che Torquato, ancor fanciullo, sull'esempio del padre, sfogasse il suo dolore in versi, da lui più tardi rifiutati. Rifiutati, io credo, perchè, da quei versi e più da quelle impressioni incancellabili, rampollò poi quella mirabile canzone, in cui una strofe la memoria dolce della madre è consacrata in nota di pianto, che commuove.

Una notizia curiosa si riferisce al primo soggiorno che Torquato, non ancora quattordicenne, faceva, insieme col padre, alla corte d'Urbino (p. 34); ed è la proposta d'un buon matrimonio, che il Duca rivolse a Bernardo pel figlio, che era « già uomo » (vol. II, P. II, docum. XXIII) e cresceva orgoglio e speranza del padre e ammirazione di tutti. Bernardo rifiutò, perchè non voleva « sturbar il suo studio » (vol. II, P. II, docum. XXIV); se abbia avuto torto o ragione, è forse inutile almanaccare. Il S. osserva prudentemente:

---

(1) È davvero deplorevole che sulla vita di Porzia e sul vero modo e sulla causa della sua morte si abbiano notizie poco concrete e sicure, anche dopo il bel libro del PASOLINI, *I genitori di T. T.*, Roma, Loescher, 1895. Circa la vera causa della morte lo stesso Pasolini rimane incerto, sebbene egli pure propenda a credere fondato il sospetto espresso da Bernardo, che la povera donna fosse vittima di veleno propinatole dai parenti avidi, crudeli, « capaci di tutto » (pp. 62 sg.).

« Quanto diversa sarebbe forse stata la vita di Torquato, se avesse avuto una « casa propria, in un luogo favorevole, e una fida compagna nelle umane « vicende! » Eppure il poeta, che più tardi, in un'occasione nuziale, scrisse l'apologia del matrimonio, e nei suoi ultimi anni, ridotto in condizioni tristissime, con una strana uscita, vagheggiò l'idea di passare a nozze, ci apparisce l'uomo meno adatto alla vita coniugale. Cortigiano nato, fatto per la vita spendereccia e dissipata di corte, come ben dimostra l'A., egli non avrebbe trovato nel matrimonio un rimedio ai suoi mali; cosicchè Bernardo, senza saperlo, fece bene, e rese un buon servizio anche all'ignota giovinetta, designata a diventargli nuora, e alla quale furono risparmiati chissà quali dolori.

Nel cap. II il S. consacra alcune pagine (pp. 42 sgg.) ad una questione, che egli dice *grave*, quella cioè del tempo e del luogo preciso, in cui Torquato avrebbe fatti i primi tentativi del *Rinaldo* e della *Gerusalemme*. La discussione ch'egli ci offre su questo punto, è una nuova prova della diligenza e dell'acume della sua critica; ma forse la differenza tra la sua conclusione, accennata appena dal Campori, e quella dei precedenti studiosi del Tasso, non è così forte, nè importante, come gli sembra. Fra l'opinione del Serassi, che assegnava al primo soggiorno in Padova gli abbozzi della *Gerusalemme*, da lui additati nel cod. Vatic. Urb., che a torto stimava autografo, e l'opinione più recente del S. (1), che li considera eseguiti durante la dimora a Venezia, v'è la differenza di poco più che un anno soltanto, poichè a Venezia Torquato rimase circa dal giugno del '59 al novembre del '60. Del resto, non bisogna neppure esagerare il valore di quegli abbozzi, che, storicamente considerati, sono poco più e poco meglio delle promesse fatte dal giovane poeta nel *Rinaldo* e rilevate opportunamente dal Mazzoni (2), promesse esposte in modo tale da farci comprendere che il disegno d'un poema crociato non era rimasto nella mente del Tasso come un'idea vaga soltanto. Nuovo è quello che l'A. scrive della parte avuta da Giovan Mario Verdizzotti insieme con Danese Cataneo a spingere il giovane Torquato sulla via del poema eroico; fatto cotesto appena avvertito dal Cittadella. Nella lettera, certo notevole, che l'A. pubblica nel vol. II (P. II, doc. CCVI), il letterato veneziano si vanta d'avere indotto il Tasso a comporre il *Rinaldo*, ma di ciò tacque il poeta nelle dichiarazioni ai lettori premesse al poema edito nell'estate del '62. Il S. (p. 47) trova strano questo silenzio, durato anche più tardi; io invece, pensando che se quel silenzio fosse stato ingiusto, il Verdizzotti non avrebbe mancato di rinfacciarlo e nella lettera all'Ariosti e nella prefazione all'*Aspromonte*, ne traggo il dubbio che il veneziano si vantasse senza sufficiente motivo (3).

---

(1) Dico « più recente », perchè nel riprodurre fra le *Opere minori in verso di T. T.* (vol. II, Bologna, 1891, p. 379) *I primi tre canti e i canti V-IX-XII della Gerusalemme secondo un primitivo abbozzo*, il S. aveva seguito l'opinione comune, secondo la quale il canto contenuto nel cod. Vatic. Urbin. 413 sarebbe stato « così ideato e scritto dal poeta quand' era studente a Pa- « dova e a Bologna, e dopo composto il *Rinaldo*, cioè negli anni 1562-64 ».

(2) *Del Rinaldo*, innanzi al vol. I delle *Opere minori* ed. dal SOLERTI, 1891, pp. XL sg.

(3) Sarebbe da vedere se « i malumori » sorti fra Torquato e il Verdizzotti e che all' A. par di desumere da una lettera del veneziano ad Orazio Ariosti (vol. II, P. II, nº CCXIV), del dicembre '85, non siano da riconnettersi con la presente questione.

Non basta; ma egli afferma inoltre che « dopo il suddetto suo *Rinaldo*, il « Tasso tolse per soggetto l'acquisto di Terrasanta, per ricordo di Messer Da- « nese Cataneo ». Il S., interpretando la frase nel senso che, « cominciato il « *Rinaldo*, il Tassino tolse per soggetto l'acquisto di Terrasanta », viene necessariamente ad ammettere che, in Venezia, il giovane Tasso attendesse nel tempo stesso alla composizione o all'abbozzo dei due poemi; il che mi pare poco probabile (1). Va peraltro notato che, in caso, Torquato poteva frequentare il Cataneo e trovarsi col Verdizzotti durante l'autunno del '61, allorquando, per le vacanze dello Studio padovano, egli ritornava a Venezia col padre (Solerti, p. 56); nè va dimenticato che il giovane poeta si vanta d'avere composto nello spazio di dieci mesi il *Rinaldo*, « parto » « nato nelle « piagge apriche che Brenta inonda ». Comunque sia, trovo strano che e il S. e gli altri che si sono occupati del *Rinaldo*, non abbiano accennato alla parte che Bernardo, appena fu « chiarissimo » del poema cui attendeva il figlio, dovette avere nella revisione e nella correzione di esso. Solo conoscendo le relazioni affettuose che legavano i due, il sentimento di legittimo orgoglio con cui il padre poeta parlava del suo Torquato, si sarebbe costretti ad ammettere il fatto: ma è negare l'evidenza l'escluderlo o il dubitarne, quando si ricordi l'esplicita attestazione lasciataci dal poeta stesso, nel congedarsi dal suo poema, che inviava con animo grato al genitore (2).

Ma un giovane poeta come Torquato, e studente per giunta, non poteva occuparsi solo di versi; coi versi rampollavano gli amori, e versi ed amori, si sa, sono sempre andati d'accordo. Non parlo degli amori facili e volgari, amori di senso, che non mancano neppure negli uomini grandi e dei quali sono parecchi indizî anche pel Tasso, da lui stesso confessati; essi non hanno una storia, o non meritano d'averla. Parlo di quelli galanti, prodotti più da calme accensioni della fantasia d'artista, che da vampe súbite del cuore, amori un po' di parata e di convenzione, che, appunto per questa loro natura, ispirano e seguono le mobili visioni dell'arte, diventando cedevole ma-

---

(1) Non so perchè al S. (p. 110) la lettera scritta dal T. al conte Ferrante Tassoni sembri confermare la sua opinione che la *Gerusalemme* sia stata incominciata a Venezia. O perchè non a Padova?

(2) Nell'ultima stanza del poemetto (C. XII, 94) Torquato, inviandolo al padre, dice di questo, vólto al suo libro:

Ei con l'acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, ch' a me nascose
Occhio mal san che scorge poco lunge;
E con la man, ch' ora veraci prose
A finte poesie di novo aggiunge,
Ti purgherà, quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza a i versi tuoi.

Mi sembra evidente che, con un facile artificio poetico e figliale, Torquato in questo *commiato* confessa gratamente che sul suo poema s' erano esercitati ormai « l' acuto sguardo » e la mano esperta del padre a purgarlo dei difetti maggiori. Unico, se non erro, a rilevare il vero significato e l'importanza di questo accenno, fu il Ferrano, *L' « Amadigi » di B. Tasso*, in questo *Giornale*, XXV, p. 39.

teria artistica, a volte simulando, nelle loro manifestazioni, persino gl'impeti della passione.

I lettori di questo *Giornale* rammentano l'articolo che il S. vi inseriva sino dal 1888 (vol. IX, pp, 116-60) sull'amore poetico di Torquato per Lucrezia Bendidio in Padova ed in Ferrara. Di quest'amore d'un anno (1561-62) che il Serassi aveva appena intravisto e accennato, ricostruisce chiaramente la storia l'A. nel cap. IV, giovandosi con destrezza ed acume del prezioso originale chigiano delle rime tassesche, sul quale s'industria anche di studiare l'altro amore poetico e giovanile per Laura Peperara, spuntato nel '64 durante le vacanze passate in Mantova (cap. VI). Ma prima di mettersi ai servizî di Guglielmo Gonzaga, duca di questa città, Bernardo, nell'atto di lasciare quelli del cardinale D'Este, aveva tentato di procurarsi un eguale officio presso la Corte Medicea. Di queste trattative aveva toccato il Campori, altre notizie aggiunge ora il S. (p. 63 *n.*), ma sì all'uno che all'altro dei benemeriti tassisti sfuggirono due lettere di Giambattista Busini al Varchi, già pubblicate sino dal 1861 per cura di Gaetano Milanesi (1). Da esse non solo si desume che il primo e principale intermediario delle trattative corse fra Bernardo e il duca Cosimo era stato il Busini, il noto fuoruscito fiorentino allora dimorante a Ferrara ai servigî di D. Alfonso d'Este, e si apprende qualche nuovo particolare (2), ma fa capolino la figura del giovane Torquato. Di lui e di Bernardo parla con ammirazione e con lode il Busini, il quale si fece anche intermediario fra il Tassino ed il Varchi. Una sua lettera del 25 ottobre '62 ci permette di assegnare a quest'anno e non al '65 il principio della loro amicizia epistolare, rettificando quindi la data apposta da Pietro Mazzuchelli e dal Guasti ad una lettera di Torquato (3); il quale l'11 d'ott. la inviava al Varchi, per mezzo del Busini, per accompagnare un suo sonetto, e il 25 dello stesso mese gli rimandava il componimento poetico corretto di qualche « poco d' errore ». L' altra lettera del Busini, scritta in Ferrara, il dì de' morti (2 novembre) del '62, ci rivela che il buon Bernardo pensava sempre all'avvenire del suo Torquato e che desiderava vederlo accolto e ben collocato alla Corte de' Medici. Egli, scriveva l'amico del Varchi, « costì spe-« rerebbe allogar suo figliuolo (che è, come sapete, letterato e ingegnosissimo « e costumatissimo, come so io, e senza vizio veruno) con uno qualche dei « figlioli di S. Eccellenza, che sarebbe come lasciargli un bonissimo patri-

---

(1) *Lettere di Giov. Batt. Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze corrette e accresciute di alcune altre inedite per cura di* G. Milanesi, Firenze, Succ. Le Monnier, 1861, lett. 26 e 27, pp. 266-69. In un'altra lettera, la 29ª, p. 277, in data di Ferrara, 25 nov. 1564, rilevo questo passo: « Bernardo Tasso viene costà (*a Firenze*) per iscusare il duca mio padrone « se non era passato o non passava da Firenze. È galante uomo e sta molto bene contento per « grazia di Dio ».

(2) Questo, particolarmente notevole, che Bernardo passò ai servizî del cardinale d'Este, dietro invito rivoltogli dal conte Tullio Rangone, officiato dal cardinale medesimo ». E perchè sappiate « ogni cosa, scrive il Busini (p. 268), io mi sono informato dal maestro di casa del cardinale « d'Este, mio grande amico, e truovo che il cardinale pregò il conte Fulvio lo facesse venire a « Ferrara per servirsi di lui per segretario ecc. ».

(3) È la lett. 5, p. 14 del vol. I, alla quale andrà invece assegnato il nº 2 nell'epistolario ordinato dal Guasti.

« monio, in cambio di quello ch'egli ha perduto. A me parrebbe (aggiun-« geva) che voi doveste maneggiare questa pratica con la viva boce, piut-« tosto che con lettere ». Ma invece il Varchi, anche perchè indisposto in villa, scrisse tardi e freddo al Duca, senza neppure far parola di Torquato, il cui sonetto e la cui lettera non avevano potuto rammollire la durezza pedantesca dello storico cortigiano di Cosimo I.

Anche del soggiorno del T. in Bologna, quale studente, nel 1563, il S. discorre con maggiore ricchezza di particolari; fra i quali uno, già fatto conoscere dal Campori, che cioè il duca d'Urbino concedette a Torquato un sussidio per ogni anno che continuasse gli studî (p. 81). Parlando del processo mosso contro di lui nel gennaio del '64 e del quale aveva trattato anche il Gualandi, che qui doveva essere ricordato, il S. inclina a ritenere il T. autore della pasquinata; nel qual caso, più ancora della scappata giovanile, dorrebbe vederlo colpevole di menzogna, pensando sovrattutto a quella lettera indirizzata al vicelegato Cesi, che è scritta con tanto calore e con tanto accento di convinzione.

Mano a mano che la narrazione procede, essa si rinvigorisce ed avvantaggia di nuovi fatti, onde il T. alla Corte di Ferrara ci appare bene studiato in relazione con l'ambiente in una serie di capitoli (VII sgg.), che contengono il succo di altri più larghi lavori, l'uno del Campori e Solerti su *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, l'altro del S. su *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del sec. XVI*, pubblicato come introduzione alla ristampa dei *Discorsi* del Romei, dei quali s'era pur giovato, sebbene in minima parte, il Serassi.

Nel cap. VII (pp. 113 sgg.) l'A., ricordando la preziosa lettera che nel '66 Torquato scriveva da Padova al cugino Ercole, contraddice, a mio credere, troppo risolutamente all'opinione del Serassi, al quale era parso che i dialoghi che T. Tasso diceva d'avere allora composto, fossero *Il Ficino* e *Il Minturno*. Anzitutto osservo, che Torquato scriveva d'avere « fatti *alcuni* dialoghi « ed orazioni », e che se fossero stati due soltanto, avrebbe probabilmente distinto, dicendo *due* e non alcuni; e che agli argomenti addotti dal Ser. non ha risposto in maniera soddisfacente il Mortara, seguito dal S. Sovra tutti mi sembra gravissimo l'argomento tratto da quel passo del *Minturno*, nel quale si citano le due terzine d'un sonetto di Torquato, pubblicato la prima volta nel '65, e si citano come composte da un « molto giovane Poeta, anzi *ancora* fan-« ciullo, di cui molti fanno alto e meraviglioso presagio ». Così com'è espresso, non posso credere col S. che questo accenno sia « una finzione possibile in « ogni tempo ». A quale scopo scherzare così con la cronologia e farsi passare per giovinetto essendo uomo maturo? Fra le tante debolezze del T., non so che fosse anche questa vanità femminile (1). Inoltre, l'accenno alla infelicità della fortuna non pare al S. adatto all'età giovanile del poeta. Ma il S.

---

(1) Il Ruscelli, in questo medesimo dialogo, ravvisa in quei versi l'opera di « Torquato figliuolo « del signor Bernardo Tasso, ch'in anni giovanili ha mossa di sè molta aspettazione ». Se il dialogo fosse stato composto dal T., come vorrebbe il S., nei suoi ultimi anni, come mai avrebbe egli potuto parlare del padre suo come di persona vivente?

sa meglio di me quanto sieno stati infelici i primi anni di Torquato, che lo stesso padre nelle sue lettere diceva « sventurato » e che proprio in quegli anni si diceva « mostro de la fortuna » (Son. *Cinzia non mai*). Forse si potrebbe ammettere che *Il Minturno*, steso o abbozzato dapprima da Torquato come espressione di gratitudine verso il Minturno e più ancora verso il Ruscelli, che nel 1561 aveva scritto con tanto calore a favor di lui e del padre a Filippo II re di Spagna (1), fosse ripreso e rifatto più tardi, secondo la consuetudine dello scrittore, imprimendovi i segni d'una maggior maturità di pensiero e di coltura filosofica. Il simile si potrebbe dire del *Ficino*. Senonchè io stimo che questa ed altre siffatte questioni attinenti alla cronologia di parecchi dialoghi tasseschi non possano risolversi in modo sicuro, se non quando avremo una notizia ampia e ordinata e, per quanto sarà concesso, precisa degli studî del Tasso, a cominciare dai suoi anni giovanili, notizia che niuno meglio del S. avrebbe potuto fornirci, con la scorta dei molti libri posseduti e postillati dal poeta, e la cui mancanza è una delle lacune più gravi di questa pregevole monografia. Nè al difetto possono supplire abbastanza i pochi cenni sparsi per incidenza nei varî capitoli.

Nel trattare (cap. VIII) del soggiorno del T. in Francia, soggiorno che riduce a cinque mesi soltanto, il S. demolisce abilmente l'edificio fantastico elevato dal Manso e in parte conservato dal Serassi; ma forse, per reazione, cade nell'eccesso opposto. Forse è esagerato affermare, come fa l'A. (p. 145), che nel 1571 Torquato « nè per fama, nè per posto che occupasse nella Corte del cardi- « nale [d'Este] poteva attirare l'attenzione » della Corte o dei letterati di Francia (2). Il *Rinaldo*, ristampatosi sei volte in pochi anni, aveva fatto conoscere largamente il giovane poeta e diffuso il suo nome insieme con quello del padre, il quale, si noti, ben conosciuto com'era in Francia, ove aveva soggiornato, doveva gettare per riflesso parte della sua fama sul degno figliuolo. Di che son documento certi versi encomiastici che sino dal 1566 G. B. Giraldi consacrava ai due Tasso e che il S. stesso ricorda nelle *Aggiunte e correzioni finali* (p. 868). Quanto poi al posto che Torquato godeva alla Corte del cardinale, valga il fatto che questi sceglieva appunto il Tasso, fra tutti i gentiluomini rimandati in Italia, per farlo latore d'una lettera di complimento al fratello Duca, « commettendogli particolarmente » di dargli a voce informazioni e baciargli la mano (p. 152). Del resto l'A. medesimo riconosce (p. 152) che il poeta « teneva a corte un posto da non aver invidia a nessuno ».

Ricche di buone e nuove notizie sono, nel cap. X, le pagine nelle quali il S. discorre dell'*Aminta*, delle prime recite di esso in Ferrara ed a Pesaro,

---

(1) Si direbbe che Torquato, scrivendo quel dialogo, interpretasse anche il sentimento del padre, il quale ricambiava vivamente la stima e l'affezione, che aveva per lui il Ruscelli. Basterebbe leggere la pregevole lettera che Bernardo indirizzava all'amico viterbese, da Pesaro il 4 marzo '57 (*Lettere ined. di B. T.*, per cura di G. Campori, Bologna, Romagnoli, 1869, Lett. XXV).

(2) Mi pare che pecchi un pochino di malignità la noticina a p. 145, dove il S., respingendo la notizia di un rifiuto che il Tasso avrebbe opposto ad un'offerta del re di Francia, osserva che « benchè il Serassi per il decoro del suo autore cerchi negarlo, parrebbe più probabile l'aneddoto « raccontato da Balzac ne' suoi *Entretiens*, che Torquato abbisognando in Francia d'uno scudo, « lo richiedesse per elemosina ad una dama ». Anche nella critica il troppo stroppia!

compiendo così il bello studio, che il Carducci premise alla recente edizione critica del dramma tassesco, curata dallo stesso S. Col '75 ha fine il poema, o almeno la prima redazione compiuta di esso, ma hanno principio le disgrazie, le irrequietezze morbose del T. e l'odissea della revisione della *Gerusalemme*, le cui vicende l'A. tratteggia nel cap. XI, con larghezza e novità di criterî (1).

Nel cap. XII il S. tenta, fra altro, di sciogliere la matassa d'intrighi misteriosi, ond'è avvolto il fatto dell'aggressione dei Fucci, svelando pel primo agli studiosi che il Brunello, del quale è spesso parola nelle lettere del T. come d'uno dei suoi maggiori, anzi del maggiore nemico, fu probabilmente Antonio Virginio Brunelli, e dissipando quella congiura, in grande parte fantastica, frutto della mente eccitata del poeta, alla quale il Serassi aveva prestato troppa fede. Anche tocca pel primo il S., e con lodevole discrezione, dell'amore che il povero T. ebbe nel 1576 per Orazio Ariosto, amore che egli trattò con maggiore larghezza in un articolo di questo *Giornale* (vol. IX, pp. 431-40).

Senza riandare le posteriori vicende più note nella vita del poeta, che il S. rinarra sempre con aggiunte di particolari (2), mi fermo ad una delle questioni più controverse.

Uno dei punti di capitale importanza in questo lavoro è quello che riguarda le cause della prigionia del Tasso in S. Anna e la vera qualità di essa. Nel cap. XVI il S., riprendendo con maggiore risolutezza le conclusioni del Tiraboschi e del Serassi, accolte, fra gli altri, anche dal D'Ovidio, e corroborandole di nuove prove e di acuti ragionamenti, nega, com'è noto, che fra quelle cause sia stato l'amore per la principessa Leonora e dimostra che l'unica causa ne fu la pazzia, che incominciava a manifestarsi in forme pericolose.

Forse parrò ostinato, un « incredulo senza scusa », ma sento che non sarei sincero se, pur plaudendo alla valentia del S., dicessi di veder tutto chiaro e di essere in tutto soddisfatto; se non confessassi che alcune cose ancora mi dànno a pensare, fra le quali l'ode che Bartolomeo del Bene indirizzò al Tasso medesimo (pp. 378 sg.), e non osservassi che, come ogni leggenda

---

(1) Non posso peraltro menar buona al S. una frase cadutagli dalla penna, io credo, senza sufficiente ponderazione, là dove (p. 209) per mostrare che il T. si lagnava a torto del duca e della Corte, dice che egli « nulla faceva alla fine ». E l'*Aminta* e la *Gerusalemme*, scritte a gloria e diletto dei principi, erano proprio un nulla?! O non erano frutti preziosissimi di quell' « ozio », al quale il poeta aveva acquistato il diritto e del quale si vanta così bene per bocca di Tirsi, nell'*Aminta*? (Atto II, sc. II). Il Dio . . . di Ferrara, cioè il duca Alfonso, gli aveva imposto quest'obligo soltanto: « Tu canta, or che se' in ozio » (*ib.*, v. 186). Si vedano le osservazioni del Carducci su l' *Aminta* innanzi all' ediz. critica del S., vol. III delle *Opere minori in versi*, ed. cit., p. XI.

(2) Accennando all'andata del T. a Torino (p. 294, *n.* 2) l'A. dice esser *probabilissimo* che il povero poeta abbia percorso gran parte del cammino a cavallo. Non *probabilissimo*, ma certo, poichè nel dialogo *Il padre di famiglia* egli narra che, all'avvicinarsi della sera, minacciando la pioggia, cominciò « a pungere più forte il cavallo ». Nella lettera al Gonzaga, scritta l'anno seguente, si capisce che il T. tendesse ad esagerare per impietosire di più col racconto delle sue sventure. È vero d'altra parte che l'Ingegneri, nella dedicatoria della *Gerusalemme* (ristampata dal S., nel vol. II, P. II, n° CXLII), narra d'aver introdotto in Torino il T. che era « pedone ».

deve avere un nucleo storico, così una troppo ardita e non corrisposta aspirazione galante del poeta potrebbe forse annoverarsi fra le manifestazioni incipienti della sua « frenesia », più effetto quindi che non causa della pazzia, ma una delle cause della reclusione. Di questa e del suo prolungarsi altre ragioni mette acutamente in luce il S., non ultima la ragion di stato, che induceva il duca Alfonso a provvedere alla sua tranquillità e alla sua difesa contro certi pericoli che il Tasso gli poteva procurare di fronte alla Inquisizione romana. Messo sulla via di distruggere leggende, l'A. trascorre troppo oltre e strappa con mano troppo furiosa quell'edera seguace e tenace, che con gli anni s'è abbarbicata su pei muri di S. Anna e per le torri del castello estense. Egli giunge ad asserire che dalle sue indagini svanisce anche la leggenda della prigionia e del malo trattamento (p. 314). È certo che per più d'un anno il poeta fu trattato come un pazzo furioso, così duramente che gli furono negati persino i conforti religiosi, ch'egli desiderava (p. 312 sg.); certo, che la sua condizione andò lentamente migliorando sin dal maggio dell'80 (p. 313), come del resto anche il Serassi aveva dichiarato. Ma che il T. fosse e potesse essere soddisfatto veramente delle nuove stanze, ci corre. Il S. crede (p. 310, *n.* 4) che all'indicazione leggendaria del luogo sotterraneo, in cui sarebbe stato rinchiuso da principio il poeta, influissero anche quei versi della sua canz. *O magnanimo figlio,* indirizzata al duca di Ferrara: « Volgi gli occhi « clemente, | E vedrai, dove langue | Vil volgo ed egro per pietà raccolto, « | *Sotto* tutti i dolenti | Il tuo già servo ». Ciò non vuol dire altro, osserva l'A., se non che i pazzi erano al pianterreno. Ma più di questo, dà a riflettere un altro passo della stessa canzone, dove il poeta canta: « A te ri« volgo ed ergo | *Da 'l mio carcer profondo* | Il cor, la mente, gli occhi ». Espressione questa che il T. non avrebbe adoperata, se non si fosse trattato d'un pianterreno... molto basso, quasi sotterraneo, quello che nel sonetto al principe Vincenzo Gonzaga è il « *carcer tetro* sotto aspro governo ». E si noti che questo epiteto di *tetro* ricorre anche nel sonetto alla duchessa di Ferrara, scritto nel carnevale dell'80 (p. 320), dove è tragicamente efficace ed umano il contrasto fra la lietezza del carnevale, che presto avrebbe trascinato in danze e tripudî ed amori i Ferraresi, romoreggianti sul suo capo, per le vie e nei palagî della città, e la tetraggine e la solitudine della prigione, che era un *feretro* pel miserando poeta (1). A consolare la tristezza della sua clausura il T. corrispondeva per lettera con varî personaggi, principi, artisti, letterati, editori ed uomini religiosi. Fra questi era un fra Marco cappuccino, del quale il S. (p. 356) confessa di non esser riuscito a conoscere il cognome, argomentando però che fosse da Forlì, per un passo d'un so-

(1) Sulla prigionia del T. e sul luogo dov'egli fu rinchiuso ha osservazioni assennate il Guasti nello studio *Della prigionia di T. T.*, che precede il vol. III delle *Lettere*, specialmente a pp. xx sg. Mi sembra che il S. attenui arbitrariamente con un *quasi* (p. 361) il passo grave d'una lettera del Goselini, autorevole per la condizione sua, che nell'ott. '82 riferisce d'avere inteso che Aldo Manuzio, recatosi a Ferrara, vi aveva veduto « in uno stato miserando il povero Tasso, non per « senno, del quale gli parve, al lungo ragionar ch'egli ebbe seco, intero e sano, ma *per la nu« dezza e fame* ch'egli pativa prigione e privo della sua libertà ». (Vedi vol. II, P. II, nº CLXVII). Si badi che le *Lettere* del Goselini videro la luce vivente il Tasso, nel 1592.

netto, che veramente non rende necessaria questa interpretazione. Lasciando da parte il sonetto, basta por mente all'indirizzo delle lettere tassesche « al « p. Marco *da Ferrara* », e più ancora alla lett. 266, nella quale Torquato fa chiaramente capire che il p. Marco era nativo di Ferrara. Al cap. XVII rimando i lettori desiderosi di conoscere con la maggiore esattezza la storia delle prime edizioni, parziali ed integre, della *Gerusalemme*, ed i criterî ai quali deve informarsi un'edizione critica del poema, edizione che il S. stesso ci vien preparando. Parimente si dica per le varie stampe delle rime, sulle quali sono molti e pregevoli cenni sparsi nel volume, tali da permetterci di fare fin d'ora le migliori previsioni sulla edizione critica che delle rime stesse viene preparando l'A. Il quale con queste due ristampe, aggiunte a quelle delle *Opere minori*, accrescerà i molti e preziosi titoli che s'è già acquistato alla gratitudine degli studiosi per la sua opera consacrata al poeta sorrentino.

Nel cap. XX il S. si accorda con Enrico Mestica nel sostenere l'autenticità delle *Considerazioni*, scritte a intervalli, senza un disegno letterario prestabilito, dal Galilei sulla *Gerusalemme* e fatte conoscere la prima volta agli studiosi dal Serassi. Assai nuova e notevole, nel cap. XXI, la storia delle pratiche fatte nell'86 dal T., vittima degli interessati raggiri di Giambattista Licino, con la città di Bergamo per la sua liberazione, storia così diversa da quella malamente narrata dal vecchio biografo bergamasco. Alquanto oscuro rimane ancora un piccolo tentativo di fuga, che il T. avrebbe fatto da Mantova nell'agosto dell'86 (cap. XXII), mentre, grazie sovrattutto ai documenti editi dal Portioli e ad altri trovati dall'A., la maggior luce desiderabile è diffusa sulla posteriore fuga del poeta da Mantova (cap. XXIII) e il soggiorno in Roma, come pure, per altre indagini, sulla revisione e le nuove stampe (1) delle rime e della *Gerusalemme* (capitoli XXIV, XXVIII), sui viaggi e le brevi dimore del poeta a Napoli e ancora a Roma, sulla lite per la dote materna (capitoli XXVIII e XXIX), sulla composizione delle ultime opere, specie del *Mondo creato* (2), nonchè sulle relazioni del T. cogli Aldobrandini (capitoli XXVIII e XXX). Curioso e notevole, l'atteggiamento di Sisto V verso il Tasso e il duca di Ferrara e quello del duca di Mantova verso l'Estense, dopo la fuga del poeta a Roma. L'ostinazione e la diffidenza del

---

(1) Nel vol. II, nº C bis, pp. 444 sg. il S., a illustrare le pratiche fatte nel novembre '92 dal T. per ottenere dalla Repubblica di Venezia il privilegio per la stampa della nuova *Gerusalemme*, pubblica una supplica di Torquato e in nota riproduce una letterina di Paolo Paruta, alla quale essa era allegata. Ma qui egli doveva citare *La legazione di Roma di P. Paruta*, in *Monum. stor.* pubbl. dalla R. Deputaz. di st. patria di Venezia, S. IV, Miscell. a cura di G. De Leva, vol. I, pp. 13, 31.

(2) A p. 719 il S., parlando dell' endecasillabo sciolto adottato dal Tasso nel *Mondo creato*, osserva: « Novità assoluta questa non è, chè lo sciolto aveva fatto le sue prove, e felicemente, « sulla scena, nelle traduzioni e nelle imitazioni didascaliche ». Dove è ommesso il ricordo d'un esempio che agli occhi del Tasso doveva essere più efficace di qualunque altro, voglio dire del poema di quel Trissino, al quale Torquato tributava, com'è noto, un'ammirazione soverchia. E in iscioltì compose la sua *Abimanna*, poema storico, anch' esso in 24 canti, il vicentino Anton Francesco Olivieri, che la pubblicò nel 1567. « Sulla scena » poi l' endecasillabo sciolto aveva fatto prova felice nell'*Aminta*, dov'esso è il verso dominante.

povero malato, la pietà e più ancora l'autorità energica del pontefice risparmiarono probabilmente al Tasso una nuova clausura o *cura* in S. Anna, inducendo il duca di Ferrara a disinteressarsi di lui, sia pure mosso anche da una ragione di stato (p. 578). È innegabile che nel lettore produce come un senso di sollievo e di soddisfazione il vedere papa Sisto strappare il poeta da quella tirannica schiavitù morale e materiale, da quella catena invisibile che, anche lontano, pareva avvincerlo alla Corte di Ferrara; vedere restituita la libertà personale al povero poeta, che il Duca estense, forse, a suo modo, pietoso, certo superbamente sdegnoso, aveva *prestato per a tempo* al Gonzaga, come un oggetto qualunque. Concediamo pur molto ai costumi del tempo, alla ragion di stato, alla umana debolezza e irritabilità, alla esigenza e anche all'etichetta della vita cortigiana, ma ci sembra che, pur dai documenti nuovamente illustrati dal S., nei rapporti del duca Alfonso verso l'infelice poeta *malato*, vi sia una durezza glaciale, una severità che rasenta l'ostentazione, quasi i segni d'un risentimento personale, che ripugnano e riescono alquanto inesplicabili, purchè non abbiano altre ragioni che sfuggono in gran parte ai nostri sguardi.

Anche senza cadere in soverchi sentimentalismi, è pur vero che in ogni tempo la pietà buona e meritoria e intelligente non è fatta solo di pazienza e d'indifferenza, ma anche e sovrattutto di umanità e di dolcezza operosa. Non poche anime gentili e pietose trovò Torquato sul suo triste cammino ed erano specialmente quelle nelle quali una fede, una religione vivace ed umana, non soffocata dai rigorismi e dai formalismi della reazione cattolica, aveva tolto le asprezze e l'egoismo che il Rinascimento prima alimentava, specie nella società italiana. Non a caso il suo spirito travagliato dal male provava una pace infinita tra le mura dei chiostri, nella compagnia dei buoni monaci, alcuni dei quali furono al poeta amici degni e fedeli; non a caso S. Onofrio vide gli ultimi momenti del poeta. Il quale, ancor vivo, ebbe un vero culto d'ammirazione, onde gli venne quella popolarità, che niun altro poeta forse raggiunse. Nel parlare delle varie opere, con buoni cenni sparsi qua e là, ma sovrattutto nel discorrere della morte di Torquato (cap. XXX), l'A. tocca un argomento bellissimo, che potrebbbe da solo fornire materia d'un ricco capitolo, se non d'un libro: *la fortuna del Tasso*. Della fama che accompagnò il nome del poeta il S. reca molte e belle testimonianze, alle quali, anche per l'Italia soltanto e pel primo seicento, e a provare lo straordinario influsso che esercitò il Tasso sulla poesia melica nostra e, in generale, sull'arcadica nel sec. XVIII (1), altre si potrebbero aggiungere. Ne trascelgo una di Antonio Bruni, un curioso secentista, amico del Marino, in parte contemporaneo del Tasso (2), e d'origine astigiano, sebbene meridionale

---

(1) Il S. (p. 828, *n.* 1) riproduce un passo del dialogo *Il Tasso o della vana gloria* di P. J. Martelli, che era stato inserito in una ristampa delle *Opere* tassesche. Poteva ricordarsi anche quel curioso dialogo lucianesco dello stesso Martelli, che s'intitola *Il vero Parigino italiano* e il cui Atto terzo si finge tenuto in S. Onofrio. L'autore ammira la tomba del Guidi e deplora « l'avarizia del « secolo..., che alle ceneri del gran Torquato, gloria dell'epica, della tragica, della bucolica, e non « disonore della lirica poesia italiana, non avesse eretto nuovo mausoleo, che di lontano apparisse », più mirabile ancora delle Piramidi egiziane (*Opere*, Bologna, Della Volpe, t. V, 1723, p. 348).

(2) Il Mazzuchelli, *Scrittori*, II, IV, 2180 sg., nelle brevi ma esatte notizie che raccolse del

di nascita, poeta bizzarro che un giorno vorrei far conoscere, Nella raccolta di rime, che sotto il titolo *Le tre Gratie*, vider la luce in Roma l'anno 1630 (ad istanza di Ottavio Ingrillani, Libraro alla Luna, p. 321 sg.) si legge un discreto sonetto *Alla signora Francesca Bergamini di Levi, celebre nella musica, che incoronava* [*in Roma*] *di lauro una testa in gesso di Torquato* (1), dove il Tasso è detto « il più sovrano Cantor, che vinse i cigni « e le sirene ». Più notevoli mi sembrano due sonetti *In morte di T. Tasso*, il secondo dei quali è indirizzato a quel Marc'Antonio Foppa bergamasco, che fu nel seicento forse il più intelligente e coscienzioso conoscitore e ammiratore del poeta sorrentino (2). Nei versi del Bruni, come del resto in quelli di altri scrittori appartenenti al principio del sec. XVII, non è il minimo accenno alla pazzia e alle molte debolezze, onde fu afflitta e immiserita la vita del Tasso; nuovo documento di quella purificazione ideale, che non tardò ad avvenire della sua figura e dei suoi casi, come bene notò il S. (p. 849). Il quale in un ultimo capitolo (il XXXI) riassume con una sintesi efficace la storia di quella pazzia, nelle sue manifestazioni diverse (3),

---

Bruni, afferma che questi fu segretario di Francesco Maria II, duca d'Urbino, poi del card. Berlenguo Gessi, che seguì a Roma, dove morì nel 1635. Della relazione del Bruni col Marino sono documento anche due lettere di quest'ultimo a lui, nelle quali è parola del Tasso, lettere che il S. riprodusse nel vol. II, P. II, n° CDXCIX-D.

(1) Si capisce che la testa in gesso del Tasso, che la Bergamini incoronò di lauro, era uno dei tanti busti, che si diffusero in Roma, tratti dalla maschera (cfr. Solerti, vol. III, p. 93).

(2) Si sa che, per legato del Foppa, Bergamo ebbe una statua, opera di G. B. Vismara (Solerti, vol. I, p. 827), e contro di essa crederei indirizzato il sonetto di Luigi Cerretti, intitolato *Per la incolta statua di Torquato in Bergamo* (*Poesie scelte*, vol. I, Milano, 1812, p. 133). Inoltre il Foppa possedette il prezioso ritratto del poeta dipinto dallo Zuccheri (Solerti, vol. III, p. 99) e nel 1666 pubblicava le opere inedite del *suo* poeta. Queste notizie faranno meglio comprendere la ragione del sonetto del Bruni, che vale la pena di riferire:

Torno al gran sepolcro, ov'empia Morte opprime
Del tuo gran Tasso il fral, non già gli honori;
A cui piegano ognhor secche le cime
Vedovi i Mirti, et orfani gli Allori:
E spargo, Antonio, a lui, che fra i canori
Cigni già riportò le glorie prime,
Calde lagrime almen, se non ho fiori,
Pochi gemiti almen, se non ho Rime.
Tu, che spargendo fior mesto e canoro
Pur sempre il piagni, incenerito Orfeo,
De le Musiche Dee sepolto il choro;
Sacra a chi vinse il Rimator Dirceo
Ne la tromba, e nel plettro, il plettro d'oro,
E sia del tuo dolor voto e trofeo.

Una canzone (pp. 339-45) anche si legge in lode del Manso, marchese di Villa, ma non v'è menzione del Tasso.

(3) Una delle manifestazioni meno notate, ma, secondo me, una delle più notevoli, è quella che oggi usa dire *grafomania*. Una grande abbondanza, anzi esuberanza di produzione poetica era già in Bernardo Tasso, ma niun altro scrittore forse ci ha lasciato un numero così ingente di prose e di versi come Torquato, sovrattutto una serie così strabocchevole di liriche, le più, liriche d'occasione, semi-improvviso. E si badi che il poeta si lagnava spesso di sentirsi esaurito,

nei suoi varî periodi, il sorgere, il crescere, il rapido diffondersi della leggenda sulle rovine della verità dapprima conosciuta, poi intravveduta e lentamente oscurata, per seguire da ultimo la faticosa ma durevole rivincita della verità storica stessa, efficacemente illustrata dalla scienza medica, dalla nuova psichiatria.

Questo primo volume dell'opera solertiana abbonda d'illustrazioni, alcune, come i fac-simili d'autografi tasseschi, utili e curiose, altre invece, quelle cioè di carattere topografico, desunte quasi tutte da moderne fotografie, poco opportune per la scelta e per la qualità dell'esecuzione. Anzi questa è forse la parte meno felice della monografia. Bisogna persuadersi che anche in questa faccenda è aurea la sentenza che il marchese Colombi applicava alle accademie. Così come sono, queste illustrazioni, che spesso hanno l'aspetto di modeste vignette di giornale illustrato, non sono adatte al testo e ne scemano la serietà e il valore, ch'è grande. Infatti non è credibile che alcuna delle persone colte, che prendono in mano a scopo di studio il ponderoso volume, non conosca o per veduta propria o per ricerche fatte nelle speciali opere di storia dell'arte, poniamo, il castello di Ferrara e il palazzo estense, quelli dei duchi di Mantova ecc., e non rinunzi volentieri alle ultime nove illustrazioni, al buio delle prigioni in S. Anna (n$^{i}$ 14, 15) e all'invisibile, misteriosa abbazia di Châlis (n. 10). Meglio, in caso, offrire buoni ritratti di personaggi illustri, che sono in certo modo attori principali in questa *Vita* (il duca e il cardinale di Ferrara, le principesse d'Este ecc.), per questa ragione, se non altro, che in generale le persone destano più interesse che non i luoghi, e mentre i ritratti autentici non mutano e meritano fede, l'aspetto antico dei luoghi e degli edifizî si trasforma spesso in modo da diventare irriconoscibile.

Il vol. II consta di tre parti: la prima, e più pregevole, contenente più che un centinaio di lettere inedite e disperse (1) di T. Tasso, precedute da una relativa bibliografia, delle quali le 55 inedite provengono la maggior parte dal ms. posseduto dall'avv. M. Mariani di Roma. Ad esse vanno aggiunte altre 8 ritrovate durante la stampa, compresa una autografa esposta

---

di veder disseccata la sua vena poetica! Ma in ciò non dobbiamo vedere un fatto puramente individuale, come non è individuale la tendenza allo stile composito, che degenera talvolta in barocco, e alle forme e concezioni corpulente, disgregate, farraginose ed ibride, come quelle del *Mondo creato*. È evidente che il Tasso, per queste ed altre ragioni, precorre il Seicento e dà la mano al Marino, affermandosi con caratteri che contrastano con quelli del Rinascimento, specie col senso rigido, a volte pedantesco, della misura, con la severa parsimonia della produzione, che era spesso ricerca stentata e faticosa di forme e di concetti.

(1) Fra le disperse andrebbe annoverata, secondo il S., anche la XXXIII, ch'egli dice edita dal Porro Lambertenghi di sull'autografo trivulziano. Ma fino dal 1855 Carlo Tenca l'aveva pubblicata nel suo *Crepuscolo* (an. VI, n° 3, 21 gennaio '55, p. 43), traendola dall'autografo allora esistente nell'Archivio del principe Belgioioso e additandola all'attenzione di C. Guasti. Questi si affrettava a inserirla in fine al vol. V (lett. n° 1555) come « sopravvenuta durante la stampa » e nella nota corrispondente (p. 254) riproduceva il passo del *Crepuscolo*, nel quale si avvertiva che l'Arch. Belgioioso possedeva altre lettere « pure inedite » a quanto quella redazione, o il Tenca per essa, credeva. Del resto il S. medesimo nelle « Correzioni ed aggiunte alla edizione delle Lettere « di T. T. » premessa all'*Appendice alle Opere in prosa*, p. 96 e p. 104, aveva identificato questa lettera con quella riprodotta dal Guasti.

in vetrina a S. Onofrio, nella cella abitata dal Tasso. La seconda parte è formata di oltre 500 lettere di diversi a documento e illustrazione della vita di Torquato, con aggiunta relativa. La terza parte è un'*Appendice* contenente una serie di lettere di varî eruditi intorno al Tasso e alle sue opere, non poche inedite e assai notevoli (1). Come si vede, nella seconda parte e nell'*Appendice* questo volume vorrebbe essere, come intendeva l'A., quasi un codice diplomatico tassesco; idea cotesta eccellente, se non fosse che, come sospettò egli medesimo nella *prefazione* al vol. I, esso pecca di sovrabbondanza, e fra quelle lettere è troppa la borra e la zavorra. Per la maggior parte di esse, specie per quelle che si trovano a stampa e in libri tutt'altro che rari (come le lettere di Bernardo Tasso, del p. Grillo, del Marino, del Borghesi, ecc.), egli poteva limitarsi ad un riassunto e ad un'indicazione bibliografica, abbondando nel trascrivere le lettere inedite e più importanti allo studio della vita e delle opere del Tasso.

In altre parole, invece d'un codice diplomatico, ne sarebbe riuscito così un largo regesto, non meno utile agli studiosi e tale da permettere al S. di spezzare l'enorme volume primo, compendiando in un secondo volume, a guisa di appendice alla biografia, la miglior materia del secondo, quale l'A. ci offre, e del terzo. In questo incontriamo 23 tavole illustrative delle medaglie, dei busti e dei ritratti del poeta (2), una cinquantina di *documenti* di vario valore, un'*Appendice* con *note* sull'albero genealogico, desunte da materiali in massima parte utilizzati dal Serassi; un'altra sui *ritratti* tasseschi; una terza sui libri postillati da Torquato, cui va unita un'*aggiunta* finale, tratta dal *T. Tasso a Roma* del Prinzivalli (3), una quarta su certe opere falsamente attribuite al T., ed una quinta, che riproduce poco correttamente (4) l'orazione funebre di Lelio Pellegrino, edita in Roma nel 1597. Seguono un indice (che poteva tralasciarsi senza danno) delle ricerche metodiche eseguite dal S. nei r. archivî di Stato ed una utile ed accurata (5)

---

(1) Meritano particolare menzione quelle del Serassi e due di Vincenzo Monti (nⁱ LXI-LXII).

(2) Francamente, mi sembra che il S. qui non abbia usato il discernimento necessario in così delicata bisogna. In quella serie di ritratti — busti e dipinti e medaglie — abbondano certe imagini di tale una inverosimiglianza, da produrre un allegro scetticismo nell'animo del lettore. Meglio sarebbe stato usare maggiore severità e parsimonia nella scelta e accompagnare le riproduzioni con un breve saggio critico, che conducesse ad una conclusione positiva sull'autenticità e valore dei varî ritratti, saggio simile a quello fatto da alcuni, specie da A. Neri, sui ritratti di Cristoforo Colombo. Quell'esotico busto poi « erroneamente creduto di T. Tasso », posseduto dal monastero di S. Onofrio, è forse riprodotto solo per persuadere l'egr. comm. Novelli?

(3) Sappiamo che dei libri postillati dal T., esistenti nella Barberiniana, pubblicherà un elenco il S. stesso nella *Rivista delle biblioteche*, dove anche uscirà la *bibliografia del centenario*.

(4) Noto alcune scorrezioni che mi sono cadute sott'occhio in un'affrettata lettura: a p. 130, quintultima linea, *primus* invece di *primum*; a p. 131, l. 32, *cum* invece di *cum*, *fategerint* invece di *sategerint*, l. 36, *moetorem* invece di *moerorem*; a p. 133, l. 20 *extotum* invece di *extortum*; a p. 134, l. 25, *differendum* invece di *disserendum*; a p. 136, l. 2, *indicium* invece di *iudicium*, l. 3, *fatis* invece di *satis*, l. 8, *detertores* invece di *desertores*.

(5) Accurata, ma, s'intende, non perfetta. Per esempio, avrei voluto che il S. ricordasse il notevole articolo che, uscito indubbiamente dalla penna di C. Tenca, vide la luce nei primi quattro numeri del *Crepuscolo* dell'an. 1855, col titolo *Il Tasso e le sue lettere*, in occasione che s'erano pubblicati i quattro primi volumi dell'epistolario tassesco curato dal Guasti.

*bibliografia* critica tassesca, nonchè altri indici, che agevolano agli studiosi l'uso di questa ricchissima monografia.

Della quale, dopo l'esame rapido ma minuto e le osservazioni staccate e saltuarie da me fatte, debbo pur dare un giudizio complessivo, che è un dovere insieme e un diritto per un critico — dovere e diritto facili e graditi a compiersi, ove si tratti di opere il cui valore è d'una evidenza così palmare.

A me è caro il vedere quest'opera poderosa d'un giovane italiano e d'un amico lodata con parole così lusinghiere da uno straniero, romanziere, ma anche critico acuto e geniale, come il Cherbuliez (1) — e più ancora m'è caro l'accordarmi sinceramente in quella lode. Davvero la monografia del S. è il più prezioso di tutti gli omaggi resi al poeta di Sorrento in occasione del suo centenario, ed è destinata a restare. Se non nella sua costruzione, in alcuni suoi particolari essa può prestare il fianco alla critica, ma nel suo complesso è soddisfacente. Il libro è macchinoso, di lettura innegabilmente faticosa, anche per l'indole sua, analitica per eccellenza; ma in esso il S. ha saputo risolvere in modo felice, da pochi casi in fuori, il difficile problema di seguire e rappresentare le vicende della vita e insieme quelle delle opere del suo poeta, di queste rilevando il valore secondo i giudizî della critica più recente, e attenendosi il più possibile all'ordine cronologico.

Di ciò aveva dato esempio insigne il Serassi, ma l'opera del S. ha un pregio che l'altra naturalmente non può avere più agli occhi nostri, un grande spirito di modernità, una costante obbiettività nell'indagine, nell'esame storico e nei giudizî, nonchè una cura scrupolosa di ritrarre e lumeggiare, il più delle volte con lodevole sobrietà di tinte e di tocchi, l'*ambiente*, in cui si svolsero la vita ed il genio del poeta (2). Solida nella sostanza,

---

(1) *Le Tasse, son centenaire et sa légende*, nella *Revue des deux mondes*, del 15 maggio '95, pp. 418-44. Tuttavia l'egregio critico svizzero, trascinato dalla sua foga felice, si lascia andare talvolta ad osservazioni più seducenti che vere. Mi limiterò a notare che non può assolutamente attribuirsi uno speciale valore autobiografico, personale a sentenze simili a quella che il Tasso fa dire nell'*Aminta*: « . . . Il mondo invecchia E invecchiando intristisce ». Si tratta, come in parecchi altri casi, d'un concetto comune, proverbiale, che, in forma simigliantissima, ricorre anche nell'*Arcadia* del Sannazaro. È noto infatti quanto abbondino i concetti tradizionali nella poesia pastorale.

(2) In alcuni casi però sarebbe stato utile abbondare in particolari desunti da documenti *vivi* del tempo. Così a ricostruire l'*ambiente* universitario di Padova, circa in quegli anni nei quali il Tasso vi studiava, avrebbe giovato una lettera che il fiorentino Antonio Benivieni scriveva dalle rive del Brenta a Vincenzo Borghini, il 14 gennaio 1566 (se pure non abbiamo qui lo stile fiorentino). La lettera fu pubblicata già nelle *Prose fiorentine*, P. IV, vol. IV, lett. 129, ma con parecchie scorrezioni, perfino nella data, e con qualche lacuna. Perciò la riproduco qui, traendola dall'autografo esistente nell'Arch. di Firenze, Carte Strozz., Fa 133, c. 55 sg.: « Molto Mag.co « et Rever.do Mons.r mio, Che qua è bella stanza, gran Dottori, assai scolari, commerzio grande « d'huomini di lettere d'ogni sorte, tutto sa V. S. però io non ho mancato di prima avvisargliele. Ecci fra li altri m. Sperone, huomo assai raro, posposta la Tragedia, al quale io ho parlato ed « è molto fautore di Dante. Qua sono di Fiorentini oltre lo Arcivescovo, il S.r Horazio Rucellai, « che studia leggie, Scipione di Bardi, figlio già di m. Donato, molto litterato et gentile. Ecci « uno figliuolo di m. Pierantonio Bandini. Ecci il Giannotto, horamai recchio. Al Santo ho visto « la memoria del vostro honorando fratello a me singularissimo maggiore, al quale Iddio habbia « donato riposo. Ecci il S.or Vincentio Pinelli Genovese, ma nato a Napoli, che sta qua a uso

quest'opera è chiara, efficace, corretta in generale (1) nella forma, che però riesce spesso fredda e scolorita, mentre l'A. mostra di saper scrivere talora qualche pagina vivace, calda, vibrante, come quella (pp. 494 sg.) nella quale egli commenta la partenza da Ferrara, dopo la clausura settenne, del Tasso, imbarcato sul Po alla volta di Mantova.

Ricordo che il Mazzini, pubblicando certe lettere intime di Carlo Bini, scriveva: « È meglio rivelare un'anima che dieci scrittori ». Ora, che cosa ha fatto il S. con questo volume? Egli ha tentato, ed è in gran parte riuscito, di rivelarci l'anima del Tasso e insieme lo scrittore, perchè, senza offrirci un lavoro di vera ricerca psicologica, anzi questa trascurando un po' troppo, fece scaturire quella conoscenza dell'anima, non pure dalle vicende esteriori della vita, ma anche dalle opere e dalla società in mezzo alla quale passò vacillante quest' ultimo poeta romanzesco e, sotto certi aspetti, lontano precursore del romanticismo.

Ho detto che il libro è di natura essenzialmente analitica; eppure da questa *Vita*, informata al più freddo, implacabile *realismo* storico e critico (tanto che in alcuni punti la si direbbe un processo a T. Tasso), meglio che da qualsiasi delle vecchie biografie, noi comprendiamo nelle sue penose variazioni, nei suoi perpetui oscillamenti, nelle sue amare contraddizioni, e quindi in tutta la sua interezza, la storia del Poeta e viviamo con lui. Chiudendo il grosso volume, sentiamo che qualche cosa di fatale, ma non più tutto inesplicabile, pesò su quella esistenza; e nell'anima nostra riecheggia,

---

« di Nobilista, molto dotto et gentile et affectionatissimo a la nostra natione. Ci è S.ta Justina, « non tanto notabile, come sa V. S. per la stupenda fabbrica, quanto per i molti R.di Monaci « et per bontà et per lettere singulari, fra i quali ne ho conosciuti due, l'uno D. Germano Ge- « novese, molto garbato et ammirevole, l'altro D. Prospero Martinenghi Bresciano et versificator « greco, come si fusse il Varchi Toscano. Tutti due sono affectionati et conoscenti di V. S. et « mi hanno imposto che a loro nome io la saluti. Il primo che ci sia in leggi, è il Deciano da « Udine, in medicina il Fracanzano, in filosofia il Pendasio da Mantova, et anco el Piccolomini « Sanese, in divinità uno maestro Tommaso de' Predicatori, di qua, et uno vescovo qui suffra- « ganeo, cittadino viniziano, di humanità ci è il Robertello, molto favorito dalla nazione tedesca, » leggie hora Cornelio Tacito, lo conoscete. Ci si aspetta il Fagiuolo che è qui. Habes formam « Studii . . . ».

(1) Osservo che troppo spesso il S. abusa di periodi, nei quali le varie proposizioni son rette da soggetti diversi, sottintesi, in modo che ne risultano periodi asintattici. A p. 22 si veda il periodo che incomincia: « Il povero Bernardo », dove sono quattro punti e virgola. A p. 36 noto questo periodetto: « Non sarò, credo, tacciato di induzioni cervellotiche dicendo che a Torquato « questi spaventosi racconti devono aver fatto non poca impressione e deve aver sentito profon- « damente l'ansia per la morte della sorella ». Si ha un bel sottintendere, ma i due ultimi periodi di p. 52 non hanno sintassi. A p. 249, invece *di un fenomeno morboso del male* non bastava dire *una manifestazione del male*? Similmente a p. 358 il Tasso migliorava « di salute in riguardo « alle condizioni generali », invece di « migliorava nelle condizioni generali di salute ». A p. 391 *originalità* per « stranezza, o stravaganza » (come dice il Laderchi, vol. II, P. II, nº CXCIX) non è molto proprio. A p. 405 c' è un brutto « avanzato il progetto » e a p. 456 « l' ingegno « critico *rinnovante* del Galilei », invece di *innovatore*. Brutti, i tre primi periodi di p. 467. A p. 535 v' è un « per aver *preso parte intorno alla questione di lingua* »; a p. 596 il S. scrisse, per una svista facilmente spiegabile, *non minore* invece di *non maggiore*; a p. 614 non direi *invenzione romantica*, ma *romanzesca*; a p. 607, nella prima linea della nota va cancellato il *questi*, perchè il periodo corra. Per finire con una correzione d' altra natura, a p. 720, nel primo dei due versi latini del Milton, va corretto il *tu* in *te*.

con un senso nuovo di verità e di tristezza, il verso, che lo stesso Torquato gettava nel suo poema: « L'aspra tragedia della vita umana » — un verso, che potrebbe essere posto come epigrafe in fronte a questa monografia. In ciò solo simile ad Arrigo Heine steso nella sua « tomba di materassi », poco tempo prima di morire, anche il Tasso poteva dirsi con Romeo « il buffone della « fortuna »; chè le persecuzioni furono in massima parte frutto della sua mente malata, ma le lodi, i sorrisi, le carezze di signori, di papi, di cardinali, di principesse, di dame gentili, i conforti degli amici, le lusinghe della fama, tutti i favori apparenti della fortuna non servivano ad altro che a rendere più irritanti i suoi crucci, più acuta l'incontentabilità dello spirito, più grave lo squilibrio morale, più sensibile la sua sventura. L'imagine di lui, liberata così dalle nebbie di falsi sentimentalismi, dalle vaporosità e dalle vernici romantiche, posta nella giusta luce storica, denudata in tutte le sue debolezze, con tutti i suoi difetti e le sue doti, i suoi splendori e le sue ombre, ci appare più dolente e pietosa, perchè più vera. Perciò, se potesse oggi sollevare il capo dalla tomba di S. Onofrio, ai critici schizzinosi che dinanzi a questa forte monografia gridarono quasi al sacrilegio, egli imporrebbe silenzio con le parole del poeta, da lui tanto amato e studiato, « nessun m'è « fatto oltraggio ». Chè la storia è come la giustizia di Dio. Il ribellarsi ai suoi giudizî è opera vana; doverosa invece il rispettarli, lodevole, il farli conoscere ed illustrare. E questa lode appunto spetta in alto grado al Solerti.

VITTORIO CIAN.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

*Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini. Disp. 17-22. — Città di Castello, Lapi, 1895.

Delle prime 16 dispense di questa *Collezione*, con tanta solerzia diretta dal conte Passerini, fu già discorso nel nostro *Giorn.*, XXV, 418. Proseguiamone ora l'esame:

17. — A. Guarini, *Il farnetico savio ovvero Il Tasso*, dialogo a cura di Ferd. Ronchetti. — Questo dialogo, scritto dal figliuolo del celebrato autore del *Pastorfido*, si finge avvenuto fra il Tasso e Cesare Caporali. È uno di quei dibattiti di sottigliezze filosofiche e di apprezzamenti retorici, che il Cinquecento amò tanto. Frammezzo all'armeggio di ciarle vane non vi manca qualche osservazione estetica e qualche interpretazione di valore. Tuttavia è disputabile se valesse proprio la pena di riprodurlo dalle parecchie stampe che se n'ebbero. Rispetto alla pazzia del Tasso sostiene l'insensata opinione ch'egli la fingesse (cfr. anche Solerti, *Vita del Tasso*, I, 842). Il sig. Ronchetti v'appose un'insipida prefazione e poche note.

18-19. — L. Bettini, *Le perifrasi della Div. Com. raccolte e annotate.* — Utile e coscienzioso lavoro, che rende agevole lo studio d'una particolarità stilistica del poema, della quale D. seppe valersi con arte magistrale. Le perifrasi sono disposte per ordine d'alfabeto dei nomi di persona o di cosa da esse significate. Un indice sistematico in fine ed una serie copiosa di annotazioni storiche ed esegetiche, che spiegano la ragione di ogni perifrasi, rendono il volumetto veramente comodo ad ogni specie di lettori. Nella prefazione il B. fa alcune sobrie e opportune considerazioni sull'uso delle perifrasi in D.; ma molte altre potrà farne da sè lo stilista che prenda a studiare con intelligenza ed amore la sua copiosa e diligente raccolta.

20. — T. Tasso, *Postille alla Div. Com.*, edite sull'originale da E. Celani, con prefaz. di T. Casini. — Il Serassi vide nella libreria di Camillo Giordani in Pesaro una *Commedia* giolitina postillata di mano di Torquato. L'originale di quelle postille (cfr. la *Vita d. Tasso* del Solerti, III, 114) stimavasi perduto; ma se ne conoscevano due copie, una nella Chigiana e l'altra nella Barberiniana. Da quelle due copie le postille vennero in luce

nel 1823 per cura del De Romanis e nel 1829 per cura del Maiocchi; poi il Rosini le ristampò nel vol. trigesimo dell'ediz. pisana delle opere del Tasso, non che nell'ediz. sua della *Commedia*. Ora al prof. Casini avvenne di rintracciare l'autografo nell'Angelica di Roma, ove, come congettura il Celani che curò la nuova stampa delle postille, sarebbe stato portato verso il nono decennio del secolo scorso dal bibliotecario p. Giorgi, il quale nella stagione estiva usava recarsi a villeggiare in quel di Pesaro. La nuova stampa delle postille s'avvantaggia d'assai sulle antecedenti per compiutezza ed esattezza, ed è da riguardarsi come l'unica veramente definitiva. Oltre alle postille vere e proprie ne' primi 24 canti dell'*Inferno* furono qui riprodotte anche le sottolineazioni, che dicono quasi sempre poco o nulla. Delle postille medesime solo alcune hanno qualche valore critico: le più valgono come una semplice curiosità storica. Ora non sarebbe male che il prof. Antognoni desse conto particolareggiato d'un altro Dante giolitino con postille, alcune delle quali sono pure di mano del Tasso. Questo Dante posseduto dall'Antognoni gli pervenne dalla libreria dell'egregio bibliofilo Giuliano Vanzolini e ne parla il Solerti, *Op. cit.*, III, 115.

21. — Pietro Fanfani, *Indagini dantesche*, messe insieme da N. Castagna. — Un'insalata di prosette, ch'era miglior consiglio lasciar riposare nel *Borghini*, ove prima comparvero. Tra le meno insignificanti si notino: un'esortazione allo studio della *Div. Com.* fatta nel 1459 al duca Borso di Ferrara, che dicesi rimontare al ms. 2560 della Riccardiana; una nota sulle *femmine da conio* in Dante ed un'altra sul significato del verbo *aggiustare* nel verso « Che male aggiustò il conio di Vinegia » del *Parad.*, XIX. Sotto il titolo altisonante e ghiotto *La lingua del popolo a' tempi di Dante* si schierano tre paginette, in cui il F. confessa che non tratterà il soggetto, perchè non sa che cosa dirne. Ciò che il F. scrive della traduzione catalana del poema data dal Febrer palesa solo la sua inesperienza assoluta negli studî di filologia romanza. La nota su *Sordello e la Cunizza di D.* è oggi senza valore alcuno e recava indizio di poca critica anche quando fu pubblicata, giacchè v'è dato gran peso, pei fatti della vita di Sordello, alla testimonianza d'uno scrittore del sec. XV, del quale non si sogna neppure d'indagare le fonti. La prefazione del signor Castagna, scritta in punta di forchetta, è una cicalatina amenissima e per fortuna non lunga.

22. — G. Del Noce, *Lo Stige dantesco e i peccatori dell'antilimbo.* — Due studî pregevoli e ben ragionati. Nel primo il D. N. ribadisce con buone ed efficaci considerazioni, che servono a chiarire il sistema penale dantesco, l'opinione del Del Lungo che quattro specie di peccatori siano dannate nello Stige: gli iracondi, gli accidiosi, i superbi, gli invidi. Nel secondo saggio, ancor migliore, cerca determinare le colpe dei reprobi puniti nel vestibolo infernale. Reputa vi siano: « 1° coloro che peccarono di mancanza di carità « verso Dio; 2° quelli verso il prossimo; e di questi ultimi specificatamente « sono lumeggiati gli egoisti politici ed i religiosi: cioè, i cittadini neutri « e Celestino. Pertanto ci si trovan pure tutti quei solitarii i quali fuggi- « rono il mondo per fastidio di esso, timore del male ed amor della propria « pace e salute, togliendosi così di poter fare il bene ». R.

---

**CARLO GIODA.** — *La vita e le opere di Giovanni Botero*, con la quinta parte delle *Relazioni universali* e altri documenti inediti. — Milano, Hoepli, 1895 (3 voll. in-16°; I e II, pp. 796, III, pp. 332).

Scrive il Gioda, a proposito della *Ragione di Stato* del Botero, che il titolo poco conviene all'opera, nella quale, considerandosi soltanto gli Stati retti a principato, si attiene meno di quello che si prometta. Anche al titolo scelto dal Gioda per il suo libro potrebbe taluno muovere un appunto, il quale però sarebbe di opposta natura; perchè, mentre l'autore ci invita dapprima a studiare la vita e le opere del Botero, in seguito ci trae a considerare da vicino i tempi in cui egli visse. Egli è che la vita del tranquillo abate offre di per sè scarsa materia di studio, ed alcuni suoi periodi restano tuttora oscuri o dubbî. Poche notizie ci sono giunte sopra le vicende del primo mezzo cammino di sua vita, sino a quando cioè, verso il 1576, egli ci appare a Milano già uomo maturo e degno della pubblica estimazione, se il cardinale Carlo Borromeo gli affidava l'importante ufficio di suo segretario. Pieno di lacune e di dubbî è ancora il periodo che tiene dietro alla sua andata a Roma (1586-1599), quando, com'egli afferma, peregrinò sette anni girando l'uno e l'altro emisfero: viaggi questi che alcuno sospetta siano stati compiuti da lui nel suo studio sovra i libri, ed altri, più discreto, ammette siano stati intrapresi, ma a frequenti intervalli. E infine, se una più chiara conoscenza si possiede dell'ultima età della sua vita trascorsa nella corte di Torino, allorquando vi si maturava da Carlo Emanuele I l'impresa contro gli Spagnuoli, non è, neppur essa, quale avremmo desiderato, perchè non solo non sappiamo di qual sorta consigli abbia dato in tale occorrenza il Botero al suo signore, ma neppure se questi li abbia domandati od accolti. Non mai forse furono così numerosi i libri sovra l'arte del governare gli Stati, come quando il principe ne sentì minor bisogno. Questo è certo che a pochi uomini di lettere sorrise la fortuna quanto al Botero; egli potè finire in pace la sua vita operosa, circondato dagli agi di una modesta ricchezza, dai favori del suo principe, dal rispetto dei contemporanei, rallegrato, parrebbe impossibile, dalle carezze, omai gelide, della musa, che aveva trascurato nell'età più bella; ancor più felice se, come crede il Gioda, questa sua fortuna non fu comprata a prezzo di basse adulazioni.

E la fortuna gli fu favorevole anche in ciò, che visse in tempi gloriosi, vicino a personaggi che furono tra i più celebri del secolo. Poichè, egli, piemontese, vide dapprima, mercè Emanuel Filiberto, riordinarsi lo Stato al quale apparteneva (benchè non molto, a quel che sembra, gl'importasse d'appartenervi); poi, con Carlo Borromeo, vide compiersi le riforme di quella Chiesa della quale nulla gli stava più a cuore; più tardi, grazie agli ardimenti di Carlo Emanuele I, vedrà l'aquila sabauda spiccar il volo dalle Alpi, cercando di spaziare più largamente sull'Italia. Questi sono i fatti e i personaggi che il Gioda credette valer meglio illustrare, e ciò non solo perchè sono

grandi, ma anche perchè la loro conoscenza è indispensabile a chi voglia rendersi esatto conto della mente e dell'animo del Botero e cogliere in giusto rilievo l'importanza delle sue opere. Le quali sono molte, anche troppe, e di argomento svariato. Il Gioda le divide in opere *politiche*, *storiche*, *poetiche*, *teologiche*. Buon per noi che discorrendo la vita del Botero, egli le aveva già ordinate cronologicamente e che a tale ordine ha rispetto anche nel seguito del suo studio, perchè così ci ha offerto il modo di tener dietro allo sviluppo della mente e degli studî del Botero. Tratto o, a meglio dire, costretto nella sua dimora in Milano a dettare opere religiose, le quali tuttavia non sono senza valore, il Botero già accenna a prendere quella che poi sarà la sua vera strada con l'opuscolo *De regia sapientia*, il quale prelude alla *Ragione di Stato*, e con la *Epistola singularis ad cardinalem Caraffam*, che appare intesa a glorificare la Chiesa a quel modo che poi vedremo nelle *Relazioni universali*. Ma questi non sono che accenni e tentativi; la sua mente si svelerà in tutta la sua poderosa grandezza qualche anno dopo, quando, presa sua dimora in Roma e libero da altre cure, il Botero si dedicherà alle indagini ed agli studî suoi prediletti in quella città nella quale sola essi potevano essere coltivati con quell'ampiezza e con quel carattere di universalità che formeranno il pregio e la celebrità delle opere del Botero. In Roma adunque il Botero attende di proposito alle opere politiche e vi dà fuori il libro delle *Cause della grandezza delle città*, la *Ragione di Stato* e le prime quattro parti delle *Relazioni universali*. Venuto per esse in fama e richiamato in Piemonte da Carlo Emanuele, quasi ad onorevole ammenda dell'abbandono in cui aveva prima lasciato il natìo loco, il Botero si restringe alle opere storiche, tra le quali tiene il primo posto quella che tratta *Dei Principi di Savoia*. Ciò non vuol dire che il Botero abbandonasse interamente quelli che erano più propriamente i suoi studî, perchè a questi ultimi tempi appartengono, p. es., la quinta parte delle *Relazioni universali* (che il Gioda ora pubblica per la prima volta) e l'importante *Relazione della Repubblica Veneziana con un Discorso intorno allo Stato della Chiesa*. Negli ultimi anni poi, seguendo il comune andare dei cortigiani di Carlo Emanuele, si proverà a far versi.

Come d'argomento svariato, così le opere del Botero sono di valore diverso, benchè in tutti i campi da lui tentati egli abbia lasciato traccie notabili del suo ingegno. Ma le opere più importanti, quelle a cui è più raccomandata la sua fama, e che formano oggetto di studio e d'ammirazione anche tuttodì, anzi specialmente ora che rifioriscono gli studî di statistica e di economia politica, sono le *Cause della grandezza delle città*, la *Ragione di Stato*, le *Relazioni universali*.

Nella prima il Botero indaga le ragioni per cui una città è più grande dell'altra. Ne trova parecchie, tra cui la scelta del sito, la fertilità dei dintorni, la formazione di colonie, donde le ricchezze affluiscono alla città madre, la religione cattolica (in ogni opera il Botero intende a glorificarla), le immunità di commercio, le industrie ed altrettali. In una benedetta aggiunta egli cerca « onde sia che le città non vadano crescendo a proporzione » e ne incolpa il difetto di nutrimento e di sostegno. Il che porge occasione al Gioda di esporre e confrontare, con quelle del Botero, le più celebri tra le

note teorie del Malthus. — La *Ragione di Stato* è una battaglia contro le massime del Machiavelli, e vi si forma il disegno di uno stato in cui il principe è l'opposto di quello del segretario fiorentino. Siffatto principe deve essere adorno di ogni virtù: giusto, liberale, prudente, valoroso; e a fondamento di queste virtù deve stare la religione. Il Botero anzi lo consiglia di circondarsi di un consiglio di teologi, nel quale si dovrebbe discutere ogni più importante deliberazione. In seguito si additano al principe i mezzi più acconci per tenersi fedeli i sudditi (che sono divisi in grandi, mezzani, poveri) e per accrescerne il numero, precipuo argomento della sua potenza. Vengono infine le *Relazioni universali*, che si possono considerare come i primi tentativi della scienza della statistica. Essi trattano della geografia fisica e politica di tutto il mondo e contengono tesori di notizie, di osservazioni e ammaestramenti.

Sovra queste tre opere adunque il Gioda si sofferma di preferenza, senza però trascurare le minori, che contribuiscono a darci una prova dell'operosità del Botero, della versatilità e del valore del suo ingegno; così l'importante figura di questo scrittore che fu insieme statista, storico, teologo e poeta (poeta d'occasione, invero, e che non merita per questo rispetto uno studio speciale), resta pienamente lumeggiata in tutte le sue parti. Non è questo il luogo più adatto per rendere minuto conto della esposizione fatta dal Gioda degli scritti e delle dottrine del Botero: lucida esposizione che è insieme un'utile illustrazione e una critica spassionata, e che merita larghe lodi. Qualche osservazione si potrebbe tuttavia fare.

Innanzi d'intraprendere la disamina della *Ragione di Stato*, il Gioda accenna ad alcuni autori di cui il Botero si valse nella sua opera, quali Pierino Belli (e spetta al Gioda il merito di averlo scoverto), Giovanni Boden e, s'intende, il Machiavelli: autori che talvolta il Botero segue da vicino (l'originalità non è sempre il suo massimo pregio), mentre altrove se ne scosta risolutamente. Alcunchè di simile sarebbe stato pur utile fare per altre opere del Botero. Per esempio, nella seconda parte delle *Relazioni universali*, il B. tratta dei tre maggiori Stati che a parer suo sono quelli del Gran Turco, del Re Cattolico e del Papa, e istituisce un confronto tra le forze del Turco e quelle di Spagna. Orbene, tale quistione doveva a quei tempi presentare un vivo interessse; certo è che in una nota bibliografica di un *Parallelo* di Carlo Eman., nel quale si parla di Filippo II di Spagna, è appunto registrata un'opera di Gherardo Borgogni, ove sono paragonate la possanza del Turco e quella degli Spagnuoli. Così, a proposito delle opere storiche del B., non sarebbe stato superfluo un cenno intorno allo stato degli studî storici in Piemonte a quel tempo, e il ricordo, fra gli altri, del Toso e del Delbene. Nè inoltre il B. fu primo nel Piemonte a comporre un poema didascalico: prima della *Primavera* Alessandro Tesauro aveva composto la *Sereide*, e il Murtola stava allora per compiere *La creazione del mondo*. Infine, ove il Gioda esamina il libro *Del dispregio del mondo*, non sarebbe forse stato inutile ricordarsi del *De contemptu mundi* del Petrarca.

Ed oltre alle opere che poterono servire al Botero da fonte, non sarebbe stato inopportuno esaminarne altre, a guisa di commento, le quali essendo sorte contemporaneamente nello stesso ambiente in cui viveva il nostro scrittore,

rispecchiano una medesima condizione di fatti e di sentimenti (così, accanto al *Discorso sopra la lega contro il Turco*, si poteva citare qualche *Diceria* del Marino e *La Fenice* di Lorenzo Scoto); come d'altronde il ricordo di altre opere, le quali furono composte ad imitazione di quelle del Botero, sarebbe valso a dimostrare vie meglio quanto grande fu l'influenza da lui esercitata. Alludo alle *Imagini del vero principe*, al *Principe amato e temuto* ed altre altrettali scritture, che furono allora compilate nella corte di Torino. Perfino quel Giovanni Antonio Ansaldo, che fu l'anima della tenebrosa congiura di Genova, andava motteggiando in Roma che attendeva a comporre un *Discorso di Ragione di Stato* (1).

Un'ultima osservazione a proposito dei *Paralleli*. Il Gioda opina che la fatica dell'ordirli e dello stenderli sia stata sostenuta dal Botero, e ciò non solo perchè appaiono suoi la lingua e lo stile (criterio questo che spesso è pericoloso), ma anche perchè le correzioni che si leggono in qualche luogo del cod. sono di sua mano. Di quest'ultimo fatto, di cui il Gioda fu assicurato da altri, è lecito dubitare; le correzioni mi sembrano di mano del duca, e il testo fu scritto da Lodovico d'Agliè. E chi conosca come questo cortigiano attese pazientemente a correggere e ripulire altre opere del duca, non troverà molta difficoltà nell'ammettere che dell'umile lavoro della stesura il merito debba essere attribuito anche a lui, almeno in parte. Certo è che di ciò gli fu gratissimo il duca, perchè, come risulta da documenti (2), fu questa una delle poche volte che il D'Agliè n'ebbe in ricompensa un donativo.

G. R.

---

**VITTORIO CIAN.** — *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia.* (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*). — Torino, Clausen, 1895 (4°, pp. 66).

In questa poderosa memoria, che illustra un fatto singolarissimo e, per la storia della nostra letteratura nel secolo scorso, relativamente importante, l'egregio A. ci offre « il frutto d'indagini proseguite durante tre anni con « un'ostinazione e un ardore pari soltanto agli ostacoli incontrati, talora pur« troppo insormontabili » (p. 3); e convien subito dire che anche in questo nuovo lavoro il C. dimostra quella paziente ed oculata ampiezza di ricerche, quella lunga e sincera preparazione bibliografica ch'egli usa por sempre a fondamento de' suoi studî.

---

(1) Traggo questa notizia dalle *Lettere ministri, Roma* (anno 1628), le quali si conservano negli Archivi di Torino.

(2) Cfr. Rua, *Un episodio letterario alla corte di Carlo Em. I*, estr. dal *Giorn. ligust.*, p. 20. Un nuovo esame del codice mi ha confermato nella persuasione ch' esso è scritto da due mani: quelle di Carlo Emanuele e del D'Agliè. E il modo con cui le due scritture talora si avvicendano e s'intrecciano indicherebbe che alla stesura di alcune parti dell'opera lavoravano pazientemente insieme il duca e il suo cortigiano.

Dopo un rapido cenno storico « sulle cause e sugli effetti dell'espulsione « dei Gesuiti dalla Spagna » (pp. 4-6), il C. volle opportunamente delineare « i vari atteggiamenti della pubblica opinione in Italia verso la Compa- « gnia di Gesù », se non dalla sua istituzione, almeno dal principio del secolo XVIII, sino al momento in cui, colle persecuzioni violente prima e con la soppressione indi a poco, giunse pei Loioliti terribile e quasi purificatrice l'ora dell'espiazione. È certo che la corrente antigesuitica comincia ad ingrossare nei prim'anni del settecento (1); ma, almeno in Italia, la Compagnia seguitò ad essere per molto tempo ancora rispettata o temuta dai più come ai giorni in cui il marchese Orsi non osava direttamente contraddire, in una disputa letteraria, ai giudizî dei PP. giornalisti di Trevoux (2). Tra quel « nuvolo di libri e d'opuscoli » (p. 8) in brutta prosa ed anche in versi peggiori, che più tardi moltiplicarono contro la Compagnia le contumelie e le accuse, o cercarono di recarle l'inutile aiuto di tarde difese, qualcuno meritava forse d'essere distintamente menzionato; e non certo perchè sia molto importante, ma perchè ormai è raro ed è curioso, meritava anche un cenno quel *Burchiello di Padova* di Polisseno Fegejo, cioè di Carlo Goldoni, scritto in esaltazione dei Gesuiti (3).

---

(1) Ne possono far buona testimonianza le polemiche letterarie. Tra coloro che sul principio del secolo scorso ebbero per avversari i Gesuiti non era da dimenticare Domenico Lazzarini, che li odiò e ne fu fieramente odiato, per le acerbe censure da lui mosse alle loro scuole ed alla grammatica latina del P. Alvaro.

(2) È noto che l'Orsi non ribattè direttamente gli argomenti dei PP. di Trevoux in favore del lor confratello P. Bouhours; e preferì indirizzare le sue quattro lettere apologetiche a Madama Dacier. Curiosa è la lettera ai PP. giornalisti scritta dal servita Gherardo Capassi, dove l'Orsi è lodato perchè fu nelle sue indirette risposte umile e riguardoso tanto da mostrar di tenere i gesuiti « non tanto come suoi discreti contradditori, quanto come suoi autorevoli giudici ».

(3) Vedi *La Barcaccia di Bologna, poema giocoso del rev.mo sig. ab. Sabinto Fenicio, preceduto da una lettera del medesimo scritta in difesa di alcune accuse date dai malevoli della compagnia di Gesù*, ecc. ecc.; *aggiuntovi Il Burchiello di Padova di Poliseno* (sic) *Fegejo*. Senza luogo, per Gino Bottagriffi e Comp., 1760. — Sabinto Fenicio, cioè il prevosto Luigi Locatelli, bolognese o romano, non so bene, autore d'una *Lettera cristiana*, che ha lo stesso fine della *Barcaccia*, non era nuovo alle difese dei Gesuiti. Questa *Barcaccia* è un poemetto in due canti, nel quale si narra come viaggiando per acqua da Venezia a Bologna, Sabinto avesse occasione di confondere certo abate e certa vecchia che arrogantemente sparlavano dei PP. Strano è però che mentre gli argomenti dei due interlocutori antigesuiti, validi o no, sono chiaramente e distesamente esposti, le difese sono più accennate che svolte. Non sono qui in grado di decidere a chi spetti il merito della *trovata*, ma è evidente che tra la *Barcaccia* ed il *Burchiello* la stretta somiglianza dell'invenzione non è fortuita, e che dei due, Polisseno e Sabinto, uno dovrebbe rispondere di plagio. Anche Polisseno viaggia, da Venezia a Padova, in occasione della famosa fiera del *Santo*:

> Nella scorsa stagion ridente, estiva
> Che a venerar la Sacra Lingua invita,
> Nel corredato Navicel men giva,
> Ad onesto piacer pietade unita (st. 5ª).

Sul comodo burchiello chi conversa, durante il viaggio, chi dorme, chi legge, chi giuoca; i ragazzi intanto fanno una gazzarra indiavolata.

> D'uno di loro il genitor giuocava;
> Dice al figlio: sta cheto; ed ei fa peggio... (st. 6ª);

Nei capitoli che seguono il C. incomincia a discorrere dei profughi spagnuoli venuti a rifugiarsi tra noi, delle loro condizioni, della loro varia attività, delle loro relazioni coi letterati nostri, dell'influenza ch'essi poterono esercitare sullo svolgimento delle lettere e della coltura in Italia. Il Lasalu, il Colomes, il Pla, il Masdeu, l'Eximeno, il Millas ed altri men noti sono qui richiamati dal C. alla memoria della posterità obliosa; ed a farli per un

---

anzi il monello spalleggiato dalla mamma, tira pei capelli il sig. padre a misurargli un colpo di bastone, che va a cadere invece sulla troppo tenera genitrice. Gli strilli salgono al cielo; madre e figlio corrono a rinchiudersi in uno stanzino, mentre i viaggiatori si fanno intorno al marito, chi per calmarlo (e non ce n' è bisogno), chi per dargli dei consigli o dei rimproveri. Vuol dir la sua anche Polisseno, il quale ha, anche lui, il suo consiglio da dare:

Con provvidenza il Cielo
Gli uomini di soccorso ha premuniti.
Noto vi è con qual amore e zelo
Sono i figli educati ai Gesuiti... (st. 13a).

Così egli s' apre la via a magnificare i meriti dei PP. che sanno condurre i ragazzi sul buon sentiero,

Senza che costi ai genitori un zero.

Essi predicatori e missionari, essi confessori, direttori spirituali e maestri. Ma, come maestri, impareggiabili davvero, perchè

Nè col precetto e col rigor soltanto
Fan violenza all'imbecille ingegno,
Ma con soave industrioso incanto
L'arte han di por la gioventù in impegno (st. 15a).

La sapiente divisione degli alunni in Cartaginesi e Romani, emuli perpetui, le accademie, i pubblici esperimenti ecc., son tutte loro felici invenzioni. Giova quindi mandare i ragazzi alle loro scuole, che sono per di più gratuite; ma meglio fa chi, potendo *supplire alla mediocre spesa*, li chiude nei lor convitti, donde poi escono candidi come colombe. Il buon uomo, tanto buono che Polisseno lo chiama persino « babbeo », dà ragione al suo consigliere e poi si volge ad ascoltare un altro elogio dei Gesuiti, recitato da una signora *Che avea gentile e venerando aspetto*, e ch'era rimasta scandolezzata della scena di poco prima. Essa dice:

Parlo per esperienza: io pur son nata
Facile per natura a prender foco,
Ma un saggio direttor m'ha accostumata
A reprimere il caldo a poco a poco (st. 25a).

Solo i Gesuiti, con l'arti loro accorte e soavi, son capaci di correggere una donna caparbia; che il povero marito adunque affidi ad essi la direzione spirituale della moglie intrattabile. Frattanto un soldato stufo del suo mestiere comincia a declamare contro i disagi della vita militare ed a lagnarsi di non essersi fatto frate o gesuita, per poter vivere più piacevolmente. Ma Polisseno lo rimbecca: i Gesuiti non son poltroni, non son ghiotti; son ricchi, ma non avari; non sono ambiziosi, ma modesti:

Bevon, dice talun, la cioccolata.
È vero, è ver; chi non la bee, suo danno.
Non è bevanda ai claustral vietata;
La bevon pure i Cappuccin, se l'hanno;

la ricevono in dono da' parenti e dagli amici, è lor somministrata dai superiori; che male c' è? *Mertano i loro studi un tal ristoro.* Non frequentano nè feste, nè ridotti; e quanto all' altre

momento rivivere egli seppe ottimamente servirsi, oltre che delle loro opere e di molte sincrone testimonianze, delle *Cartas familiares* dell'Andres, che con que' suoi compagni di religione e di esiglio si trovò in rapporti d'amicizia o di studî (1). Per il P. Isla il C. credette opportuno rimandare il lettore al libro recente del Gandeau; del Lampillas si riservò di più ampiamente discorrere in un altro suo studio di prossima pubblicazione; ed intanto il maggior rilievo giustamente lo diede alle figure dell'Andres e di quel bizzoso ma acuto Arteaga, che Luigi Ceretti nell'introduzione alla 2ª parte delle *Instituzioni di Eloquenza* chiamava « lo scrittore più filosofo di quanti abbiano mai in« dagata la metafisica e la storia delle arti » (2). Il C. non sottoscriverebbe di certo quest'esagerato giudizio; tuttavia pare a me ch'egli siasi mostrato

---

parti del buon costume, son modelli. Il soldato ammutolisce a quest'elogio. Quindi Polisseno vedendo in un canto un vecchio che legge

Il Bourdelone francese,
Bravo predicator del suo paese (st. 42ª),

trova occasione di magnificare i meriti de' Gesuiti come sacri oratori. Ma poi, al Dolo, dove il Burchiello fa una lunga fermata, un scolaro di Padova, di chiacchiera in chiacchiera, va a finire

Nell'odierno misero argomento
Tratto dal lezzo di più libri usciti
Contro la Religion de' Gesuiti (st. 52),

chiamando loro terziario o stipendiato Polisseno che li difendeva. *Lor terziario non sono* — questi gli risponde,

Nè dai loro stipendi io son pasciuto;
Sono un uomo d'onor, son noto al mondo,
Il mio stile sincero è conosciuto (st. 55ª);

mentre il soldato, già convertito all'ammirazione dei PP., intima bruscamente al giovinotto il silenzio. Così Polisseno può proseguire a lodare i Gesuiti per i dotti scritti e gli edificanti esempi che offrono al mondo: non c'è scienza ch'essi non coltivino,

E negli ozi perfin, se ozio può darsi
Fra tante cure ed esercizi tanti,
Chi più di lor sa dolcemente alzarsi
Al grato suon degli apollinei canti?
I carmi lor che per l'Italia han sparsi
Recano a noi sopra i stranieri i vanti,
E lor sceniche azion sacre, erudite
Han le penne straniere ammutolite (st. 63ª).

Così anche lo scolare *mesto e compunto* si ricrede e tutto finisce pel meglio, proprio come nelle commedie goldoniane: la moglie caparbia si rapaccia col marito, il figlio impertinente bacia la mano al sig. padre. Nell'insieme è una povera cosa, ma, a tratti, la genialità comica del Goldoni vi si sente.

(1) Tra quelli che si stanziarono a Ferrara potevasi anche ricordare il « Chiar.mo sig. Ab. « D. Antonio Vila pubblico professore di eloquenza nella Università, letterato che per le produ« zioni grecolatine degne de' migliori tempi di Atene e di Roma può chiamarsi con Orazio *doctus « sermone utriusque linguae*, e può dirsi forse il più valoroso spagnuolo che onori l'Italia ». Vedi *Elogio storico letterario di Agatopisto Cromaziano scritto da Agatopisto Cromaziano giuniore* (cioè Antonio Buonafede, nipote d'Appiano), Venezia, 1795, p. 15.

(2) Milano, Silvestri, 1822, p. 219.

in più luoghi soverchiamente benevolo verso cotesti suoi Gesuiti spagnuoli. Certo la sventura nobilmente sopportata li rende degni di simpatia; certo la maggior parte d'essi non ebbero volgar corredo di dottrina e volgar tempra d'ingegno; ma è pur certo che se qualche cosa aggiunsero, molto anche attinsero alla coltura italiana del secolo XVIII; e talora, là dove il lor pensiero sembra più originale, non è difficile scoprire che alcuno dei nostri li aveva preceduti. Il C., p. es., loda a ragione l'Andres per avere animosamente contradetto all'opinione volgare sul secolo XVII perpetuatasi nella storia della letteratura italiana, ma prima del Gesuita spagnuolo l'Algarotti aveva pure scritto che « non merita il secolo del settecento quella tanto « mala voce, che data gli viene comunemente tra noi » (1).

La simpatia per cotesti esuli venuti a formare tra noi una *colonia* letteraria « non ingloriosa alla madre patria che li sbandiva, vantaggiosa e ono- « revole alla nuova patria latina, che li accoglieva nel suo grembo ospitale » contribuì a rendere più colorita e vivace la forma di questa memoria, che, non ostante la grave e copiosa erudizione, è di facile e piacevole lettura. Peccato che alla severa eleganza dell'edizione non s'accompagni una maggior correttezza tipografica; e, p. es., senza dubbio un qualche grosso errore di stampa guastò anche grammaticalmente il testo alla linea 4ª della p. 12.

Em. B.

---

**ATTILIO BUTTI.** — *Studi Pariniani.* — Torino, Clausen, 1895 (16°, pp. 172).

Sono nove studi di varia lunghezza; i più, brevissimi; altri, abbastanza diffusi; lodevoli, la maggior parte, per certe doti d'ingegno che l'A. vi spiega; però assai tenue è la materia d'alcuni e dubbia, a parer nostro, l'utilità. Così pure ci sembra di scorgere una notevole sproporzione di sviluppo tra studio e studio, o per dir meglio, tra l'importanza dei temi e la misura della trattazione; perchè, ad esempio, un degli scritti più lunghi ha per soggetto *Il « Ne quid nimis » nella poesia d' Orazio e Parini*, ed occupa quarantacinque pagine; mentre poi quattro paginette bastano al B. per rischiarare *Ancora il supremo intendimento del « Giorno »*. Il primo degli *Studi* è forse il migliore. Al B. piacque intitolarlo: *Il realismo nella poesia di G. Parini*; ed un tal titolo sembra accennare ad oziose divagazioni sul reale e l'ideale, ormai, per fortuna, passate di moda; mentre invece nella parte sostanziale del suo scritto il B. pone opportunamente in luce ciò che il Parini seppe attingere alla cultura scientifica del suo tempo, trasformando in nuove imagini poetiche i nuovi principî d'astronomia, di fisiologia, di fisica ecc., che venivano a diffondersi. Ma con ciò il Parini non fece altro che assecondare, certo consapevolmente, il genio del suo tempo, e porgere nuovo esempio d'un fatto che nella letteratura d'allora è comunissimo; usando

---

(1) Algarotti, *Opere*, Venezia, 1790, vol. VII, p. 147.

con discernimento, gusto e misura della scienza quando tant'altri ne abusavano in versi mediocri o pessimi. Ci sarebbe quindi piaciuto, che pure ricordando ciò che accenna il Del Lungo sulle relazioni dell'arte pariniana col « moto tutto scientifico » del secolo XVIII, il B. non avesse taciuto ciò che oggi è abbastanza noto sui generali rapporti tra scienza e poesia nel settecento, ed avesse magari ricordate quelle parole del Parini stesso, nel *Discorso sopra la poesia*: « Lo spirito filosofico, che quasi genio felice sorto « a dominare la letteratura di questo secolo, scorre colla facella della verità « accesa nelle mani, finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon « senso e la ragione... La poesia medesima ha nuovi lumi acquistati dallo « spirito filosofico ».

Sulla *vexata quaestio* del supremo intendimento del *Giorno* (pp. 150-153) preferiamo sorvolare; solo diremo che se il Bertana deve essere molto grato al B., contradditore temperato e cortese, delle lodi che questi gli ha prodigate, potrebbe però facilmente dimostrargli che il proprio concetto nella interpretazione della satira pariniana fu alquanto diverso da quello che il B. si sforza di confutare. Il Bertana non negò mai che il Parini mirasse, tra l'altro, a colpire le soverchierie, la boria, e gl'ingiusti disdegni de' nobili; egli s'accontentò invece di mostrare esagerata e fallace l'opinione di « chi « nel Parini volle vedere un rivoluzionario prima della rivoluzione e nel « suo poema una macchina ferocemente demolitrice in servizio della sorgente « democrazia » (1); e sol per dare una prova che il Parini non era accecato da odio di classe, ma che più che ai nobili, con fini politici, mirava al vizio, con fini morali, osservò che il poeta seppe flagellare anche la borghesia quando gli parve vana e corrotta al pari della nobiltà.

Gli altri scritti raccolti in questo volume sono un esame del *Trionfo della spilorceria* (pp. 48-58), in cui il B. ravvisa alcune probabili affinità di concezione e di forma con *I Beoni* del Magnifico, oltre a quelle con alcuni capitoli e sonetti del Berni, già rilevate dal Cantù; utile lavoro, io credo, a dimostrare ancora una volta quanto de' classici nostri, e de' cinquecentisti singolarmente, sia stato studioso il Parini; una nota esegetica sopra un luogo del *Mattino* (pp. 105-114), cioè su i vv. 201-220; un'altra nota, a guisa di commento storico-estetico, sul sonetto per l'entrata di Giuseppe II in Roma: poi una specie di parallelo, direm così, negativo tra « *La Guerra* » *del Parini e* « *La Guerra* » *del Carducci* (pp. 127-144). E qui osserveremo che più utile fatica ci sarebbe parsa esaminare l'epistola del Parini in sè e nelle attinenze sue con la letteratura filosofica e poetica del sec. XVIII: poichè non è vero che « un soggetto d'importanza veramente universale, « quale è la guerra, nella nostra letteratura trovò due soli poeti, che espres- « samente lo prendessero a cantare, uno, il Parini, l'altro, il Carducci »; a meno che il B. non intendesse: poeti di prima grandezza. Un'altra osservazione ci si consenta ancora. A noi non sarebbe parso affatto necessario all'illustrazione dell'epistola pariniana, e nemmen dell'ode carducciana, l'ag-

(1) Ci piace adoperare queste parole d'A. D'Ancona, che rendendo conto nella sua *Rass. bibl. d. lett. it.* (an. I, p. 221) degli *Studi Pariniani* del Bertana, esplicitamente ne approvava l'assunto.

giungere que' cenni sull'odierna propaganda dell' « Associazione internazio- « nale per la pace e l'arbitrato internazionale », e di ricordare gli « indefessi « promotori » di tanti comizi, come « Teodoro Moneta pubblicista, il depu- « tato Pandolfi, che propugnò l' idea nelle relazioni parlamentari e financo « nel teatro, il compianto capitano Siccardi, e il compianto avvocato deputato « Angelo Mazzoleni, che ora riposa nel cimitero di Dorno Lomellina ... ». I nomi di quest'egregie persone ci paiono tirati fuori così poco a proposito, come poco a proposito Leonardo da Vinci, e Falstaff, e Margutte, e Tersite, e la « civiltà greca arcaica o altrimenti detta di Micene », e parole greche in caratteri greci rimpinzano il brevissimo scritto che segue sopra *Il grottesco nella poesia pariniana* (pp. 145-149). Abbiamo pel B. troppa stima per nascondergli la nostra opinione; che sarà forse errata, ma è sincerissima; e poichè egli è giovane, e mostra tanta volontà di fare, non disgiunta da buone attitudini, vorremmo persuaderlo che l'andar dritti e cauti alla conclusione, la sobrietà, la misura, la rinunzia a tutto ciò ch'è puro ingombro o semplice orpello, ed il coraggio di sagrificar qualche pagina, accontentandosi dell'opuscolo, quando per sè la materia non basta a riempire il volume, sono virtù e doveri d'ogni studioso serio.

L'ultimo scritto è uno spoglio diligentissimo intitolato *Reminiscenze pariniane nella poesia del Foscolo* (pp. 154-172); son riscontri tra passi del Parini e del Foscolo, parte già notati dai commentatori de' due poeti, parte trovati dal B.; i quali riscontri non tutti sono importanti, evidenti, significativi, e parecchi anzi possono ridursi a fortuite coincidenze di parola e di espressione; ma nell'insieme dimostrano, senza possibile contraddizione, lo studio che dell'opera del Parini il Foscolo fece ed il partito che seppe trarne.

Em. B.

---

**GIUSEPPE BINDONI.** — *La topografia del romanzo « I promessi sposi » illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute.* — Milano, E. Rechiedei, 1895 (16°, pp. XII-236).

**ANDREA MAURICI.** — *Osservazioni sui Promessi sposi.* — Palermo, Reber, 1895 (16°, pp. 152).

È risaputo come parecchi critici siano venuti ricercando nel territorio di Lecco i paesi ed i posti ove il Manzoni avrebbe collocato le varie scene del suo mirabile racconto. L'opinione più comune « pone ad Acquate il paesello « di Renzo e Lucia, al Pomerio sopra Laorca il palazzotto di don Rodrigo, « alla rocca del S. Girolamo sul Magnodeno sopra la Chiusa il castello del- « l'Innominato, e ... a Vercurago la conversione di lui » (p. 4). Ma altri tengono diversa sentenza, sicchè ben quattro paesi si contendono la gloria di esser la patria dei promessi sposi. Il Bindoni ora, procedendo con sottilissima analisi per esclusione, fissa in Olate il paesetto dei celebri fidanzati; ritiene che il castello dell'Innominato sorgesse nella Valsajna e che il paese della

conversione sia Chiuso; cerca di determinare con la massima precisione su qual crocicchio e dinanzi a quale cappella s'incontrasse Don Abbondio coi bravi, ove sorgessero le case di Lucia, di Renzo, degli amici e parenti loro, ove fosse la Malanotte, d'onde il palazzotto di Don Rodrigo dominasse le sottostanti casupole, come « un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a « una compagnia di addormentati, vegliasse, meditando un delitto ». Il libro del B., illustrato con piani e vedute, frutto di lunghi studî, di osservazioni ripetute sui luoghi, d'un amore intenso al soggetto, è un bellissimo libro; staremmo anzi quasi per dire che è uno dei più importanti e originali libri che siano stati scritti sulla maggiore opera del Manzoni. La coscienziosità e l'accuratezza con cui l'A., poggiando sempre sugli accenni del grande romanziere, ha cercato di trovare riscontro topografico a tutto, ricostruendo a sè medesimo e quindi al lettore tutte le scene mirabilmente tratteggiate dal M. e localizzandole con somma maestria, sono una coscienziosità ed un'accuratezza veramente rare e degne d'ogni encomio maggiore. Egli non ebbe fretta, si vede, nel pubblicare il suo lavoro; egli non s'è lasciato incalzare dalle mille ragioni esterne per cui oggi la produzione critica sgorga frettolosa e torbida da tante sorgenti: egli ha voluto ed ha saputo maturare la sua indagine. Difficilmente, dato il punto di vista suo, si poteva far meglio. E certo la corrispondenza, ch'ei sempre nota, tra i luoghi da lui proposti ed i disegni del Gonin, nei quali ebbe forse parte il Manzoni stesso (p. 193), è un validissimo argomento in suo favore. Ad ogni studioso del romanzo manzoniano questo libro darà da pensare.

E noi medesimi, lo confessiamo, ne rimanemmo quasi scossi in un'opinione, che prima ritenevamo conforme al vero e che ancor oggi non ci abbandona: l'opinione, cioè, che il M. fissasse alcuni punti determinati all'azione sua, quali sono, a tacer di Milano e delle varie località cittadine, Bergamo, Monza, Lecco, Pescarenico ecc., ma il rimanente della topografia lasciasse indeterminato, perchè di determinarlo non avesse mai il bisogno nella mente sua, e fors'anzi tale determinazione gli avrebbe dato impaccio. Il B., nella perfetta lealtà sua, ha riferito a p. 227 ciò che del Manzoni scrisse esplicitamente il conte Stampa: « Io l'ho sentito più volte ad affer- « mare che *le descrizioni* di tutti quei luoghi marcati da un asterisco, in- « vece che dal nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e col- « l'intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come « realmente esistenti ». Questa testimonianza ha valore sommo, per quanto il B. s'industri con sottile argomentazione a scemarne la portata (1). Quando il M. aveva in mente un luogo determinato, lo disse; per qual ragione

(1) Oggi viene a riconfermarla il sig. Gennaro Buonanno in un suo comunicato al *Corriere della sera* (30-31 luglio '95), nel quale afferma averlo il Manzoni stesso assicurato che, « tolta « la descrizione generale, nel primo capitolo, del territorio di Lecco, non aveva mai avuto in « mente, quando lavorava ai *Promessi Sposi*, di ritrarre questo o quel luogo di quel territorio, « eccettuata la cappelletta dove i bravi aspettarono Don Abbondio, che era presso ad Acquate e « che egli stesso non sapea perchè gli si fosse presentata alla fantasia mentre scriveva, e quel « rialzo di terra, dove, insieme agli altri morti di peste, ei dice sepolto l'Azzeccagarbugli: tutto « il resto fu creazione della sua fantasia ».

avrebbe taciuto i nomi di altri luoghi, se veramente gli avesse avuti d'innanzi precisati in una topografia rispondente in tutto al reale? Quale strano gusto sarebbe stato il suo di sottoporre al lettore un vero indovinello topografico da sciogliere, come viene a dire il B. a pp. 17-18? « La negazione « della realtà topografica, dice altrove il B., non avrebbe diritto di affer- « marsi se non in seguito a un'esauriente dimostrazione negativa; vale a « dire alla dimostrazione che nella sfera d'azione del romanzo nessuna lo- « calità, delle non nominate, combacia coi particolari dell'azione stessa (p. 7) ». A cui si potrebbe rispondere: nessuna topografia ha diritto di affermarsi come reale quando non si dimostri che l'autore medesimo la pensò e che essa non vada incontro a veruna contraddizione. Ora il Manzoni dichiarò di non averci pensato, e le topografie proposte finora furono talmente contradditorie, che si distrussero a vicenda: persino il B., in questo suo bellissimo edificio, dopo tante sottili induzioni, tanti calcoli, tante minute ricerche, riconosce d'un tratto che Renzo, quando torna, dopo sì lunga assenza, al paese natale, trova Olate disposto in una maniera tutta diversa da quella di prima, « come se avesse fatto una conversione sopra sè stesso », onde il critico è costretto ad ingegnose congetture per ispiegarsi il fenomeno (pp. 196 sgg.).

V'ha, insomma, a parer nostro, contro qualsiasi congettura topografica di simil genere un gruppo di dubbî, direbbero i giuristi, *pregiudiziali* da addurre: una topografia concreta era veramente nell'animo del Manzoni? E se v'era, perchè la celò? E non potrebbe essere che pur ispirandosi sempre a luoghi del territorio di Lecco, li modificasse e accostasse variamente secondo ragioni fantastiche, pur senza mai derogare a quel profondissimo sentimento del reale ch'egli ebbe? Non è questa soluzione la più conforme alle teorie manzoniane intorno al romanzo storico?

Il Maurici appunto, nel secondo dei libri che qui prendo in esame, mostra in due studietti non ispregevoli come il Manzoni artista si comportasse di fronte a quella gran questione del *vero storico*, che diede tanto da pensare al Manzoni critico. Praticamente egli risolse il quesito fondendo magistralmente il vero storico con la rappresentazione realistica del fantastico, sicchè il lettore non è in grado di distinguerli e vive fantasticamente nel reale storico. Ora ciò che ci sembra verissimo pei fatti e pei personaggi, potrebbe pur esserlo (o c'inganniamo) pei luoghi. Anche rispetto alla topografia potrebbe il M. aver rappresentato con tutti i colori del reale posti imaginarî, che non nomina, frammezzo a luoghi reali, che nomina; e le ragioni della topografia imaginaria non sarebbero diverse da quelle che motivarono i fatti ed i personaggi imaginarî (1).

---

(1) Giustizia vuole, per altro, che anche a questo proposito si tenga conto d'un'altra asserzione, uscita, a quanto si dice, dalla bocca stessa del Manzoni. Secondo la testimonianza di R. Barbiera, che riferisce discorsi del Manzoni con Clara Maffei, egli « creò don Abbondio ritraendo un parroco « di Germanèdo, paesello distante due chilometri da Lecco. Quel disgraziato servo dell'altare era « la favola di tutto il territorio per la sua pusillanimità. Bastava che qualcuno alzasse la voce, « tremava. Si raccontano molte burle che una specie di *bravi* (certi giovinastri dei dintorni) « gl'infliggevano, comandandogli questo e quello, per ridere allegramente alle sue spalle. Così il

Del resto, la questione è ardua e qui non è il luogo di trattarla. A noi basti il notare, che quando tale questione *pregiudiziale* venisse risolta nel modo voluto dal B., il suo lavoro avrebbe importanza capitale per l'esatto intendimento del romanzo; ma anche in caso diverso, per le molte ed acute osservazioni che vi occorrono, è un libro utilissimo e pregevolissimo.

Il volumetto del Maurici non è della stessa importanza. Oltre i due menzionati, contiene altri sei studietti, ove il riferimento continuo di cose notissime soffoca le non molte idee originali e buone. Vi sono studiati i due protagonisti, Renzo e Lucia, la tendenza religiosa del libro, il comico, le descrizioni della natura, la plebe. Le più calde pagine del libretto sono nel saggio sul *divino*, compenetrante e risolvente tutta l'opera manzoniana; ma osservazioni giuste si trovano ovunque, massime nello studio sulla plebe. L'A. vi rappresenta abbastanza felicemente il modo come il Manzoni fa parlare e muovere la gente, sia alla spicciolata, sia in massa: s'occupa insomma di quel gran movimento di anonimi, ch'è il vero sfondo di ogni quadro realistico siffatto, nel ritrarre il quale sfondo è impareggiabile lo Zola. Se mal non rammentiamo, è soggetto nuovo.

In confronto ai lavori antecedenti che conosciamo del Maurici, questo volumettino segna, nonostante tutto, un progresso innegabile. R.

---

*Conférences de la Société d'études italiennes* réunies par GUSTAVE GUENARD. — Paris, A. Fontemoing, 1895 (8°, pp. VIII-132).

Che amabile volumetto!

Noi lodammo già in questo *Giornale* (XXV, 455) una conferenza su Massimo D'Azeglio che tenne il Dejob alla *Société d'études italiennes*. Grazie in ispecie alle cure amorose ed intelligenti di quel grande amico dell'Italia che è il Dejob, la Società vien prosperando e le letture che vi si fanno assumono una importanza ben maggiore che di semplici dimostrazioni di simpatia verso le cose nostre. Nel volumetto che ci sta dinnanzi il signor Guenard ebbe l'idea felice di dare in luce cinque di quelle conferenze, dedicandole al promotore della nobilissima impresa, ch'è appunto il Dejob. E così vuol essere principiata una serie di volumi, pubblicabili ad ogni semestre, che rappresenteranno, a dir così, la storia della Società. Storia eloquente e generosa quant'altra mai, che auguriamo si svolga serenamente e che trovi nel pubblico largo quell'eco onde potrebbero derivare tanto vantaggio i rapporti internazionali fra due nazioni sorelle.

Le cinque conferenze, sebbene tutte animate dal medesimo amore per le cose italiane, non sono tutte d'ugual valore, nè tutte ugualmente interessano

---

« dottor Azzeccagarbugli non è un'immaginazione del Manzoni, bensì la riproduzione fedele d'un « lungo, allampanato e sudicio leguleio di Lecco, colà assai noto per l'abilità nel trovare cavilli ». *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, 1895, pp. 271-72.

alla storia letteraria. Quella del Rodocanachi, *Renée de France en Italie*, è una brillante, anzi fosforescente, esposizione di quanto le ultime ricerche svelarono o chiarirono sul conto della celebre principessa entrata nella Casa d'Este (1). Ci sembra che talora la fantasia del conferenziere gli abbia fatto vedere anche quello che non è, o meglio non era, poichè davvero la rappresentazione di Ferrara come città melanconica e tetra nel tempo in cui Renata vi giunse (p. 65) è tanto poco esatta quanto è bizzarra l'indicazione topografica ch'essa giaccia in un piano « que borne à l'extrême horizon la « ligne régulière des Alpes véronaises »! Perspicua e istruttiva è senza dubbio l'altra conferenza, del Picavet, su *Galilée destructeur de la scolastique et fondateur de la philosophie scientifique*, ove leggiamo queste belle e giuste parole conclusive: « L'Italie et la France sont donc sœurs, non « seulement parce qu'elles ont Rome pour mère, mais encore et surtout « parce qu'elles ont, plus que toutes les autres nations, contribué à détruire « la scolastique vieillie et impuissante, et à préparer l'avènement de la so- « ciété future » (p. 130). Max Durand-Fardel, del quale già rilevammo la gentile sollecitudine con che s'adopera a render noto Dante nel suo paese anche fra persone di mezzana coltura (v. *Giornale*, XXV, 414), tratta qui *L'amour dans la Divine Comédie*. Il suo discorso ha per noi poca novità e il suo stile a singhiozzi mal ci soddisfa. Non mancano alcune inesattezze: per es. a p. 51 pare l'A. ritenga che Folchetto di Marsiglia amoreggiasse anche quand'era vescovo! Avea ben altro da fare allora! A p. 36, esaminando gli scopi di Dante nello scrivere la *Commedia*, esce a dire, ch'egli non la compose « pour élever un temple à Béatrice », giacchè a tal fine avea messo insieme la *Vita Nuova*. Ma se è appunto nella chiusa della *Vita Nuova* che Dante manifestò l'intenzione di scrivere a glorificazione della donna sua « quello che mai non fu detto d'alcuna ». Le quali parole, se non si riferiscono alla disegnata *Commedia*, a che cosa alluderanno?

Le due migliori conferenze del volume, dalle quali anche il pubblico italiano potrà ricavare efficace ammaestramento, sono quelle di C. Enlart e del Dejob. Lo Enlart discorre *Les origines de l'architecture gothique en Italie*. Quivi sono riassunte le conclusioni di studî lunghissimi e profondi, i quali permisero già all'A. di mettere insieme un'opera voluminosa intitolata appunto *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*. Per lui è cosa certa, infatti, che lo stile gotico nacque in Francia; ed egli quindi lo segue nel suo diffondersi in Italia e mostra che i veri missionari dello stile gotico fra noi furono i cisterciensi. Il primo monumento gotico italiano sorse a Casamari, e su quella chiesa si foggiò la chiesa di San Galgano, che fu il prototipo dell'architettura gotica in Toscana, da cui derivò anche il duomo di Siena. Bello è lo studio che l'A. fa di quel magnifico monumento gotico ch'è il tempio di Sant'Andrea in Vercelli. Tutta la conferenza è chiara, densa di fatti, sicura negli apprezzamenti; essa rivela una gran competenza, dice cose nuove, interessa chiunque. Peccato che ci manchino le fotografie, con le quali l'A. deve aver accompagnato la sua esposizione orale. Molti particolari tecnici sfuggono così al profano.

---

(1) Su Renata di Francia il R. scrisse anche un articolo nella *Nouvelle revue* del giugno '95.

Bellissimo sott' ogni rispetto il discorso del Dejob *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri*. Vi sono cose giuste e ben dette. L'energia dell'Astigiano, secondo il D., non riposa nè sull'originalità del suo pensiero, nè su di una estrema vigoria di carattere. « Il fut non pas ce qu'on appelle un caractère, « mais ce qu'on appelle un original. Il y a chez lui une continuelle dispro- « portion entre l'objet que se propose sa volonté et l'effort qu'il déploie pour « l'atteindre » (p. 10). L' Alfieri è un eccentrico, ma in lui l' eccentricità non è « preuve d'une surabondance de force, d'audace, mais plutôt d'une « faiblesse qui, par moments, rougit d'elle-même, s'exaspère et se venge sur « qui elle peut » (p. 12). Dunque, in altri termini, l'energia in lui è artificiale o meglio superindotta per reazione psicologica, è « de la tendresse « refoulée et transformée par les circonstances » (p. 7). Questa tesi dimostra l'A. studiando la vita e poscia il teatro del nostro sommo tragico. Non diremo che non gli si possano muovere delle obiezioni; ma la sua dimostrazione è fatta con grazia, con finezza, con acume. Anche le considerazioni incidentali sul poeta sono assai pregevoli e danno a pensare. Ciò che dice della deficienza di pensiero, e specialmente di pensiero filosofico, nell'Alfieri, è sacrosanto. Anche giusto ciò che osserva sul molto che l' Astigiano deve alla Francia nel sistema tragico. Avrebbe potuto dire anche di più, rammentando le conclusioni a cui giunse l'Impallomeni in due studî egregi (cfr. *Giorn.*, XVII, 163; XXI, 70), che speriamo siano seguiti presto da altri simili, sul teatro alfieriano. Per ultimo va data la massima lode al Dejob per la indulgenza e la serenità obbiettiva, diremo di più, per l' affetto vero con cui egli, francese, ha saputo discorrere dell'autore del *Misogallo*. Ammirevole sempre la critica letteraria quando nella considerazione dell' artista e dell'opera d' arte sa elevarsi così al disopra di tutte le debolezze individuali, di tutti i facili e umani, ma pur tanto ingenerosi, ripicchi.

R.

---

**FERDINANDO GREGOROVIUS.** — *Diari romani*, con prefazione di FEDERICO ALTHAUS e tradotti da ROMEO LOVERA. — Milano, U. Hoepli, 1895 (8°, pp. XXVIII-560).

Se anche in questo libro si parla ben poco di letteratura italiana, è ragionevole che qui se ne discorra, perchè il suo autore, che raccolse per tanti anni le proprie impressioni in queste pagine, fu un grande amico dell'Italia nostra, che contribuì efficacemente ad illustrare con le sue opere storiche. I *Diari* cominciano con l'arrivo del Gr. in Roma nel 1852 e terminano con la sua partenza da Roma nel 1874. Sono dunque 22 anni di vita romana qui rappresentati, durante i quali seguirono fatti così fausti e di tanta importanza politica come l'unificazione dell'Italia, l'unificazione della Germania, la caduta del potere temporale. A questi fatti lo storico tedesco prese parte vivissima, con la mente e col cuore, giacchè era un vero liberale. Osservare, pertanto, l'avvicendarsi di così notevoli avvenimenti politici a traverso

lo spirito d'uno straniero illuminato, che ne era spettatore, e che poteva serbarsi così padrone di sè da giudicare freddamente quanto gli si svolgeva d'intorno, non è certo cosa insignificante per chi ami studiare la nostra rivoluzione.

L'importanza maggiore di questi *Diari* è, adunque, politica. Secchi, noiosi, nei primi anni; dal 1859 si ravvivano e s'impinguano. Non è certo una gran mente, che qui s'intravvede: il Gregorovius non fu una gran mente. In lui al pensatore, allo scienziato prevalse l'artista, e chi ha studiato le sue opere storiche lo sa benissimo. Ma appunto nella sua qualità d'artista egli intende l'Italia e l'ama come una sua seconda patria. Avversissimo al potere temporale della Chiesa, egli è anche apertamente contrario al cattolicismo; ma la Roma dei papi lo incatena e lo soggioga, e quando la vede trasformarsi qual capitale del nuovo regno, non ci si sente più a suo agio e, con istrazio, l'abbandona. « La vecchia Roma tramonta, scrive egli mestamente nel 1871. « Fra vent'anni ci sarà qui un altro mondo. Ma io son contento d'aver vis- « suto tanti anni nella vecchia Roma. Gli è solo in quell'ambiente che avrei « potuto scrivere la mia opera storica » (p. 476). E poco appresso: « La nuova « Roma appartiene alla nuova generazione; io appartengo alla vecchia, a « quella nella cui incantevole quiete è nata la mia *Storia della città*. Se io « fossi venuto oggi per la prima volta a Roma, non avrei mai potuto con- « cepire il piano di quest'opera » (p. 516). Ognuno intenderà questo sentimento, come ognuno intenderà che nell'animo suo, così schietto ammiratore dell'Italia, si facesse strada un legittimo orgoglio di tedesco dopo le guerre del 1866 e del 1870. « Se noi tedeschi, scrive, non avessimo infranto la po- « tenza francese, Vittorio Emanuele non sarebbe oggi entrato a Roma. La « nazione italiana, che i nostri vecchi imperatori del santo impero romano « dominarono per tanto tempo, ricevette pure il suo nuovo avvenire, per « storica fatalità, dalla mano del nuovo impero nazionale tedesco » (pp. 478-79). Interessantissime sono le pagine in cui il Gr. segue le vicende del concilio vaticano del 1869-70, d'onde uscì proclamata l'infallibilità, egli amico del Döllinger, dello Strossmeyer e degli altri più fervidi oppositori. Di Pio IX egli aveva giusto concetto; ma al nuovo dogma, contro il quale ha parole di fuoco, dava un'importanza eccessiva. « La Germania, dice, sarà in due « anni protestante, se il dogma dovesse passare » (p. 407). Come lo smentirono i fatti!

Del resto, egli viveva a Roma in mezzo alla colonia straniera, onde in questo libro si trovano più specialmente notizie di ragguardevoli personaggi non italiani: fra i maggiori, lo Schack, il Cornelius, il Mommsen, il Liszt, il Reumont, il Ranke. L'indice alfabetico dei nomi, che con felice pensiero fu posto in fondo al volume, aiuterà nella ricerca dei giudizî del Gr. chi v'abbia qualche interesse. Tra gli italiani non mostra d'avere stretto molte vere amicizie. Avea però gran dimestichezza in casa Caetani; stimava assai il padre Tosti, di cui fa un bel ritratto (p. 85) e fra i più giovani il prof. Mariano. La sua vita era più di spesso solitaria, tutto occupato nelle ricerche del materiale e nella stesura della *Storia di Roma nel medioevo*. Di questo suo massimo e benemerito lavoro noi scopriamo per mezzo dei *Diari* la genesi e seguiamo mese per mese il lento e faticoso progredire. Per condurlo

a termine il Gr. non perdona a fatica: esplora tutti gli archivî d'Italia, vi si chiude per settimane e settimane, fruga, legge, consulta; visita i luoghi di cui deve parlare, ora ammirando, ora sdegnandosi. Lo spirito suo è sovranamente indipendente: « Io non sono mai stato al servizio di alcuno; « non lo comporta la mia natura. Devo tutto a me stesso, e voglio rimaner « libero; questa indipendenza è il mio solo bene » (p. 221). Altrove dice d'aver « la natura d'un cavallo selvatico » (p. 389). Gli offrono una cattedra dalla Baviera e dalla Sassonia ed egli non accetta per non vincolarsi. Nel 1864 l'Amari gli manda l'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro ed egli lo rifiuta per esser libero. « Io scrivo la storia della città per nessun altro partito che « quello della verità. Credo anche, che, fra i miei difetti e le mie debolezze, « la vanità non occupi il primo posto » (p. 245).

All'infuori delle notizie e delle impressioni politiche, di qualche informazione sulle persone e dei copiosi dati intorno all'attività dello scrittore, poco v'è da spigolare in questi *Diari*. Le descrizioni dei luoghi visitati sono tutte nei *Wanderjahre in Italien*, pregevoli ed eleganti, come è noto. Nei *Diari* le impressioni del Gr., per quel che concerne i luoghi, sono appena accennate e spesso poco significanti. Talora, ed è meraviglia, intende poco il fascino arcano, impareggiabile delle nostre città minori. Esce in osservazioni qualche volta puerili; talvolta fa dei paragoni barocchi: per es., a Salisburgo gli par di essere a Spoleto (p. 223); un assurdo! Giudizî artistici pochissimi e poco rilevanti. Parlando della Sistina esce a dire: « Il giudizio « universale mi lascia freddo; è una dogmatica dipinta ed in pari tempo « una mostra di corpi trattati come Rubens ha trattato la caduta dei cavalli. « Che effetto ben differente fanno nella Sistina i pittoreschi poemi di Mi- « chelangelo, la creazione dell'uomo, le sibille, i profeti! » (p. 324). Rari i giudizi letterarî. Osserva che nella poesia italiana « manca completamente « l'elemento vaporoso e misterioso » (p. 35); ed è vero, ma c'è da rallegrarsene. Altrove: « Leggo con gran diletto il Petrarca. Egli segna l'epoca in « cui cessa la barbarie; è un Colombo della rinascenza » (p. 287). Altrove ancora: « Il 25 aprile [1857] fu scoperto in S. Onofrio il monumento del « Tasso, opera di Fabri, e si posero i resti del poeta nella nuova cripta sotto « il monumento. Ho scritto su questa festa e sul misero inartistico monu- « mento un lungo articolo pel *Morgenblatt* » (p. 42) (1). A Sorrento dice d'aver avuto una padrona di casa, che si vantava parente del Tasso. « Essa « appartiene alla famiglia decaduta degli Spasian; la sorella del Tasso sposò « dapprima un nobile di Sorrento nomato Sersale e poscia il cavaliere Spa- « sian » (p. 256).

L'edizione italiana del libro è elegante, ma poco corretta; la traduzione è scellerata. Il traduttore ignora l'italiano. Non si parla d'eleganza; ma di proprietà. A tradurre *so viel, so sehr* scrive con una franchezza stupefacente *così tanto, così molto* (pp. 239, 386, 404 ecc.). Per dire *perifrasi* usa *parafrasi* (p. 232); per *archivista, archivario* (pp. 234, 246 ecc.), che è l'*Archivar*

(1) Il Solerti non lo conobbe perchè non ne tenne conto nell'accurata bibliografia, ch'è nel III vol. della sua *Vita di T. Tasso*.

tedesco; *registro* per *indice* (p. 432); *tappeti* per *arazzi* (p. 407); *ordinario* per *triviale* (p. 392); *feerico* per *fatato* (p. 539); *correzioni* (ted. *Korrekturen*) per *bozze corrette* (p. 272); *intervenzione* per *intervento* (p. 355) e *proclamazione* per *proclama* (pp. 326 e 455). Non si fa scrupolo di adoperare con subalpina eleganza il verbo *venire* nel senso di *divenire* (p. 400) e di *pervenire* (p. 410). Di Napoleone dice che « Bismarck lo ha *pelato* « come un *Marzia* » (p. 433); *scorticato* come un *Marsia*, doveva tradurre. A p. 420 si legge: « abbiamo in Roma giorni d'inverno con aria *aprica* » (p. 420). È chiaro che nell'italiano del traduttore *aprico* vale *aspro*, *frizzante*, probabilmente il *scharf* tedesco!

Egli dovrebbe anche sapere che *Lothringen* nella lingua nostra non suona *Loringia* (p. 518), ma *Lorena*, e che i nomi delle città di *Augsburg*, *Salzburg*, *Stuttgart*, *Speier* non si traducono nei fantastici modi ch'egli sempre usa, sì bene con *Augusta*, *Salisburgo*, *Stoccarda*, *Spira*. Nè dovrebbe accadergli la sciagura di confondere *Campidoglio* con *capitolo* (*Kapitól* con *Kapitel*) con quanto profitto del senso ognuno può imaginare di leggieri. Al Gibbon sarebbe venuta l'idea della sua maggiore opera « nel capitolo » (p. 30), e nella primavera del 1862 molte persone avrebbero passeggiato in silenzio « dal capitolo al Colosseo » (p. 183).

Le deformazioni dei nomi propri italiani sono sconsolanti. Non conosciamo il testo tedesco dei *Diari* edito dal prof. Althaus; ma il vedere che i nomi tedeschi sono di solito corretti e gli italiani scorretti c'induce nella persuasione che lo stesso prof. Althaus non abbia saputo ben decifrare i caratteri del suo defunto amico. Alcuni errori sono di tal natura che il Gr. non può averli commessi neppure per isvista: p. es. *Priamo e Tisbe* (in luogo di *Piramo*) a p. 279, e l'azione dell'*Iliade* che si svolge intorno ad *Ercole ed Achille* (invece di *Ettore*) a p. 380. Gl'innumerevoli nomi italiani errati, dato che facciano bella mostra di sè nell'edizione tedesca, era agevole, con un po' di coltura, correggerli nella versione. Nell'insufficiente *errata* il traduttore ha rettificato solo *Emiliano Giudici* a p. 114 (occorre anche a p. 56); ma v'ha ben altro. Scegliamo fra gli appunti presi leggendo: pp. 57, 58, 436 ecc. *Bonnini*, corr. *Bonaini*; p. 57 *Ugolino* corr. *Ugolini*; p. 58 *Passeroni*, corr. *Passerini*; p. 193 *Nennarelli*, corr. *Nannarelli*; p. 306 *Minceri Riccio*, corr. *Minieri Riccio*; p. 390 *Luciano Bonghi*, corr. *Luciano Banchi*; p. 404 *Beschet*, corr. *Baschet*; p. 489 *Davori*, corr. *Davari*; p. 491 *Dal Bugno*, corr. *Di Bagno*; p. 522 *Arnoldi*, corr. *Antaldi*. A Bologna v'è un *archiginnasio*, non un *arciginnasio* (pp. 226, 227, 492). La notissima commedia di Paolo Ferrari è intitolata *Parini e la satira*, non *Parini e le sue satire* (p. 63). La più antica chiesa di Ancona non è *san Quirico* (p. 372), ma *san Ciriaco* (1). Eccetera, eccetera. R.

---

(1) *Imbach* (p. 378) per *Jenbach* sarà un errore tipografico.

## ANNUNZI ANALITICI.

Antonio Canepa. — *Nuove ricerche sulla Beatrice di Dante.* — Torino, Clausen, 1895 [Che queste *ricerche* sieno veramente *nuove*, come il titolo del libro dice, i competenti stenteranno ad ammetterlo. V'ha molto, moltissimo di ripetuto: anzi la maggior parte dello studio è una rimasticatura di argomenti già noti. Ciò non toglie che, in fondo, il libro abbia qualche pregio, poichè, forse per la prima volta, vi si passano in rassegna tutte le ragioni particolari addotte, in ispecie dal Bartoli, contro la realità di Beatrice, e si cerca di confutarle. Ed ancor meglio avrebbe adoperato l'A. se al Bartoli si fosse tenuto ancora più stretto e non avesse degnato di confutazione persino stranezze come quella che nel padre di Beatrice ravvisa s. Tommaso d'Aquino (p. 38; cfr. *Giorn.*, II, 214). Sarebbe poi stato utile che dell'ipotesi *idealistica* cercasse scalzare non pure i pinnacoli ma anche le basi, e che poi in qualche capitolo a parte si desse pensiero anche del recente rifiorire del sistema simbolico col Gietmann (vedi *Giorn.*, XV, 232 sgg.). Comunque sia, così com' è, il libro potrà rendere qualche servigio, se non altro come riepilogo delle opinioni più conservative rispetto a Beatrice. Infatti il C. non solamente ritiene che la donna di Dante fosse donna in carne ed ossa, ma che si chiamasse propriamente Beatrice e che sia identica nè più nè meno che a madonna Bice Portinari ne' Bardi. A sostegno di quest'ultima opinione prende a ribattere uno ad uno gli argomenti, di valore diverso invero, recati in contrario dallo Scartazzini. Naturalmente, nell'ardua e ormai vieta e noiosa questione, non avrà questo libro valore di dimostrazione definitiva per chi non sia convinto già prima di ciò che vi si sostiene].

Nino Quarta. — *Nuova interpretazione della canzone del Petrarca « Chiare fresche e dolci acque ».* — Napoli, tip. Muca, 1894 [Un po' troppo prolissa è questa interpretazione; ma ha parti ben ragionate ed ha pregi innegabili. Noi ne teniamo conto qui da semplici espositori, non da critici. Al Q. non piace l'interpretazione del Gaspary (*Storia*, I, 400 *n.*), largamente ed ingegnosamente svolta dal D'Ovidio, secondo cui il Petr. accennerebbe nella bellissima canzone ad un fatto solo, all'avere, cioè, scorta un giorno Laura seduta a pie' d'un albero, d'onde le cadeva nel grembo una pioggia di fiori. Il Q. confuta con molti ragionamenti quest'opinione, e respinge il senso di *presso* dato ad *ove* nella prima strofe. Sarebbe inclinato ad appoggiare la supposizione posta innanzi in questo *Giornale*, IV, 431 *n.*, che la prima strofe si riferisca a tre momenti consecutivi, e quindi a tre atteggiamenti diversi, in cui il poeta vide Laura. Ma egli ha da proporre una spiegazione che gli sembra migliore. A lui pare che il Petr. rievochi col pensiero i posti e gli oggetti resi a lui cari dall'avervi vagheggiata la donna sua quand'era in villa, sulla Sorga, tra Valchiusa ed Avignone. « Insomma, « dice egli, io ho per fermissimo che nella prima stanza della canzone il « Petr. chiami ad ascoltare le sue ultime parole quella verde riva ov'egli « non poche volte avea veduta Laura, quand'ella v'era a villeggiare: e, do-

« vendo mostrare al lettore perchè abbia tanto cara quella verde riva, ri-
« vochi le memorie che di alcune parti di essa o generalmente di tutte egli
« serba. Appunto com'egli fa nella canzone precedente *Se 'l pensier*. La
« quale ha lo stesso schema metrico di questa; salvo che l'ultimo verso,
« endecasillabo in questa, è settenario in quella: e poichè il Petr. non usò
« di dar lo stesso schema metrico a componimenti posti l'un dopo l'altro,
« se non quando trattassero della stessa materia e l'uno quasi si continuasse
« all'altro, come si può vedere nelle tre canzoni degli occhi; però, trattando
« egli nella prima canzone *Se 'l pensier* di tutta quella verde riva, è assai più
« probabile che anche nella seconda *Chiare fresche* egli faccia il medesimo,
« non che si volga ad una piccolissima parte di quella, e narri quel tanto
« che un giorno vi avvenne » (p. 49). Nei primi tre versi ritiene indubitato che si tratti d'una bagnatura, non limitata punto al solo viso e alle mani. La sposizione del Q. non è forse del tutto nuova, giacchè pare, come egli stesso accenna a p. 55, che altri la facesse valere già nel cinquecento; ma certo nessuno prima d'ora l'avea ragionata e discussa così minutamente].

Idido Ludovisi. — *L'Ugo d'Alvernia secondo il codice franco-veneto della bibl. vescovile di Padova.* — Aquila, tip. Mele, 1895 [Tre redazioni franco-venete si conoscono dell'*Ugo d'Alvernia*, la berlinese, la padovana, la torinese. Dalla seconda il L. pubblica il lungo episodio iniziale, « in cui « si narra la storia dell'innamoramento di Sofia, figlia di Carlo il Calvo e « moglie di Sanguino di Borgogna, per Ugo d'Alvernia, delle persecuzioni « da questo sofferte per non essersi voluto prestare alle sue voglie, e del « finale trionfo dell'eroe, che si afferma col supplizio della duchessa e con « le nozze di lui con la bella Inida ». Quest'episodio di 1539 versi non trova riscontro nelle altre redazioni franco-italiane, ma si legge invece, ridotto in prosa toscana, nell'*Ugone* di Andrea Mangabotti da Barberino. Nella prefazione, dopo aver speso alcune parole intorno ai testi franco-veneti, l'A. cerca di rappresentare il modo di provenienza della redazione padovana e della toscana da un testo comune, e quindi passando a considerazioni più larghe, s'industria di fissare il posto che spetta all'*Ugo d'Alvernia* nel ciclo carolingio, analizza il poema in ottave sull'Alverniate di Michelangelo da Volterra, dice della diffusione ch'ebbe in Italia quella leggenda, nega che il componimento in terzine inserito nel IV libro del Mangabotti sia un poemetto popolare distinto dal rimanente del romanzo. Discussioni, insomma, e congetture sul materiale già noto, che l'A. non s'è dato alcuna pena di accrescere].

Vincenzo Di Giovanni. — *Giovanni Pico della Mirandola nella storia del rinascimento e della filosofia in Italia.* — Palermo, 1894 [Non manca qualche valore filosofico a questo volume, specialmente quando lo si riguardi, non come uno studio approfondito delle idee del Pico, il che non è, ma come un utile libro di divulgazione. Degli undici capitoli che lo compongono, sette furono già porti al pubblico nella *Rassegna nazionale* del 1882, ma qui ricompaiono accresciuti. Di quel potente ingegno del Pico, a cui la morte prematurissima tolse di addimostrarsi in tutta la sua grandezza, tesse il Di G. un elogio caldo e convinto. Fra le 900 celebri conclusioni teologiche e filosofiche da lui proposte, trasceglie quelle che sono originali di lui e con esse

delinea il suo sistema speculativo (pp. 25 sgg.), il cui scopo capitale era d'accordare le dottrine aristoteliche con quelle di Platone. Speciale valore hanno i capitoli in cui il Di G. esamina le ragioni per cui la Kabbala esercitò un fascino così straordinario sugli spiriti filosofici del rinascimento e segnatamente su quello del Pico, il quale pure fu così deciso e fiero nemico dell'astrologia giudiziaria. Ottimo è l'esame del libro *De ente et uno*, che ha fra le opere del Pico la maggiore importanza metafisica; diligente l'esposizione del commento platonico sopra la *Canzona d'amore* composta da Girolamo Benivieni. V'è, insomma, nel volume solido intendimento di cose filosofiche, unito ad esposizione, nonostante la verbosità lussureggiante, abbastanza chiara. Di questo dobbiamo appagarci, nè ci dorremo troppo se il Di G., per quel ch'è della vita e delle numerose relazioni del Pico, non ha saputo se non ripetere ciò che ne scrisse Gianfrancesco Pico, unitamente a quello che si desume dalle epistole di Giovanni medesimo (1). Per questa parte è da attendere molto di buono dalla monografia sul Pico che prepara il nostro egr. cooperatore Léon Dorez. Il libro del Di G. vuol essere semplicemente « un discorso sulle opere di Giovan Pico e come filosofo e come « teologo » (p. 17), messo insieme pel 17 novembre '94, giorno in cui il municipio delle Mirandola celebrò il quarto centenario della morte di lui. È giusto, peraltro, avvertire, che dal punto di vista filosofico il libro è meno sereno di quanto dovrebbe essere. Troppo spesso l'A. ricerca nelle dottrine del Pico un valore speculativo, non solo storico, ma attuale, uscendo in certi improvvisi e strani accostamenti con alcune teorie filosofiche odierne (pessimismo, determinismo ecc.) che non sono punto nè ragionevoli nè opportuni. In tutto il volume poi traspira un'intenzione fondamentale: dimostrare che il rinascimento vero fu cristiano, che il suo centro fu il platonismo, che ne' suoi principali rappresentanti l'umanesimo non si straniò dalle dottrine professate dalla Chiesa di Roma. Tuttociò a noi sembra del tutto erroneo, e non meno unilaterale e disforme dal vero che il considerare, come altri fece, il rinascimento nel senso d'una reazione schietta, continua e violenta al cattolicismo. Grandi fatti storici come quello non si lasciano definire con un tratto di penna. Il neoplatonismo non è il rinascimento, ma è una delle innumerevoli (e non delle più importanti) conseguenze del rinascimento. E nella fioritura artistica, che con irrazionale affastellamento di nomi l'A. indica a p. 197, ciò ch'ebbe minore efficacia fu il neoplatonismo. Già in questo *Giornale* (XXVI, 272) notammo che il concetto propugnato dal Di G. fu, con ben altro corredo di fatti, sostenuto dal Pastor. Ed anche il Pastor, a parer nostro, è in errore, come sarà agevole il dimostrare. Nel libro del Di G. la mancanza di distinzioni storiche è il difetto maggiore, che lo fa cadere in asserzioni sbalorditoie come questa: « Lorenzo dei Medici ... fu poeta spi- « ritualista » (p. 44). La è tanto grossa, che amiamo ancor meglio credere ad un madornale sproposito nell'interpretare le parole del Gebhart, che il Di G. riferisce in nota: « l'un des plus spirituels poètes de son temps ». Sta a vedere che nel francese del Di G. *spirituel* vale *spiritualista*!].

(1) Una minuzia. Tranne a p. 205, il Di G. suol chiamare il Carmelita Battista *Mantovani* (pp. 34, 37, 42 ecc.). Non è giusto. Il casato di lui era *Spagnoli*, da Mantova.

Antonio Fernando Pavanello. — *Ludovici Bigi Pictorii Lugubre Carmen de morte.* — Ferrara, Taddei, 1895. — Idem. — *Dei codici ferraresi n. 307 e n. 409.* — Ferrara, Taddei, 1895 [Recano entrambi questi opuscoli comunicazioni da mss. della bibl. Comunale di Ferrara, di esiguo valore. Il primo, tirato a 75 esemplari numerati, produce da un codicetto del sec. XV un componimento in quartine, nel quale un'anima dannata si lamenta dell'esser suo ed esorta i vivi a penitenza. Motivo ascetico comunissimo, comunemente svolto. Comincia *Oymè dolente quanto sento doglia* ed è d'un Lodovico Pittori, detto Bigio, ferrarese, che il P. ci dice aver composto parecchie poesie latine e volgari. Egli non seppe che questa medesima poesia era stata pubblicata, non molte settimane prima, da G. Ferraro (cfr. *Giorn.*, XXVI, 272). Il secondo opuscolo, di 100 esemplari, concerne quella raccolta ms. messa insieme e in parte composta dal bianco gesuato Giovanni Pellegrini, che il Ferraro mise in luce, nel 1877, nella *Scelta di curios. letterarie.* Il P. trovò di quella raccolta una seconda copia, già posseduta dal Baruffaldi e destinata ad uso privato anzichè a quello della compagnia dei Bianchi. Qui sono posti a fronte i principî delle laudi secondo i due codici e ne sono notate le principali differenze: in fine è data la tavola alfabetica dei capoversi e sono stampate integralmente sei laudi del ms. 409. Nessuna illustrazione adeguata di questo materiale. In un altro ms. di Ferrara l'A. dice di aver rinvenuto poesie profane, molto profane, del Pellegrini. Queste avrebbero senza dubbio, qualche interesse; ma le più sono assegnate in quel testo a penna al Pellegrini con un *forse*, onde bisognerebbe confermarne con buoni argomenti l'attribuzione].

Salvatore Caruso. — *Aridosio di Lorenzino de' Medici.* Studio critico. — Benevento, De Gennaro, 1895 [Ad un esame così minuto la commedia di Lorenzino non era mai stata sottoposta. Il C., dopo averne ben messo in rilievo la struttura e i caratteri, la pone accanto al suo presunto modello, gli *Adelphi* di Terenzio, non che all'*Aulularia* ed alla *Mustellaria* di Plauto, a cui l'autore s'ispirò pel carattere dell'avaro e per la scena degli spiriti. Chiaramente ne risulta che se v'è imitazione in qualche tratto capitale, non per questo si può dire che l'*Aridosio* sia calcato sugli antichi modelli. Tutt'altro. Lorenzino sa essere originale, sia nelle situazioni, sia nello sviluppo dei caratteri. Molte volte egli studia dal vero con finezza d'osservazione e ritrae plasticamente i tipi; la sua comicità è spontanea e spiritosa; il dialogo vivace: tutti pregî non difficili a spiegarsi in chi ebbe tanto ingegno da mettere insieme quel documento di straordinaria efficacia oratoria ch'è l'*Apologia.* Sembra quindi al C. che l'*Aridosio* non debba essere confuso nel gregge delle fiacche commedie cinquecentiste, tanto più ch'ei vi ravvisa una certa coscienza morale, che pur descrivendo turpitudini, non s'imbraga in esse, anzi loro si contrappone (p. 52). E per meglio confortare tale apprezzamento, il Caruso analizza una commedia che è tutta un ricalco dell'*Aulularia*, la *Sporta* del Gelli. Quantunque scritto pedestramente, questo studio ha uno scopo ben determinato e lo raggiunge con vantaggio. Per l'imitazione di Plauto nel cinquecento la conoscenza del libro del Reinhardtstöttner poteva giovare al C. Le pagine proemiali, in cui egli discorre della vita e dell'animo di Lorenzino, delle ragioni per cui commise il delitto e in genere della commedia nel cinquecento, non hanno valore alcuno. Tra

l'altro, essendo il suo lavoro già compiuto nel 1889, egli ebbe il torto di non metterlo ora, come s'usa dire, al corrente. E pare gli sia rimasto ignoto il libro del Ferrai].

Léon Dorez. — *Un élève de Paul Manuce; Romolo Cervini.* — Paris, Bouillon, 1895 [Estratto dalla *Revue des bibliothèques.* Garbato articolo, condotto specialmente sulle lettere a stampa di P. Manuzio e del Bonfadio, e sulle Carte Cerviniane dell'Archivio di Stato in Firenze. Romolo Cervini fu fratello di quel dottissimo cardinale che nel 1555 ottenne la tiara e si chiamò Marcello II. Rapito nel 1551 dalla morte appena trentenne, Romolo non ebbe tempo di distinguersi in modo alcuno nel mondo. Il D., col sussidio de' documenti, segue la sua educazione, prima sotto la guida diretta del fratello, poi, mentre studiava giurisprudenza a Padova, sotto quella di Paolo Manuzio. Notevolissimi sono i consigli di cui l'umanista veneziano è largo a Romolo, affinchè s'impratichisca nello scriver latino; curiose le lettere latine del giovane con le correzioni del Manuzio. Rilevanti sono pure le attestazioni documentali intorno ai rapporti del card. Cervini con Antonio Eparco e con gli altri greci che in Venezia faceano copie e commercio di manoscritti. In quelle trattative Romolo fu intermediario, insieme con Paolo Manuzio. Gli amici che il giovane Cervini ebbe in Padova ci passano pure d'innanzi, e su di loro i documenti fiorentini spargono parecchia luce. I più noti fra questi amici sono Jacopo Bonfadio, Trifon Gabriele e Bernardino Daniello].

Luigi Natoli. — *La civiltà siciliana nel secolo XVI.* — Palermo, R. Sandron, 1895 [Il volumetto, che qui si annuncia, non ha la pretensione « di dir cose interamente nuove o del tutto ignote »; sì vuol essere « una « rapida sintesi », nella quale siano raccolte « come in un quadro tutte le « manifestazioni della vita siciliana nel secolo XVI ». È diviso in due capitoli, dei quali il primo, intitolato *La Vita*, tratteggia sommariamente la storia delle condizioni politiche, economiche e sociali, dei costumi, della morale, della religione e va dicendo, della popolazione isolana e specialmente dei palermitani. A rincalzo de' suoi giudizî il sig. Natoli adduce sempre buona messe di fatti e di aneddoti, alcuno anche attinto da fonti manoscritte, e talvolta eccita nel lettore la curiosità di più ampi ragguagli sulle costumanze e sui fatti, che viene sfiorando. Gli *Avvertimenti cristiani* di Argisto Giuffredi, manualetto di morale e di buona creanza, onde il N. riferisce alcune spigolature a pp. 48 sgg., meriterebbero forse una più ampia illustrazione e di essere raffrontati ad altri simili trattatelli del secolo XVI. Men buono ci pare il secondo capitolo *La cultura*, dove è parola degli istituti d'istruzione, delle lettere nelle loro varie manifestazioni, delle scienze, delle arti. Non sempre, specie in sul proposito degli umanisti, sono rispettati i diritti della cronologia, nè mancano alcune particolari inesattezze. Dell'efficacia, che sui poeti vernacoli del secolo XVI ebbe la poesia popolare, voleva esser tenuto maggior conto, poiché essa non può essere disconosciuta, anche se si ammetta che il popolo si appropriasse strambotti del Veneziano e de' suoi confratelli in Parnaso e non piuttosto che questi dessero gli abbellimenti dell'arte a fiori sbocciati alle libere aure delle marine, dei colli e dei piani. Ma a queste e ad altre deficienze il N. potrà rimediare nelle monografie su

scrittori ed opere siciliani del secolo XVI, alle quali il presente volume serve di introduzione generale. Là forse gli avverrà anche di attenuare alcuni giudizî, che ci sembrano troppo recisi e comprensivi nel loro pessimismo, intorno alla moralità siciliana di quel tempo. Pur troppo la storia è costretta a fondare i suoi apprezzamenti d'indole generale su uno scarso numero di fatti, accaduti in una sola — o poco manca — classe sociale, la classe più elevata, talché in materia ove la statistica sola può essere solida base di giudizio, le avvien facilmente di prender abbaglio. Ma non è qui il luogo di entrare in una questione assai grave e nella quale è facile esser frantesi].

Giuseppe Brizzolara. — *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei « Commentari della guerra di Pisa »*. — Pontedera, tip. Ristori, 1895 [Quei *Commentari*, stampati dal Muratori nel XVIII *R. I. S.*, non mancano neppure di certa importanza letteraria. Regnò sinora non poca incertezza nell'assegnarne l'autore, volendoli alcuni critici opera dell'antico Gino Capponi, altri di Neri, figliuol suo. In favore di Neri il Br. fa valere due fortissimi argomenti: 1°, l'attribuzione esplicita a Neri di Bernardo Rucellai, che rese latini i *Commentari* dedicandoli al nipote di Neri, Pier Capponi; 2°, l'essersi lo scrittore dei *Commentari* indubbiamente valso della cronaca di Matteo Palmieri *De captivitate Pisarum*. Tra quest'ultimo testo, infatti, e i *Commentari* esiste parentela strettissima, che altri spiegò col supporre che il Palmieri attingesse ai *Commentari*. Ma come è possibile ciò, se il Palmieri dedica la sua cronaca per l'appunto a Neri Capponi, senza far cenno di questo plagio? Ragion vuole, adunque, che Neri medesimo si valesse della cronaca latina di Matteo per comporre in volgare i *Commentari*, a glorificazione del genitore. E in quest'opera mise pur a profitto, non sempre con squisitezza di criterio, i *Ricordi* scritti da Gino negli anni estremi di sua vita e pubblicati essi pure dal Muratori. La dimostrazione del Br., ordinata e stringente, ingenera nel lettore la persuasione che quant'egli dice sia vero].

Bernardo Morsolin. — *Un poeta che vive per un sonetto su Venezia*. — Venezia, Ferrari, 1895 [Estr. dagli *Atti del R. Istit. veneto*. Il poeta è Marco Thiene, del quale il M., con la diligenza e la dottrina consuete, rinfresca la memoria giovandosi del materiale ms. che intorno a lui raccolse Leonardo Trissino, col disegno, non effettuato poi, di scriverne egli medesimo. Dalla nobile famiglia dei conti Thiene nacque Marco in Vicenza nel 1520 ed ebbe a zio, per via di madre, l'illustre storico e letterato Luigi da Porto. La sua vita fu breve e modesta: data agli studî, ai negozi di corte, alla milizia. In Roma, ove visse sette anni ed ove finì nel 1552, ebbe amici illustri, letterati ed artisti, ed assistette alla morte di Pietro Bembo ed a quella di Giorgio Trissino (cfr. pp. 10-11). Nulla di suo comparve per le stampe durante la vita; ma poi i suoi sonetti trovarono ospitalità nelle raccolte e riscossero un certo plauso. Il M. ne riferisce qualche saggio, tra cui un sonetto in lingua pavana. Ma il sonetto suo migliore è indubbiamente quello che principia *Questi palazzi e queste loggie, or colte*, stampato già nel 1564 con assegnazione al Della Casa. Esso riguarda l'origine di Venezia ed è nobile nel concetto, terso e castigato nella forma. Che non fosse del Della Casa sospettò il Muratori; ma che sia certamente del Thiene lo si rileva dalla parafrasi pavana del Maganza, più volte stampata. A lui,

pertanto, lo rivendicò nel 1728 Michele Lazzari. Il M. fa notare che l'ispirazione forse rimonta ad un distico di Bartolomeo Pagello, e riferisce del sonetto la buona versione latina dell'Azevedo e quella inglese di Felicia Hemans].

Agostino Cameroni. — *Uno scrittore avventuriero del sec. XVII; Gregorio Leti.* Appunti critici. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894 [Il Leti apostata, nemico della chiesa di Roma, attirò sopra di sè le ire di molti storici delle lettere, che per questo motivo lo trascurarono, o lo vilipesero. Ma nonostante tutto, il giudizio che di lui, come scrittore, diede il Tiraboschi, è giusto: « invano si cerca, disse egli, nelle storie del Leti la sincerità e l'esat- « tezza; e oltreciò lo stile ne è sì prolisso e diffuso, che non vi ha più effi- « cace rimedio a conciliare il sonno ». Quell'avventuriere grafomane, autore di più di cento volumi, di cui la sostanza è ingannevole, la forma sciatta e sgrammaticata; quell'uomo senza carattere, irrequieto, opportunista, adulatore, spavaldo, impudente, ciarlatano non è certo un tipo simpatico, ma è indubbiamente un *tipo*. I suoi scritti sono polemici e satirici (per quel chiodo della riforma religiosa che aveva fitto nella mente) e storici; ma pochi uomini furono più di lui destituiti di qualsiasi attitudine alla storia. Basta un fatto solo caratteristico ad attestarlo: quand'era in Olanda scrisse nel suo *Teatro belgico* che il Reno e la Schelda passano per Rotterdam! (p. 143). Con quale esattezza può discorrere di fatti remoti, e talora oscuri, chi non ha neppur la capacità d'essere esatto nel riferire un particolare topografico del luogo in cui vive? La *Vita di Sisto V*, una delle principali e più fortunate opere sue, non è, come il Ranke mostrò (p. 56), se non una gonfiata elaborazione di certo manoscritto italiano d'aneddoti spurii, che gli capitò fra le mani. Insomma, il valore di quel grande ammasso di carta che il Leti fece annerire con la stampa, può dirsi nullo, e il presente libretto del Cameroni lo prova luminosamente. Tuttavia il libretto non è inutile. Il C. ha trattato il suo uggioso soggetto con amore e con pazienza mirabili, e il suo lavoro, che porta il modesto titolo di *appunti*, vale a farci conoscere il Leti molto meglio di quanto non lo si conoscesse per lo innanzi. Sue fonti furono le biografie del Niceron e del Moreri, ed in ispecie le opere stesse del Leti, con le loro diffuse prefazioni, e le sue lettere. Il C. volle, e ben fece, tessere la vita del suo autore, onde si valse specialmente degli scritti di lui per ricercarvi l'uomo. Nel primo capitolo lo condusse dalla nascita allo stabilirsi in Ginevra (1630-60); nel secondo narrò le sue vicende in Ginevra (1660-79); nel terzo le dimore in Francia ed in Inghiltera (1679-81); nel quarto il soggiorno in Amsterdam sino alla morte che lo colse colà (1682-1701). Il libretto è di lettura alquanto faticosa, perchè procede sconnesso ed incerto; ma è frutto di buon volere e promessa di cose migliori. Come figura *tipica* di quel seicento che è ancora così buio in tante sue parti, il Leti merita di essere conosciuto. Letterariamente certo non vale. La maggiore sua opera che abbia pretesa letteraria è un poemaccio in ottave di quindici canti, che compose a 65 anni per ingraziarsi il principe Guglielmo d'Orange quando divenne Guglielmo III d'Inghilterra. Di su quella prosa rimata è meglio che la storia letteraria pietosamente non tolga il velo dell'oblio].

Giulio Cesare Croce. — *I trionfi fatti nel dottorato di Marchion Pet-*

*tola*, ed. da E. Lovarini. — Padova, Gallina, 1895 [Poemetto giocoso di 22 ottave, in cui sono descritti *i trionfi, gli onori e le grandezze* fatti nel giorno in cui il fantastico Pettola ebbe cinto le tempia del lauro accademico. Il componimento è pieno di buffonate ed è lardellato d'espressioni in latino semimacaronico. La caricatura è tale, che non si può neppure dire vi sia rappresentata la vita studentesca del tempo. Tuttavia il Lovarini lo ha con diligenza chiosato, allegandovi notizie copiose sul ballo e sulla canzone della *Girometta*, da aggiungersi a quelle che sinora si conoscevano. Precede una lettera al dr. Giovanni Battistella, per la laurea del quale questo poemetto vide la luce. Ivi si fanno alcune giuste osservazioni intorno alla vita disordinata e gozzovigliante degli studenti antichi, osservazioni che dovrebbero porsi sotto gli occhi dei *laudatores* borbottoni d'oggigiorno, pronti sempre a scandalizzarsi e ad ardere di furia filistea allorchè gli studenti si permettono di far un po' di chiasso].

Francesco Camici. — *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri.* — Siena, tip. S. Bernardino, 1895 [Come primo lavoro d'un giovane, questa diligente e concludente monografia è una buona promessa per l'avvenire. Nonostanti le incertezze e le inesperienze inevitabili, il libretto è ben pensato e saggiamente ordinato. « Tutti gli storici della nostra lette- « ratura, dice a p. 76 l'A., hanno provata, per dir così, una certa avversione « per il Forteguerri, di cui parlano alla sfuggita, ripetendo di bocca in bocca « errori biografici non meno che errori di fatti, di giudizi, di apprezzamento. « Contenti di spigolare dal Fabroni le notizie più interessanti sulla vita di « Monsignore, da lui pure attingono il giudizio sul valore letterario del poeta, « giudizio che, più o meno convinti, ripetono di poi senza darsi cura, non « diremo di leggere, ma almeno di sfogliare soltanto il *Ricciardetto* ». Il C. invece ha condotto il suo lavoro sulle opere edite ed inedite del monsignore pistoiese, da lui accuratamente studiate. Essendogli stato aperto l'archivio di casa Forteguerri, ha potuto valersi d'un numero considerevole di documenti e su di essi trovossi in grado di ritessere la biografia del suo autore. Questa empie i primi tre capitoli del libretto. Nel quarto il C. si trattiene sul Forteguerri accademico e specialmente arcade, studiandolo pure come autore di liriche religiose e amorose. Poi, nel quinto capitolo assai rilevante, tratta del *Ricciardetto*, sulla cui composizione ridistrugge la nota leggenda già sfatata dal Procacci e ne fissa la composizione fra il 1716 ed il '25, pur ammettendo che il poeta vi tornasse poi sopra e v'introducesse modificazioni ed aggiunte. Del poema considera la fortuna prima e dopo la stampa che ne diede il Pitteri, e pone in chiaro che non fu scritto a solo scopo di sollazzo, ma con un intento morale, anzi satirico. La satira è diretta specialmente contro i prelati della corte romana: « il *Ricciardetto*, incominciato « per scommessa e per chiasso, assume in seguito per l'autore un'importanza, « un interesse speciale, subisce una trasformazione in opera d'intenti alti e « nascosti e divenne poi colla sua satira, coi suoi sarcasmi, colle sue invet- « tive un flagello per tutti i cortigiani di Roma, per tutti i vizi, per tutte « le ipocrisie del tempo e di tutti i tempi » (p. 87). Contro la curia romana, del resto, e contro molte magagne contemporanee si scaglia il Fort. anche nei capitoli, improvvisati per gli amici, ma pieni di nobile indignazione

contro ogni maniera di disonestà. Il C. li esamina minutamente nel suo VI capitolo. Gran danno (per tornare al *Ricciardetto*) ch'egli non abbia potuto e voluto meglio appurarne le fonti, per un delicato riguardo verso il prof. Corrado Zacchetti, che a questo soggetto ha da lungo tempo volto la sua attenzione. Il C. si limita ad additare qualche riscontro a pp. 73-75. Degli apologhi e delle traduzioni del Fort., i primi qui editi per la prima volta di sugli autografi dell'arch. Forteguerri, si propone il C. di occuparsi altrove, e poichè proprio non ha creduto di completare già ora il suo studio con questa trattazione, speriamo almeno lo faccia presto nel lavoro a parte che promette. Le appendici, oltre gli apologhi anzidetti, che sono in prosa ed in versi latini, recano copiose indicazioni bibliografiche e d'altro genere, attinte agli autografi forteguerriani].

Natale De Sanctis. — *G. Cesare e M. Bruto nei poeti tragici.* — Palermo, Reber, 1895 [Lavoro d'utilità assai discutibile. Il De S. prende sei tragedie che hanno per soggetto l'uccisione di Cesare (d'Antonio Mureto. dello Shakspeare, del Voltaire fra gli stranieri; di Sebastiano degli Antoni, di Antonio Conti e dell'Alfieri fra gli italiani), ne dà l'analisi, critica i caratteri e le situazioni. Nulla di più facile e di più difficile insieme: facile, se lo si fa come l'A., accozzando giudizî soggettivi, senza una cura al mondo d'investigare d'onde gli scrittori abbiano attinto e come e perchè; difficile, se si voglia instituire una vera analisi comparativa, ponendo mente alle fonti e agli influssi, scomponendo e quasi sezionando i caratteri. A questo genere di critica sono necessarie attitudini e coltura che il De S. ancora non possiede; e noi ci dorremmo se il favore con cui già qui si discorse (*Giorn.*, XXIV, 318) del suo modesto saggetto sul *Filippo* dell'Alfieri e sul *D. Carlo* del Pepoli gli avesse dato coraggio al presente studio di gran lunga più arduo. È necessario ch'egli s'informi, anzitutto, meglio, di ciò che nel mondo s'è scritto intorno alla drammatica. Dio buono! All'infuori dello Schlegel e del Guerzoni pare non conosca nulla, neppure sullo Shakspeare! Qual meraviglia che venga ingenuamente a dirci come novità quanto ormai si legge sui boccali di Montelupo? Qual meraviglia ch'ei ritenga sul serio d'aver esaurito tutto il materiale tragico intorno al suo tema con l'esame delle opere di que' sei poeti, a cui aggiunge in nota (p. 5) le tragedie di O. Pescetti (Verona, 1594) e dell'ab. Chiari? Ignora persino i parecchi e pregevoli lavori che recentemente videro la luce in Italia su Antonio Conti, ond'esce a proporre con serafica innocenza: « quest'uomo sarebbe degno d'uno studio particolare » (p. 32). Dia retta a noi, che non gli vogliamo male: legga un po' più e scriva un po' meno].

Raffaello Barbiera. — *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese dal 1834 al 1886.* — Milano, Treves, 1895 [La contessa Clara Carrara-Spinelli di Bergamo, moglie al poeta Andrea Maffei, dal quale peraltro visse divisa per buona parte della vita, fu donna di alti sensi, d'ottimo cuore, amica della coltura, che in lei non era punto nè larga nè profonda, e più dei propagatori di essa. Durante mezzo secolo tenne aperto in Milano un celebre salotto, nel quale comparivano i personaggi più notevoli della città e gli stranieri illustri che visitavano la capitale lombarda. Sino al '48 quel salotto fu letterario, artistico, mondano: fra gli stranieri più illustri vi si

fecero vedere il Balzac (sul quale nel libro del Barbiera si hanno preziose notizie) ed il Liszt; fra gli italiani il Grossi, il D'Azeglio, il Prati, il Niccolini, il Giusti, il Cattaneo e l'amico costante della Maffei, Giuseppe Verdi. Dal '48 al '59, il salotto divenne focolare d'agitazione politica, frequentato specialmente da Carlo Tenca e dai collaboratori del *Crepuscolo*. Fu questo il periodo epico di quel convegno d'uomini generosi ed illuminati. Dal '59 al '76 tornò ad essere artistico e mondano, senza escludere la politica: poi decadde. Una gran quantità di ricordi personali ed una messe ancor maggiore di lettere pervenute alla Maffei permisero al sig. Barbiera d'intessere questo racconto, scritto un po' troppo da giornalista, farraginoso, soverchiamente entusiasta, ma non privo di qualche pregio pel materiale che fa conoscere e per alcune pagine calde di amor patrio. Considerando in esso, non già la fattura del libro, che lascia parecchio a desiderare, ma i molti aneddoti che narra, le molte lettere che riferisce di uomini ragguardevoli, si dovrà fargli buon viso e si potrà servirsene per quella storia della società e della vita italiana nel periodo della ricostituzione nazionale, alla quale ora si dovrebbe pensare sul serio. Anche lo storico delle lettere sarà bene faccia tesoro del molto che v'è detto particolarmente del Manzoni e in genere di molti altri letterati nostri: piccole notiziole bensì, ma non prive di curiosità e talora piene di carattere. Degli apprezzamenti del B. c'è da fidarsi sino ad un certo punto. Nel giudicare o caratterizzare tanta gente con un tratto di penna (cosa naturalmente difficilissima) non sempre egli colpì nel segno. Certe inesattezze di fatto sono quasi incomprensibili. Per es. Bartolomeo Malfatti a p. 209 è « economista » e a p. 288 « professore di matematica »; mentre, a farlo apposta, in quel moltissimo ch'egli seppe, non fu nè l'una cosa nè l'altra. E il nome della celebre ballerina Fanny Elssler, che è scritto costantemente (pp. 147-49) Essler?].

---

## PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Charles Dejob. — *Quelques réflexions à propos de l'histoire de l'enseignement mutuel en Italie.* — Toulouse, imp. Chauvin, 1895; per nozze Pometti-Ferri [L'A. ha ben ragione di dire a p. 9 che questo non è neppure uno schizzo del tema, ma semplicemente una piccola raccolta di fatti, che suggeriscono certe riflessioni. L'insegnamento popolare, compartito da singoli privati o da società private, nella prima metà del secolo nostro, era una necessità della politica, che voleva sottrarre ai governi quel grande strumento di dominio che è l'istruzione. Il soggetto, importante dal lato storico e da quello pedagogico, non fu ancor studiato fra noi, ed è da augurarsi che presto lo si prenda a considerare su base solida e larga di ricerche. Il D., che ha tanta simpatia per le cose nostre, si rallegrerebbe certamente se la sua iniziativa provocasse così benefica conseguenza].

Giovanni Benadduci. — *La regina Cristina di Svezia in Tolentino.* —

Tolentino, tip. Filelfo, 1895; ediz. di 100 esemplari per nozze Tomassini-Giochi [Completa quest' opuscolo quanto sulla dimora di Cristina in Italia scrissero varî eruditi, ultimo il Claretta (cfr. *Giorn.*, XXI, 176). La celebre regina, poco dopo la sua conversione al cattolicismo, recossi nel dicembre 1655 nella marca d'Ancona per visitarvi il santuario di Loreto. In quel viaggio si trattenne due giorni a Tolentino, ove fu ospitata nel palazzo Benadduci. L'attuale discendente di quella famiglia illustra la breve dimora con memorie domestiche, con documenti dell'archivio di Tolentino, e con gli *Avvisi di Roma* della Corsiniana].

Giacinto Pannella. — *Documenti del sec. XIII e XIV in lingua italiana con osservazioni critiche di Nicola Sorricchio.* — Teramo, 1895; per nozze Sorricchio-Flajani [I documenti sono tra quelli raccolti nel secolo scorso da Nicola Sorricchio ed ora conservati nella biblioteca privata di quella famiglia abruzzese. Il glottologo potrà prendere qualche interesse ad un brano volgare, scritto nel dugento, con la genealogia e ricordi storici della famiglia Ronci].

Vittorio Rossi. — *Un ballo a Firenze nel 1459.* — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1895; per nozze Fraccaroli-Rezzonico [Descrizione in terzine d' una danza tenuta in mercato nuovo allorchè passò per Firenze Pio II. Il principino milanese Galeazzo Maria Sforza fu il protagonista di quella festa. La descrizione è tratta dal cod. Mgl. VII, 1121. Molte designazioni notevoli di balli, alcuni dei quali sconosciuti].

Mario Menghini. — *Lettere inedite di Giuseppe Baretti.* — Roma, Unione cooperativa, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti [Tre lettere, dirette a Girol. Baruffaldi, a Giov. Maria Mazzuchelli e a G. B. Rodella. In quest'ultima si hanno notizie di Carlo Cantoni, su cui pubblicammo già un articolo di G. Malagoli nel *Giorn.*, XXI, 265. Le tre lettere menzionate furono poscia ristampate dal Menghini medesimo nella *Rivista delle biblioteche,* VI, 3-5].

Giuseppe Biadego. — *Bernardino Donato, grecista veronese del sec. XVI.* — Verona, Franchini, 1895; per nozze Fraccaroli-Rezzonico [In questa bella memoria il B. ritesse, su documenti in gran parte sconosciuti, la biografia del Donato, che fu maestro di greco, oltrechè in patria, a Carpi, a Capodistria, a Parma e lettore di greco nello studio di Padova l'anno 1526. Tra' suoi discepoli si annovera Ortensio Lando. La sua attività di studioso fu grande, ed il B. non trascura di tener conto delle sue opere molteplici grammaticali e filologiche].

---

# COMUNICAZIONI ED APPUNTI

« Delfica deità »:

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per coronare o cesare o poeta,
— Colpa e vergogna delle umane voglie —,
Che partorir letizia in su la lieta
*Delfica Deità* dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

(*Parad.*, I, 22-33).

I. Posto che qui si ha un'apostrofe, e che l'apostrofe deve nelle parti sue principali essere di forma diretta, ammettendo solo nelle incidentali o relative la forma indiretta, ne viene di conseguenza che qui l'ultima terzina o è parte principale dell'apostrofe ad Apollo, e allora deve sottintendercisi qualche parola, onde se ne cangi la forma da indiretta, quale suona, in costruzione diretta, ciò sotto pena di un errore di sintassi; ovvero è parte incidentale, e in tal caso la delfica deità non può essere Apollo.

Già il Fanfani lo rilevò bene (*Studi e osserv.*). « Mi pare che essendosi il « Poeta quattro versi sopra rivolto ad Apollo col dirgli: *Sì rade volte, padre,* « *se ne coglie* ecc., male stesse qui l'intendere *delfica deità* un'altra volta « per Apollo. Se mai, avrebbe dovuto dire: *in su la* TUA *delfica deità*: al- « trimenti ecco il discorso che ne uscirebbe: *O Apollo, sì rade volte si co-* « *glie dell'alloro per trionfare o imperatori, o poeti, che questo alloro* « *dovrebbe partorire letizia in sul lieto Apollo.* Bel dire! proprio da « Dante! ».

L'osservazione, come si vede, è acuta e buona. Ma l'intrusione del possessivo di seconda persona, suggerita dal Fanfani, per cui la frase dantesca diventerebbe: *l'alloro sulla tua delfica deità* ecc. non sa di arbitrio? E supponiamola anche legittima, non per ciò la frase: *La fronda peneia do-*

*vrebbe partorir letizia* IN SU LA (*tua*) *delfica deità*, invece di dire IN *te* O NELLA *tua delfica deità*, diventa meno strana e dura.

Si penserà a tradurre così: *La fronda peneia, o Apollo, in su la* TUA *delfica deità dovria partorir letizia* A TE? Ma l'inconveniente delle intrusioni arbitrarie si raddoppia. E poi, perchè attribuirsi così antonomasticamente la lietezza ad Apollo? E che c'entrava parlando ad Apollo in persona, ricordargli la sua delfica e lieta deità? Ma non si tenga conto del resto, si badi pur solo che le parole di Dante risultano, a non volerle torcere violentemente, di forma indiretta. Tanto è vero, che la massima parte dei commentatori, per la più semplice, sentendoci invincibilmente, direi, cotesta forma indiretta, lasciò correre, o non accorgendosi della sintassi errata, o fingendo di non accorgersene. Così Ott., - Post. Cass., - Buti, - Land., - Vell., - Dan., - Vent., - Lomb., e tutti i più recenti (1). Ma chi si vorrà acquietare a ciò?

II. Perchè tutto andasse bene, bisognerebbe che — *delfica deità* — non fosse appellativo di Apollo, come ho notato in principio.

Di vederci significato altro si studiò il Fanfani e credette di farlo per il primo, e d'essere riuscito a una interpretazione nuova. E nessuno gli contese fin qui il vanto. In realtà, l'interpretazione suggerita dal Fanfani è vecchia la bellezza di cinquecento anni, avendola data Benvenuto Rambaldi. Ecco il suo commento: *La fronda peneia « dovrebbe esser cagione di pubblica « allegrezza nel tempio di Apollo »*. Ed ecco le parole del Fanfani: *« Crederei che qui deità non sonasse la persona d'Apollo, ma il luogo dove « esso principalmente si finge adorato, cioè Delfo: e torna benissimo che « si faccia festa in Delfo, quando la fronda peneia asseta alcuno di sè »*. E mette la giunta alla derrata. Vedete, dice, *« in persona lieta, come vorrebbe chiamato il nostro Apollo* (pare che gli sia di casa!) *si può crescere, non partorire la letizia che già c'è* (e questa è una sofisticheria); *« e poi* (e di questo dice bene) — IN SU — *è più cosa da luogo che da persona: nè mi suffraga punto la nota che in alcune edizioni si aggiunge « alla nota di questo passo, nella quale si vuol provare che* IN SU LA è « lo stesso *che* NE LA, *e si fa con l'esempio del Purg. XX, 144*: " Tornate « già *in su l'*usato pianto ". *Degli esempi come questo*, osserva il Fanfani, *« ne son pieni i forni, ma ognun vede che bella parentela abbia esso col « nostro »*.

Quanto a me, io non so di forni; quel che mi pare è che se hanno a esser pieni di qualche cosa, saranno pieni certamente di esempi simili a quello apportato dal Fanfani per giustificare la equivalenza da lui propugnata fra *divinità e luogo dove alla divinità si presta culto*. L'esempio è

---

(1) Il Cesari è di questa schiera. Egli infatti ordina e intende: *« Si rade colle, padre, se ne « coglie, che la fronda peneia* (che è) *in su la beata delfica deità* (in testa d'Apollo), *dovria « partorir letizia* (a lei) *quando ad alcuno fa venir sete di se medesima »* (Bell. III). Lo Scartazzini, invece, mettendolo a parte, gli vien poi regalando del suo. *« Il Cesari*, dice, *intendeva « lieta per beata, e delfica deità per testa d'Apollo. Basta però esprimere intiero il concetto, per « accorgersi della falsità di questa spiegazione:* — La fronda peneia che è in testa d'Apollo, « dovria partorir letizia alla testa d'Apollo, quando ecc. ». *Basta però*, dico io, leggere a riscontro il Cesari, per capire che lo Scartazzini dev'essere assai più pratico di tedesco che d'italiano.

del Borghini (*Riposo*, ediz. Fiaccad., 46): « *Non so io vedere come le Muse*, « *che sempre ebbero la loro* DEITÀ *in terra, nè mai... furono finte in cielo...* « *ora nuovamente s'abbiano acquistato potere di calcare le nuvole* ». Io intendo: ... le Muse che sempre abitarono dee, e dee furono venerate sulla terra, ora se ne sian tornate in cielo: — il Fanfani intende: ... le Muse che ebbero la loro deità, *cioè il loro tempio* in terra, ora tornino ad abitare sopra le nuvole. — Chi ha ragione? — Lo Scartazzini dice che il Fanfani qui è « violento », io credo *feroce* addirittura.

III. In Iacopo della Lana e nell'Anonimo Fiorentino, i quali, come ognun sa, giunti alla terza cantica si identificano, si legge: « *Qui... persuade l'A.* « *Apollo, e dice; la fronda peneia, cioè la corona laurea doverebbe ral-* « *legrarsi quando vede che tra gli umani alcuno accede ad essa* ».

Forse confusamente i due commentatori ebbero la mia idea (1); la delfica deità, che dovrebbe allegrarsi *quando alcun di sè asseta,* è la corona laurea. Ossia, non propriamente la corona, ma il lauro onde si colgono i rami per foggiarli a corona.

Si ricordi che nell'antica mitologia, così largamente e liberamente usata nel Poema Sacro, il lauro era una *divinità* proprio *lieta* e *delfica,* Dafne, vergine amata da Apollo e cangiata in alloro dal padre Peneo, là sulle rive del fiume di quel nome, nelle cui acque a sua volta viveva l'antica persona, l'antico affetto e l'antica vigile cura paterna per la vergine figlia.

Nulla di più naturale dunque che il poeta dicesse *deità* l'alloro, e in luogo della nuova forma esterna di trionfal pianta, pensasse e accennasse per perifrasi a Dafne, viva ancora sotto le spoglie tramutate, a Dafne di cui sapevasi l'origine tutta divina. Non erasi, essa la vergine, rivolta nel fatal giorno a Peneo, sul punto d'esser raggiunta da Apolline, con questa preghiera:

Fer, pater, inquit, opem, si flumina numen habetis?

(*Metam.*, I, fab. IX).

E il padre divino l'aveva convertita in alloro.

Come *deità*, così *delfica* deità bene sarebbe chiamata Dafne dal poeta, delfico essendo l'alloro:

Mihi delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

disse Orazio (*Od.* III, 30).

In fine, la qualità di *lieta* conviene alla *deità delfica di Dafne* assai più antonomasticamente che non a Febo. Gli antichi ne vedevano un segno nel verdeggiare perpetuo del lauro. Di cotesto gaudio Ovidio assegnava poeticamente la ragione. Dafne, non appena cangiata in lauro, sentì decretarsi da Apollo, con accenti passionati, altissimi onori. Allora, per impeto di gioia,

---

(1) Confusamente, dico, perchè pare se ne sviassero subito. Infatti alle parole allegate, seguono quasi spiegazione queste altre: « *Qui è a dire: tale coronazione si è di tuo onore* ». Come mai possono essere due proposizioni equivalenti: « la fronda peneia dovrebbe rallegrarsi » e « *è tuo* « *onore*, o Apollo, che altri brami la coronazione? »

factis modo ramis
Adnuit; utque caput visa est agitare cacumen
(*Metam.*, I, fab. IX).

Ne seguì, che quando convennero gli altri fiumi all'antro di Peneo, stettero sulle prime dubbiosi di dolersi o rallegrarsi con lui della sorte di sua figlia:

Conveniunt illuc popularia flumina primum
Nescia gratentur, consolenturne parentem.
(*Ib.*, fab. X).

E le parole divine di Apollo non torneranno in mente a Dafne, quando veggasi desiderata? e alla lieta apparenza delle foglie sempre verdi non corrisponderà in quei rari momenti una commozione nuova di profonda letizia, posto che corra un tempo, in cui tanto pochi ella di *sè asseta?* Così davvero ci spieghiamo la parola di Dante: *In su la* (proprio *in su la*) delfica deità, sempre così lieta e gaia nell'aspetto, la fronda gloriosa le deve partorire (proprio *partorire*), in mezzo all'abituale malinconia dell'abbandono, un senso inusato di gaudio.

La quale gioia di Dafne, recata ad Apolline, come argomento per piegarlo a concedere la ispirazione divina al poeta, è spediente bello e sottile: al cuore dell'amante dio più dolce deve riuscire il pensiero di veder lieta l'amata sua che non qualsiasi propria ventura.

Ecco dunque il senso del forte passo: *O divino Febo, tu mi vedrai venire al legno tuo diletto e coronarmene. Sì rade volte, o padre, se ne coglie, che su pei rami di quella lieta delfica deità* che è la vergine *Dafne, le sue fronde peneie* dovrebbero partorirle letizia, *quando altrui di sè stesse innamorino.*

La più bella conferma alla mia interpretazione la trovo nello stesso Alighieri.

A Giovanni del Virgilio, il poeta, con la piena coscienza del proprio valore e sfidando l'avvenire, dice: — Per la mia fronte

iam frondator IN ALTA
VIRGINE perpetuas festinat cernere frondes.
(Ecl. II, 86, 87).

dove l'ALTA VERGINE è proprio *Dafne* e le *fronde* PERPETUE che ricordano la *lietezza* del passo della *Commedia*, sono IN ALTA VIRGINE, come nell'invocazione ad Apollo la fronda peneia IN SU LA *delfica deità.*

ALESSANDRO GHIGNONI.

« Alzando il dito » nel Petrarca. — A tutti è nota la difficoltà di dare una soddisfacente interpretazione ai versi del Petrarca nella canzone « Ai « Grandi d'Italia »:

> Nè v'accorgete ancor per tante prove,
> Del bavarico inganno,
> Che *alzando 'l dito, con la morte scherza.*

Chi ha avuto la pazienza di leggere i commenti a questo passo, sa quanta varietà di opinioni si sia manifestata tra gl' interpreti (1), e quante stravaganti ipotesi si siano arrischiate, fino a quella, per cui i soldati tedeschi lasciati da Ludovico il Bavaro in Italia, farebbero colla morte come si fa coi cagnolini, i quali si adescano col zuccherino che poi si ritrae, lasciando così deluse nella loro speranza le povere bestiuole. Convien dire però, che se veramente l' intenzione del Petrarca, espressa in modo che i contemporanei suoi tutti ne intendevano l' intero significato, non segue questa via logica, la mèta a cui tende, è la stessa: cioè che i soldati mercenari scherzavano con la morte, esponendosi bensì ai pericoli di essa, ma non sul serio; perchè loro era troppo cara la vita propria, per venderla a quel prezzo, senz'amore e senz'ira verso l'avversario, e solo per fare il piacere di un signore che li pagava; e forse era loro troppo cara anche la vita del nemico, mercenario esso pure, perchè, senza di quello, sarebbe cessata la guerra, che era il mestiere ed il sostentamento di quelle milizie.

A questo proposito dobbiamo ricordare la risposta, che si legge nella novella CLXXXI di Franco Sacchetti, data dall' inglese Giovanni Acuto, capitano di ventura, a due frati minori, che gli avevano augurata la buona fortuna, dicendogli che Dio gli dèsse pace: « Non sapete voi, » rispose, « che « io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? » E neppure poteva molto l'onore negli animi di quei soldati che facevano così brutto mercato di sè stessi; tanto che il Petrarca medesimo diceva ai signori:

> Vano error vi lusinga,
> Poco vedete e parvi veder molto;
> Che 'n cor venale amor cercate o fede.

Tuttavia pare che le forme esteriori della cavalleria fossero ancora alcuna volta da quelli osservate.

Ma venendo alla interpretazione del nostro passo, dirò come il caso mi abbia messo sotto gli occhi un documento quasi sincrono al Petrarca, o almeno del suo secolo stesso; dal quale emergerebbe la consuetudine, che era allora nelle sfide, che lo sfidante in segno di conferma della provocazione al combattimento, *alzasse il dito.* Riferirò pertanto nella sua semplicità e nella sua forma grossolana, il fatto come è, direi, rappresentato in una testimonianza depositata dinanzi al giudice di Pinerolo nel 1377, in occasione

---

(1) Per la interpretazione oggi meglio suffragata, che si appoggia al *tollere digitum* (cioè *arrendersi*) dei gladiatori, cfr. questo *Giornale,* XXII, 300.

di una sfida che aveva avuto luogo tra due uomini del contado (1). Si tratta realmente di un caso di cavalleria rusticana, il quale racchiude anche qualche altro particolare forse ancora ignorato dagli storici. Premetterò che, sebbene allora Pinerolo fosse sotto i Principi d'Acaia, tuttavia per le contese sorte in questa famiglia, il ramo di Savoia era tornato ad esercitare una più sentita autorità sopra il ramo cisalpino; e, per di più, dopo la morte del principe Giacomo, i figli suoi minorenni rimasero sotto la tutela di Amedeo VI detto il Conte Verde, il quale allora reggeva questa terra per mezzo del suo castellano, che era il « nobile e potente » signor Giacomo de Provanis. Giudice di Pinerolo e nello stesso tempo giudice generale del Piemonte era Michele Mantello di Alessandria. Dinanzi a quest'ultimo pertanto fu presentata in quell'anno la questione che ho accennata, riflettente un duello che doveva avere o che aveva avuto luogo tra un Pietro Alexi ed un Luchino de Donades, e che ebbe un motivo assai volgare; essendo che i due uomini eran venuti ad una fiera provocazione, perchè i buoi dell'uno avevano pascolato nel prato dell'altro. Questi diede una smentita al primo, che lo accusava di un tal fatto; e indicandogli un luogo appartato, gli disse (come traduce il loro linguaggio nel suo barbaro latino lo scriba della curia): « si vis venire « ad illas partes, venias; ..... ego bellabo tecum ». E l'altro rispose: « ego « non refuto, si dominus castellanus vult dare licentiam, et hoc (forse vale: *propter hoc* o *ideo*) LEVA DIGITUM TUUM ». Ed il primo ribattè: « bene, LE- « VABO DIGITUM, si dominus castellanus vult michi (*sic*) dare licentiam eundi ». Il seguito dell'interrogatorio non serve che a spiegare come il duello si facesse col permesso del castellano, nelle cui mani si poneva un pegno. Interrogato Luchino de Donades dal giudice se egli « posuit gagium suum in « manibus domini castellani causa bellandi cum dicto Petro (Alexi) », rispose « quod bene posuit in casu quod (*sic*) dictus castellanus vellet dare licentiam, « quod paratus (*erat*) bellare cum eo ». Il resto non ha più importanza per noi; e non ne avrebbe avuta neppure quest'ultima parte dell'interrogatorio, ove non servisse a stabilire la legalità del duello tra due persone di così umile condizione. Esso era qualcosa più che una semplice sfida e conseguente combattimento, quale troppo spesso ha luogo ancora nei giorni nostri tra persone siffatte, contro le leggi dello stato se non contro le leggi della cavalleria, com'è intesa pur dalla gente educata. L'importanza del documento per noi sta tutta nel *levare digitum*, come segno di conferma, direi legale, della sfida: cosa che per essere del secolo stesso del Petrarca, può spiegare benissimo la frase di questo poeta:

... alzando 'l dito con la morte scherza.

ALBINO CAFFARO.

(1) Archivio Civico di Pinerolo, Cat. 32, Mazzo 8°, n° 32, anni 1377-1378.

# CRONACA

## PERIODICI.

*Archivio storico per le provincie napoletane* (XX, 2): E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, si occupa del bibliotecario e letterato Giovanni Albino, di Francesco di Giorgio Martini, che commentò Vitruvio, di Giovanni Pardo, filosofo e poeta spagnuolo, di Giuliano da San Gallo, pittore e architetto, dell'umanista Porcellio Pandone, di Benedetto da Maiano, di Costantino Lascaris, offrendo su tutti larga messe di documenti sconosciuti.

*Atti della R. Accademia delle scienze di Torino* (XXX, 14): C. Pascal, *La leggenda del diluvio nelle tradizioni greche*; (XXX, 15), M. Losacco, *Il sentimento della noia nel Leopardi e nel Pascal*, ne riparleremo.

*La Rassegna nazionale* (vol. 84°): F. Lampertico, *Milton e Galileo*; P. Bellezza, *Anniversari Manzoniani*, è il primo di una serie di bollettini manzoniani, che una eletta di giovani milanesi decise di pubblicare ogni anno nell'anniversario della morte del Manzoni, con l'intento di chiarire punti controversi della vita di lui ovvero della sua attività letteraria; A. Zardo, *S. Antonio di Padova.*

Il vol. VII, serie IV, degli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi* ha lo scopo di onorare la memoria di mons. Celestino Cavedoni nel primo centenario della sua nascita. Oltre ad un notevole discorso su di lui di Benedetto Colfi, il vol. reca memorie e documenti (lettere) che illustrano l'attività del Cavedoni come archeologo. Noi non dobbiamo dimenticare le sue benemerenze negli studî di storia letteraria.

*Nuova rivista misena* (VIII, 3-4): G. Natali, *Un letterato infelice*, *Francesco Antolini.* Dell'Antolini si pispiglia ancora in qualche storia della musica, per aver egli lasciato qualche scritterello di teorica musicale. Qui in poche pagine il N. lo rivendica come letterato, vale a dire come compilatore di faticose opere storiche e come traduttore di Livio. Egli fu oltre ogni dire sfortunato e campò la vita sonando il violino ed il clarinetto nelle più umili orchestre. Nacque a Macerata nel 1771 e vi spirò nel 1841. Molte sue lettere inedite conosce il N., dirette a Francesco Ilari, sul quale vien preparando una compiuta monografia.

*Atti della R. Accademia di Napoli* (1895): B. Zumbini, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi*, letterato cosentino, morto a Parigi nel 1832. Nella breve memoria sono pubblicate due lettere del Botta ed una del Niccolini.

*Nuovo archivio veneto* (IX, 2): A. Medin, *Le redazioni e i codici della cronaca carrarese del sec. XIV.*

*Archivio della R. Società romana di storia patria* (XVIII, 1-2): D. Orano, *Marcello Alberini e il sacco di Roma del 1527.* Ritesse la vita dell'Alberini e mette in evidenza l'importanza di quel suo *Diario,* che il Gregorovius giudicò meritevole della stampa. L'O. ne trovò l'autografo nella biblioteca dell'Archivio di Stato in Roma. Nel medesimo fascic. si notino i documenti dello scritto di L. G. Pélissier, *Sopra l'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII,* ove occorrono materiali pregevoli per la storia anedottica e del costume.

Nel *Rinascimento* di Foggia (I, 6-7) leggesi un articoletto di A. Belloni, *Di una probabile fonte del « Consalvo » di G. Leopardi.* Prende le mosse il B. dall'osservazione testè fatta dal Posocco intorno alla probabilità che i nomi di Consalvo e di Elvira siano stati suggeriti al L. dal poema del secentista Graziani *Il conquisto di Granata* (v. *Giornale*, XXIV, 315). Da quel poema sembra al B. che il Recanatese abbia tratto ben più che i semplici nomi di quei due personaggi. Egli riferisce parecchi luoghi del *Conquisto,* che hanno innegabile somiglianza d'intonazione, di forma e di concetto con passi leopardiani. Il Graziani, quindi, sarebbe stato uno di quei parecchi poeti del seicento, i cui versi risonarono nell'orecchio e nella mente del Leopardi (v. *Giorn.*, XXVI, 275). Il che non deve stupirci, perchè anzitutto il Graziani fu di Pergola e però è verosimile che Giacomo lo conoscesse assai presto, e oltracciò quel *Conquisto* è « tra i poemi del seicento « uno de' migliori, anzi de' pochi degni di stare a fianco della *Gerusa-« lemme* ». — Nel *Rinascimento* sonvi altri notevoli articoli di critica letteraria, sui quali ci proponiamo di spendere qualche parola in seguito.

*La vita italiana* (I, 19): A. Valgimigli, *Giordano Bruno in Inghilterra*; G. Lesca, *La vita di un pontefice illustrata da un pittore,* Pio II e il Pinturicchio.

*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Serie V, IV, 4); G. A. Cesareo, *Un cod. petrarchesco della bibliot. Chigiana,* cioè il L. V. 176 già appartenuto al Corbinelli; l'A. qui combatte le supposizioni del Pakscher intorno a questo codice (*Di un probabile autografo boccaccesco*, in questo *Giorn.*, VIII, 364 sgg.), ne esamina il contenuto e cerca fissarne la cronologia, mostra quale importanza realmente ha per gli studî sulle poesie volgari petrarchesche; V. Crescini, *L'ultimo verso della canzone di Rolando*; (IV, 5): F. Pometti, *L'« Aretusa » di B. Martirano,* premessi alcuni accenni sull'impresa di Tunisi, discorre « del posto che occupa l'*Aretusa* fra i com-« ponimenti poetici di carattere elogiativo, e dell'influenza esercitata sull'a-« nimo del Martirano dall'ambiente politico e letterario in cui visse e si « formò ».

*Il pensiero italiano* (XIV, 55-56): G. B. Marchesi, *Contro alcuni pontefici del sec. XVII*, s'occupa in ispecie di Gregorio e di Ferrante Pallavicino nelle loro satire, invettive e mormorazioni contro i pontefici del tempo; (XV, 57): E. Boghen Conigliani, *Il « Filippo » di V. Alfieri e il « D. Carlos » di F. Schiller.*

*Il nuovo risorgimento* (V, 17): G. B. Zoppi, *La conversione dell'Innominato e alcuni critici.*

*Atti e memorie della R. Accademia di Padova* (vol. XI); E. Teza, *Del Saul alfieriano tradotto in armeno dal p. Arsenio Bagratuni.*

*Atti del R. Istituto veneto* (LIII, 5): A. Favaro, *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche*; F. Cipolla, *Noterelle dantesche,* si occupa della « seconda morte » *Inf.* I, 117, dell'« inanel-« lata pria » *Purg.* V, 135, della « schiera bruna » *Purg.* XXVI, 34, del

tanto discusso passo della *V. N.* « la quale fu chiamata da molti Beatrice, « i quali non sapevano che si chiamare »; (LIII, 6), F. Cipolla, *Il Gerione di Dante*, v. *Giorn.*, XXV, 268; (LIII, 7), E. Teza, *Le geste di S. Cristoforo nella tradizione armena*; (LIII, 9), F. Cipolla, *Nuove noterelle dantesche*, cioè: 1° « L'indicativo *alcuno* in tre luoghi danteschi », 2° « La petrifica- « zione morale », 3° « Catone », 4° « Ancora sul nome di Beatrice ».

*Studi e documenti di storia e diritto* (XVI, 2-3): L. Cantarelli, *Le fonti per la storia dell'imperatore Traiano.*

*Archivio storico siciliano* (XX, 1-2): F. Guardione, *Francesco Maurolico nel sec. XVI*; N. Rodolico, *Siciliani nello Studio di Bologna nel medio evo.*

*Rivista musicale italiana* (II, 3): Mathis Lyssy de Stans, *Du rythme dans l'hymnographie latine*; oltre lo scritto del Pistorelli, di cui è parola negli annunci analitici.

*Gazzetta musicale* (nⁱ 13-25): T. Mantovani, *Orlando di Lasso*; G. Roberti, *L'autobiografia di Valentino Fioravanti.*

*L'Arcadia* (VI, 10-11): P. Tuccimei, *L'episodio di Sveno nella Gerusalemme liberata*; A. Bartolini, *La Vergine nella Divina Commedia.*

*Atti della R. Accademia di Lucca* (vol. XXVIII): A. Zenatti, *Una fonte delle novelle del Sercambi*, riguarda le quattro novelle in cui vi sono detti di madonna Bombacaja (1).

*Rivista italiana di numismatica* (VIII, 2): B. Morsolin, *Una medaglia satirica del sec. XVI*, contro il papa: articolo curioso con indicazioni su quanto finora s'è scritto intorno alle medaglie usate nel rinascimento a scopo di satira e di dileggio.

*Rivista delle biblioteche e degli archivi* (VI, 3-5): I. Giorgi, *L'antica biblioteca di Nonantola*; (VI, 6-8): L. Frati, *Notizie e documenti di tipografi bolognesi del sec. XV*; E. Rostagno, *La Bibbia di Fr. Redi*; M. Fava, *Di alcune rare edizioni napoletane del sec. XV*; A. Solerti, *Notizie dei libri postillati da T. Tasso che si conservano nella Barberiniana di Roma*; G. Livi, *Sequestro e censura di stampe in Brescia nel sec. XVI*; F. Salveraglio, *Un altro esemplare della epistola di Colombo*; C. Mazzi, *La biblioteca di mes. Niccolò di mes. Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena nel Rinascimento*, in continuazione.

*Rivista storica italiana* (XII, 3): F. Carabellese, *Le condizioni dei poveri a Firenze nel sec. XIV*; P. Franciosi, *Matteo Valli, segretario e storico della repubblica di S. Marino*; V. Cian, *Nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi.*

*Giornale Dantesco* (III, 2): A. De Gubernatis, *Le type indien du Lucifer chez le Dante*; C. Carboni, *La Beatrice di Dante*; V. Russo, *Di una nuova costruzione della valle d'abisso*, in polemica contro G. Agnelli; F. Ronchetti, *Chiose dantesche*, a *Purg.* V, 39; (III, 3), A. De Vit, *Dante e Bonifazio VIII nella Div. Commedia*; E. Lamma, *Del commento allo Inferno di G. Barzizza e di un ignoto ms. di esso*, si tratta del cod. d'Imola, sul quale, a proposito del catal. Galli, vedi quanto è detto nel nostro *Giorn.*, XXV, 442; G. Maruffi, *Le parole oscure d'amore nel paragrafo 12 della Vita Nuova*; S. Scaetta, *Pier delle Vigne*, da un lavoro di prossima pubblicazione su *La fama nella Div. Commedia*; (III, 4), S. De Chiara, *La pena dei suicidi*; L. Filomusi Guelfi, *Una perifrasi di Dante*, in *Parad.* XXVI, 103-8; C. Carboni, *Una pretesa contraddizione dantesca*, nel primo canto dell'*Inferno*; U. Cosmo, *Della così detta « cappella dantesca » in Terni.*

---

(1) Per un'altra fonte vedi *Rivista delle biblioteche*, VI, p. 126.

*Nuova antologia* (LVIII, 13): T. Casini, *Ricordi danteschi di Sardegna*, la fine nel fasc. successivo; L. De Marchi, *L'influenza della lirica italiana sulla lirica inglese nel sec. XVI*; (LVIII, 14), M. Menghini, *Monti, Sherlock e Zacchiroli*; (LVIII, 15), G. Sforza, *Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848*; (LVIII, 16), G. Carducci, *A proposito di un codice diplomatico dantesco*; F. Nunziante, *Metastasio a Napoli*, la fine nel fasc. successivo; (LIX, 17), A. Venturi, *Gli angioli, studio iconografico estetico*; G. Albini, *Matteo Maria Boiardo*; N. Scarano, *La saldezza delle ombre nella Div. Commedia*; (LIX, 18), P. Fambri, *Arnaldo Fusinato, il poeta e l'uomo*; A. Zardo, *Augusto Platen e Venezia*; E. Masi, *Lettere intime di G. Mazzini*; (LIX, 19), I. Del Lungo, *Mecenate e cliente medicei, episodi della vita giovanile del Poliziano*; I. Valetta, *Il teatro lirico in Italia nei secoli XVI e XVII*; V. Malamani, *La moda a Venezia nel sec. XVIII.*

*Rivista storica del risorgimento italiano* (I, 1-2): C. Gioda, *Le due Rome di V. Gioberti.*

*Miscellanea di storia italiana* (XXXIII): P. Amat di S. Filippo, *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna.*

*Archivio storico italiano* (Serie V, XV, 2): G. Salvèmini, *L'abolizione dell'ordine dei Templari*, a proposito della pubblicaz. di I. Gmelin, *Schuld oder Unschuld des Templerordens*, Stuttgart, 1893, in appendice quello scritto sull'abolizione dei Templari secondo G. Villani, di cui tenemmo già conto in questo *Giorn.*, XXVI, 277 *n.*; A. Rossi, *Una lettera inedita di Fr. Guicciardini*, indirizzata a G. B. Sanga ed esistente nell'archivio Vaticano; (XVI, 3), I. Del Lungo, *Una casa polizianesca in Firenze*, con documenti.

*La Scintilla* (IX, 15): G. Poletto, *Digressioni dantesche*; (IX, 15-17), G. Dalla Santa, *Una lettera di Giovanni Lorenzi al celebre umanista Demetrio Calcondila trascritta ed annotata.*

*Natura ed arte* (15 maggio '95): A. Centelli, *Della carboneria e de' suoi affigliati nel 1821-22?*, notizie desunte da un registro inedito della polizia secreta; S. Peri, *Una satira inedita di Vincenzo Monti.*

*Rassegna pugliese* (XI, 4): P. Carbonara, *La mente politica di Ugo Foscolo.*

*Miscellanea storica della Valdelsa* (III, 2): O. Bacci, *Maestri di grammatica in Valdelsa nel sec. XIV*, documento dell'archivio di Stato fiorentino già edito dal B. per nozze e ora qui ristampato con le dovute illustrazioni; F. Ghilardi, *Frate Bartolomeo da Colle francescano, postillatore della Div. Commedia.*

*Archivio storico lombardo* (XXII, 7): A. Ratti, *La miscellanea chiaravallese e il libro dei prati di Chiaravalle*, illustra due codici di materia ascetica e storica, già posseduti dal monaco cisterciense Ermete Bonomi, sul quale l'A. scrisse una memoria speciale nel fasc. antecedente dell'*Archivio*; G. Sommi Picenardi, *D'alcuni documenti concernenti Claudio Monteverde.*

*Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (III, 7-8): F. Gabotto, *Sulla cattura di Pico della Mirandola nel 1488*, riguarda un documento pubblicato dal Ceretti in questo *Giornale*, XXII, 375; Guarnerio e F. Cipolla, *Ancora della lonza di Dante.* Cfr. questo *Giorn.*, XXVI, 293.

*Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto* (Serie III, I, 3): Fr. Cipolla, *Il terremoto nel canto III dell'Inferno*, dimostra che D. nel descrivere il fenomeno del terremoto e i segni che lo accompagnano fu diligente osservatore della natura.

*Bollettino della Società di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*

(VII, 14): F. Tocco, *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti*, articolo assai rilevante, condotto in gran parte sui documenti editi dal p. Ehrle e in ispecie sulla cronaca delle tribolazioni; V. Fabris, *Il Pandosio di Andrea Argoli*, informazioni su questo dotto scienziato abruzzese e sulla sua principale opera astronomica.

*Bollettino storico della Svizzera italiana* (XVII, 5-6): V. Pellandini, *Glossario del dialetto d'Arbedo*, con annotazioni fonetiche e morfologiche di C. Salvioni, il quale aggiunge anche al glossario alcune sue note comparative preziosissime; in continuazione.

*Erudizione e belle arti* (II, 9): F. Ravagli, *Cenno storico sul beato Ambrogio Traversari*, in continuazione.

*L'istruzione* (IX, 5): A. E. Lesen, *Ulisse nella visione dantesca.*

*Napoli nobilissima* (IV, 7): F. Bonazzi, *Le pitture del Mozzillo nella sala di S. Eligio*, alcune rappresentano episodi della *Liberata*, onde gli studiosi della fortuna del Tasso dovranno tenerne memoria.

*Rivista abruzzese* (X, 7-8): A. De Nino, *L'autobiografia e il Triregno di Pietro Giannone*; *Lettere di Ugo Foscolo, V. Gioberti ecc. a Pier Silvestro Leopardi*; G. Iorio, *Una nuova notizia sulla vita di Dante*, desunta da una pergamena dell'archivio Vaticano che reca due atti notarili, in data 9 febbraio ed 11 settembre 1320, facenti parte del processo istituito contro Matteo e Galeazzo Visconti per tentato sortilegio verso il papa Giovanni XXII. Se ne ricaverebbe che Dante nel giugno 1320 era in Piacenza e che lo si supponeva capace dell'arte d'incantare: ma tuttociò ha bisogno ancora di studio e di prova. I dantisti faranno bene ad occuparsene, e ad essi compete l'obbligo di dissipare anzitutto ogni dubbio circa l'autenticità del documento, il quale potrebbe essere anche il frutto di una piccola mistificazione letteraria. Se questo non è, come speriamo non sia, tanto meglio per il sig. Iorio, giacchè dati nuovi intorno a Dante non se ne trovano certo ogni giorno.

Nel giornale politico torinese *La Stampa* del 23-24 ottobre '95 Licurgo Pieretti dà in luce una sua comunicazione su *Un'opera ignota del Leopardi.* Si tratta della traduzione dei *Caratteri* di Teofrasto, che il Viani ed il Pellegrini reputarono solo disegnata, ma non mai eseguita, dal Recanatese, mentre il P. mostra ch'egli il 16 genn. 1826 l'aveva cominciata, onde è verosimile che, essendo cosa breve, l'abbia anche finita.

*Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (N. S., VIII, 4-5): A. Zipper, *Das Manuscript von Kraszewskis Dante-Uebersetzung*; A. Farinelli, *Deutschlands und Spaniens litterarische Beziehungen*, III e IV. Questi due capitoli dell' importante e dottissimo lavoro del F. riguardano i giudizî sulla Spagna e sulla letteratura spagnuola negli scrittori tedeschi della fine del XVIII secolo, e, viceversa, la Germania e la letteratura tedesca apprezzata dagli Spagnuoli nella seconda metà del secolo stesso. Quantunque il lavoro non si riferisca direttamente a cose nostre, gli accenni indiretti alla letteratura italiana sono parecchi. Vi si parla in più luoghi del nostro Napoli Signorelli, del Baretti ecc. Alcune pagine sono consacrate all'Andrés, al quale le vicende della vita diedero, si può dire, per seconda patria l'Italia. Il F. mostra con quanta superficialità egli parli della poesia tedesca, che non conosceva quasi affatto, nell'opera sua *Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, mentre migliore informazione dimostra nella lettera che scrisse al fratello da Vienna e che fu stampata la prima volta in Madrid nel 1794.

*English historical review* (38): R. Chr. Copley, *Vanini in England.*

*Revue des langues romanes* (XXXVIII, 7): F. Gabotto, *Un poème de César de Nostredame*, scritto ad onore di Carlo Emanuele I. Nell'articolo si menzionano e si pubblicano pure altri componimenti in versi francesi scritti per glorificare Carlo Emanuele. Fonte di tutti questi scritti è il codice 297 della biblioteca del re in Torino.

*Romania* (XXIV, 95): P. Meyer, *La descente de Saint Paul en enfer, poème français composé en Angleterre*, articolo rilevantissimo su d'un soggetto che ha capitale importanza nella storia delle visioni medievali predantesche (cfr. *Giorn.*, VI, 279 e XI, 344; Graf, *Miti e leggende*, I, 241): P. Toynbee, *Dante's references to Pythagoras*, trova le fonti a cui D. attinse le otto citazioni ch' egli ha di Pitagora, sette nel *Convivio*, una nel *De Monarchia*; P. Toynbee, *Dante's obligations to Orosius*, esamina con molta dottrina i luoghi della *Commedia* e delle opere minori che D. ricavò dal celebre « avvocato dei tempi cristiani »; P. Toynbee, *Some unacknowledged obligations of Dante to Albertus Magnus*, in varî passi del *Convivio*, in uno delle epistole e nell'*Inferno*, XIV, 31-36; P. Toynbee, *Dante's obligations to Alfraganus in the « Vita Nuova » and « Convivio »*. Tutti questi studî del T. recano vera chiarezza nell'apprezzamento nostro circa la scienza del sommo poeta e attestano una sicurezza grande nel giovarsi degli scrittori medievali che a D. furono più famigliari.

*Repertorium für Kunstwissenschaft* (XVIII, 2): H. Thode, *Ueber die Entstehungszeit einiger Venezianischer Kirchen*, cioè S. Maria dei Frari, S. Giovanni e Paolo, S. Maria dei Servi, con documenti.

*Münchener Beiträge zur romanischen und englischen Philologie* (volume VII): Cl. Griffin Child, *John Lyly and Euphuism*. Tratta diligentemente dell'eufuismo o preziosismo inglese, a cui dovranno rivolgere la loro attenzione gli studiosi serî del nostro secentismo. Discute pure le origini dell'eufuismo e ne fa vedere i rapporti con la letteratura italiana A. Farinelli in una dotta recensione alla memoria del Child inserita nella *Revista crítica de historia y literatura españolas*, agosto '95.

*Ungarische Revue* (XV, 3-4): J. Lánczy, *Beziehungen zwischen Ungarn und Siena; Ungarn und S. Bernhardin v. Siena, Pius II und Johann v. Capistrano*, ben poco concludente; A. Aldásy, *Zur Geschichte der Universität Siena*, a proposito dello studio dello Zdekauer.

*Zeitschrift für Kulturgeschichte* (II, 5-6): A. Wünsche, *Teufelswetten*, enumera le principali scommesse col diavolo che esistono nelle leggende germaniche. Com' è noto, questo motivo è anche largamente rappresentato nelle nostre novelle.

*Berichte des freien Hochstifts zu Frankfurt am Mein* (1895, fasc. 2): A. G. Krüger, *Stella e Matabruna*, studio su questo poemetto italiano e sulle varie forme della novella dei fanciulli cigni.

*Jahrbuch der deutschen Shakespeare-Gesellschaft* (31): Sarrazin, *Neue italienische Skizzen zu Shakespeare*; I, *Herzog Vincentio in « Mass für Mass » und sein Urbild Herzog Vincenzio Gonzaga*; II, *Das Gonzaga-Schauspiel im Hamlet*.

*Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (1895, n[i] 157-158): V. Crescini, *Torquato Tasso*, versione tedesca di K. Bolhoevmer del discorso commemorativo tenuto dal Cr. nell'università di Padova (*Torq. Tasso*, Padova, Randi, 1895).

*Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* (V, 3): G. Amalfi, *Eine Novelette des Vottiero*.

*Revue de géographie* (XIX, 1): L. Drapeyron, *Le retour de Marco Polo en 1295*.

*Revue philosophique* (XX, 6): R. de la Grasserie, *Du phénomène psy-*

*chologique de l'hybridité linguistique et du bilinguisme*, articolo importante di filosofia del linguaggio.

*Revue des bibliothèques* (V, 7): L. Dorez, *L'exemplaire de Pline l'ancien d'Agosto Valdo de Padoue et Angelo Colocci.*

*Journal des savants* (agosto '95): L. Delisle, *La chronique d'Antonio Morosini.* Annuncia la scoperta d'una cronaca veneziana, che contiene importanti notizie di Giovanna d'Arco. Il padre Ayroles ne trarrà profitto negli studî che vien proseguendo sulla pulcella.

*Zeitschrift für romanische Philologie* (XIX, 3): W. Meyer-Lübke, *Zur Syntax des Substantivums*; Th. Braune, *Neue Beiträge zur Kenntnis einiger romanischen Wörter deutscher Herkunft*, le parole italiane qui trattate sono « buttare », « bramare », « ciocco »; J. Ulrich, *Fiore di virtù*, in continuazione.

*Centralblatt für Bibliothekswesen* (XII, 8-9): H. Omont, *Notes sur quelques mss. grecs de la bibliothèque archiépiscopale d'Udine.*

*Revue d'histoire littéraire de la France* (II, 3): P. Bonnefon, *La bibliothèque de Montaigne*, interessante articolo che dà l'elenco dei libri posseduti dal M. e riferisce le sue osservazioni, stampate o manoscritte, sui medesimi. Vi sono parecchi libri italiani.

*Revue bleue* (23 marzo '95): E. Müntz, *La diplomatie au temps de Machiavel*; (4 maggio '95), E. Faguet, *Balzac à Milan.*

*Revue britannique* (aprile '95): *Éléonore d'Este et le Tasse.*

*Revue de Paris* (1° giugno '95): G. Paris, *Saint-Josaphat.*

*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* (XCV, 1-2): V. Ryssel, *Syrische Quellen Abendländischer Erzählungsstoffe*, in continuazione; A. L. Stiefel, *Ueber das Schwankbuch « Schertz mit der Warheyt »*, non lo trascurino i cultori della novellistica italiana; A. S. Napier, *Eine weitere mittelenglische Uebersetzung der « Disticha Catonis ».*

*Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* (XII, 1): E. Heydenreich, *Zu den Sagen über Constantin's des Grossen Jugend.*

*Le Correspondant* (10 maggio '95): H. Delorme, *Jeanne d'Arc et la musique*, fa la storia delle opere lirico-musicali composte in onore dell'eroina.

*Archiv für systematische Philosophie* (N. S., I, 3): M. J. Monrad, *Ueber den psychologischen Ursprung der Poesie und Kunst.*

*Archiv für Geschichte der Philosophie* (VIII, 3): P. Tannery, *Une lettre inédite de Campanella.*

*Annales du midi* (VII, 27): M. Boudet, *La légende de saint Florus.*

*Bulletin de la Société départementale d'archéologie et de statistique* (1894): De Gallier, *César Borgia, duc de Valentinois, et documents inédits sur son séjour en France.*

*Englische Studien* (XXI, 2): E. Kölbing, *Die sogenannte Byron- Grotte in Porto Venere.*

* Il ch. dr. Ermanno Grauert, professore nell'Università di Monaco, pubblicò una breve monografia (*Zur Dante-Forschung*, in *Histor. Jahrbuch*, XVI, 510-44) sopra un quesito da lui altra volta toccato, cioè sull'epoca in cui Dante compilò il suo trattato *De Monarchia.* Come ben si sa, il quesito

fu da molti e molte volte trattato, ed ebbe le più disparate soluzioni; così che quell'opuscolo venne collocato quasi in tutti i periodi della vita dell'Alighieri. Si credeva che il Grauert avesse riserbato la discussione di questo argomento al volume da lui promesso intorno alle relazioni tra il Papato e l'Impero nel Medioevo; ma invece preferì di farne oggetto d'uno studio speciale, che sarà opportuno di riassumere qui, nei suoi punti principali. Egli si apre la via sbarazzando il terreno dalle obbiezioni messe innanzi di recente dal Maas e dal Prompt contro l'autenticità del *De Monarchia*. Siccome queste obbiezioni non preoccuparono troppo gli studiosi di Dante, così possiamo passar oltre, osservando soltanto che il Grauert dimostra come il Prompt, senza sufficiente motivo, abbia accusato Dante d'inesattezza in qualche citazione biblica. L'argomento principale del Prompt è quello desunto dal c. 3 del libro II, dove l'autore del *De Monarchia* espone una dottrina sulla nobiltà che trovasi (o sembra trovarsi) in opposizione colla teorica sostenuta da Dante nel *Convivio*, lib. IV: colà poi citasi Aristotele, di cui qui non si parla. Ne deduce il Prompt che il *De Monarchia* non potè essere scritto prima del *Convivio* per la intrinseca relazione tra le due teorie, e non dopo, perchè altrimenti Dante avrebbe citato Aristotele anche nel *Convivio*. Ma il G., trovando che nè l'una nè l'altra teoria riposa sopra convenienti fondamenti, ammette senz' altro l' autenticità del trattato, e viene a discutere le varie epoche proposte per la sua composizione. Egli l'attribuisce al 1301, e la pone in rapporto con l'elezione di Alberto d'Austria. Questa tesi, come egli avverte, era stata accennata dal compianto Guido Levi nel suo ottimo lavoro sulle relazioni fra Bonifacio VIII e Firenze. Quell'erudito per altro si era accontentato di pochi cenni. Ecco le ragioni messe ora innanzi dal dotto tedesco. Scopo della *Monarchia* è lo stabilire la dipendenza diretta del monarca da Dio, senza l'intermezzo del papa. Dante ammette bensì la dipendenza indiretta dell'imperatore dal papa, ma nega la dipendenza diretta, nel senso che l'imperatore debba al papa la base giuridica della propria autorità. Quindi rimane esclusa la necessità della conferma papale, perchè la elezione dell'imperatore sia valida. L'atto della conferma papale viene officialmente espresso colle parole « admittere », « approbare », siccome risulta dalla lettera di Bonifacio VIII, 15 maggio 1300, a Firenze, la quale riguarda per l'appunto Alberto d'Austria. Ora avviene che il Grauert trovi nel libro II, c. 12 [10] del trattato *De Monarchia* un'allusione alla conferma papale dell'imperatore, là dove l'A. si lagna che i « zelatores fidei christianae » (cioè il papa, e quelli che ne difendevano la politica) « simulando iustitiam, exe- « quutorem iustitiæ non admittunt ». Bonifacio VIII fa cenno delle pratiche avviate per la conferma di Alberto in una lettera, 13 aprile 1301, agli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treveri, posteriore alla quale dovrebb'essere il trattato dantesco. Bonifacio VIII era disposto ad accordare la conferma, ma chiedeva, quale prezzo della concessione, la Toscana. Naturale era quindi che tale domanda pontificia sollevasse rumore in Toscana, e che l'Alighieri ne prendesse occasione per scrivere il suo opuscolo, scopo del quale era di far vedere come Alberto potesse fare a meno della conferma pontificia, e potesse astenersi dal cedere la Toscana. Il Grauert non talascia di notare come in nessun altro momento della vita del poeta si verificassero le circostanze

esistenti negli anni 1300 e 1301, e di qui egli conchiude che soltanto alla elezione di Alberto d'Austria si riferisca il *De Monarchia*. Ben è vero che in quest'opuscolo citasi il *Paradiso*, in un passo che egli giudica assolutamente autentico; ma di qui egli deduce soltanto questo, che Dante, nei suoi tardi anni, rivide il volumetto da lui scritto nel meriggio di sua vita. Queste argute congetture del prof. Grauert portano indubbiamente un elemento nuovo alla difficile controversia, ed è a desiderare che anche i dantisti italiani volgano ad esse la loro attenzione e i loro studî.

CARLO CIPOLLA.

* Del *Codice diplomatico dantesco*, che Guido Biagi e G. Lando Passerini pubblicano con gli auspici della Società dantesca italiana (v. *Giorn.*, XXVI, 302) vedemmo la prima dispensa. L'opera, quando sarà ultimata nelle sue 40 dispense annunciate, riuscirà davvero monumentale, degna del grande poeta. L'idea d'un siffatto codice diplomatico ebbero già parecchi; ma chi la vagheggiò per tutta la vita fu Vittorio Imbriani. La base solida, incrollabile su cui la futura biografia del poeta potrà erigersi, è quella dei documenti: ricercarli negli archivi, studiarli a dovere, riprodurli illustrandoli, raccoglierli una buona volta tutti insieme, è degnissima e utilissima impresa. La prima dispensa ridà a facsimile ed in trascrizione il noto documento dell'ambasceria di Dante a S. Gemignano nel maggio del 1299, documento di cui fu rintracciato l'originale, che reputavasi perduto, dal rimpianto Gaetano Milanesi nel 1885. La riproduzione in fototipia è felicissima. Le vanno innanzi alcune accurate indicazioni sull'occasione in che quell'atto pubblico fu steso e sui personaggi che in esso figurano. Le ricerche d'archivio hanno dato a questo proposito buoni risultamenti, sicchè quell'atto ne resta interamente chiarito in tutti i suoi particolari. Tale lavoro d'illustrazione archivistica ci parve ricco e diligentissimo. Ornano inoltre la dispensa disegni e vedute: lo stemma di S. Gemignano, la veduta della terra in distanza, il palazzo del popolo nell'esterno e nella sala del consiglio. L'esecuzione è ottima; la scelta non cattiva. San Gemignano è un vago gioiello dell'arte e dell'architettura in Toscana; è, specialmente, uno di quei complessi che hanno pochi riscontri al mondo, perchè valgono a rappresentarci meravigliosamente la vita del medioevo; non era quindi male forse il largheggiare un po' più nel presentarlo agli occhi degli studiosi. — Alla coraggiosa intrapresa, ch'ebbe già elogi d'alto valore, auguriamo noi pure esito felice.

* Entro il corrente anno l'editore Clausen pubblicherà un volume di R. Renier intitolato *Il « Gelindo », dramma sacro piemontese sulla natività di Cristo*, con illustrazioni linguistiche e letterarie. In questo volume è offerto per la prima volta al pubblico degli studiosi, coi relativi chiarimenti filologici e storici, un dramma popolarissimo nelle terre subalpine, scritto parte in lingua e parte in dialetto. Di esso dramma sono note varie redazioni. Il R. le studia comparativamente e ne produce la più estesa, facendola seguire da uno studio particolareggiato sul dialetto messo in bocca ai pastori. Quindi illustra il documento dal punto di vista letterario: discorre, cioè, della costituzione del *Gelindo*, della popolarità di esso, della sua cronologia;

per assorgere poscia a considerazioni più larghe sul « motivo » della natività di Cristo e sulla fortuna ch'esso ebbe nelle arti della parola e del disegno. Chiude il volume un'appendice sulle reliquie del dramma sacro in Piemonte, che contiene l'analisi di parecchi drammi popolari della valle di Susa e del Biellese.

* Il volume dei *Mélanges Julien Havet*, Paris, Leroux, 1895, edito da amici per onorare la memoria dello storico e paleografo Giuliano Havet, morto neppur quarantenne nel 1893, riuscì una raccolta veramente splendida di memorie erudite. Esse sono in numero di 54, e, com'è legittimo, si riferiscono in massima parte agli studî di storia e di diplomatica, che il defunto predilesse. La storia d'Italia potrà avvantaggiarsi, oltrecchè pei due scritti di G. Paris e di P. De Nolhac, che già avemmo occasione di annunziare (cfr. *Giorn.*, XXV, 475), anche per le seguenti monografie: C. Cipolla, *La tachygraphie ligurienne au XI^e siècle*; A. Morel-Fatio, *Maître Fernand de Cordoue et les humanistes italiens du XV^e siècle*; C. Paoli, *Un diplome de Charles VIII en faveur de la Seigneurie de Florence* (1); E. Müntz, *La bibliothèque du Vatican pendant la révolution française.*

* George C. Keidel ha intrapreso negli Stati Uniti d'America una serie di *Romance and other Studies*, con cui si propone di offrire agli studiosi americani dei testi romanzi criticamente stampati e scientificamente illustrati. La prima dispensa di questa serie, che abbiamo sott'occhio, contiene *The évangile aux femmes, an old-french satire on women* (Baltimore, 1895). Tra i volumetti che seguiranno ne sono annunciati alcuni con cui i lettori nostri avran piacere di far conoscenza diretta: *A manuel of Aesopic fable literature; A history of hagiographie in France; A guide to facsimiles of romance manuscripts.*

* Esce a dispense da qualche tempo una *Bibliografia universale del teatro italiano* di Giov. e Car. Salvioli (Venezia, Ferrari). Quest'opera si propone di offrire l'analisi di tutte le produzioni drammatiche pubblicate per la stampa, così in lingua come in dialetto, con speciale riguardo ai libretti musicali. Se gli autori, i quali sembrano adoperarsi singolarmente a tener l'opera loro clandestina quanto più è possibile, ci forniranno il modo di esaminarla, ce ne occuperemo e ne diremo tutto il bene, o tutto il male, che si merita. Per ora notiamo che nelle prime due puntate ebbe già a rilevare un grande, troppo grande, cumulo d'inesattezze e di ommissioni M. Menghini, nella *Rivista delle biblioteche*, VI, pp. 65 sgg.

* Si annunciano come in corso di stampa presso l'Istituto italiano d'arti grafiche in Bergamo le *Rime di Dante da Maiano* illustrate da Giovanni Bertacchi.

* Ai provenzalisti è noto il nome del Bastero, quell'erudito catalano che fu tra i primi, nel principio del secolo passato, a studiare in Roma i canzonieri provenzali della Vaticana, compilando il libro tanto spesso citato che s'intitola *Crusca provenzale*. Questo provenzalista, adunque, appartiene per metà alla Spagna e per metà a noi, onde è legittimo che ce ne occupiamo.

---

(1) Riprodotto nell'*Arch. stor. italiano*, Serie V, XVI, 84 sgg.

Su di lui pubblicò recentemente un ampio discorso il dr. Joaquin Rubiò y Ors: *Bastero, provenzalista catalan*, Barcelona, 1894. S'intitola questo scritto « studio critico-bibliografico »; ma in realtà è un discorso d'occasione, arretrato per l'appunto nella bibliografia, come si può vedere nella *Romania*, XXIV, 487. Tuttavia converrà tenerne conto.

* Il prof. Novati ha fatto copiare dal codice di Praga la *Chrysis* di E. Silvio Piccolomini ed intende pubblicarla prossimamente.

* Abbiamo annunziato più volte, con la debita lode, quel grande repertorio bibliografico che è il *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere*, edito dalla biblioteca della Camera dei deputati. In quest'anno ne è uscito un terzo voluminoso supplemento, che contiene lo spoglio delle riviste dal 1888 al 1894. Sono più di dieci mila articoli qui registrati, ed il *Giornale* nostro, come sempre, v'è pure spogliato. Ai nostri lettori importerà di sapere che in questo volume è tenuto conto anche di qualche periodico antico, prima trascurato, come il *Giornale Arcadico*, in cui nessuno ignora quante cose notevoli giacciano sepolte.

* *Li proverbe au vilain* s'intitola un libretto severamente elegante (Leipzig, Hirzel, 1895), a cui il prof. Adolfo Tobler affida per la prima volta 280 strofe francesi, ognuna delle quali si chiude con un proverbio attribuito al villano. Il Tobler chiarisce il testo con quella sicura erudizione che tutti ammirano in lui. Copiose sono le note esegetiche: precede una prefazione che ricerca l'autore del componimento e ne circoscrive la data di redazione fra il 1174 e il 1191. Di questo libro faranno bene a prendere notizia tutti i medievalisti, giacchè la materia ha base indubbiamente tradizionale.

* Si è pubblicato un volume di conferenze, tenute dalla Commissione di storia patria senese nella R. Accademia dei Rozzi durante l'anno 1895. Siano rammentate ai lettori nostri quella di Orazio Bacci su *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena nel 1427* e quella di Carlo Calisse su *S. Caterina da Siena*.

* Nella collezione dei *Berner Beiträge zur Geschichte der Nationalökonomie* s'è pubblicata in un volume la versione tedesca della nota opera del Galiani, *Dialoge ueber den Getreidehandel*. La traduzione è preceduta da uno studio biografico sul Galiani di Fr. Blei (Bern, Wiss, 1895).

* Gli editori Zanichelli annunciano la pubblicazione delle *Letture del risorgimento italiano* a cura di G. Carducci. Esse sono divise in tre periodi, che il Card. così designa: dal 1749 al 1789, quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione; dal 1789 al 1830, quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione; dal 1830 al 1870, quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento. Il libro offrirà certo gradita lettura a tutti gli Italiani colti e riuscirà utile in particolar guisa agli studiosi della nostra letteratura politica.

* Nella seduta reale dei Lincei (9 giugno 1895) il prof. Monaci lesse un discorso su *Gl'Italiani in Francia nel medioevo*. Il riassunto di questo lavoro che vedemmo nella *Rivista ital. di filosofia* (an. X, vol. II, p. 111) ci fa vivamente desiderare d'averlo presto pubblicato, poichè molti argomenti vi si toccano che per gli studî di storia letteraria sono del massimo valore.

* Tesi di laurea e programmi: J. Hoff, *Die Staatslehre Spinoza's mit besonderer Berücksichtigung der einzelnen Regierungsformen und der Frage nach dem besten Staate* (tesi, Jena); Ed. Wechsler, *Ueber die verschiedenen Redactionen des Robert v. Borron zugeschriebenen Graal-Lancelot-Cyklus* (tesi, Halle); Gust. Goltz, *Beiträge zur Quellenkritik der Alexander-Historiker* (progr. ginn., Allenstein); W. Bruckner, *Studien zur Geschichte der langobardischen Sprache* (tesi, Basilea); Jos. Loth, *Die Sprichwörter und Sentenzen der altfranzösischen Fabliaux nach ihrem Inhalte zusammengestellt* (progr. ginn., Greifenberg); Heinr. Schwarz, *Observationes criticae in Isidori Hispalensis Origines* (progr. ginn., Hirschberg).

* Pubblicazioni recenti:

Romain Rolland. — *Les origines du théâtre lyrique moderne. Histoire de l'opéra en Europe avant Lully et Scarlatti.* — Paris, Fontemoing, 1895.

Raffaello Giovagnoli. — *Ciceruacchio e Don Pirlone.* Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849 con documenti nuovi. — Roma, Forzani, 1894 [L'opera ha importanza anche pei cultori di storia letteraria, recando notevolissima contribuzione di documenti sconosciuti. Vedi recensione nell'*Arch. Soc. romana*, XVIII, 249].

Felice Tribolati. — *Scritti araldici e cavallereschi.* — Pisa, Spoerri, 1894 [Si tenga conto dello scritto intit. *Il blasone nella Divina Commedia*].

Demetrio De Grazia. — *Reminiscenze classiche dell'Eneide e della Gerusalemme liberata.* — Catania, Battiato, 1895 [Cfr. *Bollett. di filol. classica*, II, 2].

G. Maria Cecchi. — *Drammi spirituali inediti*, a cura di R. Rocchi. Vol. I. — Firenze, Le Monnier, 1895.

G. Stefano Yocca. — *Saggio su l'Entrée de Spagne ed altre chansons de geste franco-italiane.* — Roma, tip. Ciotola, 1895.

Antonio Cipollini. — *Carlo Maria Maggi; i manoscritti milanesi e le poesie inedite.* Studio critico. — Milano, tip. Aliprandi, 1895.

Paolo Bellezza. — *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer.* — Milano, tip. Ranzini, 1894.

Ernesto Pranzetti. — *Della lirica di Giovanni Fantoni.* — Tivoli, tip. Majella, 1895.

Zeno Retali. — *Il Galateo di Giovanni Della Casa.* Saggio critico. — Genova, Sordomuti, 1895.

Alf. Lazzari. — *Ugolino e Michele Verino.* Studi biografici e critici. — Imola, Galeati, 1895.

Elisa Nottola. — *Appunti sul Muzio poeta.* — Aosta, tip. Mensio, 1895.

Joseph Mazzini. — *Lettres intimes*, publ. avec une introduction et des notes par D. Melegari. — Paris, Perrin, 1895 [Cfr. *Cultura*, N. S., V, 16-17].

Mézières. — *Pétrarque.* Étude d'après de nouveaux documents. Nouvelle édition. — Paris, Hachette, 1895.

Giuseppe Busolli. — *Tommaso Grossi e le sue novelle.* — Treviso, Zoppelli, 1895.

Annibale Marcucci. — *La leggenda del prete Gianni.* — Rieti, tip. Faraoni, 1895.

Getulio Moroncini. — *Sul classicismo di Quinto Settano.* — Napoli, Cimmaruta, 1895.

Bernardo Tasso. — *Lettere inedite* per cura di Giuseppe Bianchini. — Verona-Padova, Drucker, 1895.

Francesco Petrarca. — *Il canzoniere* cronologicamente riordinato da Lorenzo Mascetta. Vol. I. — Lanciano, R. Carabba, 1895.

Giacomo Leopardi. — *Le prose morali* commentate da Ildebrando Della Giovanna. — Firenze, Sansoni, 1895.

Francesco Guardione. — *Di Giovan Battista Niccolini, de' suoi tempi e delle sue opere.* — Palermo, Reber, 1895.

Pasquale Villari. — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Vol. II. Seconda edizione. — Milano, Hoepli, 1895 [Si annuncia che il terzo ed ultimo volume è in corso di stampa e sarà pubblicato nel 1896. Quando la 2ª ediz. sarà compiuta, ne parleremo, confrontandola con la prima].

Orazio D'uva. — *Le anepigrafe di Franc. Petrarca edite con volgarizzamento e note.* — Sassari, tip. Dessi, 1895.

A. Romizi. — *Le fonti latine dell' Orlando Furioso.* — Torino-Roma, Paravia, 1895.

Vittorio Cian. — *Italia e Spagna nel secolo XVIII. Giovambattista Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento.* Studii e ricerche. — Torino, S. Lattes, 1896.

Giuseppe Lisio. — *Studio sulla forma metrica della canzone italiana nel secolo XIII.* — Imola, Galeati, 1895 [Edizione di soli 50 esemplari].

Giovanni Negri. — *L'ultimo canto di Saffo di Giac. Leopardi.* Studio. — Pavia, tip. cooperativa, 1895.

Michele Scherillo. — *Ossian.* Conferenza. — Milano, A. Vallardi, 1895.

Felice Vismara. — *L'anima di T. Tasso rispecchiata ne' suoi scritti.* — Milano, Hoepli, 1895.

Francesco Falco. — *Dottrine filosofiche di T. Tasso.* — Lucca, tip. del Serchio, 1895.

Angelo Solerti ci ha già inviato la recensione complessiva delle pubblicazioni tassesche uscite in occasione del centenario. Difetto di spazio ci impedisce d'inserirla nel presente fascicolo. Troverà posto senza dubbio nel primo fascic. dell'annata nuova.

---

† Con Ruggero Bonghi, spentosi il 22 ottobre '95 in Torre del Greco, è scomparso uno degli intelletti più vasti e operosi, se non più profondi ed interi, dell'Italia moderna. Era nato in Napoli il 20 marzo del 1828. In un tempo nel quale si fa sentire sempre più prepotente la tendenza agli studî speciali, il Bonghi fu uno degli esempî più meravigliosi di versatilità irrequieta e feconda. Onde non ci stupiremo che fra le materie disparatissime da lui trattate fosse anche la letteratura italiana; ma è notevole, che una delle sue prime pubblicazioni fu un saggio sul Petrarca, che però noi non abbiamo potuto vedere. Nella storia della critica nostra e insieme nei con-

cetti che l'autore s'era fórmato dello stile, della lingua e del pensiero, segnarono un nuovo periodo le famose lettere critiche *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, che videro la luce dapprima in Firenze, nello *Spettatore* di Celestino Bianchi, l'anno 1855, furono raccolte in volume nel 1856, in Milano, e dedicate a Giulio Carcano, e riprodotte poi più volte. Questo libro, che, in mezzo a parecchie esagerazioni e ingiuste parzialità nei giudizî, contiene tanta novità e tanto ardire, e così viva penetrazione di idee, fu il frutto più prezioso di quel rinnovamento critico e intellettuale, che nel giovane Bonghi incominciò a manifestarsi sino dal 1853, sotto il soffio ispiratore di A. Manzoni. Ma va notata una circostanza curiosa, cioè che di questo libro siamo in certo modo debitori ad Alessandro D'Ancona, poichè appunto da una censura di lingua che questi gli aveva mosso, ebbero occasione quelle *Lettere*, come narra il Bonghi stesso nel *Proemio* al recente volume *Le prime armi, filosofia e filologia* (Bologna, Zanichelli, 1894, p. III). Al grande lombardo egli rese un degno omaggio anche con la pubblicazione delle sue *Opere inedite o rare* (Milano, Richiedei, 1883-87), a cui non si può certo mettere accanto, attesa la diversità d'intenti e d'indole, la edizione di lusso, che fece delle poesie leopardiane (Roma, Sommaruga). Lasciando i numerosi articoli, anche di carattere letterario, ch'egli prodigava nelle riviste e nei giornali, specie nella *N. Antologia* e nella sua *Cultura*, ricorderemo i due volumetti su *S. Francesco d'Assisi* (Città di Castello, Lapi, 1884) e su *Arnaldo da Brescia* (Città di Castello, Lapi, 1885) e la monografia *La vita e i tempi di V. Pasini* (Firenze, Barbèra, 1867), che, pur essendo d'indole storico-politica, ha due capitoli importanti anche agli studiosi di lettere, il VI ed il VII, sull'Accademia Olimpica e sull'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Il Bonghi era spesso irritante, pungente, caustico verso gli altri; ma se non aveva riguardo ad alcuno, non risparmiava neppure sè medesimo. Anzi amiamo chiudere questo cenno con due confessioni curiose, che egli ci lasciò nel *Proemio* sopra citato e che ci dispensano dal porgere dell'opera sua complessiva un giudizio che potrebbe parere qui troppo severo o inopportuno: « Ogni occupazione della « mia vita è stata interrotta da qualche altra, il che può essere stata la « cagione che non sono venuto a capo di nulla ». — « Il non finire è stato « il principale dei miei difetti, ed è tuttora (scriveva l'anno scorso) sin dove « si può dire che resti un difetto, quando l'età di finire è passata ».

V. C.

---

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

# INDICE ALFABETICO

## DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

### E DEGLI ANNUNCI ANALITICI

---

*In quest' indice, che abbraccia l' intera annata (vv. XXV e XXVI), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.*


Albertazzi A., *La contessa d' Almond*, XXV, 158.

Alemanni V., *Melchior Cesarotti*, vol. I, XXVI, 237.

Alighieri D., *Opere*, ed. E. Moore, XXV, 449.

Antonio da Ferrara, v. Mazzoni.

Bacci O., *Due sonetti in figura di Colle e Firenze*, XXV, 151.

— v. D'Ancona.

— P., *Del notaio pistoiese Vanni della Monna*, XXVI, 280.

Barbèra P. e L., *L' edizione delle opere di A. Poliziano*, XXVI, 279.

Barbi M., *L'umorismo nei Promessi Sposi*, XXVI, 282.

— *Poesia pop. pistoiese*, XXVI, 280.

Barbiera R., *Il salotto della contessa Maffei*, XXVI, 450.

Baretti G., *Lettere inedite*, ed. M. Menghini, XXVI, 452.

Battignani R., *Studio su Quinto Settano*, XXV, 140.

Bédier J., *Les fabliaux*, XXV, 385.

Bellemo V., *Jacopo e Giovanni de' Dondi dell'orologio*, XXVI, 268.

Benadduci G., *Carme di Fr. Filelfo a F. Ferretti*, XXV, 459.

— *La regina Cristina di Svezia in Tolentino*, XXVI, 451.

Benedetto da Cingoli, v. Flamini.

Benincasa M. A., *Giovanni Guidiccioni*, XXVI, 250.

Berger S., *La bible italienne au moyen âge*, XXV, 449.

Bertoldi A., *Venti lettere ined. di P. Giordani*, XXVI, 284.

Biadego G., *Bernardino Donato grecista veronese*, XXVI, 452.

Biadene L., *L'urban cortese*, XXV, 460.

Bigoni L., *Simeone Antonio Sografi*, XXV, 159.

Bilancini P., *G. Leopardi e A. Guidi*, XXVI, 275.

Bindoni G., *La topografia dei Promessi Sposi*, XXVI, 433.

Boiardo M. M., *Poesie volgari e latine*, ed. A. Solerti, XXV, 394.
— v. *Studi*.
Bonardi C., *Lo Studio di Mondovì*, XXV, 428.
Brizzolara G., *Intorno all' autore dei « Commentari della guerra di Pisa »*, XXVI, 447.
Butti A., *Studi Pariniani*, XXVI, 431.

Calì C., *Studi su i Priapea*, XXV, 153.
Cameroni A., *Gregorio Leti*, XXVI, 448.
Camici F., *Notizie della vita e delle opere di N. Forteguerri*, XXVI, 449.
Canepa A., *Nuove ricerche sulla Beatrice di Dante*, XXVI, 442.
Cannevale E., *Lo Studio di Napoli*, XXV, 429.
Capasso B., *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, XXVI, 246.
Carini I., *Le versioni della Bibbia in volgare italiano*, XXV, 151.
Caruso S., *Aridosio di Lorenzino de' Medici*, XXVI, 445.
Cavassico B., *Le rime*, ed. V. Cian, XXVI, 214.
Ceci G. e Croce B., *Lodi di dame napoletane*, XXV, 454.
*Celestino V e il VI centenario della sua incoronazione*, XXV, 448.
Ceretti F., *L'orazione domenicale esposta da G. Pico della Mirandola*, XXVI, 271.
— *Il salmo XLVII di David commentato da G. Pico della Mirandola*, XXVI, 271.
Cesari A., *Severo Varini*, XXVI, 271.
Cestaro F. P., *Studi storici e letterari*, XXV, 162.
Chicco F. M., *L'umorismo e la « Secchia rapita »*, XXV, 158.
Ciaccheri M., v. Rambaldi.
Cian V., *Immigraz. di gesuiti spagnuoli in Italia*, XXVI, 427.
Cian V., *Lettere di G. B. Cintio Giraldi*, XXV, 459.
— *Un'egloga di Lope de Vega trad. da G. B. Conti*, XXVI, 281.
— v. Cavassico.
Cipolla F., *Il Gerione di Dante*, XXVI, 268.
— C., *Per la storia d'Italia*, XXV, 446.
*Collezione di opuscoli danteschi*, dispense 1-16, XXV, 418.
— disp. 17-22, XXVI, 422.
*Commemorazione della riforma melodrammatica*, XXVI, 251.
*Conférences de la Société d'études italiennes*, XXVI, 436.
Croce B., *La critica letteraria*, XXV, 370.
— *Memoriale di Diomede Carafa a Beatrice d'Aragona*, XXVI, 272.
— v. Ceci.
— G. C., *I trionfi fatti nel dottorato di M. Pettola*, ed. E. Lovarini, XXVI, 448.
Crovato G. B., *La drammatica a Vicenza nel cinquecento*, XXV, 156.

D'Ancona A., *Lettere di illustri italiani*, XXV, 460.
— *Lettera di F. Sassetti*, XXVI, 279.
D'Ancona A. e Bacci O., *Manuale della letterat. ital.*, vol. V, XXVI, 261.
De Chiara St., *Dante e la Calabria*, XXV, 412.
Dejob Ch., *Massimo D'Azeglio*, XXV, 455.
— *Réflexions sur l'enseignement mutuel en Italie*, XXVI, 451.
De Sanctis N., *G. Cesare e M. Bruto nei poeti tragici*, XXVI, 450.
— *Una scorsa al settecento*, XXVI, 273.
Di Giovanni V., *Giovanni Pico della Mirandola*, XXVI, 443.
Donati L., *Giov. Gasparo degli Orelli*, XXV, 166.
Dorez L., *Romolo Cervini*, XXVI, 446.

DURAND-FARDEL M., *La Div. Comédie*, XXV, 414.

FABRIS G. A., *Studi Alfieriani*, XXVI, 253.

FAVARO A., *Un episodio ined. della vecchiaia di Galileo*, XXVI, 280.

FEDERZONI G., *Un paragrafo ined. della Vita Nuova*, XXVI, 283.

FERRARI S., *Rispetti e canzonette musicali*, XXVI, 284.

FERRARO G., *Due poesie popolari religiose del sec. XV*, XXVI, 272.

FIAMMAZZO A., *Il codice dantesco della bibl. di Bergamo*, XXV, 450.

FILELFO F., v. Benadduci.

FILOMUSI GUELFI L., *La struttura morale dell'inferno di Dante*, XXV, 148.

— *Le tombe degli eretici in Dante*, XXV, 450.

FLAMINI F., *Due barzellette di Benedetto da Cingoli*, XXVI, 281.

— *Francesco Bracciolini a Milano*, XXV, 168.

— *Mazzetto di rime dei sec. XIV e XV*, XXV, 457.

— *Spigolature di erudizione*, XXVI, 278.

— *Tre sonetti patriottici di poeti dell'estremo quattrocento*, XXVI, 284.

FONTANA B., *Renata di Francia*, XXV, 424.

FORNACIARI R., *Due lettere ined. di A. Rosmini e di S. Pellico a L. Fornaciari*, XXVI, 281.

FRACCAROLI G., *Il cerchio degli eresiarchi*, XXV, 147.

FRATI C., *A proposito di maestro Bene*, XXVI, 267.

— L., v. Lamenti.

FUMAGALLI G., *Chi l'ha detto?*, XXV, 144.

— v. Ottino.

GABOTTO F., *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, XXVI, 270.

GABOTTO F., *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, XXVI, 226.

GALLETTI P., v. Medici.

GALLI R., *I mss. della biblioteca d'Imola*, XXV, 441.

GHERARDI A., *Una lettera di G. Vasari*, XXVI, 280.

GIANNINI G., *Teatro popolare lucchese*, XXVI, 276.

— *Undici lettere del march. Scip. Maffei*, XXVI, 285.

GIODA C., *Vita e opere di G. Botero*, XXVI, 424.

GIORDANI P., v. Bertoldi.

GIRALDI CINTIO G. B., v. Cian.

GIRALDI L. G., *De poetis nostrorum temporum*, ed. K. Wotke, XXVI, 248.

GORRA E., *Epentesi di iato*, XXV, 115.

— *Morfologia italiana*, XXVI, 265.

GREGORIO D'AREZZO, v. Volpi.

GREGOROVIUS F., *Diari romani*, XXVI, 438.

GUASTI C., *Opere*, vol. I, XXV, 165.

— G., *Il ritratto migliore di Michelangelo*, XXV, 154.

HAUVETTE H., *Notes sur des mss. autographes de Boccace*, XXV, 422.

JACHINO G., *Del pedagogista P. P. Vergerio*, XXVI, 271.

KEY H., *Aless. Manzoni*, XXVI, 258.

*Lamenti storici*, ed. A. Medin e L. Frati, vol. IV, XXV, 145.

LESCA G., *I « Commentarii » d' E. S. Piccolomini*, XXV, 138.

LOVARINI E., v. Croce.

LUDOVISI I., *L'Ugo d'Alvernia*, XXVI, 443.

LUMBROSO A., *Saggio d' una bibliografia dell' epoca napoleonica*, dispense II e III, XXV, 433.

MAFFEI SC., v. Giannini.
MAJNONI M., *Antonio Gazzoletti*, XXV, 437.
MANDALARI M., *Anecdoti*, XXVI, 277.
— *Le satire di Quinto Settano*, XXV, 168.
MARCELLO S., *La cronologia del « Cortegiano »*, XXVI, 281.
MARCHESAN A., *Notizie e versi scelti di Fr. Rolandello*, XXV, 452.
— *Vita e prose scelte di Fr. Benaglio*, XXV, 158.
MARCHESINI U., *In laude di Verona*, XXVI, 279.
MARONI M., *Dall' « Amazonida » di A. Stagi*, XXV, 457.
MARUFFI G., *Sopra un luogo della « Commedia » finora non bene interpretato*, XXVI, 285.
MASI E., *Nuovi studi e ritratti*, XXV, 164.
MAURICI A., *Osservazioni sui Promessi Sposi*, XXVI, 433.
MAZZATINTI G., *Rispecti di A. Poliziano*, XXVI, 283.
MAZZI C., *Argenti degli Acciaiuoli*, XXVI, 279.
MAZZOLENI A., *Bergamo e il Tasso*, XXV, 432.
MAZZONI G., *Un sonetto politico di m. Antonio da Ferrara*, XXV, 460.
MEDICI (DE') FR., *Poesie a Bianca Cappello*, ed. P. Galletti, XXV, 154.
MEDIN A., *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea*, XXV, 163.
— *Parodie religiose relative alla caduta di Napoleone I*, XXV, 163.
— v. *Lamenti*.
MENGHINI M., *Cantilene e canzoni pop. antiche*, XXV, 459.
— v. Baretti.
MERKEL C., *Il castello di Quart*, XXVI, 272.
— *Un mazzetto di leggende sublacensi*, XXV, 458.
MESSERI A., *M. Palmieri*, XXV, 451.
MIOLA A., *Notizie di mss. neolatini*, vol. I, XXV, 446.
MOLMENTI P., *Di un' antica forma di rappresentaz. teatrale venez.*, XXV, 154.
MOORE E., v. Alighieri.
MORPURGO S., *Le arti di Ruggeri Apugliese*, XXV, 169.
MORSOLIN B., *Un latinista del cinquecento imitatore di Dante*, XXV, 156.
— *Un poeta che vive per un sonetto su Venezia*, XXVI, 447.
MOSCHETTI A., *Penne e pennelli nel sec. XIV*, XXV, 149.

NATOLI L., *La civiltà siciliana nel sec. XVI*, XXVI, 446.
NEGRI G., *Divagazioni leopardiane*, vol. I, XXVI, 275.
NIGRA C. e ORSI D., *Il Natale in Canavese*, XXV, 435.
NOTTOLA U., *Luigi La Vista*, XXVI, 276.

OMONT H., *Inventaire des mss. donnés à Saint Marc de Venise par le card. Bessarion*, XXV, 167.
ORLANDO F., *Carteggi italiani*, Ser. I, disp. II, XXV, 455.
ORSI D., v. Nigra.
OTTINO G. e FUMAGALLI G., *Biblioteca bibliografica italica*, vol. II, XXV, 456.

PAGANI G., *Mario Nizzoli*, XXV, 154.
PAGLICCI BROZZI A., *Il regio ducal teatro di Milano nel sec. XVIII*, XXV, 159.
PANNELLA G., *Docum. del sec. XIII e XIV in lingua italiana*, XXVI, 452.
PAVANELLO A. F., *Ludovici Bigi lugubre carmen de morte*, XXVI, 445.
— *Dei codici ferraresi n° 307 e 409*, XXVI, 445.
PELLICO S., v. Fornaciari.

PENCO E., *Storia della letter. italiana*, vol. III, XXV, 420.
PÈRCOPO E., *La prima imitazione dell' « Arcadia »*, XXV, 152.
PICCIONI L., *Giornalismo letter. in Italia*, vol. I, XXV, 93.
PICO DELLA MIRANDOLA G., v. Ceretti.
PIPITONE-FEDERICO G., *Dell' Amalarico, tragedia attribuita a V. Monti*, XXV, 169.
PISTORELLI L., *I melodrammi di A. post. Zeno*, XXV, 160.
PITRÈ G., *Pasquinate, motti e canz. in Messina e Palermo*, XXV, 168.
POLIZIANO A., v. Mazzatinti.

QUARTA N., *Interpretaz. della canzone del Petrarca « Chiare fresche e dolci acque »*, XXVI, 442.

RAMBALDI P. L., *Appunti su le imitaz. ital. di Aristofane*, XXVI, 277.
— *Stanze sulla guerra di Venezia del 1487*, XXV, 152.
— *Una canzone di Manetto Ciaccheri*, XXVI, 269.
RANDACCIO C., *Dell' idioma e della letteratura genovese*, XXV, 444.
RASIS, *Del regimento di coloro che faranno viaggio*, XXVI, 284.
REFORGIATO V., *Mazzini letterato*, XXV, 164.
— *Sul romanticismo in Italia*, XXVI, 274.
RENDA U., *Nuove ricerche sulla « Pinta » del Folengo*, XXVI, 270.
RESTIVO FR. E., *La scuola siciliana e Odo della Colonna*, XXVI, 245.
ROLANDELLO F., v. Marchesan.
ROSI M., *Il Barro di P. Foglietta*, XXV, 454.
— *La riforma religiosa in Liguria*, XXV, 155.
ROSSI V., *Una ballata ed uno strambotto del quattrocento*, XXV, 452.
— *Un ballo a Firenze nel 1459*, XXVI, 452.
RUA G., *Un episodio letterario alla corte di Carlo Eman. I*, XXV, 157.
RUBERTO L., *Frammento autobiografico di Gab. Pepe*, XXV, 457.

SABBADINI R., *Una mascherata mitologica a Ferrara nel 1433*, XXV, 459.
SALVADORI G., *La poesia giovanile e la canzone d' amore di G. Cavalcanti*, XXVI, 195.
SANDONNINI T., *Commemorazione di G. Tiraboschi*, XXVI, 161.
SANESI G., *Docum. relativi a S. Bernardino da Siena*, XXVI, 280.
SASSETTI F., v. D'Ancona.
SCARANO N., *Sul verso « Chi per lungo silenzio parea fioco »*, XXV, 149.
SCHERILLO M., *L'anno della nascita di Dante*, XXVI, 267.
— *La prima tragedia del Manzoni*, XXVI, 274.
SCHNEEGANS H., *Geschichte der grotesken Satire*, XXV, 135.
SFORZA G., *Dodici aneddoti storici*, XXVI, 284.
— *Notizie de' letterati di Massa*, XXVI, 283.
— *Tre episodi del risorgimento italiano*, XXVI, 282.
SIMIANI C., *La vita e le opere di N. Franco*, XXVI, 222.
SOLERTI A., *Vita di T. Tasso*, XXVI, 398.
— v. Boiardo.
*Studi su Matteo Maria Boiardo*, XXV, 394.

TAMBARA G., *Rime di realisti e giacobini*, XXVI, 274.
TORRACA F., *Il notaro Giacomo da Lentini*, XXV, 110.
— *Noterelle dantesche*, XXVI, 281.
— *Nuove rassegne*, XXV, 439.
TREVISAN F., *Ricc. Ceroni*, XXV, 164.
TRUFFI R., *Di due poemetti di cacce del sec. XV*, XXV, 152.

UZIELLI G., *La vita e i tempi di P. dal Pozzo Toscanelli*, XXVI, 269.

VALERIO A., *Il secentismo nel periodo delle origini*, XXV, 447.
VARNHAGEN H., *Italienische Kleinigkeiten*, XXVI, 278.
— *La Storia dela Biancha e la Bruna*, XXV, 150.
— *Ueber die Miniaturen in vier französ. Hschr.*, XXV, 150.
VASARI G., v. Gherardi.
VENTURI G. A., *Appunti danteschi*, XXV, 147.
VILLARI P., *I primi due secoli della storia di Firenze*, XXVI, 267.
VOLPI G., *Canzone di m. Gregorio d'Arezzo*, XXVI, 281.

WENDRINER R., *Die Quellen von Bern. Dovizis Calandria*, XXV, 453.
WOTKE K., v. Giraldi.

ZACCHETTI G., *Su le Lettere virgiliane*, XXVI, 283.
ZANICHELLI D., *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di G. Prati*, XXVI, 282.
ZIPPEL G., *Ricordi e sonetti inediti di Jacopo Cocchi Donati*, XXV, 169.
ZSCHECH F., *Ugo Foscolos Brief an Goethe, Mailand, den 15 Jan. 1802*, XXV, 161.
ZUMBINI B., *Studi di letterat. ital.*, XXV, 129.

479

# INDICE DELLE MATERIE DEL XXVI VOLUME

ROSSI V., *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla* . Pag. 1
ROSALBA G., *Un poeta coniugale del sec. XVI (Berardino Rota)* . . . . » 92
BERTANA E., *Un precursore del romanticismo (Giulio Cesare Becelli)* . . . » 114
FRATI L., *Lettere amorose di Galeazzo Marescotti e di Sante Bentivoglio* . . » 305
TOLDO P., *Se il Diderot abbia imitato il Goldoni* . . . . . » 350

## VARIETÀ

ROSTAGNO E., *Frammenti di un cod. di rime volgari affine al Vat. 3793* . . » 141
TOYNBEE P., *Le teorie dantesche sulle macchie della luna* . . . . . » 156
HECKER O., *Della parentela esistente fra il manoscritto berlinese del Decameron ed il codice Mannelli* . . . . . » 162
SANESI G., *Un libello e una pasquinata di Pietro Aretino* . . . . . » 176
MOSCHETTI A., *Una lettera inedita di Carlo Marsuppini* . . . . . » 377
DOREZ L., *Antonio Tebaldeo, les Sadolet et le cardinal Jean du Bellay* . . » 384
ROSSI G., *Alcune rime inedite di Jacopo Corsi* . . . . . » 390

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PELLEGRINI F. — GIULIO SALVADORI, *La poesia giovanile e la canzone d' amore di Guido Cavalcanti* . . . . . » 195
ROSSI V. — *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, a cura di V. CIAN e C. SALVIONI . . . . . » 214
SICARDI E. — CARLO SIMIANI, *La vita e le opere di Nicolò Franco* . . . » 222
RUA G. — FERDINANDO GABOTTO, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I; La politica antispagnuola* . . . . . » 226
BERTANA E. — VITTORE ALEMANNI, *Un filosofo delle lettere (Melchior Cesarotti)* . » 237
CIAN V. — ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso* . . . . . » 398

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. E. RESTIVO, *La scuola siciliana e Odo della Colonna*, p. 245. — B. CAPASSO, *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, p. 246. — L. G. GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum*, ed. K. Wotke, p. 248. — M. A. BENINCASA, *Giovanni Guidiccioni scrittore e diplomatico italiano del sec. XVI*, p. 250. — *Commemorazione della riforma melodrammatica*, p. 251. — G. A. FABRIS, *Studi Alfieriani*, p. 253. — H. KEY, *Alessandro Manzoni*, p. 258. — A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, vol. V, p. 261. — E. GORRA, *Morfologia italiana*, p. 265. — *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* (17-22), p. 422. — C. GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, p. 424. — V. CIAN, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, p. 427. — A. BÜTTI, *Studi Pariniani*, p. 431. — G. BINDONI, *La topografia del romanzo « I promessi sposi »*, p. 433. — A. MAURICI, *Osservazioni sui Promessi sposi*, p. 433. — *Conférences de la Société d'études italiennes*, ed. G. GUENARD, p. 436. — F. GREGOROVIUS, *Diari romani*, trad. da R. LOVERA, p. 438.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 267, 442

Si parla di: P. Villari — C. Frati — M. Scherillo — F. Cipolla — V. Bellemo — P. L. Rambaldi — G. Uzielli — F. Gabotto — U. Renda — G. Jachino — A. Cesari — F. Ceretti — B. Croce — G. Ferraro — C. Merkel — N. De Sanctis — G. Tambara — V. Reforgiato — P. Bilancini — G. Negri — U. Nottola — G. Giannini — M. Mandalari — F. Flamini — H. Varnhagen — A. Canepa — N. Quarta — I. Ludovisi — V. Di Giovanni — A. F. Pavanello — S. Caruso — L. Dorez — L. Natoli — G. Brizzolara — B. Morsolin — A. Cameroni — G. C. Croce — F. Camici — R. Barbiera.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 279, 451

## COMUNICAZIONI ED APPUNTI

R. RENIER, *Il lacerto ravennate d'un antico codice trobadorico*, p. 283. — R. TRUFFI, *Un curioso riscontro*, p. 289. — A. GHIGNONI, *« Delfica deità »*, p. 453. — A. CAFFARO, *« Alzando il dito » nel Petrarca*, p. 457.

CRONACA . . . . . *Pag.* 293, 459

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . » 473

BINDING SECT. OCT 9 1963

PQ
4001
G5
v.26

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY